

QGL275-Milano-pt6

QGL275

Quaderni Giorgiani 275

MILANO



In questa raccolta di personali letture:
La storia di Milano, dintorni e popolazioni

Cronologia di Milano

Per trovare nomi e avvenimenti relativi alla storia di Milano:

Se non trovate quello che cercate neppure usando il programma di ricerca del sito, allora scriveteci: per domande riguardanti la storia di Milano antica e medievale: mariagrazia.tolfo@rcm.inet.it , per tutto il resto: paolo.colussi@rcm.inet.it

Non è detto che riusciremo sempre a soddisfare le vostre curiosità, ma almeno ci proveremo.

Indice

Contents

1 Le cascine di Milano:

- 1.1 Guarda la mappa delle cascine pubbliche Milanese

2 STORIA DI MILANO,

3 Piazza del Duomo

- 3.1 Dai Celti alle basiliche romane
- 3.2 Distruzioni e ricostruzioni longobarde
- 3.3 Il complesso cattedrale in età carolingia
- 3.4 La disgregazione dei secoli XI e XII
- 3.5 La laicizzazione dell'area sacra in età comunale
- 3.6 L'evoluzione urbanistica della piazza
- 3.7 Il Duomo dai Visconti agli Sforza
- 3.8 Il Duomo dagli Spagnoli a Napoleone
- 3.9 Candoglia: il marmo per il Duomo
- 3.10 Palazzo Reale dai Visconti agli Sforza
- 3.11 Palazzo Reale dagli Spagnoli ai Savoia
- 3.12 L'Arcivescovado

4 Il Sestiere di Porta Comasina

- 4.1 da Giulio Cesare alla fine del III secolo
- 4.2 L'origine del Borgo degli Ortolani (Borg di Scigolatt)
- 4.3 Bianca Milesi, la maestra giardiniera dei moti del 1821
- 4.4 Marco Formentini, uno storico a S. Carpoforo
- 4.5 Laura Solera Mantegazza
- 4.6 Anselmo da Baggio

5 Il Sestiere di Porta Romana

- 5.1 Il mondo sacro degli Insubri
- 5.2 La romanizzazione
- 5.3 La zona sud dopo la trasformazione urbanistica augustea
- 5.4 L'area del trionfo cristiano sulla via per Roma
- 5.5 La basilica Apostolorum
- 5.6 Il culto delle reliquie
- 5.7 I prodromi della catastrofe
- 5.8 Bottonuto, vicolo delle Quaglie e Cantoncello
- 5.9 Via Capre
- 5.10 Via Poslaghetto
- 5.11 Chiesa e convento, poi ospedale di S. Antonino
- 5.12 Il gladiatore Urbico
- 5.13 S. Vittorello, chiesa e vicolo
- 5.14 Gian Giacomo Trivulzio
- 5.15 Bernabò Visconti
- 5.16 Giovannola di Montebretto, Bernarda Visconti e il suo fantasma

6 Il Sestiere di Porta Orientale

- 6.1 L'area sacra di Porta Orientale
- 6.2 Prostitute e convertite al Pasquirollo
- 6.3 Il Lazzaretto e i Cappuccini di Porta Orientale
- 6.4 Palazzo Fontana Silvestri
- 6.5 Tommaso Marino e il suo palazzo
- 6.6 Palazzo Spinola e la Società del Giardino
- 6.7 Palazzo Bolagnos, Viani, Visconti di Modrone-Grazzano
- 6.8 Il Palazzo del Senato del Regno d'Italia
- 6.9 Il Palazzo della Prefettura al Monforte
- 6.10 I Giardini Pubblici e il Museo di Storia Naturale
- 6.11 La borghesia conquista la zona: palazzi e case liberty
- 6.12 Il teatro milanese di Cletto Arrighi
- 6.13 Il circolo di via Bagutta e la nuova piazza San Babila

6.14 La Casa della cultura di via Borgogna

6.15 Ascesa e declino dei Serbelloni

6.16 San Dionigi

6.17 La cultura neoclassica a Milano

7 Istruzioni per una corretta lettura del documento

1 Le cascine di Milano:

Le cascine di Milano:

antiche testimonianze di un mondo contadino

di Mauro Colombo

La cascina di San Marchetto

Introduzione storica

Genesi ed evoluzione della “cascina”

A partire dal X secolo la presenza di cascine è attestata nella campagna milanese o addirittura in città: si trattava per lo più di depositi per prodotti agricoli o fienili, presumibilmente costruiti in materiale deperibile, come paglia e argilla, e talvolta annessi alle abitazioni cittadine.

Queste costruzioni, a partire dal XIII secolo, iniziarono a caratterizzarsi come strutture insediative composite, fatte di edifici di abitazione e rustici, con una diffusione sempre maggiore, come ebbe modo di testimoniare anche Bonvesin de la Riva nel 1288[1].

Ma già nel 1207, ad esempio, le numerose cascine “de la Bazana” (a sud di Milano, nella Pieve di Cesano Boscone), erano di proprietà di vecchi ceti aristocratici, e ospitavano i “cassinari” ai quali era stata affidata la conduzione dei fondi.

La “Compartizione delle fagie”, una fonte fiscale del 1345 riguardante la suddivisione degli oneri tributari fra tutti i proprietari che avevano possedimenti lungo le strade che dalla parte meridionale della città si dipartivano verso il contado,

costituisce oggi un riferimento particolarmente prezioso in quanto fornisce un vasto elenco, seppur parziale, delle cascine situate sul nostro territorio.

Le cascine più vicine alle mura cittadine erano ovviamente limitate per quanto riguarda lo spazio di terreno a disposizione, come nel caso delle strutture appena fuori Porta Ticinese, caratterizzate per essere dotate di sole 60 pertiche[2] di terra, ma quasi sempre fornite di torchio e mulino[3].

Allontanandosi progressivamente dalle mura, si potevano incontrare nuclei di maggior estensione, con una tipologia di coltura anche più varia, come ad esempio nelle cascine sorte attorno al monastero di San Barnaba al Gratosoglio, dove si avevano vigneti e cereali.

Sappiamo che nel 1437, il 40% delle 1.526 pertiche delle cascine di Basmetto, della Crosta e della Torretta, appartenenti al monastero di San Barnaba, era sistemato a prato irriguo: coltura legata all'abbondanza di corsi d'acqua e già notevolmente diffusa, con ogni probabilità, in relazione allo sviluppo dell'allevamento, peraltro non sempre documentato.

Per quanto riguarda lo schema architettonico e tipologico delle cascine, sebbene in tutti i trattati di architettura vi fosse sempre una parte dedicata alla casa contadina e alla azienda agricola (si veda ad esempio Leon Battista Alberti, Sebastiano Serlio, Andrea Palladio, Vincenzo Scamozzi, fino alla trattatistica settecentesca del Milizia), non è possibile riferirci a modelli tipizzati. Possiamo invece parlare di esempi: uno dei meglio documentati è quello della cascina Roverbella nei pressi di Pantigliate, di proprietà della famiglia Amiconi. Un documento trecentesco attesta che la cascina era composta da due grossi corpi di fabbrica, uno dei quali con orientamento da settentrione a mezzogiorno. Partiamo proprio da quest'ultimo. Attenendoci a quanto indicato si possono elencare nell'ordine: due camere, la "caminata" o stanza del camino con portico e con i "solaria de supra", quattro "cassi di cassina in quibus sunt stabia bestiarum", cioè le stalle, che anche nella cascina moderna manterranno il medesimo orientamento. Dopo le stalle una "caxela", probabilmente adibita alla trasformazione dei prodotti derivati dal latte, due grandi camere fornite di portico, un'altra "caminata" con portico e piano superiore. Tutto ciò costituiva un

unico blocco edilizio circondato sui tre lati da un fossato, una delimitazione e al contempo una protezione che si utilizzava molto spesso in alternativa alle siepi vive o morte.

Alle spalle dell'edificio, oltre il canale, si aveva un brolo ampio otto pertiche; sul davanti la corte col pozzo e il torchio; in posizione decentrata, per evitare pericoli di incendio, il forno. A oriente, perpendicolare al primo, vi era un secondo edificio costituito da "cassi sex cassinae cupati" ossia sei cassi coperti di tegole.

Ai grandi fondi agricoli da loro controllati fin dal XIV secolo (i Brivio ad esempio nel 1397 ottennero in enfiteusi perpetua le terre del monastero di Santa Maria di Calvenzano), alcune nobili famiglie milanesi riuscirono a sommare (alla fine del Settecento) quelli derivanti dagli acquisti dei terreni degli ordini religiosi soppressi. Proprio così gli Stampa, oltre ai beni da loro già posseduti in quella zona, entrarono in possesso delle 500 pertiche del soppresso monastero di S. Vittore Grande di Milano[4].

Accanto a questi grandi proprietari terrieri ed immobiliari, occorre ricordare come l'impennata dell'organizzazione del lavoro agricolo dell'area milanese sia una conseguenza dell'affermarsi della figura del cosiddetto fittavolo. Questi infatti, fino a quel momento intermediario e appaltatore di fondi, iniziò ad acquisire una mentalità imprenditoriale gestendo direttamente l'azienda, con contratti novennali, sfruttando lavoratori salariati, versando un affitto assai elevato ai proprietari, ma diventando di fatto esso stesso una sorta di potente padrone all'interno della cascina dove, come ricorda il Cattaneo, i salariati infatti "non conoscono ulteriori padroni"[5].

Così, nel corso del XVIII secolo, si conclude il processo di tipizzazione delle cascine dal punto di vista architettonico, tipologico e funzionale. Gli elementi essenziali che si individuano nella grande azienda agricola della Bassa sono: le abitazioni (quella dei salariati e quella del fittabile), i rustici e i locali per la lavorazione dei prodotti. L'impianto che racchiude tali costruzioni è a corte chiusa, quantomeno su tre lati, ma spesso anche il quarto lato veniva cintato da un muro. Il portone d'ingresso poteva trovarsi sia nel muro di cinta, quanto più spesso attraverso il blocco delle case dei salariati. L'impianto chiuso nacque prevalentemente per motivi di difesa da possibili furti e razzie, molto frequenti nelle campagne soprattutto nelle

ore notturne. Una volta sprangato il portone, la cascina era quasi una fortezza.

Esistevano poi numerose vere cascine-fortezze, ovverosia fortificate con tanto di torri d'avvistamento e ponti levatoi, diffuse soprattutto nel '400 e nel '500.

Solo a partire dalla metà del XIX secolo si abbandonò la struttura a corte chiusa, anche per l'esigenza di ampliare spesso il numero dei fabbricati, sulla scorta della diminuzione dei furti e delle violenze nelle campagne, conseguenza di migliori attività di polizia e di controllo del territorio da parte dello Stato.

All'interno della corte (come appunto venne a chiamarsi il complesso della cascina che si affaccia su di un cortile-aià, spazio comune e collettivo di lavoro) si trovano dunque le abitazioni dei contadini che occupano un fabbricato a corpo semplice stretto e allungato, privo di qualsiasi elemento decorativo. Ogni famiglia dispone di un locale con camino a piano terra, il luogo della vita domestica, e di uno al piano superiore, entrambi dotati di due finestre giustapposte. Dalla stanza del camino si accede direttamente al solarium con una ripida scala alla fratesca che verrà eliminata quando la distribuzione a ballatoio prenderà il sopravvento. Queste abitazioni definite in alcune consegne d'affitto "cassi di casa", nella loro ripetitività seriale assumono quasi la rigidità di un modulo, da 20 a 30 mq per locale, e sono prive di qualsiasi comodità[6]. Solo eccezionalmente sono dotate di fornello di cotto e di acquarolo di vivo, come risulta in una consegna del 1739. La pavimentazione della caminata era comunemente di terra o in qualche caso di cotto, mentre per il locale soprastante, lo spazzacà, vengono utilizzati "matoncini, pianele, o gerone".

Ben differente è la casa del fittavolo o del padrone della cascina. Ubicata in una posizione che permette un controllo sull'attività interna dell'azienda, essa spicca sia per la dimensione che per alcuni elementi architettonici (il portico affacciato sull'aià e spesso una loggia) o particolari decorativi. I locali che la compongono sono numerosi e il collegamento fra piano terreno e piani superiori avviene tramite una scala interna in due andate. Anche i particolari erano curati: lo si deduce da un documento secondo cui la cucina ha "suolo di cotto e finestre, guarnierio nel muro con anta, l'acquarolo di cotto buono, camino e fogolaro di

cotto”.

Spesso alla casa del fittavolo sono uniti, o quantomeno prossimi, la caneva (cioè la ghiacciaia), il locale del torchio, le dispense, la lavanderia, la casa che serve per fabbrica e, poco distante, il forno con suolo e volto di cotto.

Stalle, fienili, portici, depositi, porcilaie e pollai vengono comunemente accomunati sotto la denominazione di rustici.

L'elemento che caratterizza le cascine della Bassa è sicuramente lo stallone delle vacche, lungo da 5 a 12 cassi. Chiusi al piano terreno e aperti invece nel sovrastante fienile, detto cassina. Sui lati lunghi si trovano le mangiatoie e le piccole finestrelle e al centro del locale una corsia di passaggio per espletare i lavori di mungitura e pulizia. La stalla, per garantire un maggior calore durante l'inverno, è generalmente costruita con una altezza tanto che “un homo comune non tocchi appena col capo”, come raccomandava il Falci nel XVII secolo. Verso corte la falda del tetto si prolunga fino ad appoggiarsi sui pilastri (un portico usato come ricovero per gli attrezzi o come stalla estiva). Legato alla notevole diffusione della coltivazione della vite, il locale del torchio è presente di frequente nelle cascine di area milanese (a partire dal XVI secolo). Lo troviamo quasi sempre in prossimità della casa del fittavolo che sovrintende direttamente alla vendemmia e alle successive fasi di vinificazione.

Cartografia storica

L'individuazione delle cascine esistenti in quello che oggi è il territorio del comune di Milano è ricavabile attraverso lo studio e l'analisi della cartografia ancora reperibile, leggendo la quale è possibile non solo localizzare i vari insediamenti (non tutti ovviamente ancora esistenti), ma anche datare gli stessi, e ciò confrontando le mappe delle varie epoche al fine di individuare in quale periodo, approssimativamente, una cascina venne fondata.

Le due mappe più antiche, buona fonte per la rappresentazione delle campagne attorno a Milano, sono quelle preparate in occasione delle visite pastorali di Carlo Borromeo a partire dal 1566, che si svolsero nelle pievi di Segrate e di Cesano[7].

Visita pastorale di Segrate (particolare, clicca per vedere l'intera pagina)

Nel 1600 venne invece data alle stampe la prima edizione della carta di Giovanni Battista Claricio, intitolata "carta dei dintorni di Milano per il raggio di 5 miglia di braccia milanesi"[8]. Questa mappa, molto dettagliata e con l'indicazione di tutti gli insediamenti rurali compresi in un territorio che si sviluppava nei sette chilometri di distanza dalle mura spagnole, permette di reperire tutte le cascine esistenti a questa data, avendone l'autore inserito il relativo nome.

Per l'epoca settecentesca sono utilizzabili le 2387 mappe di campagna del catasto teresiano, redatte tra il 1721 e il 1723 e volute da Carlo VI (anche se poi il complesso lavoro fu terminato solo nel 1760 sotto il governo di Maria Teresa)[9].

La validità degli accertamenti e delle rilevazioni del catasto teresiano durarono fino alla metà dell'Ottocento, quando venne sostituito dal nuovo catasto per il Lombardo-Veneto.

L'analisi si chiude con la carta edita dal tenente Giovanni Brenna, del 1833-1842[10], raffigurante Milano al centro e il territorio agricolo circostante, esteso a nord fino a Sesto San Giovanni, a est fino a Peschiera, a sud fino a San Giuliano/Quinto de Stampi, ad ovest fino al borgo di Seguro.

Giovanni Battista Claricio: Carta dei dintorni di Milano per il raggio di
5 miglia di braccia milanesi

Le cascine e loro localizzazione

La cascine sono presentate in base alla loro ubicazione territoriale, partendo da Nord in senso orario.

Clicca sul nome della cascina per vedere l'immagine dall'alto tratta dal sito <http://maps.live.com>

A nord di Milano

Cascina Villa Lonati (via Benefattori dell'Ospedale)

Nel catasto teresiano compare una corte chiusa, di probabile origine quattrocentesca, denominata "cassina Lunara" appartenente ai fratelli Lonati. Nel catasto lombardo-veneto compare invece con l'attuale denominazione.

Il complesso è composto da una villa padronale con altana, specie di torretta che permetteva di avere ampia visuale sui campi circostanti, e da tre corpi di fabbrica destinati ad abitazioni dei salariati e a rustici con stalle.

Esternamente alla corte, seppur appoggiata alla villa, si ha una piccola chiesa di origine settecentesca con campanile.

A est di Milano

Mulino Torrette (viale Marotta)

Cascina con annesso mulino, è una costruzione di pregevole fattura che appare già nella carta del 1600 del Claricio. La sua esatta estensione e planimetria è ben apprezzabile nei rilievi del catasto teresiano, dove è rappresentata come due corpi di fabbrica, separati dallo scorrere di un ramo del Lambro, detto Roggia Molina (intensamente sfruttata anche da altri mulini, come vedremo più innanzi), le cui acque appunto azionavano le ruote (almeno due, ma forse quattro) dei mulini. I due corpi di fabbrica risultano uniti da un passaggio coperto porticato a ponte sulla roggia. A completamento della struttura, ulteriori corpi di fabbrica destinati a rustici e stalle.

Per lungo periodo ne fu proprietario l'Ospedale maggiore, in seguito a lascito della famiglia Biumi.

Cascina Biblioteca (via Casoria)

Rappresentata già nelle mappe del catasto teresiano, deriva il curioso nome dal fatto di appartenere alla Biblioteca Ambrosiana, e appariva a corte chiusa da due edifici e da un restante muro di recinzione. Il muro lascia spazio ad ulteriori edifici a partire dalla rappresentazione contenuta nelle mappe del catasto lombardo-veneto.

Si segnala per essere un chiaro esempio di tipologia classica: la casa del fittabile, la stalla porticata, l'edificio dei salariati con ballatoio per gli accessi alle stanze del piano superiore, l'edificio dei rustici destinati a magazzino per le attrezzature.

Cascina San Gregorio (viale Turchia)

Prima ancora di apparire nella carte del 1600 del Claricio, il vasto complesso agricolo risulta su una mappa cinquecentesca della pieve di Segrate.

Tuttavia solo nel catasto lombardo-veneto appare il completamento delle costruzioni, che finalmente danno vita al classico impianto a corte chiusa, con vastissima aia centrale.

L'edificio più pregevole è quello del fittabile, di chiaro impianto padronale: costruzione settecentesca, è dotata di portico a due colonne. Sul tetto, una campana per scandire i momenti della vita lavorativa nei campi.

Mulino San Gregorio (via Van Gogh)

Ad ovest della precedentemente descritta cascina San Gregorio (dalla quale è oggi purtroppo separata dalla tangenziale), e poco più a sud del mulino torrette, sulla medesima roggia Molina, si trova questa costruzione, un tempo edificio del tutto complementare al primo nei processi agricoli di trasformazione.

Cascina Melghera (via Crescenzago)

Nella carta del 1600 del Claricio appare come "cassina Malghere", forse derivando il nome da meliga (saggina). Solo a metà ottocento appare come edificio a corte chiusa.

La sua pregevole fattura (fatta di lesene e di portali in cotto) andò lentamente deteriorandosi a partire dal 1930, quando l'apertura della via Feltre ne comportò un parziale abbattimento (edifici del lato sud) e un sostanziale stravolgimento delle proporzioni architettoniche.

Cascina Rosa (via Golgi/via Vanzetti)

Questa imponente cascina di probabile origine cinquecentesca, apparirebbe per la prima volta rappresentata nella carta del 1600 del Claricio, se si prende per buono il fatto che l'autore l'avesse disegnata attribuendole un diverso nome. Deve il suo nome al fatto di essere appartenuta alla famiglia spagnola dei marchesi di Rosales.

Nel catasto teresiano appare come l'insieme di una corte chiusa a est, e di un edificio padronale ad ovest. Nell'ottocento gli edifici che la compongono risultano aumentati di numero: in totale si contavano, oltre alla villa, il fienile, le case dei salariati, il granaio, le stalle. Ovunque archi in cotto e volte a botte, affreschi e il bel portico della villa padronale.

Cascina Villa Landa e cascina Case Nuove (via Corelli)

Cinquecentesca la prima, appare nella piante della pieve di Segrate, secentesca la seconda, che compare per la prima volta nella carta del 1600 del Claricio.

Cascina Casanova (via Taverna)

Appare a partire dal Cinquecento nella mappa della pieve di Segrate come edificio agricolo fortificato. Nel catasto lombardo-veneto risulta lambita, per tre lati, da una roggia.

Mulino Codovero (viale Forlanini)

Sfruttava il corso della roggia Molina (un ramo del Lambro, altre volte detta Lambretto), come più a nord facevano i già citati mulini Torrette e san Gregorio.

La sua esistenza è documentata fin dal XVII secolo, e risulta in un atto di vendita in favore del Monastero milanese di Santa Maria delle Grazie.

Il complesso fu edificato su un piccolo isolotto formatosi dalla biforcazione di detta roggia, cosicchè si contano ben quattro edifici, a due a due divisi dallo scorrere dei corsi d'acqua, il cui sfruttamento era garantito da quattro ruote idrauliche.

Completavano il tutto alcuni edifici rustici.

In tempi moderni, la demolizione di un corpo di fabbrica, la deviazione della roggia, la costruzione dello svincolo di viale Forlanini ne hanno decretato la morte.

Cascina Cavriana (via Cavriana)

La località Cavriano è attestata già nel 1014, come nucleo rurale ad est di Milano, che nella carta secentesca del Claricio prima, e in quella del catasto teresiano poi, appare identificabile come un insieme di più corti aggregate attraversate dalla strada che collega Monluè a Lambrate.

L'edificio di spicco è la villa padronale porticata ad archi, sopra i quali peraltro campeggia lo stemma dell'Ospedale maggiore (la colomba con il ramoscello d'ulivo), ente proprietario del vasto complesso agricolo. Gli altri edifici sono quelli tipici: abitazioni dei salariati, stalla con sovrastante fienile, rustici.

La cascina Cavriana

Cascina sant'Ambrogio (via Cavriana)

Posta poco più a sud della già menzionata cascina Cavriana, questa piccola struttura agricola nacque inglobando i resti di una chiesetta di campagna in stile romanico di origine trecentesca, della quale è rimasta la zona absidale in mattoni a vista.

L'edificio religioso apparteneva alle monache milanesi di Santa Redegonda, ed era annessa ad un altrettanto piccolo monastero. Oltre a tali costruzioni, già dalla carta del Claricio risultano ulteriori rustici. L'abside era affrescata con elementi

religiosi ora scomparsi, anche in conseguenza dell'uso che della stessa se ne fece a partire dall'Ottocento: una fresca ghiacciaia[11].

Cascina Monluè (via Monluè)

La località di Monluè era dominata da una fiorente abbazia fondata nel XIII secolo dagli Umiliati di Santa Maria di Brera. L'opera di bonifica portata avanti dai volenterosi monaci rese la zona, anticamente paludosa, alquanto appetibile dal punto di vista agricolo, ragion per la quale attorno al complesso religioso si sviluppò un nucleo agricolo di vaste dimensioni.

Del primitivo aspetto monastico sopravvivono oggi la chiesa dedicata a San Lorenzo e parte di un chiostro.

Nel catasto teresiano l'area è descritta come un vasto complesso che raggruppa gli edifici tipici della vita contadina non nettamente distinti da quelli religiosi (tipico invece delle abbazie cistercensi).

La cascina venne dotata di un mulino azionato dalle acque del Lambretto, di un forno, di una porcilaia e delle abitazioni dei salariati.

A sud di Milano

Cascina Tre Ronchetti (via Pescara)

Inserita in un vasto borgo agricolo detto Tre Ronchetti (poi Ronchetto delle rane), appare nel catasto teresiano costituita da una chiesetta e da quattro edifici a forma di L. Nel catasto lombardo-veneto appare a corte chiusa, dove gli edifici più rappresentativi sono la dimora padronale porticata e la casa a ballatoio per i salariati, sormontata da una torretta di avvistamento e di sorveglianza dei campi circostanti.

Cascina Basmetto (via Chiesa Rossa)

Vasta cascina a corte chiusa, si hanno notizie della sua presenza fin dal 1400, quando apparteneva al monastero di San Barnaba al Gratosoglio. Passò poi al cardinal Cusani, come risulta dal catasto teresiano. Solo nella raffigurazione del catasto

lombardo-veneto appare tuttavia a forma chiusa e regolare, simmetrica nel suo impianto.

Centralmente nell'edificio nord si trova la casa padronale, porticata con terrazzo superiore; alla sua destra e alla sua sinistra, l'edificio si completa con ulteriori abitazioni. I restanti tre lati della corte sono costituiti da altre abitazioni per i salariati, da una imponente stalla e da fienili.

Esternamente alla corte si trovano la porcilaia e la letamaia, per ovvie ragioni igieniche.

Cascine San Marco, San Marchetto, San Marcaccio (via San Marchetto, zona Barona)

Queste tre cascine, le prime due oggi ancora funzionanti[12] grazie al fatto di essere inserite nel Parco agricolo sud, sorgono attorno alla piccola chiesa campestre di San Marchetto, o San Marco alla Barona, della metà del Cinquecento, e da questa prendono con tutta evidenza il nome.

Le cascine, seppur di non facile collocazione storica dato il loro cambiamento di nome lungo i secoli, dovrebbero essere di epoca secentesca. Nella carta del Claricio del 1600, nella zona oltre alla chiesetta è raffigurata tuttavia un'unica cascina col nome di San Marco al Boscho.

Cascina Moncucco (via Moncucco)

Già "cassina monchucco" nella carta del Claricio, la forma di corte appare col catasto teresiano, corte che si chiude tuttavia solo all'epoca della stesura della carta del catasto lombardo-veneto.

È caratterizzata dall'edificio padronale e dal mulino, azionato dalla roggia Boniforte, derivata dal Lambro meridionale. Il nome deriverebbe dal latino mons cucus, cioè piccolo rilievo del terreno.

La zona era famosa in quanto vi sorgeva una villa agreste appartenente ai Bolagnos, poi ceduta ad un'eccentrica principessa del Galles, assai nota tra la mondanità milanese dell'epoca.

Cascina Monterobbio (via Moncucco)

Poco a sud della cascina Moncucco, questa struttura agricola appare nella cartografia del catasto teresiano come un unico fabbricato, sormontato da un'altana. Solo in seguito tale edificio risultò essere l'elemento separatore tra le due corti che si erano venute a formare, e visibili nel catasto lombardo-veneto.

Sulla prima corte si affacciano gli edifici di abitazione, mentre sulla seconda quelli adibiti a stalle e fienili.

A ovest di Milano

Cascina Ronchetto sul Naviglio (via Merula)

Poco distante dal naviglio grande, l'abitato agricolo di Ronchetto appare nitidamente sulla mappa cinquecentesca della pieve di Cesano, e appare conseguentemente raffigurata nella carta del 1600 del Claricio.

Nel catasto teresiano il borgo è un insieme di edifici agricoli posti attorno ad una piazza, e la cascina ne chiude lo spazio a sud, già raffigurata come a corte chiusa. A sua volta, la zona sud della cascina è raffigurata quale giardino: il complesso infatti era la cinquecentesca villa della famiglia Corio (quella dello storico Bernardino), voluta ed abbellita da Giovanni Antonio Corio, capitano delle guardie di Giovanni Maria Visconti. Nel 1537 un membro della famiglia elesse stabile dimora nella tenuta del Ronchetto, in quanto impresario del Naviglio Grande per la riscossione delle gabelle relativa alle merci ivi in transito, nonché delle tasse sul sale.

Successivamente, il complesso passò ai Durini di Monza, che intrapresero lavori di miglioria tuttavia mai portati a completamento.

Nel catasto lombardo-veneto alla corte primitiva se ne affianca un'altra. L'edificio padronale, porticato, presenta affreschi sul soffitto dell'androne e nelle lunette.

Cascina Guascona (fuori Muggiano, direz. Trezzano s/N)

Grande complesso agricolo, è costituito da due cortili chiusi tra loro comunicanti: il più piccolo e più antico, una sorta di corte fortificata, è allietato dalla casa padronale, mentre il secondo e più spazioso è l'aia sulla quale si affacciano le case dei contadini e tutti gli edifici tipici del lavoro agricolo: stalle, fienili, magazzini.

Del borgo fortificato si ha la prima attestazione nel 1472: si tratta di un documento nel quale si dà notizia del fatto che il canonico di santa Maria Fulcorina attesta d'aver ricevuto denaro quale corrispettivo di affitti da Giovanni Antonio da Guasconibus di porta Vercellina per terreni e immobili situati in Muziano (oggi

Muggiano) della plebe di Cesano.

Nella prima metà del secolo XVI era la residenza prediletta dei conti di Caravaggio. Il palazzetto padronale era una “casa da nobile”, il che significa che la famiglia vi risiedeva stabilmente o che comunque l’aveva eletta quale residenza estiva.

La presenza di nobiltà si nota dalla ricercatezza del portale d’ingresso e da un camino del piano terra, entrambi adornati con stemmi nobiliari di famiglia.

La cascina era dotata di due mulini situati a poca distanza, alimentati dalla roggia del fontanile Bergonzino. Completava il borgo una piccola chiesa per le funzioni festive, officiate da sacerdoti provenienti da Cesano.

Nel dopoguerra l’ultimo proprietario decise di alienare la cascina vendendola a più persone sino ad allora affittuarie, di fatto smembrando il complesso in tante, piccole, aziende agricole indipendenti.

Attualmente mantiene parzialmente una funzione agricola, senza tuttavia l’allevamento di bestiame.

Cascina Creta (via Saint Bon)

Ormai demolita, occupava quest’area almeno dal 1659, risultando inserita nella carta del Claricio, nella sua seconda edizione. Appare ben delineata nella carta del censimento del comune di Sellanuova del 1770, e risulta appartenere al monastero maggiore della Vittoria. La strada campestre d’accesso iniziava sull’attuale via forze armate. L’origine del nome (in dialetto, la Crea) dovrebbe ricercarsi nel fatto che la zona era ricca di terreno argilloso, e in più parti attorno ai campi di pertinenza erano presenti cave per estrarre l’argilla.

La cascina era circondata dalle acque del fontanile della Crea, che irrigava le colture tutt’attorno. Le abitazioni della cascina potevano dunque essere raggiunte scavalcando apposite ponticelle. Tale percorso della roggia, a mo’ di piccolo fossato, farebbe pensare ad una cascina in origine fortificata.

Sul finire degli anni trenta l’attività venne spostata nella nuova struttura agricola costruita accanto, e denominata Creta Nuova (inaugurata nel novembre ’37, con strutture all’avanguardia).

Così la Creta vecchia fu prima abbandonata, poi occupata nel dopoguerra da sfollati e successivamente, nel boom economico, da immigrati senza casa. Terminò la sua agonia tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta, quando fu completata la sua demolizione.

Poco distante, sulla via Bisceglie, si trovava la cascina Sgualginasco, ora scomparsa, e la cascina Garegnano, di proprietà dello stesso monastero maggiore della Vittoria.

Tutta la zona perse la vocazione agricola nel dopoguerra, quando venne interessata dalle cave di ghiaia e sabbia (dette lago di Garegnano) utilizzate per il materiale edile atto alla ricostruzione di Milano[13].

Cascina Arzaga (via Arzaga)

Una delle più pregevoli e grandi cascine dell'area ora occupata dal comune di Milano, demolita per fare spazio alle nuove strutture abitative nel 1960.

Era costituita da due grandi cortili comunicanti tra loro: nel primo si trovavano l'aia, la chiesa, la casa padronale e l'edificio ad U con gli alloggi dei contadini, caratterizzati da suggestivi archi a sesto acuto. Vi si accedeva da un grandioso portale anch'esso a sesto acuto.

Il secondo cortile era adibito all'attività agricola: le stalle, le scuderie, i fienili, i depositi di attrezzi e macchinari, e aveva sbocco sui campi. Il cortile era abbellito da un monumentale abbeveratoio, la cui acqua proveniva dal sottosuolo, pompata da pompe a stantuffo.

L'area era irrigata dalla roggia Castelletto (che dava peraltro il nome alla zona e ad un'altra cascina, la Castelletto, un tempo ubicata tra le vie Forze Armate e Anguissola) che principiava dal fontanile che sgorgava dove oggi si trova piazzale Siena[14].

Cascina Lorenteggio (via Lorenteggio 251)

Questa cascina sorgeva fin dall'epoca viscontea nella località detta almeno dal 1005 Laurentiglio, ed era posizionata in zona leggermente rialzata, tant'è che fino al Cinquecento era una sorta di fortino. Nel XVII secolo alla struttura agricola venne

aggiunto il palazzotto signorile dei Durini, che erano entrati in possesso del fondo prima dei Corio.

A metà del Settecento l'intero territorio divenne Comune a se stante, in mano ai Durini, al monastero di San Vittore, e a Renato Borromeo.

La zona cessò di essere comune autonomo con l'annessione prima al comune di Corsico, e poi definitivamente al comune di Milano nel 1923.

Del tutto demolita la parte agricola a partire dagli anni sessanta e settanta, oggi rimane solo il palazzo Durini.

Cascina Barocco (via fratelli Zoia 218)

Di origini medievali e comunque con certezza citata nel 1345 dal Porro Lambertenghi negli Statuti della acque e delle strade del contado di Milano, la si incontrava uscendo "lungo la strata per Bagio comenzando al ponte de la Preda" cioè prendendo, da piazza de Angeli, la via Trivulzio dopo aver superato il ponte sull'Olonà.

Appartenne ai luoghi pii elemosinieri della Misericordia e poi agli Archinto.

Circondata da marcite alimentate dal fontanile della Misericordia, aveva grandi stalle per allevamenti di bovini ed equini. Al suo interno funzionava un'osteria di antica fondazione, nei tempi del dopoguerra detta Speranza e famosa per l'annessa balera.

Parzialmente scomparsa, sopravvive oggi solo l'osteria e parte del caseggiato ospitante gli alloggi dei contadini, col bel portale sormontato dalla croce dell'ordine dei templari.

Cascina Meriggia (via Budrio)

Il primo documento che ne attesta l'esistenza è un catasto del 1555, dove appare estesa soprattutto per quanto riguarda le pertiche di terreno annesso. Appartenendo alla famiglia Sfondrati, era detta anche cascina Sfondrata.

Dotata fin dal Settecento di casa padronale, questa si affaccia su un cortiletto quadrato, arricchito da una chiesetta con torre campanaria. Sull'altro cortile si affacciano gli edifici agricoli e i rustici.

Il palazzo padronale era adornato da numerosi affreschi e allietato, sul retro, da un ampio giardino.

Fortunatamente il complesso è stato recentemente ristrutturato ed è adibito a centro ippico nonché centro per il ricovero dei cavalli della polizia locale milanese.

Cascina Moiranino (via Cusago)

Assieme alle altre due cascine che descriveremo di seguito, forma un importante nucleo agricolo a cavallo della via ora chiamata Cusago, un tempo direttrice preferenziale che da Baggio usciva nel contado per raggiungere, passando per il borgo di Assiano, l'antico abitato di Cusago, sorto attorno ad uno dei castelli preferiti da casa Visconti soprattutto per i soggiorni estivi.

Questa cascina, delle tre della zona, è senz'altro la più recente, essendo sorta all'inizio del 1800 con una struttura ad U rovesciata.

Cascina Assiano (via Cusago)

Questa vasta cascina, come la precedente sorta sulla direttrice per Cusago, ha origini antichissime: con buona probabilità si tratta di un complesso agricolo di epoca romana, detto Axilianum.

Di sicuro, ne è attestata l'esistenza fin dal 1045, quando una sentenza riconosce alla basilica di Sant'Ambrogio la proprietà di alcuni beni appartenenti in zona.

Il complesso è composto da tre corti chiuse, e nei secoli a noi più vicini erano gestite da proprietari diversi.

Gli estesi campi di pertinenza erano irrigati sia dal fontanile Gandola, sia dal corso d'acqua che nasce dal fontanile san Martino, ubicato nella cantina di una delle case padronali, al fine di sfruttarne la temperatura costante di circa dieci gradi per la conservazione, nel locale costruito attorno, di alimenti quali formaggi ed insaccati.

Lo stato di conservazione è differente a seconda degli attuali proprietari: la parte in mano privata è attualmente in discrete condizioni, essendo a tutt'oggi in funzione una grossa azienda agricola; la parte pubblica di pertinenza dell'Aler versa in totale stato di abbandono e alcune strutture sono già collassate.

Cascina Moirano (via Cusago)

La terza cascina a cavallo della strada che unisce Baggio a Cusago (quella che veniva quindi percorsa dei Visconti per raggiungere il castello di Cusago, e difatti detta un tempo via Ducale) affonda le radici anch'essa in epoca romana, ma la prima documentazione scritta e quindi sicura è della fine del secolo XI, quando apparteneva alla canonica di Sant'Ambrogio.

La sua struttura è a corte chiusa ma asimmetrica, con un corpo di fabbrica centrale che quasi divide la grande aia in due diversi cortili.

Alquanto degradata fino all'anno scorso, dal 2006 sono iniziati importanti lavori edilizi per riconvertire l'intero complesso in una struttura capace di circa settanta appartamenti, tenendo in piedi, purtroppo, soli i muri perimetrali nel rispetto delle cubature originali. Un altro monumento dell'agricoltura padana che sicuramente meritava maggiore attenzione.

Cascina Molino del Paradiso o Braschetta (via Mosca 118, loc. Muggiano)

Si trattava fin dalla sua fondazione di un casale con annesso mulino, che ebbe origine probabilmente nel corso del XIII, e dovette appartenere inizialmente ad enti religiosi o a ceti nobiliari.

Di certo sappiamo che un documento del 1465 parla del suo proprietario, un certo Johannes De Braschis, che diede poi il nome al complesso agricolo e ad una roggia limitrofa, detta infatti Braschettino.

La ruota molinaria era alimentata però da un'altra roggia, la Sant'Agnese, la cui testa di fontanile si trova a Seguro. Dopo numerosi passaggi di mano, l'intera proprietà finì ad un Visconti di Modrone, che lasciò traccia di sé abbellendo alcune stanze ed in particolar modo facendo costruire un imponente camino. Successivamente nel 1802 anche i Visconti di Modrone cedettero la proprietà, che poi rimase a lungo nelle mani di un possidente della zona di Baggio, l'avvocato Giacomo Gianella.

Attualmente, dopo i mutamenti degli anni Sessanta, sopravvive

come allevamento di bovini e cavalli da carne.

Cascina Brusada o Bruciata (via Caprilli)

Appare già rappresentata nella carta del Claricio del 1600, e come riportato dalla cartografia del catasto teresiano, era di proprietà della famiglia Stampa.

Nel periodo di sua massima espansione, era costituita dalla villa padronale di chiara impronta settecentesca e da edifici rustici su altri tre lati, formando così il classico impianto a corte chiusa.

Nell'Ottocento ospitava la "Osteria de la brusada" ove si narra vi trovò ristoro Napoleone al termine di una battaglia.

Il declino dal punto di vista agricolo si ebbe con la costruzione dell'ippodromo di San Siro, tanto che le stalle furono riattate in scuderia. Il colpo di grazia le fu inferto tuttavia dalla seconda guerra mondiale, e dalle sconsiderate demolizioni degli anni sessanta con relativa inurbazione in quartieri residenziali.

Cascina Boldinasco (via De Lemene)

Appare come una serie di costruzioni agricole nella edizione della carta del Claricio del 1659, tutte raggruppate sotto l'unico nome di Boldinascho. Il piccolo nucleo agricolo era formato da due cortili chiusi circondati da 98 ettari di terreno.

La sua attività agricola (che peraltro raggiunse notevole rinomanza, essendo la base operativa della "Fattoria sperimentale Lamberti", che a cavallo delle due guerre vantava le tecniche e i macchinari più moderni in fatto di sfruttamento dei terreni e della zootecnia) cessò nell'immediato dopoguerra, quando dai suoi campi venne estratta la sabbia e la ghiaia per ricostruire la città bombardata.

Al termine di tale sfruttamento, l'immensa cava così formata venne ricoperta coi detriti delle costruzioni devastate dalle incursioni aeree, e nacque così la montagnetta di San Siro.

Cascina Sellanuova (via Sellanuova)

Antico possedimento dei primi signori di Milano, i Torriani, a seguito della loro caduta ad opera dei Visconti, il nucleo agricolo Sala

nova (dove sala indicava un possedimento signorile con depositi alimentari) passò ai nuovi signori, e risulta infatti di proprietà di Gian Galeazzo.

Il fondo agricolo così individuato, peraltro alquanto esteso, passò poi, dopo varie peripezie, ai conti Archinto ed infine ai Bagatti Valsecchi.

Nel catasto teresiano risulta abbellita da un parco all'italiana, essendo con gli Archinto divenuta residenza estiva di campagna. Molto caratteristico è l'edificio progettato per la porcilaia, costruito con il tetto a doppio spiovente, al fine di una corretta circolazione dell'aria.

Il nucleo di Sella nuova e le case sorte attorno formavano, assieme ad altre cascine della zona, il comune autonomo di Sellanuova, poi sciolto nel 1869 per confluire, variamente ripartito, nei tre comuni di Baggio, Cesano Boscone, Trenno ed Uniti (il primo e l'ultimo, in seguito, annessi al comune di Milano).

La cascina oggi appare mutilata delle case dei contadini, demolite per lasciare posto a palazzi residenziali, la cui costruzione ha del tutto snaturato la vocazione agricola della zona.

Il camino che ornava l'edificio padronale venne dai Bagatti Valsecchi rimosso e riposizionato nel loro edificio cittadino di via Santo Spirito.

Non distante, ed inserita nel medesimo contesto agricolo, si trova la cascina Cascinazza, con pregevole edificio per i salariati e villa padronale.

Cascina Monastero (via Anselmo da Baggio)

Il suo nucleo primitivo è da ricercarsi nel monastero quattrocentesco che Balzarino da Posterla, genero di Matteo Visconti, fece costruire e poi donò ai monaci Olivetani, scegliendo la località di Baggio in quanto vicina a Milano e adeguatamente protetta anche dal non lontano castello di Cusago. Il monastero vide col tempo accrescere sia la sua fortuna sia la sua estensione, in quanto vennero a circondarlo rustici e abitazioni di contadini.

Ne risultò così un complesso formato da tre corti chiuse, una sola però agricola; la chiesa ne risulta esterna. Il complesso era abbellito da un vasto giardino e comprendeva una importante ghiacciaia.

Cascina Figinello o Cornacchia (via Molinetto, zona Figino)

Struttura agricola di origine remota, con molta probabilità si trattava inizialmente di una grangia dei monaci Benedettini. Non lontano, sfruttava un mulino azionato dalla roggia nascente dal fontanile Olonella.

Il cortile più antico, che nei secoli venne affiancato da altri due, è caratterizzato da colonne in granito e archi in mattoni, e vi spicca un piccolo campanile.

Il nome attuale di cascina Cornaccia è da ricercarsi nel nome dei proprietari, che dal tardo Settecento furono i conti Cornaggia, i quali oltre ad utilizzarla come rendita agricola, godevano nei tempi estivi della frescura campestre. Ebbero modo di entrarne in possesso in seguito alle soppressioni di enti religiosi effettuate dalla Cisalpina, che poi mise in vendita i beni così requisiti per incamerare soldi da inviare in Francia.

Nel 1721, tuttavia, risulta in proprietà dei padri Trinitari Scalzi di Monforte, mentre all'inizio del Novecento era della famiglia Casati Brioschi, che durante la prima guerra mondiale la frazionò cedendola a più famiglie di agricoltori.

Cascina Bettole (via Novara 543, sul tracciato precedente il 1990)

Grande struttura agricola cinquecentesca, risulta censita per la prima volta nel 1605, durante la visita pastorale di san Carlo Borromeo alla pieve di Trenno.

Nel 1721 appare rappresentata in una carta catastale di Figino, mentre in un'altra del 1836 risulta contigua ad una fornace per la fabbricazione di mattoni.

In uno dei due cortili della cascina si trovava una osteria, famosa tra i viandanti diretti a Milano, che qui potevano fare tappa prima di quello che una volta era l'ingresso alla città, attraverso porta Vercellina, distante solo pochi chilometri. Funzionava anche un cambio di cavalli per i servizi di diligenza di linea per Magenta e Novara.

Il luogo era stato prescelto anche per posizionarvi un dazio e una caserma di carabinieri.

Nell'osteria è visibile ancora un imponente camino del XVII secolo, descritto nell'opera *Reminiscenze di storia ed arte nel suburbio e nella città di Milano*[15].

Attualmente si conserva in mediocri condizioni, mentre l'attività agricola è notevolmente ridotta, tanto più che la variante a più corsie della via Novara (realizzata per i mondiali del '90) ha di fatto separato la cascina dai suoi campi, unendoli con un modesto sottopasso inadatto ad un eventuale intenso passaggio di macchinari agricoli moderni.

Cascina San Romano (via Novara)

Si trova presso l'abitato di Quinto Romano (sorto alla quinta pietra miliare sulla strada che da Milano portava a Novara, in direzione del Ticino), e il suo nucleo più antico è databile intorno al XVI secolo, dato che risultano alcuni edifici con tale nome nella carta del Claricio. Non è da escludersi comunque una sua fondazione in epoca romana.

Dalla sua rappresentazione iconografica nel catasto lombardo veneto del 1850 risulta dotata di annessa chiesuola (oggi scomparsa, era dedicata a S.Romano, e venne sconsacrata nel 1939) e appare a corte chiusa da tutti e quattro i lati (mentre oggi è a corte aperta, causa demolizione di alcuni corpi di fabbrica).

L'edificio più pregevole è senz'altro la stalla, porticata verso il cortile, con otto campate di cui sei ad arco a tutto sesto, il soffitto è a volte a botte.

Benchè oggi scomparsa, di pregio doveva essere pure la casa padronale, il cui camino, e lo stemma gentilizio dei Rainoldi sopra scolpito, trovarono posto nella descrizione in *Reminiscenze di storia ed arte nel suburbio e nella città di Milano*[16].

A poca distanza sorgeva la piccola cascina San Romanello, appartenente alla stessa famiglia Rainoldi, sempre edificata a partire dal XVI secolo, oggi esistente in minima parte (le due realtà agricole facevano parte dello scomparso comune di Malpaga, oggi sono incluse nell'area del Boscoincittà).

Cascina Caldera (via Caldera)

Risalente al 1500, fino al 1596 appartenne ai nobili Rainoldi, un membro dei quali fece erigere una piccola chiesa annessa, dedicata a san Carlo Borromeo. Successivamente, la cascina passò ad un ramo della famiglia, che comunque ne mantenne la proprietà fino al 1753, allorquando passò di mano.

Subì importanti lavori di miglioria ed ingrandimento nel 1843, quando vennero aumentati i posti per i bovini nelle stalle, ed eretti spazi per l'allevamento di maiali e polli in strutture sovrapposte a due piani. Venne anche incrementata la zona dedicata alla lavorazione e stagionatura dei formaggi.

La chiesetta secentesca venne demolita al fine di ingrandire l'entrata alla corte.

Cascina Bolla (via Paris Bordone 9)

Poco resta oggi di questa costruzione agricola già ricordata nel 1400 come Osteria, e caratterizzata, in linea coi dettami stilistici dell'epoca, da archi a sesto acuto e finestrelle contornate da formelle in cotto. Per il controllo dell'area circostante era sovrastata da una torretta d'avvistamento.

Di proprietà della famiglia Caimi, a fine Quattrocento venne acquistata dal giureconsulto Giuseppe Bolla, che le diede il nome.

Benchè non siano notizie certe, parrebbe che la struttura agricola fosse meta abituale della cavalcate di Gian Galeazzo Visconti, e chi ivi risiedesse addirittura Leonardo nel periodo in cui attendeva alla realizzazione dell'ultima cena in Santa Maria della Grazie.

Il declino arrivò nel Novecento, quando il nuovo piano regolatore ne decretò la demolizione per il passaggio della via Ravizza. Durante il ventennio la cascina venne ceduta prima all'Opera nazionale balilla e poi alla Gioventù italiana del littorio, fino a quando un bombardamento del 1941 la danneggiò gravemente.

La cascina Bolla Cascina Merlata (via Gallarate)

Contemplata nella carta del Claricio, era localizzata nei pressi del

bosco della Merlata, famoso per essere rifugio, oltre che di animali quali lupi, cinghiali e ottima selvaggina, di brigati e delinquenti. Nel bosco operava la famigerata banda del Legorino e dello Scrolino, due criminali che con il loro piccolo esercito derubavano ed uccidevano i viandanti che attraversavano la vasta distesa boschiva. I due furono giustiziati nel maggio del 1566.

La cascina si presenta a forma di U, con il lato privo di costruzioni chiuso da una muratura. Il corpo centrale, porticato, ospitava le case dei contadini dotate di ampi ballatoi, mentre i due corpi laterali erano destinati a fienili e stalle.

Attualmente la situazione è di totale abbandono.

Bibliografia

- AA. VV., Cascine a Milano, 1987 (a cura dell'Ufficio editoriale del Comune di Milano);
- AA. VV., Ad Ovest di Milano-Le cascine di Porta Vercellina, a cura dell'ass. Amici Cascina Linterno;
- L. Chiappi Mauri, Il mondo rurale lombardo nel Trecento e nel Quattrocento, in La Lombardia delle Signorie, 1986;
- De Carlo V., Le strade di Milano, 1998;
- Lecture consigliate dall'autore: Barbستا-Bassi-Carera-Cattaneo, Vivere di cascina, 1985.
- [1] Bonvesin de la Riva, De magnalibus Mediolani, 1288, testualmente scriveva: "...sunt mansiones extraordinarie, quarum quedam molandina, quedam vulgo cassine vocantur, quarum vix possem pendere numerum infinitum" (Cap. II, numero X).
- [2] Nel Milanese, una pertica equivale a 654,52 metri quadrati.
- [3] Naturalmente, torchi e mulini erano presenti anche in città, dentro le mura, anche se le loro funzioni potevano non essere legate all'agricoltura. Ancora oggi alcuni toponimi viari ricordano la presenza di questi manufatti: si pensi alla via Molino delle armi (dove appunto i mulini mossi da naviglio interno erano utilizzati per la preparazione di armi), oppure alla via del torchio, al Carrobio di Porta Ticinese. Ricordava sempre Bonvesin de la Riva che i mulini in città "...plura nonagentis sunt numero, cum suis rotis" (De magnalibus..., cap. IV, numero XIII).
- [4] All'atto delle soppressione di enti ecclesiastici, ad esempio, la Repubblica Cisalpina faceva seguire l'esproprio dei loro possedimenti, che successivamente metteva in vendita per ricavarne denaro sonante, necessario per il pagamento delle spese delle truppe e per inviarlo in Francia. Con esborsi spesso vantaggiosi, molte famiglie nobili poterono così di fatto acquistare fondi ed immobili precedentemente ecclesiastici.
- [5] Dal fittavolo dipendevano tre figure fondamentali nella rigida gerarchia lavorativa delle cascine: il capo casaro, responsabile tecnico dei lavori caseari, colui il quale dirigeva la lavorazione di tutti i prodotti derivati dal latte; il capostalla, responsabile degli allevamenti di animali quali le vacche, i manzi, i cavalli; il fattore, che sovrintendeva i lavori dei campi, i tempi tecnici, la distribuzione dei compiti per meglio sfruttare i terreni coltivati di competenza. Ognuna di queste tre figure aveva poi sotto di sé numerosi lavoratori, più o meno specializzati. Si tenga presente che in cascine medio-grandi, erano presenti circa una sessantina di lavoratori, che con le loro famiglie, portavano a circa due/trecento gli abitanti di queste vere e proprie

cittadelle agricole.

- [6] Nel 1895, seppur a proposito della situazione delle campagne cremonesi, il Vescovo di Cremona, mons. Bonomelli, dopo alcune visite pastorali nelle varie cascine della diocesi, ebbe modo di osservare: “Con meraviglia e non senza pena ne vidi (di case dei contadini, NDA) di molte anguste, senza luce, senza soffitti, senza vetri, difese da impannate di carta, prive d’aria, prive di pavimento, colle pareti nere, scrostate...buche, tane...dai tetti gronda acqua, mentre in estate quelle famiglie bruciano dal calore, vi gelano durante l’inverno...”.
- [7] Entrambe conservate presso l’Archivio della Curia Arcivescovile di Milano, sono disegni a penna su carta a mano, con inchiostro seppia.
- [8] Conservata presso le civiche raccolte Bertarelli; la carta ebbe due successive ristampe, nel 1659 e nel 1682.
- [9] Catasto teresiano, conservato presso l’Archivio di Stato di Milano, fondo mappe di Carlo VI.
- [10] Ten. Ing. Geografo Giovanni Brenna “Dintorni di Milano”, presso le civiche raccolte Bertarelli.
- [11] Le ghiacciaie erano abbastanza diffuse presso cascinali e monasteri, e rappresentavano, all’epoca, l’unico modo per conservare le derrate alimentari deperibili senza ricorrere a metodi quali l’essiccazione o la conservazione in sale o nell’aceto. La ghiacciaia era un piccolo vano, spesso scavato nel sottosuolo, nel quale veniva immagazzinata la neve durante l’inverno conservandola pressata e protetta da strati di paglia. In tali ambienti venivano poi immessi gli alimenti da conservare durante l’estate.
- [12] La cascina San Marchetto, caratterizzata da un allevamento di vacche da latte e circondata da terreni coltivati, risulta essere di proprietà di una società immobiliare in liquidazione. La cascina ed i terreni annessi andranno all’asta nei giorni immediatamente prossimi alla chiusura redazionale di questo testo. La relazione tecnica estimativa commissionata dal liquidatore giudiziario (recentemente aggiornata) ha determinato che il valore dell’intero complesso dovrebbe aggirarsi sui 4.133.000 euro (si tratta di un terreno di 448.000 mq sul quale insiste il fabbricato agricolo, costituito da stalla di mq 190, due edifici abitativi di mq 190 + mq 220, alcuni rustici e depositi e aia centrale di mq 3.070). La perizia sottolinea infine che, essendo in zona consentita solo l’attività agricola e similare, sarebbe più remunerativo convertire la cascina ad un’attività di agriturismo. Il futuro di un’altra cascina milanese appare quindi molto incerto.
- [13] Dalle cave della zona partivano i curiosi trenini dai numerosissimi vagoncini, che scaricavano al deposito di via Peruchetti, (ma altri percorsi rotabili conducevano ad altrettanti depositi cittadini, come quello di via Olivieri) da dove i costruttori potevano prelevare la quantità di sabbia e ghiaia loro necessaria e caricarla su carri e

camion. La vasta zona scavata ora non esiste più, riempita alla bell'e peggio con materiali di scarto e oggi occupata da sfasciacarrozze e parcheggi di veicoli pesanti.

[14] In anni recenti, la roggia Castelletto finì col divenire un collettore fognario (che oggi porta verso sud gli scarichi di questa popolosa zona di Milano). Ulteriore acqua era data dalla roggia Patellana, che proveniva dal fontanile omonimo sito a Settimo Milanese.

[15] Carlo Fumagalli, Diego Sant'Ambrogio, Luca Beltrami, *Reminiscenze di storia ed arte nel suburbio e nella città di Milano*, volume III, 1892.

[16] V. nota 11.

1.1 Guarda la mappa delle cascine pubbliche Milanesi

Guarda la mappa delle cascine pubbliche Milanesi

Zona 2

- Cascina Cattabrega – Via Trasimeno, 49
- Cascina San Giuseppe – Via Sottocorno angolo via Adriano
- Cascina San Paolo – Via Trasimeno, 41
- Cascina Turro – Piazzale Governo Provvisorio, 9

Zona 3

- Cascina Biblioteca - Via Casoria, 50
- Cascina Case Nuove – Via Corelli, 124
- Cascina Melghera – Via Crescenzago, 56
- Cascina Molino Codovero – V.le Forlanini, 59
- Cascina Molino San Gregorio – Via Van Gogh, 10
- Cascina Molino Torrette - Via Marotta, 18/20
- Cascina Rosa – Via Vanzetti, 3
- Cassinetta San Gregorio – Via Marotta, 8
- Cascina San Gregorio Vecchio – V.le Turchia, 44
- Cascina Villa Landa – Via Corelli, 142

Zona 4

- Cascina Casanova – Via Taverna, 72
- Cascina Cavriana – Via Cavriana, 51
- Cascina Colombè – Via Bonfandini, 15
- Cascina Corte San Giacomo – via S.Dionigi, 77
- Cascina Cuccagna - Via Cuccagna, 2/4
- Cascina Grande di Chiaravalle – Via San Dionigi, 104
- Cascina Merezzate – Via Bonfadini, 52
- Cascina Monluè – Via Monluè, 70
- Cascina Nosedo – via S. Dionigi, 78

Cascina San Bernardo – via Sant'Arialdo, 133
Cascina Sant'Ambrogio – Via Cavriana, 38
Cascina Taverna – V.le Forlanini, 85
Cascina Vaiano Valle – Via Vaiano Valle, 45

Zona 5

Cascina Basmetto – Via Chiesa Rossa, 265
Cascina Campazzino – Via Campazzino, 90
Cascina Chiesa Rossa – Via Chiesa Rossa, 55
Cascina Tre Ronchetti – Via Pescara, 40/44

Zona 6

Cascina Carliona – Via Boffalora, 75
Cascina Cassinazza – Via Ferruccio Parri
Cascina Corba – Via dei Gigli, 14
Cascina Garegnano – Via Bisceglie, 83
Cascina Moncucco – Via Moncucco, 31
Cascina Monterobbio – Via Moncucco, 51
Cascina Ronchettino – Via Lelio Basso, 7

Zona 7

Cascina Basciana – Via Boldini, 10
Cascina Bellaria – Via C. Bellaria, 90
Cascina Brusada – Via Caprilli, 15
Cascina Caldera – Via Caldera, 65
Cascina Cantalupa – Via De Finetti, 6
Cascina Case Nuove – Via Paravia, 22
Cascina Linterno – Via Fratelli Zoia, 194
Cascina Madonna della Provvidenza – Piazza Madonna della Provvidenza, 1
Cascina Molinello – Via Mosca, 82
Cascina Monastero – Via A. da Baggio, 55
Cascina San Romano – Via Novara, 340
Cascina Sella Nuova – Via Sella Nuova, 34
Cascina Torrette di Trenno – Via Cenni di Quinto, 11

Zona 8

Cascina Boldinasco – Via De Lemene, 48/50
Cascina Cotica – Via Giulio Natta, 19
Cascina Rizzardi - Via Rizzardi, 15
Cascina Torchiera – Piazzale Cimitero Maggiore, 18
Cascinetta di Trenno – Via Giorgi, 31

Zona 9

Cassina Anna – Via Sant’Arnaldo, 17

Cascina Isola Nuova – Villa Zocchi, Via Comboni, 7

Cascina Villa Lonati Piazzani – Via Zubiani, 1

2 STORIA DI MILANO,

STORIA DI MILANO,

Forse non ancora trentenne, nel 370 Aurelio Ambrogio giunge in Mediolanum con la qualifica di consularis, cioè governatore della provincia Emilia e Liguria, e col titolo di clarissimus. Per Liguria si intendeva lo spazio che dal mare di Genova giungeva alle Alpi, inglobando i laghi Maggiore e di Como fino a lambire il lago di Garda; incorporava parte dell'attuale Piemonte e giungeva a includere il Canton Ticino, San Gottardo compreso. Questo territorio non si chiamava ancora Lombardia, giacché i Longobardi non avevano per il momento abbandonato le valli del Danubio per raggiungere le Venezie per invadere la nostra Penisola.

Aurelio Ambrogio per il suo titolo aveva diritto di sedersi in senato. Aurelio era di nobile famiglia romana. Suo padre era prefetto al pretorio delle Gallie, che comprendevano allora la terra dei germani, compreso il Reno e la Mosella. Il figlio Aurelio era nato proprio a Treviri al principio del 339. Egli aveva soggiornato lungamente a Roma, fino al 365, dove aveva compiuto gli studi in giurisprudenza, che gli avevano procurato il diritto di esercitare come giudice e avvocato. Godeva del vantaggio di essere il rampollo di una famiglia di grande nobiltà e mezzi.

Prima di giungere a Milano soggiornava a Sirmio, dove era avvocato della prefettura del pretorio dell'Illirico (Jugoslavia e parte della Grecia; comprendeva anche regioni dell'Italia).

Poi passa a dirigere il gabinetto (consilium) del prefetto, sempre di Sirmio. Giunto a Milano riceve un ulteriore incarico dall'imperatore Valentiniano I, notoriamente neutrale fra pagani e cristiani, cioè più o meno nella stessa posizione in cui si poneva

Ambrogio. Al giovane avvocato viene affidato il compito di eseguire i comandi del sovrano e di mantenere l'ordine fra i suoi dipendenti e fra il popolo.

Laico e non battezzato, per quanto la sua famiglia fosse di idee cattoliche, portava nei suoi giudizi nelle controversie che era invitato a redimere uno spirito di equilibrio e di pace, molto apprezzato dalla corte imperiale.

In quel tempo a Milano si stava vivendo una situazione di stallo riguardo il problema della conduzione religiosa. Da poco il seggio vescovile, che per molti anni era stato tenuto da un vescovo di fede ariana, Ausenzio, era rimasto vacante. I cattolici pretendevano di porre un proprio rappresentante alla direzione liturgica della città. Va ricordato che a quel tempo era privilegio della popolazione, compresi i minori, il compito di scegliere il capo spirituale della diocesi: un vescovo che aveva ruolo di notevole importanza anche sulla conduzione amministrativa della città e aveva inoltre il potere di contrattare e discutere i problemi organizzativi e giuridici, in contestazione con l'imperatore stesso.

La disputa sulla scelta si doveva svolgere nella basilica detta nova. Gli animi erano fortemente eccitati. Ambrogio, forte della sua carica e del prestigio di cui godeva, si era accollato il compito di gestire e risolvere con equanimità il problema della scelta.

Ambrogio iniziò con l'ascoltare i vari interventi che designavano i due proposti concorrenti al seggio. Quindi passò a interrogare pubblicamente i contendenti stessi, invitando i presenti a intervenire con obiezioni e giudizi. Alla fine prese la parola per esprimere il suo punto di vista riguardo ai valori e alle carenze che egli rilevava in entrambi.

Ambrogio doveva di certo possedere una grande dote di intrattenitore e la facoltà di farsi ben comprendere, e coinvolgere non solo gli intellettuali ma soprattutto il popolo. In quell'occasione la folla dei minori, numerosissima, si sentiva investita dal compito di decidere, se pur coadiuvata da chierici e notabili delle due Chiese, chi dei due dovesse calzare la tiara vescovile. Al termine della relazione di chiusura esposta da Ambrogio la sala esplose in un applauso straordinario, contrappuntato da grida d'entusiasmo.

La tradizione popolare assicura che in mezzo a tanto frastuono riuscì a emergere la voce di un bambino che gridò: "Tu, Ambrogio,

devi diventare il vescovo!”. Di certo è un’immagine molto teatrale, forse fin troppo ad effetto. Fatto sta che, terminati gli interventi, davvero fu richiesto ad Ambrogio di accettare l’incarico al posto dei due designati.

Ambrogio deve essersi sentito veramente in grande imbarazzo: il programma riguardo alla sua vita e alla sua carriera era ben diverso. È chiaro che per rimanere in perfetto equilibrio nell’incarico di consularis si era adeguato da tempo a rimanere estraneo alle dispute sulla religione. Il suo programma era raggiungere il titolo di prefetto e andare oltre.

Per sua fortuna la decisione finale toccava al giovane imperatore col quale Ambrogio aveva stretto una profonda amicizia, tanto da divenirne stimato consigliere, anche se non ufficiale. Valentiniano I si trovava momentaneamente nelle Gallie, quindi bisognava attendere il suo ritorno. Sorpresa inaspettata: Valentiniano, interpellato, diede parere positivo. “Mi va bene che un uomo di valore e amico fidato come Ambrogio si prenda carico di un ruolo tanto delicato e difficile”.

Milano, sede se pur sussidiaria dell’impero, in quanto centro fisico del potere universale, non poteva trovare miglior rappresentante. Ma Ambrogio, all’idea di abbracciare una fede in assoluto, farsi battezzare, prendere i voti, imparare la dottrina, imparare a gestire il rito e calzare per intiero il peso di una tal carica così all’improvviso, giacché urge si arrivi alla consacrazione in poco più di venti giorni, si sente venir meno. Ma è conscio che, se rifiuta, rischia una sollevazione popolare e disprezzo perenne, per un diniego che di certo verrebbe vissuto come insulto e bestemmia. Quindi pensa di mettere in atto un espediente rischioso ma di innegabile effetto.

Si trattava di allestire una grossa sceneggiata: per il suo ruolo di amministratore imperiale e d’avvocato, frequentando i tribunali, aveva conosciuto un cospicuo numero di cosiddette donne libere. Ne selezionò alcune fra le più spiritose, le invitò in massa nella sua casa insieme a un gruppo di amici in fama di essere dei gaudenti assatanati. Appena calato il sole ecco che in quella casa scoppia il pandemonio: musiche, canti osceni, risate di donne, coppie che danzano e si rotolano sulla terrazza e s’affacciano alle finestre, seminude come fossero personaggi di un bacchanale.

Attratti da questo schiamazzo giungono nella piazza molti cittadini

che motteggiano e sghignazzano. Altri, affacciandosi dai palazzi di fronte, insultano e minacciano di chiamare gli sbirri, che di lì a poco giungono facendo irruzione nel palazzo di Ambrogio. Nasce un notevole scompiglio, tutti i convitati vengono trascinati alla prigione: la provocazione ha avuto successo.

I partecipanti all'orgia non prevedevano quel finale. Insistono perché Ambrogio si faccia riconoscere dagli sbirri ma a sorpresa il giovane di Treviri impone loro di non svelare per il momento la sua identità. All'alba i gaudenti vengono lasciati liberi.

Il mattino appresso Ambrogio dovrà presentarsi alla basilica nova per il convegno finale. Vi giunge ancora sconvolto dalla bagarre oscena.

Trovandosi esposto all'attenzione della folla, impacciato prende la parola:

“Sono conscio di essermi reso indegno della vostra fiducia. In una sola notte ho cancellato ogni mia reputazione”. Nasce un lungo silenzio, poi un anziano prende per tutti la parola:

“Noi giudichiamo la tua azione quotidiana, non le persone che tu incontri e con le quali sgavazzi nel tuo privato”.

“Sì, va bene, ma per un impegno come quello che mi offrite... Non credo che io...”.

Imperterrito l'anziano continua: “Preferiamo essere governati da un uomo che palesemente agisce nella sua intimità e non si cura di mascherare e nascondere le proprie passioni”.

“Compreso il copulare osceno?”.

“Sì, compreso!”

“Sarò nominato vescovo santo protettore di meretrici ubriache di lascivia”.

“Non ci importa. Cristo amava i peccatori e detestava gli ipocriti”.

“Sentite! Io non mi ricordo, perché ero ubriaco fradicio, ma mi hanno raccontato d'essermi mostrato nudo al balcone con fra le braccia una femmina assatanata, ignuda a sua volta”.

“Per carità! La fantasia dei guardoni non fa testo! Ad ogni modo, preferiamo un gaudente chiaro, esplicito, piuttosto che essere amministrati da ipocriti che sfogano la propria libido ben serrati nel buio”.

“Sì, d'accordo, ma come potrò io dal pulpito permettermi di condannare i comportamenti di lussuria degli uomini e delle donne del mio gregge: ‘Parlaci della tua di copula! – mi

grideranno – Maestro di carnaciale che sei!”.

“No, nessuno si permetterà mai di dirti sconcezze, poiché tu hai molto amato, seppure in grande scandalo”.

“Ma non potrò mai redarguire alcuno! Quale esempio avrò io da proporre?”.

“Il tuo, proprio come ci hai mostrato or ora. Ci parlerai da pentito, non da giudice intonso. È proprio quello che vogliamo dal nostro pastore”.

NUOVODARIO

Così fra applausi e canti festosi Ambrogio viene costretto ad accettare: sarà vescovo di Milano.

In pochi giorni viene accolto come catecumeno e istruito alla fede cristiana, della quale non conosce che pochi punti della dottrina. Quindi sostiene l'esame di fede, si prepara al battesimo, viene istruito sul rito, si sottopone alle prove gestuali e a quelle da recitare prima e durante l'immersione nel fonte battesimale. Veloce deve apprendere le azioni mimate e vocali del rito sacrificale del pane e del vino e altri riti fondamentali. Quindi acquisisce uno dietro l'altro i gesti e gli atti del cerimoniale vescovile.

Finalmente potrà sdraiarsi supino sul pavimento della basilica e ricevere l'unzione finale.

Il primo suo gesto pubblico è quello di far donazione di tutti i propri beni, davvero cospicui, composti da terre situate in Sicilia e Africa, più denaro in quantità alla diocesi milanese.

Riguardo la sua carica, impegni difficili lo attendono a partire dalla ristrutturazione della Chiesa rimasta inattiva per tutti gli anni della gestione ariana. Per fortuna dal punto di vista politico-amministrativo egli gode di grande fiducia e rispetto presso la corte a cominciare dal giovane imperatore Valentiniano I, di cui è stato consigliere e portavoce negli anni precedenti.

Quasi immediatamente, appena eletto e consacrato, esplose il caso detto della sacra Vittoria.

Simmaco, prefetto di Roma, contravvenendo all'editto dell'antecedente (quale?) imperatore che ordinava la rimozione di ogni simbolo religioso di parte nelle stanze del Senato, ha riposto la statua della divinità alata, emblema delle fortune militari di

Roma, sul piedistallo dell'ara antica, imponendo che tutti i senatori, a qualsiasi credo religioso appartenessero, partecipassero ai riti di ringraziamento alla dea. INSERIRE
CHE IL DIBATTITO è AVVENUTO A MILANO

I senatori cristiani rifiutavano questa ingiunzione.

Ne nasceva un vivace diverbio nel quale interveniva con tutta la sua autorità Ambrogio, che conduceva la propria concione dinnanzi alla corte e allo stesso Simmaco. “Non possiamo tornare indietro – egli diceva – immergendoci nel buio di credenze e superstizioni invecchiate e acide come l'aceto. Il successo di una battaglia e il trionfo d'un esercito non possono essere opera di un intervento divino, ma del coraggio e della forza di uomini che sacrificano tutto in quella lotta, dalla vita al proprio onore”. Discorso di un laico puro, carico di razionalità e che si oppone ad ogni fanatismo mistico.

Il suo intervento fu di certo determinante, tanto che l'imperatore decise che la statua della Vittoria fosse rimossa da quel tempio.

È importante questo aneddoto perché ci dimostra l'agilità retorica del fondatore della Chiesa milanese. Infatti quando si tratterà di imporre che le nuove basiliche cristiane siano dedicate alle reliquie dei santi martiri, appena riscoperte o addirittura acquistate, egli, il dialettico Ambrogio, non ha esitazione alcuna a far dissotterrare e trasportare quelle sante salme, anche se si tratta di contravvenire alle leggi romane che imponevano, previo pene severe, che i cadaveri di chicchessia venissero mantenuti nel primario “loco” di sepoltura.

Poi però Egli così si esprime: “Nulla può eguagliare lo spirito di cui sono permeate le reliquie dei nostri santi. Esse non rappresentano soltanto le vestigia dei martiri immolatisi per la nostra fede: esse sono la testimonianza viva che ci guida in ogni nostro atto verso Dio”.

Eguale sorprende in Sant'Ambrogio il passaggio da una tolleranza straordinaria verso ogni pensiero dei suoi oppositori a una rigidità veramente dispotica riguardo agli spazi fisici da dedicare al rito e alla fede di religioni diverse.

È il caso dello scontro sul problema del cedere o meno una basilica – una sola! – ai seguaci di fede ariana presenti in gran

numero a Milano. Il presule milanese pone rifiuto non solo al vescovo antagonista, ma perfino alle alte autorità, comprese quelle dell'imperatore e di sua madre, andando contro la legge di Costantino¹ che imponeva libertà assoluta per ogni credo religioso.

Pressato dall'imperatore, che lo minaccia di far intervenire addirittura l'esercito, Ambrogio chiama a raccolta tutto il popolo dei cristiani e lo incita ad occupare ogni basilica, in particolare la "maggiore", probabilmente l'attuale S. Lorenzo.

I suoi seguaci, uomini e donne, invadono letteralmente ogni spazio religioso e si arroccano per giorni e giorni resistendo a ogni minaccia e gesto di forza degli armati.

Dalla corte si promette addirittura ad Ambrogio che gli sarà mozzato il capo. La tradizione dice che è in questa occasione che il vescovo scrive inni di fede e ammaestra al canto gli assediati, facendo nascere la prima forma di orazione liturgica corale del rito ambrosiano. Alla fine l'imperatore e il suo esercito si ritirano e a nessun ariano sarà dato di assistere in luogo chiuso a una sola celebrazione rituale del suo credo.

Nel dibattito con Simmaco sul ruolo della religione nella gestione politica dell'impero, ad un certo punto monta il contenzioso sulla situazione in cui versano schiavi e liberi, che ormai non godono di alcuna protezione civile e, a disprezzo di ogni legge, vengono trattati come e peggio di animali. Simmaco mostra nel suo intervento d'opposizione un feroce disprezzo per ogni categoria o classe subalterna.

Al che Ambrogio risponde d'essere solidale con chi, indipendentemente dalla sua collocazione sociale, produce ricchezza mettendo in campo creatività e fatica, e aggiunge di essere addirittura favorevole alla comunità dei beni: "Questo ci ha suggerito Cristo che anche tu, Simmaco, nomini spesso con grande rispetto.

Suggerimento che per primi gli apostoli misero in atto, cancellando nella primordiale comunità ogni possessione personale di beni".

Eusebio di Cesarea, storico imperiale, così riferisce l'editto di Milano: "Accordare i cristiani e a tutti gli altri la libertà di seguire la religione che preferivano" (da *toria ecclesiastica*).

Quindi conclude con una dichiarazione davvero rivoluzionaria, se si pensa pronunciata davanti all'imperatore e alla sua corte da un

uomo originario della più alta nobiltà romana: “Solo il furto ha fatto nascere la proprietà privata”.

Ambrogio, pur avendo goduto durante la lotta contro l'imperatore e gli ariani di sostegno e aiuti finanziari anche da mercanti e possessori, si trova spesso ad attaccare chi fra di loro accumula con avidità maniacale beni e potere. A questo proposito racconta la parabola evangelica (TROVARE) del proprietario di terre che nel raccogliere i frutti della semina si rende conto con gioiosa sorpresa che il grano da stipare è di gran lunga più abbondante degli altri anni, al punto che, una volta riempiti i granai, si ritrova con mucchi di frumento che non sa dove sistemare. In un diverbio con i figli, la sua sete di possesso è tale da farlo uscire di senno: dichiara che preferisce distruggere tutto il frumento che gli avanza, pur di non distribuirlo in elemosina a chicchessia.

Gesù commenta che quel raccolto è da ritenersi un tesoro solo se il proprietario lo spartisce con i poveri. Ogni bene è fecondo solo se non lo si trasforma in avido accumulo di guadagno.

Quindi prosegue Ambrogio: “Aprite anche i granai della giustizia per essere il pane dei poveri, la vita dei bisognosi, l'occhio dei ciechi, il padre degli orfani”. (st. di Milano, 440).

Poi incalza: “Voi pensate solo a rivestire le vostre pareti e a spogliare gli uomini.

Ricco signore, non t'accorgi che davanti alla tua porta c'è un uomo nudo e tu sei tutto assorto a scegliere i marmi, che dovranno ricoprire i muri. Quell'uomo chiede del pane e intanto il tuo cavallo mastica un morso d'oro. Tu vai in visibilio contemplando i tuoi arredi preziosi, e quell'uomo nudo trema di freddo di fronte a te e tu non lo degni di uno sguardo, non l'hai nemmeno riconosciuto. Sappi che ogni uomo affamato e senz'abito che viene alla tua porta è Gesù; ogni disperato è Gesù. E lo incontrerai il giorno in cui si chiuderà il tempo del mondo e lui, quello stesso uomo, verrà ad aprirti e ti chiederà: 'Mi riconosci?'. Voi, ricchi, dite: 'C'è sempre tempo per pentirsi e pagare i debiti'. Ma non c'è peggior menzogna. Ricchi, non vi è nulla nella vostra attività di uomini che possa piacere a Dio. Anche se tenete una croce sopra il letto e una cappella dove pregare soli e assistere alla messa. Voi vi stringete ai vostri beni, gridando 'E' mio'. No, nulla è vostro su questa terra. Il proprietario è solo il Creatore; quello che tenete è solo momentaneamente vostro. Distribuitene, finché siete in

tempo, ai disperati, ai derubati dalla vostra insolente avidità". Ambrogio scriveva e recitava sermoni con eleganza e forza di un grande retore. Ma soprattutto badava, come abbiamo già sottolineato, di arrivare oltre che al cuore di ognuno anche al suo cervello. "Vorrei che ognuno mi intendesse e si commuovesse nella ragione".

Ma non era un oratore tetragono e dialetticamente costante. Anzi risentiva fortemente del variare continuo delle situazioni che si trovava a vivere.

Ambrogio si dimostrava un amministratore aperto e tollerante sul piano giuridico, ma spesso rigido e prevenuto su quello della dottrina e della morale.

È sorprendente scoprire un intellettuale, acuto lettore di Virgilio, Ovidio e perfino poeti liberi come Catullo, che si lasci andare a giudizi tanto insensati verso la femmina.

Ambrogio ha espressioni dure verso la donna a partire dal peccato originale: è lei, la femmina, identificabile con il peccato e la colpa. E va oltre sentenziando: "Non può la carne corrompersi se prima non è stata corrotta l'anima. Gli occhi, finestre della coscienza, possono lasciar entrare pensieri malsani, perciò l'oggetto del desiderio, la donna, deve andarsene intorata. Gli occhi possono ferire ma la ferita causata resta sempre della femmina. Essa è vittima del giudizio dei maschi che, dopo aver tratto piacere, ne condannano la fonte". Ed è per questo che, in poche parole, il burka è l'unica soluzione.

Poi però verso la maturità cambia completamente registro, esaltando la figura di Maria, amore ed equilibrio del mondo, e si scopre dialetticamente permissivo.

Rovesciando la logica moralistica, racconta a scopo didattico la vicenda della giovane donna fedele di Gesù che viene esposta al mercato degli schiavi e acquistata da un lenone, protetto dalla società dei potenti, il quale le impone di vendere ogni giorno il suo corpo, concedendosi a clienti diversi. La fanciulla, disperata, tenta di gettarsi da una rupe, ma viene trattenuta da un servo di fede cristiana come lei. Poi prega e giunge ad accettare quella sua condizione come sacrificio, in gloria di chi si è immolato per liberare l'uomo e la donna (compresa lei). Continua a prostituirsi restando sempre fedele alla dottrina del Salvatore, fino al momento in cui è liberata e inserita in una comunità di riscattate

dalla miseria. Costoro si rifiutano di accettare per sorella una prostituta. Vorrebbero scacciarla, ma il responsabile della comunità racconta pubblicamente del sacrificio della donna e quindi le sorelle l'accettano abbracciandola.

In particolare S. Ambrogio, lui stesso, fonda una comunità composta da donne "liberate" dalla prostituzione, dalla miseria e dalla schiavitù, dove si prende carico di proteggerle di persona, tanto da abitare con loro, che chiama "le mie figliuole".

S. Ambrogio accetta l'idea del matrimonio, ma nello stesso tempo stigmatizza fortemente l'andazzo a trasformarlo in un mercato legalizzato della donna, posta come merce di offerta al miglior acquirente. E dichiara che non si può accettare che l'unione fra due coniugi si risolva con la sola "defloratio virginitatis". Esso diventa triviale copula, rituale di possessione, perché il solo vero legame fra uomo e donna può essere sancito esclusivamente dall'amore che coinvolge anima e corpo insieme.

Ad ogni modo Ambrogio ripete di non essere contro la carne, opera di Dio, ma contro la sua degradazione.

Paolo, il perno dell'organizzazione cristiana e della sua dottrina, al contrario davanti all'esplosione delle passioni di incontenibile sessualità risolve in modo drastico e a dir poco triviale, imprevedibile in un santo. Egli sbotta: "Meglio che vi sposiate, piuttosto che vivere con i sensi in fiamme" (LETTER: "Meglio sposare che vivere con i sensi in fiamme"), dove "sensi in fiamme" sta per organi surriscaldati.

Ma in alcuni casi anche S. Ambrogio va via di rigolo, come si dice, sfiorando la misoginia. Egli dichiara: "La donna che truoca il volto compie nel volto stesso adulterio". E chiude puntualizzando: "L'adulterio del volto prepara l'adulterio della castità". Ad un certo punto sembra un religioso che ignora completamente il Vangelo, quasi non avesse mai letto i passi laddove, per ben due volte in due diverse occasioni, Gesù accetta commosso che due femmine prima una prostituta (Maddalena) poi una seguace non meglio identificata spargano oli delicatamente profumati sul suo capo, bagnino di lacrime i suoi piedi e glieli asciugano usando dei loro capelli e con quelli massaggiano i suoi piedi. Ambrogio sentenza: "Ecco le femmine che s'atteggiano dabbene, profumate sul collo e le braccia come mondane.

Unguenti odorosi sparsi come trappole di libidine ad affascinare le

prede designate”.

Ce l’ha anche con le lunghe vesti per la seduzione: “lungo strascico e trapunte d’oro, monili preziosi, orecchini gemmati”. Quei profumi e quegli spettacoli lo spingono a rifugiarsi fra le sue vergini. Da Storia di Milano, vol. 1 pag. 427 e segg.

Ma Ambrogio è imprevedibile, si contraddice spesso e volentieri, cambia di registro come un organo di chiesa. Infatti in un’altra occasione, dopo aver trattato dell’alacrità del pensiero e del ragionare attento ed equilibrato, prende di petto inaspettatamente il problema della sessualità e dell’erotismo. Dice: “La spinta a peccare e una certa voglia sensuale fervidamente accentuata vengono dalla parola di Dio trasfusa in un desiderio, inteso di divina carità (caritas) e di amore divino”. **SISTEMARE QUESTA FRASE** Cioè anche i moti più fervidamente sensuali possono divenire forze positive purché noi, assistiti dalla grazia divina, riusciamo a deviarli dai loro fini istintivi. Un vero e proprio salto mortale della dottrina! Quindi chiude con questa massima: “Senza ardore di carne difficilmente (si produce) ardore di spirito”.

E più avanti addirittura parte come in un volo trasportato dal vento della passione amorosa. Egli, come cantando dentro una laude da innamorato, così si esprime a proposito del bacio: “Un bacio non è soltanto intingere la tua bocca su altre umide labbra; attraverso il bacio lo spirito aderisce al Verbo divino, e per esso si trasfonde l’anima di chi bacia; così succede che gli innamorati che si baciano non si accontentano delle labbra, ma attraverso quelle sembrano sciogliersi l’un l’altro nel profondo baratro dei sensi”. (Letterale: “Attraverso il bacio l’anima aderisce al Verbo divino, e per esso si trasfonde l’anima di chi bacia; appunto come quelli che si baciano, non si accontentano delle labbra, ma sembrano infondersi reciprocamente le anime”). E a ‘sto punto provate a confrontare il pensiero di S. Ambrogio con quello del cardinale Ratzinger.

3 Piazza del Duomo

Piazza del Duomo

Dai Celti alle basiliche romane
Distruzioni e ricostruzioni longobarde
Il complesso cattedrale in età carolingia
La disgregazione dei secoli XI e XII
La laicizzazione dell'area sacra in età comunale
L'evoluzione urbanistica della piazza
Il Duomo dai Visconti agli Sforza
Il Duomo dagli Spagnoli a Napoleone
Candoglia: il marmo per il Duomo
Palazzo Reale dai Visconti agli Sforza
Palazzo Reale dagli Spagnoli ai Savoia
L'Arcivescovado

3.1 Dai Celti alle basiliche romane

Dai Celti alle basiliche romane

Sommario

I Celti in piazza Duomo: Il primo santuario o medhelan - Il santuario di Belisama-Minerva - La cittadella

L'area residenziale romana: L'Aqualonga

La prima fase del complesso episcopale: La basilica vetus - Nuovi modelli architettonici - Il battistero

La seconda fase: La basilica maior - La consacrazione ariana - La testimonianza di S. Ambrogio - Il battistero ariano poi ambrosiano

La domus episcopi: La domus presso la basilica vetus - L'edificio romano sottostante l'Arcivescovado

Bibliografia

I Celti in piazza Duomo

Il primo santuario

La storia della piazza del Duomo non può andare disgiunta da quella del medhelan, “centro di perfezione” o “terra sacra di mezzo”, ossia del grande santuario celtico presumibilmente fondato nel primo quarto del VI sec. a.C., da cui derivò il nome latino di Mediolanum e quello odierno di Milano.

Un medhelan era un bosco sacro che si trovava, più o meno casualmente, al centro di una serie di coordinate terrestri e astrali, che facevano di esso il luogo ideale per il raduno dei druidi e della popolazione in particolari momenti celebrativi.

Il nostro santuario, destinato alla confederazione insubre, doveva presentarsi come uno spiazzo erboso circondato da alberi che formavano un'ellisse con gli assi di m 443 x m 323 ed era

situato intorno a piazza della Scala, lasciando piazza del Duomo a meridione. L'accesso al santuario era garantito da un sistema di sentieri il cui tracciato venne mantenuto anche in età romana e si trasmise fino al XIX secolo; tra i tracciati viari quello che correva immediatamente a meridione del santuario condizionò l'orientamento dei posteriori edifici romani e per conseguenza l'orientamento di quella che sarebbe diventata la nostra piazza del Duomo. Questo tracciato è identificabile con l'attuale corso Vittorio Emanuele, piazza Duomo, Cordusio e via Broletto, il cui andamento curvilineo è ancora evidente, nonostante lo stravolgimento dell'orientamento operato per la realizzazione della piazza in età sabauda.

Il santuario di Belisama-Minerva

Le costruzioni più antiche rinvenute nell'area di piazza Duomo risalgono a due secoli dopo la fondazione del santuario, quando con la seconda ondata di Galli, conosciuta come invasione guidata da Brenno nel 390 a.C., al medhelan si affiancò il centro della confederazione insubre, secondo la leggenda col nome di Alba. Nonostante manchino reperti per stabilire la qualità delle abitazioni, nell'area di Palazzo Reale e della retrostante via Rastrelli sono stati fatti ritrovamenti databili tra la fine del V sec. e gli inizi del IV sec. a.C. Gli scavi nell'angolo SW di Palazzo Reale hanno restituito a - 5 m di profondità una piccola fornace del V sec. a.C. oltre a tracce di abitazioni non meglio definite.

Da Polibio sappiamo che gli Insubri avevano un tempio dedicato a Minerva, corrispondente alla celtica Belisama o Brigida, la "Luminosa", che custodiva le insegne dette "inamovibili". La tradizione locale identifica questo tempio con una piccola cella a base quadrata e forse circondata da un portico rinvenuta da Mario Mirabella Roberti all'interno della cattedrale estiva, con delle misure che si aggirano sui m 17 di lato.

La cittadella

Il medhelan continuò a sussistere accanto ad Alba e venne più tardi trasformato in cittadella, ossia circondato da un terrapieno rinforzato da palizzate, affinché la popolazione potesse trovarvi riparo nelle emergenze o vi si radunasse in occasione di feste o cerimonie. Aveva pur sempre carattere sacro, finché

dall'imperatore Augusto in poi, dopo il divieto dei culti peculiari dei Celti, tale funzione venne gradualmente meno. Nell'antico medhelan si poté allora costruire (sono state trovate tracce di abitazione intorno a S. Fedele), ma avanzava ancora ampio spazio per i raduni, per cui rimase nella memoria collettiva a partire dal medioevo come arengo; il vocabolo pare essere di origine germanica e derivare da "ring" ossia "cerchio", forse per l'abitudine di disporsi intorno a chi parlava, ma nei documenti si chiama anche arenario, chiaramente per la presenza di terra battuta.

L'area residenziale romana

Rispetto al perimetro delle prime mura urbiche (inizio I sec. d.C.), la zona di piazza Duomo si pone all'estremo margine orientale, con la limitazione naturale a sud di un laghetto, le cui banchine di attracco sono state rinvenute in via Larga. Non è mai stata trovata traccia di muro urbico a est, poiché doveva forse essere considerata una barriera sufficiente il corso del Seveso che s'immetteva nel laghetto.

L'analisi dei tracciati viari sembrerebbe dimostrare che questa zona della città fosse poco costruita fino all'età augustea, quando l'edificio quadrato di m 17 di lato (interpretato come tempio di Belisama-Minerva) venne circondato da abitazioni civili di un certo pregio, con pareti intonacate e affrescate.

A oriente dell'edificio quadrato si trovava una casa privata dotata di riscaldamento, come dimostrano le *suspensurae* ritrovate negli ultimi scavi della piazza; immediatamente a sud si ergeva una costruzione imponente, a giudicare dalle fondazioni massicce, circondata almeno su due lati da un ambulatorio o da un portico; doveva trattarsi di un edificio pubblico risalente al 120 d.C. circa e demolito nel III secolo. Sulla stessa area venne costruita una casa modesta, rimpiazzata a sua volta nel IV secolo da un edificio più grandioso porticato e dotato di una vasca, alimentata dal condotto dell'Aqualonga.

Più a sud ancora, verso gli attuali portici meridionali, gli edifici del IV secolo dimostrano un certo rinnovamento edilizio, con la costruzione di edifici in muratura all'esterno e pareti interne a cannicciata. Questo rinnovamento corrisponde all'elevazione di

Milano a capitale (dopo il 286) e al periodo in cui gli imperatori risiedevano in città. Le case milanesi, data la povertà di materiali edilizi, hanno sempre privilegiato la cannicciata o il tramezzo di legno per le pareti divisorie e realizzato i pavimenti con un battuto di limo giallo naturale.

La prima fase del complesso episcopale

La Chiesa cattolica milanese ebbe un primo nucleo di fedeli forse a partire dalla fine del II secolo, ma è probabile che il vescovo a capo di questa esigua comunità fosse lo stesso di Roma. Bisognò attendere la metà del III secolo perché Milano avesse, in comune con Brescia, un vescovo nella persona di Anatelone, di origine greco-orientale. Il cristianesimo era un culto orientale e la presenza di orientali a Milano era piuttosto rarefatta, al contrario dell'Italia meridionale e della stessa Roma. I proto-vescovi milanesi vivevano a casa loro e celebravano nelle case dei fedeli più abbienti che disponevano di cappelle private. Non ci furono mai persecuzioni a Milano e tanto meno martiri, mancanza di cui si lamentava S. Ambrogio, proprio in conseguenza del numero limitato di fedeli.

Nel 303 ci fu ancora un editto emesso da Galerio il 23 febbraio, Festa dei Terminalia, per la chiusura delle chiese cristiane: i testi sacri vennero bruciati e i cristiani di ceto abbiente furono sottoposti a infamia. I cristiani poterono riavere i loro beni dopo l'editto di tolleranza rilasciato nel 311 dallo stesso Galerio a Nicomedia e confermato da Costantino nel 313 a Milano, che nello stesso anno concesse a tutto il clero cattolico l'esenzione dai munera civilia.

La basilica vetus

Raggiunta la pace, intorno al 314 il vescovo Mirocle, su richiesta dell'imperatore Costantino, costruì coi fondi del fisco una cattedrale doppia con battistero incluso. La basilica cristiana si trovava quasi a ridosso del confine orientale della città, in una posizione che dal IV secolo non era più marginale, dopo che dal 286 era stata aggiunta ad oriente un'area estesa - la "Addizione erculea"-, dotata anche di terme. Comunque, anche nelle altre città che ricevettero la basilica doppia in questo periodo,

l'ubicazione è sempre vicina alle mura per motivi di sicurezza, come del resto per tutti gli edifici pubblici dove ci si aspettava un forte concorso di pubblico.

La pianta della basilica era simile a quella di Aquileia, della quale conosciamo le esatte misure: aula sud m 37,20 x 20,20 m; aula intermedia m 16,67 x 28,80 m; aula nord m 37,40 x 17,20.

La basilica mediolanense venne costruita con orientamento est-ovest; le due aule maggiori - senza abside - erano separate da un'aula intermedia in cui era inserito il battistero ed erano coperte verosimilmente da un soffitto piano affrescato sorretto da colonne; il pavimento doveva essere abbastanza semplice, come nelle restanti case milanesi. Paolino da Nola afferma che la disposizione gemina col battistero in mezzo era "conforme alle leggi sante", quindi la cattedrale doppia era una regola e la separazione dei locali aveva uno scopo funzionale a noi parzialmente ignoto.

L'aula sud della *vetus mediolanense* era leggermente la più piccola delle due ed era preceduta da un atrio per i catecumeni che lasciavano la messa all'offertorio, per i non credenti e i postulanti. E' quella che Ambrogio chiama la basilica minor, ossia la chiesa episcopale, dove lui salmodiava cum fratribus. Il vescovo vi si recava quattro volte al giorno: per le preghiere finali delle laudi, a Sesta, a Nona, per gli anni e i salmi del Lucernario.

L'aula nord era più ampia perché serviva alla celebrazione eucaristica domenicale e festiva. E' chiamata semplicemente basilica *vetus*.

Accanto al battistero sappiamo che esisteva anche uno spazio per gli esorcismi e il *consignatorium* ossia la sala riservata alla cresima, ma è fuori dubbio che questi spazi servissero anche per altri momenti della vita ecclesiastica. L'imperatore Costantino, di passaggio a Milano dal 7 settembre al 12 ottobre 318, riconobbe alla giurisdizione dei vescovi la stessa validità attribuita a quella della magistratura civile. Si può quindi supporre che un'aula della basilica, forse nello spazio intermedio, servisse per il disbrigo delle questioni di diritto ecclesiastico.

L'insieme doveva apparire all'esterno come un blocco massiccio, forato da piccole e alte finestre, molto simile all'*horreum*, il

granaio pubblico, costruito sulla strada per il settentrione (via Broletto). E' importante notare fin d'ora questa disposizione alla difesa del gruppo episcopale, che si renderà più evidente nei secoli successivi con la grande recinzione.

Il vescovo Mirocle non vide la cattedrale terminata, perché morì nel 316, lasciando la consacrazione al successore Materno.

Nuovi modelli architettonici

Per volontà dell'imperatore Costantino il rituale legato alla messa fu modificato sul modello del cerimoniale imperiale. All'inizio della funzione il vescovo e il clero facevano il loro ingresso in chiesa in processione; alla fine della messa dei catecumeni, all'offertorio, toccava a tutta la comunità dei fedeli sfilare, divisi per sesso, per deporre le offerte su due tavoli posti ai lati dell'altare, che da semplice mensa mobile si era trasformato in prezioso arredo stabile. La nuova fisionomia ieratica della Chiesa esigeva quindi un'architettura particolare, di dimensioni longitudinali, idonea allo svolgimento di questo rituale e quindi ben diversa dalle aule utilizzate fino a quel momento per le funzioni religiose. Inoltre a partire dal 320 la domenica era divenuta giorno di festa obbligatoria, con la celebrazione della messa solenne e con un richiamo maggiore di fedeli, per lo più solo catecumeni.

Nella basilica vetus si tenne un concilio alla fine del 345 alla presenza dell'imperatore Costante e del vescovo Protaso. Fu forse l'ultimo concilio svoltosi nella basilica vetus, perché pochi anni dopo era già pronta la nuova basilica, detta maior.

Notiamo per inciso che le basiliche cristiane in questo periodo non sono dedicate né al S. Salvatore, né ai santi, ma si chiamano semplicemente "basilica ecclesia": a parte le cappelle domestiche, non esistevano altri edifici per il culto collettivo e quindi non c'era necessità di differenziarle con titoli.

Il battistero

Nell'aula che separava le due parti della cattedrale si trovava l'ampia sala con il battistero, misurante m 17 x m 18 e con ingresso a nord. La vasca battesimale aveva una forma ottagonale irregolare, coi lati esterni che misuravano m 2 e un diametro massimo interno di ca. m 3,60; aveva due scalini per la discesa

nel fonte e il rivestimento in marmo. Il battesimo per gli adulti, dopo tre anni di istruzione, avveniva per immersione collettiva.

Davanti alla sala col battistero si trovava di solito un portico per celebrare l'esorcismo precedente il battesimo; accanto vi era una piccola stanza, detta *consignatorium*, per la successiva unzione col crisma (solo verso il Mille si iniziò a conferire la cresima in chiesa).

Il luogo della catechesi variava a seconda del grado: i *competentes*, arrivati al battesimo, erano istruiti nella basilica, gli altri si riunivano nella vicina *domus episcopi*. Si battezzava alla vigilia di Pasqua; non erano molti i battezzandi perché ricevere il sacramento che includeva anche la cresima e la comunione significava per lo più votarsi alla carriera religiosa, sia per i sacerdoti, sia per le vergini velate o le vedove consacrate. I fedeli usavano battezzarsi in punto di morte.

In questo battistero ricevette il suo battesimo e gli altri sacramenti Aurelio Ambrogio, dopo essere stato eletto vescovo di Milano nel 374.

La seconda fase

La basilica maior

Nel 342 l'imperatore Costante aveva ricevuto a Milano il vescovo Atanasio di Alessandria, che gli aveva esposto la necessità di convocare un concilio ecumenico per condannare l'arianesimo. Il concilio si era tenuto nel 345 nella vetus, ma l'imperatore aveva ritenuto necessaria la costruzione di una nuova e più adeguata basilica, alla quale dette la sua sovvenzione.

La basilica venne costruita inglobando il presunto tempio di Minerva-Belisama, del quale resterà una pervicace memoria locale. E' fuori discussione che in quel periodo il tempio fosse in disuso e che l'area fosse data in concessione alla Chiesa cattolica direttamente dall'imperatore.

Il modello per la nuova basilica fu ricalcato su quello del grandioso S. Giovanni in Laterano. La basilica milanese aveva una pianta a cinque navate, con transetto inscritto anch'esso a cinque navate e abside semicircolare, per una lunghezza totale di m 80,80 e per una larghezza totale di m 45,30. Le navate laterali misuravano m 7, quella centrale m 17; i muri erano realizzati in mattoni poggianti su fondazioni in ciottoli di fiume affogati nella malta ed avevano uno spessore di m 1,20 (anche quello di chiusura tra il transetto e le navate minori). Il pavimento era in cocciopesto nella navata e in lastre di marmo grigio nel presbiterio, sopraelevato di cm 27.

La maestosità della basilica era evidenziata dal cromatismo, ricalcato anche questo da S. Giovanni in Laterano: breccia rossa africana, proveniente dalla cava imperiale numidica di Simitthu (Chemtou in Tunisia) per le colonne della navata maggiore e marmo verde antico per le colonne sulle navate minori, poggianti su plinti di marmo bianco d'Ossola.

Al centro della navata, in corrispondenza con un lato del presunto tempio gallo-romano, si trovava un pozzetto.

Il transetto inscritto sottolineava il diverso utilizzo delle due parti della basilica: laico per la navata, che poteva ospitare pellegrini, rifugiati, forestieri che vi potevano passare la notte, oppure poteva servire per il disbrigo delle faccende curiali; esclusivamente religioso per il transetto, in modo da creare una chiesa nella chiesa. Uno degli scopi perseguiti nella costruzione

delle nuove grandi basiliche fu di offrire ambienti adeguati alle sempre più importanti attività extra-liturgiche, in quanto la legislazione promossa da Costantino e dai suoi successori prevedeva molti compiti amministrativi a carico della Chiesa.

Davanti alla facciata vi era un esonartece o portico profondo solo 14 m, perché la fitta rete di costruzioni, anche se modeste, che circondava la basilica non permise la costruzione di un grandioso quadriportico. Questo portico doveva avere una sorta di terrazza, perché il biografo e segretario di S. Ambrogio, Paolino, narra di “un tale Innocenzo che era salito di notte sul tetto della chiesa per aizzare gli odi della gente contro Ambrogio, compiendo sacrifici”, atto impossibile a compiersi su un tetto spiovente coperto con tegole.

La consacrazione ariana

L'inaugurazione avvenne nel gennaio del 355 con un grande concilio in difesa dell'arianesimo, organizzato dal prefetto Flavio Tauro. Fu un inizio infelice, perché di fronte al tumultuare del popolo nella grande navata, l'assemblea dovette trasferirsi nel palatium. Il vescovo cattolico Dionigi fu condannato all'esilio e venne sostituito con il filo-ariano Aussenzio, un vescovo della Cappadocia, che resterà in carica fino al 374. Aussenzio proveniva come formazione dalla scuola di Origene di Cesarea, ignorava il latino e questa estraneità gli suscitò l'ostilità dei milanesi; inoltre sosteneva che Maria, dopo Gesù, aveva partorito a Giuseppe altri figli, negandone quindi la perenne verginità. Il suo insediamento avvenne solo con scorta armata. Atanasio, il vescovo di Alessandria in esilio e scomunicato nuovamente in questo concilio, lo definì “faccendiere”, ossia uomo di regime[1].

La consacrazione con il trionfo ariano segnò il destino della basilica anche durante l'episcopato di Ambrogio, successo ad Aussenzio: la grande basilica avrebbe potuto godere di un rilancio cattolico grazie alla forte personalità e al prestigio del vescovo, se non fosse subentrata a Milano nuovamente la corte ariana guidata dall'imperatrice Giustina.

Dal 378, appena quattro anni dopo l'elezione di Ambrogio, la corte di Sirmio si era infatti spostata a Milano per sottrarsi alla pressione dei Goti e solo il trasferimento in pianta stabile dell'imperatore

Graziano a Milano nel 381 e la sua alleanza con Ambrogio poterono sbilanciare brevemente la situazione a favore dei cattolici. Dopo l'assassinio del giovane imperatore, l'ago tornò a spostarsi a favore di Giustina e a partire dal 384 Ambrogio dovette lottare non poco per riavere il controllo completo sulla grande basilica, contestatagli dal rivale vescovo ariano Ausenzio II, fino agli scontri radicali di Pasqua del 386.

La testimonianza di S. Ambrogio

Dalla descrizione degli avvenimenti di quella settimana di passione che Ambrogio fa alla sorella Marcellina riusciamo a vedere il grande complesso cattedrale: martedì 31 marzo 386 Ambrogio è asserragliato nella basilica vetus e poi va a casa a dormire, ossia nella sua domus collocata sul lato meridionale della basilica vetus (unita?). Prima dell'alba di mercoledì 1° aprile i soldati circondano la vetus e Ambrogio è svegliato dal clamore: "Dai lamenti del popolo compresi che la basilica era stata circondata". Anche la basilica nuova era piena di gente, inclusi i soldati. Comunque vinse Ambrogio e Giustina festeggiò la Pasqua nella più permissiva Aquileia.

Nella basilica si visse un altro momento carico di pathos e di tensione nel Natale del 390, quando Ambrogio impose all'imperatore Teodosio la penitenza prima di essere riammesso alla comunione dei fedeli dopo la strage di Salonicco, avvenuta nell'agosto di quell'anno. L'imperatore, privo delle insegne imperiali, entrò in chiesa tra due ali di fedeli e, piangendo, si gettò più volte in ginocchio, chiedendo perdono a Dio[2].

La vigilia di Pasqua dell'anno 397, giorno di battesimo, morì il vescovo Ambrogio e la sua salma venne esposta nella basilica maior prima di venir tumulata nella basilica Ambrosiana. I neofiti che avevano appena ricevuto il battesimo nel nuovo battistero e si recavano in processione nella basilica per ricevere la prima comunione raccontarono di aver visto il vescovo seduto sulla cattedra episcopale e si dissero stupiti nel sapere che in realtà era già morto.

Il battistero ariano e poi ambrosiano

Pur esistendo già il battistero della basilica vetus, qualche anno dopo il 370 venne progettata la costruzione di una basilica

baptisteri a pianta circolare accanto alla basilica nuova, già terminata[3]. L'ideatore fu probabilmente il vescovo ariano Aussenzio: perché costruì un battistero quando ne esisteva già uno nella basilica vetus? Bisogna forse desumere che la basilica vetus rimase legata al culto cattolico?

Per far spazio al nuovo battistero si procedette alla demolizione di edifici civili, ma ugualmente lo spazio ricavato rimase esiguo. Oltre a case comuni venne abbattuto anche un imponente edificio quadrangolare dotato di una vasca e circondato da alberi.

Il vescovo morì nel 374 lasciando il lavoro incompiuto, ma la successione di Ambrogio vanificò il progetto di un battistero ariano. Ambrogio modificò sostanzialmente la costruzione, perché trasformò l'edificio circolare in un martyrion ottagonale, simile ai mausolei costruiti in quegli anni a Milano, ossia quelli di S. Gregorio in S. Vittore al corpo e di S. Aquilino in S. Lorenzo, ottenendo così il significato simbolico di morte alla vecchia vita e resurrezione a quella eterna attraverso l'acqua salvifica del battesimo.

Così come avvenne per la basilica Apostolorum, costruita da Ambrogio intorno al 382, anche il battistero fu edificato col massimo del risparmio, utilizzando materiali ed elementi architettonici di reimpiego insieme ai laterizi nuovi. In base agli scarsi elementi lapidei rinvenuti, sembra che le colonne interne avessero capitelli corinzi e reggessero una pergola.

Il battistero aveva i lati all'esterno di m 7,40, con quattro ingressi; nello spessore della muratura (m 2,80) si erano ricavate otto nicchie alternatamente rettangolari e semicirculari, ampie m 3,50; in ogni angolo tra le nicchie erano collocate otto colonne del diametro di cm 45. Al centro del vano era la vasca, parimenti ottagonale, larga m 5,50 e profonda cm 80, con gradini in mattoni per la discesa e rivestimento in marmo bianco: il battezzando entrava nella vasca da oriente, attraverso due gradini di accesso, e si portava verso il lato opposto, dove i resti di due incassi, previsti nel pavimento in opus sectile, fanno pensare all'esistenza di transenne o di un dispositivo liturgico funzionale al rito e indicante l'ubicazione del vescovo durante la cerimonia; tale dispositivo si trova in corrispondenza dell'ingresso occidentale[4].

La decorazione originaria ambrosiana è andata persa, ma dagli scarsi frammenti sembra che il pavimento fosse in cocciopesto come nella vicina basilica.

Uno fra i primi a utilizzare il nuovo battistero fu S. Agostino, battezzato nel 387 da Ambrogio.

Accanto al battistero venne costituito un sacello quadrato e porticato che doveva servire per gli esorcismi precedenti il battesimo e per la cresima dopo il battesimo. Resta da comprendere come venissero utilizzati gli spazi analoghi nella vetus dopo che il cattolicesimo si era imposto definitivamente a scapito del culto ariano.

La domus episcopi

La domus presso la basilica vetus

Ambrogio cita la basilica vetus in connessione con la sua domus.

L'area intorno al battistero nella vetus (poi noto come battistero di S. Stefano) rimase domus episcopalis fino al XIV secolo, ma le continue distruzioni e ricostruzioni in quest'area rendono ormai impossibile una precisa collocazione della primitiva domus episcopalis. Secondo Paolino, biografo di Ambrogio, si trattava di una casa con un piano superiore, dotata di un lungo portico. I resti di un edificio con rivestimenti a mosaico, collegabile alla domus episcopalis, erano emersi nel 1840 negli scavi effettuati nell'area del Camposanto dietro l'abside del Duomo. I muri in mattoni avevano un andamento N-S, come la basilica vetus[5]. E' però difficile supporre che questo edificio si estendesse fino ad includere l'edificio ritrovato sotto l'attuale Arcivescovado.

Si sa inoltre che la residenza del vescovo si trovava vicino al viridarium, che troviamo descritto da Benzo Alessandrino:

"quasi paradus diversis insitum arboribus amoenum erat iuxta moenia civitatis, ubi consules et senatores sua corpora recreabant, in quo fructum et florum immensa diversitas aviumque inclusarum (...) Hic loco hodie vulgo Verzarium dicitur"[6].

Nella domus non solo viveva il vescovo, ma probabilmente trovavano temporaneo alloggio i religiosi di passaggio e gli uffici di rappresentanza, un po' come oggi l'arcivescovado. Nel

concilio di Cartagine del 401 i vescovi nordafricani si rivolsero al vescovo di Milano Venerio per avere in prestito preti, il che lascia intendere che a Milano vi fosse abbondanza di clero. Venerio inviò il diacono Paolino, futuro biografo di Ambrogio, per curare l'amministrazione dei beni della Chiesa milanese, ereditati dal vescovo Ambrogio e dai suoi fratelli.

Quando nel 402 la corte si trasferì a Ravenna, a Milano restò la domus episcopi a continuare la gloria passata.

L'edificio romano sottostante l'attuale Arcivescovado

Questa prima domus episcopi non sembra coincidere con quella che l'arcivescovo Giovanni Visconti costruì nel XIV secolo (vedi la pagina dell' Arcivescovado). Gli scavi effettuati recentemente sotto l'Arcivescovado hanno portato alla luce una successione di interventi edilizi sulla stessa area. La prima fase comprende resti di una domus di età augustea orientata E-O, con pavimento a mosaico bianco e pareti con intonaco dipinto. Sulla demolizione di questa domus si costruì un edificio nel IV secolo che utilizzò anche grossi rocchi di colonne scanalate e intonacate, provenienti da un edificio di età repubblicana in disuso. La nuova costruzione, che disponeva di un ambiente absidato, aveva il pavimento in lastre di marmo grigio come il presbiterio della basilica maior, della quale risulta contemporanea[7]. Non sappiamo molto di più circa l'esatta ubicazione dell'edificio, né sulla disposizione delle stanze, ma - destinazione a parte - si può immaginare che non differisse molto da una signorile casa del IV secolo.

- [1] Solo recentemente si è arrivati ad ammettere un uso ariano della basilica nova o maior. Vedi F. Monfrin, A propose de Milano chrétien in "Cahiers archéologiques" 39, 1991, pp. 7-46.
- [2] Ambrogio, Epistola 51.
- [3] Per la datazione fa testo una moneta di Valente (364-375) rinvenuta nei riporti per la posa dei plinti.
- [4] Silvia Lusuardi Siena, Il battistero di S. Giovanni alle Fonti, in Milano capitale dell'impero romano, Catalogo della mostra, Silvana Ed., Milano 1990, p. 109.
- [5] A. Nava, Memorie e documenti storici intorno all'origine, alle vicende e ai riti del Duomo di Milano, Milano 1854.
- [6] Benzo Alessandrino, De Mediolano civitate opusculum, Bull. Ist. Stor. Ital., IX, 1890, p. 27.
- [7] S. Lusuardi Siena e altri, La città e la sua memoria, Electa, Milano 1997, p. 68.

Bibliografia

- Ferrari da Passano C. - Rosa A.A., I battisteri paleocristiani del Duomo di Milano, NED Milano 1996
- Jorio S., Milano. Palazzo Reale. Scavo nell'angolo SW del cortile principale, in NSAL 1987, pp. 132-137
- Kinney Dale, Le chiese paleocristiane di Mediolanum, in Millennio ambrosiano. Milano, una capitale da Ambrogio ai Carolingi, Electa, Milano 1987, pp. 48-79
- La città e la sua memoria. Milano e la tradizione di S. Ambrogio, Electa, Milano 1997
- Lenox-Conyngham, The topography of the basilica conflict of a.D. 385/6 in Milan, in "Historia", XXXI, 1982, pp. 353-363
- Lusuardi Siena Silvia, Il complesso episcopale, in Milano capitale dell'impero romano, Milano 1990, pp. 106-110
- Mirabella Roberti Mario, La cattedrale antica di Milano e il suo battistero, in "Arte lombarda" 1, (1963), pp. 77-98
- Mirabella Roberti Mario, Milano romana, Rusconi, Milano 1984
- Perring D., Lo scavo in piazza Duomo: età romana e alto medioevo, in Scavi MM3, vol. I, pp. 237-261
- Piva Paolo, La cattedrale doppia. Una tipologia architettonica e liturgica del Medioevo, Pàtron Editore, Bologna 1990
- Piva Paolo, Le cattedrali lombarde. Ricerche sulle "cattedrali doppie" da sant'Ambrogio all'età romanica, Quistello 1990

3.2 Distruzioni e ricostruzioni longobarde

Distruzioni e ricostruzioni longobarde

Sommario

Tra distruzioni e restauri: La riconsacrazione della basilica maior - I nuovi restauri del vescovo Lorenzo - S. Uriele - Il battistero di S. Stefano

L'abbandono della piazza

Il ritorno dei vescovi a Milano

Il monastero di S. Maria di Wigelinda

Il Versum de Mediolano civitate

Il testamento di Dateo: Il brefotrofito - La prima canonica degli ordinari e S. Salvatore in xenodochio

Bibliografia

Tra distruzioni e restauri

La riconsacrazione della basilica maior al S. Salvatore

Con il trasferimento nel 402 della corte imperiale a Ravenna iniziò la lenta decadenza dell'episcopato milanese, dal quale vennero staccate le diocesi dell'Emilia, confluite sotto la Chiesa di Ravenna (tranne Piacenza) e le diocesi del Veneto, rivendicate da Aquileia (tranne Brescia).

Nel 452 Milano subì il saccheggio e l'incendio da parte delle orde di Attila: non fu quella distruzione tanto radicale tramandata nella memoria storica, ma il complesso cattedrale ne uscì molto danneggiato. La basilica doppia o vetus, che dopo il Concilio di Calcedonia del 432 risulta essere intitolata a S. Maria e al protodiacono S. Stefano, fu gravemente danneggiata insieme al

battistero e alla domus episcopi; la basilica maior ebbe bisogno di interventi nelle coperture lignee incendiate e nella parte absidale, ma soprattutto a causa della profanazione subita dovette essere riconsacrata nel 453 e dedicata al S. Salvatore. Nel triennio 454-457 i lavori di restauro vennero sospesi a causa di nuove invasioni e della presenza di Ricimero a Milano.

I nuovi restauri del vescovo Lorenzo

Nel 491 Milano fu invasa da Burgundi e Rugi, chiamati in soccorso dal generale Odoacre, re degli Eruli, contro i Goti di Teodorico. Ennodio scrive che l'irruzione dei nemici riempì la città di desolazione e di rovine. Molti abitanti fuggirono, altri furono fatti prigionieri, tra cui lo stesso vescovo Lorenzo, che patì freddo, ingiurie e aggravamento degli acciacchi dell'età avanzata. La città era ridotta al terrore e al disordine: ovunque lutti, un marcire d'immondizia e un ristagnare d'acqua putrida; le chiese servivano solo per albergare animali, ma ancora una volta i danni non furono irrimediabili. La cattedrale, identificata col potere del vescovo, venne intenzionalmente danneggiata e furono rotte alcune colonne rosse e verdi delle navate.

Terminata l'emergenza, dal 493 al vescovo Lorenzo spettò il restauro degli edifici religiosi rovinati, anche grazie alla sovvenzione del vittorioso Teodorico, che mise a disposizione della Chiesa i beni sequestrati ai milanesi che avevano parteggiato per Odoacre.

L'intervento principale interessò la cattedrale del S. Salvatore: il pavimento risultò interamente rivestito di marmi in opus sectile a formare disegni geometrici, che suddividevano i vari spazi liturgici; al centro della navata la solea, delimitata da transenne e ascendente con scale fino al presbiterio, doveva sottolineare il valore cerimoniale degli ingressi in chiesa del corteo vescovile.

La decorazione risultò così composta:

presbiterio: esagoni che formavano stelle e triangoli in bianco e nero

solea: lisca di pesce entro rinfasci

navata centrale: quadrati

navata nord: esagoni e triangoli

navata sud: esagoni, stelle e quadrati.

I materiali erano il marmo bianco di Luni e greco, il cipollino, la breccia rossa africana (proveniente dalle colonne centrali), il verde antico (dalle colonne delle navate laterali), il nero di

Varenna. Per la base della transenna venne riutilizzato materiale parimenti di spolio, tra cui un blocco di cornice del II secolo d.C., che è stato ritrovato negli scavi.

L'altare fu ricoperto da un ciborio su colonne. Al presbiterio furono aggiunti due vani di servizio (forse due torri) con pavimento in mosaico di reimpiego. La volta venne realizzata con tubi fittili e il nuovo catino absidale fu decorato con un mosaico, completato probabilmente da decorazioni e crustae intorno alla cattedra episcopale, sopra la quale penderà a partire dal secolo XI una croce contenente la reliquia del Santo Chiodo, importata dall'Oriente cristiano.

Contemporaneamente alla cattedrale, Lorenzo restaurava la basilica baptisteri ormai nota come battistero di S. Giovanni, usando anche qui le tarsie marmoree che vediamo esposte nella vetrinetta accanto agli scavi del battistero sotto il sagrato del Duomo.

S. Uriele

Accanto al battistero di S. Giovanni alle fonti si ricostruì tra la fine del V e gli inizi del VI secolo un'aula triabsidata con laterizi tutti di rimpiego e molto frammentari, che indicano l'occasione contingente per la sua edificazione, tanto più che dopo la scomparsa della basilica vetus occorreva reperire altri spazi per espletare le funzioni prima svolte nella vetus. L'aula venne reimpostata su una precedente aula quadrangolare, adibita probabilmente per gli esorcismi e le cresime abbinata ai battesimi, che forse era dedicata nel V secolo all'arcangelo Uriele. Questo angelo era venerato soprattutto nell'Oriente siriano e, data la presenza del clero siriano a Milano nel V secolo, è possibile che quando si usò intitolare le chiese a santi e martiri, la prima dedica fosse stata in onore suo.

Le dimensioni della chiesetta erano modeste, m 20 x 11 (o 14) m, ma funzionando da consignatorium (spazio per le cresime) sembra più che adeguata. Solo verso il Mille si iniziò a conferire la cresima in chiesa, per cui il consignatorium divenne superfluo. E' invece improbabile che l'aula servisse ai catecumeni, perché dal V secolo i battezzandi erano ragazzi e il vescovo si era ormai liberato dal compito dell'istruzione di catecumeni, competentes e neofiti.

Tra l'aula, il battistero e la basilica si ricavò uno spazio adibito a cimitero.

Il battistero di S. Stefano

Nel 512 Eustorgio II, greco, è vescovo di Milano. A lui è attribuito il restauro del battistero della vetus, che figurava ormai isolato, essendo scomparsa la basilica già intitolata a S. Stefano: il titolo passò quindi al battistero. Ennodio, nel verso "De fonte baptisterii sancti Stephani et aqua quae per columnas venit" celebra la fontana fattavi installare:

“Ecco che qui a cielo sereno piove e l'azzurra volta lascia scendere l'acqua... e dalla pietra scaturisce l'acqua: da un arido pergolato zampillano fonti limpide e un'onda celeste scende su quelli che sono rinati. L'acqua sacra fluisce da cavità eteree per cura del vescovo Eustorgio.”

Il fondo si sopraelevò di cm 5 e la vasca venne circondata da due gradoni di cm 35 l'uno per sedersi, lasciando libero il lato est, dove stava in piedi il vescovo che impartiva il battesimo. L'ingresso era da ovest.

Il ripristino del battistero è conseguente al restauro della canalizzazione dell'Aqualonga che portava l'acqua in piazza Duomo.

L'abbandono della piazza

Con la morte di Teodorico nel 526 ricominciano i guai per Milano, perché l'imperatore Giustiniano è deciso ad eliminare il regno dei Goti. La reazione non tarda a farsi sentire e alla fine del 537 il vescovo Dazio deve abbandonare Milano assediata alla volta di Roma, per invocare aiuto contro i Goti. L'assedio guidato da Uraja, nipote di Vitige, dura per tutto l'anno 538, con l'appoggio dei Burgundi. Nell'inverno 539 la città, ormai stremata, viene saccheggiata, rasa al suolo e le donne vendute come schiave. La tradizione vuole che per qualche anno Milano fosse cancellata dalla faccia della terra, ma in realtà la distruzione non fu così drastica, seppur gravissima. Pur rimanendo la metropoli della diocesi, non si capisce nemmeno più chi è il vescovo, assente da Milano.

La banderuola girò nuovamente a favore dell'esercito imperiale nel

552, quando il generale Narsete riconquistò l'Italia. La tradizione vuole che rifacesse le mura ovunque fossero state distrutte. A Milano queste nuove mura vennero arretrate rispetto a quelle romane e fatte passare nell'area meridionale lungo una linea rintracciabile grazie alla presenza di cappelle, rimaste successivamente a indicare le torri: la Rotonda del Pellegrini, S. Andrea al muro rotto, S. Giovanni Laterano, S. Zenone, S. Pancrazio. Queste mura rovinarono molto presto e vennero forse utilizzate successivamente come deposito di materiali da costruzione, lasciando sussistere le torri mozzate e trasformate in cappelle.

Nel 569 il re dei Longobardi Alboino entrò a Milano e il vescovo Onorato fuggì a Genova con il clero maggiore e l'aristocrazia. I Longobardi non toccarono il gruppo cattedrale cattolico, ufficiato dal clero minore rimasto a Milano (che prese il nome di decumano), e costruirono un proprio polo liturgico. La basilica regia longobarda divenne S. Simpliciano, mentre per il culto dei fedeli ariani si costruì fuori dalle mura la chiesa di S. Giovanni in augirolum con annesso battistero, dove ora si trova la Torre Velasca.

Nel terreno un tempo occupato dalla basilica vetus, a fianco del battistero di S. Stefano, si ebbero le prime sepolture nell'area del complesso episcopale, come quella del VI sec. inoltrato di Lucifer aurefix, rinvenuta nella sacrestia aquilonare del Duomo.

Il ritorno dei vescovi a Milano

L'abbandono dell'area della piazza del Duomo durò quanto l'esilio del vescovo col clero cardinale a Genova. Possiamo datare la ripresa, anche rigogliosa, della vita religiosa in questa zona a partire dagli ultimi decenni del VII secolo, sia con il rilancio del complesso cattedrale, sia con la costruzione ex-novo di strutture di ricetto e di monasteri.

Il ritorno del clero cardinale, dopo la conquista della Liguria nel 641, dovette provocare inizialmente qualche problema gestionale fra il primicerio, il capo dei decumani, e il vescovo.

Poiché mancava la chiesa vescovile, indispensabile al vescovo per le funzioni giornaliere e private, si costruì la chiesa di S. Michele in sostituzione di quella di S. Stefano. Si dovette procedere

anche alla ricostruzione della domus episcopi e alla fine si ebbe il complesso di domus e di S. Michele subtus domum.

Si usa tradizionalmente attribuire la costruzione della chiesa di S. Michele subtus domum al vescovo Giovanni Bono, il primo vescovo a far ritorno a Milano, ma morto e sepolto intorno al 653 a Genova. Sarà l'arcivescovo Ariberto d'Intimiano (1018-1045) a invenire il corpo del suo predecessore e a trasferirlo solennemente in quella chiesa.

Nel 679 sappiamo che il vescovo Mansueto indisse un concilio provinciale a Milano in preparazione del concilio ecumenico di Costantinopoli, ma il centro religioso era ormai a Pavia e per Mansueto scrisse in greco una lettera all'imperatore il futuro vescovo di Pavia, Damiano, appartenente a un folto gruppo di chierici colti di provenienza orientale presenti a Pavia. Il sinodo si tenne probabilmente nella basilica di S. Salvatore.

Solo nel 691, durante l'episcopato di Benedetto, considerato santo già in vita, la Chiesa milanese recuperò il suo ruolo eminente, tanto che le Chiese d'Africa potevano far ricorso a Milano per la ratifica dei propri deliberati, in base a procedure risalenti all'epoca di S. Ambrogio.

Il monastero di S. Maria di Wigelinda

Alla morte di re Ariberto nel 661, i figli Bertarido e Godeperto si contesero la successione. Il primo, Bertarido (o Pertarido), aveva sede a Milano ed era gradito sia al papa che all'imperatore; il secondo, Godeperto (o Godeberto), aveva sede a Pavia e rappresentava il partito autonomista longobardo, al quale aderiva anche Grimoaldo, duca di Benevento. Questo partito, di fede ariana, era disposto ad appoggiare la montante potenza dell'Islam contro Bisanzio per assicurare l'indipendenza e forse un'ulteriore espansione in Occidente ai Longobardi.

Il duca di Benevento, Grimoaldo, mestò nel torbido e, fingendo di appoggiare segretamente entrambi i fratelli, riuscì ad estrometterli, uccidendo Godeperto, ma lasciandosi sfuggire Bertarido, che gli lasciò la famiglia in ostaggio. Bertarido trovò rifugio prima presso il khan degli Avari, quindi alla corte della regina Batilde di Neustria, reggente per il figlio Clotario III.

Per legittimare la sua presa di potere, Grimoaldo sposò la sorella di Bertarido, Teodora Wigelinda, che si vide imposta dalle circostanze l'assassino di suo fratello Godeperto e l'aguzzino della famiglia dell'altro.

Bertarido, sfuggito più volte a tentativi di eliminazione, dopo la morte di Grimoaldo nel 671 ritornò dall'esilio e, con l'aiuto dell'ormai ventenne Clotario III, si installò a Milano, da dove contese il trono al nipotino Garibaldo. Anche la sorella Wigelinda doveva essere eliminata dalla competizione dinastica, senza però che le fosse arrecato alcun danno: la regina vedova e deposta ottenne a Milano un terreno a nord dell'area episcopale, presso il Compito, dove fondò un monastero intitolato a S. Maria, dotato di una chiesa intitolata come al solito al S. Salvatore. Erano anni terribili, infestati da due gravissime epidemie di peste nel 676-677 e nel 680, forse un'unica grande epidemia con diverse recrudescenze. La vita del monastero poteva rappresentare un'isola di sicurezza, una zona al riparo dal contagio, appetibile per molte nobildonne.

Sul monastero non si hanno molte notizie. Lo vediamo citato per la prima volta nel testamento del vescovo Garibaldo di Bergamo il 20 marzo 870.

Liutprando e il Versum de Mediolano civitate

Avviandosi alla fine della sua dominazione, il regno longobardo aveva prodotto a Milano una fioritura di chiese e un ripopolamento che venne immortalato intorno al 720 da re Liutprando in un ritmo che porta il titolo di Versum de Mediolano civitate. La descrizione che viene fatta della città è fondamentale per renderci conto della sistemazione urbanistica della zona da noi studiata:

1. Vi è in Italia una città nobile ed ampia che fin dall'antichità porta il nome di Milano. Mirabili sono i lavori edilizi su cui saldamente si innalza.
3. E' circondata da torri elevate e coperte con tetti: all'esterno sono decorate con sculture di gran pregio, mentre verso l'interno vi si trovano addossati vari edifici.
6. Splendido è l'edificio dell'arengo e tutto il reticolato stradale è perfettamente lastricato in pietra; la città riceve l'acqua per i

bagni attraverso un acquedotto.

Dal Versum noi sappiamo che intorno agli inizi dell'VIII secolo l'antico santuario celtico era ancora riconoscibile come "edificio dell'arengo", ovvero cittadella circondata da mura e utilizzata ancora per le riunioni pubbliche e le emergenze difensive. Sappiamo altresì che l'acquedotto dell'Aqualunga era ancora funzionante e riforniva d'acqua oltre i battisteri anche alcuni bagni pubblici a sud della cattedrale.

Il testamento di Dateo

Il brefotrofia

Il controllo demografico e la tragedia umana della soppressione dei neonati sono due temi sociali e morali che attraversano probabilmente la storia dell'intera civiltà. Il problema venne vissuto come tale dall'arciprete Dateo, che il 22 febbraio 787 fece un singolare testamento fortunatamente pervenutoci:

"Dateo, arciprete della santa Chiesa milanese, figlio del magescaro Damnatore, con l'aiuto della divina misericordia vuole stabilmente fondare in questa città di Milano, presso la chiesa cattedrale, un brefotrofia come opera di santa pietà cristiana.

Se mai dovesse capitarci di contaminare lo splendore dell'anima nostra a causa delle passioni carnali che provengono da molti comportamenti riprovevoli, è molto utile che cominciamo a purificare l'anima da ogni contagio di male, sforzandoci di esercitare molte opere di misericordia, cosicché quel particolare peccato che consiste nell'uccidere su istigazione del demonio fanciulli innocenti, a sua volta sia vinto da precise opere di giustizia, e possano vivere grazie ad un atto di clemenza quei bambini a cui, con un atto di crudeltà, è diventato consuetudine il negare lo stesso diritto alla vita. (...) infatti le donne che hanno concepito in seguito a un adulterio, perché la faccenda non si sappia in giro, uccidono i propri figli appena nati e così li mandano all'inferno senza il lavacro battesimale. Questo avviene perché non trovano un luogo dove possano conservarli in vita, tenendo nascosta nel contempo l'impura colpa del loro adulterio; allora li gettano nelle cloache, nei letamai e nei fiumi.

Pertanto io, Dateo, confermo attraverso queste disposizioni che sia istituito un brefotrofia per i bambini nella mia casa e voglio che

questo brefotrofio sia posto giuridicamente sotto la potestà di S. Ambrogio, cioè del vescovo "pro tempore". Voglio inoltre che ne sia rettore l'arciprete della santa Chiesa milanese, per il fatto che tale casa è adiacente alla chiesa ed egli possa senza fatica accorrere all'ufficiatura sacra.

Voglio inoltre e stabilisco quanto segue: (...) che si provveda a stipendiare regolarmente alcune nutrici che allattino i bambini e procurino loro la purificazione del battesimo. Finito il periodo dell'allattamento, i piccoli vi dimorino ininterrottamente per sette anni, ricevendovi adeguata educazione con tutti i mezzi necessari; lo stesso brefotrofio fornisca loro vitto, vestiti e calzari.

Per quanto riguarda l'amministrazione complessiva di questa nostra istituzione, tre quarti dei lasciti e dei redditi del brefotrofio siano destinati a chi di volta in volta sarà preposto alla sua conduzione, a titolo di ricompensa personale, per mantenere chi vi presta servizio ed infine per le strutture murarie e le opere di illuminazione dell'edificio intitolato a S. Maria Mater Dei, edificio che, con l'aiuto della Provvidenza, ho intenzione di costruire come luogo di vita comune."

Nel secolo XI l'edificio venne abbellito con mosaici, disgraziatamente persi, che avevano come protagonisti bambini. Alla metà del XII secolo il brefotrofio era alle dipendenze amministrative dell'ospedale di S. Stefano in Brolo.

La prima canonica degli ordinari e S. Salvatore in xenodochio Il testamento di Dateo così continua:

"Nello stesso brefotrofio trovino ospitalità, in una sala riservata che ho intenzione di edificare, tutti quelli che, fra i presbiteri dell'ordine cardinale, vogliano riposarvi, in modo che possano essere pronti, senza impedimento alcuno, all'ufficiatura notturna che si celebra in chiesa."

Dateo riuscì nel suo intento e a fianco della "sala" venne costruita anche una cappella dedicata al S. Salvatore, che occupò secondo la tradizione locale - riportata da Carlo Torre - l'area che un tempo fu del Capitolium, che se non era scomparso era ormai ridotto a un rudere. Non deve stupire l'incuria in cui venne lasciato il tempio: anche in altre città il fatto di essere stato il

principale tempio pagano non gli conferì uno statuto privilegiato fra i santuari cristiani.

La chiesetta di S. Salvatore era davvero modesta e come tale viene descritta ancora nelle visite dei Borromeo, che riportano l'iscrizione sepolcrale di Dateo, scritta in mosaico sul pavimento:

Sancte memento Deus
quia condidit iste Datheus
Hanc aulam miseris auxilio pueris[1]

[1] La chiesa non sfuggì all'impresa di restauro del Richini e ai successivi abbellimenti barocchi con stucchi dorati, venendo soppressa nel 1808 e demolita con tutto il complesso nel 1814 per la costruzione del teatro Re (dal nome dell'impresario). A sua volta il teatro, progettato da Luigi Cagnola, cadde per lasciar posto alla Galleria Vittorio Emanuele.

Bibliografia

- Andrews David, Milano altomedievale sotto piazza Duomo, in Atti X Congresso Int. Studi Alto Medioevo, Spoleto 1986, pp. 355-363
Bauerreiss R., Stefanskult und fruehe Bischofstadt, Muenchen 1963
Brandenburg Hugo, La scultura a Milano nel IV e V secolo, in Millennio ambrosiano, I volume, pp. 118-120
Fiorio Maria Teresa, S. Salvatore in xenodochio, in Le chiese di Milano, Electa, Milano 1985, p. 230
Perring D., Lo scavo in piazza Duomo: età romana e alto medioevo, in Scavi MM3, vol. I, pp. 237-261
Piva Paolo, La cattedrale doppia, Pàtron Editore, Bologna 1990
Tabacco Giovanni, Milano in età longobarda, Atti X Congresso Studi Alto Medioevo, Spoleto 1986, pp. 19-43

3.3 Il complesso cattedrale in età carolingia

Il complesso cattedrale in età carolingia

Sommario

La riorganizzazione ecclesiastica carolingia

La cattedrale del S. Salvatore e di S. Tecla: le reliquie di S. Tecla - Il rifacimento della cattedrale

Il nuovo polo religioso carolingio: il modello simbolico della basilica doppia - S. Maria Maggiore - Le trasmigrations - I doppi battisteri - La canonica degli ordinari - La Schola dei Vecchioni

Le chiese intitolate agli arcangeli: S. Uriele - S. Michele - S. Gabriele - S. Raffaele

Biblioteche e scuole

Bibliografia

Link utili

La riorganizzazione ecclesiastica carolingia

Una liturgia della monarchia era assente presso i Longobardi. Forse Pavia aveva vissuto maggiormente il cerimoniale regio longobardo in S. Michele, ma non risulta che vi fossero particolari cerimonie per la sepoltura e per la consacrazione dei re, che non avveniva in chiesa, ma nei circhi o di fronte all'esercito. I Franchi inaugurano la liturgia della monarchia ispirandosi all'età costantiniana e all'impero bizantino. Gli spazi liturgici ricevono una nuova sistemazione, funzionale al rigido cerimoniale che si viene instaurando e la gerarchia ecclesiastica viene disciplinata come un esercito. Vescovi e abati sono di nomina reale, scelti fra i fedeli alla dinastia o fra i

parenti e godono del privilegio dell'immunità. I vescovi nel ricevere il pastolare, invece della spada, giurano fedeltà al re come qualunque altro vassallo.

Con Carlomagno Milano torna ad essere la metropoli della provincia ecclesiastica nord-occidentale[1], togliendo la sede alla capitale longobarda Pavia. A partire da questo momento il vescovo a capo di una provincia è detto arcivescovo e il primo a fregiarsi di questo titolo a Milano è Tommaso, che il 2 giugno 781, vigilia di Pentecoste, ha l'onore di battezzare Gisela, figlia di Carlomagno.

La Chiesa ambrosiana vedeva poi un ordo maior o cardinale, preposto all'officiatura con l'arcivescovo della cattedrale e delle chiese matrici nelle grandi feste, e un ordo minor o decumano, che dipendeva da un primicerio e si occupava della liturgia quotidiana e di quella funebre.

Della gestione dell'ingente patrimonio della provincia e della metropoli si occupavano i procuratori detti "avvocati", che garantivano la riscossione delle imposte e la gestione dei tribunali, costituendo una sorta di gabinetto dei ministri. Mentre queste pratiche temporali erano gestite in case private, le faccende ecclesiastiche, incluso il tribunale che doveva giudicare l'operato dei religiosi, si sbrigavano nella cattedrale, attorno cioè alla cattedra dell'arcivescovo nel presbiterio.

Il luogo privilegiato di tutta questa imponente e gravosa amministrazione divenne l'area intorno alla cattedrale, circondata sin dall'età romana da un alto muro, in modo da formare una cittadella ecclesiastica.

La cattedrale del S. Salvatore e di S. Tecla

Le reliquie di S. Tecla

L'impatto di Carlomagno col clero milanese non fu dei più felici. Desideroso di eliminare ogni minima differenza all'interno della liturgia, onde poter collocare vescovi di sua nomina in qualsiasi parte dell'impero senza ricorrere alle elezioni locali, Carlo suscitò prevedibilmente la resistenza del clero milanese. Seguendo i buoni consigli offerti al nuovo re dai suoi validi ministri, non solo l'organizzazione della Chiesa milanese divisa in clero decumano e cardinale non venne toccata, ma la nuova

metropoli ricevette fondi per l'adeguamento delle sue strutture ai nuovi compiti.

Nell'anno 811 Carlomagno assegnò alla Chiesa milanese una dotazione suntuaria, forse anche un avorio tardo-antico, noto come Dittico delle cinque parti, di fattura ravennate, conservato nel Tesoro del Duomo. Si tratta di due grandi copertine di avorio, suddivise ciascuna in cinque parti finemente intagliate. Sul frontespizio si vede l'Agnello realizzato in granati incastonati in argento e inserito in una ghirlanda; nella tavola di chiusura al centro vi è una croce.

Ma il dono più prezioso venuto dalla Francia fu la testa di S. Tecla, per sistemare la quale si diede avvio al lavoro di ripristino della basilica del S. Salvatore.

Il rifacimento carolingio della cattedrale

Sfortunatamente la storia tace circa il periodo di arrivo della reliquia di S. Tecla a Milano e sul conseguente rifacimento della basilica, ma è probabile che l'episodio riguardi il governo di Ludovico il Pio, successo al padre nell'814 [2]. Ludovico era particolarmente devoto a S. Batilde, la regina vissuta nel VII secolo che aveva promosso la fondazione di monasteri, tra cui anche quello di Chamalières con le reliquie di S. Tecla.

Il presbiterio venne rialzato a formare una grande tribuna alla quale si accedeva con una scalinata centrale, sul modello della basilica Ambrosiana. L'abside venne arretrata per dar maggior ampiezza al presbiterio, ma fu ridotta in profondità e rimpicciolita. Per l'occasione ricevette una nuova decorazione a mosaico, sfortunatamente a noi ignota.

La cripta, posta a - 1 m dal piano di calpestio della chiesa, era dotata di sedici colonnine che sostenevano il pavimento del presbiterio. Vi si trovavano le reliquie di S. Pelagia, l'altra nuova titolare della basilica insieme a S. Tecla. Inizia da questo momento la depositio ad sanctos nella basilica; la gestione delle inumazioni e i proventi derivati dalle cerimonie funerarie spettavano ai decumani.

La basilica maior venne così a essere intitolata al S. Salvatore e S. Tecla, ma col tempo rimase solo il titolo di S. Tecla.

Il nuovo polo religioso carolingio

Il modello simbolico della basilica doppia

Tutte le sedi episcopali vennero dotate, come citazione d'età costantiniana ma con diversa funzione, di due basiliche. Tra gli esempi a noi noti in area lombarda ebbero due cattedrali gli episcopati di Pavia, Cremona, Bergamo, Brescia, Como e Vercelli.

Secondo la tradizione medievale, la basilica aperta all'assemblea dei fedeli era dedicata a un martire, spesso S. Stefano o a un vescovo locale o a un santo di culto particolarmente vivo, mentre la cattedrale portava il titolo di S. Maria, quale simbolo dell'Ecclesia. Il modello che più si avvicina alla nostra sistemazione del complesso cattedrale è quello di Gerasa.

La costruzione di S. Maria Maggiore

Spetta all'arcivescovo Angilberto I (822-824) la fondazione della nuova basilica di S. Maria. E' un franco inviato da Ludovico il Pio, l'imperatore che nell'816 aveva promosso la riforma canonica, imponendo la vita in comune del clero. Angilberto I non visse abbastanza da vedere la realizzazione del suo progetto, che venne ultimato dal suo successore Angilberto II, con la consacrazione nell'836. Per la cerimonia l'imperatore donò una croce gemmata e l'arcivescovo un altare d'oro, simile a quello realizzato da Volvinio in S. Ambrogio.

La basilica misurava m 65 x 30 m e aveva tre navate, coperte a capriata, con un deambulatorio che girava intorno all'altare; era dotata di un atrio, forse un quadriportico, citato da Landolfo sr, e da un altro atrio posto "a latere portae respicientis ad aquilonem" in cui erano ospitate le scuole del clero.

Presso lo spigolo nord della basilica si ergeva un imponente campanile ottagonale, del diametro di m 18.

S. Maria maggiore divenne la cattedrale vera e propria, come un tempo lo era stata la basilica vetus. Funzionava per l'istruzione dei catecumeni, le cresime, i sacramenti, l'amministrazione giuridica vescovile. Essendo di dimensioni più ridotte rispetto alla basilica di S. Tecla, divenne la cattedrale jemale o invernale, mentre la basilica di S. Tecla era considerata estiva. Il passaggio da una basilica all'altra - transmigratio - avveniva con grandi cerimoniali in periodi prefissati.

In S. Maria Maggiore si riuniva il Capitolo della cattedrale per eleggere l'arcivescovo. Il Capitolo era un'istituzione autonoma rispetto all'arcivescovo, possedeva beni propri e spesso esercitò un potere concorrenziale nei confronti dell'arcivescovo.

Le transmigrationes

I manoscritti liturgici testimoniano due transmigrationes annuali da una basilica all'altra: dalla terza domenica di ottobre fino alla vigilia di Pasqua si stava nella cattedrale jemale, poi il clero si spostava in S. Tecla. La transmigratio, anche nel nome, ricordava l'esodo pasquale ebraico attraverso il Mar Rosso, simboleggiato anche dal rito del battesimo alla vigilia. Nella processione veniva usata un'arca del Vecchio e Nuovo Testamento, custodita nella sacrestia di S. Maria Maggiore.

I doppi battisteri

Con la costruzione di S. Maria Maggiore, il complesso episcopale tornò ad avere due battisteri distinti, come del resto era anche a Pavia, specializzati nei battesimi per uomini e donne, anche se ormai si diffondeva l'obbligo del battesimo ai fanciulli.

Il battistero di S. Giovanni alle Fonti era più prestigioso rispetto al battistero di S. Stefano alle Fonti, ma entrambi ricevettero adeguati restauri.

Alla mattina e alla sera, dopo le Lodi e i Vesperi, alcuni ordinari si recavano in processione cantando da un battistero all'altro, rito documentato almeno a partire dalla fine del secolo XI, ma senz'altro precedente.

La canonica degli ordinari

Nell'825 Lotario, figlio di Ludovico il Pio e re d'Italia, col Capitolare di Corte Olona, dovette ribadire ai vescovi l'ordine di preparare delle abitazioni accanto a ogni cattedrale perché il Capitolo della cattedrale potesse vivere "canonice", ossia in vita comune secondo i canoni. La disposizione verrà reiterata da papa Eugenio II l'anno successivo e ancora nel febbraio 876 in una dieta a Pavia presieduta dall'arcivescovo Ansperto. A Milano la canonica degli ordinari si trovava quasi a fianco di S. Stefano, quindi sull'area della basilica vetus, fra l'abside e la sacrestia aquilonare del nostro Duomo e fu demolita solo nel 1386 per la

costruzione del Duomo.

La Schola dei Vecchioni o di S. Ambrogio

Con questo nome erano indicati i membri della Scuola di S. Ambrogio operanti nella cattedrale milanese. La Scuola era composta da venti membri, dieci uomini e dieci donne, che durante le messe solenni all'offertorio presentavano al celebrante il pane e il vino per il sacrificio eucaristico.

La prima menzione documentaria risale al testamento dell'arcivescovo Ansperto del 10.9.879 "pauperes qui dicuntur Schola sancti Ambrosii". La Scuola dipendeva dal cimiliarca ed era presieduta da un priore (membro più anziano di nomina). All'atto dell'investitura i vecchioni ricevevano in capo il berretto rotondo nero, le vecchione l'anello; ambo i sessi indossavano una talare nera con cotta, che per le donne era fermata ai fianchi da una cintura in cuoio; i due vecchioni che portavano le offerte si servivano del fanone, un'ampia sopraveste bianca con cappuccio nero con la quale tenevano in mano le ostie e il vaso del vino.

Nelle processioni la Scuola precedeva il clero ed era introdotta dalla propria croce astile d'argento, mentre un vecchione portava il flagello di S. Ambrogio.

Le quattro chiese intitolate agli arcangeli

Dai documenti e dalla tradizione locale conosciamo l'esistenza di quattro cappelle dedicate al culto degli arcangeli che dovevano disporsi a protezione della cattedrale di S. Maria: S. Uriele, S. Michele, S. Gabriele, S. Raffaele. Quello che alcuni studiosi hanno cercato di fare è stato di trovare a quale sistema ideologico queste dediche potevano far riferimento per poter arrivare a un significativo modello interpretativo, ma le diverse date di fondazione (dal V al X secolo) sembrano escludere che esistesse un progetto unitario iniziale. Ci soccorre nella ricostruzione dell'ubicazione delle quattro cappelle il Besta con la sua descrizione:

"(S. Maria Maggiore) era in mezzo a quattro chiese dedicate a quattr'Arcangeli. Quella verso l'Oriente a S. Rafaele, che era un poco più oltre al Camposanto dirimpetto al Monastero di S.

Radegonda; et che fosse in detto luogo si è visto per i fondamenti che furono scoperti in tempo che si fece la scalinata di Marmo che è da quella parte .. La seconda di dette quattro Chiese era dedicata a S. Michele detta poi S. Michele sotto 'l Duomo; quale pochi anni sono per l'antichità sua minacciando rovina fu profanata, e distrutta, et fabricatovi a spese della fabrica del Domo una gran casa con botteghe che guarda dritto alla Torre del Verzaro verso l'Occidente. Poco discosto dal Coperto delle bollette vi era la chiesa di S. Gabriel de Decumani et dall'altra banda che è hora in Domo dove s'insegna la Disciplina Christiana a i putti, che è la parte che guarda verso la corte dell'Arengo gli era la chiesa di S. Uriele."

S. Uriele

L'ubicazione della piccola basilica di S. Uriele è alquanto problematica, ma in base alla descrizione del Besta potrebbe essere identificata con l'aula che affiancava il battistero di S. Giovanni. Costruita tra la fine del IV secolo e l'inizio del V, secondo il Besta servì da oratorio per la preparazione dei catecumeni e da consignatorium fino al secolo XI.

Il culto di S. Uriele era diffuso nel medioevo fino alla condanna - per altro disattesa - del concilio lateranense del 745, che ritenne canonici solo i tre arcangeli Michele, Raffaele e Gabriele. Uriele (in ebraico "fuoco di Dio") era definito "quello dei tuoni e del tremore" ed era identificato con l'arcangelo della cacciata di Adamo ed Eva dal paradiso, poiché era lo spirito che stava al cancello dell'Eden impugnando la spada di fuoco. Nel Libro di Enoch Uriele sarebbe stato inviato da Dio a Noè per avvisarlo del diluvio; in altri scritti apocrifi era l'angelo seduto accanto alla tomba di Gesù, che avverte le pie donne della resurrezione; secondo altri testi sarebbe l'angelo che condusse Giovanni Battista fanciullo nel deserto per cui l'abbinamento al battistero di S. Giovanni potrebbe essere supportato da questa lettura. Era comunque un arcangelo venerato soprattutto nell'Oriente siriano ed è probabile che a introdurre il culto a Milano sia stato un vescovo proveniente da quelle regioni.

S. Michele subtus domum

La chiesa di S. Michele subtus domum era, come suggerisce il suo

titolo, presso la domus archiepiscopi ossia l'arcivescovado. Sorgeva all'angolo con via Pattari [3] ed era stata fondata dal vescovo Giovanni Bono per il ritorno del clero cardinale a Milano nel 649 come chiesa vescovile in sostituzione della scomparsa basilica vetus o di S. Stefano. Il vescovo, nativo di Recco o Camogli, rimase comunque a Genova e solo le sue spoglie furono traslate nella chiesa di S. Michele da Ariberto d'Antimiano. E' da notare la nuova titolazione della basilica episcopale che da S. Stefano, il protodiacono al quale erano quasi ovunque dedicata una delle due cattedrali, passa al "longobardo" Michele, forse in onore del re Rotari che aveva favorito il ritorno a Milano del clero.

La chiesetta era lunga ca. m 20 e larga m 12-13, con abside rettangolare, affiancata sul lato nord da un campanile e da una cappella che intralciavano il traffico di via Pattari. Era dotata di un pozzo e aveva locali soprastanti.

La chiesa di S. Michele sotto il duomo verrà parzialmente convertita nel 1593 ad uso commerciale e demolita tra il 1844 e il 1850 per costruire il palazzo della Fabbrica del Duomo.

S. Gabriele

Meno si sa sulla chiesa di S. Gabriele, se non che era posta tra le due cattedrali e che venne assegnata alla scuola dei lettori, ossia a coloro che leggevano dal pulpito e cantavano gli inni ambrosiani[4].

Gabriel in ebraico significa "Dio è la mia forza"; è il nuntius per eccellenza e quindi l'assegnazione ai lettori della cattedrale era appropriata. La sua festa cadeva il 24 marzo.

Era un piccolo edificio con locali soprastanti, probabilmente costruito insieme a S. Maria Maggiore e al campanile ottagonale. Il piccolo cimitero annesso era forse riservato in origine agli stessi lettori.

Nel 1157 i lettori affittarono S. Gabriele ai decumani, che avevano la canonica a fianco, per celebrare la messa di notte. I decumani non si fecero scrupoli di subaffittare tutti gli spazi liberi, persino il cimitero, ai venditori con le loro bancarelle, suscitando la riprovazione dei lettori per l'uso improprio che veniva fatto della loro cappella. Infine, dopo innumerevoli questioni, S. Gabriele venne ceduta ai decumani con una permuta, ricordata in un

documento del 1192, rimanendo in loro possesso fino al crollo del campanile di Azzone alla metà del Trecento, che la travolse.

S. Raffaele

E' l'ultima e l'unica superstite delle quattro cappelle, anche se rifatta a partire dal 1579 nella via omonima su progetto di Pellegrino Tibaldi o di Galeazzo Alessi[5]. Mentre le altre tre chiesette si trovano sulla piazza e formano una sorta di corona intorno alle cattedrali, S. Raffaele è defilata.

Nel 903 l'arcivescovo Andrea (m. 906) fondava uno xenodochium presso la sua abitazione per l'assistenza a poveri e infermi. Il complesso, "non multum longe ab ecclesia, quae dicitur aestiva" presso il monastero "quod vocatur Wigeline", comprendeva bagni detti "balnea antiqua", forse ciò che restava di terme, una corte con un orto che aveva ricevuto per permuta da Gaidolfo, abate di S. Ambrogio e una piccola cappella dedicata all'arcangelo Raffaele, collegato ai luoghi di cura.

Andrea lasciò la gestione dello xenodochium e della chiesa a suo nipote Varimperto, con la condizione che nell'anniversario della sua morte desse un pranzo per dodici cardinali, distribuendo loro i ceri dell'oblazione, e tre denari più un pasto per cento poveri costituito da pane, lardo, cacio e vino. Dopo la morte di Varimperto, che aveva ricoperto a sua volta la cattedra episcopale dal 918 al 921, xenodochium e chiesa sarebbero passati al monastero di Wigelinda. Il Giulini dice che lo xenodochium scomparve, ma le monache di S. Radegonda conservarono il diritto di eleggere il parroco della chiesa di S. Raffaele fino al tempo di Carlo Borromeo. Nel 921, alla sua morte, Varimperto venne sepolto in S. Raffaele.

Il piccolo sacello subì forse dei danni col terremoto del 1117 e venne riconsacrato solennemente l'11 ottobre 1119 dall'arcivescovo Giordano da Clivio; alla metà del XIII secolo divenne sede degli Umiliati, del secondo o terzo ordine, che aggiunsero la titolazione a S. Zerborio.

La presenza di balnea antiqua nella casa dell'arcivescovo Andrea e la destinazione dell'area a ospedale fanno ritenere che la dedica del sacello a S. Raffaele fosse parte integrante del progetto. Anche la celebrazione liturgica di questo arcangelo

(festa 24 ottobre), al contrario degli altri due, non compare nei sacramentari che in questi anni. Il nome ebraico Rephael significa “Dio ha guarito” e l’arcangelo è una manifestazione del potere taumaturgico della fede. Secondo il Libro di Tobia Raffaele fu inviato per guarire Tobia dalla malattia agli occhi e per liberare Sara dal diavolo Asmodeo che faceva morire i suoi sposi prima della notte nuziale. Raffaele era quindi medico ed esorcista, prestandosi come figura archetipica ad assimilare le antiche divinità guaritrici e a divenire lo spirito guida dei medici. Gli Ebrei usavano scrivere il nome di Rephael nelle formule di guarigione e sugli amuleti contro le malattie, mentre il mondo cristiano orientale sostituì col suo culto quello ad Esculapio, rappresentando anche l’arcangelo sotto forma di serpente.

Biblioteche e scuole

In età carolingia ci fu il rilancio delle biblioteche e degli scriptoria. Insieme alla biblioteca di S. Ambrogio, anche la cattedrale possedeva la sua. Nell’812 Carlomagno rivolse all’arcivescovo Odelperto alcuni quesiti sul battesimo; il presule milanese gli rispose con un trattato, il Liber de baptismo, che era un sunto delle posizioni di S. Ambrogio, i cui testi erano disponibili nella biblioteca.

Il recupero di S. Ambrogio divenne un preciso programma pastorale e politico dei Carolingi. Angilberto II fece il massimo per rilanciare una scuola della cattedrale sui livelli del nord Europa, importando libri e maestri, come Ildemaro e Leutgario, che diffusero lo studio dei classici commentati. La scuola aveva sede nel portico sul lato nord di S. Maria Maggiore. Durante il suo lungo episcopato arrivò a Milano la grandissima enciclopedia carolingia, il Liber glossarum, composto in Francia.

A Milano, da quest’epoca a quella di Tadone (860-880), erano al lavoro copisti irlandesi, allievi di Sedulio Scoto.

[1] La provincia ecclesiastica è divisa in diocesi, con a capo i vescovi; la diocesi è a sua volta divisa in arcidiaconati retti da arcidiaconi; gli arcidiaconati sono suddivisi in decanati, diretti da arcipreti. L’Italia carolingia ha cinque province ecclesiastiche: Roma, Ravenna, Milano,

Cividale, Grado (al posto di Aquileia).

- [2] La navata ritornò ad avere un pavimento in cocciopesto, ritrovato a quota m - 1,45. S. Lusuardi Siena ed altri, La città e la sua memoria, Electa, Milano 1997, p. 40.
- [3] Non nella stessa posizione dell'odierna, spostata più ad oriente dalla mole degli edifici che la fiancheggiano.
- [4] Gli inni non videro forma scritta prima del XII secolo, per cui era importante la trasmissione continua orale.
- [5] Cesa Bianchi terminò la facciata nel 1892 con pezzi donati dalla Fabbrica del Duomo e con un'erma trovata nei sotterranei di Palazzo Marino.

Bibliografia

- Fiorio Maria Teresa, S. Raffaele, pp. 226-229; S. Tecla, pp. 235-236, in Le chiese di Milano, Electa, Milano 1985
- L'organizzazione dell'eterno. Struttura e dinamica del campo religioso, Milano 1979
- Milano e i Milanesi prima del Mille, Atti del X Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1986
- Piva Paolo, La cattedrale doppia. Una tipologia architettonica e liturgica del Medioevo, Pàtron Editore, Bologna 1990
- Pracchi Attilio, La cattedrale antica di Milano, Laterza, Bari-Roma 1996
- Riché Pierre, I Carolingi. Una famiglia che ha fatto l'Europa, Sansoni, Firenze 1988
- Rotta Paolo, La coscienza religiosa medievale. Angelogia, Bocca, Torino 1908

Link utili

Sui Carolingi:

<http://www.medio-evo.org/carlo.htm>

<http://spfm.unipv.it/zanella/Programmi/Manuale/CentriCulturaCarolingi.html>

Sulle basiliche doppie:

<http://www.aph.cnrs.fr/AnTardWEB/Numero4.html> : è il Sommario del n. 4 (1996) della Rivista Antiquité tardive dedicata alla tavola rotonda svoltasi a Grenoble nel 1994 sul tema "Les églises doubles et les familles d'églises"

3.4 La disgregazione dei secoli XI e XII

La disgregazione dei secoli XI e XII

Sommario

Il Broletto dell'arcivescovo: il significato di "broletto" - Ariberto d'Intimiano

I monasteri all'area sacra: il Lentasio - S. Radegonda
S. Maria Maggiore - Il carroccio

La basilica di S. Tecla

L'Arcivescovado e le canoniche

Bibliografia

Il Broletto dell'arcivescovo

Il significato di "broletto"

Il complesso episcopale per motivi difensivi era circondato da un muro di cinta; questa recinzione non ha un nome particolare nei documenti, tanto che se ne era persa la memoria fino ai recenti scavi in piazza del Duomo.

La domus episcopi a sua volta aveva una recinzione che includeva degli orti verso l'attuale via Larga. Questo terreno prese il nome di "brolo minore" o "broletto" per distinguerlo dal "brolo grande", un vasto appezzamento di terreno anche coltivato e con case che si estendeva dal Verziere all'attuale Porta Romana.

Il termine "brolo" deriva da un etimo celtico, brògilos, passato al latino tardo brogilum col significato di "frutteto recintato". Per una ragione che ci sfugge, solo i poderi con orti e vigne appartenenti a monasteri o alla Chiesa presero il nome di "broli". La parola col tempo assunse in area lombarda il significato

generico di "area del potere ecclesiastico" e infine di "area del potere politico".

Nel broletto arcivescovile avevano luogo le riunioni dei rappresentanti laici della città, sovrintese dall'arcivescovo in qualità di vicario imperiale. Uno dei più famosi arcivescovi di questo periodo è senza dubbio Ariberto d'Intimiano.

Ariberto d'Antimiano (o Intimiano)

Ariberto d'Antimiano, suddiacono della Chiesa milanese, venne eletto arcivescovo nel 1018, dimostrandosi immediatamente un orgoglioso sostenitore della supremazia della Chiesa ambrosiana e arrivando persino a divulgare come credibile l'errore di trascrizione in un Catalogo dei 72 discepoli, che in età longobarda aveva assegnato all'apostolo Barnaba la fondazione della Chiesa di Milano.

Per difendere gli interessi della Chiesa ambrosiana a Genova promosse anche il culto del vescovo Giovanni Buono in S. Michele subtus domum, con una solenne traslazione da Genova, perché secondo la tradizione era stato lui a riportare il clero cardinale a Milano dopo l'auto-esilio a Genova in età longobarda e a lasciare in eredità i suoi beni in territorio genovese alla Chiesa ambrosiana.

Sebbene esistesse un conte di Milano, Ugo d'Este, che nel 1021 tenne un placito alla presenza dell'arcivescovo nel broletto "in caminata maiore, prope balneum quod dicitur stua", Ariberto si comportò come se tutto il potere politico e amministrativo della città fosse nelle sue mani: era vicario imperiale per Enrico II, esercitava se non de iure almeno di fatto i poteri di conte ed era coadiuvato dai suoi funzionari laici - la sua mano armata -, il cui capo prese il titolo di vice-comes (visconte).

Favorevole alla vita canonica, nel testamento del 1034 redatto prima della sua partenza per la Borgogna concesse ampie donazioni al clero cardinale perché si disponesse "ad reficiendum in canonica ipsius sancte Marie sicut illorum ordo et consuetudo esse debet". Questo significa che il clero cardinale viveva tranquillamente a casa propria, ignorando la canonica degli ordinari presso S. Stefano che doveva quindi essere rifatta.

I monasteri dell'area sacra

Il monastero del Lentasio

In un periodo di tempo imprecisato venne fondato un monastero femminile intitolato a S. Maria in Lentasio di fronte al portico di S. Tecla. Ne conosciamo l'ubicazione sull'area orientale dell'odierna piazza dei Mercanti a causa delle proteste del monastero per l'esproprio subito in previsione della costruzione del Broletto Nuovo nel 1230 ca. La data dell'edificazione del monastero dovrebbe aggirarsi intorno al X secolo, perché compare nell'elenco dei monasteri femminili beneficiati dal testamento dell'arcivescovo Ariberto nel 1034.

E' curiosa la titolazione "in Lentasio" che sembrerebbe riferirsi a un toponimo, ma siccome non possediamo documenti di questo monastero anteriori alla citazione fattane da Ariberto, non possiamo affermare che "Lentasio" fosse il nome del luogo davanti a S. Tecla o che si riferisse a un'altra area dalla quale il monastero era traslocato. Successivamente il monastero verrà detto tout court "del Lentasio".

Il monastero verrà successivamente spostato a Porta Romana, nella via che mantiene il nome dell'ormai scomparso monastero.

Il monastero di S. Radegonda

Sul complesso cattedrale prospettava il monastero di S. Maria di Wigelinda, detto anche del S. Salvatore. Era una grande recinzione che si estendeva fino alla chiesetta di S. Raffaele. Nel 1006 la badessa Elena dava a livello per 29 anni al vescovo di Brescia Landolfo un appezzamento di terra con sala e casina vicina a S. Raffaele per 68 tavole (ca. 1854 mq) e nel 1013 la stessa badessa affittava a livello per 29 anni 3 tavole (80 mq) al negoziante Rimperto. Negli atti è detto ancora "monasterio domini Salvatoris qui dicitur Vuigelinde ad locus qui nominatur Computo". Negli altri documenti del 1081 e del 1097 è detto solo monastero di S. Salvatore.

Intorno al 1130 l'antico monastero viene intitolato a Radegonda, una regina merovingia d'origine turingia, con una storia analoga a quella di Wigelinda. Ma allora perché cambiare la titolazione? E'

un caso di esterofilia? La motivazione va piuttosto ricercata nella complicata situazione politica del momento e nelle alleanze che, molto fluidamente, si creavano e si disfavano di continuo.

Nel 1130 erano stati eletti contemporaneamente due papi, Innocenzo II e Anacleto II; in parallelo esistevano due imperatori che si contendevano il potere: Lotario III e Corrado di Svevia. L'arcivescovo di Milano Anselmo della Pusterla aveva aderito al partito di Corrado di Svevia, da lui incoronato in S. Ambrogio nel 1128, sostenitore di Anacleto II. Nello stesso "partito" militava l'arcivescovo di Tours Ildeberto di Lavardin, che pensò di omaggiare il collega milanese con un frammento di reliquia della Croce, conservato a Poitiers nel monastero di S. Croce fondato dalla regina Radegonda. Ildeberto ne aveva appena riscritto l'agiografia, sulla falsariga di quella composta nel VI secolo da Venanzio Fortunato, a sua volta vescovo di Tours e amico di Radegonda.

Si creavano quindi facili parallelismi nella continuità delle alleanze fra la Chiesa milanese e Tours: S. Ambrogio e S. Martino di Tours erano già stati affiancati dalla propaganda carolingia e immortalati nel mosaico absidale della basilica ambrosiana; Anselmo della Pusterla e Ildeberto di Tours sancivano questa antica alleanza sul frammento della Croce.

Fu certamente il nostro arcivescovo a scegliere il monastero di Wigelinda come sede appropriata per la custodia della reliquia della Croce: Radegonda e Wigelinda avevano avuto una storia analoga, solo che la prima aveva ricevuto già da viva l'aureola della santità, invece Wigelinda era caduta nell'oblio. Si poteva quindi procedere alla nuova dedicazione del monastero senza timore di offendere il culto di nessuno.

Mentre Anselmo si schierava a sostegno di papa Anacleto II, intorno a lui nella sua diocesi gli altri vescovi scavavano la terra sotto i suoi piedi aderendo al partito opposto di Innocenzo II. Nel 1133 i consoli di Milano, sfiancati dalle guerre e preoccupati per le interruzioni dei traffici commerciali, abbandonarono al suo destino Anselmo, che venne cacciato con un'insurrezione popolare. Nel 1135 Milano era ormai passata a sostenere l'imperatore Lotario III e papa Innocenzo II, ma a ricordare quel periodo di scisma era rimasta la titolazione a S. Radegonda.

Dal canto suo anche Ildeberto di Lavardin, prima di morire nel 1133, era rientrato in seno alla chiesa francese, che appoggiava Innocenzo II. Quindi gli anni in cui Ildeberto regalò la reliquia preziosa al suo amico e alleato Anselmo sono ristretti tra il 1130 e il 1133.

Danneggiato dalle distruzioni delle truppe imperiali del Barbarossa nel 1162, come risarcimento il monastero ricevette la casa e un terreno appartenente al vescovo Galdino della Sala (1166-1176). Il complesso risultò veramente grandioso, con quattro chiostri che includevano S. Raffaele e S. Simplicianino. La chiesa era doppia, secondo l'uso monastico, e custodiva numerose reliquie: la scheggia della Croce, una Spina, un frammento del Velo di Maria e della Maddalena[1].

S. Maria Maggiore

Non disponiamo di molte notizie sulla cattedrale di S. Maria Maggiore, tranne che bruciò fino alle fondamenta nell'incendio nel 1075. Andarono persi l'altare d'oro - simile a quello di Wolvinio in S. Ambrogio -, la Biblioteca capitolare e tutti i documenti custoditi in sacrestia.

Per la ricostruzione arrivarono forse maestranze prestate dal cantiere della cattedrale di Fidenza intorno al 1098 da Matilde di Canossa, come attesterebbe la presenza di una scultura coi Magi ritrovata in un pilone del Duomo.

Si può dire che non fossero ancora ultimati i restauri dopo l'incendio del 1075, che la cattedrale invernale rimase coinvolta nelle distruzioni degli imperiali al seguito del Barbarossa. I danni non dovettero essere imponenti e i lavori di restauro iniziarono nel 1169, secondo la tradizione con il fattivo supporto economico delle matrone di Milano.

L'arcivescovo Algisio da Pirovano nel 1180 dotò la cattedrale nuovamente di libri per ricostituire la perduta Biblioteca. Alcuni di questi grandi codici miniati si trovano oggi divisi tra l'Ambrosiana e la Biblioteca Capitolare.

Il ciborio venne rifatto intorno al 1256, quando si trasferì dalla basilica dei SS. Nabore e Felice - allora in demolizione - il capo del vescovo Materno, custodito all'interno del sarcofago in

marmo di Candoglia, datato 295-305, che ancora oggi figura come altare in Duomo. Due delle colonne del ciborio rifatto, scolpite con personaggi sotto nicchie sul modello del ciborio in alabastro di S. Marco a Venezia, sono state rimontate nella chiesa dei SS. Andrea e Rocco in via Crema [2].

Accanto a S. Maria Maggiore era il campanile ottagonale smantellato nel 1162 dal Barbarossa. I blocchi rimasero fino al Trecento nella piazza dell'arengo, usati come sedili. Nel 1333 verrà fatto ricostruire da Azzone Visconti, ma crollerà poco dopo.

Il carroccio

Secondo quanto afferma il Beroldo, nella cattedrale gemale di S. Maria Maggiore si conservava il carroccio (non più quello di Ariberto, probabilmente bruciato), difeso da una cancellata e sormontato da un cerchio a forma di scudo munito di lampade che venivano accese la domenica di Avvento, a Natale, all'Epifania e per tutta la Quaresima. A mantenere accese tali lampade dovevano contribuire il prevosto e il capitolo di S. Giorgio al Pozzo Bianco.

L'uscita del carroccio dalla cattedrale significava che il comune entrava in guerra. Ricomposto secondo un preciso cerimoniale, il carroccio veniva collocato nell'arengo al suono della campana bellica. Tutti i cives avevano un ruolo preciso in questa coreografia: alcuni portavano a spalla il pennone, altri lo fissavano alla base, altri ancora issavano il gonfalone; vi erano gli addetti all'altare e coloro che addobbavano il carroccio coi simboli della vittoria, la palma e l'ulivo.

Quando nel 1217 i Milanesi persero il loro carroccio a Cortenuova, Federico II li umiliò facendolo sfilare come il più importante bottino di guerra attraverso le strade di Cremona, per poi inviarlo a Roma perché venisse esposto in Campidoglio. Perdere il carroccio equivaleva a perdere la libertà, per cui pene gravissime erano previste per chi lo avesse abbandonato in battaglia. Se il "traditore" salvava la pelle, scompariva ugualmente dal consorzio civile perché era considerato "infame", ossia interdetto in perpetuo dai pubblici incarichi e la sua effigie

era raffigurata impiccata a testa in giù nel palazzo comunale. Alla metà del Duecento l'incarico di custodire il carroccio, ormai in S. Tecla, era rimesso nelle mani di una sola famiglia con diritto ereditario, ma già nel 1285 Ottone Visconti, iniziatore della Signoria, ritenne opportuno di abolirlo. Il povero carroccio finì dimenticato in deposito a S. Anna (in corso Garibaldi).

La basilica di S. Tecla

La basilica estiva, essendo anche chiesa parrocchiale, fu teatro di episodi molto cruenti che vedevano fazioni cittadine in guerra contro l'arcivescovo. Il 4 giugno 1066, Pentecoste, nella cattedrale avvenne uno scontro tra i patarini, guidati da Arialdo ed Erlembaldo, e il vescovo Guido da Velate, di scelta imperiale e quindi accusato già nel 1050 di simonia, ossia di aver comprato la carica, e di proteggere i preti concubinari. Guido dal pulpito accusò da parte sua i patarini di voler assoggettare la Chiesa ambrosiana a quella romana e si scagliò contro Arialdo, che rimase gravemente ferito. I patarini assalirono l'arcivescovado e catturarono Guido, che ne uscì piuttosto malconco, ma abbastanza in forze da lanciare un interdetto sulla città finché Arialdo girava a piede libero. Il capo patarino verrà ucciso nel giugno dello stesso anno in un'isola sul lago Maggiore e Guido, impaurito e malconco, si ritirerà a vita privata a Bergoglio, dove morirà nel 1071.

Danni ben peggiori vennero all'antica basilica dagli incendi del 1071 e del 1075, evento scatenante - come un tempo lo fu quello neroniano - per l'aggiornamento architettonico e urbanistico di tutta la città. Dovendo rifare il tetto della basilica, si ricorse alla copertura in muratura: si sostituirono le colonne con pilastri cilindrici che sostenevano il soffitto a volte e dividevano la navata in sei campate. Venne forato con una porta lo pseudo-transetto e incamiciata l'abside medievale per rinforzarla. Nelle fondazioni dei pilastri finirono materiali d'età romana (una base per statua, blocchi di cornice, lapidi del I sec.d.C., epigrafi, rocchi di colonne), ma a cosa vennero destinate le bellissime colonne di breccia rossa africana e di marmo verde antico?

La cattedrale visse il suo primo momento di gloria dopo i rifacimenti quando ricevette la visita di papa Urbano II, che dal suo pulpito invocò alla fine di settembre 1096 la partecipazione dei Milanesi alla crociata.

L'offesa che la basilica ricevette dalle truppe imperiali fedeli al Barbarossa fu veramente ingente e il restauro fu l'occasione per aggiungere nuovi elementi alla basilica, come il pontile in marmo rosso di Verona con gli Apostoli, opera dei Maestri Campionesi datata normalmente 1185-1187 (ma per la scrivente più tarda), oggi rimontati nella navata settentrionale del Duomo. La presenza di un pontile nell'Italia settentrionale è quanto mai rara e sussiste solo a Modena e al S. Zeno di Verona.

La facciata di S. Tecla aveva un ingresso principale e due laterali e contrafforti con corrispondenti lesene all'interno, allineate coi filari dei pilastri. Davanti alla facciata vi era un portico su due livelli, detto Paradiso[3], che aveva una profondità irregolare di ca. m 5,50, con sette campate, sostenute da pilastri di m 1 di lato ed era aperto sui fianchi. Al piano superiore si accedeva con una scala posta sotto la prima campata sud del portico. Questo piano superiore aveva una certa importanza e veniva detto "palatium". Vi si trovavano sia le stanze dei canonici decumani di S. Tecla, sia uffici mercantili.

L'arcivescovado e le canoniche

Subirono gravi danni anche tutti gli altri tutti gli edifici rinchiusi nella recinzione, che venne demolita e mai più rifatta. L'arcivescovato fu il primo a essere ricostruito per accogliere l'arcivescovo Galdino della Sala nell'agosto 1168.

Collegata al piano superiore della basilica di S. Tecla (palatium) da un passaggio forse sopraelevato vi era la canonica dei decumani, una struttura articolata dotata di stalle, pozzo, spazi porticati e loggiati, con locali per i dodici canonici. Si affacciava su quella che veniva detta la stretta dei Decumani, sull'area dell'attuale via Foscolo, una strada senza uscita che conduceva alla Canonica. Pur trovandosi in un luogo molto protetto, al pari dello xenodochio di S. Salvatore, del monastero di Wigelinda e

dello xenodochio di S. Raffaele, la canonica era fuori dalla recinzione del complesso episcopale, esclusione forse non casuale. Nelle mappe della città la canonica è segnata come "dazio grande".

La canonica del Capitolo maggiore era già stata ricostruita nel 1110 dall'arciprete Otrico sul luogo della precedente. Nel documento è detta "curte cardinalorum majoris Ecclesiae, juxta tribunam S. Stephani qui dicitur ad Fontes". Lì rimase fino al 1386, quando si gettarono le fondamenta per l'abside del Duomo.

La canonica del Capitolo minore si trovava invece nell'area meridionale del Broletto, verso via Larga. Nonostante al clero minore fosse stata riservata una canonica per la vita in comune, la storia della seconda metà dell'XI secolo vede come protagonisti i patarini, sostenitori di una moralizzazione del clero, e i preti accusati di simonia e di nicolaismo, termini che tradotti significano: compravendita delle cariche religiose in base a un tariffario ben stabilito e vita coniugale più o meno legalizzata e costumata, perché i preti sposati venivano spesso accusati di adulterio. Si può quindi supporre che le canoniche ospitassero gli uffici, ma che i religiosi disponessero di abitazioni private dove vivere con la famiglia.

[1] Il monastero rientrò nelle soppressioni giuseppine: le monache vennero trasferite a S. Prassede (area odierno Palazzo di Giustizia) e nel 1781 si aprì la strada che vediamo oggidì. Nel 1855 la chiesa serviva per gli scalpellini della Fabbrica del Duomo. Quando nel 1883 la Società Edison inaugurò la centrale elettrica, donò 23 frammenti del chiostro da lei occupato al Museo del Castello Sforzesco, dove nel 1896 si ricostruì una campata, scomparsa nella sistemazione moderna

[2] Le colonne erano pervenute alla chiesa di S. Rocco in corso di Porta Romana dopo la demolizione di S. Maria Maggiore e da qui passate alla chiesa cimiteriale dei SS. Aquilino e Carlo, sempre a Porta Romana.

[3] Questo nome, invece di "portico" o "esonartece" deriverebbe da S. Pietro in Vaticano, che aveva una scena di Apocalisse nel mosaico che ricopriva la facciata, sopra il portico, che prese il nome di "portico del Paradiso". Ciò avveniva alla fine del VII secolo con papa Sergio I (868-701) e si diffuse come sinonimo nel sec. VIII, ma è probabile che questo termine in S. Tecla si usasse a partire dai rifacimenti romanici.

Bibliografia

Magistretti M., *Beroldus sive Ecclesiae Ambrosiane Mediolanensis Kalendarium et Ordines saeculi XII*, Milano 1894

3.5 La laicizzazione dell'area sacra in età comunale

La laicizzazione dell'area sacra in età comunale

Sommario

Il broletto dei consoli: il consolato nel broletto arcivescovile - la domus solariata - L'amministrazione al Broletto vecchio

La Credenza di S. Ambrogio e la Motta

L'isolato del Rebecchino

L'area delle cattedrali come zona mercantile

Il Broletto Nuovo

Bibliografia

Il broletto dei consoli

Il consolato nel broletto arcivescovile

L'esordio dell'organizzazione politica del comune vede i poteri articolati in tre organi: il consolato, un consiglio ristretto detto Credenza e l'assemblea generale o parlamento detto arengo, che non costituisce all'inizio né il superamento dell'autorità e della giurisdizione vescovile, né rappresenta una forma di democrazia popolare in quanto è guidato dai maggiorenti della città.

Nel 1097 un atto del chierico Eriberto viene stipulato "in consulatu civium, prope ecclesiam Sancte Marie". È un edificio modesto, tanto che lo si dice anche casella consulariae; questa prima "casetta" per la riunione dei consoli era di proprietà dell'arcivescovo, che manteneva il diritto di presiedere e sciogliere il consiglio pubblico.

Col Concordato di Worms del 1122 l'imperatore Enrico V rinunciava

a ogni interferenza nella scelta, nella nomina e nella collocazione dei vescovi. A partire da questo momento l'organizzazione socio-politica intorno all'arcivescovo iniziò a sfaldarsi in seguito al venir meno dell'ipoteca imperiale sul ministero episcopale e al conseguente allentamento dei vincoli di carattere militare della feudalità verso l'arcivescovo, che manteneva però importanti prerogative, tra cui il potere giudiziario.

Nella gestione del comune la preponderanza numerica dei ceti feudali lasciò a poco a poco il posto ai tecnici del potere, ossia quei consoli che furono iudices, notarii, causidici poi consules iustitiae, cui competeva il disbrigo degli affari interni e l'amministrazione ordinaria della giustizia nella città e nel contado milanese. Era la fascia più aperta ad accogliere nelle professioni e nell'amministrazione i ceti emergenti, in una specie di cursus honorum che aveva alla base i servitores, con funzione analoga a quella dei cancellieri nel tribunale per la inquisitio e l'istruzione delle pratiche, e i nuntii e missi, ufficiali esecutivi delle sentenze, e per la professione notarile i notarii communis a capo della cancelleria del comune.

Ma furono i consules communis a portare le più gravi responsabilità politiche: essi curavano gli affari esterni, stipulavano alleanze e paci, gestivano beni e diritti pubblici, esercitavano il potere giudiziario nelle cause miste e di appello, servendosi talvolta di delegati, controllavano le entrate ordinarie e il prelievo fiscale attraverso l'ufficio del camerarius.

L'elezione dei consoli veniva fatta dall'arengo su designazione dei consoli uscenti fra membri appartenenti alla classe dei maggiorenti. Nel 1130 i consoli milanesi sono saliti a 23, suddivisi nei tre ordini dei capitanei (10), valvassori (7) e dei cives (5), mentre di uno non si conosce l'appartenenza. La carica di console inizia a durare un anno, a partire dalla Festa della Purificazione, il 2 febbraio, quando si faceva il corteo della Madonna Ideaea da S. Maria Beltrade a S. Maria Maggiore.

La domus solariata

Una sentenza del 10 novembre 1138 è emessa nella domus solariata consulatus civium, ossia nella casetta dei consoli che

era stata ampliata con portici e sopralzata (solarziata) di un piano, al quale si accedeva con una scalinata esterna. A partire dal 1145 questo modesto edificio ebbe una propria recinzione citata come *broiletum consulariae*.

Il numero esiguo di consoli per compiti così vasti obbligò col tempo a una separazione di funzioni all'interno dell'organismo consolare. Nel 1153 si ebbe lo sdoppiamento del consolato fra consoli del comune e consoli di giustizia, ma siccome era ancora l'arcivescovo a detenere il potere giudiziario, questa magistratura aveva gravi problemi di legittimazione.

Il comune consolare corrispondeva all'affermazione dei gruppi e dei ceti che avevano più diritti, privilegi e poteri da consociare, ma che erano più vicini alla matrice feudale dalla quale derivavano. Al consiglio non si accedeva per diritto di nascita né per investitura feudale, ma come titolari di una quota dei diritti di cui il comune era entrato in possesso. Quella rappresentata dai consoli fu però un'oligarchia capace di svolgere una politica d'interesse più generale a quello ristretto del loro ceto. Furono essi a guidare l'espansione del comune nel contado e a difendere le autonomie contro Federico Barbarossa.

L'amministrazione al Broletto Vecchio

Nel settembre 1155 cominciarono ad addensarsi le nubi - e che nubi! - sul Comune milanese: Federico Barbarossa emanò un editto col quale bandiva i Milanesi e li privava della zecca, del teloneo (tassa su trasporti e commerci) e di ogni altra regalia, in favore della fedele Cremona. I Milanesi venivano definiti "empi distruttori" di Como e di Lodi e ricevevano una prima "lezione" nell'agosto 1158.

Nel gennaio 1159, onde evitare il ripetersi di ribellioni, i messi imperiali vennero a Milano per eleggere il podestà, ma una sommossa li obbligò a fuggire. Si crearono i *consules negotiatorum* nello stesso anno, attivi tanto all'interno che all'"estero": si occupavano dell'apertura dei mercati alle città della Lega, dell'uso delle vie d'acqua, della tutela dei mercanti.

Bisognerà attendere il 1186 perché a Milano si accetti la nomina come podestà con *ius gladii* del piacentino Uberto Visconti, che doveva sostituire in blocco i consoli del Comune. La nomina,

fatta fra giusperiti estranei all'ambiente milanese, era valida un solo anno e c'era un collegio di cittadini, il Consiglio minore, che vigilava sul suo operato, trattenendo una parte del suo stipendio a titolo di cauzione per eventuali danni. Il podestà era quindi un funzionario investito del potere giudiziario, che esercitava affiancato da un corpo di ufficiali, che si configuravano una vera e propria burocrazia. L'esperimento podestarile non convinse pienamente i Milanesi, che fino al 1214 ritornarono spesso alla magistratura consolare.

Nel 1188 venne ultimato il palazzo della Credenza, che probabilmente sostituiva l'antica domus solariata distrutta dalle truppe imperiali. Ma si era pensato in piccolo e dopo neppure un decennio l'esplosione della burocrazia comunale impose l'aggiunta di un'ala accanto alla Credenza, terminata nel 1196. A questi due blocchi di edifici se ne aggiunse un terzo per i consoli di giustizia nel 1208, nel quale trovò posto dal 1213 anche il consolato delle fagie (pascoli), ossia la magistratura di carattere giudiziario per il territorio fuori dalle mura. Milano era stata divisa in sestieri che si prolungavano in settori extracomunali di sei miglia lungo le strade che si dipartivano dalle porte.

A questo punto, secondo la descrizione che ne fa Galvano Fiamma agli inizi del Trecento, il Broletto Vecchio era costituito da tre palazzi posti in modo tale da formare un quadrilatero con la chiesa di S. Maria Maggiore. A oriente si apriva la porta verso il Verziere, a occidente la porta verso l'arengo, dove si teneva il foro vestimentario. Nel palazzo della Credenza abitava il podestà con la sua famiglia; a fianco della chiesa era il collegio dei giudici e sedes tabelionum.

Il fatto che tutti questi edifici comunali fossero sorti nel broletto arcivescovile e che si trovassero uniti alla cattedrale spinse i rettori del comune a reperire un'area nuova, connotata come laica, dove trasferire le magistrature comunali. Si avviò quindi la costruzione del Broletto Nuovo, trascurando gli edifici ancora funzionanti del Broletto Vecchio. Nel 1251 il podestà Girardo Rangone faceva presente che la Curia del Comune minacciava di crollare se i lavori di sistemazione iniziati non si fossero conclusi a breve; il guaio era che le casse comunali erano drammaticamente esauste.

La Credenza di S. Ambrogio e la Motta

Dal 1194, col Trattato di Vercelli, Milano aveva acquistato la libertà dei traffici su tutte le vie d'acqua e di terra nella pianura lombarda; due anni dopo gli accordi con Como assicurarono ai Milanesi i valichi alpini per l'esportazione al nord dei prodotti agricoli e artigianali; nel 1197 il Trattato di Lodi garantiva i traffici verso l'Adriatico e il Trattato di Monferrato l'accesso a Genova.

La classe artigiana e mercantile si era a tal punto rinforzata da necessitare nel 1197 l'acquisto della Torre dei Bottazzi, all'angolo tra la contrada dei Mercanti d'oro e quella dei Berrettai, dove mettere la sede della Credenza di S. Ambrogio. La Credenza era conosciuta come espressione del popolo grasso, ossia mercantile, ma di fatto era guidata dalla classe capitaneale: il suo capo era detto "Capitano del popolo", carica ricoperta inizialmente da Dando Marcellino, podestà di Genova. Gli artigiani che poi entrarono a farne parte nelle loro corporazioni di arti e mestieri erano inizialmente considerati solo come "massa di manovra"[1]. L'altra grossa organizzazione era della Motta, che riuniva le discendenze popolari più ricche e potenti; la sua sede non è ancora stata identificata.

Nel 1201 si designò un podestà per ognuna delle due classi: Raniero Cotta per la Motta, Drudo Marcellino per la Credenza.

La posizione assunta dalla Credenza spinse la Motta a creare la Società dei Gagliardi, alla quale la Credenza oppose la Società dei Forti, due eserciti che scesero in campo in città nel 1205. L'ultima a sorgere fu la Società dei Coronati: 600 nobili che nel 1240 militavano al comando di Ludovico da Lampugnano al servizio di Gregorio da Montelongo, rettore del comune insieme al francescano Leone da Perego. I due avevano assunto una specie di dittatura al di sopra delle magistrature comunali per fronteggiare l'attacco di Federico II di Svevia.

L'isolato del Rebecchino

L'isolato a sud di S. Tecla, poi noto col nome di Rebecchino, era stato abbandonato a partire dal VI secolo. Sopra le macerie

erano sorte strutture in legno nel VII secolo, che avevano lasciato il posto a orti o semplici prati incolti fino alla fine del X secolo, quando l'isolato tornò ad essere costruito. Grazie alle indagini archeologiche svolte in occasione degli scavi per la MM3, si è potuto rilevare che a Milano era continuata la tradizione edilizia in legno.

Fra IX e X secolo aumenta gradualmente la densità abitativa. Il modello longobardo delle case allineate lungo le strade con orti al centro degli isolati non sembra più applicabile. La metà dell'XI secolo, dopo le guerre civili per l'allentamento dei vincoli vassallatici medievali, segna l'inizio del periodo aureo della storia milanese. Il valore delle terre e delle case in città aumenta in modo esponenziale; in città è un fiorire di costruzioni, soprattutto nelle zone eleganti, il che dimostra l'aumento della popolazione e la ripresa della vita economica. E' il periodo in cui s'iniziano a costruire case-torri private, che sfruttano al massimo il valore del terreno, ma le guerre successive non ne hanno salvato nemmeno una. Oltre alla casa-torre dei Bottazzi, sede della Credenza di S. Ambrogio, conosciamo quella dei Feroldi, vicino al monastero del Lentasio, che fu venduta al Comune per far posto al Broletto Nuovo.

All'inizio del XII secolo Milano viene descritta da Landolfo il Giovane come una città ricca, dove la gente si veste con pellicce di vaio, di griso, di martore, usa preziosi ornamenti e si nutre con cibi squisiti.

Come detto, la maggior parte delle case, fino al XIII secolo, mantenne però molte parti in legno, perché si potevano smontare e portar via. E' quanto successe in occasione dell'esilio imposto ai milanesi da Federico I, quando si smontarono pareti e tegole per ricostruire le case nei borghi esterni. Non che le case fossero le tipiche case longobarde di legno a un solo piano: avevano pareti in muratura all'esterno ed erano solariate, ossia a due o più piani fuori terra, ma le pareti interne erano in legno recuperabile, secondo la tradizione centro-europea.

Dal XIII secolo le case erano ormai tutte a due o più piani, con altana, dislocate su un perimetro quadrato o rettangolare a portico, con pozzo al centro, magazzini, pollai, stalle, ecc. L'abitazione civile si componeva di alcuni elementi: la camera riscaldata, detta

caminata; i balconi dette serrande, la lobia, ossia la ringhiera e la baltresca o altana. Alle case di accedeva attraverso un ingresso principale che dava nell'anditus o portichus, terminante con una pusterla. Tra queste due porte era la zona franca, dove dovevano fermarsi gli ufficiali giudiziari.

L'area delle cattedrali come zona mercantile

Nel medioevo tutte le funzioni della vita sociale si svolgevano nelle strade, per cui anche i mercati si localizzavano lungo le vie centrali. Intorno alle chiese di S. Maria Maggiore e di S. Tecla s'insediarono a partire dal sec. X delle botteghe, dette banca e stalla, le prime mobili al contrario delle seconde. Tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII l'aspetto mercantile della zona si era rafforzato in seguito allo sviluppo demografico, economico, sociale e commerciale seguito alla Pace di Costanza del 1183.

L'area delle cattedrali consolidò il proprio carattere di cuore della città e punto di aggregazione dei traffici commerciali. La vita della basilica e del clero dipendevano dai mercati che si svolgevano nell'area circostante, di possesso del capitolo e dalla Soprastanzzeria.

Dopo il rifacimento di S. Tecla sotto il portico in facciata, il Paradiso, c'era un mercato. Le botteghe e i banchi erano appoggiati alla facciata della basilica. Tra i banchi e i pilastri c'era un piccolo transito al coperto, che separava anche il mercato della polleria e della pescheria minuta. La profondità del Paradiso corrispondeva a quella di due banchi più il transito.

Il Paradiso era un luogo di sepoltura, per cui la nostra sensibilità considera veramente fuori luogo la commistione fra morte e mercato, che invece era giudicata assolutamente normale nel medioevo. Troviamo la stessa situazione di mercato nel quadriportico di S. Ambrogio o nel cimitero di S. Gabriele, tanto per fare alcuni esempi. Addossate alla facciata di S. Tecla c'erano diverse arche funebri, sotto il pavimento vi erano tombe con sopra lastre di pietra; i banchi si disponevano sopra le tombe e lasciavano libero solo un accesso alla tomba, senza suscitare alcuna perplessità.

Il diritto di esposizione era pagato a carissimo prezzo; le botteghe

erano in legno e non misuravano di solito più di due metri. Vi si vendevano per lo più drappi di lana, berrette e calzature, oppure vi si potevano trovare banchi di sarti, ma non mancavano anche le bancarelle alimentari. L'insieme non era molto diverso dalla varietà che si trova oggi nella successione dei negozi in una via o nella disposizione delle bancarelle al mercato, con una maggior specializzazione.

Il coperto di S. Tecla e la Pescheria costituivano due complessi commerciali notevoli, attigui l'uno all'altro e a carattere permanente. La Pescheria si divideva in "pescheria minuta" e "pescheria grossa". Tra le due pescherie c'erano le Drapperie ospitate in edifici di proprietà comunale. Il passaggio fra le due pescherie, che tagliava in due le drapperie, era detto "stretta dei sonagli". La pescheria minuta era su terreno di proprietà dei decumani; vendeva gamberi e pesciolini piccoli almeno dal XII sec. La pescheria grossa vendeva pesce di taglia grossa; occupava l'area che un tempo era stata del monastero di S. Maria del Lentasio, drapperie incluse, entrata in possesso del Comune dopo la costruzione del Broletto Nuovo, ma rimasta come parrocchia col titolo del Lentasio.

Insieme alla pescheria minuta c'era il mercato dei polli, precedentemente alloggiato sulla "carrereccia", vicino alla porta della canonica dei decumani.

Appoggiati al lato meridionale di S. Tecla almeno dal XIV sec. c'erano i banchi dei pellicciai, mercanti di pelli ovine, che ostruivano la contrada che da loro prendeva il nome, stretta tra l'isolato del Rebecchino. I banchi dei vaiari, i mercanti delle più pregiate pellicce di vaio, erano collocati nella contrada che fiancheggiava la pescheria grossa. La via proseguiva con la contrada dei berrettai, dal mercato che vi si teneva.

A nord della basilica, per tutta la sua lunghezza, era appoggiato dal XII secolo il coperto dei Borsinari, noto anche come coperto di S. Tecla, dove si vendevano borse, borsini, cinture e bottoni. La zona absidale di S. Tecla era occupata da bancarelle varie, incluse quelle del pane, di abiti usati (pataria) e per le varie riparazioni. A nord della pescheria grossa c'era la contrada della Frixaria (merceria), ossia il mercato della passamaneria, dei nastri e delle frange. La contrada aveva botteghe a più piani, munite di portici; fra le sue bancarelle c'erano anche rivendite di

formaggi e calzature.

All'interno della recinzione, tra gli edifici religiosi a nord della piazza e il complesso delle cattedrali si era formata una stradina, detta contrada del Mangano, tutta affittata a banchi di vendita, sulla quale si affacciava S. Gabriele o casa dei lettori e l'Albergo della Balestra; poco oltre incontrava a destra la via Catale (Cattedrale?) che passava tra il battistero di S. Stefano e il Duomo.

Dietro la canonica degli ordinari in via Pattari, nella zona detta "còmposito", c'erano le "beccherie" (macellerie), rimaste nella zona fino alla costruzione del Palazzo del Capitano di Giustizia. La loro presenza suscitò sempre reclami per i miasmi che si levavano dalle carni soprattutto nei mesi estivi, per le ossa che venivano gettate ad ostruire le cantarane (i tombini per la raccolta delle acque reflue) e per le bestie che attraversavano la navata del Duomo ancora nel Cinquecento, con giustificato disappunto dell'arcivescovo Carlo Borromeo.

Il Broletto Nuovo

La città sembrava lanciata verso un'inarrestabile espansione politica ed economica, quando si riaffacciò il pericolo imperiale, impersonato da Federico II. Tra il 1214 e il 1216 era stato redatto da quattordici esperti nominati dal podestà il Libro delle consuetudini, che raggruppava la legislazione comunale. Si formarono gli emendatores statuti, col compito di elaborare le normative, di raccoglierle in libri, di armonizzare fra loro le norme succedutesi nel tempo, di eliminare le contraddizioni. La commissione diverrà in seguito l'Ufficio degli Statuti al Broletto Nuovo e sarà gestita per tradizione dalla famiglia Panigarola, nel palazzo che mantiene le forme del gotico rinascimentale.

E' in questo clima che nasce il progetto del primo piano regolatore milanese, che tiene soprattutto presente la viabilità. Le vie di terra, difficili da mantenere in efficienza ieri come oggi, erano abbandonate in gran parte a favore delle vie d'acqua. La posizione occupata nel Broletto vecchio era decentrata rispetto agli assi principali romani, ma fino a quel momento questa marginalità era stata irrilevante. Ora si richiede che ci sia un

cuore di Milano che ne rioccupi il centro e si sceglie l'antica curia romana, all'incrocio dei due assi viari tra nord e sud.

Nel 1228 il podestà Aliprando Fava di Brescia delibera la costruzione del Nuovo Broletto. E' un progetto strano, a voler ben guardare, perché ad esempio il palazzo nuovo del comune occupa il centro della carreggiata e la realizzazione del recinto richiede una serie di abbattimenti ed espropri, a volte difficili da realizzare, con una logica che sembra preannunciare tanti futuri piani regolatori.

Nel 1233 è pronto il Palazzo della Ragione, dove si riunisce il Consiglio; nel 1251 si realizza anche il Palazzo del Podestà e una ventina di anni dopo il Palazzo della Credenza di S. Ambrogio, centro del potere guelfo dei Torriani, noto come palazzo di Napo Torriani. Fino alla presa di potere dei Visconti gli uffici amministrativi e politici di Milano rimasero divisi fra i due Broletti, poi il Broletto vecchio venne trasformato in residenza privata di Ottone e Matteo Visconti. Il primo passo al trasferimento potrebbe esser stato fatto da Ottone, che essendo arcivescovo aveva pieno diritto ad occupare l'antico broletto arcivescovile quando nel 1277 poté finalmente entrare a Milano. Il nipote Matteo, designato a succedergli, occupò inizialmente il palazzo della Credenza al broletto vecchio in qualità di Capitano del popolo, distinguendosi dal palazzo al broletto nuovo, troppo identificato coi Torriani. Nel 1295, anno della morte di Ottone, sappiamo che s'incendiò il vecchio palazzo della Credenza, sul quale i Visconti, acquistando altre case, costruirono la loro nuova dimora.

[1] Gigliola Soldi Rondinini, Dal Comune cittadino alla Signoria: le strutture del potere verso lo stato moderno (secc. XII-XV), in Saggi di storia e storiografia visconteo-sforzesche, Cappelli, Bologna 1984, p. 43

Bibliografia

Grillo Paolo , Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2001

Rossetti G., Le istituzioni comunali nel XII secolo, in Atti XI Congresso Internazionale Studi Alto Medioevo, Spoleto 1987 (1989), pp. 83-112

Rota C.M., La via del Còmpito in Milano, in "Città di Milano", giugno 1924, pp. 169-172

Spinelli Marina, Uso dello spazio e vita urbana a Milano tra XII e XIII secolo: l'esempio delle botteghe di piazza Duomo, in Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV, Capelli, Bologna 1988, pp. 253-273

3.6 L'evoluzione urbanistica della piazza

L'evoluzione urbanistica della piazza

Sommario

Dall'Arengo alla piazza del Duomo - la demolizione del battistero
La lenta agonia di Santa Tecla - Il Portico dei Figini - Il progetto della
nuova S. Tecla

La nuova piazza

Gli ultimi ritocchi

Dall'epoca teresiana all'Unità d'Italia

Il progetto del Mengoni

Bibliografia

Dall'Arengo alla piazza del Duomo

“Ad un Principe magnifico si addice di fare grandi spese a vantaggio di tutta la comunità (come dice il filosofo nell'Etica), dato che i beni comuni hanno qualcosa che li assimila ai beni consacrati a Dio. Infatti il bene divino mal si può rappresentare in una singola persona, o in un ambito privato o personale; ma il culto o il bene divino risplendono più vivamente nella comunità intera. Così Azzone Visconti, signore della città, al quale spetta la cura di tutta la società urbana (universitas), dopo aver curato la costruzione della sua residenza privata, in modo magnifico pervenne ad occuparsi degli edifici pubblici. E, tralasciando le mura della città, di cui ho riferito più sopra, si dedicò con molto impegno a ricostruire la torre della chiesa maggiore, che giaceva distrutta da quasi 180 anni, e cominciò a costruirla con grandi mezzi; e pose all'intorno i vessilli delle sei porte, su scudi

marmorei. E così anche i vessilli della Chiesa, dell'Impero e dei Visconti. E, poiché le pareti di questa torre e della chiesa maggiore erano unite da taverne, fece distruggere tutto; e così ordinò che vi si facesse una grande piazza piana, molto utile alle attività mercantili. E, come si riferisce, si deve collocare sul lato della torre, che guarda in direzione di Santa Tecla, un monumento equestre dorato, che rappresenta la persona di Azzone Visconti. Si ignora quanto dovrà essere la futura altezza di questa torre; ma quando avrà raggiunto l'altezza di 250 o 245 braccia, vi sarà posto sulla sommità un bastone pastorale.”[1]

Ho ritenuto opportuno iniziare con questa lunga citazione da Galvano Fiamma perché essa segna in qualche modo la data di nascita della piazza del Duomo. Mentre Azzone Visconti e poi Giovanni occupavano con i loro palazzi le aree che erano state per secoli sedi dei mercati dei tessili e degli alimentari, era necessario infatti creare uno spazio nuovo “molto utile alle attività mercantili” da affiancare alle nutrita serie di botteghe che circondavano Santa Tecla. La nuova piazza dell'Arengo creata da Azzone viene ad occupare l'area compresa tra le due basiliche, che era delimitata a sud dal palazzo del Signore e a nord era separata dalla “carradizia” da un edificio di proprietà pubblica affittato a vari generi di negozi. Quest'ultimo edificio dal XV secolo sarà noto come il Coperto delle Bollette. (Vedi fig.1 e fig.2)

Per creare questo spazio e nobilitarlo, Azzone demolisce intorno al 1330 le taverne che si trovavano accanto al campanile diroccato della cattedrale e inizia la ricostruzione del campanile stesso che doveva diventare la nuova torre civica. Sul fronte della torre era anche prevista la collocazione di una statua equestre di Azzone come un segnale di svolta destinato ad eclissare l'antico monumento a Oldrado da Tresseno che si trovava sul fronte del Broletto Nuovo. Gli accessi alla piazza erano chiusi con porte che si trovavano probabilmente - come sostiene Ada Grossi - tra Santa Tecla e il Coperto delle Bollette (accesso da nord) ed anche alla fine della contrada dei Pellizzari (accesso da ovest). Penso che si possa aggiungere una terza porta nel punto dove sfociavano nella piazza le contrade dei Berrettai e dei Cappellari. (Vedi fig. 2)

I lavori dopo la morte di Azzone vanno però a rilento e sono funestati

nel 1353 dal crollo della torre civica che danneggia anche la facciata di S. Maria Maggiore. Quando poi Gian Galeazzo Visconti fa abbattere nel 1385 anche le case del vescovo e dei canonici che si trovavano dietro S. Maria Maggiore, il panorama della piazza doveva assomigliare a quello offerto da molte zone di Milano dopo i bombardamenti del 1943.

La demolizione del battistero di S. Giovanni

Come se non bastasse, due anni dopo viene abbattuto - sempre secondo la Grossi (p. 38) - anche il battistero di S. Giovanni alle Fonti. Su questo punto però vale la pena di soffermarsi un momento per vagliare la plausibilità dell'ipotesi. Un documento della Fabbrica del Duomo afferma che il 4 novembre 1387 le colonne del battistero vennero riposte in un vano chiuso nella cripta di Santa Tecla. Ciò può confermarci nell'idea che nel 1387 il battistero non esisteva più, ma testimonia anche della sua recente demolizione? Non sarebbe stato più logico demolirlo al tempo di Azzone, quando si volle creare la nuova piazza? Le colonne potrebbero anche essere state riposte da qualche parte e recuperate nel 1387 dai decumani preoccupati che potessero sparire nella grande confusione del cantiere del Duomo.

A parte la demolizione di S. Giovanni, comunque, sulla piazza dell'Arengo avvengono poche trasformazioni a causa del Duomo, che sta crescendo dietro S. Maria Maggiore, piuttosto lontano dalla piazza. Resta solo da chiarire il mistero della nuova facciata di S. Maria Maggiore, che viene realizzata in un'epoca imprecisata della seconda metà del Trecento e secondo un disegno che potrebbe addirittura rinviare all'inizio del Quattrocento. Il silenzio dei documenti della Fabbrica su quest'opera ha sempre imbarazzato tutti gli studiosi, che hanno preferito sorvolare sull'argomento.

La lenta agonia di Santa Tecla

Durante la prima metà del Quattrocento e ancor più dopo l'ascesa al potere di Francesco Sforza la piccola piazza del Duomo si anima per le feste dell'Oblazione, una sorta di Carnevale estivo

che serviva per rimpinguare le casse della Fabbrica del Duomo. Da giugno a settembre infatti, le maggiori corporazioni e le sei Porte della città organizzano splendidi cortei con figure allegoriche che raggiungevano il sagrato del Duomo per deporvi le offerte raccolte tra i cittadini. Molti eminenti personaggi della Corte contribuiscono alla festa fornendo idee e quattrini. Nel settembre del 1458 l'Oblazione offerta da Porta Vercellina e organizzata dal cancelliere ducale Domenico Guiscardi prende uno strano indirizzo: viene rappresentata l'elezione a pontefice di Pio II Piccolomini, avvenuta il 19 agosto precedente, con scene di grande giubilo corrispondenti alla soddisfazione del duca per questa elezione da lui tanto auspicata. La cosa strana è che la parte del papa nella pantomima è affidata al buffone di corte Bassano che festeggia la nomina con canti e balli. Sembra un episodio sconcertante, dai toni quasi giacobini, e invece ci serve solo per misurare la grande distanza nei gusti e nei comportamenti che corre tra noi e quei tempi così lontani. Il papa infatti non solo gradì lo scherzo, ma si affrettò a soddisfare rapidamente la richiesta di Francesco Sforza e della Fabbrica del Duomo di demolire l'antica e gloriosa basilica di Santa Tecla per creare una grande piazza degna del Duomo che, proprio grazie al duca, poteva ora avanzare fino alla sesta campata. La bolla papale, datata 11 novembre 1458, arriva a Milano suscitando due ordini di proteste. Da un lato, i decumani protestano per la sparizione della loro chiesa e soprattutto degli altari, fonte di cospicui redditi annui. In secondo luogo, protestano i mercanti addossati alle pareti della basilica e nel Paradiso, che hanno firmato contratti d'affitto e non sanno quale sarà la loro sorte futura. L'abilità diplomatica di Francesco Sforza favorisce il raggiungimento di un rapido compromesso: per i decumani sarà edificata una nuova Santa Tecla in fondo alla nuova piazza; invece ai mercanti sarà riservato un edificio da costruirsi lungo il vecchio muro settentrionale della basilica, il Coperto dei Figini. Stabilito questo, il 3 marzo 1461 l'arcivescovo Carlo da Forlì può decretare la demolizione dell'edificio e la traslazione (che si dice temporanea in attesa della nuova Santa Tecla) delle reliquie in Duomo. S. Galdino, S. Tecla, S. Prassede e il Santo Chiodo prendono così solennemente la via del Duomo per una

sistemazione provvisoria che dura fino ad oggi.

Il Portico dei Figini

La fase della demolizione di Santa Tecla inizia con l'abbattimento della zona absidale e della copertura. Pochi anni dopo, nel 1466, sparisce il muro meridionale e con lui la contrada dei Pellizzari. Nel 1467 Pietro Figino inizia a costruire il nuovo coperto che occupava la zona della navata e che era costituito da una fila di locali fronteggiati da un portico sopra i quali vengono costruiti due piani decorati con eleganti finestre in cotto. Non rientravano nel coperto né la zona dello pseudotransetto, né quella del Paradiso, che probabilmente non erano comprese nel programma originario. La costruzione del Figino, come le successive aggiunte lungo le parti restanti del muro della basilica, è attribuita a Guiniforte Solari, ingegnere della Fabbrica del Duomo che si sarebbe ispirato al vicino Coperto delle Bollette. (Fig. 3) Con la conclusione del portico verso il Duomo intorno al 1480 la piazza prende quella forma regolare che ci viene descritta, con qualche licenza, da Cristoforo de Predis nella sua famosa miniatura del 1476.[2]

Un'altra celebre miniatura, quella del Libro d'Ore Borromeo, ci mostra la piazza in modo più realistico con la facciata di S. Maria Maggiore, il coperto e, in mezzo alla piazza, altri banchi di venditori.[3] Subito dopo la demolizione del tetto, infatti, la Fabbrica del Duomo si era affrettata ad affittare l'area della basilica a un numero spropositato di "ambulanti" assegnando a ciascuno un quadrato di 4 braccia per lato (2,4 metri) per raccogliere almeno una parte dell'enorme somma necessaria per costruire il tiburio. Contemporaneamente la Fabbrica preme perché le venga assegnata quest'area almeno come risarcimento per le spese sostenute per le demolizioni. La questione, rimasta in sospeso per dieci anni, viene finalmente sanata il 24 febbraio 1477, una giornata storica nella quale Bona di Savoia e Cicco Simonetta riescono (provvisoriamente) a tacitare le pretese di Ludovico il Moro e dei suoi fratelli, assetati di potere dopo l'uccisione del fratello Galeazzo Maria nella chiesa di S. Stefano. Frastornata e felice per quella vittoria, Bona di Savoia deve aver pensato di terminare in bellezza la

giornata accordando la tanto sospirata piazza alla Fabbrica del Duomo: un alleato in più nelle battaglie future che già si preannunciavano. Da allora in avanti, per più di due secoli, la piazza del Duomo sarà occupata più o meno densamente da questi banchi contro i quali, come vedremo, cercheranno invano a più riprese di lottare i governatori spagnoli.

Il progetto della nuova S. Tecla

E la nuova Santa Tecla? Per molto tempo gli studiosi si sono affaticati inutilmente nel cercare di capire come mai ci fossero due demolizioni di Santa Tecla - una nel secolo XV e un'altra nel secolo XVI - ma oggi, grazie al paziente lavoro di Ada Grossi, possiamo capire abbastanza bene come sono andate le cose. La facciata e il Paradiso dell'antica basilica non vengono demoliti nel 1461 ma vengono lasciati in piedi sia perché erano occupati dalle botteghe, sia perché la vecchia facciata doveva servire da ingresso per la nuova chiesa. E in effetti nel 1481 si costruisce una piccola chiesa rotonda, che volge le spalle al Duomo e che utilizza come ingresso l'antica porta di Santa Tecla. Purtroppo non conosciamo le fattezze di questo edificio, che alcuni hanno supposto che fosse stato ideato dal Bramante. Si sa soltanto che i lavori procedettero faticosamente e tra mille polemiche senza veramente concludersi mai. Si sa anche che la chiesa aveva almeno un altro ingresso verso il Duomo e che almeno una cappella sporgeva dal corpo circolare dell'edificio. La copertura, forse prevista a cupola, non venne probabilmente mai realizzata.

La nuova piazza

Nel 1548 Vincenzo Seregni formula un nuovo progetto per la piazza del Duomo che ci è giunto fortunatamente grazie ad un prezioso disegno della Raccolta Bianconi (fig. 4).

E' atteso con ansia in città l'arrivo del nuovo sovrano Filippo II e si stanno facendo imponenti preparativi per riceverlo degnamente. Archi trionfali posticci sono disseminati lungo tutto il percorso da Porta Ticinese al Duomo. Arrivando dalla contrada dei Mercanti d'oro si va a sbattere contro il vecchio Paradiso che sbarrava la

strada al solenne corteo, ed ecco che si verifica l'evento inatteso: tutto ciò che restava del Paradiso e della facciata di Santa Tecla, inclusa la retrostante chiesetta rotonda, viene abbattuto in un baleno assieme alla pescheria vecchia e nuova che occupavano l'area tra il Paradiso e il Broletto. Il disegno del Seregni riporta la situazione immediatamente precedente a questo terremoto e traccia con inaudito coraggio urbanistico le linee essenziali di quella che avrebbe dovuto essere la nuova piazza al compimento dei lavori del Duomo. Si vede quindi la nuova facciata del Duomo con ai due lati due grandi torri-campanili, la gradinata che lo circonda da ogni lato e il Camposanto rettangolare dietro l'abside. Davanti al Duomo è prevista una grande piazza quadrata realizzata demolendo, oltre a Santa Tecla, anche i coperti dei Figini e delle Bollette, il Rebecchino, un bel pezzo della Corte ducale, e parte dell'isolato posto tra la contrada dei Mercanti d'oro e quella dei Cappellari. Nella piazza, ovviamente, è proibito collocare ogni genere di banco di vendita. E' in sostanza prefigurato quasi alla lettera il progetto del Mengoni del 1863, salvo la zona retrostante il Duomo dove il Camposanto non sorgerà mai.

Di tutte queste idee grandiose, l'unica che sarà attuata, come si è detto, è la demolizione del Paradiso e della nuova Santa Tecla, mentre l'isolato della pescheria vecchia viene adibito ad abitazioni private. Al deluso Capitolo di S. Tecla, che ha visto scomparire in un attimo ogni prospettiva di disporre di una propria chiesa, viene concesso l'uso del Duomo che da allora (fino ad oggi) è anche sede della parrocchia di S. Tecla.

In questi anni di grandi prospettive e di pochi soldi, non solo si prefigura la piazza del Mengoni, ma emerge addirittura la prima proposta di quella che sarà la Galleria Vittorio Emanuele. Il 10 maggio 1560 il celebre banchiere genovese Tommaso Marino ottiene l'autorizzazione per aprire una nuova via di collegamento tra la contrada del Marino e la piazza che doveva emulare la splendida Strada Nuova (oggi via Garibaldi) di Genova. Anche questo progetto, che voleva eliminare le casupole che da sempre occupavano parte dell'area della Galleria, rimase un sogno nel cassetto destinato a realizzarsi nei favolosi anni '60 dell'Ottocento.

Gli ultimi ritocchi

L'arrivo a Milano del Borromeo e la sua intensa opera di riforma non incide affatto sul destino della piazza del Duomo, che resta praticamente immutata per tutta la seconda metà del Cinquecento. Negli immediati contorni invece il Borromeo interviene per incoraggiare il rinnovo della chiesa di S. Raffaele (1569), che viene ampliata e dotata di una nuova facciata attribuita al Pellegrini o all'Alessi. Dietro al Duomo è soppressa (ma non demolita) la chiesa di S. Michele (1582) che viene in parte affittata e in parte utilizzata dalla Fabbrica del Duomo.

Federico Borromeo opera in modo più incisivo del cugino, riuscendo a convincere il governatore a cedere un pezzetto del suo palazzo per consentire l'avvio dei lavori della facciata del Duomo. Questo accordo, che viene siglato nel 1615, consente finalmente l'apertura di un più comodo canale commerciale verso il Verziere spostando in quella direzione i mercati che vengono ad occupare sia l'attuale piazza Fontana, sia la piazza di S. Stefano in Brolo. Dal lato nord della piazza, intanto, si demolisce il Coperto delle Bollette (1614) e si avvia la costruzione delle ultime due campate del Duomo.

Nel 1630, l'incisione che rappresenta i festeggiamenti per la nascita dell'erede di Spagna e il monte Etna sbuffante in mezzo alla piazza (fig. 5) ci fornisce la prima veduta realistica della piazza, confermata da altre due incisioni, del 1633 e del 1635, che illustrano altre giornate festose con i milanesi che accorrono a godersi questo grande spazio aperto. (Figg. 6 e 7) Quest'uso della piazza per celebrare importanti avvenimenti o per far sfilare interminabili processioni si protrae per tutto il Seicento e il Settecento. Nel frattempo però le botteghe sulla piazza, scacciate dal Gonzaga nel 1548 e dal Fuentes nel 1606, sono sempre lì. Solo verso la fine del Seicento sembra che si sia riusciti ad allontanarle, ma probabilmente mai del tutto.

Secondo il Latuada, che scrive nel 1737, la piazza è ormai "disoccupata e selciata nel pavimento con cordoni di pietra viva, che la dividono per quadrato". (Descrizione di Milano, I, p. 69) Ma è ancora più interessante ciò che aggiunge, che dimostra come il vecchio progetto cinquecentesco del Seregni

continuasse a covare sotto le ceneri:

“Al fine di dare compimento al premeditato disegno, dovrebbe questa [la piazza] essere allargata con la demolizione dell’isola di Case, che sta alla destra [il Rebecchino], ed indi riddursi in perfetto quadrato circondato in ogni parte da Portici lavorati ad uniforme struttura, con perenne fontana nel mezzo. A noi basta per ora di dire ciò che essa fosse, e sia al presente, senza aggiungere ciò che sarà per essere in avvenire, massimamente non avendovi alcun fondamento per credere, che ciò in breve possa essere ridotto a perfezione.”

Sembra di cogliere un certo tono di rassegnazione nel nostro saggio autore, deluso da due secoli di vana attesa. Eppure mancava ormai soltanto poco più di un secolo al coronamento di tante speranze. Quando alla “perenne fontana nel mezzo” bisogna lasciar sperare qualcosa anche ai nostri nipoti!

Dall’epoca teresiana all’Unità d’Italia

L’apertura del palazzo Reale operata dal Piermarini e la conseguente creazione di una seconda piazza posta lateralmente alla prima e più antica, produce qualche sconcerto in coloro che erano rimasti fermi al “perfetto quadrato” ricordato dal Latuada. Lo spazio ora è più animato ed è diventato, si potrebbe dire, “bicefalo”. All’unico punto di vista fisso rappresentato dal Duomo e rinforzato dalla Madonnina, viene ora a contrapporsi un secondo centro - il portale di palazzo Reale - sormontato dal grande stemma asburgico. La sistemazione di piazza Fontana (1775-1782) e l’apertura della nuova contrada di Santa Radegonda (1784) iniziano intanto a dilatare verso nord (piazza Scala) e verso est (San Babila) il “centro” di Milano a scapito del lato ovest della piazza che rimarrà trascurato fino al 1860. (Fig. 8)

In epoca napoleonica il tema della piazza ritorna di attualità e tutti pensano che andrebbe ampliata sacrificando il Coperto dei Figini e l’isolato del Rebecchino. Nel 1805, con la proclamazione dell’impero, Giuseppe Pistocchi presenta alcuni grandiosi “Piani di Foro” da realizzare nella “Piazza Maggiore di Milano”. (Fig. 9) Già i termini Foro e Piazza Maggiore preannunciano il programma volto a sminuire il Duomo rispetto

alle altre funzioni civili della piazza. Alla facciata del Duomo si cerca infatti di contrapporre altri elementi monumentali forti che ne attenuino la rilevanza. Per il Pistocchi questi elementi erano: due grandi archi di trionfo ai lati della facciata, una colonna coclide al centro della piazza, un grande edificio a U sul lato ovest comprendente i tribunali, le sedi delle associazioni professionali (notai, avvocati, ingegneri, artisti e mercanti) e due grandi caffè. Il progetto, per mancanza di soldi, è rinviato a tempi migliori, ma l'idea dei due archi di trionfo contrapposti al Duomo sarà ripresa e in parte attuata dal Mengoni.

Durante il periodo della Restaurazione (1814-1859) il dibattito sulla piazza si fa sempre più vivace. Nel 1839, in un momento di tregua delle lotte risorgimentali quando il nuovo imperatore Ferdinando I voleva accattivarsi le simpatie dei milanesi, sembra che vada in porto il progetto del marchese Giulio Beccaria, pensato in modo da costare poco ma con un'idea interessante che purtroppo non avrà seguito: tra via S. Raffaele e via S. Radegonda è prevista una grande esedra porticata che permette di ammirare comodamente il grande complesso del tiburio del Duomo, invisibile dalla corta piazza antistante la facciata. (Fig. 10)

L'unica zona di questo progetto che viene avviata e conclusa è quella dietro il Duomo, dove si demoliscono le case del vecchio cantiere della Fabbrica del Duomo per costruire il nuovo palazzo della Fabbrica. Il progetto dell'architetto Pietro Pestagalli, approvato nel 1839, viene costruito tra il 1841 e il 1853 e sarà completato con le statue del Giorno e della Notte poste ai lati dell'orologio negli anni 1860. Scompaiono quindi gli ultimi resti della chiesa di S. Michele, mentre viene conservata la chiesa di S. Maria Annunciata in Camposanto inglobandola nel palazzo.

Il progetto del Mengoni

L'antefatto del progetto della piazza e della Galleria del Mengoni che ha trasformato completamente l'area della quale ci stiamo occupando risale agli anni immediatamente antecedenti la seconda guerra di indipendenza, quando per l'ultima volta

l'Austria tenta di attenuare l'ostilità dei milanesi nei suoi confronti con il governo di Massimiliano d'Asburgo. Nel 1858 viene creata piazza della Scala demolendo i caseggiati che si trovavano tra il teatro e palazzo Marino. Contestualmente si pensa di collegare la nuova piazza a piazza del Duomo con una strada abbattendo i modesti caseggiati che si trovavano su quell'isolato. Il progetto è approvato nel febbraio 1859, ma la guerra che inizia due mesi dopo ne interrompe l'esecuzione. L'idea però è tutt'altro che dimenticata: il 28 giugno dello stesso anno, quattro giorni dopo la decisiva vittoria di S. Martino e Solferino, una delegazione di autorità milanesi si reca da Vittorio Emanuele II per rendere omaggio al futuro sovrano d'Italia e per offrirgli l'intitolazione della nuova strada.

L'entusiasmo per le vittorie franco-piemontesi e per l'imminente realizzazione del nuovo regno d'Italia fanno lievitare subito le ambizioni della città e della sua nuova giunta presieduta da Antonio Beretta. All'inizio del 1860 si è già arrivati all'idea di rifare l'intera piazza, ripescando le infinite discussioni intercorse nei decenni e nei secoli precedenti. Mancando però i soldi, il 9 gennaio si lancia una Lotteria civica: con un biglietto da 10 franchi si concorreva ad un premio di 400.000 franchi che sarebbe stato sorteggiato un anno dopo, il 9 gennaio 1861. In attesa dei fondi, il 3 aprile vengono invitati tutti i cittadini a presentare progetti ed idee per la nuova strada e per la nuova piazza, che vengono vagliati sommariamente in luglio ed esposti al pubblico in agosto a Brera. In questo modo si precisano meglio i contorni del progetto e si possono definire in modo più concreto i termini del concorso, che viene indetto pubblicamente l'1 maggio 1861. I progetti dovevano prevedere: 1) una piazza porticata larga m. 122; 2) una Galleria di collegamento (oppure una strada) tra piazza Scala e piazza del Duomo che doveva iniziare esattamente di fronte a via Rastrelli; 3) un palazzo in fondo alla piazza con tre sottopassaggi dietro al quale doveva correre una nuova via di collegamento tra via S. Margherita e piazza Missori che sostituiva la strada ormai diventata Galleria commerciale. I progetti elaborati sulla base di questi requisiti vengono esaminati nell'estate del 1862. La commissione tra i 18 progetti presentati ne premia quattro giudicandoli però non del tutto validi. Il progetto del Mengoni -

chiamato "Dante" - non viene premiato, ma riceve molti consensi.

Il 1863 è l'anno decisivo. Si indice un secondo concorso al quale vengono invitati i tre architetti che avevano ricevuto maggiori consensi: Giuseppe Mengoni, Giuseppe Pestagalli (figlio di Pietro Pestagalli, l'autore del palazzo della Fabbrica e del gugliotto omonimo) e Nicolò Matas. Il Matas rinuncia subito perché impegnato con la nuova facciata di S. Croce a Firenze; restano in lizza gli altri due, e cioè un architetto milanese molto radicato nella città grazie anche alla fama paterna e un giovane romagnolo di 34 anni che fino a quel momento non aveva al suo attivo alcuna realizzazione di qualche importanza. Strano a dirsi (ma seguendo una logica medievale secondo la quale è meglio che il podestà sia uno straniero) tra i due viene scelto il Mengoni, il cui progetto è approvato dal Consiglio comunale il 15 settembre 1863 (fig. 11).

Questo progetto, che subirà in seguito alcune modifiche, prevedeva una piazza quadrata come quella cinquecentesca del Seregni segnata all'altezza della Galleria e della Manica lunga da due grandi archi di trionfo simili a quelli del Pistocchi. Il Duomo, in questo progetto, torna ad essere il protagonista della piazza mentre viene molto attenuato il peso del Palazzo Reale relegato in un angolo morto della piazza. Il carattere laico dell'insieme viene però salvaguardato dai due archi trionfali sopra i quali erano previste due quadrighe simili a quelle dell'Arco della Pace. Questi due imponenti monumenti avrebbero concorso senz'altro ad attenuare l'imponenza della facciata del Duomo creando una seconda direttrice nord-sud di rilevanza quasi pari e quella naturale rivolta verso est.

Apportate le modifiche richieste il progetto viene approvato nel 1864 e il 7 marzo 1865 Vittorio Emanuele II può porre la prima pietra della Galleria in un clima festoso rovinato da un'improvvisa e violenta nevicata che fa fuggire al riparo gran parte degli invitati. La ditta inglese che aveva vinto l'appalto dell'opera - la City of Milan Improvements Company Limited - realizza la grande crociera della Galleria in soli tre anni. Il 15 settembre 1867 la Galleria è aperta al pubblico ed uno dei primi a stabilirvisi è il signor Gaspare Campari, già titolare di un locale nel Coperto dei Figini, ormai prossimo alla demolizione. Suo figlio Davide

Campari sarà il primo bambino nato in Galleria.

Finita la Galleria, si procede con i lavori sulla piazza, ma ben presto la società finanziaria inglese mostra tutta la sua fragilità e il Comune di Milano è costretto nel 1869 ad acquistare la Galleria, l'area dove sorgerà il Palazzo dei Portici meridionali e le opere già realizzate del Palazzo dei Portici settentrionali, cedendo a sua volta tutta l'area ad est della Galleria ai privati perché continuino a loro spese il palazzo con l'obbligo di seguire il previsto progetto del Mengoni. I due palazzi sono terminati nel 1875 e con l'arrivo a Milano dell'imperatore di Germania Guglielmo I si procede a demolire l'isolato del Rebecchino, rimasto fino ad allora in mezzo alla piazza. Mancavano ormai soltanto i due grandi archi di trionfo, sui quali c'erano molte titubanze da parte delle autorità comunali le cui casse erano desolatamente vuote. Il Mengoni, che voleva ad ogni costo vedere conclusa degnamente la sua opera, lotta perché la sua opera sia portata a termine, esponendosi anche con il proprio denaro nell'appalto dei lavori. Purtroppo paga molto cara questa testardaggine: il 30 dicembre 1877, durante un ultimo sopralluogo sui ponteggi dell'arcone ormai quasi terminato, l'architetto precipita al suolo e muore. Si parlò di incidente, ma anche di suicidio o addirittura di omicidio. Il caso allora venne archiviato come suicidio, ma ancora adesso la studiosa Laura Gioeni, in uno studio recente sulla vicenda, ha sottolineato alcuni aspetti che potrebbero far pensare ad un suicidio del Mengoni, che sarebbe stato fortemente penalizzato se non fosse riuscito a concludere l'opera entro il 31 dicembre.

Dopo la morte del Mengoni ben poco succede nella piazza, che rimane ancora oggi quasi inalterata. Nel 1896, dopo molti anni di gestazione, si inaugura il monumento a Vittorio Emanuele II di Ercole Rosa che ha sul basamento un altorilievo rappresentante l'ingresso a Milano di Vittorio Emanuele II e di Napoleone III dopo la battaglia di Magenta, mentre i due leoni ai lati proteggono uno scudo sabauda e uno scudo con la scritta ROMA. Nel 1928 viene eliminato il "Carosello" dei tram che girava attorno al monumento e si affida all'architetto Portaluppi la realizzazione del nuovo sagrato e della pavimentazione della piazza, che vengono realizzati così come li vediamo ancora oggi.

Nel 1936 si pone mano al secondo “arco di trionfo” di fronte a quello della Galleria. Il concorso, vinto dagli architetti Portaluppi, Muzio, Magistretti e Griffini, ci regala il palazzo dell’Arengario, un elemento moderno che oggi molti guardano con indifferenza, ma che continua a disturbare gli amanti dell’equilibrio neorinascimentale del Mengoni. Resta sempre in sospeso il problema del palazzo di fondo, mai realizzato, che recentemente l’architetto Gardella voleva in qualche modo evocare con il suo alto muro-fontana mirante a nascondere il brutto palazzo Carminati ancora velato dalle sue “moderne” insegne luminose[4]. In questo modo avrebbe esaudito, almeno in parte, sia il sogno del Mengoni, sia quello più antico del Latuada, che sta sempre aspettando la sua “perenne fontana nel mezzo”. Ma anche a noi “basta per ora di dire ciò che essa fosse, e sia al presente, senza aggiungere ciò che sarà per essere in avvenire, massimamente non avendovi alcun fondamento per credere, che ciò in breve possa essere ridotto a perfezione.”

- [1] Galvano Fiamma, De rebus gestis ab Azone, Luchino et Johanne Vicecomitibus, citato in Lombardia. Il territorio, l'ambiente, il paesaggio, Milano, Electa 1981, p. 153-55
- [2] Cristoforo de Predis, Vite dei santi, Torino, Biblioteca Reale, ms. Var 124, f. 43.
- [3] Cristoforo de Predis, Libro d'Ore Borromeo, Milano, Biblioteca Ambrosiana, SP 42, f. 12.
- [4] Oggi, senza più insegne, la bruttezza di palazzo Carminati indica a tutti, cittadini e turisti, che a Milano l'espressione "decoro urbano" ha perso ogni significato.

Bibliografia

- AA. VV., Piazza del Duomo di Milano. Storia, problemi, progetti, Milano, Mazzotta 1982 (Brera Coll It P 327/30)
- AA. VV., Piazza Duomo e dintorni (Atti del convegno), "Arte lombarda", n. 72, 1985/1
- Alberzoni, Maria Pia, La carità a Milano nei secoli XII-XV, Milano, Ed. Univ. Jaca 1989
- Boito, Camillo, La nuova piazza del Duomo a Milano, in Il nuovo e l'antico in architettura, Milano, Jaca Book 1988, pp. 225-256
- Brivio, Ernesto, Una piazza per il Duomo, Milano, NED 1982
- Cassi Ramelli, Antonio, Il centro di Milano, Milano, Ceschina 1971
- Cattaneo, Carlo, Sulla piazza del Duomo di Milano, in Scritti su Milano e la Lombardia, Milano, Rizzoli 1990, pp. 384-406
- Cattaneo, Enrico, Appunti sui battisteri antichi di Milano, in Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere. Rendiconti della Classe di Lettere, 103, Milano 1969, pp. 849-864 (Istituto Lombardo)
- Chizzolini, G., Poggi, F., Piazza del Duomo e Galleria Vittorio Emanuele, in AA. VV., Milano tecnica dal 1859 al 1884, Milano, Hoepli 1885 [rist. Milano, L'Archivolta 1988, pp. 195-220]
- Gerla, R., Sulla Piazza del Duomo di Milano. Sunto storico delle vicende della piazza e degli studi, proposte e progetti fatti, Milano, Comune di Milano 1926
- Ghinzoni, P., Trionfi e rappresentazioni in Milano (sec. XIV e XV), in "Archivio Storico Lombardo", 14, 1887, p. 827
- Gioeni, Laura, L'Affaire Mengoni. Piazza Duomo e la Galleria Vittorio Emanuele. I concorsi, la realizzazione, i restauri, Milano, Guerini e Associati 1995
- Giulini, G., La Piazza del Duomo di Milano, Milano, Libreria Editrice Milanese 1927
- Grossi, Ada, Santa Tecla nel tardo medioevo, ET, Milano 1997
- Guidoni, Enrico, Appunti per una storia dell'urbanistica nella Lombardia tardo-medioevale, in Lombardia. Il territorio, l'ambiente, il paesaggio,

Milano, Electa, vol. I, pp. 109-162

Mascherpa, G. (a cura di), I cento anni della Galleria, Milano, Banca Popolare di Milano 1967

Paredi, Angelo, Dove fu battezzato Sant'Agostino, in "Archivio Storico Lombardo", 91-92, 1964-65, pp. 222-238

Pozzi, Emilio (a cura di), In Galleria cuore e specchio di Milano, Milano, Comune di Milano/Electa 1988

Reggiori, Ferdinando, Milano 1800-1943, Milano, Milione 1947, pp. 111-152

Vercelloni, Virgilio, La trasformazione urbana, in AA. VV., Milano nell'Unità nazionale 1860-1898, Milano, Cariplo 1991, pp. 137-163

3.7 Il Duomo dai Visconti agli Sforza

Il Duomo dai Visconti agli Sforza

Sommario

La fondazione: il colpo di stato di Gian Galeazzo - L' "impresa del Duomo" - La Fabbrica del Duomo - Dal mattone al marmo

I progetti del Duomo: Simone da Orsenigo e Nicolas de Bonaventure - Hans von Freiburg e Heinrich Parlar - Il disegno di Gabriele Scovaloca - La guglia Carelli - Giovannino de Grassi - Le critiche di Jean Mignot

La fine del periodo gotico: la consacrazione dell'altare - I tentativi di Francesco Sforza - Le vetrate - Il tiburio

Bibliografia

La fondazione

Il colpo di stato di Gian Galeazzo

Il 6 maggio 1385 Gian Galeazzo Visconti arriva a Milano diretto al Sacro Monte di Varese. E' un uomo di 34 anni, già sposato due volte, noto per la sua ostentata devozione, la sua timidezza e una ridicola paura di tutto che lo costringe a viaggiare sempre accompagnato da una forte scorta armata. Proveniente dal suo castello di Pavia, raggiunge Milano a Porta Ticinese e da qui percorre la "circonvallazione" - l'attuale via De Amicis - fino alla pusterla di S. Ambrogio ch'era allora, com'è ancora oggi, all'imbocco di via S. Vittore, diretto al suo castello di Porta Giovia. Qui incontra lo zio Bernabò Visconti, il terribile signore di Milano che faceva tremare chiunque avesse la ventura di incontrarlo e che amava sbeffeggiare papi e imperatori perché,

come amava dire, “io sono papa e imperatore a me stesso”. Era da un po’ che lo zio non vedeva questo nipote così diverso da lui e così ridicolo con il suo codazzo di guardie. Quel giorno Bernabò deve aver pensato: “Vado a farmi due risate” e, presa la sua mula, si era diretto verso S. Ambrogio per vedere lo spettacolo, accompagnato dai suoi due figli e da poco seguito. Invece Gian Galeazzo, appena lo vede, lo dichiara suo prigioniero e lo fa rinchiodare nel vicino castello sotto lo sguardo sbalordito e incredulo di tutta Milano e, si può dire, di tutta Europa.

L'“impresa del Duomo”

Da qui iniziano le grandi imprese di Gian Galeazzo Visconti e da qui “inizia l’impresa del Duomo”. Da questo momento gli avvenimenti si sviluppano con una velocità impressionante: la popolazione assalta le case di Bernabò a S. Giovanni in Conca mettendole a sacco e molti tirano un sospiro di sollievo per essersi liberati del feroce “tiranno” che scherzava con le loro vite. Gian Galeazzo si presenta come un signore mite e devoto, che ha dovuto liberarsi dello zio prima che questi mettesse in pericolo la sua stessa vita. Contro Bernabò ci sono anche sospetti di eresia e stregoneria: avrebbe impedito con arti magiche alla moglie di Gian Galeazzo di restare incinta. La strategia di Gian Galeazzo è abbastanza chiara: i poveri vanno tranquillizzati con un saccheggio; i ricchi con il diritto. Per quelli che oggi chiameremmo “ceti medi” - mercanti, artigiani e commercianti - ci vuole un’idea che porti lustro alla città e lavoro per tutti. Ed ecco l’annuncio: il 23 maggio, due settimane dopo l’arresto di Bernabò, vengono demoliti l’antico arcivescovado, il palazzo degli Ordinari e il battistero di S. Stefano alle Fonti, che si trovavano dietro la cattedrale di S. Maria Maggiore, per edificare una nuova cattedrale di immense proporzioni, che avrebbe superato in lunghezza e in altezza ogni altra chiesa esistente allora nel mondo.

La Fabbrica del Duomo

L’idea all’inizio deve aver suscitato qualche perplessità. Bisogna arrivare all’anno successivo perché si inizi seriamente a

immaginare la costruzione di questo edificio. Anzitutto bisogna istituire un organismo cittadino responsabile dei lavori: la Veneranda Fabbrica del Duomo. I primi documenti della fabbrica, purtroppo perduti, risalgono alla primavera del 1386, quando sono già in corso i lavori delle fondazioni, iniziate dalla sacrestia settentrionale o, come dice la Fabbrica, "aquilonare" dov'era l'antichissimo battistero di S. Stefano alle Fonti. In quest'anno Gian Galeazzo e il cugino arcivescovo Antonio da Saluzzo, iniziano una campagna di mobilitazione delle forze economiche della città perché concorrano all'impresa con offerte generose. La risposta supera, come si dice, le più rosee aspettative. In pochi mesi non solo i paratici di Milano, ma l'intera popolazione, si mobilita per portare ogni genere di offerte alla Fabbrica del Duomo: soldi, beni personali, lavoro. La Fabbrica non riesce a far fronte a questa valanga e, il 7 maggio 1387, deve essere rifondata con un grande organico, che comprende ben 300 deputati, 50 per ogni porta della città. Ormai la cosa è diventata seria e bisogna che l'idea si trasformi in un progetto visibile e condiviso da tutti. L'1 marzo 1387 viene nominato ingegnere capo Simone da Orsenigo, che resterà per molti anni il responsabile dell'andamento dei lavori. Al suo fianco iniziano a comparire altri nomi di architetti e scultori che producono disegni e modelli da sottoporre all'approvazione della Fabbrica. Tra i primi nomi troviamo un misterioso Anechino (Giovannino) di Alemagna che viene pagato per un modello in piombo, e lo "scalpellino" Hans Fernach. Sappiamo oggi, dopo gli assaggi effettuati nella sagrestia aquilonare, che all'inizio si pensava ad una costruzione in mattoni decorata con un paramento in cotto, simile probabilmente alle coeve chiese del Carmine di Milano e di Pavia. Nell'ottobre del 1387, avviene la grande svolta: Gian Galeazzo, che in due anni aveva già conquistato quasi tutta l'Italia settentrionale e aveva sposato la figlia Valentina con il fratello del re di Francia, decide di trasformare l'espedito pubblicitario in un simbolo regale. A questo punto il Duomo non doveva essere soltanto la chiesa più grande d'Europa, doveva diventare soprattutto lo splendido tempio del futuro re d'Italia.

Per realizzare questo sogno grandioso viene formulato un minuto regolamento della Fabbrica che prevede sia la stretta

sorveglianza della gestione pratica dei lavori, sia un attento e rigoroso rendicontamento delle entrate e delle spese. Da parte sua Gian Galeazzo concede alla Fabbrica l'uso gratuito delle cave di Candoglia per estrarre i marmi necessari alla nuova impresa. L'idea nuova che viene arditamente lanciata è infatti quella di abbandonare lo stile ancora "romanico" avviato nei primi mesi per abbracciare decisamente le forme gotiche d'oltralpe, mai prima d'ora accettate completamente in Italia. Le murature e i piloni saranno dunque realizzati "a cassone": pareti esterne portanti in marmo di Candoglia riempite internamente di pietre, prevalentemente serizzo tratto dalle cave viscontee di Locarno, Intra e Pallanza. I materiali arriveranno a Milano lungo il Naviglio Grande e tutte le merci che esibiranno il marchio AUF (Ad Usum Fabricae) non pagheranno dazi.

Dal mattone al marmo

La nuova tecnica costruttiva adottata impone anche una nuova mentalità e migliori capacità tecniche. Il primo ingegnere Simone da Orsenigo è in difficoltà e forse anche ostile a questa svolta. Il 20 marzo 1388 si svolge una importante riunione durante la quale Marco da Campione (o da Frixono, come dicono alcuni documenti) critica duramente i lavori fatti in precedenza da Simone da Orsenigo durante lo scavo delle fondazioni che dovevano aver interessato tutta la tribuna e le due sagrestie. Le critiche sono accolte e, dopo aver risistemate le fondazioni, "si incominciò a edificare con solido marmo" come dice un documento del 4 settembre 1388. Dal 1389 fino alla morte di Gian Galeazzo nel 1402, in soli 14 anni di lavoro frenetico, si costruisce quasi metà dell'opera. Anche se ci vorranno altri 400 anni per finirla, questi 14 anni sono decisivi per il Duomo perché è in questo periodo che vengono fatte tutte le scelte più importanti per il suo destino futuro.

I progetti del Duomo

Simone da Orsenigo e Nicolas de Bonaventure

Nel 1389 Gian Galeazzo è all'apice della gloria. Con la capitolazione di Padova ha concluso il suo piano di conquista nel Veneto.

Inoltre ha avuto finalmente il tanto atteso erede - Giovanni Maria - che sembrava non volesse mai nascere. A questo punto può imporre il suo punto di vista alla Fabbrica e sostituire il modesto e provinciale Simone da Orsenigo con un grande maestro d'oltralpe capace di trasmettere alle maestranze la raffinata esperienza maturata in due secoli di architettura gotica. La scelta cade da principio su un francese - Nicolas de Bonaventure - che viene nominato ingegnere capo al posto di Simone il 6 luglio 1389. La sua attività a Milano durerà un anno e lascerà una indelebile traccia "francese" sul Duomo. In questo periodo, terminati i muri delle sacrestie e dell'abside, si sta pensando ai piloni ed è qui, nell'elegantissimo disegno dei piloni e delle loro basi, che si può riconoscere il gusto francese di Nicolas. Più discusso è invece il suo apporto ai tre grandi finestroni dell'abside. Sulle porte delle sagrestie intanto si stanno affaticando gli scultori per completare le prime vere opere decorative: Giacomo da Campione esegue il portale della sagrestia settentrionale dedicato a Cristo e poco dopo è Hans Fernach ad eseguire quello della sagrestia meridionale dedicato alla Vergine. Sempre nel 1389 compare per la prima volta tra le carte della Fabbrica il nome di Giovannino de Grassi, un personaggio che avrà in seguito una grande influenza sul destino dell'intero edificio.

Anche se nell'estate del 1390 Nicolas de Bonaventure ritorna in Francia, i lavori proseguono alacramente. Terminati i muri del coro e delle sagrestie, si prosegue con i transetti e i piloni secondo un disegno che conosciamo in parte da una copia eseguita a Milano da Antonio di Vincenzo, arrivato apposta da Bologna per studiare la nuova cattedrale in vista della fondazione della basilica di S. Petronio. Questo disegno, e l'altro che lo accompagna, dovevano necessariamente ricopiare un progetto esistente nella Fabbrica o un modello ligneo: troppe sono infatti le discordanze rispetto all'edificio poi realmente costruito per pensare che sia stato rilevato dal vero. Anzitutto i transetti sporgono di due campate dalla navata anziché di una. La guglia Carelli viene rappresentata molto diversa da come sarà realizzata e certo nel 1390 non esisteva ancora. Le navate sono già iniziate per due campate mentre sappiamo che per molto tempo ce n'era una sola. Infine, è riportato un modello

vago di capitello che tuttavia prefigura quelli decisi in seguito, segno che comparivano già nel primo progetto o almeno in quello “francese”.

Hans von Freiburg e Heinrich Parler

Il disegno, e i suoi errori, ci dicono però che nel 1390 i transetti non erano ancora stati completati, ma soltanto la tribuna e le sagrestie e forse qualche muro laterale. Inoltre sappiamo che tutto il lavoro eseguito finora aveva soltanto “abbracciato” la vecchia basilica di S. Maria Maggiore senza demolire alcunché, ma che si pensava di coprire con “assi e coppì” la parte appena costruita non appena terminati i piloni del transetto. Per poter terminare i piloni e collocarvi i capitelli bisognava però ancora decidere quanto dovevano essere alti. A questo problema viene dedicato tutto il 1391 che sarà l’anno cruciale per la stesura del modello definitivo. A questo dibattito, che chiama in causa sia importanti problemi di statica, sia problemi non meno importanti legati alla simbologia dei numeri e delle figure geometriche, intervengono personaggi di primo piano della cultura architettonica tedesca come Hans von Freiburg e Heinrich Parler, il primo impegnato nella cattedrale di Colonia e il secondo a Ulm. La discussione verte sul modulo da usare per misurare le altezze relative delle cinque navate e i rapporti tra larghezza e altezza dell’edificio.

Il disegno di Gabriele Scovaloca

All’inizio del 1392 si giunge a due modelli contrapposti: quello di Parler e quello di un matematico piacentino - Gabriele Scovaloca - chiamato dalla Fabbrica per elaborare un modello di alzato più affine ai gusti locali e più vicino alla tradizione costruttiva lombarda. Questo secondo sarà il modello vincente e purtroppo solo indirettamente possiamo conoscere qualche aspetto del modello tedesco. Del modello Scovaloca possediamo invece fortunatamente lo schema geometrico, sopravvissuto miracolosamente ai secoli (fig. 1), uno schema piuttosto chiaro che è stato anche ripreso e pubblicato nel Cinquecento dal Cesariano nel suo Vitruvio (Figg. 2-3).

La Guglia Carelli

Dal 1392 però la spinta spontanea della città per finanziare l'impresa - dopo cinque anni di sacrifici - si sta smorzando. Gian Galeazzo escogita un Giubileo milanese per raccogliere altri fondi e continuare l'impresa, ma si dovrà aspettare il 1395 prima di vedere qualche soldo. Del resto anche Gian Galeazzo in questi anni è distratto da mille incombenze militari e politiche e per giunta ha deciso di fondare presso il suo parco di Pavia una nuova grande Certosa come proprio mausoleo mettendoci soldi suoi e sottraendo risorse umane alla Fabbrica. Per fortuna (non sua!) nel 1394 muore Marco Carelli, un ricchissimo mercante milanese che lascia alla Fabbrica tutta la sua sostanza - ben 35.000 ducati - parecchi miliardi di oggi. Con quei soldi si costruisce quello che forse è il più bel elemento scultoreo-architettonico dell'intero edificio: la Guglia Carelli, la prima guglia del Duomo che si trova sull'angolo nord-est della sagrestia aquilonare, sormontata dalla statua di S. Giorgio che richiama direttamente l'effigie di Gian Galeazzo Visconti.

Giovannino de Grassi

Nel 1396, quattro anni dopo la storica riunione nella quale era stato deciso l'alzato del Duomo, inizia il dibattito sui capitelli. Giovannino de Grassi realizza un prototipo (fig. 4) molto elegante con le edicole per le statue che sfumano verso l'alto lasciando scorrere le linee di forza dei piloni verso i costoloni della volta senza soluzione di continuità. La soluzione, di gusto squisitamente gotico, non incontra però l'approvazione della Fabbrica, anche in questa occasione più legata a un modello architettonico meno flessibile, e quindi viene approvato il prototipo di Giacomo da Campione con una cornice superiore molto marcata (fig. 5). Sarà questo in seguito, con piccole variazioni, lo schema seguito in tutti gli altri capitelli.

Le critiche di Jean Mignot

Negli anni successivi quindi, mentre si iniziano a realizzare i primi capitelli del coro, si procede con i transetti arrivando con la

muratura alle prima campata, limite massimo consentito dalla Corte ducale che si appoggiava allo spigolo sud-ovest della vecchia cattedrale invadendo l'area del Duomo all'altezza della seconda campata della navata meridionale. A questo punto si può cominciare a pensare al tiburio, il punto più delicato dell'intera costruzione e il più difficile. Mai si era osato in Europa sollevare a quell'altezza una così enorme massa di marmi. Per affrontare il problema arriva dalla Francia nel 1399 il parigino Jean Mignot, un grande tecnico, che analizza in primo luogo la correttezza dei lavori svolti sinora trovando molte imperfezioni nel taglio delle pietre e quindi nella loro effettiva capacità di portata. La conclusione è drastica: c'è "pericolo di ruina". Secondo il francese bisogna distruggere tutto il costruito perché fatto "sine scienza". Gian Galeazzo, molto preoccupato, fa assumere dalla Fabbrica i suoi due migliori ingegneri, Bartolomeo da Novara e Bernardo da Venezia, mentre è preposto al cantiere in pianta stabile Filippino degli Organi. Tra il 1400 e il 1401 il cantiere è messo sottosopra con aspre polemiche e accuse reciproche. Il duca, pur convinto della giustezza delle critiche, alla fine si arrende al pragmatismo della Fabbrica lasciando che i lavori siano proseguiti "secondo il gradimento e la volontà dei suoi cittadini". Il Duomo non è crollato, però lo spavento salutare procurato dal Mignot è servito a migliorare le attrezzature (è adottata la sega per marmi) e soprattutto ha fatto rinviare di un secolo l'impresa del tiburio.

La fine del periodo gotico

Dal 1402, anno della morte di Gian Galeazzo Visconti, al 1480, quando un nuovo colpo di Stato fa salire al potere Ludovico il Moro, la costruzione del Duomo resta quasi del tutto sospesa, vuoi per mancanza di soldi, vuoi per mancanza di idee. Per tutto questo tempo il Duomo resta a metà, mentre dall'enorme zona del transetto continua a spuntare la vecchia basilica di S. Maria Maggiore: una buffa situazione ben rappresentata, a mio parere, da un disegno a penna del Pisanello (fig. 6) che stranamente

non è mai stato accostato al Duomo, ma che, se la mia lettura è corretta, sarebbe la sua prima veduta.

Anche se in questo periodo Filippino degli Organi costruisce poco, attorno a lui però cominciano a crescere gli scultori e poi i maestri vetrai che tentano i loro primi lavori sui finestrini dell'abside. Iacopino da Tradate, il più abile scultore del momento, fa eseguire dalla sua bottega il sepolcro di Marco Carelli. Lui stesso realizza in seguito il modello della grande serraglia del coro con la testa dell'Eterno e soprattutto il monumento a Martino V (1424), il suo capolavoro. Sotto l'influsso di Jacopino da Tradate e di Michelino da Besozzo, nella prima metà del Quattrocento si consolida una tradizione locale di scultura che resterà viva nel cantiere per più di quattro secoli.

La consacrazione dell'altare

Nell'anno 1418 il nuovo duca Filippo Maria Visconti può finalmente iniziare a pensare a Milano. Sono finiti i terribili anni del governo di Giovanni Maria che avevano messo in forse l'esistenza stessa del ducato. Sono riconquistate le principali città lombarde perdute dopo la morte di Gian Galeazzo. Il 13 settembre è liquidata anche la moglie Beatrice di Tenda che aveva dovuto sposare per avere i soldi necessari alla sua riscossa. Il 12 ottobre successivo arriva a Milano il papa Martino V, eletto l'anno prima dal Concilio di Costanza dopo un lungo periodo di scissione della Chiesa che aveva visto regnare contemporaneamente addirittura tre diversi papi. Chi conosce la storia di Milano sa che bisogna sempre approfittare delle occasioni straordinarie se si vuole demolire qualcosa di importante e di antico. L'urgenza tronca infatti quasi sempre le discussioni che bloccano le iniziative di distruzione-ricostruzione. Fino a quel momento si era costruito tutto attorno alla basilica che era praticamente intatta e funzionante. In due giorni, dal 14 al 16 ottobre, per ordine del duca si demolisce l'abside e la volta, spostando il vecchio altare per la consacrazione nel nuovo coro del Duomo. Da questo momento però non cessa di esistere liturgicamente la basilica di

S. Maria Maggiore, ma viene semplicemente ampliata con un nuovo - immenso - coro dov'è collocato il suo vecchio altare riconsacrato. La sua scomparsa definitiva avverrà 150 anni dopo con la consacrazione del Duomo voluta da Carlo Borromeo. Attorno al grande coro, ormai terminato in tutte le sue parti, iniziano intanto ad affollarsi sinistre presenze: tra un pilone e l'altro vengono appesi in casse coperte di broccati i corpi dei personaggi più eminenti della città: Giovanni Maria Visconti, il condottiero Niccolò Piccinino, per primi; seguiranno poi gli altri duchi Filippo Maria Visconti, Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti, Galeazzo Maria e altri ancora. In attesa del nuovo Camposanto da costruirsi dietro l'abside, il Duomo nel secolo XV doveva apparire più una grotta che una chiesa.

I tentativi di Francesco Sforza

Una delle prime cose che Francesco Sforza fa appena arrivato a Milano è quella di incoraggiare la ripresa dei lavori nel Duomo anche in vista della nuova piazza che sarebbe sorta con l'abbattimento di S. Tecla. Purtroppo qui i problemi si intrecciano coinvolgendo la piazza, la cattedrale e il palazzo dell'Arengo. Rinviando ad un'altra pagina (vedi) il problema della piazza, qui basta dire che Francesco Sforza lascia abbattere l'angolo nord-est del suo palazzo e fa collocare una pietra dove sarebbe sorta la nuova facciata. Dal 1452 si può quindi procedere con il corpo delle navate almeno fino alla sesta campata. Poiché il momento di chiudere l'edificio con una nuova facciata sembrava ancora molto lontano, per non fare tante discussioni la facciata di S. Maria Maggiore viene semplicemente spostata all'altezza della quinta campata creando così un degno spazio per le celebrazioni che il nuovo duca prevedeva di dover indire. Con la solita diplomazia il duca intanto inserisce nell'organico della Fabbrica Giovanni Solari e il Filarete come rappresentanti, il primo, dell'antica tradizione campionesa, e il secondo delle nuove tendenze sperimentate in Toscana. Il trucco però non funziona e il Filarete viene subito allontanato dal Duomo dove restano padroni assoluti per più di mezzo secolo i Solari. Prima Giovanni, poi il figlio Guiniforte e infine il nipote Pietro Antonio e il genero Giovanni Antonio

Amadeo. Saranno proprio loro a risolvere alla fine il difficile problema del tiburio.

Le vetrate

Fin dai primi anni del Quattrocento, parallelamente alle opere di architettura e scultura, sorge vicino al Duomo il laboratorio per preparare le vetrate. Sotto la direzione di Michelino da Besozzo e Stefano da Pandino sono fabbricate le vetrate delle sagrestie e parte di quelle dei tre grandi finestroni dell'abside dedicate al Nuovo e Antico Testamento (le due laterali) e all'Apocalisse (quella centrale). Altre vetrate sui transetti sono commissionate da alcuni paratici. Di tutte queste vetrate restano soltanto alcuni antelli al Museo del Duomo, perché dovettero essere quasi subito sostituite per l'imperizia dei maestri vetrai di quest'epoca che le resero molto presto illeggibili. Solo dopo il 1470, grazie all'opera di Cristoforo e Agostino de' Mottis, Antonio da Pandino e Niccolò da Varallo si avvia un programma serio e duraturo di realizzazione delle vetrate, eseguito questa volta con materiali di ottima qualità e con tecniche perfette che hanno consentito ad esse di conservarsi in ottimo stato fino ad oggi. Di questo notevole gruppo di opere, che stilisticamente abbandonano il gotico per rifarsi ai disegni "all'antica" del Foppa e di altri artisti rinascimentali, ci restano quelle di:

- S. Giovanni Evangelista di Cristoforo de' Mottis (per il paratico dei notai, 1478, finestra 1)
- S. Eligio di Niccolò da Varallo (per il paratico degli orefici, dopo il 1479, finestra 6)
- S. Giovanni Damasceno di Niccolò da Varallo (per il paratico degli speciali, dopo il 1479, finestra 25)

Le prime due vetrate, oggi sulla navata sud, erano allora nei transetti. Di Antonio da Pandino restano invece gli antelli della vetrata del Nuovo Testamento con la Vita di Gesù, oggi trasportati nella finestra 5.

Per visionare le vetrate del Duomo nel WEB:
http://www.area.fi.cnr.it/bivi/regioni/indice_per_regione.htm
(clicca su LOMBARDIA ==> MILANO ==> DUOMO)

Il tiburio

Ludovico il Moro, salito al potere nel 1480 esautorando prima, e forse assassinando dopo, il nipote Gian Galeazzo, era l'uomo che ci voleva per affrontare un problema così difficile come quello del tiburio. Deciso, ambizioso, spregiudicato, il Moro governa Milano in un periodo di grande splendore culturale, che gli permette di disporre di uomini dotati di straordinarie capacità tecniche e artistiche.

Nel 1481 muore Guiniforte Solari, che intorno al 1470 aveva rinforzato gli arconi gotici tra i quattro pilastri centrali con dei robusti "archi romani" nascosti nella muratura (vedi fig. 7). Restano a capo del cantiere suo figlio Pietro Antonio e il genero Amadeo, entrambi poco più che trentenni. Si ritiene quindi opportuno di far venire a Milano l'anziano maestro tedesco Giovanni Nexemperger, che stava lavorando nella cattedrale di Strasburgo, il più grande cantiere del momento, ma il suo apporto non soddisfa né la Fabbrica, né la Corte. Si scopre che in Italia ci sono persone più esperte di lui ed anche di gusti più raffinati. Alcune sono già a Milano, come Leonardo da Vinci e Donato Bramante, altre sono chiamate apposta a misurarsi con il problema. Alla fine, nel 1490, tutti i modelli sono riuniti nel castello sforzesco per un confronto finale. Vince, anche perché rappresenta la sintesi dei diversi contributi, il modello approntato dall'Amadeo con Gian Giacomo Dolcebuono e rivisto da tecnici del calibro di Francesco di Giorgio e Luca Fancelli. Rispetto ad una tendenza che voleva il tiburio di forma quadrangolare (forse corrispondente alla primitiva idea trecentesca) si sceglie alla fine un rivestimento della cupola ottagonale, più rispondente alla tradizione ambrosiana.

Il tiburio viene terminato in appena dieci anni, e, malgrado il timore di molti, non presenta alcun difetto dal punto di vista statico. Nella sua parte interna viene decorato da quattro serie di quindici statue (profeti, sibille e personaggi dell'Antico Testamento) sugli arconi portanti e da quattro medaglioni con i dottori della Chiesa. All'esterno invece rimane a lungo privo di decorazioni e guglie. Unica eccezione è il cosiddetto Gugliotto dell'Amadeo, capolavoro scultoreo dove gli elementi rinascimentali sono sapientemente armonizzati con l'aspetto gotico, che rimane dominante, come segno di fedeltà all'impianto originario della costruzione.

I gugliotti previsti dovevano essere quattro, posti ai quattro lati del tiburio come i Quattro Evangelisti attorno all'Eterno Padre nell'Apocalisse. In questa fase se ne costruisce uno solo, quello appunto dell'Amadeo, che doveva essere necessariamente realizzato perché serviva da scala per raggiungere le sordine (i vani compresi tra la cupola e il tiburio dove ci sono attualmente le campane) e quindi la sommità del tiburio. Con il gugliotto Amadeo, costruito tra il 1507 e il 1518, finisce in bellezza la stagione gotica del Duomo. Ciò che si farà in seguito, dopo la parentesi "romana" del Borromeo, sarà all'insegna di un neogotico nel quale il vecchio stile viene di volta in volta reinterpretato alla luce delle novità barocche o neoclassiche.

3.8 Il Duomo dagli Spagnoli a Napoleone

Il Duomo dagli Spagnoli a Napoleone

Sommario

La fase di transizione

Le modifiche di Carlo Borromeo - Pellegrino Tibaldi

Il problema della facciata: F.M. Richini e Fabio Mangone - Carlo Buzzi e il ritorno al gotico

La Madonnina

Napoleone e il Duomo

Rifiniture

Bibliografia

La fase di transizione

Con la conclusione del tiburio e delle sei campate sulle navate laterali (cinque nella navata centrale) la chiesa è ormai perfettamente agibile e si può pensare ad una migliore decorazione del suo interno. L'aspetto della cattedrale però è desolante: il pavimento della parte nuova è in cotto ed è piuttosto malconcio perché continuamente percorso dai carri del cantiere; sulla navata mediana c'è ancora probabilmente il vecchio pavimento a quadri bianchi e neri di S. Maria Maggiore. I muri del coro e dei transetti sono disseminati di altari per lo più di legno, qualcuno con affreschi sulla parete che sono riemersi di recente nel deambulatorio. Altri altari erano giunti nella seconda metà del Quattrocento da S. Tecla assieme alle preziose reliquie della cattedrale estiva. I due organi si trovavano dove sono oggi gli altari di S. Agnese e S. Tecla,

addossati alle pareti occidentali delle sagrestie e quindi almeno al riparo dalla pioggia. Sono due strumenti vecchi e di mediocre qualità, già riparati più volte.

Con l'affermazione della dominazione spagnola e la fine delle terribili guerre dei primi decenni del Cinquecento, si avvia un programma che prevede la creazione di una serie di vetrate per completare almeno i due transetti. Qui la discussione sullo stile antico o moderno (cioè gotico) non si pone: già dalla metà del Quattrocento tutte le vetrate erano state fatte nello stile "antico", vale a dire rinascimentale. Nel 1552 viene incaricato Giacomo Antegnati di costruire un nuovo organo gigantesco che verrà sistemato nella cantoria settentrionale mentre si incarica Giuseppe Meda di preparare le quattro tele delle ante verso l'altare che avviano il programma decorativo costituito da sedici grandi tele e che verrà concluso da Federico Borromeo.

Nel 1562, alla vigilia della nomina di Carlo Borromeo alla carica di arcivescovo di Milano, entrano in duomo due singolari "personaggi" che destano ancora oggi interesse e curiosità come oggetti "strani" quasi da museo barocco: il S. Bartolomeo di Marco d'Agate e il candelabro Trivulzio. Il primo è fin troppo noto per il suo virtuosismo anatomico ed è ancora oggi la meta preferita dei ciceroni che portano gli stranieri a visitare il Duomo. Il secondo è invece, un rarissimo esempio di scultura in bronzo del XII secolo, che non colpisce subito il visitatore, ma certamente affascina chi si lascia trascinare dentro le complesse volute che nascondono Arti, Vizi e Virtù, Segni zodiacali e molte altre sorprese.

Le modifiche di Carlo Borromeo

Nella sua prima visita a Milano per il Concilio provinciale, Carlo Borromeo fa già capire la sua ferma intenzione di essere padrone assoluto di tutto ciò che ha che fare con la religione e di non ammettere interferenze da parte del potere laico. Spariscono in un baleno dal coro del Duomo tutte le tombe dei duchi che penzolavano sinistramente tra i piloni coperte da damaschi polverosi e consunti. Da questo momento non sappiamo più dove siano finiti Giovanni Maria e Filippo Maria

Visconti, Francesco Sforza e la moglie Bianca Maria, Galeazzo Maria Sforza e forse qualche altro signore che era in attesa del famoso Camposanto che non verrà mai. E' una cacciata dei potenti che proseguirà in seguito con lo smantellamento della tomba di Ludovico il Moro dalla tribuna di S. Maria delle Grazie e di quella di Bernabò Visconti dal presbiterio di S. Giovanni in Conca.

Per quanto riguarda il Duomo, il Borromeo decide che vi saranno sepolti soltanto gli Arcivescovi di Milano, gli Ordinari e qualche superbenemerito come Marco Carelli, Castellino da Castello e pochi altri tra cui il fratello del papa Pio IV (e anche zio materno del Borromeo), il Medeghino, che ebbe per volontà del papa lo splendido mausoleo di Leone Leoni nel transetto meridionale.

Pellegrino Pellegrini

Nel 1571 è sulla Fabbrica del Duomo che inizia a scatenarsi la bufera con l'imposizione da parte dell'arcivescovo di Pellegrino Pellegrini alla direzione dei lavori al posto di Vincenzo Seregni. Le proteste che ne seguirono per aver leso l'autonomia del Capitolo porteranno pochi anni dopo alla revisione degli statuti che escludeva tutti i membri laici. Un deliberato che per fortuna non avrà lunga vita, ma che permise al Borromeo di impostare con l'architetto "romano" un programma di modernizzazione della cattedrale, all'interno e all'esterno dell'edificio, per convertirne l'aspetto da gotico (tedesco = protestante) a rinascimentale (romano = cattolico). Questa operazione (compiuta però senza secondi fini religiosi) era già riuscita a Ludovico il Moro quando aveva convertito dallo stile gotico a quello rinascimentale le fabbriche del duomo di Pavia e di Como, nonché la Certosa di Pavia, nate tutte in stile gotico come il Duomo all'epoca di Gian Galeazzo Visconti. Nel caso del Duomo, l'Amadeo era invece riuscito a trovare una sintesi che accontentava tutti e che non ne pregiudicava l'impianto originario, ben custodito dal "modellone" che ancora possiamo ammirare nel Museo del Duomo.

Per Pellegrino Pellegrini e per l'arcivescovo quel modello era da buttare. Oltre al nuovo arredo interno, necessario per conferire alla chiesa quel decoro che non aveva ancora mai avuto, bisognava pensare soprattutto al paramento esterno, iniziando dalla facciata. Nel 1571, quando probabilmente il Pellegrini

inizia a pensare alla facciata, il Duomo era ancora come lo vediamo nel Miracolo della guarigione di Beatrice Cresspi del Cerano (fig. 8). La facciata è quella di S. Maria Maggiore posta alla quinta campata, fiancheggiata da due spalle corrispondenti alle navatelle esterne che arrivano alla sesta campata.

La presenza della Corte impedisce per il momento alla fabbrica di avanzare oltre, ma non impedisce al Pellegrini di iniziare a studiare una nuova facciata in stile "romano" con imponenti portali e finestroni ed ancora più imponenti colonne che dovevano sporgere dal muro in corrispondenza delle paraste. La parte superiore della facciata, più ristretta rispetto alla parte inferiore, si concludeva con un grande timpano ed era affiancata da due obelischi per ogni lato. (Fig. 9) E' negata quindi ogni corrispondenza con la struttura interna e con la struttura geometrica dell'alzato com'era stata definita nel disegno dello Scovaloca. Realizzata la nuova facciata, era negli intenti del Pellegrini e del Borromeo la trasformazione delle parti già realizzate sui fianchi e sull'abside. Le difficoltà nell'accordarsi con i governatori per un ulteriore taglio del fronte della Corte lascia per ora la facciata allo stato di progetto, mentre si può tranquillamente procedere all'interno del Duomo, dove tra il 1575 e il 1585 viene rifatto completamente il presbiterio creando lo scurolo, il nuovo altare, i due pulpiti e la serie dei nuovi altari lungo la navata. Sulla navata centrale è posto il nuovo battistero che in seguito sarà spostato lateralmente dove ancora oggi si trova e che utilizza come vasca battesimale il sarcofago di porfido utilizzato da Ariberto per le spoglie di S. Dionigi. Attorno all'altare maggiore nasce il coro ligneo progettato dal Pellegrini, modellato da Francesco Brambilla e A. de' Marinis, e intagliato da Virgilio del Conte, Paolo Gazzi e dai fratelli Taurini. Nei tre ordini del coro sono rappresentate (in alto) la vita di S. Ambrogio, (al centro) i santi martiri venerati dalla chiesa milanese e (in basso) i vescovi milanesi da S. Anatalone a S. Galdino. I lavori si protrarranno fino al 1614.

Il 20 ottobre 1577 il Borromeo consacra finalmente l'intero edificio come una nuova chiesa che sostituisce quindi in modo definitivo sia l'antica S. Maria Maggiore, sia S. Tecla, che erano state unificate nel 1549 dopo un secolo di litigi tra il Capitolo maggiore e i Decumani. Dal punto di vista liturgico è questo il vero atto di

nascita del Duomo e stupisce che sia avvenuto in forma quasi clandestina, senza clamori né solenni celebrazioni sconsigliate anche dalla ancora perdurante paura della peste che aveva imperversato per tutto l'anno precedente. Dopo la morte del Borromeo e la sua sepoltura al centro del transetto sotto il tiburio, proseguono e si concludono i lavori già avviati come il coro, gli amboni, gli altari, le ante degli organi con le pitture del Figino e di Camillo Procaccini che completerà la serie nel 1602.

Il problema della facciata

F.M. Richini e Fabio Mangone

L'analisi di tutte le idee e i progetti che hanno preceduto e accompagnato la realizzazione della facciata del Duomo richiederebbe un intero libro: sarebbe sicuramente un lavoro molto interessante di storia dell'architettura che, tra l'altro, non è stato ancora mai fatto. Qui ci limitiamo a ricordare le tappe principali di questa lunga storia che si snoda lungo più di due secoli, dal 1571 al 1805, con un'appendice "virtuale" alla fine dell'Ottocento.

All'inizio del Seicento Federico Borromeo riprende la questione dal dove il suo grande predecessore e cugino l'aveva lasciata chiedendo ai suoi architetti di fiducia - il Richini e Fabio Mangone - di studiare la realizzazione del progetto originario del Pellegrini. La questione con la Corte per l'avanzamento della fabbrica viene finalmente risolta nel 1615 con il taglio di una seconda fettina della facciata in modo da poter alzare i muri laterali e gettare le fondamenta dell'intera facciata del Duomo.

I lavori, sul lato settentrionale, erano già cominciati nel 1607 secondo il progetto del Pellegrini con alcune modifiche proposte dal Richini e da Alessandro Bisnati che riguardavano soprattutto l'ordine superiore. (Fig. 10) Spariscono per esempio gli obelischi laterali sostituiti da statue o da riccioli che risentono del nuovo stile barocco. Questi lavori proseguono fino al 1538 con la costruzione dei cinque portali e di due finestre mediane. Sui portali laterali sono inseriti i bassorilievi con le donne eroiche della Bibbia - Ester, Giaeale, Giuditta e la regina di Saba - mentre sul portale maggiore è prevista la Creazione di Eva, tutti su disegno del Cerano. Gli scultori sono i maggiori dell'epoca: il

Biffi, il Vismara e il Lasagna.

Carlo Buzzi e il ritorno al gotico

Nel 1649, per l'ingresso a Milano della regina Maria Anna d'Austria, seconda moglie di Filippo IV, si preparano grandi apparati lungo tutto il percorso. Sulla facciata del Duomo, il nuovo architetto della Fabbrica Carlo Buzzi prepara una sorpresa rivoluzionaria: riprendere l'antica impostazione gotica del Duomo con due grandi pilastri affiancati al portale centrale in stridente contrasto con le opere pellegriniane già realizzate. E' l'avvio di un nuovo progetto (fig. 11) che inquadra i portali e le finestre già realizzate dentro grandi pilastri gotici e che riporta la facciata all'antico disegno basato sulla pendenza di 90 gradi della copertura. Ai due lati, due grandi torri campanarie accentuano ulteriormente la verticalità dell'intero edificio. E' un esperimento di recupero della tradizione che per la sua fedeltà all'idea originaria del Duomo si stenta a definire neogotico. Contemporaneamente a questa proposta, che riceve un'accoglienza favorevole da parte della Fabbrica, sorgono però subito delle altre proposte, che neogotiche lo sono senz'altro perché tendono a confondere il gotico con le nuove tendenze anticlassiciste del barocco borrominiano.

Questa linea di tendenza inizia con il curioso progetto di Francesco Castelli (fig. 12) della metà del Seicento e prosegue fino alla metà del Settecento con molti altri progetti tra i quali spiccano quelli dello Juvarra (1733) e del Vanvitelli (1745, vedi fig. 13).

Tutto questo dibattito resta sulla carta, nel senso che molte incisioni e vedute di quest'epoca ci mostrano una piazza del Duomo con una facciata già realizzata secondo questa o quella proposta. A tante fantasie corrisponde invece ben poco di reale. Nel 1682, con l'ingresso a Milano dell'arcivescovo Federico Visconti, si demolisce l'ormai stanca facciata di S. Maria Maggiore e finalmente la copertura del Duomo arriva al suo termine. Sulla facciata di rudi pietre (fig. 14) vediamo quanto poco era stato realizzato in cento anni e come apparirà il Duomo per tutto il secolo successivo, fino all'arrivo di Napoleone.

La Madonnina

Il 1765 è l'anno del trionfo della Ragione: Giuseppe II, il primogenito di Maria Teresa, è nominato imperatore e coreggente degli stati ereditari asburgici e quindi anche del ducato di Milano; è appena uscito il libro Dei delitti e delle pene del Beccaria, manifesto dell'Illuminismo lombardo, mentre spopolano nelle "edicole" i fogli graffianti del "Caffè"; nel cortile della Corte ducale con l'ultimo torneo si celebra la fine dell'era feudale. Da quest'anno una serie di provvedimenti porranno fine ad ogni commistione tra mondo laico e religioso creando quella spaccatura tra Fede e Ragione che caratterizza gli ultimi due secoli. Consapevoli di questi mutamenti, l'arcivescovo Pozzobonelli e la Fabbrica del Duomo rispondono alla sfida con un'idea destinata ad acquistare col tempo sempre più forza e influenza sulla città: la Madonnina. All'improvviso, in un Duomo ancora quasi del tutto privo di guglie, si decide di innalzare la guglia maggiore sul tiburio fino a raggiungere, con la statua, l'altezza vertiginosa di m 108,5. L'opera, già discussa da decenni, viene realizzata dall'architetto Francesco Croce con un ardito disegno che sposa lo stile gotico alla tecnica ingegneristica dell'epoca e che viene subito contestato dagli scienziati "laici" del gruppo che gravitava attorno al "Caffè" di Pietro Verri e del Beccaria. Sulla cima della guglia, secondo un dettato che doveva risalire alle origini stesse del Duomo, si alza la statua dell'Assunta, che lo scultore Giuseppe Perego modellò con lo sguardo rivolto verso l'alto e le braccia tese ad invocare la protezione di Dio sulla città. Da allora i milanesi, sempre di corsa con lo sguardo attento solo a dove mettono i piedi, hanno imparato ad alzare la testa verso il Cielo almeno quando si vede, da vicino o da lontano, la Madonnina.

Napoleone e il Duomo

Il 20 maggio 1805, con un ordine perentorio, Napoleone ordina che venga finalmente finita la facciata del Duomo. Mancano sei giorni dalla sua incoronazione con la Corona ferrea a re d'Italia ed è così euforico da promettere che la spesa sarebbe stata sostenuta direttamente dalla Francia. Per non perdere tempo, intanto, la Fabbrica avrebbe dovuto vendere tutti i suoi beni

immobili e procedere con i lavori mentre il rimborso sarebbe venuto in seguito. Naturalmente il rimborso la Fabbrica lo sta ancora aspettando, ma in compenso il Duomo, nel giro di soli sette anni, ha avuto la sua facciata e nella fretta ha avuto ragione Carlo Buzzi che aveva proposto - lo ricordiamo - nel lontano 1649 la soluzione più semplice che manteneva il profilo originario del Duomo senza distruggere il già costruito. Sarà Francesco Soave a riprendere, prima ancora dell'arrivo di Napoleone (1791) il vecchio progetto apportandovi alcune modifiche in senso neogotico sui finestroni superiori. Essendo però già defunto nel 1805, l'onore di aver condotto in porto l'opera spetterà a Carlo Amati e Giuseppe Zanoja, i due architetti più noti della prima metà dell'Ottocento. Napoleone, per ringraziamento, volle la statua di San Napoleone su una guglia del Duomo (guglia G65, la quinta dalla facciata sulla navata maggiore a sud).

Rifiniture

All'Ottocento non restava che concludere un'opera ormai arrivata in dirittura d'arrivo. Si realizzano quindi la maggior parte degli archi rampanti e delle guglie. Si completano le statue, soprattutto sulla parete meridionale. Si innalzano i tre gugliotti mancanti ad opera del Pestagalli (1845) con il gugliotto sud-ovest dedicato alla Fede; del Vandoni (1862-1890) con il gugliotto nord-ovest dedicato alla Madonna; di Cesa Bianchi (1877-1904), con il gugliotto sud-ovest con la genealogia della Madonna.

L'attività che nell'Ottocento ha lasciato il segno più forte nell'aspetto del monumento è quella delle vetrate. Giovanni Battista Bertini e i suoi figli Giuseppe e Pompeo, tra il 1829 e il 1858, eseguono molte vetrate nuove o sostituiscono antiche vetrate antiche rovinate e consunte dal tempo con una tecnica piuttosto infelice di "pittura a fuoco su vetro" che produce esiti assai inferiori come luminosità rispetto a quelli che si ottenevano anticamente usando i vetri colorati. Le opere dei Bertini o le parti da loro restaurate si notano facilmente proprio per questa loro opacità. Dopo questo periodo di vetrate "romantiche" dei Bertini, l'opera venne completata nel Novecento con le ultime vetrate del lato nord, quelle dell'ordine superiore della facciata e quelle del

tiburio, eseguite tutte con le più luminose tecniche antiche.

L'ultimo sussulto di progettualità che ha animato la Fabbrica, ponendola di fronte ad una scelta che poteva essere determinante per l'aspetto del Duomo, si è avuto nel 1884 quando viene bandito un concorso per il rifacimento in stile gotico della facciata reso possibile dal cospicuo lascito di Aristide De Togni di circa 900.000 lire. La morte improvvisa del giovane architetto Giuseppe Brentano vincitore del concorso e forse il raffreddarsi degli entusiasmi iniziali fecero ben presto desistere dall'impresa, che si ridusse al semplice rifacimento della facciata napoleonica ormai pericolante. Unica traccia di questo estremo tentativo di combattere i "Romani" cacciando via le porte e le finestre del Pellegrini, lo si può notare nella porta centrale bronzea del Pogliaghi, che dovette essere adattata al portale del Pellegrini con un inserto superiore aggiunto per le sue misure, che al momento della realizzazione (1906) corrispondevano al portale più basso progettato dal Brentano. Dopo questa prima porta, dedicata alle gioie e ai dolori della Vergine, bisognerà attendere mezzo secolo per vedere completate le altre quattro porte, vero ultimo atto di questa lunga vicenda. Nel 1948 è inaugurata la porta (prima da sinistra) di Arrigo Minerbi dedicata a Costantino. La seconda porta da sinistra dedicata a S. Ambrogio, del Castiglioni, è del 1950 come la quarta porta, di Franco Lombardi e Virginio Pessina dedicata alla lotta contro il Barbarossa. L'ultima porta verso sud, dopo un concorso vinto da Luciano Minguzzi, racconta le vicende della fondazione del Duomo e venne inaugurata il 6 gennaio 1965, una data da ricordare perché segna il termine ultimo di questo enorme sforzo collettivo.

Bibliografia

- AA. VV., Il Duomo cuore e simbolo di Milano, Milano, Arch. Ambrosiano n. 32,
- AA. VV., Il Duomo di Milano, 2 voll., Milano, CARIPLO 1973
- AA. VV., Il Duomo di Milano. Congresso internazionale: 8-12 settembre 1968. Atti, a cura di M.L. Gatti Perer, Milano, La Rete 1969 [Brera 280 K 86/3/1-2]
- AA. VV., Il Duomo di Milano. Dizionario storico artistico e religioso, Milano, NED 1986
- AA. VV., Il mistero di un cattedrale, Milano, Paoline 1986
- Ackerman, James Sloss, *Ars sine scientia nihil est: Gothic theory of architecture at the Cathedral of Milan*, in "The Art Bulletin", XXI, New York 1949, pp. 84-111
- Annali della Fabbrica del Duomo di Milano, Milano 1877-1885, 9 voll.
- Anselmi, Gaspare, Rivendicazione al popolo milanese della vera origine del Duomo di Milano finora attribuita a Gian Galeazzo Visconti, Milano, La Vita Felice [1881] 1994
- Arslan, Edoardo, *Le pitture del Duomo di Milano*, Milano, Ceschina 1960 [Brera Cons Mi 506 B3]
- Balzaretti, Liliana, *Vicende storiche e critiche dell'architettura gotica lombarda*, Milano, Vita e pensiero 1967
- Baroni, Costantino, *La scultura gotica*, in *Storia di Milano*, Milano, 1955, vol. V, parte IV, pp. 729-812
- Bascapè, Giacomo, *Mezzanotte*, Paolo, Milano. Il Duomo, Milano, Bestetti 1952 [Brera T OO E 56]
- Boito, Camillo, *Il Duomo di Milano*, Milano 1889 [Brera 12.1.H.19]
- Borromeo, Federico, *Le colonne per la facciata del Duomo*, Milano, Scheiwiller 1986
- Brivio, Ernesto (a cura di), *Il Duomo di Milano museo d'arte sacra*, Milano, Banca Popolare di Milano 1981
- Brivio, Ernesto, *I misteri della Vergine del retrocoro*, in "Diocesi di Milano", n. 3, 1962, sett., pp. 46-57
- Brivio, Ernesto, *Il campanile del Duomo*, in "Diocesi di Milano", XIX (maggio 1978), n. 5, pp. 241-47
- Brivio, Ernesto, *Il Duomo di Milano. Storia, arte, significato religioso*, Milano, NED 1977 [Brera T 78 D 159]
- Brivio, Ernesto, *Il Museo del Duomo di Milano*, Milano, Veneranda Fabbrica del Duomo 1979
- Brivio, Ernesto, *L'epilogo del concorso del 1888*, in Bossaglia, Rossana (a cura di), *Il neogotico nel XIX e XX secolo*, vol. II, Milano, Mazzotta 1989, pp. 117-126
- Brivio, Ernesto, *La Madonnina nella poesia dialettale*, in "Diocesi di Milano", n. 16 (1975), pp. 225-231

- Brivio, Ernesto, *Le vetrate istoriate del Duomo di Milano*, Milano, NED 1980
- Brivio, Ernesto, Majo, Angelo, *Il Duomo di Milano nella storia e nell'arte*, Milano, Provincia di Milano 1980 [Brera 280 K 358]
- Brivio, Ernesto, *Storia e fisionomia della Fabbrica del Duomo*, in "Diocesi di Milano", 1975-76, (pubblicata a puntate dall'ottobre 1975 all'aprile 1976)
- Brivio, Ernesto, *Vita e miracoli di S. Carlo Borromeo. Itinerario pittorico nel Duomo*
- Buratti mazzotta, Adele, *L'uso del linguaggio classico in una Fabbrica gotica. Metodo e prassi progettuale nei disegni per il Duomo di Milano dall'Amadeo al Pellegrini*, in AA. VV., *Giovanni Antonio Amadeo*, Milano, Cisalpino 1993, pp. 613-634
- Cadei, A., *Cultura artistica delle cattedrali: due esempi a Milano*, in "Arte medievale", 5/1, 1991, pp. 83-103
- Cadei, A., *I capitelli più antichi del Duomo di Milano*, tesi di laurea
- Cadei, A., *Studi di miniatura lombarda. Giovannino de' Grassi, Belbello da Pavia*, Roma 1984
- Cassi Ramelli, Antonio (a cura di), *Luca Beltrami e il Duomo di Milano*, Milano, Ceschina 1964 [Brera Cons Mi 506 B5]
- Cassi Ramelli, Antonio, *Curiosità del Duomo di Milano*, Milano, Alfieri & Lacroix
- Cassi Ramelli, Antonio, *Storia di una colonna del Duomo barocco in Milano*, in "Milano. Rivista mensile del Comune", giugno-luglio 1962, pp. 288-293 [Brera P U 202]
- Castellano, Aldo, *Dal tardo gotico al primo Rinascimento: alcune osservazioni su progetto, disegno e cantiere*, in AA. VV., *Costruire in Lombardia. Aspetti e problemi di storia edilizia*, vol. I, Milano, Electa 1983, pp. 57-91 [Brera 280]
- Castiglioni, Carlo, *Gli Ordinari della Metropolitana attraverso i secoli*, in *Memorie storiche della Diocesi di Milano*, vol. I, Milano 1954, pp. 11-56 [Brera Mi 404 A 3/1]
- Cattaneo, Enrico, *Gli Statuti del Ven. Capitolo del Duomo di Milano*, in "Ambrosius", 33, 1954, pp. 283-324
- Cattaneo, Enrico, *I contenuti spirituali e religiosi nell'arte del Duomo*, Milano 1980
- Cattaneo, Enrico, *Il contributo delle corporazioni nella costruzione del Duomo*, in "Ricerche storiche sulla chiesa ambrosiana", VIII, 1978, pp. 152-169
- Cattaneo, Enrico, *Il Duomo nella vita civile e religiosa di Milano*, Arch. Ambrosiano n. 55, Milano, NED 1985
- Cattaneo, Enrico, *La festa dell'Assunta nella liturgia milanese e alle origini del Duomo*, in "Ambrosius", 26 (1950), pp. 95-103
- Cattaneo, Enrico, *Perché due tabernacoli in Duomo*, in "Ambrosius", 29, 1953, pp. 26-28
- Châtelet, Albert, Recht, Roland, *L'Autunno del Gotico 1380-1500*, Milano, Rizzoli 1989 [Brera 280 M 172/29/4]

- Ciceri, A., La biblioteca del Duomo e di Santa Maria Maggiore, in "Diocesi di Milano", 10, 1969, pp. 45-49
- Ciceri, A., Rocco Negri, V., Marco Carelli benefattore del Duomo di Milano, in Ricerche storiche sulla Chiesa Ambrosiana II (Archivio Ambrosiano XXI), Milano 1971, pp. 365-386 [Brera ATTI ACC. 484/21]
- Cinotti, Mia, Il Duomo di Milano, Firenze, Sadea/Sansoni 1967 [Brera 280 K 199]
- Dell'Acqua, Gian Alberto, La pittura del Duomo di Milano, Milano, NED 1985
- Ferrari da Passano, Carlo (a cura di), La Fabbrica e il tempio, catalogo della Ferrari da Passano, Carlo, Brivio, Ernesto, Contributo allo studio del tiburio del Duomo, in "Arte lombarda", XII, 1, 1976, pp. 3-36
- Ferrari da Passano, Carlo, Le origini lombarde del Duomo, Milano, NED 1973
- Franchetti, G., Storia e descrizione del Duomo di Milano, Milano 1822
- Gatti Perer, Maria Luisa, Il linguaggio del Duomo 1390-1400, in "Diocesi di Milano", 11, 1970, 130-138
- Gatti Perer, Maria Luisa, Mutazioni iconografiche e stilistiche nel Duomo di Milano, in La Fabbrica Eterna. Atti del convegno Internazionale delle Cattedrali gotiche, Milano 1993, pp. 102-111
- Gatti Perer, Maria Luisa, S. Carlo e il linguaggio figurativo del Duomo di Milano, in "Diocesi di Milano", n. 11, 1970, pp. 194-203
- Gilli Pirina, Caterina, Simone da Orsenigo e la fondazione del Duomo di Milano, in "Commentari", XVI, n. III-IV, 1965
- Latuada, Serviliano, Descrizione di Milano, Milano [1737-38], Milano, La vita felice 1995, vol. I, num. 2, pp. 70-166
- Lipinsky, A., Il calice d'avorio, in "Diocesi di Milano", 4, 1963, 284-285 (bis)
- Longoni, G., Ipotesi sul Calice visconteo del Tesoro del Duomo di Monza, in "Arte Cristiana", LXXXI, 1993, n. 757, pp. 258-266
- Longoni, G., Novità sul Calice visconteo del Tesoro del Duomo di Monza, in "Studi monzesi", 9, 1994, pp. 43-66
- Magistretti, Marco, Due inventari del Duomo di Milano del secolo XV, in "Archivio Storico Lombardo", 36 (1909) n. 24
- Majo, Angelo, Dalle scuole episcopali al Seminario del Duomo, in "Archivio Ambrosiano", XXXVI, Milano 1979
- Malfatti, Patrizia, La parabola artistica dei Bertini al Duomo di Milano e la "rinnovata" arte di dipingere a fuoco su vetro, in "Storia dell'Arte", genn.-apr. 1988, pp. 97-104
- Mezzanotte, Paolo, Il Duomo, in Storia di Milano, VI, pp. 857-931
- Migliarini, Margherita, Alle origini del Duomo, La basilica e il culto di Santa Tecla, Milano, NED 1990
- Mompellio, F., La musica a Milano nell'età moderna. La cappella del Duomo dal 1573 ai primi decenni del '900, in Storia di Milano, XVI, pp. 505-587
- Palestra, Ambrogio, Ricerche archeologiche in archivio: Scavo in piazza del Duomo nel 1602 (pp. 813-819) e Il Chrismon di S. Ambrogio (pp. 823-831), in Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere.

- Rendiconti della Classe di Lettere, 103, Milano 1969
- Panofsky, E., An explanation of Stornaloco's formula, in "The Art Bulletin", XXVII [XXV?], 1945, pp. 46-64
- Patetta, Luciano, L'architettura del Quattrocento a Milano, Milano, CittàStudi 1987
- Pirina, Caterina, Le vetrate del Duomo di Milano dai Visconti agli Sforza (1400-1530), Milano, Provincia di Milano 1986 [Brera 280 I 426]
- Rocco, G., Pellegrino Pellegrini architetto di S. Carlo e le sue opere nel Duomo di Milano, Milano 1949
- Romanini, A. M., L'architettura gotica in Lombardia, 2 voll., Milano, Ceschina 1964 [Cons Lomb 508 G1/1-2]
- Romanini, A. M., L'architettura lombarda del secolo XIV, in Storia di Milano, Milano, 1955, vol. V, parte III, pp. 636-726
- Rossi, Marco, Giovanni Nexemperger di Graz e il tiburio del Duomo di Milano, in "Arte lombarda", n. 61, 1982, pp. 5-12
- Rossi, Marco, Giovannino de Grassi, Milano, A. Pizzi 1995
- Rossi, Marco, I contributi del Filarete e dei Solari alla ricerca di una soluzione per il tiburio del Duomo di Milano, in "Arte lombarda", n. 60, 1981, pp. 15-23
- Rossi, Marco, L'Amadeo e il Duomo di Milano: il gugliotto, in AA. VV., Giovanni Antonio Amadeo, Milano, Cisalpino 1993, pp. 265-295
- Rossi, Marco, La correlazione di problemi statici, proporzionali e simbolici nelle prime proposte per la costruzione del tiburio del Duomo di Milano, in "Arte lombarda", nn.58-59, 1981, pp. 21-28
- Rovetta, A., Un codice poco noto di Galvano Fiamma e l'immaginario urbano trecentesco milanese, in "Arte lombarda", nn. 105-106-107, 1993, pp. 72-78
- Sannazzaro, Giovanni Battista, Il Concorso internazionale per la facciata del Duomo di Milano (1886-88) in Bossaglia, Rossana (a cura di), Il neogotico nel XIX e XX secolo, vol. II, pp. 105-116
- Sannazzaro, Giovanni Battista, Il dibattito sulla facciata del Duomo di Milano (1787-96) in Bossaglia, Rossana (a cura di), Il neogotico nel XIX e XX secolo, vol. II, pp. 95-104
- Sanvito, P., Il Duomo di Milano: prassi del cantiere e dell'officina di fondazione, in "Arte lombarda", nn. 110-111, 1994, pp. 132-135
- Sartori, C., La cappella del Duomo dalle origini a Franchino Gaffurio, in Storia di Milano, IX
- Scotti Tosini, Aurora, I disegni cinquecenteschi per il Duomo di Milano: Vincenzo Seregni nel tomo II della Raccolta Bianconi, in Il disegno di architettura. Atti del congresso, Milano, Guerini e Associati 1989, pp. 155-160 [Brera T 89 C 1426]
- Siebenhüner, H., Il Duomo di Milano e gli artisti tedeschi, Milano 1945
- Sironi, G., I fratelli Solari, figli di Marco da Carona: nuovi documenti, in "Arte Soldi Rondinini, Gigliola, Chiesa milanese e signoria viscontea, in Storia

- religiosa della Lombardia. Diocesi di Milano, 1a parte, Brescia, La Scuola 1990, pp. 285-331
- Soldi Rondinini, Gigliola, La fabbrica del Duomo come espressione dello spirito religioso e civile della società milanese (fine sec. XIV-sec.XV) in *Saggi di storia e storiografia visconteo-sforzesche*, Bologna, Cappelli 1984, pp. 49-64
- Tasso, Francesca, Dal Gigante biblico al Gigante di Milano: ipotesi per una ricostruzione iconografica, in *“Arte lombarda”*, nn. 96-97, 1991, pp. 92-97
- Tasso, Francesca, I Giganti e le vicende della prima scultura del Duomo di Milano, in *“Arte lombarda”*, nn. 92-93, 1990, pp. 55-62
- Valentini, Giuseppe, Il Duomo di Milano. Una disputa medievale sul modello del tempio, Milano, NED 1990
- Vallini, A., La Madonna a Milano. Mariae nascenti. La piccola meravigliosa storia della dedica del Duomo, in *“Diocesi di Milano”*, 6, 1966, pp. 569-572
- Vallini, A., Le Madonne “minori”, in *“Diocesi di Milano”*, 3, 1962, sett. 72-79
- Verga, Corrado, Il Duomo di Milano da Bramante-Cesariano a Stornaloco, Crema 1980 [Misc 280 A 48]
- Villa, E., Costruzioni medioevali sui fianchi settentrionali del Duomo, in *“Ambrosius”* suppl. 37, 1961, pp. 20-32
- Wittkover, Rudolf, Gothic versus Classic. Architectural Projects in Seventeenth Century Italy, London, Braziller 1974
- Zerbi, Tommaso, Il mastro a partita doppia, in *Le origini della partita doppia*, Milano, Marzorati 1952, pp. 88-121 [Brera N.S. M 3710]
- Zuccari, Fermo, De Castro, Giovanni, Il Duomo di Milano, Roma, Editalia 1992

3.9 Candoglia: il marmo per il Duomo

Candoglia: il marmo per il Duomo

Lasciandosi alle spalle il lago Maggiore all'altezza della foce del Toce e superato l'adiacente laghetto di Mergozzo, sul quale si affaccia l'omonimo e caratteristico Comune, ben presto si incontra il paese di Candoglia, poche case costruite al di qua e al di là della strada che lo attraversa, e che prosegue per Domodossola.

Sulla destra, il monte Orfano, che per secoli venne cavato da laboriosi scalpellini al fine di trarne il meraviglioso marmo bianco che servì per edificare il duomo di Milano. E che ancora oggi, seppur in misura decisamente ridotta, fornisce il prezioso materiale per opere di restauro, conservazione e rifacimento del Duomo.

Sulle motivazioni che spinsero i milanesi a recarsi a cento chilometri di distanza da Milano, in val d'Ossola, per cercare il materiale che sarebbe servito loro, la più immediata è che quelle zone erano, fin dall'epoca romana, famose per essere ricche di marmi di gran livello qualitativo. Ma se i romani avevano dovuto, per le difficoltà di trasporto, limitarne lo sfruttamento, quando iniziò a prender forma il progetto per la nuova cattedrale milanese il naviglio grande era già navigabile e permetteva di far arrivare a Milano, via acqua, tutto quello che l'alto Verbano poteva offrire.

Così, quando l'arcivescovo Antonio da Saluzzo infervorò i cittadini alla impresa del Duomo, questi mandarono dalle parti del lago Maggiore, a Lesa, dei delegati per vedere di acquistare marmi e solo un fortunato caso li condusse al monte Orfano.

Non abbiamo traccia, nei documenti d'archivio, delle proposte e delle decisioni dei cittadini che fecero scegliere la cava di

Candoglia a preferenza di un'altra. Nel leggere i documenti dell'Archivio del Duomo appare evidente che fino al 1387 questa scelta non era ancora stata fatta. Anzi il 7 novembre di quell'anno fu mandato "il discreto uomo Antoniolo da Giussano cittadino milanese dalle parti di Lexia e Vergante, allo scopo di comperarvi e farvi lavorare marmi e sarizzi (graniti) nel modo che a lui sembrerà più conveniente per il comodo e l'interesse della Fabbrica".

Negli anni seguenti si parla sempre di mandare inviati e messi genericamente "in partibus lacus Majoris", fino a quando finalmente il 27 febbraio 1390 si parla di incanti fatti "ad tolleandum de marmore et ad consignandum ipsum ad ripam Toxae". E il 10 aprile dello stesso anno si approva la spesa per la costruzione di una strada da Albo, vale a dire da Candoglia fino alla riva del lago.

Non ci addentriamo in questo breve scritto nell'annosa questione se la cava e i territori di Candoglia fossero dei Visconti, e se fu il duca promotore dell'impresa, Gian Galeazzo, a donare la cava e tutto il materiale cavato alla Veneranda Fabbrica. C'è chi sostiene che la cava fu scoperta e quindi subito sfruttata dalla Veneranda, e che il duca stesso, per accontentare la moglie invaghita di quel candido marmo, dovesse chiederne un po' (pagandolo pure) per edificare l'altare nella chiesa delle Case Rotte.

Certamente il duca era il Signore del territorio, senza dubbio, ma non lo sarebbe stato dunque del marmo, che era di chi aveva scoperto il filone e lo cavava.

La Fabbrica iniziò i lavori con sollecitudine e senno pratico. Mandò cittadini al Monte, come si chiamava Candoglia, per riattivare le cave antiche e aprirne di nuove. Le cave erano tre: della Fontana, del Ciochirolo (cosiddetta per la campanella o cioca che chiamava gli operai al lavoro) e la Superiore in cima al monte, e affinché l'opera procedesse regolare in modo da soddisfare i bisogni della costruzione del tempio, si stabilirono nella domenica 19 febbraio 1391 e nel luglio seguente gli ordinamenti per gli operai. Salire alle cave era malagevole; bisognava arrampicarsi come le capre e ogni giorno si perdevano molte ore inutilmente: allora si pensò di costruire delle capanne vicine alla cava, ove alloggiassero e dormissero i

lavoratori, e, sempre per risparmiare tempo, uno spenditore della Fabbrica, che in quell'anno era Teoldo de' Scaldia (sostituito subito dopo da Giovannolo de' Magenta), faceva arrivare lassù i cibi e il vino, e un fabbro stava fisso in quota per aguzzare i ferri sciupati nel lavoro.

Si pensi che ancora nel 1836, il conte Nava scriveva al consiglio della Fabbrica che la salita alla cava richiedeva non meno di tre ore di cammino, e risultava oltretutto "difficile, pericolosa, impossibile a descriversi". Solo nel 1874 si progettò una strada carrabile.

Per il visitatore che vuole oggi effettuare una breve escursione in questi luoghi, la prima testimonianza di questa lunga storia è un monumento, ovviamente in marmo di Candoglia, sul quale sono murate due lapidi.

La più bassa ricorda le leggi del 1927 e del 1935 che attribuirono, senza più dubbi e diatribe, la proprietà esclusiva delle cave di Candoglia alla Veneranda Fabbrica.

Periodicamente infatti, nei secoli passati, nascevano controversie che vedevano contrapposti alla Veneranda Fabbrica soggetti pubblici o privati che a vario titolo pretendevano di essere loro i proprietari della cava o di avere comunque anch'essi il medesimo diritto di escavazione.

Nel secolo scorso, nel 1863, il sindaco di Mergozzo chiese che si pagasse un canone annuo per la parte di territorio comunale occupato dalle cave. La pretesa si chiuse con transazione nel 1870, secondo la quale Mergozzo cedeva i terreni alla Veneranda Fabbrica per 4.637 lire e rotti, più un compenso annuo di 50 lire.

Più in alto, sotto lo stemma della Veneranda Fabbrica, con l'effigie della Madonna che sotto il mantello svela il duomo, un'altra lapide in latino ricorda che nel 1386, vescovo Giovanni da Saluzzo, per volere di Gian Galeazzo Visconti duca di Milano, ebbe inizio la costruzione del Duomo di Milano dedicato a Maria Nascente, costruito col marmo proveniente dalle cave di Candoglia.

Guardando il monumento, alle spalle del quale si inerpicano le viuzze del tranquillo paese, a sinistra si trovano gli uffici amministrativi delle cave, contigui ai quali c'è la costruzione della scuola di avviamento professionale della Veneranda

Fabbrica del duomo per marmisti e ornatisti.

Poco più avanti, è visibile una vecchia ruota che azionava una teleferica per il trasporto di materiali e personale lavorante. Accanto alla quale è visibile il canalone (“menore”) nel quale venivano fatti rotolare in caduta libera i blocchi di marmo, affinché dalle cave in quota (ad un’altezza compresa tra i seicento e gli ottocento metri s.l.m.) giungessero a valle, fino al paese. Quest’operazione alquanto sbrigativa e rozza spesso comportava la rottura in più parti di detti blocchi, con loro danneggiamento e con pericolo per le case del villaggio. Solo i pezzi ritenuti più pregiati e di rara bellezza venivano fasciati perchè risultassero protetti, come la Veneranda Fabbrica aveva imposto fin dal 1393. Si dovette tuttavia attendere sino al 1624, dopo una rimostranza dell’architetto Fabio Mangone che si era recato in visita a Candoglia, perchè si cominciasse ad imbragare in appositi scheletri di legno i blocchi di marmo al fine di calarli lungo i canaloni piano piano, trattenendoli con robuste funi, fino a quando non fossero arrivati sani e salvi in valle.

A destra del monumento, invece, si può vedere il moderno edificio industriale (la segheria) con relativo piazzale dove, una volta portati in valle dalle cave, vengono sgrossati e preparati i blocchi di marmo che, ancora oggi, servono per le manutenzioni ordinarie e straordinarie del Duomo, delle sue statue, delle sue guglie, dei suoi rivestimenti.

A destra del nuovo capannone ci si imbatte in una costruzione tanto degradata quanto apparentemente misteriosa: l’antica segheria eretta nel 1880. Si tratta di un edificio a più piani, con al piano stradale la zona per il taglio dei blocchi e la successiva lavorazione dei marmi, e il cortile per il loro accatastamento; al primo piano gli uffici con le stanze dei sovrintendenti, con struttura a ballatoio. Il tutto è reso ancora più caratteristico dalla presenza di una torretta con balconcini lignei e tetto a spioventi con copertura d’ardesia.

Qui, una volta arrivati più o meno integri, e dopo un primo lavoro di sgrossamento effettuato come visto negli appositi laboratori, il materiale era imbarcato (presso un porticciuolo detto piarda) su barconi che poi scendevano lungo il Toce fino ad immettersi nelle calme acque del lago Maggiore, in quello specchio d’acqua denominato golfo borromeo.

Il resto del viaggio è ormai leggenda: le barche navigavano in direzione sud, fino a Sesto Calende, dove il lago restituisce le sue acque al Ticino, che veniva navigato (non senza difficoltà vista la presenza di undici rapide; i problemi del viaggio di ritorno vennero risolti da una ingegnosa invenzione del Cattaneo, del 1858: una ferrovia per barche, la cosiddetta Ipposidra) fino a Tornavento, dove il marmo veniva dirottato lungo il Naviglio Grande, sempre sopra i caratteristici barconi contrassegnati dalla ormai famosa scritta a.u.f., perchè si sapesse che erano esenti dal pagamento di dazi e gabelle, in quanto, appunto, portavano marmo ad usum fabricae (e fino a non molto tempo fa, l'espressione ad ufo significava infatti gratuitamente, a sbafo).

Giunto a Milano, il prezioso carico era scaricato nel laghetto di Sant'Eustorgio, e poco dopo, con l'entrata in funzione della chiusa detta dell'imperatore, viaggiava per acqua ancora un poco, lungo la fossa interna, fino all'approdo presso il laghetto di santo Stefano, poi detto dell'Ospedale (interrato nel 1857 per motivi di presunta salubrità dell'aria, lo ricorda oggi il toponimo della via Laghetto).

Una volta a terra, grazie all'utilizzo di una gru detta falcone o falconetto, il marmo era portato con appositi carri fino al vicino cantiere del Duomo, la cosiddetta cascina degli scalpellini, dove era preso in consegna da operai esperti sotto la guida di architetti, progettisti, artisti.

Il risultato di tante fatiche è sotto gli occhi di tutti.

3.10 Palazzo Reale dai Visconti agli Sforza

Palazzo Reale dai Visconti agli Sforza

Sommario

- Il Broletto Vecchio diventa “Palazzo”: il Palazzo di Azzone - ipotesi interpretativa del palazzo - la chiesa di San Gottardo in Corte
- Il Palazzo diventa Corte: l'epoca viscontea - la Repubblica Ambrosiana e gli Sforza

Il Broletto Vecchio diventa “Palazzo”

Con la sconfitta dei Torriani a Desio (1277) e l'ingresso a Milano dell'arcivescovo Ottone Visconti inizia la transizione del potere dal Comune alla Signoria che si concluderà con la piena presa di possesso da parte dei Visconti della città di Milano e in seguito delle altre città lombarde. Il mutamento della forma del potere da “popolare” a “ducale”, da “repubblicano” a “monarchico”, è accompagnato dallo spostamento di sede dal Broletto Nuovo nell'attuale piazza Mercanti all'area dove oggi sorge il Palazzo Reale.

Ottone, in quanto arcivescovo, va a stabilirsi nella sede arcivescovile accanto a S. Maria Maggiore e sistema il nipote Matteo, nominato Capitano del popolo, accanto a sé nei palazzi pubblici, mai del tutto abbandonati, del Broletto Vecchio, adiacenti al palazzo arcivescovile e ad esso collegati da un passaggio aereo. Ottone e Matteo Visconti considerarono subito i beni arcivescovili come beni di loro proprietà compresa l'antica area del Broletto dell'Arcivescovo che andava da piazza Fontana a via Rastrelli.

Alla morte di Ottone, nel 1295, un provvidenziale incendio spinge Matteo a ristrutturare il Broletto Vecchio, ormai diventato il suo palazzo, ampliandolo grazie all'acquisto delle case dei Della Fiamma. L'incrinarsi della robustezza della sua posizione dopo la morte dello zio, è rivelata anche dalla nuova torre che Matteo costruisce accanto al palazzo.

Nel 1300, Galeazzo, figlio di Matteo, sposa Beatrice d'Este, una ricca vedova con una bambina di 8 anni. Le nozze sono celebrate a Modena, poi gli sposi danno una grande festa nel Broletto Vecchio che dura otto giorni di seguito con più di mille persone. Tutto a spese della Comunità di Milano.

Le vicende dei primi decenni del Trecento sono molto travagliate con il temporaneo ritorno dei Torriani (dal 1302 al 1311) e il definitivo consolidarsi dei Visconti come signori di Milano, di nuovo con Matteo e poi con Galeazzo e suo figlio Azzone, signore di Milano dal 1329.

In questo periodo, comunque, il palazzo del Broletto Vecchio resta sempre sede del Signore, mentre gli edifici continuano ad essere fortificati assumendo l'aspetto di un castello. Con la signoria di Azzone avvengono le trasformazioni più vistose che hanno meravigliato i contemporanei e che ci sono state descritte con toni entusiastici da Galvano Fiamma.

Il Palazzo di Azzone

Nei dieci anni della signoria di Azzone Visconti la città viene trasformata profondamente con interventi sulle mura, sulle porte e sui canali. Anche la piazza centrale è oggetto di un programma di abbellimenti che verranno descritti nella lezione sull'evoluzione della piazza. L'evento però più significativo è proprio la costruzione del Palazzo che acquista dimensioni imponenti e si arricchisce di molti nuovi e bizzarri "gadgets" che sembrano quasi anticipare le corti del Rinascimento.

E' Galvano Fiamma, contemporaneo agli eventi, che ci informa abbastanza ampiamente sul nuovo palazzo di Azzone[1]. Anzitutto ci rivela lo scopo politico dell'impresa:

"Dice il filosofo [Aristotele] nel quarto libro dell'Etica che opera degna di un gran personaggio è costruirsi una casa splendida (domum decentem); infatti il popolo, osservando le sue mirabili dimore,

resta stupito e grandemente ammirato, come troviamo nel sesto libro della *Politica*. Da questo fatto deriva la credenza che il Principe sia così potente che è impossibile attaccarlo: e la sua magnifica residenza diventa anche una residenza conveniente per la moltitudine dei suoi funzionari. Inoltre si richiede come azione ancora più onorevole, ad un Principe magnifico, di costruire templi magnifici, onde afferma il filosofo nel quarto libro dell'*Etica* che le spese onorevoli, che deve fare il Principe magnifico, sono quelle in onore di Dio. E per ciò Azzone Visconti cominciò a costruire due opere magnifiche: per prima cosa ciò che riguarda il culto divino, cioè la mirabile cappella in onore della beata Vergine, e quindi magnifici palazzi (*pallatia magnifica*), adatti alla sua residenza.”

L'ammirazione di Galvano Fiamma per il palazzo di Azzone è sconfinata: “*Edificia ejus sive pallatia nullos potes sufficienter exprimere*”, ma lui per fortuna ci prova lo stesso. E' grazie a queste poche righe, sempre citate, che possiamo farci un'idea di questo palazzo. Le riporto nella traduzione di S. Latuada (II, pp. 127-28):

“Ordinò dunque Azzone, che in questo palazzo vi fosse una torre, divisa in varie stanze, con sale, gallerie, ed orti, ornati di insigni pitture. Al piè della torre, ed allo 'ntorno furono reperite altre stanze tutte dipinte, con istanze da riposare, riccamente ornate, porte, ed antiporte [*ne sit ad eum facilis ingressus sine speciali licentia*]. In prospetto ad una stanza vi era collocata una picciola stanza guardata in ogni parte de' suoi sfori con reti di bronzo, mentre serviva come di gabbia ad ogni genere di uccelli, che ivi si conservavano. Vi era ancora il serraglio per i quadrupedi, tra' quali si annoveravano leoni, orsi, simie, babbuini, e persino uno struzzo. Di rimpetto alla casa degli uccelli poc'anzi additata vi era un magnifico salone, contraddistinto col nome della Vanagloria, che ivi si vedeva dipinta, ed all'intorno vi furono dipinti ad oro, azzurro e smalto vari principi celebri nelle Storie, come Enea, Ettore, Ercole, Attila, Carlo Magno, ed Azzone.

Per segreti canali veniva introdotta l'acqua, la qual sortiva incessantemente da due bocche, e si diffondeva allo 'ntorno della quadratura del palazzo. Nel mezzo stava eretta una colonna, in cima della quale si vedeva una statoa rappresentante un angioiolo, che teneva una bandiera colla

Vipera, stemma della Famiglia Visconti; sotto di cui vi avevano quattro capi di leoni, da' quali sortiva acqua, che formando uno stagno, serviva di recipiente per varj generi di pesci. Da una parte dello stagno fu disposto un bellissimo claustro con navi e figure, che rappresentavano la Guerra di Cartagine: dall'altra parte un ameno Giardino, in cui si conservavano uccelli acquatili e marini, dapprima non veduti in questa città. Oltre a tutto ciò erano le pareti mirabilmente dipinte, e formavano molte comode stanze. A canto al Giardino si alzava il Palazzo, con le Camere inferiori, e le superiori servivano d'albergo alla famiglia.”

Ipotesi interpretativa del palazzo

Nessuno finora ha provato a decodificare questa descrizione, collocandola nella pianta che si può ricostruire di questo antico palazzo. Cos'ha fatto dunque Azzone? Sappiamo, sempre dal Fiamma, che Azzone compera le case di alcune famiglie, crea una grande piazza e costruisce alcuni edifici in modo da formare un grande quadrato. Questo quadrato è riportato nella pianta di Milano disegnata dal Fiamma dove è anche segnata la sua dimensione: 10 pertiche, corrispondenti a 6.545 mq. Un quadrato quindi di circa 80 m di lato, che corrisponde abbastanza bene all'antico cortile d'onore del palazzo, di cui oggi resta integro solo un lato, l'attuale facciata del Piermarini, che misura 76 metri. Di questo quadrato, per intenderci, chiameremo in questo modo i quattro lati:

lato est verso l'Arcivescovado: manica corta

lato sud (facciata del Piermarini): corpo tra il cortile e il giardino

lato ovest verso l'Arengario: manica lunga

lato nord (demolito): fronte sulla piazza

La manica corta e i corpi che si affacciano sul cortiletto che si trova entrando dal n. 14 di piazza del Duomo erano probabilmente le parti già esistenti risistemate da Matteo. Ne farebbero fede i quattro arconi gotici che si vedono ancora entrando nel cortile e che sembrano risalire a quell'epoca.

Il lato della facciata del Piermarini (in corrispondenza della seconda e terza finestra) ingloba un'antica torre ben visibile nelle vedute antiche del cortile che forse è anch'essa parte dell'antico palazzo di Matteo. Addossati alla parete orientale della torre

(visibili nella sala del Museo del Duomo dove c'è il grande modello ligneo) ci sono due arconi gotici che sembrano ancora più antichi di quelli di Matteo per la quota più bassa e perché duplicano il muro della torre.

Dalla torre all'angolo ovest della facciata e lungo tutta la manica lunga correva un ampio portico costruito secondo un modulo unico di 10 braccia x 15 braccia (circa 6 x 9 metri) con 14 archi sulla manica lunga e 10 sul lato della torre dove il porticato si interrompe. Per l'unitarietà e la regolarità del lavoro questi due corpi di fabbrica dovrebbero essere senz'altro quelli di Azzone.

Il corpo verso il giardino retrostante era un semplice porticato sopra il quale si disponevano le camere. L'altro corpo, verso via Rastrelli, era doppio con una serie di camere al piano terreno lungo il portico e sopra forse un unico grande salone.

Il lato verso la piazza, demolito dal Piermarini, era in realtà già stato più volte manomesso per consentire l'avanzamento del Duomo.

Le più antiche piante e vedute rimasteci ci fanno vedere i molti rappezzi e l'unico lato ancora antico verso ovest, dov'era conservata una torre a tre piani con un grande finestrone gotico. Attaccato alla torre c'era un edificio su tre piani molto più basso dei due piani (piano nobile e mezzanino) presenti sugli altri tre lati del quadrato. E' possibile che Azzone abbia costruito questo lato servendosi largamente di edifici (compresa la torre) preesistenti, allineati lungo un'antica strada che proseguiva dopo la via Cappellari.

All'estremità di questo lato, che veniva quasi a toccare la facciata di S. Maria Maggiore, c'era infine un'altra torre che era servita da campanile della cattedrale dopo le distruzioni del Barbarossa e che chiudeva il quadrato addossandosi al vecchio palazzo del broletto. Non si sa nulla invece della quarta torre che secondo il Fiamma era presente lungo il perimetro del grande quadrato.

Tornando alla descrizione sopra citata, possiamo azzardare qualche ipotesi. La torre citata con intorno le stanze dipinte potrebbe essere quella di Matteo sul lato verso il giardino. Le porte e antiporte si trovavano sul lato verso la piazza (al centro), sulla manica corta (verso l'antica piazza del Broletto c'erano forse due o tre porte), ed una verso il giardino, a fianco della torre, che portava alla chiesa di S. Gottardo. La Stanza degli uccelli e il Serraglio erano certamente sull'area del giardino, tra il palazzo e

la chiesa. La persistenza di finestre gotiche verso via Rastrelli ci dice che esisteva un corpo sporgente dal quadrato che si allungava per un breve tratto verso sud. Il magnifico salone con la Vanagloria, posto accanto alla Casa degli Uccelli, doveva essere quello sopra il portico meridionale dove nel Cinquecento verrà collocato il Senato. Torneremo in seguito sulla Vanagloria e sulla discussione se fosse o no un affresco di Giotto.

Il seguito della descrizione, che dovrebbe essere di un testimone oculare, presenta aspetti strani, per non dire favolosi. Il fossato, la fontana, lo stagno, il chiostro, il giardino furono realmente costruiti o si tratta di un progetto discusso ma non realizzato? Il fossato difficilmente poteva circondare un quadrato che presentava sporgenze verso sud-est e verso sud-ovest. Non c'è traccia di questo fosso né di ponti in alcun documento. Per quanto riguarda la fontana con il suo stagno-peschiera, chiostro e giardino, il Fiamma la colloca al centro del quadrato, ma tutti in seguito pensarono - più giustamente - che questo luogo di delizie avrebbe dovuto essere piuttosto nello spazio retrostante al palazzo verso la chiesa di S. Gottardo, da un lato, e la chiesa di S. Andrea al Muro Rotto, dall'altro lato. In questo caso il chiostro con la Guerra di Cartagine sarebbe sorto lungo la via Rastrelli.

Torniamo ora sia pure brevemente alle pitture. Tra il 1335 e il 1336, nel periodo in cui fervevano i lavori del palazzo, sappiamo dal Vasari che Giotto soggiornò a Milano, inviato dai Fiorentini per aiutare Azzone nella sua impresa. Nei Commentari del Ghiberti si dice che Giotto ha dipinto "di sua mano una Gloria Mondana" in un luogo che non viene precisato. Componendo queste due informazioni con la citazione della Vanagloria di Galvano Fiamma, si è dedotto che questo affresco fosse stato dipinto da Giotto, che, come sappiamo, venne a Milano con molti aiuti che lasciarono un segno profondo nella pittura lombarda del Trecento. Uno studio recente di Creighton Gilbert (vedi Bibliografia) individua la possibilità di una derivazione da questo affresco di Giotto della miniatura riportata in più manoscritti del *De Viris illustribus* del Petrarca risalenti alla seconda metà del Trecento. Si vede la Gloria alata su un carro dentro una mandorla e sotto di lei un folto gruppo di cavalieri che la invocano, alcuni dei quali portano la corona.

La chiesa di San Gottardo in Corte

La chiesa di S. Gottardo sul lato opposto dell'isolato, verso la contrada delle Ore, presenta meno problemi di interpretazione anche perché nel tempo ha subito meno trasformazioni e modifiche del palazzo. Il Fiamma dice che era racchiusa tra alte mura, aveva tre campate e mirabili pitture. Nella cappella maggiore c'erano cortine fatte di metallo e gemme, storie della Beata Vergine, mirabili finestre (o vetrate?). Due pulpiti rivestiti d'avorio e molti altari con ornamenti auroserici. Poi accenna agli arredi sacri e alle reliquie, tra cui una piccola croce che, esposta alla pioggia e alle tempeste, scacciava ogni pestilenza. Gli arredi depositati nella sacrestia valevano più di 20.000 fiorini. Pari attenzione è dedicata ovviamente al campanile che ancora oggi possiamo ammirare quasi intatto: ne viene descritta la forma, l'angelo metallico che lo sovrasta, le campane e

“... l'orologio mirabile, perché ha un batocchio molto grosso, che percuote una campana per 24 volte, secondo il numero delle 24 ore del giorno e della notte, in modo che alla prima ora della notte dà un tono, nella seconda due colpi, nella terza tre e nella quarta quattro, e così distingue le ore le une dalle altre; il che è indispensabile per ogni ceto di uomini.”

Sappiamo tutti che questo orologio, forse il primo che compare a Milano[2], fece molto scalpore in città mutando anche il nome della via in contrada delle Ore. E' interessante osservare anche come erano computate le ore: all'italiana o alla babilonica, cioè in un unico ciclo di 24 ore a partire dal tramonto, anziché in due cicli di 12 ore a partire da mezzogiorno come avveniva nel resto d'Europa. Sulla chiesa, a chiarire ulteriormente la sua storia, c'era inoltre una lapide con la seguente iscrizione:

ALMA VIRGO POLI DEVOTUM SVSCIPE TEMPLUM
QVOD VICECOMES AZO PROLES GENEROSA PARENTUM
CONSTRVI MANDAVIT NATO DE SEMINE DAVID
ET VBI RECTA VIA FIANI LIBAMINA PIA.
PRINCEPS ANGELORUM VOCANTEM RESPICE CHORUM
VOS AMBO IOANNES PRECVRSOR ET ZEBEDEVS
HUNC PROTEGATIS NE SIT PRO CRIMINE REVS

INCLITE GEORGI AZONEM RETINE CORDI:
EVSTACHI CHRISTI MILES SVBVENIES ISTI
VT CVSTOS VERI VALEAT SVA IVRA TVERI.
ANNIS MILLENIS TERCENTIS TERQUE DENIS
SEX SECUM ADIVNCTIS FINITVR ECCLESIA FONTIS.

La chiesa, terminata nel 1336, è chiamata “del fonte” forse perché sostituisce il battistero di S. Giovanni in Fonte abbattuto da Azzone per allargare la piazza. E' dedicata alla Vergine, a S. Michele arcangelo, ai SS. Giovanni Battista ed Evangelista, a S. Zebedeo, ai SS. Giorgio ed Eustachio (protettori di Azzone). Non si parla nella lapide di S. Gottardo, eppure prima il Fiamma e poi il Corio dicono che la chiesa (o un suo altare?) era dedicata a S. Gottardo perché Azzone soffriva di gotta e quello era il santo giusto a cui votarsi per combattere quella malattia.

Un'altra piccola lapide sul campanile dice “Magister Franciscus de Pecoraris de Cremona fecit hoc opus”; grazie ad essa sappiamo che l'elegante campanile venne realizzato da Francesco Pecorari di Cremona. Mentre il campanile è rimasto miracolosamente intatto, la chiesa ha subito alcune trasformazioni all'esterno ed un totale rifacimento neoclassico all'interno. La facciata originaria, come si può vedere da una stampa settecentesca riportata dal Giulini, era molto semplice: un portale con sopra un'edicoletta con una statua, un rosone e una bifora. Il portale (senza la statua) e il rosone sono ora visibili sul fianco meridionale della chiesa. Resta poco esplorata l'origine di questa chiesa o almeno di quella parte che forma la cappella maggiore. La sua struttura ottagonale e il coronamento romanico fanno certamente pensare ad un edificio preesistente sul quale è stata innestata la navata. Le finestre gotiche attuali, rifatte alla fine del secolo scorso, hanno cancellato le tracce delle finestre precedenti, rettangolari, che erano probabilmente anche loro rifacimenti successivi. Cos'era questo edificio? In quella zona c'erano almeno altre tre costruzioni rotonde o poligonali: l'attuale Rotonda del Pellegrini, la Penitenzieria e le Scuole Canobbiane. Tutti resti di un sistema difensivo a protezione dell'arcivescovo o del Broletto Vecchio? Ulteriori studi forse ce lo diranno. All'interno è scomparsa ogni traccia delle pitture e degli addobbi trecenteschi. Rimane però un

affresco, conservato oggi dentro la chiesa, a testimoniare il livello di quelle pitture. Come vedremo al termine di questo scritto, è stato ritrovato in questo secolo ed è stato oggetto di lunghe discussioni da parte degli storici dell'arte. Si trovava su una parete alla base del campanile dove forse c'era una cappella. Intorno alla chiesa, infatti, c'erano molti locali che formavano un piccolo convento affidato da Azzone ai Francescani. Ne accenna anche il solito Fiamma che parla di un chiostro quadrato con lavatorio di bronzo, refettorio e diverse officine. Sopra erano sistemate le celle e i corridoi decorati con buone pitture.

Una piccola nota di colore: il 29 marzo 1336, Giovanni Visconti, zio di Azzone, assolve il nipote dalla scomunica ricevuta dal papa per aver costruito la chiesa di S. Gottardo senza le necessarie autorizzazioni ecclesiastiche. Ogni epoca ha i suoi condoni edilizi.

Il Palazzo diventa Corte L'epoca viscontea

I lavori eseguiti da Azzone, che tanto entusiasmarono Galvano Fiamma, non devono aver riscosso eguale consenso da parte della famiglia. Alla morte di Azzone, in mancanza di eredi diretti, il potere passa agli zii Giovanni e Luchino. L'arcivescovo Giovanni resta ad abitare nelle sue case del Verziere (in piazza Fontana dov'è la tristemente celebre Banca dell'Agricoltura) e amministra il suo mandato nel palazzo che si era appena costruito (l'attuale Arcivescovado). Luchino invece si fa costruire un nuovo palazzo accanto a quello di Azzone, forse perché quel palazzo non gli piaceva o più probabilmente per fortificare meglio gli isolati situati tra il palazzo e l'attuale via Unione, che i Visconti consideravano ormai come un loro possesso. Dal 1339 al 1354, quando, dopo Luchino, muore anche Giovanni, il palazzo sembra essere quasi abbandonato. Solo la chiesa conserva la sua importanza e riceve i costosi monumenti funebri di Azzone e di Luchino, sostituendo quindi S. Eustorgio come cappella ufficiale della famiglia Visconti.

Quando salgono al potere i tre nipoti, Matteo II, Galeazzo II e Bernabò, questi si spartiscono le tre residenze alloggiando rispettivamente nei palazzi di Giovanni, di Azzone e di Luchino.

Matteo muore dopo un anno lasciando la sua residenza a Galeazzo che ne fa una dipendenza del suo palazzo. Siamo nel 1355, Galeazzo possiede dunque un grande complesso edilizio con saloni decorati, giardino, chiostri, saloni. Cosa se ne fa? Secondo il cronista Pietro Azario, che finì di scrivere il suo *Liber Gestorum in Lombardia* nel 1362, Galeazzo distrusse le costruzioni di Azzone, tranne la chiesa e la torre, “cum ornamentis et picturis et fontibus” per edificare un nuovo palazzo. In sostanza, dice l’Azario, distrusse un patrimonio che valeva più di 300.000 fiorini. Forse l’Azario, che non aveva molta simpatia per i Visconti, esagera un po’. Non si capisce perché Galeazzo avrebbe dovuto sprecare tanti soldi se si pensa che stava costruendo (dal 1358) il Castello di Porta Giovia e che dal 1360 comincerà gli imponenti lavori del Castello di Pavia. Comunque è difficile pensare che il grande portico sia stato rifatto da lui, se non altro perché è molto più arcaico e rozzo di quello di Pavia, che ha eleganti colonne e capitelli di pietra. E’ più probabile che Galeazzo abbia fatto abbattere le costruzioni che si trovavano tra il cortile grande e la chiesa - fontana, serraglio, chiostro con le Guerre puniche - dato che ormai disponeva di due enormi parchi dietro i suoi due castelli dove trasferire pesci, uccelli e gli altri animali esotici. Al posto di queste amenità avrà forse rinforzato il lato verso via Rastrelli confinante con la corte del temuto fratello Bernabò e difatti alcuni (ad esempio, Dell’Acqua) attribuiscono proprio ai lavori di Galeazzo i finestroni gotici riapparsi su questo lato del palazzo. Comunque, in attesa della conclusione dei lavori di Pavia, Galeazzo, con la sua famiglia e la corte, rimane nel palazzo di Azzone fino al 1365 quando la gotta lo colpisce gravemente costringendo tutti a precipitarsi nel castello pavese, non ancora ultimato, per paura che Bernabò cogliesse questo momento di debolezza per annientarli.

Il palazzo resta nuovamente vuoto. Gian Galeazzo lo usa come un (enorme) pied-à-terre e lo utilizza, ad esempio, per il grande pranzo e i tornei organizzati in occasione dell’incoronazione a duca nel maggio 1395. Nella storia del Corio (pp. 267-68) viene ampiamente descritta questa festa sontuosa che si svolse nell’ “antica corte nominata l’Arenca, nel capo della quale gli era posto una ampla, et ingente mensa, coperta con un Cielo di

drappi contesti di lucidissimo oro...” Segue la descrizione delle tavole, l’infinito menù di carne e pesce, i regali agli ospiti, i tornei che si protrassero da lunedì a giovedì, sempre nel grande cortile dell’Arengo. Da allora il palazzo prenderà il nome di “Corte ducale”. Nello stesso periodo, Gian Galeazzo concesse agevolmente che si distruggesse una parte del palazzo per far posto ai lavori del Duomo. Molto probabilmente venne sacrificata una parte del Broletto Vecchio che correva accanto all’antica Domus Ambrosii, anch’essa contestualmente distrutta. Alla morte di Gian Galeazzo, il figlio Giovanni Maria riapre i saloni della vecchia corte ed è proprio qui, davanti o dentro la chiesa di S. Gottardo, che viene assassinato. Questa sciagura colpì duramente il superstizioso fratello Filippo Maria che non volle mai utilizzare questa corte come residenza. Vi confina invece (sperando che morisse?) Maria di Savoia, la donna che gli avevano fatto sposare per forza e che lui non voleva nemmeno vedere per paura che gli imputassero un eventuale erede. L’abbandono doveva essere quasi totale se nel 1443 crollò addirittura il grande salone a destra di chi entrava dove abbiamo supposto ci fosse l’affresco di Giotto della Vanagloria.

La Repubblica Ambrosiana e gli Sforza

La morte senza eredi diretti di Filippo Maria Visconti il 13 agosto 1447 provoca un terremoto politico a Milano. Il giorno seguente alcuni nobili convocano il popolo nell’Arengo, cioè nel cortile della Corte ducale da più di un secolo ormai sbarrato al popolo da porte e antiporte. Qui viene proclamata la Repubblica Ambrosiana e qui si installa il nuovo governo che fa distruggere il Castello di Porta Giovia. Si torna quindi simbolicamente al “Broletto Vecchio” mentre anche il Carroccio viene ricostruito e collocato accanto al Duomo. Il palazzo viene restaurato utilizzando anche il serizzo prelevato dal Castello. Non viene utilizzata invece la chiesa di S. Gottardo, anzi, i suoi preziosi arredi sacri sono donati al Duomo, che di tutto quel grande tesoro (vedi l’inventario riportato in Corio, cit., p. 212) conserva oggi solo un calice gotico e forse alcune figure in rame sbalzato. E’ forse per dimostrare il suo animo “repubblicano” che Francesco Sforza, conquistata Milano nel 1450, va a stabilirsi nello stesso palazzo? Certo all’inizio lo Sforza si dimostrò molto prudente sia

nei confronti della città (stabilendosi nel glorioso Broletto Vecchio) sia nei confronti di se stesso (iniziando a ricostruire il Castello); inoltre diede subito l'assenso per l'abbattimento dell'angolo nord-orientale del grande cortile in modo da consentire il proseguimento delle navate. Ci fu in realtà a questo proposito qualche dissapore con la Fabbrica che aveva previsto fin dall'inizio la lunghezza del Duomo in otto campate mentre il nuovo duca voleva che ci si fermasse alla sesta. Si giunse a un compromesso: l'angolo del palazzo fu demolito in modo da consentire i lavori fino alla sesta ma sulla piazza fu posto un segno per indicare il termine all'ottava. Ci vorrà un altro grande diplomatico - Federico Borromeo - per risolvere questa vertenza 150 anni più tardi!

Le notizie sui lavori di sistemazione del palazzo eseguiti nella seconda metà del Quattrocento sono piuttosto scarse e frammentarie. Il Filarete nel suo Trattato (libro I, 29, f. 5v) cita la corte come esempio di edificio "ammalato" e "mezzo morto" che Francesco Sforza avrebbe risanato. Sappiamo che il Filelfo aveva composto nel 1455-56 otto epigrammi da dipingere sotto altrettante figure previste nel cortile -Nino, Semiramide, Ciro, Tamiri, Alessandro Magno, Mirina, Giulio Cesare, Pentesilea - forse un'eco della Vanagloria ormai scomparsa. La stessa idea e quasi gli stessi personaggi compaiono anche nei Palazzi del Signore del Filarete a Sforzinda e a Plusiapolis. Il numero otto fa pensare che queste figure fossero affrescate tra le finestre del piano nobile sul corpo verso il giardino dove ci sono appunto otto spazi regolari tra l'angolo meridionale e l'antica torre. Negli stessi anni Bartolomeo Gadio relaziona la duchessa Bianca Maria sui rifacimenti della camere. Questi lavori, compresi i numerosi affreschi realizzati nelle camere e nel portico, saranno nel 1460 addebitati in parte alla Fabbrica del Duomo in cambio della porzione di palazzo ceduta e demolita. Di tutto ciò resta ben poco: la foto di alcuni affreschi ritrovati nella Manica lunga durante la sua demolizione nel 1936.

Nel 1463, poco prima della morte del duca e del trasferimento della corte nel Castello, il palazzo aveva ritrovato un momento di splendore. Dal libretto delle spese di corte scoperto nell'Ottocento dallo storico Marco Formentini, sappiamo che vi risiedevano circa 120 camerieri, 54 servi (schiavi?), 69 ragazzi,

8 cocchieri, 25 stallieri, 6 cuochi, 2 sguattero, un certo numero di apparecchiatori delle tavole, 1 cantiniere e i mulattiere. C'erano poi il sescalco, fornai, barbieri, sarti e calzolai, 18 persone con ufficio di maggiordomo, 22 falconieri, 3 addetti agli sparvieri, alcuni credenzieri, 2 medici, 1 speciale, 1 cappellano, cantori e musicisti, addetti alla cancelleria. Il personale della duchessa contava 4 dame e 16 damigelle. Galeazzo Maria, che aveva allora 19 anni, teneva "una propria casa con cucina in una parte separata del palazzo", dove vivevano anche i suoi figli illegittimi, nati dalla relazione con Lucrezia Landriani. C'erano poi 45 persone addette ai principini. La spesa giornaliera per la mensa della famiglia ducale era di lire 30, soldi 17 e denari 4, pari secondo la Santoro a 150.000 lire del 1968 (circa 3 milioni di oggi).

Lo splendore durò poco. Nel 1469, subito dopo il matrimonio di Galeazzo Maria e la morte di Bianca Maria, la corte si trasferì nel Castello e della vecchia Corte non se ne sentì più parlare per quasi cinquant'anni, durante i quali probabilmente il vecchio edificio cadde di nuovo ammalato.

3.11 Palazzo Reale dagli Spagnoli ai Savoia

Palazzo Reale dagli Spagnoli ai Savoia

Sommario

La Corte ducale nel periodo della dominazione spagnola: la Corte rinasce - il Teatro di Corte - la facciata, il Senato e gli altri uffici
Da Corte Ducale a Palazzo Reale: la prima dominazione austriaca - La Corte si ingentilisce - Cambiano i tempi. Rivoluzioni nel palazzo - L'inizio della fine?

Bibliografia

La Corte ducale nel periodo della dominazione spagnola La Corte rinasce

I primi decenni del Cinquecento furono molto turbolenti. I continui assedi del Castello trasformarono questa splendida residenza in un malconco fortilizio militare per cui si dovette ricorrere alla vecchia corte come alloggio di rappresentanza durante i brevi soggiorni del re francesi a Milano, e forse in queste occasioni furono eseguiti alcuni affreschi di Butinone, Zenale e del Bramantino ricordati dal Lomazzo. Una nuova e lunga stagione si apre nel 1546 con l'arrivo del governatore Ferrante Gonzaga, che si stabilisce nel palazzo come nuovo duca restandovi nove anni, durante i quali Milano riceve le nuove mura e inizia la sua lunga "convivenza" con la Spagna, che ha ormai definitivamente acquisito (5 luglio 1546) il possesso della Lombardia abbinando alla corona il titolo imperiale di duca di Milano. Con il Gonzaga il palazzo torna ad essere a pieno titolo Corte ducale, ma per diventarlo realmente necessitano parecchi lavori. Il palazzo deve contenere anzitutto un appartamento nobile, con la

residenza del governatore e le sale di udienza. Si sceglie a questo scopo il corpo dell'edificio posto tra il cortile e il giardino, che viene riformato da Domenico Giunti, l'architetto di fiducia del governatore. Serve anche molto spazio per gli uffici, che devono essere situati, anche simbolicamente, sotto lo sguardo attento del governatore, posto dalle *Constitutiones Domini Mediolanensis* del 1541 al vertice del complesso organismo politico e amministrativo voluto da Carlo V. Mentre il lato del palazzo rivolto alla piazza resta destinato prevalentemente al corpo di guardia (era probabilmente così già dai tempi di Azzone), i due bracci laterali vengono destinati al Senato (il Salone sulla destra) e ai Tribunali Regi, Magistrato ordinario e straordinario. I locali verso l'attuale via del Palazzo reale erano adibiti alle cucine e alla servitù. Altri locali per il governatore e la sua famiglia sono ricavati nell'area del giardino.

La prima pianta del palazzo che noi possediamo, risalente alla seconda metà del Cinquecento (fig. 1), ci mostra un corpo di fabbrica porticato che prosegue lungo la via Rastrelli avvicinandosi alla contrada delle Ore. Sappiamo che, per ampliare il palazzo, il Gonzaga fece demolire l'antica chiesa di S. Andrea al Muro Rotto. Nessuno sa con precisione dove fosse questa chiesa, ma alcuni indizi fanno pensare che poteva trovarsi alla fine di questo nuovo porticato, dove resterà per più di un secolo la cappella segreta dei governatori. Sotto il porticato vengono ricavate inoltre alcune stanze che dovevano già da allora servire come sede del Consiglio segreto, mentre l'ala nuova in fondo al giardino era probabilmente già riservata alla moglie del governatore e alle sue dame, secondo una distribuzione dei Quarti nobili che resterà invariata per più di due secoli. Una strada interna e chiusa portava dal cortile maggiore alla chiesa di S. Gottardo e ai cortili di servizio confinanti con la contrada delle Ore, utilizzati dalla servitù e dai numerosi artigiani al servizio della corte, che avevano occupato anche l'area del convento dei Francescani già da molti anni sostituiti da un semplice cappellano che risiedeva nei locali adiacenti alla chiesa.

Nel palazzo inizia a svilupparsi una vivacissima vita di corte. La vecchia struttura (decorata ancora con gli affreschi del Quattrocento e del primo Cinquecento che il Lomazzo descrive

nel suo Trattato del 1584) deve confrontarsi con eventi memorabili come l'arrivo a Milano di Filippo II nel dicembre del 1548, durante la quale si organizzano tornei e il nuovo "gioco delle canne" nel quale "i cavalieri tiravano alcune bacchette con allegrezza et piacere, sopra la più alta parte del palazzo et della chiesa..."

La grande novità di questo evento fu però l'allestimento di due commedie da recitarsi nella sala del Senato: L'Alessandra di Alessandro Piccolomini e Gli inganni di Niccolò Secco, l'illustrissimo Capitano di Giustizia di Milano, letterato dilettante. Un cronista dell'epoca (Manoscritto dell'Ambrosiana Y 173, riportato in Vianello, Feste, tornei ...) ci descrive l'eroico atteggiamento del re durante la rappresentazione della prima delle due commedie:

"Et fu certo notabile che essendo stata Sua Altezza per spatio di più di sei hore continue attentissimamente a vedere et a sentire recitar la prima commedia, vedendola finita disse a Francesco Taverna Gran Cancelliere, che gli era dappresso queste parole, già sta cavada, quasi rincrescendogli che fusse così presto finita."

Questo evento, anche se organizzato con mezzi di fortuna e con testi di assai scarso valore letterario, segna l'inizio dell'avventura teatrale del palazzo: una storia lunga e appassionante che qui possiamo solo accennare, ma che meriterebbe da sola di occupare un'intera lezione. A quest'epoca il teatro non assume ancora grande rilievo. Il Gonzaga e i governatori che gli succedettero nel corso del Cinquecento sembrano più interessati ad organizzare giostre e tornei piuttosto che rappresentazioni teatrali. La fama di queste magnifiche feste era talmente diffusa da indurre il signor Anton Francesco Raineri, accademico trasformato, a pubblicare un libro, intitolato Pompe, nel quale molti di questi eventi sono minutamente descritti. Un solo esempio - la Pompa dei Poeti Amorososi - può dare un'idea del clima culturale e mondano dell'epoca. L'avvenimento ebbe luogo il 14 febbraio 1553 "in una amplissima Corte colonnata intorno, et adornata nuovamente di figure bellissime, coperta tutta sopra di panni azzurri". Questo era il soggetto della festa:

"... essendo penetrata la fama delle divine bellezze delle Donne di

questa Città [Milano], non solo per l'Universo tutto, ma insino ai campi Elisi, luoghi delle Anime beate; et pervenuta all'orecchie de gli altissimi Poeti, Dante, Petrarca, Boccaccio, Bembo, Sannazaro, et Ariosto, si accesero quelle Anime d'infinito desiderio di veder una volta queste meravigliose bellezze; ed rotta per una notte sola l'eterna legge, ritornaro in vita; col consenso e con la Guida d'Apollo; il quale per honorar i suoi divini Poeti et adempire i desiderii loro, scese dal Cielo; et con le nove Muse et molti pargoletti Amori degnò d'accompagnarli ...”

La festa iniziò al tramonto con la cena e il ballo. Verso mezzanotte comparve il corteo dei Cupidini, seguiti da Apollo e le Muse (un gruppo di musicisti vestiti da donna), poi i Poeti (sei nobili milanesi mascherati) che presentarono doni d'oro alle dame prescelte con le quali riaprirono le danze. La festa si concluse all'alba con rammarico di tutti.

Questa felice stagione viene bruscamente interrotta dall'arrivo a Milano di Carlo Borromeo, nemico del teatro, dei Carnevali e delle feste. Per prima cosa il nuovo arcivescovo reclama la residenza episcopale, che gli Arcimboldi avevano iniziato a costruire alla fine del Quattrocento, ma che poi, essendo inutilizzata, era tornata alla Corte che vi aveva sistemato il Capitano di Giustizia con i suoi armati e le prigionie. L'arcivescovo però non si accontenta del palazzo, ma vuole anche come nuova Canonica degli Ordinari il grande cortile adiacente al palazzo, che era usato da tempo memorabile per le scuderie.

All'inizio, prima che il Borromeo venisse a stabilirsi a Milano e manifestasse le sue intenzioni quaresimali e le sue idee sul potere della Chiesa, c'è ampia disponibilità nei suoi confronti da parte dei governatori, che gli cedono di buon grado tutto l'edificio pubblico costruito da Giovanni Visconti. Subito dopo scoppia la tempesta, che si placa solo nel 1573 con l'arrivo a Milano del governatore Antonio de Guzman y Zuniga, marchese di Ayamonte, che firma l'armistizio con il Borromeo. Pellegrino Tibaldi, l'architetto di fiducia dell'arcivescovo, già impegnato nei lavori del Duomo, nel palazzo arcivescovile e nel cortile dei Canonici, viene quindi gentilmente prestato al governatore per sistemare anche il suo palazzo. Le trasformazioni edilizie previste dal Tibaldi non sono mai state studiate ed è molto

difficile capire, dalle piante disponibili (fig. 1) quanto era già stato realizzato dal Gonzaga e quanto viene fatto nei 25 anni che vanno dal 1573 al 1598. Sappiamo soltanto che in questi anni viene rifatta completamente la decorazione pittorica degli appartamenti nobili, dei portici, della cappella privata e della chiesa di S. Gottardo. Collaborano a questa impresa i maggiori artisti dell'epoca: Aurelio Luini, Ambrogio Figino, Antonio Campi, lo stesso Pellegrino Tibaldi. Molte opere di carattere decorativo (grottesche, stucchi, trofei) sono realizzate da Valerio Profondavalle (o Perfundavalle), un artista-impresario fiammingo, di Lovanio, che realizzò anche alcune vetrate per il Duomo. E' probabilmente nell'ambito di questi lavori che Pellegrino Tibaldi dipinge per la Cappella segreta del governatore una Flagellazione. Uno strano soggetto da contemplare ogni mattina, che fosse un regalo di S. Carlo?

Il Teatro di Corte

Nel 1594 si sposa a Milano il figlio del governatore Fernandez de Velasco. Nell'ambito dei festeggiamenti è allestito nel cortile del palazzo un "Theatro di legname" dove si rappresenta La caduta di Fetonte, uno dei primi esempi di melodramma. Il progetto del teatro è di Giuseppe Meda che utilizza una fontana preesistente (un resto della fontana di Azzone?) per una scena con la cascata. E' l'inizio della lunga storia che si concluderà con la costruzione del Teatro alla Scala. Parallelamente a questo grande teatro dedicato agli spettacoli musicali doveva essere già operante il più piccolo Teatro delle Commedie, che troveremo in funzione nel Seicento e nel primo Settecento. Questo secondo teatrino occupava la sala che si trova all'estremità nord-orientale del palazzo, che esiste ancora ed è utilizzata dal Museo del Duomo per le più antiche vetrate e sculture del Duomo.

La struttura provvisoria in legno del Meda forse era stata rimossa, o forse ancora sopravviveva quattro anni dopo, quando lo stesso Velasco ha l'incombenza di ricevere Margherita d'Austria in viaggio verso la Spagna per sposare l'erede al trono Filippo, figlio di Filippo II. La futura regina doveva arrivare nell'autunno del 1598 per cui già in luglio il Velasco ordina che venga

costruito un “salone a riserva di Teatro” che doveva servire anche per banchetti, tornei ed azioni coreografiche. Questa grande sala, che in seguito si chiamerà sempre Salone Margherita, viene realizzato utilizzando il colonnato già esistente sul lato occidentale del secondo cortile, rispetto al quale si allineano altrettante colonne di legno (quelle del Meda?). Il Velasco aggiunge all'impianto già esistente una copertura fissa e sul fondo una fontana con un sileno e tre mostri marini. Sopra la fontana si apre un loggiato al quale si accedeva dall'appartamento della governatrice. La scena si trovava sul lato prossimo al corpo tra i due cortili, probabilmente quindi sul lato opposto rispetto al precedente teatro del Meda. La decorazione del lato verso il giardino e della loggia, le scene e gli altri arredi sono del Profondavalle. Il soffitto è affrescato da Camillo Landriani detto il Duchino con un soggetto dettato dallo stesso Velasco: “una leggiadra donzella addormentata (Margherita d'Austria) giacente in un cespuglio di fiori, sopra la quale Pallade, Giunone e Venere versavano a gara i loro doni simboleggianti le belle doti ond'ella era distinta”. E' curiosa la trasformazione avvenuta dopo 70 anni del medesimo soggetto nella guida del Torre, dove è citato come “l'Insubria sedendo in verde pianura contemplatrice d'un Ciel sereno colmo di Deità gentilesche”. Nell'affresco troneggiava ancora il motto augurale “Pleno beant te Numina sinu”.

Margherita, che era attesa come principessa, arrivò il 30 novembre ormai quasi regina, perché nel frattempo era morto Filippo II e il promesso sposo era diventato di conseguenza il nuovo re Filippo III. Il grave lutto che aveva colpito la corte spagnola si rifletté necessariamente anche sulle cerimonie milanesi. Lo spettacolo venne quindi affidato ai Gesuiti che inaugurarono il teatro mettendo in scena “il caso di quel Re che, superbo, fu umiliato”, una descrizione piuttosto sommaria del cronista che forse, durante lo spettacolo, dormiva. Alcuni giorni dopo, per sollevare gli animi, nel Salone ebbe luogo un grande ballo organizzato dal grande coreografo Cesare Negri detto il Tromboncino. Il Bascapè ipotizza che le figure di danzatori riportate nel libro *Le Gratie d'Amore* del Negri del 1602 (fig. 2) possano far riferimento a questo grande avvenimento.

Le feste e le rappresentazioni nei primi anni del Seicento furono

sempre più numerose e fastose. La città è euforica e piena di cantieri per la favorevole congiuntura economica (questo periodo sarà chiamato l'Estate di S. Martino dell'economia milanese) e per la canonizzazione di S. Carlo Borromeo, circondata di miracolose guarigioni. Si pensa di creare nuove fontane che portino acqua pulita nelle stalle, nelle lavanderie e nelle cucine del palazzo. Il problema delle stalle viene risolto creando nuovi corpi di fabbrica verso l'Arcivescovado. L'altare di S. Gottardo riceve una nuova splendida pala del Cerano con S. Carlo in Gloria. Nel 1613 Alessandro Bisnati, con l'aiuto del Mangone, ricostruisce con solide murature e colonne di granito la parte in legno del Salone Margherita avviando un programma regolare di spettacoli i cui proventi venivano devoluti al Collegio della Vergini Spagnole che accoglieva le orfane di ufficiali e soldati spagnoli.

La facciata, il Senato e gli altri uffici

Di fronte a tanto fasto ed opulenza, perché non pensare anche al Duomo, che oltre tutto accoglieva le spoglie di S. Carlo e il grande flusso di pellegrini che venivano da ogni parte a venerarlo? Il Duomo era sempre fermo alla sesta campata per colpa della Corte che lo bloccava e il problema della facciata era ormai maturo per essere affrontato. Così, nel 1616, si arriva all'accordo tra il governatore e il cardinale Federico Borromeo per demolire un altro pezzetto del palazzo in modo da consentire l'avvio dei lavori della facciata. Si fanno progetti per rendere decoroso questo frastagliato fronte del palazzo, ma poi si ripiega sulla soluzione più economica che tagliuzzava ulteriormente un pezzo dell'antico fronte di Azzone, spostando verso sud il vecchio portale sormontato da edicole e statue, molto simile, a quanto si può capire dalle antiche vedute, alle edicole realizzate da Giovanni di Balduccio per le porte che si aprivano sui Navigli. Questa brutta facciata, coperta oltre tutto per l'intera sua lunghezza da bancarelle sovrastate da una tettoia in legno, non subirà altri cambiamenti fino al 1773 quando sarà interamente demolita dal Piermarini.

La peste del 1630 e la successiva grave crisi economica fermano quasi tutte le iniziative avviate e progettate negli anni d'oro

d'inizio secolo. Nel Teatro di Corte si continuano a rappresentare melodrammi, prima importandoli da Venezia e poi, dal 1653, avviando una produzione locale. Nella sala più piccola continua a funzionare il Teatro delle Commedie aperto al pubblico mentre sul corpo tra il cortile e il giardino viene creata una sala, sopra la quale correva un ballatoio di ferro, chiamata "Sala dei Festini" dove si svolgono i balletti.

Con la nomina di Bartolomeo Arese a Presidente del Senato anche il Salone dove si tenevano le udienze di questa prestigiosa istituzione riceve maggiore attenzione. Anzitutto viene ristrutturato il grande cortile che fino a quel momento conservava l'aspetto trecentesco. Le finestre sono ridotte da gotiche a quadre e sull'intonaco è dipinto un finto rivestimento di pietra. Forse a quest'epoca risale il lungo ballatoio che correva lungo il lato orientale del cortile svoltando poi fino alla vecchia torre. Il quadro esposto al Museo di Milano ci consente di vedere chiaramente l'esito di questi lavori, che conferirono al cortile un aspetto molto severo, quasi carcerario. (Fig. 3)

L'impresa più impegnativa è quella della decorazione pittorica del Salone delle Udienze del Senato che si arricchisce di un importante ciclo di pitture oggi parzialmente conservato nelle collezioni di Brera o in deposito presso alcune chiese. Questa iniziativa, che fu probabilmente promossa da Bartolomeo Arese, ebbe inizio verso la metà degli anni '60 del Seicento ed era certamente conclusa entro il 1674, anno in cui Carlo Torre scrisse il suo famoso Ritratto di Milano. Prima del 1660, il Senato disponeva di una pala per la propria cappella con la Pentecoste di Antonio Campi. Negli anni '30 il cardinal Monti aveva donato un suo Cristo che porta la croce di Daniele Crespi da collocare nel Salone forse per instillare maggiore serietà e misericordia nei Senatori. Il ciclo, commissionato negli anni '60, prende spunto da questa prima tela per completare le storie della Passione di Cristo. Sono commissionati allo scopo questi altri cinque quadri da collocare lungo le pareti:

Cristo in croce di Ercole Procaccini il giovane, 1660 ca., passato poi a Brera e dal 1967 a SS Nazaro e Celso alla Barona in via Zumbini, collocato sul presbiterio a sinistra guardando l'altare;

Orazione nell'Orto di Stefano Montalto oggi nella Facoltà Teologica;

Flagellazione di Giuseppe Nuvolone oggi a S. Simpliciano;

Coronazione di spine di Antonio Busca (1650-60), oggi nella parrocchiale di Misinto;

Elevazione di Cristo in croce di Carlo Cornari, mai giunto a Brera, disperso.

Il dipinto di Daniele Crespi è l'unico conservato a Brera. Completava il ciclo una grande Crocefissione del Cornara ordinata direttamente dal Presidente Arese. Sopra questa austera serie di tele che misuravano 2.20 x 2.36 m, e che era intervallata con arazzi, si svolgeva una seconda serie di tele più grandi (2.35 x 3.12 m) che simboleggiano le proprietà della Giustizia Cristiana: Aequitas, Legislatrix, Distributiva, Commutativa, Vindictiva[3]. A rappresentare queste proprietà furono scelti questi cinque soggetti tratti dal Nuovo e Vecchio Testamento:

Salomone che dormendo chiede la Sapienza da Dio di Stefano Montalto, passato da Brera a S. Marco e poi scomparso;

Samuele che unge il re David ancora pastore, 1670, di Agostino Santagostino, in deposito a S. Marco;

I vecchioni lapidati per le false accuse contro Susanna di Giuseppe Nuvolone, passato da Brera a S. Marco e poi scomparso;

Cristo interrogato dagli Ebrei sulla moneta, di Antonio Busca, in deposito a S. Marco;

Cristo che scaccia i mercanti dal tempio di Ercole Procaccini il Giovane, passato da Brera a S. Marco e poi scomparso;

Tra i cinque quadri c'erano i ritratti di Francesco II Sforza, e quelli dei re di Spagna Carlo V, Filippo II, Filippo III, Filippo IV e Carlo II.

Il primo a descriverci questo apparato è Carlo Torre (Ritratto, cit., pp. 341-42; 365-67), con il quale possiamo per la prima volta immaginare di visitare le diverse stanze del palazzo e la chiesa di S. Gottardo. La visita inizia dallo scalone del Senato, che porta alla Guardia dei Soldati Tedeschi, una stanza dipinta con gli stemmi delle città (lombarde?) sotto il dominio spagnolo. Da qui si apre la Sala dell'Udienza e una grande sala (senza nome, che correva lungo via Rastrelli sopra il Teatro) che porta alla

Cappella segreta (scendendo la scala in fondo perché la Cappella era il piano terreno). Tornati alla Sala dell'Udienza si prosegue lungo il corpo tra corte e giardino attraversando la Sala dei Festini, dipinta a prospettive da Francesco Villa con la loggia di ferro dorato per gli spettatori e proseguendo con le stanze del governatore decorate da poco con soggetti mitologici e storici da pittori contemporanei come Ercole Procaccini il Giovane, il Montalto, Federico Bianchi ed altri. Arrivati in fondo verso la via del Palazzo Reale, si scende per la "Scala moderna", il nuovo scalone posto nel cortiletto che si vede entrando dall'attuale n. 14, che doveva essere stato costruito negli anni '60 in concomitanza con la ristrutturazione della corte, e si arriva al Teatro per le Commedie, che si affacciava sul cortiletto. Da qui il Torre ci conduce al "gran Salone, che da' cittadini nostri Teatro dicesi", e cioè al Salone Margherita, che per essere adibito a melodrammi, feste, banchetti e tornei, non sembrava al Torre un vero e proprio teatro. Ed in realtà che non ne avesse proprio l'aspetto, lo dimostra l'incisione del Gherardini (vedi fig. 4) dove lo vediamo usato per un ricco banchetto. Poi, girando intorno per il chiostro del giardino dov'erano i ritratti dei governatori a partire da Carlo V, il Torre si dilunga in encomi di questa lunga serie di personaggi, in realtà non tutti davvero encomiabili. A noi interessa osservare che a quest'epoca la seconda corte è diventata "giardino" ed è stata ristretta da tutti i lati con un nuovo giro di portici, una campata dei quali si può ancora osservare sulla sinistra, entrando dalla piazza del Duomo, nel piccolo andito che accede al Museo del Duomo. Questi lavori, che avevano consentito di ampliare i locali su tre lati del giardino, dovevano già essere iniziati (sul lato nord) negli anni '40 del secolo sotto la direzione di Francesco Maria Richini, che aveva costruito la Galleria appoggiata al lato nord del Giardino. Dopo una visita alla cappella e al Salone del Senato con la descrizione delle pitture, si ritorna al portico sul giardino con il lato richiniano "chiuso di vetri delizia de' nostri Governatori". Da qui, attraverso l'antica via chiusa si giunge alla chiesa di S. Gottardo. Qui stranamente non si parla di pitture murali, forse sbiancate con la peste del 1630, mentre è ricordata la pala del Cerano, il pavimento fatto di marmi bianchi e neri, e un piccolo altare con

una statua di S. Gottardo. La visita finisce nel Teatro delle Commedie o delle Sceniche Recite che, secondo il Torre, era stato costruito dov'erano i bagni dei Duchi. All'epoca del Torre si stava lavorando sui corpi di fabbrica verso la contrada delle Ore per creare nuove stalle e alloggi per la servitù. Una pianta del 1708 (fig. 5) evidenzia chiaramente questi mutamenti avvenuti nell'area dell'antico convento francescano.

Il linguaggio immaginifico del Torre fa pensare ad una reggia sontuosa, ma in realtà le opere secentesche furono poche e realizzate con scarsi mezzi, per cui gli ingegneri ducali continuavano a lamentarsi per il degrado. Anche i due teatri dovevano essere in cattive condizioni, se nel 1686 si deve ricorrere ad un completo rinnovo degli arredi del teatro piccolo, giusto in tempo per consentire a Carlo Maria Maggi di allestirvi le sue straordinarie commedie dove compare la nuova maschera di Meneghino. Per il teatro maggiore l'anno 1695 segna l'inizio dei guai. Nella notte tra il 23 e il 24 gennaio è colpito da un incendio che lo danneggia sul lato sud, distruggendo anche parecchie sale nel Quarto della Governatrice che, come si ricorderà, era sistemato sul lato sud del Giardino. L'unico vantaggio che si trae da questo disastro, è quello di ampliare ulteriormente il grande salone sovrastante il teatro aggiungendovi il locale sopra la cappella. Veniamo a sapere così che il salone funzionava da Sala della Balla (campo da tennis) e, così ampliato, consentiva di praticarvi anche il gioco della pilota. Questo corpo di fabbrica, che almeno in parte è di epoca viscontea, doveva essere utilizzato per i giochi già dall'epoca dei primi governatori, o forse anche da prima. Il vecchio Salone Margherita viene presto restaurato e migliorato, ma altrettanto presto (5-6 gennaio 1708) torna a bruciare e questa volta in modo devastante riducendosi, come dirà in seguito il Latuada "in un mucchio di terra e sassi, da' quali nacquero negli anni successivi e sterpi e spine". Vanno in fumo anche i locali lungo la via Rastrelli, occupati fino ad allora dalla Segreteria di Stato e di Guerra, dalla Cancelleria segreta e dalla Cappella. Gravi danni subiscono la Galleria con le vetrate del Richini e i saloni delle udienze e dei festini, che perdono i loro affreschi.

Da Corte Ducale a Palazzo Reale La prima dominazione austriaca

Che l'incuria regnasse in questi anni a palazzo non stupisce affatto, se si ricorda che Milano era nel pieno della bufera della Guerra di Successione Spagnola. Dal 1707 era governata per conto dell'Austria da Eugenio di Savoia, occupato in mille campi di battaglia e che non alloggiò nel palazzo neppure durante i suoi brevi soggiorni in città. Le vicende cominciano a sbrogliarsi nel 1714 con la pace di Rastadt che assegna Milano all'Imperatore e in pratica all'Austria. All'inizio del 1717 arriva il primo governatore austriaco - il Loewenstein - che avvia il 26 aprile i lavori del nuovo teatro, più grande e armonioso del precedente, attrezzato con quattro ordini di palchetti e un loggione disposti modernamente a ferro di cavallo e una grande platea. Il progetto viene oggi attribuito a Francesco Bibiena, che l'avrebbe realizzato servendosi del suo allievo Giandomenico Barbieri e di Domenico Valmagini. Il 26 dicembre dello stesso anno, il teatro è già finito e può essere inaugurato con l'opera Costantino di F. Gasparini, assente il governatore per un improvviso malore. Pianta e alzato del teatro sono riportati con giusto orgoglio nell'opera del Latuada (fig. 6). Sul proscenio sopra un grande arco splendevano due medaglie con l'imperatore Carlo VI e una Fenice con la scritta "Rediviva sub ottimo Principe hilaritas publica", che coglieva intelligentemente il gusto milanese per l'aspetto ludico della cultura; una tendenza sottolineata dalla presenza del tutto nuova, accanto al teatro, di un Ridotto e un Ridottino per i giochi d'azzardo, di pasticcerie, bottiglierie e negozi per bigiotterie e maschere. Altro che le misere caffetterie e bookshops proposti oggi con tanto accanimento!

La costruzione del teatro è chiaramente un'operazione politica che mira a rendere meno traumatico il passaggio dalla Spagna, lontana e favorevole a larghe autonomie, verso un'Austria molto più incombente e minacciosa soprattutto per la borsa dei Milanesi, dal momento che era piena di debiti per le continue guerre contro la Francia. All'inizio per il palazzo non sono previste altre spese. Danneggiati dagli incendi i lati sud e nord

del giardino, il governatore si rifugia nel “Quarto dei potentati”, i locali del piano nobile della Manica corta che erano stati finora utilizzati come uffici. Un incendio del 1723 che finisce di distruggere l’ala più nobile del palazzo con i saloni delle Udienze e dei Festini, avvia dei lavori per ricavare un nuovo Quarto nobile verso il giardino, sistemando nello stesso tempo al di sotto gli uffici della Segreteria di Stato e di Guerra, dov’era l’ormai devastata Galleria con le vetrate del Richini.

Dal 1725 al 1733, nel periodo del governatore Wilrich Philip Daun, la politica austriaca palesa ai milanesi le sue tendenze che evidenziano una svolta nei confronti della politica spagnola e prefigurano l’imminente epoca illuminista: l’avvio del nuovo catasto, che sarà poi chiamato “teresiano”, e la fondazione della Società Palatina che aveva lo scopo di stampare le monumentali opere letterarie curate da Ludovico Antonio Muratori. Qui interessa sottolineare che il nome “Società Palatina” viene proprio dal nostro palazzo, in quanto i privati che l’avevano costituita possono utilizzare la tipografia di Stato per stampare le loro famose pubblicazioni. Si verifica in questo caso felicemente quella sinergia pubblico-privato oggi tanto invocata ma raramente attuata. La stamperia era uno dei servizi presenti nel palazzo probabilmente fin dai primi governatori spagnoli. All’inizio si trovava nella Manica corta, ma in quest’epoca, da quando probabilmente questa zona diventa residenza del governatore, si sposta in alcuni locali del corpo verso la piazza, all’incirca dov’era la vecchia porta.

Il Daun, con la minima spesa, cerca anche di rendere più decoroso il palazzo facendo ridipingere il cortile in modo da eliminare quel cupo aspetto carcerario che aveva assunto nel Seicento. Le pareti diventano chiare e le finestre sono incorniciate con finte cornici barocchette disegnate da Carlo Rinaldi. Il risultato ottenuto è ben evidenziato dalla veduta del cortile inserita nell’opera del Latuada e in quella di Marcantonio Dal Re. (figg. 7 e 8) Anche S. Gottardo, diventata ormai Regio-Ducale Cappella, riceve una nuova tinta chiara ed è ornata con stucchi e dorature. E’ rifatta la loggia per il governatore ed è predisposta una pedana per l’orchestra. E’ un primo segno della passione per la musica strumentale che ci arriva dall’Austria lasciando un segno profondo nella cultura milanese. Contemporaneamente però

cessa di esistere il vecchio Teatro della Commedia, aperto al pubblico, che forse, agli occhi dei nuovi governatori, conferiva una punta di volgarità, al Palazzo.

La situazione del Palazzo in questa prima metà del Settecento è illustrata dettagliatamente sia dal Latuada (Descrizione, cit., vol. II, num. 58, pp. 127-199) sia da una pianta del piano nobile che risale agli anni 1743-45 (fig. 9). Il Latuada, oltre a descrivere il teatro e la Sala del Senato, ci parla diffusamente dei vari uffici presenti al piano terreno del grande cortile: l'ufficio del Gran Cancelliere, il Magistrato ordinario e straordinario, il Magistrato della Sanità, il Giudice delle Monete, gli uffici della Veedoria Generale e della Contadoria Principale, l'Offizio della Mezza Annata. Tutti questi uffici avevano compiti amministrativi, gestivano cioè entrate e uscite dello Stato e risolvevano per via giudiziaria i contenziosi. Il governo dello Stato era invece collocato nelle nuove stanze approntate sul lato nord del giardino dove si riuniva il Consiglio Segreto presieduto dal Governatore. Come in epoca spagnola, tuttavia, il potere di questo Consiglio era fortemente limitato dalla volontà del vero governo che risiedeva a Vienna. Al piano nobile vengono restaurati il Salone dei Festini e quello dell'Udienza che prende ora il nome di Salone degli Imperatori. Il governatore e la governatrice alloggiano nelle nuove stanze che si affacciano sui lati settentrionale e meridionale del Giardino. Tra i due Appartamenti, sul lato verso l'arcivescovado, vengono creati i Quarti per gli ospiti, modificando il cortile delle Cucine (o della Fontane) che da triangolare diventa quadrato, mentre scompaiono completamente le scuderie create nel Seicento in questa parte dell'edificio. Questo cortiletto, che aveva un aspetto molto trasandato, riceve un minimo di risistemazione nella primavera del 1739 in occasione dell'arrivo a Milano di Maria Teresa, che viene alloggiata nelle stanze che su di esso si affacciavano.

La Corte si ingentilisce

Con l'arrivo del Pallavicini a Milano, prima ministro plenipotenziario e poi governatore, la tendenza sopra accennata verso un maggior rigore fiscale accompagnato da un rinnovamento della cultura si accentua ulteriormente. Riprendono infatti i lavori del catasto,

ma si aprono contemporaneamente nuove opportunità culturali per la città. Il Pallavicini prima di tutto riscontra la grande povertà e vetustà degli arredi, che devono essere completamente rinnovati. Ordina a sue spese bureaux, trumeaux, “scabeletti” sui modelli dei tabourets parigini, argenti, maioliche e porcellane, lampadari e “placche” (applique) e soprattutto centinaia di sedie, segno che ormai, contro l’uso antico delle Corti, i frequentatori dei saloni nobili non dovevano più restare perennemente in piedi. Le austere sale disposte intorno al Giardino ricevono nuova grazia per merito dell’architetto Francesco Croce, che sistema anche in alcune di queste sale i nuovi arazzi raffaelleschi di manifattura Gobelin ordinati appositamente per il palazzo. La trasformazione più significativa viene realizzata nel corpo verso il cortile dove le sale dei Festini e degli Imperatori vengono unificate in un’unica enorme Sala da Ballo di circa 46 metri per 17. Sui due lati minori del salone sono sistemati, in alto sopra una specie di vestibolo, i palchi per le orchestre. Il Pallavicini era un ammiratore del musicista Sammartini, con il quale organizzò grandiose “Serate musicali” sulla spianata ad ovest del Castello (oggi piazzale Cadorna). Forse fu proprio per la grande Sala da Ballo della Corte che il Sammartini inventò quella nuova forma musicale destinata ad avere tanto successo: la sinfonia.

Un’altra interessante novità introdotta dal Pallavicini nella Corte è la Salle à manger, un locale destinato esclusivamente ai pasti, secondo una moda francese ancora sconosciuta a Milano. La nuova sala venne ricavata ampliando un locale che si affacciava sul lato nord del cortiletto quadrato, comunicante con le sottostanti cucine e facile da raggiungere da tutti i quarti nobili. La nuova distribuzione degli ambienti voluta dal Pallavicini è stata recentemente studiata da Marica Forni nel suo libro sul Palazzo Regio Ducale dal quale abbiamo tratto anche la pianta riportata in fig. 10. Nel 1752, prima di lasciare Milano, il Pallavicini riesce a vendere alla Regia Camera gran parte degli arredi che aveva portato a palazzo. Maria Teresa, piena di debiti e poco amante di Milano, acconsente suo malgrado all’acquisto solo perché aveva appena siglato l’accordo con gli Estensi che le avrebbero ceduto il ducato di Monaco in cambio delle nozze tra Maria Beatrice d’Este (che aveva allora solo due anni) e un

figlio di Maria Teresa. Siccome il patto prevedeva anche la nomina a governatore di Milano di Francesco III d'Este, l'imperatrice non se la sente di inviare il futuro consuecero in una dimora spoglia e disadorna. Forse sperava di cavarsela così a buon mercato, ma non aveva fatto i conti con la voglia di spendere (e di guadagnare) del figlio Ferdinando.

Cambiano i tempi. Rivoluzioni nel palazzo

Dopo quasi vent'anni, cresciuti ormai i due promessi sposi, ci si avvicina alle nozze. Ferdinando, il 15 ottobre 1771, sposa in Duomo Maria Beatrice d'Este e diventa il nuovo governatore della Lombardia austriaca. Il palazzo, così come gli è giunto dopo mille rimaneggiamenti, non gli piace affatto. Probabilmente all'inizio è tentato di lasciarvi gli uffici pubblici e di trasferire la propria residenza in un palazzo nuovo, costruito secondo il nuovo gusto neoclassico. Si spiegherebbe così l'arrivo del Vanvitelli e la sua successiva delusione all'annuncio che Vienna non intendeva spendere così tanti soldi. Si spiegherebbe altresì il progetto trovato tra le carte del Piermarini che colloca il nuovo palazzo, con ampio giardino, nell'area dei Giardini Pubblici. Mentre la giovane coppia si sistema provvisoriamente a Palazzo Clerici, si studia un compromesso: il vecchio palazzo sarà ristrutturato in modo da avere finalmente un aspetto esterno decoroso: grande novità per Milano che aveva sempre lodato le facciate disadorne e i saloni pieni di stucchi, dorature, affreschi e specchi. Molti uffici sarebbero stati trasferiti altrove per lasciare posto alla corte, ma il teatro doveva rimanere per offrire alla città le delizie del melodramma. I lavori iniziano nel 1773 sotto la direzione del Piermarini, affiancato da Leopoldo Pollack inviato da Vienna per controllare le spese.

Il Piermarini elimina subito il vecchio e sbrindellato corpo di fabbrica verso la piazza trasformando il cortile in un grande piazzale con una nuova facciata "moderna" e due grandi braccia laterali. Poiché queste braccia o "maniche" sono molto diverse tra loro, vengono rese eguali dividendo la più lunga in due parti: le prime sette finestre sono costruite eguali a quelle dell'altra manica e della facciata, mentre il corpo che sopravanza resta più basso e decorato più modestamente. Il centro della facciata è rinforzato

con quattro semicolonne giganti al posto delle paraste e da un triplice portale che regge una balconata. Sul coronamento era previsto un grande stemma centrale e una serie di statue e trofei (mai realizzati).

Nel corso dei lavori, la notte del 26 febbraio 1776, brucia il Teatro di Corte in circostanze piuttosto sospette. Molti sostengono che l' "incidente" fosse opera dell' Arciduca Ferdinando che non voleva nella sua dimora un simile impiccio, che comportava un pericolo per gli incendi e un andirivieni di estranei proprio accanto agli appartamenti privati. La città, privata bruscamente del suo maggiore divertimento, decide subito di crearsi un nuovo teatro che viene costruito in due anni demolendo la chiesa di S. Maria della Scala, appartenente alla Corte e dove sinora si celebravano le cerimonie solenni alla presenza di illustri ospiti. Lo spazio così liberato viene utilizzato per nuovi saloni di rappresentanza e per allargare verso ovest il Giardino. Per la Corte il Piermarini, dov'erano le antiche Scuole Cannobiane, crea anche un secondo teatro che dopo molte vicissitudini è diventato l'attuale Teatro lirico.

Anche all'interno il palazzo subisce molte trasformazioni, che portarono ad una distribuzione dei locali rimasta in seguito quasi invariata fino ad oggi. L'impresa di maggiore importanza è rappresentata dalla famosa Sala delle Cariatidi, con le statue del Franchi, le cariatidi del Calani e gli ornati di Giocondo Albertolli. Questi artisti, assieme ai pittori Giuliano Traballesi e Martino Knoller, saranno all'opera anche per decorare tutte le parti nobili dell'edificio, compreso il nuovo grande scalone costruito in fondo al secondo - e ormai unico - cortile, proprio a ridosso della facciata di S. Gottardo, che da questo momento scompare completamente. Anche l'interno della chiesa subisce lo stesso trattamento del palazzo, con nuove pale d'altare e una decorazione neoclassica. Si salva solo il campanile, considerato un modello dell'idea di bellezza architettonica del tempo di Azzone Visconti. Darà compimento a questa rivoluzione neoclassica dell'edificio uno stuolo di artigiani, con al vertice la famiglia Maggiolini che inizia a fornire mobili alla Corte probabilmente a partire dal 1788, proseguendo la sua opera anche in epoca napoleonica.

Sono acquistati nuovi arazzi gobelins con le Storie di Giasone da

affiancare a quelli raffaelleschi del Pallavicini. Dal punto di vista artistico, però, le opere più interessanti sono rappresentate dai soffitti affrescati dal Traballesi e dal Knoller, che avviano un ciclo di lavori di notevole pregio, che sarà completato nei decenni successivi dall'Appiani e dall'Hayez. I primi soffitti affrescati negli anni '70 e '80 sono del Traballesi:

Amore che porta Psiche in cielo nel centro della volta del Gabinetto Grande di Parata. Nella stessa sala il Traballesi dipinge sulle sovrapporte Sincerità, Fermezza, Pudore e Fecondità;

La luce che mette in fuga la notte e gli spiriti maligni delle ombre sulla volta dello Scalone;

le sovrapporte nella Terza Sala degli Arazzi;

I riposi di Giove nella Sala del Balcone;

Trionfo d'Igea nella volta della Sala da Pranzo.

I soggetti sono suggeriti dal Parini. Per la localizzazione di questi ambienti vedi fig. 11.

Martino Knoller dipinge invece le sovrapporte e la volta della Sala dell'Aurora con l'Aurora. Nel 1779 anche l'Appiani inizia a lavorare nel palazzo eseguendo alcune decorazioni nella Terza Sala degli Arazzi come assistente di Giuseppe Levati.

L'arrivo di Napoleone nel 1796 sconvolge tutta Milano. Il Palazzo Regio-Ducale, privato dello stemmone che troneggiava sulla facciata, diventa Palazzo Nazionale e sede degli organi di governo che si succedono negli anni della prima Repubblica Cisalpina, e cioè il comando militare, prima e poi il Direttorio. Nelle innumerevoli stanze del palazzo si accampano le truppe francesi di passaggio. Quando nell'aprile 1799 devono lasciare precipitosamente Milano per l'arrivo degli austro-russi, gli arredi del palazzo vengono messi all'asta. Sono venduti molti mobili e quadri. Si salvano gli affreschi e le tre tele di S. Gottardo perché nessuno volle acquistarle. Tra la partenza dei Francesi e l'arrivo degli Austro-Russi la folla entra nelle sale e si porta via parte di quello che era rimasto, ma il saccheggio viene presto fermato dalla Guardia Nazionale.

Dopo cinque anni di sconvolgimenti, però, con la proclamazione della Repubblica Italiana e poi del Regno d'Italia, il palazzo non solo rinasce, ma raggiunge il suo apogeo. Non è più la sede del governo di un piccolo ducato, ma di un vasto regno comprendente tutta l'Italia settentrionale. Si riparano i danni e si

acquistano nuovi sontuosi arredi. Sede di una grande corte, tra il 1809 e il 1812 viene ampliato nella parte posteriore da Luigi Canonica, che vi aggiunge tutto l'isolato attualmente occupato dagli Uffici Comunali dove vengono sistemate le nuove scuderie, un ampio maneggio e molti locali per uffici. Un ponte aereo congiunge questo nuovo corpo con il teatro della Cannobiana. Ad Andrea Appiani è affidato il completamento degli affreschi nei saloni di rappresentanza. Si inizia nel 1802 con la serie dei Fasti di Napoleone per la Sala delle Cariatidi. Segue nel 1808 nella Sala del Trono l'Apoteosi di Napoleone-Giove nella medaglia della volta e le Virtù cardinali nelle lunette (attualmente nella Villa Carlotta a Como); nel 1809 affresca la scena con Minerva mostra a Clio lo scudo istoriato di Napoleone e i Quattro Continenti nella Sala delle Udienze Solenni; inizia a decorare la volta della Sala della Lanterna con Muzio Scevola, La generosità di Scipione, Discoboli e Pugilatori (la volta resta incompiuta, sarà completata più tardi da Pelagio Pelagi e Hayez). Nel 1810 infine, in occasione delle seconde nozze di Napoleone, dipinge nella volta della Sala della Rotonda La Pace ed Imene(1810) che allude all'importante avvenimento: rappresenta Imene con Amore e la Pace alata con un giovane che porta la palma e la corona. Imene porge un ramoscello d'ulivo alla Terra (Maria Luisa d'Austria) seduta su un carro trainato da due leoni. Tutti questi affreschi sono stati distrutti durante il bombardamento del 1943.

Con la caduta di Napoleone nel 1814, l'enorme palazzo inizia una progressiva perdita di importanza che l'ha condotto alla miserevole condizione in cui oggi si trova. Durante la Restaurazione è ancora Corte regia, dal momento che ospita il vicerè del Regno Lombardo-Veneto. I Fasti di Napoleone vengono tolti dalla loro sede e depositati a Brera. Per volontà dell'imperatore invece possono restare al loro posto gli affreschi dell'Appiani anche se inneggianti al deponso imperatore. Qualche miglioria viene apportata agli arredi. Nel 1837, in concomitanza con l'incoronazione di Ferdinando I, l'Hayez affresca sulla volta della Sala delle Cariatidi il Trionfo di Ferdinando mentre il pittore Carlo Arienti crea una nuova serie di tele da appendere alla balconata con i Fasti di Maria Teresa e dei suoi successori. Le modifiche apportate in quest'epoca e

l'uso che si faceva dell'intero palazzo è stata minutamente descritta dal Cassina, che ci ha lasciato una dettagliata pianta del palazzo (fig. 12) e molte incisioni con le decorazioni delle sale.

L'inizio della fine?

- Nel 1848, per creare una più ampia zona di rispetto tra il Palazzo e il Duomo, si accorcia di due finestre la Manica corta la cui testa viene così ad allinearsi con l'edificio retrostante e l'Arcivescovado. E' l'inizio di una serie di smantellamenti che lo porteranno in un secolo alle dimensioni attuali.
- Nel 1859, con l'annessione della Lombardia al Piemonte, il palazzo passa ai Savoia. I Fasti di Napoleone dell'Appiani, in onore di Napoleone III, tornano nella Sala delle Cariatidi, ma anche i Savoia vogliono essere celebrati e così nel 1863, nella Sala della Lanterna, sono disposti vari quadri di battaglie che compongono una specie di Fasti di Vittorio Emanuele II. Una guida di questo stesso anno, riedita dal Vandoni, ci illustra lo stato del palazzo in quest'epoca, quando era ormai diventata una corte virtuale, a disposizione di un re che non la utilizzò quasi mai.
- Nel 1894 si demolisce la passerella che collegava il palazzo al teatro e quest'ultimo viene venduto al Sonzogno che lo restaura facendone un importante teatro d'opera. Ormai il palazzo è quasi disabitato, il re Umberto I soggiorna prevalentemente nella Villa Reale di Monza. Dopo l'assassinio del padre, Vittorio Emanuele III si tiene più che può lontano da Milano. L'ultimo ricevimento a Corte viene dato nell'aprile 1906, per l'inaugurazione dell'Esposizione Internazionale al Parco Sempione. Nella notte del 4 novembre 1918, nel momento stesso in cui veniva firmato il trattato di pace che metteva fine all'impero austriaco, un pezzo dell'affresco di Hayez con il Trionfo di Ferdinando piomba pesantemente a terra. Un segno del destino o incuria nella manutenzione?
- L'anno dopo i Savoia, forse per liberarsi di tante spese, cedono il Palazzo Reale allo Stato assieme a molte altre loro proprietà in Italia. Il palazzo di Milano viene assegnato al Ministero dell'Istruzione Pubblica che lo destina a Museo d'Arte Applicata

all'Industria. Una parte resta a disposizione dei Savoia e tutta l'area verso via Larga è donata al Comune. Altri locali infine sono assegnati a uffici statali.

Inizia una trattativa tra Comune e Stato per l'uso del palazzo. Nel 1921 si ipotizza uno scambio di questo tipo: il Palazzo sarebbe passato in uso perpetuo al Comune che si sarebbe lì trasferito con tutti i suoi uffici, usando i saloni d'onore come Museo. In cambio Palazzo Marino sarebbe stato concesso in uso perpetuo alla Biblioteca di Brera. L'accordo non si concretizza, ma va avanti l'idea del Museo d'Arti Applicate, che verrà allestito con arredi provenienti dal Palazzo stesso e da altri edifici storici dello Stato. Questi arredi sono affidati al Comune in deposito temporaneo. Migliaia di altri oggetti di valore presenti nel Palazzo (argenterie, porcellane, mobili, tappeti) prendono la via dei Ministeri romani. Gli arazzi su disegno di Raffaello sono spediti ad Urbino. Il Museo viene aperto l'1 dicembre 1922. Nel 1925 è distrutto il corpo verso via Larga per avviare la costruzione del nuovo palazzo per uffici. I lavori nel palazzo in questi anni mettono in luce le antiche finestre gotiche sulla via Rastrelli e sulla facciata (queste ultime poi ricoperte). Nel 1929 si scopre su un lato del campanile di S. Gottardo un importante affresco trecentesco con la Crocefissione. Si apre un ampio dibattito tra gli storici dell'arte che lo attribuiscono a Giotto giovane (Coletti, Marcucci) o a Stefano, identificato poi con Puccio Capanna (Longhi, Salmi). Più tardi C. Volpe opta per un artista lombardo, ma L. Castelfranchi Vegas torna a Puccio Capanna. Mentre si discute, dal 1929 al 1953, l'affresco resta esposto alle intemperie e si rovina irrimediabilmente. Più fortunata la tomba di Azzone Visconti, smontata e venduta ai Trivulzio dal Piermarini, che viene donata da questi ultimi al Comune nel 1930 e rimontata nella chiesa di S. Gottardo. Purtroppo si sono invece perse le tracce della tomba di Luchino Visconti andata dispersa sul mercato privato al tempo del Piermarini.

Nel 1936 prosegue l'opera di erosione: per costruire l'Arenario viene abbattuta la parte più bassa della Manica lunga e parte della parte più alta fino alla Sala delle cariatidi. Al palazzo restano a questo punto due "braccine" eguali di cinque finestre. Durante la demolizione rispuntano gli arconi del portico di

Azzone con affreschi che risalgono al periodo di Francesco Sforza. Possiamo vederli ... in fotografia. (Fig. 13)

Con i bombardamenti dell'agosto 1943, il palazzo riceve un colpo quasi mortale. L'incendio distrugge i Fasti dell'Appiani e tutti gli affreschi sulle volte dei saloni. Si salvano gli arredi che erano stati trasferiti altrove e proprio in questi giorni (settembre 1998) si sta cercando di rintracciarli nel tentativo di ricomporre il vecchio Museo d'Arte Applicata. L'evento più significativo del dopoguerra è l'acquisizione del Palazzo Reale da parte del Comune nel 1956, in cambio della cessione allo Stato dell'Ospedale Maggiore.

Un po' di vita intanto ricomincia a circolare nelle sale minori del palazzo. Nel 1953 si inaugura il Museo del Duomo con ingresso sotto il portico centrale (si vede ancora il portone con la scritta). Il Museo viene in seguito ampliato negli anni '70 raggiungendo le dimensioni attuali ed occupando, al piano terreno, quasi tutta l'area del Broletto Vecchio. Nel 1984, dopo una serie di restauri operati dal gruppo Belgioioso, sono di nuovo agibili l'ala ovest al piano terreno, dedicata a mostre temporanee, e il secondo piano destinato al CIMAC (Civico Museo d'Arte Contemporanea). I saloni di rappresentanza, che, pur disadorni, hanno visto nel dopoguerra l'allestimento di straordinarie mostre d'arte, sono attualmente in restauro. Resta ancora in forse il destino della Sala delle Cariatidi, che si volle lasciare nel dopoguerra nelle condizioni in cui l'aveva ridotta il bombardamento a testimonianza dei "disastri della guerra". Ne sentiremo parlare ancora a lungo.

[1] Tutte le citazioni sono tratte dall' *Opusculum de rebus gestis ab Axone, Luchino et Johanne Vicecomitibus*, cit.

[2] E' possibile che ci fosse già un orologio a S. Eustorgio.

[3] S. Latuada, *Descrizione di Milano*, t. II, p. 152.

Bibliografia

- AA. VV., Milano e la Lombardia in età comunale, Milano, Silvana 1993, p. 39
- AA. VV., Piermarini e il suo tempo, Milano 1983 (Brera 280 P 684)
- AA. VV., Settecento lombardo, Milano, Electa 1991, pp. 391-92 (Teatro ducale)
- Azario, Pietro, Liber gestorum in Lombardia, a cura di F. Cognasso, in RIS, XVI, IV, s.d., p. 35
- Bandera Bistoletti, Sandrina, Giotto e i Visconti. Il restauro dell'affresco giottesco in S. Gottardo al Palazzo, Milano 1986
- Bandera Bistoletti, Sandrina, San Gottardo in Corte, in Le chiese di Milano a cura di M.T. Fiorio, Milano, Electa 1985, pp. 194-96
- Baroni, Costantino, Documenti per la storia dell'architettura a Milano nel Rinascimento e nel Barocco, vol. I, Firenze, Sansoni 1940, pp. 770 sgg. (Brera N.S. M 1631/4/1)
- Bascapè, Giacomo C., Il Palazzo Reale di Milano, Milano, Banca Popolare di Milano 1970 (Brera Cons Mi 504 B1)(BA Cons 15 A22 o A57)
- Bellonci, Maria - Dell'Acqua, Gian Alberto - Perogalli, Carlo, I Visconti a Milano, Milano, Cariplo 1977 (Brera 280 F 81)
- Berengo Gardin, S. - Giacobone, S. - Valera, G., Segni patrizi. Architetture pubbliche a Milano (1700-1760), Firenze 1994
- Bianconi, Carlo, Nuova Guida di Milano per gli amanti delle Belle Arti, Milano, Sirtori 1787 [Rist. Bologna, Forni 1980], pp. 62-63
- Biffi, Giuseppe, Pitture, sculture et ordini d'architettura, a cura di M. Bona Castellotti e S. Colombo, Firenze, Le Lettere [1704-5] 1990, p. 191-3
- Carli, Enzo, Giovanni di Balduccio a Milano, in Il Millennio ambrosiano. La nuova città dal Comune alla Signoria, Milano, Electa 1989, pp. 95-98 (Foto e disegno della tomba di Azzone a p. 92-94)
- Cassanelli, Roberto, Pittura nel territorio. Milano, in AA. VV., La pittura in Lombardia. Il Trecento, Milano, Electa 1993, pp. 22-32 (vedi anche le immagini della Vanagloria a pp. 299-300)
- Cassina, F., Le fabbriche più cospicue di Milano, Milano, Cassina Pedrinelli, 1840-61, 2 voll. (BA ATL O 22)
- Castelfranchi Vegas, Liana, Presenze toscane nella pittura lombarda della prima metà del Trecento, in "Prospettiva", 53-56, 1988-89, p. 153
- Celidonio, C., Relazione della venuta e dimora a Milano delle Altezze Reali della Serenissima Maria Teresa ..., Milano 1739 (Bertarelli vol. L 31)
- Colle, Enrico, Il palazzo reale di Milano: fonti storiche e inventari per una destinazione museale, "Rassegna di Studi e Notizie - Castello Sforzesco", Milano XVII, 1993, pp. 57-97 (arredi del Piermarini)
- Coppa, Simonetta, La pittura del Seicento e del Settecento nella Pinacoteca di Brera, Firenze, Cantini 1989, pp. 119-25
- Corio, Bernardino, L'Historia di Milano, Milano 1554; Rist. Milano, Studio Editoriale Insubria 1978, p. 212

- Fiamma, Galvano, *Chronicon extravagans de antiquitatibus Mediolani*, in "Miscellanea di Storia Italiana", VII, a cura di A. Ceruti, Torino 1868, pp. 453-54 (per la trasformazione di Azzone)
- Fiamma, Galvano, *Chronicon majus*, in "Miscellanea di Storia Italiana", a cura di A. Ceruti, Torino 1868
- Fiamma, Galvano, *De rebus gestis ab Axone, Luchino et Johanne Vicecomitibus*, in Muratori, RIS2, a cura di C. Castiglioni, Bologna 1938, XII, parte IV, pp. 15-17; 20
- Fiamma, Galvano, *Manipulus florum*, in Muratori, RIS, XI, Milano 1727, col. 670 (com'era il Broletto Vecchio)
- Denti, Giovanni, *Architettura a Milano tra Controriforma e Barocco*, Firenze, ALINEA 1988, pp. 77, 87, 114, 133
- Filippini, E., *Giuseppe Piermarini nella vita e nelle opere*, Foligno 1936
- Filippini, E., *L'incendio del Teatro Ducale di Milano e il Piermarini*, in "Ricerche e studi sul Piermarini", Foligno 1908
- Forni, Marica, *Il Palazzo Regio Ducale di Milano a metà Settecento*, Milano, Comune di Milano 1997
- Gatti Perer, Maria Luisa, "In medio civitatis", in "Arte lombarda", n. 72, 1985/1, pp. 18-54 (disegni del Bisnati con lo scontro tra il duomo e il palazzo; foto della Manica lunga con gli affreschi sforzeschi)
- Gerola, G., *Le figurazioni araldiche del mausoleo di Azzone*, in "Rendic. R. Istit. Lomb." 1928
- Gilbert, Creighton, *The Fresco by Giotto in Milan*, in "Arte lombarda", n.s., 47-48, 1977, pp. 31-72
- Giulini, Giorgio, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della Città, e della Campagna di Milano ne' secoli bassi*, Milano 1760, vol. X, libro LXV (anno 1335), p. 339 (incisione con la facciata di S. Gottardo)
- Gorani, Giuseppe, *Storia di Milano (1700-1796)*, a cura di A. Tarchetti, Milano, Laterza 1989
- Green, L., Galvano Fiamma, Azzone Visconti and the Revival of the Classical Theory of Magnificence, in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", LIII, 1990, 98-113
- Grimoldi, Alberto, *Il palazzo della Ragione. I luoghi dell'autorità cittadina nel centro di Milano*, Milano, Arcadia 1983 (foto della facciata su via Larga e della manica lunga)
- Grossi, Ada, *Santa Tecla nel tardo Medioevo*, Milano, Edizioni ET 1997, pp. 86-87
- Guidoni, Enrico, *Appunti per una storia dell'urbanistica nella Lombardia tardo-medievale*, in Lombardia. Il territorio, l'ambiente, il paesaggio, Milano, Electa 1981, vol. I, pp. 109-162
- Illustrazione storico-artistica dei Reali Palazzi di Milano, Milano, G. Alberti 1863 (BA Cons 15 C 522)
- Lanza, Attilia - Somarè, *Marilea, Milano e i suoi palazzi*. Porta Orientale,

- Romana e Ticinese, Milano, Libreria Milanese 1992, pp. 73-81
- Latuada, Serviliano, Descrizione di Milano, Milano [1737-38], Milano, La vita felice 1995, vol. II, num. 58, pp. 127-199
- Lomazzo, Giovan Paolo, Scritti sulle arti, a cura di R. P. Ciardi, Firenze 1973-74 (Trattato, libro VI, cap. XLV, p. 354 e nota 7)
- Malaguzzi Valeri, F., Pellegrino Tibaldi e le sue opere in Milano, in ASL, XXVIII, vol. XVI, 1901, pp. 327-38
- “Martinella”, fasc. III-IV 1963, pp. 95-99 (addobbi del teatro provvisorio nel secondo cortile)
- “Martinella”, fasc. IX-X 1963, pp. 405-12 (descrizione della commedia Gli inganni di Niccolò Sacco)
- Mauri, Pietro Sergio (a cura di), Palazzo Reale, Milano, Comune di Milano 1995? (BA OP B 2825)
- Mazenta, Guido, Apparato fatto dalla città di Milano per ricevere la sereniss.ma Regina D. Margherita D’Austria Sposata al Potentis. Rè di Spagna D. Filippo III Nostro Signore, Milano, Pacifico Pontio 1598
- Mezzanotte, P., Costruzione e vicende del Teatro di Corte in Milano, Atti del Collegio degli Ingegneri ed Architetti di Milano, 25 febbraio 1915, n. 2, pp. 4-5
- Mezzanotte, Paolo - Bascapè, Giacomo C., Milano nell’arte e nella storia, Milano-Roma, Bestetti [1948] 1968, pp. 60-71
- Mezzanotte, Paolo, Raccolta Bianconi, Catalogo ragionato, Milano 1942, I, p. 42
- Mirabella Roberti, Mario - Tabarelli, G. M. - Vincenti, A., Milano città fortificata, “Castella”, n. 25, Milano 1983
- Morassi, A., Il palazzo reale di Milano, Roma 1933 (1936) (BA Coll U 5/55)
- Pagani, G., Del Teatro a Milano avanti il 1598, Milano 1884
- Paglicci Brozzi, A., Il Regio Ducal Teatro di Milano nel secolo XVIII. Notizie aneddotiche 1701-1776, Estratto della Gazzetta Musicale, Milano 1893-94
- Patetta, Luciano, L’architettura del Quattrocento a Milano, Milano, Clup (CittàStudi) 1987, pp. 249-251
- Picci, Cesare, L’ «Anthologia latina» e gli epigrammi del Filelfo per pitture milanesi, in ASL, VIII, 1907, pp. 399-403
- Piva, Antonio (a cura di), Palazzo Reale a Milano. Il nuovo museo d’arte contemporanea, Milano, Mondadori, 1985
- Reggiori, Ferdinando, Milano 1800-1943, Milano, Milione 1947, pp. 236-40
- Reggiori, Ferdinando, Palazzo Reale e Palazzo Visconteo, in “Rassegna di Architettura”, marzo 1937
- Ricci, Giuliana, I teatri di Milano, Milano 1973
- Ricci, Giuliana, “Et pareva che Milano divenuto fosse di tutto il Mondo amplissimo Theatro”. Feste e teatro a Milano negli ultimi anni del Cinquecento, in AA. VV., La fabbrica, la critica, la storia. Scritti in onore di Carlo Perogalli, a cura di G. Colmuto Zanella, F. Conti, V. Hybsch,

- Milano, Guerini 1993, pp. 173-192 (Brera T 93 D 0865)
- Romanini, A.M., Giotto e l'architettura gotica in alta Italia, in "Bollettino d'Arte", L, 3-4, 1965, pp. 160-80
- Romanini, A.M., L'architettura gotica in Lombardia, 2 voll., Milano, Ceschina 1964 [Cons Lomb 508 G1/1-2] (vol. I, p. 187 per le persistenze di Matteo; pp. 233-39 per la chiesa)
- Romanini, A.M., L'architettura milanese del secolo XIV, in Storia di Milano, Milano 1955, V, parte III, pp. 642-50
- Romanini, A.M., Milano gotica, Milano 1972, n. 2.1
- Romanini, A.M., Nuove tracce per il rapporto Giotto-Arnolfo in S. Gottardo a Milano, in AA. VV., Scritti in onore di Roberto Pane, Napoli, 1969-71, pp. 149-185
- Romussi, Carlo, Milano attraverso i suoi monumenti, Milano, Palazzi 1972 [1872], pp. 247-50
- Santagostino, Agostino, L'immortalità e gloria del pennello, Milano, Il Polifilo [1671] 1980, pp. 11-13
- Scotti, Aurora, Appunti sul rapporto Piermarini Vanvitelli e il rifacimento del Regio Ducal Palazzo di Milano, "Storia - architettura", 2-3, 1973, "Storia dell'architettura", 4, 1979
- Scotti, Aurora, Per un profilo dell'architettura milanese (1535-1565) in AA. VV., Omaggio a Tiziano, Milano 1979
- Santoro, Caterina, Gli Sforza, Milano, Dall'Oglio 1968, pp. 40-42 (spese della Corte nel 1463)
- Sommi Picenardi, G., Archivi, in "Archivio Storico Lombardo", II, 1875, pp. 86-88 (i pittori che lavorarono nel palazzo)
- Sormani, N., Passeggi storico topografico artistici nella città indi nella Diocesi di Milano, Milano, Malatesta 1752
- Spinelli, Marina, Una piazza in costruzione: la "Platea Curie Arenghi Mediolani", in Milano nel Quattrocento, Milano, CUEM 1998, pp. 29-37
- Supplica perché non si restauri la Sala delle Cariatidi al Palazzo reale di Milano, in "Domus", feb. 1954, pp. 50-51 (BA Per F 30)
- Tamagni, L., Illustrazione (Ricostruzione) storico-artistica del Palazzo Reale di Milano, (tesi di laurea) Milano 1936 (BA OP B 1377)
- Torre, Carlo, Il ritratto di Milano [1714], rist. Bologna, Forni 1973, pp. 341-67
- Vandoni, L., Illustrazione storico-artistica dei palazzi reali di Milano. I palazzi e le ville che non sono più del re, Milano 1921 (vedi A. Annoni)
- Vercelloni, Virgilio, Il giardino a Milano, per pochi e per tutti, 1288-1945, Milano, L'Archivolta 1986, pp. 129-31
- Vianello, C.A., Feste, tornei, congiure nel cinquecento milanese, in ASL, n.s. I, 1936, pp. 370-423
- Vianello, C.A., Teatri spettacoli musiche a Milano nei secoli scorsi, Milano 1941

3.12 L'Arcivescovado

L'Arcivescovado

Sommario

Le origini della Curia arcivescovile di Giovanni Visconti - La forma del palazzo di Giovanni

Un lungo periodo oscuro

Il nuovo arcivescovado dell'Arcimboldi

La grande trasformazione: L'opera di Carlo Borromeo e Pellegrino Pellegrini - Le opere di Federico Borromeo

La formazione della quadreria dell'arcivescovado: La collezione del Cardinal Monti - Le successive donazioni

Le ultime vicende: Le modifiche del Piermarini - La bufera napoleonica - Restauri e restauri...

Le origini della Curia arcivescovile di Giovanni Visconti

Con la morte di Azzone Visconti nel 1339, il governo di Milano passa ai due zii, Luchino e Giovanni. Poiché l'arcivescovo Aicardo muore quasi nello stesso giorno, Giovanni Visconti, vescovo di Novara, può ottenere finalmente dal Capitolo l'ambita nomina ad arcivescovo di Milano. Si ricostruisce in questo modo quel doppio potere - laico e religioso - che aveva funzionato così bene mezzo secolo prima con Matteo e Ottone Visconti. A questo punto, mentre Luchino espande la sua residenza occupando gli isolati verso l'attuale piazza Missori, anche Giovanni vuole costruirsi una nuova residenza capace di gareggiare in splendore con la corte di Azzone e di Luchino.

Giovanni, si dice, era uomo di gusti raffinati. Si preoccupa che Azzone abbia un monumento funebre degno della sua fama e soprattutto riesce con grande abilità diplomatica ad assicurarsi la permanenza a Milano di Francesco Petrarca, al culmine della sua fama e richiestissimo dalle più importanti città italiane. Dal 1339, oppure dal 1342 quando la nomina ad arcivescovo è ratificata dal papa, iniziano quindi i lavori per la nuova Curia arcivescovile.

Secondo Carlo Torre, che scrive tre secoli più tardi, “dopo d’essere stato il primiero suo sito parte di quel delizioso Giardino, detto Viridario, ora Verziere, mutossi in Palagio Ecclesiastico da Giovanni Visconti...” (Torre, cit., p. 369). Dopo che Azzone aveva mutato in un proprio giardino privato un pezzo del Viridario, Giovanni ne occupa un altro bel pezzo costruendo il nuovo palazzo della Curia a ridosso del vecchio Broletto ormai diventato Corte e proprio sotto la vecchia Curia che sarà abbattuta nel 1385 per costruire l’abside del Duomo e la sacrestia meridionale.

Ci sono molti interrogativi senza risposta in merito a questa operazione di Giovanni. In primo luogo, Giovanni abitava in una casa di proprietà viscontea che si affacciava sull’attuale piazza Fontana e che è stata abbattuta negli anni ‘30 di questo secolo per costruire l’isolato dove c’è la Banca Nazionale dell’Agricoltura. Accanto a lui c’era ancora la vecchia casa arcivescovile, residenza di Ottone e presumibilmente degli arcivescovi successivi (quando riuscivano ad entrare in Milano!). L’archivio, dopo che Matteo aveva distrutto quello di S. Radeconda, dov’era finito? La Curia era rimasta nel palazzo del Broletto Vecchio accanto all’arcivescovado? Se era così, possiamo pensare che Giovanni, diventato arcivescovo, avesse bisogno di una nuova Curia dal momento che Azzone si era appropriato della vecchia per farne un’appendice della sua nuova Corte. Questa è un’ipotesi che non è mai stata formulata, ma che potrebbe avere qualche fondamento. Dal momento però che i Visconti ritenevano che l’area del Viridario fosse di loro proprietà, Giovanni costruisce il nuovo palazzo come se il terreno fosse suo, e a scampo di equivoci lo “marchia” con un elegante Biscione che resta ancora oggi sulla parete di fronte al Duomo.

La forma del palazzo di Giovanni

“Le indagini sull’aggregato di fabbriche di tempi diversi che sul fianco della Cattedrale e verso il Verziere ospitano la curia dell’Arcivescovo e le dimore degli ordinari del Duomo, mancano quasi del tutto” (C. Baroni, cit. p. 243). Così scriveva cinquant’anni fa Costantino Baroni e le cose da allora purtroppo non sono molto cambiate. Non abbiamo uno studio sistematico delle murature sopravvissute ai numerosi cambiamenti subiti dall’antico edificio visconteo. Comunque, da quanto emerso finora, possiamo affermare che si trattava di un grande quadrato senza aperture al piano terreno sui lati settentrionale e meridionale, mentre c’erano senz’altro una o più porte verso il Palazzo e verso il Verziere. Sulla via del Palazzo Reale possiamo ancora vedere un frammento della decorazione a marmi bianchi e neri appartenente a un grande portale. Sopra il piano terreno, altissimo, correva una serie continua di bifore gotiche racchiuse dentro un arco a tutto sesto. Questi finestroni sono chiaramente visibili su tre lati, mentre sul lato orientale, coperto dalle nuove fabbriche della fine del Quattrocento, se ne vede uno solo da via delle Ore, ma gli altri sono stati ritrovati, e ricoperti, durante i più recenti lavori di restauro. Una celebre carta dei primi decenni del Quattrocento (fig. 1) ci mostra il palazzo con queste caratteristiche, anche se appare coperto da un’improbabile tetto a capanna. C’era già un grande portico all’interno? Gli studiosi non si pronunciano al riguardo, ma a noi sembra più probabile che non ci fosse, sulla base dei lavori eseguiti dal Pellegrini che esamineremo più avanti. Nulla si sa anche riguardo alle scale che dovevano portare alle sale superiori. Un importante elemento originario di questa costruzione è invece il ponte aereo che collegava la casa di Giovanni con la Curia. Questo passaggio, sempre ricordato nei documenti, è ben visibile nella veduta settecentesca di Marcantonio Dal Re, ed è stato demolito dal Piermarini nel 1783 (fig. 2). Poiché nulla sappiamo di com’erano a quest’epoca i due corpi di fabbrica che sporgono dal quadrato verso piazza Fontana, possiamo intanto supporre che il ponte aereo si prolungasse lungo via delle Ore fino a raggiungere il primo

piano del palazzo.

Più difficile da capire come fosse strutturato quel corpo che sporge verso nord-est dove attualmente si trova la cappella dell'Arcivescovado. Cosa c'era lì al tempo di Giovanni? Qualcosa c'era, dal momento che, se scrutiamo attentamente il muro di mattoni, nel punto dove sta per iniziare l'ultimo corpo di fabbrica intonacato, scorgiamo distintamente un pezzetto di merlatura ghibellina, inglobata successivamente nell'edificio. Forse al tempo di Giovanni c'era un alto muro che chiudeva il Verziere, raccordandosi al palazzo? (Fig. 3)

Anche sui quattro finestroni antichi che compaiono su questa facciata (verso via Arcivescovado) ci sono perplessità. Pur restando esattamente alla stessa altezza delle bifore gotiche, allineamento sottolineato anche dal marcapiano con gli archetti in cotto, le finestre sono state costruite più alte e più strette delle altre, con ghiera diverse tra loro (quali sono originali e quali rifatte?) di gusto più tardo rispetto alle bifore originarie.

A parte questi dubbi, possiamo comunque immaginare questo palazzo con la grande base con un muro pieno alto più di 8 metri e la fila di finestre del secondo piano alto altrettanto. Sul muro intonacato brillavano disegni geometrici di vari colori, visibili ancora in parte sulla parete meridionale. All'interno, verso il Duomo, correva un enorme salone affrescato, con travi in vista sul soffitto, che suscitò l'ammirazione del Petrarca, che così lo descrive:

“Consedimus regie domus in medio; aula ingens est, auro vestitis muris ac trabibus, insigni fulgore mirabilis” [Ci sedemmo nel centro della reggia, dov'è una gran sala, con i muri e le travi coperti d'oro, meravigliosa nel suo grande splendore] Familiarum rerum, XVII, 4.

Di questa ricca decorazione ci restano alcune testimonianze, ritrovate nel sottotetto delle sale sul lato che guarda il Duomo, e precisamente:

- Un giudice con davanti una donna velata che porta in braccio due neonati;
- in un paesaggio di rocce due guerrieri, uno dei quali tiene un bambino;
- un giudice in trono affiancato da un altro personaggio;
- una figura di soldato che da una porta aperta procede verso il

- giudice in trono;
- dietro il giudice, una veduta di palazzo merlato affiancato da un muro di cinta che racchiude un giardino;
- un volto maschile anziano con barba e baffi;
- un altro volto maschile giovane con capelli biondi;
- un gruppo di teste virili entro una striscia orizzontale;
- due frammenti di una scena di lotta.

Sono stati inoltre trovate nel sottotetto e negli sguanci dei finestroni molte decorazioni geometriche e floreali tipiche della metà del Trecento.

Non ci sono attribuzioni di questi dipinti, che sembrano risalire agli ultimi anni di vita di Giovanni Visconti (1350-54). Si sono soltanto notate vicinanze di gusto con i coevi affreschi di Avignone e di Milano (Giusto de' Menabuoi). Resta testimonianza di un altro affresco (scomparso) con Giovanni Visconti inginocchiato davanti alla Vergine.

Un lungo periodo oscuro

Dopo la morte di Giovanni Visconti il palazzo resta affidato al Vicario che amministra la giustizia, si occupa della Mensa arcivescovile e custodisce l'archivio. Per qualche tempo sembra vi abbiano dimorato anche alcuni arcivescovi, ma fino al 1385 non è chiara la distinzione tra il palazzo nuovo di Giovanni e il vecchio arcivescovado che ancora sussisteva. Dal 1385, invece, sappiamo che Gian Galeazzo Visconti, d'accordo con il cugino arcivescovo Antonio da Saluzzo, fece abbattere sia il vecchio arcivescovado, sia la vicina casa degli Ordinari. Da questo momento, per tutto il secolo XV, si continua a reclamare perché la Fabbrica del Duomo risarcisca la Mensa arcivescovile di questa sottrazione, cosa che avviene parzialmente verso la metà del Quattrocento quando la Fabbrica del Duomo fornisce all'arcivescovo Stefano Nardini la casa in via S. Paolo dove attualmente c'è la vecchia sede della Banca Popolare di Milano.

Con l'arrivo a Milano di Francesco Sforza, si ripopola la vecchia Corte dell'Arengo e, nei lavori di riadattamento di quel complesso, viene interessato anche il palazzo di Giovanni Visconti. La nuova corte ha infatti bisogno di spazio e quindi

invade tranquillamente il vicino complesso. Accanto alla vecchia Curia e all'abitazione del Vicario vengono così collocate le scuderie, l'abitazione e gli uffici del Capitano di Giustizia con le prigioni e forse altre guardie di palazzo. Bartolomeo Gadio nel 1470 relaziona sui lavori fatti sul "pontile da la camera del marmoro in corte fin a la sala aperta che guarda verso la chiesa del Duomo". Si trattava quindi di costruire (o ricostruire?) un passaggio sopra la contrada dei Caligari (oggi via del Palazzo Reale) che collegava la corte con la sala d'angolo a nord-ovest del palazzo, su progetto di Giovanni Solari. A questi lavori, secondo alcuni, risalirebbero anche gli archetti marcapiano che corrono lungo tutta la facciata verso il Duomo. Il palazzo viene quindi considerato come una proprietà dei governanti di Milano in uso alla Curia.

Il nuovo arcivescovado dell'Arcimboldi

Il 23 gennaio 1489 viene nominato arcivescovo di Milano Guido Antonio Arcimboldi, appartenente ad una famiglia strettamente legata agli Sforza, ai quali aveva reso importanti servizi operando soprattutto presso la corte dei papi a Roma. Milano sta vivendo uno dei suoi momenti di grande attivismo urbanistico che coinvolgono il Castello, il Duomo, le acque e le strade. Il nuovo arcivescovo intende approfittare di questo momento favorevole per risolvere l'annosa questione della casa dell'arcivescovo e dei canonici. La corte è ormai sistemata nel Castello e sta quasi pensando di spostarsi addirittura a Vigevano dove fervono i lavori della nuova piazza. Si può quindi pensare che non abbia più bisogno di quella parte del palazzo della Curia che era occupata ormai stabilmente dal Capitano di Giustizia con le sue guardie e le relative prigioni. L'idea dell'Arcimboldi è infatti quella di utilizzare l'intero complesso sia come residenza del Vescovo e dei Canonici, sia come Curia arcivescovile, e rivolge in tal senso la sua richiesta al duca Gian Galeazzo Sforza, che governava Milano sotto la tutela di Ludovico il Moro. La risposta favorevole arriva il 26 luglio 1493, e possiamo conoscerne molto chiaramente gli intenti e le condizioni perché possediamo questa minuta riservata inviata

dal duca al suo cancelliere Bartolomeo Calco nella quale ogni aspetto della questione viene esplicitato:

“noi havemo concesso alla chiesa del Domo el loco quale sapeti, per fare li edefficii necessarii alla habitazione de monsignor l'arcivescovo et de li ordinarii, et lo habiamo facto per gratificatione de monsignor l'arcivescovo. Ma perché questo el facciamo per fare quelli edifficii, per li quali monsignor ne ha promesso, [no lo haveriamo facto nè 'l facciamo se questo objecto manchasse] et potria acadere che, mancando epso monsignor, che non crediamo cossì presto, et Dio non vogli, succeder(ia) un altro, quello non haveria el medesimo animo a questa fabrica, o non la potria fare, volemo che in questo advertiate a specificare ne la concessione che quando questa edificazione non se phenissa per monsignor, poso lui, intendemo ch'el sito et opera ritorni alla Camera da unde è uscita.” (ASMi, Registri Ducali 61, cc. 128 e 129, copia)

Il duca quindi in primo luogo dona l'isolato alla Fabbrica del Duomo e non all'arcivescovo, perché è questo ente che deve riparare al danno provocato nel 1385 quando furono abbattuti gli antichi edifici. In secondo luogo, dona gli immobili per fare le nuove abitazioni dell'arcivescovo e degli ordinari. In terzo luogo, il gesto corrisponde ad un ringraziamento agli Arcimboldi per quanto da loro fatto per la casata sforzesca. Quello che prevale è il secondo motivo, la necessità di risanare e abbellire una zona centrale fortemente degradata: “no lo haveriamo facto nè 'l facciamo se questo objecto manchasse” e perciò vanno chieste le dovute garanzie all'Arcimboldi perché avvii subito i lavori e li termini entro quattro anni, dopo di che inizierà a costruire le case degli ordinari che potranno essere eventualmente terminate dai suoi successori. In caso di inadempienza l'edificio sarebbe tornato alla corte. Sottoscritte queste condizioni, l'atto di donazione viene stipulato il 3 novembre dello stesso anno in questi termini:

“... totum palatium seu domum, in qua in presentia ipse dominus archiepiscopus habitat ab altero latere, et ab altero, dominus capitaneus Iustitiae Mediolani, et in medio sunt stalle nostre, cui toti edificio seu palatio ab altero latere coheret area quod Viridarium dicitur Mediolanense, a duabus via publica, et ab alio latere curia nostra, que dicitur curia Arenghi Mediolani.” (ASMi,

Reg. duc. 61, ff. 128 verso-129, copia. Riportato in C. Baroni, cit. pp. 248-249)

Dal documento sappiamo che l'Arcimboldi già abitava in un lato del palazzo (verso piazza Fontana) mentre l'altro lato verso la Corte era occupato dal Capitano di Giustizia. In mezzo, e cioè al piano terreno del grande quadrato, erano sistemate le stalle.

La Fabbrica del Duomo, responsabile dei lavori, si mette in moto abbastanza lentamente e inizia i lavori giusto dopo quattro anni, nel 1497, pochi mesi prima della morte dell'arcivescovo. Malgrado il patto molto rigido stipulato tra le parti, i lavori continueranno anche dopo la caduta degli Sforza, almeno fino al 1504. In questo periodo vengono realizzate sia le finestre rettangolari e tonde in cotto verso via Arcivescovado, sia le finestre in pietra d'Angera e cotto della facciata che sono state poi sostituite dal Piermarini. All'interno sono realizzate le ali del portico verso nord ed est con i capitelli scudati che recano lo stemma degli Arcimboldi (tre stelle), le finestre al primo piano e le porte al piano terreno sugli stessi lati che recano sul fregio le iniziali di Guido Antonio Arcimboldi (GV. AN. AR.) (Figg. 4-5)

Il portone, sostituito in seguito da quello del Pellegrini, non si sa come fosse: forse non era stato nemmeno realizzato. Comunque si trovava, com'è ancora oggi, spostato verso sinistra rispetto all'asse della facciata, perché seguiva la simmetria del cortile interno. A coronamento dell'opera l'Arcimboldi fa costruire una grande loggia che copre tutto l'ultimo piano, dove corre una serie di finestrine secondo un modulo che ricorda l'analogo coronamento della Bicocca degli Arcimboldi, abitata in quegli anni dallo stesso arcivescovo.

Resta da capire se in questi anni viene realizzato il terzo portico del cortile (verso sud) oppure se viene realizzato più tardi e da chi. Il terzo portico, eguale agli altri due, infatti non porta le iniziali dell'Arcimboldi ma quelle di Carlo Borromeo - CAR. BOR. - anche se è piuttosto improbabile che sia stato realizzato a quell'epoca. Non si conosce l'architetto di quest'opera, che pure corrisponde alle esigenze di eleganza e decoro richiesti dal duca. Nei documenti della fabbrica figurano i nomi di Ambrogio della Valle e dell'Amadeo, che potrebbero però essere intervenuti soltanto come funzionari della Fabbrica responsabili del controllo sui lavori.

Nel 1507, nel periodo migliore della dominazione francese quando Leonardo inizia il suo secondo soggiorno milanese, si pensa di riprendere i lavori e affrontare la Canonica degli Ordinari, questa volta su progetto dell'Amadeo, che è ormai il più accreditato architetto della città. Purtroppo nulla sappiamo di questo progetto, che resta comunque sulla carta. Nello stesso periodo l'ambasciatore veneziano Michiel scrive di aver visto nella curia arcivescovile "pitture a fresco che risplendono fin oggidì come specchi de man de maestri vecchissimi". La parte della Curia, all'inizio del Cinquecento, era dunque ancora come l'aveva lasciata Giovanni Visconti nel 1354.

L'ultimo Arcimboldi che risiede nel palazzo è Giovanni Angelo, dal 1550 al 1555. Secondo il Morigi (Nobiltà di Milano, p. 150), questo arcivescovo esegue molte opere "in supplimento di quelle di Guido Antonio, con sua grave spesa". Vuoi vedere che è lui l'autore del terzo portico? In ogni caso dovrebbe essere una sua committenza il grande affresco con Sant'Ambrogio di scuola tardo luinesca che si trovava sotto il portico settentrionale e che ora, staccato, è collocato al primo piano nella sala del Faldistorio.

La grande trasformazione

L'opera di Carlo Borromeo e Pellegrino Pellegrini

Nel 1560, all'età di 22 anni, Carlo Borromeo riceve dallo zio, il papa Pio IV, l'incarico di seguire la contabilità della Mensa arcivescovile come amministratore della diocesi di Milano. E' uno dei tanti incarichi di routine che l'attivissimo nipote svolge in questi anni a Roma. Dal cugino Guido, inviato ad ispezionare il palazzo, veniamo a sapere che "vi era ogni cosa in ruina", una diagnosi forse esagerata per la residenza dell'arcivescovo che era stata usata e risistemata solo cinque anni prima, ma certamente realistica per la parte della Curia che da due secoli non era stata più toccata. Le biografie di San Carlo Borromeo ci raccontano che fu la morte del fratello Federico - il 19 novembre 1562 - che provocò in lui quella profonda conversione che lo indusse, tra le tante cose, a decidere di tornare a Milano per sviluppare direttamente ed energicamente la sua opera

pastorale. Dal 1563 infatti egli inizia a pensare a quella totale ristrutturazione dell'isolato che sarà realizzata negli anni successivi.

In primo luogo si adopera per liberare quella parte del palazzo che era ancora occupata dal Capitano di Giustizia, con i suoi ufficiali, i soldati e le scuderie. Si trattava presumibilmente di tutto il piano terreno e del primo piano sul corpo occidentale e meridionale del grande quadrato visconteo: quelle parti cioè che verranno in seguito donate al Capitolo degli Ordinari. Verso la fine del 1563, a pochi giorni dalla sua consacrazione ad arcivescovo di Milano, il Borromeo fa eseguire i rilievi del palazzo dal Pellegrini, giunto appositamente da Pavia per sovrintendere ai lavori. Con la primavera seguente tutto il primo piano del corpo di fabbrica verso il Duomo è interessato da una profonda ristrutturazione che per prima cosa fa sparire i lucenti affreschi trecenteschi (o forse sono ancora sotto l'intonaco?). Si crea così una fila di saloni che si concluderanno, verso est, con la nuova cappella. Sull'angolo del cortile dell'Arcimboldi viene creato lo scalone d'onore che introduce all'appartamento dell'arcivescovo e alla nuova curia. Le nuove sale, per volontà esplicita del Borromeo, devono essere molto semplici, quasi disadorne, prive di ogni decorazione pittorica. Anche le travature a vista dei soffitti vengono semplicemente ridipinte color legno per renderle uniformi. Solo la cappella dovrà avere una volta e un campanile. Quest'ultimo però non sarà mai realizzato.

Il lavoro più impegnativo riguarda invece le prigioni, alle quali il Borromeo dedica particolare attenzione. La loro ristrutturazione viene fatta a spese dello stesso Borromeo, e non della Mensa arcivescovile, e curata dall'architetto Bernardo Lonati, che lavorava al diretto servizio dei Borromeo. Le prigioni erano nella parte sud est del palazzo dei Canonici, nella torre d'angolo del palazzo che sporgeva sul resto dell'edificio raggiungendo i 4 piani. Questo spazio viene allargato verso ovest creando un corpo massiccio, più alto del resto dell'edificio, ancora oggi ben visibile da via delle Ore. Al centro di questo corpo viene lasciato un piccolo cortile che separa le due ali con le celle. La struttura di queste carceri prevedeva al piano terreno la sala degli interrogatori e una saletta a parte per i tratti di corda. Mediante una scaletta si saliva ai tre piani superiori e alle celle poste sui

due lati del cortiletto. Ad ogni cella viene dato il nome di un santo mentre quella più in alto si chiamava "il Paradiso". Il Biffi (Sulle antiche carceri, cit. p. 77), che le visitò nel secolo scorso quand'erano ancora come le aveva costruite il Borromeo, ce le descrive in questi termini:

"sul frontone delle loro porte si vede ancora scritto il nome di un santo, da cui ciascuna cella pigliava il nome; è poi strano che una fra le peggiori, invece di essere contrassegnata dal nome di un santo, porta il numero 13, che volgarmente si ritiene di infausto augurio. Vi sono tre celle ad ogni piano, e ognuna di esse è un bugigattolo a volta, con grosse mura, con doppi usci massicci, l'interno dei quali ha uno sportellino per passare i cibi al detenuto: internamente una piccola canna serviva da latrina, un'angusta finestretta posta in alto, in direzione obliqua, munita di doppia e grossa inferriata, lasciava penetrare a stento un po' d'aria e di luce; qualche stanzino poi non ha neppure traccia di finestra. In generale le camerette de' piani più bassi sono le peggiori, e dovevano essere riservate ai detenuti sottoposti a più duro castigo."

Anche il palazzo dell'Arcimboldi, in condizioni migliori rispetto al resto dell'edificio, viene in parte modificato, ma non stravolto, anche perché bisognava sbrigarsi prima dell'arrivo a Milano del nuovo arcivescovo, atteso per il settembre 1565. Sul Verziere il Pellegrini crea un grande portale con l'impresa borromaica del dromedario dentro il cesto. La loggia superiore viene completamente chiusa e sostituita da un forte cornicione a mensole. Sugli spazi tra le ultime mensole, a destra e a sinistra, si inseriscono altre due "imprese" della casata: a destra l'"Umilitas" e a sinistra il "caval marino" o "liocorno", quest'ultimo scomparso. Le finestre dell'Arcimboldi non vengono toccate, né quelle sulla facciata, né quelle interne sul cortile.

Tutti questi lavori sono conclusi entro l'estate del 1565. Il 15 ottobre si deve aprire il Concilio provinciale che fa accorrere a Milano i vescovi dell'intera Provincia ecclesiastica: Cremona, Brescia, Bergamo, Vigevano, Alessandria, Alba, Vercelli, Tortona, Casale Monferrato e Acqui, nonché i rappresentanti dei vescovi di Lodi, Novara, Asti e Savona.

Carlo Borromeo arriva a Milano il 23 settembre per seguire direttamente i preparativi. I suoi appartamenti al primo piano

verso il Duomo sono già pronti, manca solo la cappella. Sulle soffitte sopra queste sale dormivano i suoi più di cento servitori. Sotto i portici settentrionali dell'Arcimboldi c'era la Cancelleria con i suoi notai. Sul lato meridionale del cortile dovevano esserci le cucine, il refettorio e, ai piani superiori, le abitazioni dei Vicari Generale, Civile e Criminale. Il corpo dell'edificio posto tra i due cortili - detto il Quarto dei Vescovi - era riservato ai numerosi ospiti. Nella sala più a nord di questo corpo, al primo piano, viene creata una cappelletta provvisoria dove si verificherà nel 1569 il famoso attentato contro l'arcivescovo. Nella fila di stanzette che si affacciano sul Verziere sono alloggiate le persone più vicine al Borromeo. Naturalmente il Quarto dei Vescovi non poteva ospitare tutti i convenuti per il Concilio: una parte di essi viene cortesemente ospitata nella Corte dal Governatore, mentre per alcuni si ricorre al nuovo palazzo costruito da Tommaso Marino.

Finito il Concilio, il Borromeo ritorna a Roma, ma prima è riuscito a convincere il governatore a cedere finalmente i locali occupati dalle scuderie della Corte in modo da poter iniziare le case degli Ordinari. L'incarico è affidato sempre al Pellegrini che studia il modo di sistemare questi appartamenti lungo tutto l'altissimo piano terreno che viene diviso in due piani. Ogni abitazione doveva avere "quattro lochi: una salotta, uno studio, un loco per la servitù et un altro che si li viene uno forestiero o parente possi alogiar" (Pellegrini, *L'Architettura*, cit., p. 47). Gli appartamenti a livello del cortile avevano anche una cantina con pozzo, quelli all'ammezzato si servivano dei pozzi sul cortile. Sempre al piano terreno (non si dice dove) sono predisposte delle stallette che saranno fonte di continue lamentele per il loro cattivo odore. Altre abitazioni sono costruite al primo piano sul lati verso via del Palazzo Reale e via delle Ore, fino alle prigioni. Le ultime tre sale del primo piano verso la corte sono anch'esse destinate ai Canonici come Biblioteca, Archivio e Sala Capitolare. Forse per questa ragione vengono rispettate le ultime tre bifore trecentesche, mentre le altre sono danneggiate dagli spostamenti delle finestre voluti dal Pellegrini sulle facciate. Con le nuove e numerose aperture praticate su tutte le facciate, sparisce comunque ogni traccia dell'aspetto trecentesco sotto uno strato di intonaco che ne conserverà le tracce fino ai recenti

ritrovamenti.

Per accedere alle loro abitazioni, i Canonici si servono di due nuovi portoni (verso il Duomo e verso via delle Ore) e di due nuove scale in corrispondenza ai portoni. La scala verso via delle Ore è realizzata a chiocciola e termina con un curioso lantermino che sporge dal tetto. Il lavoro più impegnativo e di maggior pregio tra quelli realizzati dal Pellegrini per il palazzo è senz'altro quello dei portici del cortile, che resta ancora oggi uno degli esempi più riusciti di architettura manierista. (Figg. 6-7) I lavori per realizzare il doppio loggiato del cortile dei Canonici si protraggono per molti anni. Iniziano probabilmente nel 1572 per concludersi verso il 1589, dopo la morte del Borromeo e la partenza per la Spagna del Pellegrini. Per questa ragione, e per alcune note di lavoro rimaste, che parlano di fondazioni dei piloni, possiamo pensare che sia stata un'opera del tutto nuova e non un semplice rifacimento di un portico gotico. Non sono riuscito a trovare comunque una conferma certa di questa ipotesi.

Nel 1573, avviata la costruzione del portico, il Pellegrini appalta i lavori delle scuderie, quella curiosa costruzione poligonale quasi all'angolo tra via delle ore e via del Palazzo Reale che molti a Milano chiamano la "Rotonda dei pellegrini" anziché la "Rotonda del Pellegrini" perché non sospettano che il Pellegrini era l'architetto autore della costruzione. Anche qui ci sono dubbi non risolti: c'era già qualche edificio rotondo in quel posto che è stato utilizzato per le scuderie? E' possibile appurarlo attraverso l'analisi delle murature? Speriamo si possa un giorno chiarire anche questo dubbio. E' abbastanza curiosa e inedita infatti la scelta di costruire delle scuderie su due piani sovrapposti e non sarebbe facile giustificarla se non si trattasse del riuso di un edificio preesistente. Comunque, benché restaurato e convertito ad altre funzioni, l'edificio delle scuderie si mantiene ancora oggi molto vicino all'originaria costruzione cinquecentesca. Sopra i due piani delle scuderie (uno per i cavalli ed uno per i muli) c'è la grande sala voltata dei fienili. Resta anche il bel pronao classico, il vano del pozzo e l'elegante scala a chiocciola. (Figg. 8-9-10)

Terminata la terribile peste del 1576 (la Peste di S. Carlo), il Borromeo compie un'operazione suggeritagli probabilmente proprio da quella tremenda esperienza: inizia a costruire un

lungo sottopasso che dall'angolo del palazzo dei Canonici arriva dentro il transetto del Duomo sbucando nella sacrestia meridionale, che apparteneva appunto al Capitolo degli Ordinari. In questo modo - deve aver pensato Carlo Borromeo - peste o non peste questi signori possono sempre celebrare le loro funzioni nella Cattedrale. A metà del percorso, nel mezzo della via Arcivescovado, il Pellegrini crea anche un lanternino di aerazione sormontato da una statua di S. Sebastiano di Cristoforo Solari il Gobbo e anche questo è un indizio che si trattava di una "strada protetta" in caso di pestilenza.

Le opere di Federico Borromeo

Purtroppo non abbiamo alcun documento riguardante i lavori eseguiti da Federico Borromeo nel palazzo. Si tratta comunque di lavori minori eseguiti nella casa arcivescovile, soprattutto la facciata ovest del cortile, in uno stile che ricorda Fabio Mangone. Probabilmente era l'inizio di un nuovo rivestimento "moderno" del cortile per metterlo in sintonia con quello del Pellegrini. Un altro lavoro eseguito per conto di Federico Borromeo è la torretta posta sopra il vano dello scalone d'onore, che viene alzato di due piani grazie ai rinforzi delle murature creati dal Pellegrini. Il locale più in alto, con una finestra su ogni lato, era chiamato la Stanza dei Quattro Venti. L'arcivescovo vi si recava per godere "della bella veduta de' lontani paesi, de' campi, e de' monti, e sopra tutto del nascente, e cadente sole, che più di ogni altra cosa gli piaceva quindi veder', e contemplare" (Rivola, Vita di Federico Borromeo, Milano, 1656, p. 476).

Forse proprio per la serenità che ispirava, questo luogo in seguito viene scelto dalla Curia per deporvi i corpi degli arcivescovi morti in attesa della solenne esposizione in Duomo. Altri lavori minori vengono eseguiti dopo la canonizzazione di S. Carlo nel 1610, come l'affresco con S. Ambrogio e S. Carlo sull'arcone che passava sopra la via S. Clemente. Anche le due grandi statue di S. Ambrogio e S. Carlo nel cortile potrebbero essere state lì collocate in questa occasione. Il palazzo dell'arcivescovado in questi anni diventa quasi un sacrario del santo che lo aveva restaurato e vissuto. Valeva la pena di accentuare questo ricordo senza tradire il suo amore per la

semplicità. Solo la piccola cappella dov'era solito ritirarsi a pregare riceve una ricca decorazione pittorica con affreschi alle pareti di Domenico Pellegrini (episodi della vita di S. Carlo) e un soffitto ligneo dipinto con angeli e vescovi da un seguace del Moncalvo.

La formazione della quadreria dell'arcivescovado

La collezione del Cardinal Monti

Dopo la morte di Federico Borromeo, arriva a Milano per governarne lungamente la diocesi il cardinale Cesare Monti, uomo colto e sensibile, tutt'altro che portato alla vita ascetica e austera. Per prima cosa fa mettere i vetri alle finestre nelle sale delle udienze. Poi compera una bella villa sul Naviglio Grande nei pressi di Magenta da affiancare a quella già utilizzata dai Borromeo a Gropello d'Adda. Si fa anche preparare un appartamento nel Collegio Elvetico da usare come residenza suburbana sulla Strada Marina che stava allora diventando il passeggio di moda per le "carrette". Anche il Quarto dell'Arcivescovo, che correva sul primo piano di fronte al Duomo, deve assumere un aspetto più elegante, quasi da Corte. Prima di tutto bisogna ampliarlo occupando le ultime tre sale dei Canonici che trasferiscono biblioteca, archivio e sala capitolare in "“illas aedes a fronte claustrum Canonicae contra aedes Archiepiscopales”", una espressione che dovrebbe indicare il lato sud del cortile. L'anno dopo il suo arrivo, nel 1636, fa chiudere tutto il primo piano del portico settentrionale dove viene creata una grande Galleria, seguita da alcune sale. Quest'ultimo lavoro serve soprattutto per disporre in bell'ordine la grande collezione di quadri raccolta dall'arcivescovo negli anni precedenti e che doveva emulare la fama della collezione donata da Federico Borromeo all'Ambrosiana. Altri quadri sono distribuiti nelle sale di rappresentanza del palazzo e nelle ville. Il primo inventario di questa grande raccolta è del 1638 e ci permette di conoscere i nomi di alcune sale e quindi l'uso che se ne faceva a quest'epoca. Lungo la via Arcivescovado, partendo dalla cappella, troviamo quindi l'Anticamera, la Sala dei Palafrenieri, l'Anticamera dei Gentiluomini, la Camera della Croce e altre

sette stanze tra cui una chiamata “la Galariola”. Accanto alla Camera della Croce c’era la camera da letto invernale dell’Arcivescovo. Verso il cortile c’era la libreria, la stanza del segretario e la Galleria. Nell’inventario successivo, redatto alla morte del Monti nel 1650, si cita anche la Stanza delle Congregazioni “al fino della Galleria a ponente”.

La collezione, tra quadri e disegni, annoverava nell’inventario del 1638 ben 257 opere, che si riducono a 221 nell’inventario successivo che accompagna l’atto di donazione di una parte della collezione agli arcivescovi di Milano suoi successori. Fanno parte della raccolta molte copie di opere di pittori famosi, ma anche alcuni capolavori soprattutto di scuola lombarda. Questi ultimi, attraverso alcune operazioni non troppo eleganti che vedremo più avanti, passeranno nella Pinacoteca di Brera. La maggior parte dei quadri sono invece rimasti in arcivescovado.

Le successive donazioni

L’idea di Cesare Monti di arredare l’arcivescovado con una moltitudine di dipinti ha subito successo, impegnando i successori a seguirlo per questa strada. E non solo i successori: nel 1688 Francesco Riccardi, parroco di S. Maria Fulcorina, lascia 44 dipinti prevalentemente a soggetto religioso, seguito l’anno dopo dall’arcivescovo Filippo Visconti che dona ben 112 dipinti tra cui alcune “rovine”. Nel 1737 è la volta di Benedetto Erba Odescalchi, che arricchisce la quadreria con i ritratti di 41 vescovi da S. Barnaba a S. Carlo per completare la serie dei ritratti iniziata alla fine del Seicento e proseguita fino ad oggi. Completa la serie il Pozzobonelli, con il quale la quadreria da richiamo “elegante” ai valori religiosi diventa in qualche modo fine a se stessa arricchendosi di una serie di quadri “arcadici” con paesaggi e scene pastorali.

Le ultime vicende

Con la Descrizione di Milano del Latuada degli anni 1737-38 entriamo finalmente nel palazzo. Nel cortile più piccolo dell’Arcimboldi troviamo un pozzo centrale, le due grandi statue

e i portici, uno dei quali (probabilmente quello di sinistra) “è ferrato per tenere guardate le Carrozze dell’Arcivescovo”, segno che allora rubavano le vetture anche da dentro i cortili. “Le stanze terrene servono per la Curia Ecclesiastica Civile e Criminale, ove stanno i Notai, gli Scrittori, gli Attuari, e Cancellieri con le loro assegnate incombenze e giuredizioni in tal foro”. Segue l’elenco dettagliato di queste cariche (pp. 74-75) che comprendono anche “il Cavaliere o sia Barigello con sei fanti”, la famosa “famiglia armata” dell’arcivescovo. Nel secondo cortile, il Latuada ci indica, sotto il cornicione, le imprese borromaiche scolpite nel fregio: il freno, l’alicorno, il “camelo” (sic) e l’Umilitas, presenti ancora oggi. Ricorda inoltre gli appartamenti degli Ordinari, le carceri con le stanze per il Custode, le due scale e la Biblioteca del Capitolo. Seguono molte pagine nelle quali è riportato l’inventario dei quadri presenti nell’arcivescovado e nelle ville sopra ricordate.

La situazione quindi non è mutata rispetto alla sistemazione organizzata da Carlo Borromeo, soltanto le grandi sale disadorne del Quarto dell’Arcivescovo si sono rivestite delle più varie immagini. Anche il contorno è rimasto inalterato: la via dell’Arcivescovado e il Verziere è ancora stracolmo di banchi di generi alimentari tra i quali si aggirano entusiasti i ghiottoni milanesi.

Le modifiche del Piermarini

A partire dal 1770 Milano è messa a soqquadro dal Piermarini. Si vuole rendere soprattutto il centro degno dell’augusta presenza dell’arciduca Ferdinando e della sua Corte. In seguito le direttrici da valorizzare partendo dalla piazza del Duomo saranno quelle verso S. Babila, piazza della Scala e il Cordusio, ma questo sarà il frutto di decisioni successive. In questo momento invece si pensa di creare il percorso più elegante in direzione di porta Tosa: un’idea destinata ancora oggi a non decollare. Il Piermarini si muove decisamente in questa direzione. Nel 1776 il mercato viene tolto dalla piazza dove è prevista la costruzione di una serie uniforme di facciate neoclassiche come sfondo di un’importante fontana pubblica che sarà messa in opera tra il 1781 e il 1782.

Il 27 aprile 1783 muore l'arcivescovo Pozzobonelli, che non aveva molta simpatia per le innovazioni introdotte da Maria Teresa e da Giuseppe II nelle questioni ecclesiastiche. Si approfitta subito della sede vacante per avviare i lavori di abbellimento della facciata dell'arcivescovado che doveva costituire il pezzo forte dell'arredo della nuova piazza. La sede vacante, oltre ad evitare ogni discussione con l'arcivescovo, consentiva anche di addebitare le spese dei lavori alla Mensa arcivescovile, con il pretesto che il palazzo aveva comunque bisogno di restauri. Il Piermarini riceve già il 31 maggio l'incarico dei lavori, che iniziano il 4 settembre successivo per concludersi nella primavera del 1783, prima dell'insediamento del nuovo arcivescovo Filippo Visconti. La facciata verso il Duomo non subisce modifiche, basta una semplice reintonacatura. Sulla facciata verso piazza Fontana invece si interviene con garbo, sostituendo le finestre quattrocentesche con nuove finestre che si richiamano a quella posta dal Pellegrini sopra il portone, che viene anch'essa sostituita. La parete viene inoltre alleggerita da una serie di finestre al piano terreno allineate con quelle del primo piano. Tranne quelle laterali, queste finestre sono puramente decorative, perché si aprono sul portico. Il lavoro più impegnativo riguarda l'angolo verso via S. Clemente dove c'era ancora il ponte coperto che raccordava il palazzo arcivescovile con l'antico palazzo visconteo ormai completamente trasformato in abitazioni private. La demolizione del ponte crea infatti un grave dissesto nella muratura dell'angolo del palazzo, che era molto sottile. Si scopre cioè che era il ponte che sosteneva il palazzo e non viceversa. Si procede comunque con le opportune riparazioni e si completa il cornicione del Piermarini facendolo svoltare su via delle Ore e, per simmetria, anche su via Arcivescovado. Il rifacimento dell'angolo fa scomparire il "caval marino" borromaico che si trovava tra le ultime due mensole.

La bufera napoleonica

Le iniziative della corte asburgica si erano limitate a modificare la facciata est del palazzo. Con l'arrivo di Napoleone le mani

vengono allungate senza riguardo all'interno del palazzo. Nel 1796 è abolito il Capitolo degli Ordinari che devono lasciare gli appartamenti mentre le prigioni accolgono i prigionieri del governo repubblicano. Resta stranamente in attività la famiglia armata dell'arcivescovo. Nel 1802, dopo il ritorno di Napoleone vittorioso sugli austro-russi, gli appartamenti dei canonici sono addirittura messi in vendita. Rimasti fortunatamente invenduti, il 15 novembre 1802 sono dichiarati beni erariali e successivamente dati in uso ai canonici quando poco dopo il Capitolo sarà ricostituito. Nello stesso anno il pittore Andrea Appiani esegue un inventario completo delle pitture presenti nel palazzo che sono:

- 200 quadri del lascito Monti (nella Galleria e ambienti vicini)
- 21 del lascito Riccardi e Visconti (nella Galleria e ambienti vicini)
- 54 quadri del lascito Visconti ed Erba Odescalchi (nel Quarto dei Vescovi)
- 150 opere del Pozzobonelli (nei due Gabinetti)

Questo inventario è importante per le attribuzioni che il formidabile occhio dell'Appiani formula sulle singole opere, distinguendo quasi sempre quelle autentiche dalle copie e dalle opere di bottega. L'inventario non viene eseguito per mera curiosità, ma per cercare opere interessanti per la nascente Pinacoteca di Brera che l'Appiani stava allora istituendo. Si arriva così ad un accordo che impone all'arcivescovo la consegna di 23 dipinti e disegni della collezione Monti in cambio di 18 opere di Brera. Tra queste opere sono esposte oggi a Brera quelle di Bonifacio Veronese (già attribuite a Giorgione e Tiziano), di Paris Bordone, del Mazzola e di alcuni altri lombardi. Una seconda e più cospicua sottrazione di quadri della collezione Monti da parte dell'arcivescovado, sempre in direzione di Brera, verrà effettuata dopo molte polemiche dallo Stato italiano nel 1896 seguita da una di minore entità concordata nel 1906 con il cardinal Ferrari. Sono trasferiti in tutto 19 quadri tra cui alcune opere molto importanti come Lo sposalizio mistico di S. Caterina di G.C. Procaccini, il San Luca che dipinge la Madonna di Jan de Beer, l'Adorazione dei Magi del Correggio, la Madonna col Bambino del Bramantino e il famosissimo "quadro delle tre mani" eseguito congiuntamente da G.C. Procaccini, il Cerano e il Morazzone. In cambio vengono dati 16 tra quadri e disegni,

tutte opere di scuola o copie.

Restauri e restauri...

Negli anni della restaurazione austriaca poco succede dentro e fuori il palazzo. Si eseguono opere di ordinaria manutenzione sulle facciate verso via delle Ore e verso la Corte. Negli anni '40 però, in concomitanza con la demolizione della Cassina (il Duomo ormai è quasi finito!) e la costruzione del nuovo palazzo della Fabbrica del Duomo, si pensa che la facciata verso il Duomo sia davvero troppo indecente rispetto al suo magnifico contorno. Il 19 novembre 1846 muore, dopo molti anni di governo, l'arcivescovo Gaysruck ed ecco che la sede vacante fa venire molte idee. Si vorrebbe una degna facciata sul lato settentrionale del palazzo e si incarica l'ingegner Caimi di studiare un progetto. Il progetto viene disegnato, discusso, criticato, rivisto, ripresentato, ridiscusso. Poiché sappiamo tutti com'è oggi la facciata nord dell'arcivescovado e considerando che questi disegni non erano nemmeno molto interessanti dal punto di vista architettonico, possiamo risparmiarci di ripercorrere il deprimente calvario di questa idea, che si protrasse per almeno venti anni, fino al sindaco Beretta.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento ben poco succede nel palazzo, poco abitato dall'arcivescovo Nazari di Calabiana in viso al clero temporalista milanese per i suoi stretti legami con gli odiati Savoia. Oltre a qualche opera di manutenzione sono da ricordare soltanto l'arrivo dei due colossi di pietra nel cortile dei Canonici e la decorazione a fresco della Cappella. Le due grandi statue - il Mosè di Antonio Tantardini e l'Aronne di Giovanni Strazza - erano state commissionate per il Duomo e dovevano essere collocate ai lati della Madonna dell'Albero. Una volta finite, ci si accorse dell'inadeguatezza della scelta e così finirono in deposito nella chiesa di S. Giovanni in Conca da dove, nel 1870, furono infine trasportate nel cortile dove ancora si trovano.

La nomina ad arcivescovo di Milano del cardinale Andrea Ferrari nel 1894 segna l'inizio di una nuova epoca, durante la quale la diocesi torna ad essere governata direttamente ed energicamente dai suoi arcivescovi ed il palazzo vede rifiorire al

suo interno una nuova vita e molte nuove attività. Tutto ciò si traduce in una continua ricerca di nuovi spazi che devono essere trovati all'interno dell'isolato nella zona di pertinenza della Curia. I primi lavori, promossi dal Cardinal Ferrari, sono affidati a Cesare Nava che si cura sia di ampliare sia di decorare la zona verso piazza Fontana.

I lavori, iniziati alla fine del 1897, si concludono all'inizio del 1900. Il Nava costruisce un nuovo corpo lungo la parete prospiciente sulla piazza spostando il portico in avanti di una campata e riducendo dunque il cortile. Anche la balconata pensile è conseguentemente spostata in avanti. A ricordo di questi lavori lungo tutto il lato est del cortile le porte e le finestre recano le iniziali AND.C.FER. del cardinale. Le pareti del cortile sono inoltre rifinite con decorazioni neo-rinascimentali (fig. 4) forse riprendendo brandelli della decorazione originaria. Luca Beltrami decora invece la Sala del Faldistorio con motivi floreali e motti latini. Verso il Duomo sono restaurate (o rifatte?) le finestre in cotto del Quattrocento mentre vengono aperte tre porte verso la strada per ricavare locali aperti al pubblico. Sopra gli appartamenti dell'arcivescovo si predispongono degli spazi per un grande archivio. E' facendo questi lavori che vengono alla luce alcuni frammenti di affreschi trecenteschi che saranno studiati dal Toesca e pubblicati nel 1912: è la sala del giudizio con i giudici seduti in cattedra e la veduta del Verziere.

Nel 1935 accade un fatto di notevole importanza anche se non interessa direttamente il palazzo: il comune di Milano cede alla curia il palazzo adiacente dov'era la casa di Giovanni Visconti e l'ospedale del Brolo in cambio del vicino isolato su via delle Ore dove Carlo Borromeo aveva sistemato i Canonici minori e gli Ostiari. Entrambi gli isolati vengono abbattuti per allargare via S. Clemente e creare la nuova via S. Tecla. Un millennio di storia scompare in poche settimane. Anche un piccolo ponte coperto che collegava l'arcivescovado con la casa degli Ostiari passando sopra via delle Ore scompare per sempre. (Fig. 11)

Nel dopoguerra, il palazzo, danneggiato dai bombardamenti viene restaurato più volte. Nel 1949 si restaura la Rotonda del Pellegrini per assegnarla come sede all'Ambrosianeum. Nel 1950 il Capitolo ristruttura il terzo piano verso via delle Ore e via Palazzo Reale per ricavare alloggi nel sottotetto. Nel 1954-55

durante il restauro della facciata verso il Duomo vengono messe in vista le bifore trecentesche creando nel contempo l'attuale inestricabile groviglio di buchi. Durante questi stessi restauri sono strappati gli affreschi del sottotetto e collocati nella sala delle udienze; si restaura l'Oratorio di S. Carlo e si rifà la scaletta per accedervi; viene creato al primo piano sul lato nord-ovest della Canonica, un appartamento per il Vicario e uno per il segretario dell'Arcivescovo con accesso dallo scalone posto in quell'angolo; sono sistemati sul sopralzo del corpo tra i due cortili i giovani seminaristi che studiano in aule preparate sul lato sud della Canonica, nelle ex carceri. Tutti questi lavori sono eseguiti da Antonio Cassi Ramelli.

Dal 1973 al 1978, l'ingegner Ferrari da Passano esegue un'altra importante serie di restauri nel corso dei quali si consolida la torretta con incastellature metalliche; si risanano i sotterranei recuperandovi un sarcofago visconteo che viene collocato tra le due statue del cortile dei Canonici; si ristrutturano tutti i sottotetti trasformandoli in uffici. Durante questi ultimi lavori sono rintracciati altri affreschi trecenteschi. Scavando per realizzare gli ascensori sono rinvenuti i rocchi di colonna oggi al Civico Museo Archeologico. E' restaurato anche il lato sud della Canonica: spariscono le ultime prigioni tranne una sola cella con la sua finestrella su via delle Ore. E' un rinnovo totale dell'interno dell'edificio, fatto soprattutto per ampliare e rendere più confortevoli gli uffici. Gli spazi comunque non sono mai sufficienti: nel 1985 il grande archivio della Curia arcivescovile si sposta nella vicina chiesa di S. Stefano in Brolo, che, dopo tanti secoli, torna a svolgere le funzioni già esercitate dal monastero di S. Radegonda.

Bibliografia

- AA. VV., *Domus Ambrosii. Il complesso monumentale dell'Arcivesco-vado*, Milano, Silvana 1994
- AA. VV., *La pittura in Lombardia. Il Trecento*, Milano, Electa 1993, pp. 33-37
- AA. VV., *Le stanze del Cardinale Monti (1635-1650)*, Milano, Leonardo Arte 1994
- AA. VV., *Pittura a Milano dall'Alto Medioevo al Tardogotico*, Milano, Cariplo 1997, pp. 216-218
- Baroni, Costantino, *Documenti per la storia dell'architettura nel Rinascimento e nel Barocco*, vol. II, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei 1968, pp. 243-272
- Biffi, Serafino, *Sulle antiche fabbriche di Milano e del Ducato milanese*, Milano 1884 [Rist. Milano, Cisalpino-Goliardica 1972], pp. 72-93
- David, Massimiliano, *Una pusterla delle mura romane in piazza Fontana a Milano*, in "Arte lombarda", 92-93, (1990/1-2), pp. 126-131
- De archiepiscoporum mediolanensium aedibus urbanis et suburbanis usque ad Hippolitum Espensem I, brevis tractatus (cum additionibus Petri Pauli Boscae)*, Bibl. Ambrosiana, ms. Z. 83 sup.
- De mediolanensium archiepiscoporum aedibus seu archiepiscopali palatio, in urbe ac extra urbem, ad anno 1353 ad annum 1624*, Bibl. Ambrosiana, ms. Z 126 sup.
- Fraccaro, Cristina, *La canonica degli Ordinari del Duomo di Milano: le fasi edilizie della fabbrica pellegriniana*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", 1991, pp. 165-173
- Latuada, Serviliano, *Descrizione di Milano*, Milano [1737-38], Milano, La vita felice 1995, vol. II, num. 54, pp. 68-108
- Mezzanotte, Paolo - Bascapè, Giacomo C., *Milano nell'arte e nella storia*, Milano-Roma, Bestetti [1948] 1968, pp. 58-59
- Patetta, Luciano, *L'architettura del Quattrocento a Milano*, Milano, CittàStudi 1987, pp. 292-295
- Pellegrini, Pellegrino, *L'architettura*, Milano, Polifilo 1990
- Ricci, G., *Il Palazzo Arcivescovile a Milano*, in *Costruire in Lombardia*, Milano, Electa 1983
- Roggiani, Fermo, *Il Palazzo Arcivescovile di Milano. La Domus Ambrosii*, Milano 1986
- Torre, Carlo, *Il ritratto di Milano [1714]*, rist. Bologna, Forni 1973, pp. 369-74
- Zucchi, Cino, *L'architettura dei cortili milanesi 1535-1706*, Milano, Electa 1989, pp. 214-17

4 Il Sestiere di Porta Comasina

Il Sestiere di Porta Comasina

Da Giulio Cesare alla fine del III secolo

Schede:

L'origine del Borgo degli Ortolani (Borg di Scigolatt)

Altri aspetti di questo Sestiere sono presenti nelle sezioni Milanesi illustri e Ritratti femminili:

Bianca Milesi, la maestra giardiniera dei moti del 1821

Marco Formentini

Laura Solera Mantegazza

nella sezione Vescovi famosi:

Anselmo da Baggio

4.1 da Giulio Cesare alla fine del III secolo

Il Sestiere di Porta Comasina

da Giulio Cesare alla fine del III secolo

di Maria Grazia Tolfo

Cerchiamo risposte
per poi distruggerle
e immaginare domande migliori
(Rob Breznsny, La Pronoia, Rizzoli 2006, p. 41)
Premesse

Un Sestiere dimezzato

Nel catasto del 1752 il sestiere di Porta Comasina coincideva ormai con le case prospicienti l'asse viario principale e con una limitata rete di intricate viuzze di origine medievale verso il più vasto sestiere di Porta Nuova. La ragione di una così ridotta estensione territoriale va cercata nel fatto che la porzione occidentale del sestiere esterna al Pontaccio venne atterrata per far posto al castello visconteo-sforzesco (o meglio, all'area di rispetto che lo circondava), alla "tenaglia" dei Bastioni spagnoli e infine, in età a noi più vicina, all'arena.

L'asse viario del sestiere, identificabile nei tratti di via Broletto, Ponte Vetero, Mercato, (Pontaccio), corso Garibaldi, è uno dei più antichi di Milano, probabilmente ricalcante una via glareata preromana, che collegava Milano al nord attraverso Como e, da una serie di biforcazioni che iniziavano all'altezza del Ponte Vetero, raggiungeva il Seprio o più semplicemente antichi

insediamenti come quelli di Dergano e Affori.

Due toponimi sono rimasti a segnalare la presenza di due attraversamenti dei fossati urbani: Ponte Vetero, allo sbocco di via Broletto, e Pontaccio, all'imbocco di corso Garibaldi.

Esistono testimonianze di presenze insediative nel sestiere già nella seconda Età del Ferro, ma scarsamente considerate: in via S. Protaso si rinvennero negli scavi per la Banca Popolare di Novara degli "oggetti" non meglio precisati. In tutta la zona dobbiamo lamentare una inveterata e gravissima assenza di documentazione (o anche segnalazione) di reperti, che supponiamo deliberata, nel corso della costruzione ottocentesca e anche più recente degli edifici ai due lati di via Broletto. Trattandosi di un'arteria vecchia di 2500 anni, la lacuna è quanto mai grave.

Le mura urbane: ipotesi molte, poche certezze

Le mura di una città sono un organismo vivo, come la pelle che riveste i nostri corpi: si allargano e si stringono in continuazione, infine si sfaldano. Per gli effetti dell'aberrazione temporale, si può creare l'idea che debbano comunque lasciare una traccia della loro esistenza, ma non è così. Basti ricordare a Milano l'ingloriosa storia dei Bastioni spagnoli: appena costruiti vennero usati come cave edilizie e servirono solo a far pagare dazi e gabelle, poi sono scomparsi senza quasi lasciar traccia, fagocitati dai quartieri edilizi lungo la circonvallazione dei tram 29-30.

Anche la funzione delle mura cambia: proteggono inizialmente con un solco sacro (pomerio) dalle forze oscure, dall'inciviltà, dai lemuri; stabiliscono successivamente una proprietà territoriale, come i muri e le porte di casa propria, perciò inviolabile per diritto; nei momenti di pericolo rallentano in caso di attacco l'accesso agli invasori; proteggono l'economia interna con il pagamento di dazi per le derrate straniere e garantiscono il prelievo fiscale; contribuiscono a formare l'identità dei cittadini: dentro urbani, fuori "ariosi", campagnoli; diventano fortezza esse stesse, a volte prigioni; si trasformano in viale di passeggio alberato; finiscono spesso per diventare area appetibile per le

speculazioni edilizie; spariscono, lasciando l'organismo "senza pelle", per cui si torna a parlare di dazi, di delimitare, contingente l'afflusso di merci, veicoli e persone.

L'analisi dell'evoluzione urbanistica del Sestiere di Porta Comasina offre lo spunto per osservare proprio queste trasformazioni, ricorrendo in molti casi all'immaginazione, alle ipotesi, alle deduzioni, perché Milano ha cambiato spesso pelle, ma per diversi motivi non ne ha quasi conservato traccia.

Sestiere di Porta Comense, Cumana, Comacina, Comasina o Garibaldi?

L'antichità del Sestiere milanese qui analizzato si ritrova nell'evoluzione del suo nome. Innanzi tutto, il nome gli deriva dalla Porta, che a sua volta lo prendeva dalla direzione principale della strada che vi si apriva. In questo caso, essendo la direzione principale Como, la porta era detta dai Romani Comensis. Non dimentichiamoci però che il celtico sussisteva accanto al latino, per cui già in età romana i milanesi chiamavano questa porta "Comacina", allo stesso modo in cui il lago era Comacino (Itinerario d'Antonino) e l'isola del lago è ancora "Comacina". E' lo stesso adeguamento linguistico che si ritrova nella Porta Vercellense, trasformata in Vercellina[1].

Nel medioevo tutto ciò che aveva a che fare con Como divenne "Cumano", per cui troviamo "Porta Cumana" nei documenti, accanto all'antica dizione Comacina, trasformata ai nostri giorni in "Comasina", che dà il nome a un quartiere della periferia nord.

Consapevoli del rischio di malinteso geografico, noi continueremo a usare il nome recente di "Porta Comasina" per tutto il Sestiere, tralasciando quello più corretto di Porta Comacina.

Resta da stabilire l'accento: Comàcina o Comacina? Noi propendiamo per il secondo, appartenendo il primo al medioevo, quando i Maestri Comàcini divennero protagonisti dei cantieri edilizi dell'intera penisola. In questo caso si trattava di magistri cum macinis, più che di comaschi, anche se la loro area di provenienza era quella ticinese.

Persa l'identificazione con la sua arteria principale, ora la zona è conosciuta come "Porta Garibaldi" e a ricordo del suo nome primitivo è stato aperto un troncone di strada oggi chiuso al traffico, pomposamente detto "corso" Como.

L'età cesariana Esistevano le mura gallo-romane?

Con la Lex Iulia del 49 a.C. e l'iscrizione alla tribù Oufentina come collegio elettorale, l'agro milanese venne misurato in centurie e lo stesso municipio dovette ricevere come prassi un simbolico pomerio che ne sacralizzasse il territorio. Sappiamo come la vita romana fosse scandita da ben precisi rituali e come la distinzione fra dentro e fuori la città fosse irrinunciabile, non da ultimo per le sepolture, tassativamente esterne al pomerio. Poteva trattarsi di un semplice solco o di una palizzata o di un muro a sacco, opere che molto difficilmente lasciano una traccia nei secoli, ma il perimetro municipale doveva essere consacrato. Milano, non diversamente da tutti gli altri municipi, dovette quindi avere una demarcazione con funzione giuridico-amministrativo-sacrale, che probabilmente delimitava con buona approssimazione la superficie di una centuria di 23 x 23 actus (un quadrato di 807 m di lato), orientata secondo gli assi principali NS-EO. Questi assi non sono naturali per Milano che, pur essendo in pianura e sgombra da eminenze collinari o laghi, è orograficamente "inclinata" e segnata dal fluire dell'Olona e dal Seveso, oltre che da un rigagnolo di risorgive, che favoriscono un orientamento trasversale, per intenderci quello di via Manzoni- via S. Margherita.

Il perimetro del pomerio

Fatte queste premesse, la nostra ipotesi circa le "mura" gallo-romane nella zona settentrionale del municipio vedrebbe il loro inizio in via Bossi e l'apertura della Porta Nord o Pretoria all'altezza dell'attuale chiesa di S. Tomaso in terramala. Le "mura" sarebbero proseguite a ovest fino alla Porta Giovia, in via Camperio-S. Giovanni sul Muro, mentre a est non ci dovrebbero essere state demarcazioni, perché si trovavano il perimetro del santuario (estraneo al diritto romano) e più esternamente il letto del Seveso. Il pomerio doveva riprendere in via S. Raffaele per lambire a sud il letto del Seveso e il laghetto in via Larga.

Ricordiamo che in via Agnello sono state trovate sepolture del I sec. d.C., che confermano come questa zona fosse fuori le mura.

Insistiamo a notare che, essendo la demarcazione verso l'esterno solo simbolica, non era necessario scavare un fossato protettivo né tanto meno incanalarvi l'acqua e le porte urbane potevano essere aperture sacralizzate realizzate in legno.

Il santuario celtico

Perché le mura gallo-romane si sarebbero fermate in via Bossi? Perché bisogna fare i conti con la presunta elisse celtica, il santuario che potrebbe rappresentare il nucleo di fondazione di Mesiolan-Mediolanum, con il quale confinava il sestiere di Porta Comasina. (Vedi la pagina sul Medhelan in questo sito)

Dal Cordusio fino al Ponte Vetero, il lato orientale del sestiere confinava con questo ipotetico primitivo nucleo, diciamo ipotetico perché anche in questo caso non sono emerse finora tracce materiali che ne facciano ammettere l'esistenza (se non si vuole considerare come indizio probante l'assenza di edificazione fino al I secolo d.C. all'interno di tutta l'area, mentre l'esterno del suo perimetro è tutto edificato).

All'estremità settentrionale dell'elisse (attuale piazzetta Giordano Dell'Amore) si trovava un'altra costruzione di notevole rilevanza, ma della quale si sono perse le tracce archeologiche: la chiesa di S. Giovanni alle Quattro Facce, costruita secondo la tradizione locale sull'arco quadrifronte di Giano.

L'arco di Giano quadrifronte e il calendario giuliano

Allo sbocco di via del del Lauro si trova una via con piazzetta un tempo chiamata di S. Giovanni alle Quattro Facce, poi via Oriani e oggi via Arrigo Boito, mentre la piazzetta è dedicata a Giordano Dell'Amore. Qui si trovava fino alle soppressioni giuseppine del 1786 la chiesa di S. Giovanni alle Quattro Facce, già così intitolata nelle carte del X secolo. Come tutta la via del Lauro (detta nel medioevo via publica), apparteneva ai Da Baggio. Qui una pervicace tradizione locale voleva che si

trovasse il tempio di Giano quadrifronte, esaugurato in età cristiana in S. Giovanni Battista. Galvano Fiamma scrisse di un Giano quadrifronte trovato nelle mura di Porta Comasina, Giulini ricordava che l'immagine di Giano era scolpita nella fronte della chiesa, ricostruita nel 1631 da F. M. Richini.

Gli storici contemporanei si sono mostrati molto scettici nell'accogliere questa tradizione[2], che invece ha un suo senso e una certa probabilità di corrispondere a eventi realmente accaduti.

Amnesso che qui vi fosse stato un arco romano, si sarebbe trovato all'estremità settentrionale del santuario celtico. Per visualizzarlo, possiamo servirci del confronto con l'Arco quadrifronte di Settimio Severo a Leptis Magna e supporre che fosse simile a quello di Milano.

L'occasione potrebbe essere stata la stessa che aveva promosso lo scavo del pomerio, ovvero l'ingresso ufficiale del capoluogo degli Insubri nel mondo romano, con in aggiunta un quid che giustificerebbe la presenza di questo arco proprio ai limiti del santuario di fondazione della città.

Con Cesare si era imposto dal 46 a.C. il calendario solare, detto "giuliano", che rappresentava per gli Insubri una vera rivoluzione (forse ancora più sensibile di quella politica) rispetto alla loro sensibilità urania, basata sul calendario lunare. Per motivi di praticità, le quattro feste celtiche di Samoin, Imbolc, Beltane e Lugnasad vennero fissate alle calende di novembre, febbraio, giugno e agosto, trascurando il fatto che le feste fossero legate alle levate eliache degli astri protettori della festa. A ricordo di tale rivoluzione astronomica sarebbe stato plausibile innalzare un arco a Giano, nel punto che indicava il tramonto del sole al solstizio d'estate. S. Giovanni Battista, il patrono della chiesetta che dal medioevo si trovava sul luogo del presunto arco, veniva festeggiato proprio al solstizio del 24 giugno.

Riassumendo: una leggenda bella e ancora di forte presa sul nostro immaginario di moderni milanesi; nessuna prova archeologica o documento di storici romani; scetticismo negli storici di Milano più accreditati.

Le mura augustee

Con l'impero di Ottaviano Augusto cambiò radicalmente la concezione delle mura e dell'impianto urbano in generale. Ogni città romana doveva uniformarsi a un unico modello urbanistico, avere un foro, centri di svago in muratura, edifici di rappresentanza e di culto imperiale, uffici amministrativi; le città dell'impero dovevano essere talmente simili che un cittadino romano poteva girare ovunque e sentirsi a casa sua (mutata mutandis quello che succede oggi nei villaggi turistici, tutti rigorosamente dotati delle stesse strutture).

Le mura non erano più solo simboliche, ma in pietra, protette da un fossato possibilmente navigabile per far defluire il traffico delle merci pesanti dall'interno della città, e da un antemurale, un solco ugualmente difensivo nei confronti di quei poveretti costretti ad abitare fuori mura a causa degli sfratti del centro storico, adibito a rappresentanza.

Si scavò un fossato largo 13 metri e navigabile. Venne da sé che l'orientamento doveva assecondare l'orografia ed essere funzionale a raccogliere l'acqua dai fiumi (a carattere torrentizio) che lambivano la città, per cui si dovette abbandonare l'orientamento del pomerio gallo-romano (che non venne però esaugurato, rimanendo come tracciato) e si costruì un rombo che includesse il precedente quadrato di 24 actus.

A interrompere la regolarità del rombo rimase sempre il santuario: Ottaviano aveva decretato la fine del mondo celtico e la chiusura delle scuole druidiche, ma la mentalità romana non permetteva di urtare in qualsiasi modo le divinità di altri pantheon, per cui sembra fuori discussione che si ignorasse la presenza del santuario tagliandolo in due con il passaggio delle mura (via Filodrammatici) e lo scavo di un fossato. Il confine orientale rimase così inalterato, mentre a sud si procedeva al prosciugamento del laghetto e alla costruzione di nuove mura, tuttora visibili.

Seguendo la necessità di far arrivare l'acqua al fossato, si dovette procedere nella zona nord allo spostamento delle mura lungo via del Lauro, dove proseguivano a ovest verso via Sacchi. Dato il dislivello, il fossato riceveva a est del Ponte Vetero l'acqua dal Seveso (sono da rintracciare le canalizzazioni) e a ovest dal Nirone, che giusto in via Sacchi si biforcava.

Di questa cortina muraria di età augustea abbiamo resti un po' ovunque nella città. Nella zona settentrionale ne è emersa una porzione nel corso degli scavi nel 1958-1961 per le fondamenta del palazzo tra via del Lauro e via Bossi[3], che aveva permesso di riconoscere:

a) lo spessore e la struttura delle mura (cm 160 in media). Rispetto ai restanti tratti di mura riscoperti e analizzati, ci sono delle discrepanze, la cortina risulterebbe essere qui più sottile.

Leggiamo da Tocchetti Pollini, La prima cerchia di mura: "Prive di vere e proprie fondamenta, le mura presentano alla base una platea di laterizi, alta cm 30 e larga cm 210, composta regolarmente da quattro filari di mattoni dalle dimensioni approssimative di cm 40 x 20 x 7, legati da sottili strati di malta grigia, sabbiosa e ben impastata, alti cm 0,5. Su questa larga platea s'innalza la muratura, spessa cm 185 circa; la differenza di spessore tra le due parti, platea ed elevato, è di solito distribuita sui due lati in due riseghe, larghe cm 15-17 circa. La struttura dell'elevato è nella cosiddetta opera a sacco: ovvero articolata in due paramenti esterni collegati da un nucleo interno (...) Il paramento esterno è organizzato principalmente in due parti: la prima, inferiore, si presenta come un robusto basamento di blocchi parallelepipedi in pietra di Saltrio o di Viggiù (...), sopra questo basamento di pietra, il paramento è composto da laterizi di cm 42,5 x 20 x 7 circa, e si presenta articolato su vari piani (...). Il paramento interno, rivolto verso la città, risulta invece composto omogeneamente da spezzoni irregolari di pietra incuneati nel nucleo e legati da malta sovrabbondante, secondo la tecnica nota come "opera incerta"; non compare traccia dei piani che articolano il paramento esterno".

b) la larghezza del fossato (m 13), scavato nella porzione di via del Lauro che inizia in via Boito, orientato verso via Sacchi;

c) il muro di rivestimento della sponda del fossato verso la campagna (era in ciottoli, spesso m 1,25 e alto circa m 4).[4]

Uno schema ancora aperto

Sebbene gli archeologi diano per scontato che le mura augustee nel tratto settentrionale passino per via Cusani e da via del Lauro

proseguano per via Filodrammatici, il modello della pianta dovrebbe essere messo in discussione. Primo perché non si è risolta la questione del santuario celtico, secondo perché non si è mai trovata la Porta Comense allo sbocco di via del Lauro.

Come unico indizio abbiamo il Ponte Vetero: alla fine dell'Ottocento, in occasione dei lavori di manutenzione delle fognature, emersero due testate del Ponte Vetero allo sbocco di via dell'Orso, tra via Cusani e via Sacchi[5]. La via Sacchi sembrerebbe essere nata, come via del Lauro, dal fossato delle mura augustee. Secondo questa ipotesi dovrebbero esserci i resti di una porta all'altezza dei numeri 5-7.

Come si suol dire, le domande sono più importanti delle risposte, e ignorando la possibile esistenza dell'elisse dall'altra parte della strada, gli archeologi mancano di porsi la domanda: le mura si innestavano a questo punto nel perimetro di un'altra struttura in via Boito (magari indagata in occasione di scavi precedenti) o proseguivano inequivocabilmente per via Filodrammatici?

Nel 1921, quando si rinvennero due spezzoni di mura in via Filodrammatici presso una fognatura, la soprintendente dell'epoca Alda Levi Spinazzola avanzò l'ipotesi che potessero appartenere alle mura urbiche, ma alla scoperta non fece seguito un'adeguata analisi[6]. I dubbi sembrarono dissolti nel 1952, quando in via Filodrammatici emerse un tratto di 14 m di muro, che passava sotto il portico del teatro della Scala. Venne subito considerato come la riprova che le mura augustee passavano per questa via, ma Frova dovette smentire questa interpretazione: si trattava di un muro in conglomerato, di indefinibile attribuzione funzionale[7]. Infine, durante gli scavi del 1979 per la biglietteria della Scala, non apparve alcuna costruzione e men che meno la Porta Nuova, cosa che avrebbe dovuto eliminare definitivamente l'ipotesi che le mura augustee passassero per via Filodrammatici. Neppure il rinvenimento di sepolture del I secolo d.C. in via Agnello servì a cancellare l'ipotesi Filodrammatici, perché una volta consolidatasi una tradizione, è dura a morire...

Riassumendo i dubbi circa la tradizionale visione delle mura augustee:

- rispetto all'andamento delle mura meridionali, tenuto conto dell'apporto del Nirone e del Seveso, che orientamento poteva aver ricevuto il tratto settentrionale di mura?
- Attraverso quali canali l'acqua del Seveso raggiungeva il fossato di via del Lauro?
- Perché il Nirone venne biforcuto all'altezza dell'attuale via Sacchi?
- E' plausibile che in tutti questi anni non sia emerso alcun reperto nell'area Bossi-Filodrammatici-Boito che ci illumini circa il suo uso prima del medioevo?

L'antemurale o fossato esterno

E' probabile che l'antemurale delle mura augustee, rimasto poi invariato anche nell'ampliamento successivo, si trovasse dove vennero costruite mura e fossato in età medievale. Qui a Porta Comasina l'antemurale doveva passare al Pontaccio. E' quindi molto probabile che la grande quantità di lapidi del I secolo d.C. rinvenute nelle sponde del fossato e nella Porta medievale si trovassero qui almeno dai rinforzi del sistema difensivo realizzati nel III sec. d.C.

Tra via dell'Orso e via Pontaccio, ai due lati della strada, si dovevano trovare le abitazioni dei cittadini estromessi dalla città, ma ancora facenti parte. C'erano probabilmente le piccole manifatture artigiane, i mulini, casette con ortaglie e piccoli tempietti. Niente di tutto ciò è stato registrato dagli innumerevoli scavi che si sono succeduti nei secoli, ma la sensibilità archeologica è una conquista molto recente e non ancora consolidata.

Teniamo conto che, nei secoli di grande pericolo per le invasioni barbariche, questi abitanti esterni erano quelli che per primi assorbivano l'urto, rischiando di vedere incendiati e saccheggiati in continuazione i loro beni.

L'aula di via del Lauro

Negli scavi per le fondamenta del palazzo di via del Lauro 7 venne in luce un'aula ricavata nel terrapieno delle mura augustee, che

rinforzava tramite due robusti speroni di sostegno. Misurava 15 m x 11,60 m, con muri spessi 1,20 m in opus listatum (fasce di ciottoli alternate a uno o due filari di mattoni) e un'altezza di 3,84 m. All'interno il piccolo edificio era diviso in pilastri che sorreggevano una volta, terminante in una piccola un'abside isolata rispetto al resto dell'edificio; l'ingresso era a est. Come ubicazione, si trova strategicamente tra il supposto pomerio gallo-romano, il santuario celtico e le nuove mura.

La datazione, fatta in base alla tecnica edilizia, si colloca all'ultimo quarto del I secolo, all'incirca tra Vespasiano e Nerva. Nessuna ipotesi è stata avanzata circa il motivo della sua costruzione.

Il rinforzo delle mura nel III secolo L'incursione degli Alemanni

L'impero sperimentò nel III secolo quello che oggi chiamiamo 11 settembre: l'attacco al cuore dell'impero. Fino a quel momento Roma, in espansione, aveva conquistato territori su territori, ora da quei confini ritenuti sicuri sciamavano popolazioni agguerrite che, con la forza della disperazione, penetravano le difese dell'impero. Da un secolo Roma tentava di tenere fuori e di soggiogare con i metodi tradizionali del divide et impera queste popolazioni, ma nel III secolo le incursioni si fecero sempre più frequenti, indebolendo profondamente le difese immunitarie dell'organismo imperiale.

Gli attacchi continui gettarono nel caos le legioni che dovevano fronteggiarli e materializzarono il pericolo più grave, la malattia degenerativa: l'anarchia militare.

Durante l'impero di Publio Licinio Valeriano (253-260) e del figlio associato al trono Gallieno (253-268) ogni comandante di provincia pensò al fai-da-te e si proclamò imperatore, cioè comandante supremo delle sue legioni. In tutto l'impero si ebbero 30 imperatori! La manovra del divide et impera stava funzionando a favore dei barbari.

Gli Alemanni, una delle tante popolazioni germaniche che si confrontavano con Roma, invasero la Retia e, dilagando per la pianura, si spinsero fin sotto le porte di Milano. Gallieno li respinse nel 259 e la città gli dedicò un arco di trionfo (non

sappiamo dove), ma cosa importante per il nostro discorso, i cittadini milanesi capirono che era arrivato il momento di difendersi bene, perché il nemico era fuori dalla porta. Le testimonianze archeologiche documentano l'abbandono di tutti i quartieri esterni alle mura e il conseguente riversamento all'interno della città[8]. Mentre queste devastazioni sono emerse con evidenza nelle zone investigate dalle università con mezzi moderni, in questa zona non si fanno più scavi e studi da molto tempo, per cui possiamo solo dedurre che per la Porta Comasina gli Alemanni non avessero fatto eccezione.

Manlio Acilio Aureolo e l'assedio della città

Manlio Acilio Aureolo, generale di Gallieno, comandava i nuovi reparti di cavalleria voluti dall'imperatore. Nel 267 il panico della popolazione, la sfiducia verso l'imperatore Gallieno (considerato dagli storici contemporanei imbecille ed effeminato), un'errata valutazione politica (lo diciamo noi a posteriori) o la semplice arroganza, lo spinse a prendere una decisione estrema: si dichiarò imperatore.

Gallieno era impegnato nei Balcani contro i Goti, ma alla notizia che Aureolo voleva impadronirsi di Roma, lasciò subito i Goti e si scontrò vittoriosamente contro Gallieno, che si rinserrò a Milano. Gli storici non ci dicono per chi parteggiasse Milano, ma come possiamo immaginare i cittadini saranno stati divisi in almeno quattro partiti maggiori e altrettanto minoranze: pro Gallieno, pro Aureolo, contro tutti e due, pro un tiranno di altra provincia, mentre fra i partiti minori ci saranno stati nostalgici della repubblica, la resistenza insubrica, fanatici religiosi, ecc.

Zonara (Annales, XII, 25) ci racconta un episodio "giallo-rosa" relativo a questo assedio. Mentre Gallieno si scontrava in campagna con Aureolo, gli assediati si accorsero che l'accampamento imperiale era sguarnito e che la moglie di Gallieno, Cornelia Salonina, sarebbe stata una facile preda e un ottimo ostaggio per trattare un risarcimento in cambio della rinuncia del titolo imperiale. Il rapimento venne sventato proprio sotto la tenda imperiale e quindi le trattative con ostaggio svanivano. I generali che si trovavano dalla parte sbagliata,

quella di Aureolo, dovettero temere per la loro pensione, a meno di non trovare chi poteva essere il “terzo” fra i due litiganti e godere con lui. Venne scelto un generale di Gallieno, Marc’Aurelio Claudio, incaricato di capeggiare una congiura che fosse in grado di eliminare sia Gallieno che Aureolo. Per primo toccò a Gallieno, il ché permise a Claudio di essere acclamato imperatore dalle legioni e di inviare la richiesta di ratifica a Roma. Il senato approvò e il nuovo imperatore si chiamò Claudio II detto il Gotico. Uno sciame di consiglieri si abbatté su Aureolo: conveniva arrendersi, trattare, no, tentare il tutto per tutto (la Fortuna arride agli audaci, memento audere semper).

Secondo lo storico Trebellio (Vita Claudii) Aureolo tentò effettivamente di venire a patti col nuovo imperatore, in ciò spinto dagli stessi suoi generali che si erano già accordati con Claudio, che fece una mossa poco accomodante: respinse ogni accordo, considerando la posizione del rivale simile a quella di un rapinatore di mezza tacca che si rinserra in una banca. Ad Aureolo non restò che uscire dalla città per dare battaglia campale, ma venne assassinato a Pontirolo d’Adda dai suoi stessi generali nell’inverno 268[9].

Di questi avvenimenti veramente drammatici ci è rimasta testimonianza in una torre, rinvenuta e conservata nei sotterranei di via del Lauro 7. La torre era rettangolare (m 8 x 7 m), si ergeva su uno zoccolo costituito dalle macerie di edifici anche pregiati del I secolo, per lo più tempietti votivi e funerari, collocati molto probabilmente lungo la strada verso il Seprio (area dell’attuale Castello e Parco) e incendiati durante le scorrerie degli Alemanni. La tecnica costruttiva lascia trasparire la fretta con cui vennero effettuati i lavori di ripristino e rinforzo delle mura.

Alcuni pezzi sono stati conservati per la loro rilevanza artistica:

il timpano di tempietto o di edicola funeraria, larghezza m 5,20, altezza m 1,80 (conservato in via del Lauro 7)

alcune lapidi e are, tra cui quella di M MATUTUNIUS MAXIMUS del III secolo, trovata sotto casa Milesi[10]

una cornice di trabeazione di età flavia
una statua acefala di giovane togato (Museo Archeologico), sulla quale è opportuno soffermarsi per il suo valore storico-artistico.

Statue togate

Una statua di giovane togato e un frammento di statua togata virile si trovarono nelle macerie usate nel III secolo per il rinforzo del fossato. Un'altra statua togata di adolescente venne trovata negli scavi di via Cusani, per cui si suppose che le tre statue provenissero dallo stesso edificio distrutto dagli Alemanni.

Mentre sul frammento di statua virile (conservata in Soprintendenza) si può solo affermare che, stilisticamente, apparteneva all'età di Augusto, le statue di giovinetti, al Museo Archeologico di Milano, ci sono pervenute solo acefale e quindi sono state oggetto di studi approfonditi.

Si tratta di due adolescenti abbigliati con il nuovo tipo di ampia toga imposto da Augusto per le cerimonie ufficiali[11]. Hanno alcuni attributi interessanti: uno scrinium deposto ai piedi in posizione speculare, tanto che ha fatto supporre per motivi di simmetria la collocazione delle due statue giovanili ai fianchi di quella virile; portano la bulla con la ciocca di capelli, che li designa come adolescenti. L'esame stilistico ha rilevato che le due statue non appartengono allo stesso periodo: quella di via Cusani è più "calligrafica", con il fitto panneggio reso senza volumetria, ed è stata assegnata al tempo di Tiberio, mentre la statua di via del Lauro occupa uno suo volume nello spazio ed è anatomicamente più rilevante, con la gamba sinistra che si rivela sotto il panneggio ricco e fluente; è stata assegnata alla successiva età di Claudio[12].

Poiché formano un tutt'uno con il frammento di statua virile togata, si suppone che provenissero da una prestigiosa cappella funeraria all'interno del cimitero lungo la via per il Seprio.

- [1] Per questa disanima filologica cfr. Giorgio Giulini, *Delle mura di Milano, Cisalpino-Goliardica*, rist. anast. 1972, p. 62
- [2] *Mezzanotte-Bascape', Milano nell'arte e nella storia*, Carlo Sestetti, 1968, p. 152.
- [3] Ingresso in via del Lauro 7.
- [4] M. Mirabella Roberti, *Milano romana*, p. 26
- [5] *NSc* 1877, 78; *Bull. Cons. Arch.*, 1888, 212 e 1892, 55; *ASL XX*, 1893, 2, 495
- [6] Umberto Tocchetti Pollini, *La prima cerchia di mura*, ALA 1983, p. 1
- [7] A. Frova, *Trovamenti e scavi dal 1950 al 1953*, in "Trovamenti e scavi per la Forma Urbis Mediolani", IV, Milano 1955. Lo disse appartenere a un lavoro di rinforzo o di restauro di incerta datazione.
- [8] E.A. Arslan, D. Caporusso, *I rinvenimenti archeologici degli scavi MM3 nel contesto storico di Milano*, in *Scavi MM3, 1982-1990*, pp. 352-358.
- [9] L'episodio è descritto dagli storici Zosimo (*Historia*, I, 41) e Zonara (*Annales*, XII, 26).
- [10] Casa Milesi in via del Lauro 6. (Vedi la pagina su Bianca Milesi)
Il Mommsen (C.I.L. 5929) la attribuisce all'età di Diocleziano, quindi apparterrebbe a un restauro successivo del fossato.
- [11] P. Zanker, *Augusto e il potere delle immagini*, Torino 1989, p. 175
- [12] Gemma Sena Chiesa, *Problemi di cultura artistica*, in *Milano in età imperiale I-III secolo*, *Atti del Convegno di studi*, 7 novembre 1992, Milano, pp. 71-73

4.2 L'origine del Borgo degli Ortolani (Borg di Scigolatt)

Il Sestiere di Porta Comasina

L'origine del Borgo degli Ortolani (Borg di Scigolatt)

di Maria Grazia Tolfo

Tra acque e selva

L'insediamento lungo l'attuale via Canonica può ritenersi contemporaneo alla stessa "fondazione" di Milano, perché corrisponde al collegamento con il Seprio, sede originaria dello stanziamento insubrico. La via venne mantenuta dai Romani, come si può notare dalla statio di Quarto Oggiaro, posta al quarto miglio da Milano.

Il borgo nasce quindi dall'aggregazione di cascine e nei secoli posteriori di mulini, alimentati da una fitta rete idrica composta da torrenti e rogge, che nel I secolo d.C. hanno trovato uno sfruttamento e una sistemazione adeguata grazie alle conoscenze idrauliche dei Romani.

Il torrente Nirone, che origina dalle alture di Como e si presentava come uno scolmatore naturale delle Groane a nord di Milano, viene deviato dal suo letto naturale che lo congiungeva all'Olonà, e convogliato verso Porta Comasina, dove entrava nel fossato urbano all'altezza dell'attuale via Sacchi. Scendeva dalla località detta Gagnola e attraversava il borgo degli ortolani.

La roggia della Peschiera riceveva le acque dalla roggia Gesiolo (proveniente dal Portello) e attraversava il borgo.

La roggia Marianella proveniva dall'area dell'attuale Villa Simonetta, scendeva per via Lomazzo e percorreva l'ultimo tratto di via Paolo Sarpi per scorrere quasi dritto verso sud.

Il fontanile di S. Rocco proveniva da piazza Coriolano e fluiva lungo via Niccolini, da cui il Pons Guinizeli della località in cui verrà fondata la SS. Trinità.

Nella piantina sono segnati in rosso la roggia S. Rocco che lambisce la chiesa della SS. Trinità scendendo per quella che diverrà via Piccolini e la roggia Marianella, sul fondo di via Paolo Sarpi (ancora inesistente). La Strada Varesina è ancora chiamata Strada degli Ortolani. Via Lomazzo e via Cagnola sembrano invece collegate, con al fondo il complesso monastico di S. Ambrogio ad nemus.

S. Ambrogio ad nemus

Tra la via per il Seprio e Milano c'era la "Selva", il nemus, luogo ideale per le scuole gestite dai druidi, collocate sempre fuori dal centro abitato, in quello che oggi definiremmo un campus. Qui abbiamo il primo eremo, rappresentato da S. Ambrogio ad nemus, dove la leggenda locale vuole che si ritirasse S. Martino in occasione del suo soggiorno milanese nel 358. Martino verrà cacciato dalla città dal vescovo ariano Ausenzio, il predecessore di Ambrogio.

Anche il vescovo Ambrogio, testimone S. Agostino, amava ritirarsi qui nella selva a meditare e a comporre i suoi scritti. Vi era una piccola cella eremitica, che Agostino dice fondata da Ambrogio stesso, ma probabilmente di poco anteriore e coincidente con il romitorio di Martino.

Qui si insediò un ordine di monaci, detti di S. Ambrogio ad nemus, ai quali Martino Torriani affiancò i Carmelitani, da poco giunti a Milano sulla scia dei nuovi ordini predicatori. La convivenza durò dal 1250 al 1268, quando i Carmelitani costruirono la propria chiesa.

I monaci di S. Ambrogio ricevettero da papa Gregorio XI nel 1377 la regola degli Agostiniani e nel 1389 Jacopo e Gabriele Bossi, col

patrocinio di Gian Galeazzo Visconti, vollero rifare la chiesa, ormai in pezzi, che prese – invano – il titolo dei SS. Cosma e Damiano.

Nel 1589 Sisto V fuse l'ordine con i Barnabiti, che vennero soppressi nel 1644 da papa Innocenzo X. Il monastero fu dato in commenda ai Francescani riformati fino alla sua consacrazione nel 1798, quando venne usato come caserma dalle truppe napoleoniche e quindi adibito a fabbrica di cartucce e magazzino. Se c'erano opere d'arte, presero la via della Francia.

Nel periodo tra il 1812 e il 1840 divenne l'Ospedale Fatebenesorelle, grazie alla volontà dell'ex monaca Giovanna Romeni con i beni della contessa Laura Ciceri Visconti. Quando l'ospedale si trasferì a Porta Nuova, l'edificio fu trasformato in lazzaretto per i malati di colera.

Nel 1852 divenne l'ospizio per i sacerdoti anziani e invalidi. Iniziarono i lavori di restauro della chiesa, che venne riaperta al pubblico il 20 maggio 1857; la facciata risale invece al 1908, aperta su via Peschiera 6. Dal 1894 il complesso è sede dell'ospizio dell'Opera Don Luigi Guanella.

La chiesa della SS. Trinità dalla Pataria ai Benedettini

Il prete decumano e patarino Liprando (quello che nel 1103 sfiderà l'arcivescovo Grossolano alla prova del fuoco) fonda la chiesa con canonica per la vita in comune dei preti, dedicandola alla SS. Trinità. Poiché si oppone nel 1099 alla partecipazione milanese alla crociata (per motivi economici), in contrasto col vescovo Anselmo (quello della filastrocca che muore di sete nel deserto per cercare di bere con l'elmo bucato: "passa un giorno, passa un anno, mai non torna il prode Anselmo"), papa Urbano sottrae al clero decumano chiesa e canonica e le pone sotto la protezione della S. Sede.

Della chiesa di Liprando, costruita in località Pons Guinizeli sulla roggia di S. Rocco, resta il campanile, sopravvissuto alla demolizione (assolutamente ingiustificabile) del 1968. Non sappiamo invece quando il papa, sotto il cui patronato si trovavano chiesa e canonica, le assegnò ai Benedettini di S.

Simpliciano come grangia.

Gli Umiliati e Bonvesin de la Riva

- Il 7 luglio 1251 papa Innocenzo IV è a Milano ed è sconcertato dal ruolo di esattori pubblici dei pedaggi ricoperto dagli Umiliati. Con lettera del 22 settembre li esonera da questi incarichi e dal prestare servizio militare. E' per compensarli della perdita economica che assegna loro la chiesa della SS. Trinità (e le rendite degli orti), togliendola ai Benedettini? Sappiamo che alla chiesa fu addetto un milanese appassionato ed illustre, fra' Bonvesin de la Riva, l'autore del libro "Le meraviglie di Milano".
- Il complesso della SS. Trinità, dopo il tragico scioglimento dell'ordine degli Umiliati nel 1571, venne inglobato alla parrocchia di S. Protaso in campo foris. I beni della grangia confluirono nei fondi per la costruzione del Seminario Maggiore in corso Venezia.
- Pianta di Milano Stoopendaal del 1704. In giallo è segnata la strada, risalente all'età celtica, che si dirige a nord verso Como e a nord-ovest verso il Seprio. E' evidente il rapporto privilegiato fra la chiesa della SS. Trinità e la basilica di S. Simpliciano.
- Nel 1608 il cardinale Federico Borromeo spostò da S. Protaso alla SS. Trinità il titolo di parrocchia.
- Nel 1616 la chiesa subì un incendio devastante, che cancellò ogni residua traccia medievale (tranne il campanile). Ricostruita nel 1638, "perse la facciata" due secoli dopo per prolungare le navate (1841). Neppure questa soluzione sembrò dar pace alla martoriata chiesa, perché nel 1900 si ebbe una nuova facciata su disegno dell'architetto Giuseppe Boni.
- Nel frattempo era già stata malamente restaurata all'interno, senza alcun riguardo per gli affreschi del Borgognone ai lati dell'altar maggiore.
- Venne demolita nel 1968 per pura speculazione edilizia e la nuova chiesa, fra aspre polemiche, venne costruita tra via Rosmini e via Giusti su progetto dell'architetto Fritz Mertzger di Zurigo.
- Oggi fa parte della Cinatown milanese e ha anche preti cinesi.
- Fra le opere di cui non conosciamo la nuova collocazione c'era la "Madonna del Rosario", tela seicentesca già proveniente dal Dazio di Porta Tenaglia, dov'era detta "Madonna di sfrosador",

cioè dei contrabbandieri.

Porta Tenaglia

Il borgo degli Ortolani fu tagliato fuori dal primitivo collegamento con S. Simpliciano dalla costruzione della Porta Tenaglia, la fortificazione progettata da Cesare Cesariano, pittore e architetto, per la difesa del Castello nel 1521. Fu un buco nell'acqua, ma lo scempio rimase.

Le vie

Il borgo era nato a ridosso della strada comunale della Peschiera di S. Ambrogio ad nemus, poi strada degli Ortolani, poi strada Varesina; nei secoli dai viottoli che dividevano le ortaglie erano nate le vie: lo stradone della Chiesa (via Balestrieri), la strada comunale per Bovisa e Novate (via Bramante), la strada Lomazze (via Paolo Sarpi) era l'altro asse portante del borgo; ricevette la forma attuale nella lottizzazione ottocentesca (come via Nicolini); era attraversata dalla via Ravana (dal nome dell'omonima cascina, oggi Lomazzo), che confluiva nella strada Lomazzette (via Morazzone), per finire nella strada della Peschiera di S. Ambrogio ad nemus (via Luigi Cagnola).

4.3 Bianca Milesi, la maestra giardiniera dei moti del 1821

Bianca Milesi, la maestra giardiniera dei moti del 1821

di Maria Grazia Tolfo

In via Lauro n° 6 (ex 1845) si nota una casa con andamento a sghimbescio. E' una casa nobile, con un elegante portale e cortile con due tratti di portico. Nell'Ottocento ne era proprietaria la famiglia Milesi, di origine bergamasca, venuta a Milano intorno alla metà del Settecento per commerciare in ferro, legname e bestiame e quindi investendo nell'agricoltura della Bassa.

Giovan Battista Milesi ed Elena Marliani di Mantova avevano avuto cinque figlie - Antonietta, Francesca, Agostina, Luisa, Bianca - e un maschio, Carlo, che sposerà Elena Viscontini, sorella di Matilde Demboski. I Viscontini e i Milesi erano cugini germani per parte materna.

Bianca, la più giovane delle sorelle Milesi, nacque il 22 maggio 1790. Studiò in un convento a Firenze, poi in S. Sofia a Milano e infine in S. Spirito. Il padre morì già nel 1804. Infervorata dalle idee sansimoniane di uguaglianza, Bianca, con buona pace di sua madre, si tagliò le trecce, sfoggiando una corta zazzera, si vestì di abiti di lana scura e indossò grosse scarpe, che le conferivano un'andatura mascolina, giurando di dedicare la vita allo studio e alla pittura..

La madre era in amicizia con Gaetano Cattaneo, che fondava allora il Gabinetto numismatico a Brera, e riceveva nel suo salotto

Andrea Appiani, Giuseppe Bossi e il Longhi, dei quali Bianca fu entusiasta allieva. La signora Viscontini apparteneva al gruppo di milanesi insofferenti alle soperchierie del governo del Regno d'Italia, per cui nella sua casa trovavano ospitalità nel 1813 le riunioni con Federico Confalonieri, Benigno Bossi e il generale Pino che, in contrasto col vicerè Eugenio, si illudeva di arrivare molto in alto in caso di autonomia del governo lombardo. Sembra però che la signora fosse estranea all'assassinio del ministro Prina.

Bianca nel frattempo faceva il suo viaggio di formazione in Italia. A Roma strinse amicizia con Sofia Reinhard, un'inglese colta che "si procacciava con modi virilmente austeri la virile libertà rara a quei tempi" (Alessi), ossia un'altra seguace di Saint Simon. Il fatto che Bianca scrivesse poi una biografia della poetessa Saffo suggerì che dovesse dividerne le tendenze omosessuali, ma su questo aspetto i biografi glissano. Saputo del definitivo crollo napoleonico, la Milesi tornò avventurosamente via mare a Milano, dove decise di dedicarsi attivamente alla vita politica cittadina. Nel 1817 a Zurigo conobbe Pestalozzi, a Heidelberg ritrovò Sofia Reinhard.

Nel 1814 era apparsa in Piemonte la Società dei Federati, introdotta a Milano nel 1820, il cui scopo era di far scoppiare una rivolta nel capoluogo lombardo. Bianca si affiliò come Maestra giardiniera con Teresa Confalonieri, la cugina Matilde Dembowski, Giulia Caffarelli, moglie dell'ex ministro della guerra del Regno italico, Camilla Besana Fé, Cristina Belgioioso e le sorelle Cobianchi. Avevano una parola d'ordine per riconoscersi: Onore, virtù e probità per le giardiniere di 2° grado, Costanza e perseveranza per quelle del 1° grado; il segnale di riconoscimento era di passare la mano destra dalla spalla sinistra alla destra, poi di portarla al cuore, battendo tre volte. Si mormorava che le giardiniere portassero per ogni evenienza il pugnale nelle giarrettiere!

Insieme al conte Federico Confalonieri e al conte Giuseppe Pecchio Bianca fondò le Scuole di Mutuo Insegnamento, uno degli aspetti più interessanti dell'azione dei Federati, con lo scopo di far prendere coscienza agli abitanti della penisola della lingua e della storia comune. Giuseppe Pecchio (1785-1835), studioso di economia e collaboratore del "Conciliatore", era secondo

Stendhal "un uomo di infinita intelligenza e di una intelligenza molto rara in Italia". Le Scuole erano appoggiate infatti al circolo del "Conciliatore", che sosteneva la necessità di un'istruzione professionale delle classi inferiori. Nella visione pedagogica del Confalonieri, aristocratico-progressista, l'accostamento del popolo allo studio doveva essere funzionale a un maggior rendimento del lavoro manuale. Secondo le sue parole: "Quella istruzione che serve a perfezionare e migliorare l'individuo nella sfera di attività che deve occupare è utile e vantaggiosa; quella che tende a dargli i bisogni e l'attitudine di quella sfera di cui gliene è intercluso l'esercizio può considerarsi dannosa".

L'Austria ordinò la chiusura delle scuole all'inizio d'agosto 1820, anche dietro pressione della Chiesa che vedeva nelle scuole delle concorrenti temibili. Anche se le era ormai precluso l'insegnamento, Bianca non si fece da parte: nel 1821 i rivoluzionari piemontesi incitavano gli studenti di Pavia ad arruolarsi nel battaglione Minerva per combattere gli Austriaci. Bianca disegnò l'emblema per la bandiera del battaglione e la polizia austriaca la schedò come "rivoluzionaria, caldeggiante in casa Confalonieri il pensiero di aiutare gli insorti e votata alla causa liberale" (ASM, Atti segreti, Cartella XXIII).

La polizia fu informata dei progetti rivoluzionari dei Federati da una lettera anonima di Carlo de Castilla, affiliato alla Società. Dopo una perquisizione in casa del fratello del delatore, Gaetano de Castilla, furono trovate alcune lettere che compromettevano Bianca Milesi. Gaetano aveva dichiarato che una lettera contenente un foglio di carta bianco con intagli orizzontali - la famosa carta stratagliata -, era di mano di Bianca. La carta era detta anche cartolina à jour o crittografico della grata; si conserva quella sequestrata al de Castilla all'Archivio di Stato (Atti della Presidenza di Governo, busta LXII, n° 116). La Milesi venne interrogata a casa sua, ma negò di aver mai spedito a Gaetano una simile lettera, non riconoscendo la sua scrittura. Volle che fosse perquisita l'intera abitazione e non si trovò niente di compromettente.

Ormai Bianca non era più al sicuro: dopo il luglio 1822 fuggì a Ginevra, dove presso lo storico Sismondi si erano riuniti Filippo Buonarroti e Pellegrino Rossi; poi si mise a viaggiare attraverso Svizzera, Francia, Belgio, Olanda e Inghilterra. Dopo quattro

anni di peregrinazioni, esauriti i processi politici, tornò in Italia e, dopo il matrimonio nel gennaio 1825 con il dottor Mojon, genovese, si stabilì nel capoluogo ligure, dove Stendhal la incontrò nel luglio 1827. Qui la Milesi fungeva da smistamento per i patrioti lombardi, ospitando nel 1829 anche Cristina Trivulzio di Belgioioso e frequentando Giuseppe Mazzini. Dal 1833 visse a Parigi, dove morì di colera col marito nel 1849.

Nel 1832 abitava in un appartamento di casa Milesi Carlo Demboski, figlio di Matilde Viscontini. Il solo ritratto di Carlo è un acquarello di Luigi Ferraro (cm 12,9) realizzato su disegno di Bianca Milesi, donato inizialmente al Museo del Risorgimento da Gennaro Viscontini, nipote di Ercole e ultimo discendente di questa famiglia.

Carlo venne coinvolto nel 1833 in un duello alla sciabola, nel quale perse la vita il conte Pompeo Grisoni, un ussaro. Poiché Carlo faceva parte della Giovane Italia, fuggì prima presso gli Arconati-Viscontini a Romagnano Sesia, poi presso i D'Adda a Varallo e quindi a Lugano. Queste fughe continuarono a accentuarono le sue psicosi e Carlo non si riprese più: fuori e dentro case di cura, assistito dal fratello minore Ercole, continuava a ferirsi gravemente, tentando di mutilarsi. Dopo vent'anni di sofferenze e cure inefficaci, morì suicida nel 1853.

Bibliografia

- A Milano e sui laghi lombardi con Stendhal, Grafprint, Milano 1959 (Sormani R CONS 377-2)
- Stendhal e Milano, 14° Congresso Internazionale Stendhaliano, Milano 1980, 2 volumi (Sormani O CONS 1007-168)
- Alessi M.L., "Una giardiniera" del Risorgimento italiano. Bianca Milesi, Torino, Streglio, 1901 (Bibl. Risorgimento)
- Barbiera Raffaello, Figure e figurine del secolo che muore, Milano, Treves 1899
- Bezzola Guido, La Milano di Stendhal, Milano 1980 (Bibl. Arte CONS 15 D 112)
- Collet Annie, Stendhal et Milan, Paris 1986-87, 1° volume (Sormani GEN M 4924)
- De Castro, La prigionia di M. Gioia, Milano 1901
- Del Cerro E., Tra le quinte della storia, Bocca, Torino
- Della Peruta Franco, Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento, Milano 1989, pp. 50-57 per le Scuole di Mutuo Soccorso (Sormani GEN M 4402)
- Della Peruta Franco, Milano nel Risorgimento. Dall'età napoleonica alle Cinque Giornate, Editrice La Storia, Milano 1992
- Madini Pietro, Stendhal a Milano e il Casino degli Andeghé, Milano 1933 (Bibl. Arte CONS 15 D 213)
- Milesi Mojon Bianca, Cenni per il miglioramento della prima educazione dei fanciulli, Milano 1830 (Bibl. Risorg. Bert H 947)
- Pillepich Alain, Stendhal à Milan, in "Stendhal Club", 129 (1990); 131 (1991)
- Pincherle, In compagnia di Stendhal, Milano 1967 (Sormani L COLL 952 1-1)
- Stendhal, Milano, architettura e musica, Guida, Napoli 1994 (Sormani GEN G 1357)
- Stendhal, Vita di Henry Brullard, Bompiani, Milano 1944
- Souvestre E., Blanche Milesi Mojon. Notes biographiques, Parigi 1854
- Trompeo P.P., Nell'Italia romantica sulle orme di Stendhal, Roma 1924 (Sormani M CONS 976)
- Zaliani A., Joli Milan. Luoghi della Milano di Stendhal incisi all'acquaforte da Agostino Zaliani, Milano 1983 (Sormani T EX 104)

4.4 Marco Formentini, uno storico a S. Carpofo

Marco Formentini, uno storico a S. Carpofo

di Paolo Colussi

Nascita e trionfi di un ragioniere

La formazione di Marco Formentini negli anni della Restaurazione getta qualche luce sulla vita di un giovane borghese di modeste condizioni economiche in quei grigi anni. Nato a Bosco Valtravaglia sopra Luino il 17 giugno 1811 da Gabriele e Marianna Parietti, il Formentini studia a Bergamo. Appassionato di pittura, frequenta nel suo tempo libero l'Accademia Carrara dove impara a dipingere. A 17 anni trova lavoro come "diurnista" (impiegato al mattino) nel Commissariato di Verdello e l'anno successivo si diploma maestro elementare "maggiore". Nel 1830, a 19 anni, ci informa lui stesso sulle sue molteplici attività in una lettera ai suoi genitori: "sono pittore all'Accademia, praticante alla ragioneria centrale, studente di metodica, maestro assistente alla scuola maggiore, diurnista al Commissariato, delegato al riordino dell'Archivio locale, diurnista alla pretura".

Il pittore e il maestro rappresentano una fase del tutto transitoria della sua attività, che tende ormai a proiettarsi verso un futuro di impiegato contabile, appassionato della razionalità e della precisione del suo lavoro, con qualche traccia di interessi storici.

Nel 1833 prende la patente di ragioniere ed entra nella Contabilità dello Stato dove resterà per 15 anni impadronendosi di tutti i meccanismi connessi ai bilanci pubblici. Finalmente sistemato, nel 1848 sposa Marianna Varischi, prende casa in via San

Carpoforo ed è in attesa della prima ed unica figlia quando a Milano esplodono le Cinque Giornate.

Marco Formentini si schiera subito decisamente con gli insorti, partecipa con il Borromeo e il Borghi alla formazione della colonna Simonetta. Parte con i volontari lombardi per Venezia come delegato del governo provvisorio di Milano e come revisore dei conti. Nel 1849 prende parte alla resistenza di Venezia.

Dopo la caduta di Venezia ritorna a Milano, ma non può ovviamente riprendere il suo impiego pubblico. Decide allora di dedicarsi alla libera professione, una scelta obbligata ma felice, che lo renderà presto uno dei più stimati (e meglio remunerati) ragionieri della città. E' in questi anni che il nostro ragioniere, deluso della politica, si volge al passato ed inizia a collezionare documenti storici milanesi, presenti in abbondanza sul mercato antiquario dopo gli sconvolgimenti politici e il conseguente stato di abbandono degli archivi.

Nel 1854, diventato perito revisore dell'I.R. Tribunale provinciale di Milano, pubblica il suo capolavoro giuridico-amministrativo: "Sulla compilazione e revisione dei rendiconti e divisioni dei patrimoni soggetti alla tutela del Giudice", un saggio sulla gestione dei patrimoni fallimentari e sulle divisioni dei patrimoni ereditati da minori che gli procurò una meritata fama nel mondo dei giudici, allora molto impreparati sulle nuove questioni amministrative sorte con lo sviluppo delle imprese. Nel 1858, si occupa ancora di fallimenti con il saggio "Sui concorsi giudiziali secondo la legislazione austriaca".

La guerra del 1859 sorprende sgradevolmente il non più giovane Formentini. Il 31 maggio, mentre sta andando a trovare la famiglia sul lago, viene arrestato a Varese dagli austriaci come presunta spia e poi trattenuto come ostaggio per 5 giorni per garantire il pagamento di 3 milioni imposti a Varese. Assiste così anche al tremendo bombardamento della città inerme. Racconterà poco dopo le sue disavventure in un opuscolo intitolato "Le cinque giornate di prigionia nelle mani del tenente-maresciallo Urban e il bombardamento di Varese", un emozionante racconto di vita vissuta e, se vogliamo, la sua prima opera storica.

Alle prime elezioni del 1860, Marco Formentini viene proposto dal

Circolo popolare di Brera come candidato per il Collegio di Luino. La sua posizione politica "liberale e progressista" è favorevole alla monarchia sabauda. Ciò nonostante, quando si profila l'esigenza di trovare una candidatura a Giuseppe Ferrari, di idee opposte alle sue, è pronto a cedere il posto a un candidato che si era battuto molto più energicamente di lui per la liberazione della Lombardia dall'Austria. In seguito, Formentini non sarà più candidato alle elezioni, ma sarà egualmente attento alle vicende politiche del neonato Regno d'Italia, soprattutto in merito agli atti amministrativi dei vari governi.

Nel 1863, quando si avvertono i primi scricchiolii nel bilancio dello Stato, pubblica un opuscolo - Sulla organizzazione politica ed amministrativa del Regno d'Italia - dove lui, uomo della Destra liberale, critica apertamente l'eccessivo accentramento amministrativo, il sistema autoritario di governo e il sistema fiscale "illogico e instabile". Alle tesi politiche viene premesso un excursus storico, molto chiaro e documentato, sulle magistrature milanesi dall'epoca dei Visconti, segno che gli interessi storici stanno crescendo e sono ormai entrati in profondità anche nel suo bagaglio professionale. Un secondo saggio delle sue competenze nella storia locale, lo fornisce nel 1865 una sua Memoria inviata al Ministero dell'Agricoltura e Commercio per perorare la causa del Ragioniere, una figura professionale che necessitava di un adeguato riconoscimento e di un nuovo ed apposito corso di studi. Anche in questo caso, le richieste sono precedute da una chiara esposizione della storia della ragioneria.

Nel 1866, di fronte ai chiari segni di bancarotta dello Stato (933 milioni di spesa contro 668 milioni di entrate), pubblica come ultimo, sconsolato, richiamo alla ragione, l'opuscolo "Sulla sistemazione delle Finanze del Regno d'Italia", dove, contro Quintino Sella, propone una "tassa uniforme sopra l'universalità delle rendite nitide di ciascun cittadino, compresa quella degli stabili". Un saggio che raccoglierà larghi consensi in giornali lombardi come La Lombardia (3 marzo 1866) e il Sole (6 aprile 1866).

Sarà l'ultima volta che il nostro ragioniere interverrà nel dibattito politico. Due anni dopo, nel 1868, fonda l'Accademia dei ragionieri e ne diventa il primo presidente, raggiungendo il

massimo della fama all'apice della sua lunga carriera professionale. E' ora di voltare pagina.

Lo storico

Nel 1870, all'età di 59 anni, Marco Formentini pubblica commentandolo un documento di sua proprietà che riporta il bilancio di un anno del Ducato di Milano sotto Francesco Sforza. E' la Memoria sul rendiconto del Ducato di Milano per l'anno 1463, un esempio inedito di saggio storiografico, che concentra la propria attenzione non più sulle vicende politiche e militari, ma sulle questioni amministrative e finanziarie, con una competenza che allora gli storici non avevano. E' in sostanza un saggio di storia economica, disciplina allora del tutto sconosciuta nel panorama della cultura europea.

Con questo saggio il nostro ragioniere si affaccia per la prima volta su un ambiente dov'era ancora sconosciuto, ma che in questi anni sta vivendo una nuova stagione di crescita. All'inizio degli anni '70, Carlo Tenca dopo molte insistenze era riuscito a convincere la Municipalità ad istituire l'Archivio Storico Civico, che apre i battenti agli studiosi intorno al 1870-72 nella chiesa sconosciuta di S. Carpoforo. Il primo nucleo, guidato da Cesare Cantù, annoverava nomi noti e meno noti: D'Adda, Portioli, Vignati, Cusani, Intra, Mongeri, De Castro. Il Formentini, che vede dalle sue finestre questi signori confluire come carbonari in quest'antro pieno di carte, non può resistere dall'aggregarsi a loro. Come dirà più tardi Francesco Novati, già da allora "cercava ristoro nelle ricerche storiche da una professione onesta e laboriosa che gli diede fama e agiatezza".

Non ci stupiremo perciò se nel 1877, quando il gruppo si dà una struttura stabile come Società Storica Lombarda, troviamo il Formentini tra i primi fondatori del sodalizio. In quest'anno del resto non è più sconosciuto perché l'anno prima "già declinante a vecchiezza e quasi ignoto agli storici" - è sempre il Novati che parla - Marco Formentini aveva pubblicato il suo primo libro: Il Ducato di Milano.

Il Ducato di Milano

Il libro è dedicato al conte Giulio Belinzaghi, sindaco di Milano, al quale l'autore riconosce la grande capacità di "mantenere la concordia fra due elementi, il popolo ed il patriziato, le cui dissenzioni nei tempi andati furono la radice di tanti danni per Milano". La dedica anticipa la tesi di fondo del libro: non è stata l'avventatezza di Ludovico il Moro nel chiamare in Italia i Francesi la ragione vera della perdita dell'indipendenza, ma le discordie tra le due anime della città, il popolo e il patriziato. In particolare, Carlo V è riuscito subdolamente a impadronirsi di Milano approfittando dell'atteggiamento dei nobili, ostili ad un'alleanza con il popolo.

Al di là di questa tesi, sulla quale gli storici avvanzeranno subito molte riserve, il libro presenta molti altri elementi di notevole interesse. In primo luogo l'analisi attenta delle condizioni dell'agricoltura lombarda dal XIII al XVI secolo, e poi lo studio degli Statuti e degli ordinamenti amministrativi del comune che consente al Formentini di mostrare le grandi capacità di governo di Gian Galeazzo Visconti e di Francesco Sforza.

Il libro è diviso in tre parti: a) fino al 1499; b) fino al 1535; c) lettere, arti, industria e commerci. L'andamento del testo presenta un carattere insolito per quell'epoca, snodandosi come una fitta successione di documenti commentati e cuciti tra loro da considerazioni soprattutto tecnico-amministrative. Alla fine si capisce che tutto il lavoro prelude all'opera successiva - La dominazione spagnola - e intende mostrare le grandi capacità economiche dei lombardi e il grado di ricchezza raggiunto nel '500 per far meglio risaltare il carattere nefasto dell'azione svolta dai Gesuiti e da Carlo Borromeo nella seconda metà del XVI secolo.

La dominazione spagnola

Cinque anni dopo, nel 1881, a 70 anni, il Formentini pubblica il suo secondo e ultimo libro, che si presenta esplicitamente come il diretto proseguimento dell'opera precedente: La dominazione spagnola in Lombardia. Il volume è diviso in due sezioni: ad una prima parte di testo che tratta il periodo che va dall'inizio della dominazione spagnola (1535) alla morte di Carlo Borromeo (1584) segue una seconda parte di documenti tratti questa volta

non tanto dal fondo di sua proprietà quanto dalle carte conservate nell'Archivio Storico Civico di San Carpoforo.

La tesi di fondo di quest'opera, com'è esposta alla conclusione della prima parte del libro (sono riportate in Appendice le stesse parole dell'autore), sostiene che la decadenza di Milano e la povertà che tormenterà il Ducato di Milano fino alla metà del Settecento sono state provocate dal programma dei Gesuiti mirante a realizzare a Milano un esperimento, esemplare per l'Europa, di trasformazione integrale di una società laica in una comunità religiosa. Questo programma sarebbe in gran parte riuscito per merito (o meglio, per colpa) delle straordinarie capacità di Carlo Borromeo e del suo inarrestabile attivismo.

Vane furono quindi le resistenze opposte fino dall'inizio dalla municipalità attraverso il Vicario di Provvisione e il consiglio dei Decurioni, che erano riusciti, nella prima parte della dominazione spagnola (1535-1565), a conservare sia il benessere sia una larga autonomia dei Lombardi grazie principalmente ad un astuto ed efficace sistema di "tangenti" con il quale venivano ammorbiditi i poteri dei Governatori e dei funzionari della corte spagnola. Con l'arrivo del Borromeo a Milano inizia la battaglia tra poteri laici e religiosi. La censura dei libri e la pratica delle Quarant'Ore, già introdotte a Milano negli anni precedenti, diventano motivi ossessivi di allontanamento dalla cultura e dal lavoro. La prima occasione di scontro esplode il 28 febbraio 1565, quando il Governatore, il duca di Albuquerque, si lascia ingenuamente convincere ad emettere un decreto che solleva un vespaio di polemiche per la sua stravaganza. Secondo questo decreto, coloro che avessero mangiato carne, uova o latticini durante la Quaresima erano soggetti alla seguenti pene: tre tratti di corda e 10 scudi al denunciante (commutabili in 50 scudi) per chi era sorpreso per la prima volta a commettere questo reato ; dieci anni di galea per chi era condannato per la seconda volta e la pena di morte per coloro che fossero stati condannati per la terza volta. Ciò valeva per le famiglie, i negozianti, le locande, le osterie e gli alberghi in tutto lo Stato di Milano. Erano esentati dal provvedimento gli ammalati che potevano acquistare i prodotti proibiti (a questo scopo i negozianti potevano tenere un po' di quei prodotti ben nascosti nel retro del negozio) esibendo un preciso certificato

medico e un certificato del parroco vistato dalla Curia. L'Ormaneto, vicario del Borromeo, aggiungeva a questa disposizione una propria circolare ai parroci nella quale raccomandava la massima vigilanza sulla veridicità dei certificati medici.

L'esorbitanza delle pene e la lauta ricompensa concessa ai delatori (10 scudi corrispondono all'incirca a un milione di oggi!) sbalordiscono la cittadinanza. Il Vicario di Provvisione, nel corso di un'affollata assemblea dei Decurioni, stila un veemente documento di protesta all'indirizzo del Governatore che recepisce il forte malcontento e invia una lettera al Capitano di Giustizia perché non vengano emesse sentenze di galea o di morte per quel reato senza che il Governatore possa prima commutarle in pene meno severe. Dopo questo primo tentativo, in parte fallito, di convincere con la violenza i milanesi ad essere "buoni cattolici", il Borromeo passa ad esercitare in proprio le maniere forti e si arma di un bargello e di una "famiglia armata". E' questo forse il punto più "scandaloso" del libro.

Davanti agli occhi dei buoni borghesi dell'Ottocento, il Formentini fa scorrere i documenti inediti sulle centinaia di cittadini incarcerati e torturati dall'Arcivescovo nei primi anni del suo insediamento a Milano. Dopo questa prima campagna terroristica, arrivano i provvedimenti restrittivi sui teatri, le feste, il Carnevale, la separazione dei maschi dalle femmine nelle chiese, la proibizione del gioco del calcio alla domenica, la soppressione degli Umiliati, la segregazione delle monache, il proliferare delle Congregazioni religiose. Tutto ciò, malgrado le sempre più deboli proteste della società laica, porterà in pochi anni alla fuga da Milano delle menti migliori e ad un'irreversibile decadenza dello spirito d'impresa. Il crollo economico diventerà in seguito inevitabile ad opera di Federico Borromeo, che completerà agli inizi del Seicento l'opera del cugino. Ma l'ultimo volume, che avrebbe dovuto documentare quest'ultima fase del processo di demolizione dell'economia lombarda, non vedrà mai la luce perché il Formentini, il 10 giugno 1883, muore lasciando agli eredi i documenti e gli appunti del suo ultimo lavoro. Nel 1911, a cent'anni dalla nascita, la nipote contessa Biandra di Reaglio, lascia tutte le carte e i documenti alla Società Storica Lombarda assieme ad un fondo di L. 3.000 nella speranza che il lavoro

venga completato, ma l'iniziativa non avrà esito positivo. Il nuovo clima giolittiano convincerà comunque la municipalità milanese ad intitolare a Marco Formentini la piazza San Carpofo e ad apporre una lapide sulla facciata della sua abitazione.

Conclusioni

Marco Formentini non era un massone, né un anticlericale. Era uno stimato e anziano professionista senza particolari ambizioni di carriera politica o sociale. Quindi la sua denuncia documentata delle "malefatte" di San Carlo non poté essere imputata a faziosità o spirito di parte. La chiesa milanese rispose alle accuse con una propria nuova biografia del santo, ma non scatenò contro l'autore alcuna campagna denigratoria. Certamente da allora il Formentini è stato letto attentamente propria da quella parte del mondo cattolico (i modernisti) che cercava di liberare la Chiesa dai molti resti di gesuitismo. Anche molti anarchici e radicali dell'epoca cercarono di sbandierare strumentalmente le rivelazioni trasgressive del libro, distorcendone il significato che resta eminentemente storico-economico.

Coloro che invece ficcarono subito la testa nella sabbia furono gli storici. I discorsi del Novati e del Verga per il centenario della morte presso la Società Storica Lombarda esprimono ammirazione per il collezionista di documenti e benevola condiscendenza per l'anziano storico dilettante, ma non entrano nel merito del problema da lui sollevato e da allora il "problema San Carlo" resterà in sospeso anche per gli storici dell'economia, mentre la figura del santo verrà lasciata come prima nelle mani degli storici ufficiali della Chiesa, che continuano ancora oggi a considerare l'"affare Formentini" come un trascurabile incidente di percorso.

Resta comunque non spiegato il motivo per cui un tranquillo e agiato professionista, un fortunato collezionista di documenti storici, si sia avventurato in una crociata contro una delle più venerate figure della sua città, a rischio di apparire un arrabbiato rivoluzionario anticlericale. Forse la spiegazione di questo enigma va trovata negli scritti politici, là dove lo vediamo polemizzare con veemenza contro le disposizioni accentratrici e autoritarie dei primi governi piemontesi. C'è un punto nel suo

opuscolo del '63 dove sostiene che "il discredito amministrativo all'estero è più pericoloso delle scomuniche e del brigantaggio". Forse proprio questo timore di un tracollo economico dell'Italia gli ha suggerito l'idea di una ricognizione su un altro tracollo economico: quello della Lombardia nel Seicento. Da qui - è sempre un'ipotesi - deve essersi domandato se c'era stato anche in quel caso un violento e improvviso sovvertimento degli ordinamenti paragonabile a quello incautamente provocato dai piemontesi subito dopo l'unità d'Italia. Il seguito delle sue ricerche lo hanno portato dove sappiamo, non conosciamo però le conclusioni dell'intera opera, probabilmente riserbate al terzo volume mai pubblicato. I Gesuiti come i Piemontesi? Un avvertimento ai Lombardi perché non si lasciassero ancora una volta distogliere dalla loro vera natura di onesti lavoratori e di oculati amministratori? Forse in futuro una più attenta e distaccata analisi di questo personaggio forniranno le risposte a questi interrogativi.

Bibliografia

Scritti di Marco Formentini

Cenni statistici, storici e biografici riguardanti il Comune di Bosco e i suoi abitanti, Milano 1856

Le cinque giornate di prigionia nelle mani del tenente-maresciallo Urban e il bombardamento di Varese, Milano, Tip. Wilmant, 1859 (Sormani J VAR 1797)

Sulla organizzazione politica ed amministrativa del Regno d'Italia, Milano 1863 (Brera Misc. Correnti 132-35)

Sulla sistemazione delle Finanze del Regno d'Italia, Milano, G. Chiusi, 1866 (Sormani O VAR 3010)

Memoria sul rendiconto del Ducato di Milano per l'anno 1463, Milano, Brigola, 1870 (Sormani N VAR 685)

Il Ducato di Milano, Milano, Brigola, 1877 (Bibl. d'Arte CONS 15 D 9; Sormani N CONS 2406)

Libello famoso contro la città di Milano, Milano, Tip. Bernardoni 1878 (Estratto da: "Archivio Storico Lombardo", anno V, fasc. 1, Milano, 1878)

La dominazione spagnola in Lombardia, Milano, Ottino, 1881 (Trivulziana Arch E 210; Soc. Storica Lombarda F.V. V v. 169)

Scritti su Marco Formentini

AA.VV., Marco Formentini nel centenario della sua nascita (discorsi di F. Novati e di E. Verga), Milano 1911 (Bibl. d'Arte, Op D 764; Trivulziana Arch E 171)

Cazzaniga, Ernesto, In commemorazione del ragioniere Marco Formentini, Milano, Tip. Rozza, 1911 (Brera, Misc. Novati L 781)

Dizionario biografico degli italiani, biografia di L. Narducci, IL, Roma 1997, pp. 28-30

Raponi, Nicola, La Società Storica Lombarda e i suoi soci (1873-1899), in AA.VV., Milano fin de siècle e il caso Bagatti Valsecchi, Milano, Guerini e Associati, 1991, pp. 33-46

Rimoldi, Antonio, La storiografia nei secoli XIX e XX, in AA.VV., S. Carlo e il suo tempo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1986, vol. I, p. 81

Storia di Milano, vol. XVI, p. 429 (ritratto di Marco Formentini come vice presidente della Società Storica Lombarda)

Altre biografie on-line:

Verbanensia (con bibliografia)

Montegrino Valtravaglia

4.5 Laura Solera Mantegazza

Laura Solera Mantegazza

di Paolo Colussi

Una tranquilla famiglia borghese

Laura Solera nasce a Milano il 15 gennaio 1813 da Cristoforo Solera e Giuseppina Landriani. Appartiene ad una famiglia borghese di agiate condizioni economiche. Lo zio Francesco Solera è un ufficiale napoleonico che partecipa alle battaglie di Ulm e di Austerlitz e alla campagna di Russia, per poi passare al servizio degli Austriaci.

Nel periodo della restaurazione è però un altro parente di Laura - Antonio Solera - a salire alla ribalta della cronaca. Arrestato nel 1820 assieme a Silvio Pellico ed altri carbonari per associazione segreta, il povero Antonio - che non era un carbonaro, ma soltanto un benpensante neoguelfo - viene condannato a morte. La condanna verrà poi commutata nel carcere a vita da scontarsi, assieme agli altri patrioti, nella fortezza dello Spielberg.

Anche il padre di Laura scappa in Svizzera e, a dire il vero, di lui sappiamo ben poco. Laura cresce con la madre, studia al Collegio femminile Coudert dove impara francese, inglese e tedesco. Educa nel suo tempo libero i figli analfabeti dei domestici dimostrando molto precocemente una grande passione pedagogica. Il suo carattere è semplice e ingenuo, i compagni la chiamano "cilappa" perché crede a qualsiasi cosa le si racconti.

A quindici anni, nel 1828, muore la madre e Laura viene accolta in

casa dell'amico di famiglia il medico Paolo Acerbi dove resta due anni, fino al matrimonio combinato che avrà luogo nel 1830. Lo sposo, Giovan Battista Mantegazza, è figlio del podestà di Monza per cui la coppia si trasferisce in questa città (al n. 21 dell'odierna via Bartolomeo Zucchi) dove trascorre alcuni anni piacevoli e ricchi di occasioni mondane accanto ai suoceri.

Il 31 ottobre 1831 nasce a Monza il figlio primogenito Paolo, che negli anni a venire acquisterà grande fama in tutta Italia per i suoi studi e le sue pubblicazioni. Un anno dopo nasce Costanza e Laura inizia a soffrire di forti dolori, un tormento che l'accompagnerà fino alla morte.

Intorno al 1837, quando Paolo deve iniziare gli studi, la famiglia torna a Milano per assicurare ai figli scuole più adeguate e si stabilisce in contrada di San Giovanni in Conca, una via oggi scomparsa che si trovava tra l'attuale piazza Missori e via Albricci. Paolo studia nel vicinissimo Collegio di Sant'Alessandro. A Milano nasce il terzo ed ultimo figlio Emilio.

Nel frattempo i patrioti prigionieri nello Spielberg vengono graziati e rimessi in libertà, ma i guai per il povero Antonio Solera non sono finiti: accusato da un altro detenuto, l'Andryane, di aver collaborato con gli Austriaci, è scansato da tutti. Laura, dimostrando per la prima volta il suo carattere fiero e risoluto, si adopera attivamente a favore del parente, intentando causa all'Andryane per ristabilire il buon nome della famiglia.

Lo strano cugino

Gli anni '40, fino al '48, trascorrono tranquilli con Laura molto affaccendata ad allevare i figli ed a seguirli nei loro studi. E' un altro Solera a mettersi in luce nel frattempo sulla scena milanese: Temistocle, il figlio di quell'Antonio che abbiamo visto coinvolto suo malgrado nelle disavventure dei carbonari. Dopo un'infanzia travagliata di orfanello ospitato coattivamente in collegio e qualche volta fuggiasco, Temistocle a 24 anni (nel 1839) è a Milano dove incontra un musicista alle prime armi, Giuseppe Verdi, di due anni più grande di lui. Temistocle completa il libretto dell'Oberto conte di San Bonifacio la prima opera di Verdi, rappresentata con scarso successo alla Scala il 17 novembre

1839. Dopo il fiasco della successiva opera - Un giorno di regno - Verdi sta per abbandonare la carriera di operista quando, secondo la leggenda, incontra in Galleria l'impresario Bartolomeo Merelli che gli mette nelle mani un nuovo libretto d'opera, il Nabucco, che gli darà fama immortale soprattutto grazie al coro "Va' pensiero". Autore di quel libretto e di altri analoghi che seguiranno (I Lombardi alla prima crociata, Giovanna d'Arco, Attila) è il nostro Temistocle che si guadagna così di riflesso un posto nelle enciclopedie. La sua biografia però non resta affatto limitata a queste prime esperienze di modesto librettista. Diventato operista egli stesso, dopo il '48 farà il direttore d'orchestra alla corte di Spagna stringendo una relazione sospetta con la regina Isabella. L'invidia della Corte lo costringerà a fuggire in Francia dove lo troviamo assoldato da Napoleone III come agente segreto in vista della guerra con l'Austria del 1859. Temistocle si appassiona alla nuova attività poliziesca, diventa questore in varie città italiane e presta persino la sua opera ad Alessandria d'Egitto come riorganizzatore della polizia di quel paese. Sarà poi antiquario a Parigi e a Milano, dove morirà povero a 63 anni il 21 aprile 1878.

Le Cinque Giornate e Garibaldi

Le Cinque Giornate sorprendono Laura a letto malata. Il mattino del 18 marzo il piccolo Emilio è a scuola, Paolo, sedicenne, è a casa che spia con curiosità gli strani movimenti che si svolgono sotto le sue finestre. Avvisata del pericolo, Laura spedisce la balia a riprendere Emilio e attende con ansia il suo ritorno. Per fortuna il recupero del bambino sarà abbastanza semplice e quindi la mamma dovrà limitarsi in quei giorni di lotta soltanto a vigilare perché l'inquieto Paolo non scappi sulle strade per unirsi ai molti suoi coetanei che stanno combattendo.

Nella Milano liberata, la famiglia si adopera per la causa italiana ed è probabile (ma non certo) che nei quattro mesi seguenti Laura abbia conosciuto e frequentato Giuseppe Mazzini con il quale dall'anno seguente sarà spesso in rapporto epistolare.

Il 6 agosto, con il ritorno degli Austriaci a Milano, Laura e Paolo abbandonano la città per raggiungere gli altri figli a Cannero, sulla sponda piemontese del lago Maggiore, dove aveva una

villa, la Sabbioncella, soggiorno estivo della famiglia. Pochi giorni dopo, il 15 agosto, a Luino, sulla sponda opposta del lago, c'è uno scontro cruento tra i soldati austriaci e un gruppo di patrioti che cercavano di raggiungere la Svizzera, capitanati da Giuseppe Garibaldi. Restano feriti 32 soldati, parte austriaci e parte italiani. Dal futuro Eroe dei Due Mondi arriva decisa una signora - Laura - che gli propone di trasportare i feriti a Cannero a casa sua dove avrebbero trovato cure adeguate. Nasce subito tra i due una robusta simpatia che non verrà mai a cessare in futuro. Laura, esule in Piemonte, è ormai una patriota a tempo pieno.

Del marito non sappiamo nulla, l'anno seguente combatterà a Roma con la Repubblica romana, a Cannero non c'è. In ottobre Laura salva un disertore trasportandolo clandestinamente da Luino a Cannero a rischio della propria vita. Il 3 novembre, sempre a Luino, ottiene dal comandante la liberazione di un altro disertore pretendendo la dovuta riconoscenza per le cure prestate ai soldati austriaci in agosto. Alla fine dello stesso mese riceve una sgradita visita di soldati austriaci che pretendono di perquisire la villa benché questa fosse in Piemonte. La pretesa viene fermamente respinta.

L'inverno tra il '48 e il '49 viene trascorso all'"estero" in attesa degli eventi. Dopo la battaglia di Novara (23 marzo 1849) e la caduta della Repubblica romana (4 luglio 1849), la situazione è definitivamente compromessa. Inutile anche la resistenza di Venezia guidata dal vecchio zio di Laura, Francesco Solera, che avevamo lasciato all'inizio di questa storia come giovane ufficiale napoleonico e poi austriaco. In ottobre accade un fatto spiacevole e poco chiaro. Nessuna biografia ne parla, ma da alcune lettere di Laura sappiamo che la famiglia Mantegazza, per salvare il posto al figlio Giovan Battista reduce da Roma, dichiara alle autorità austriache che "la moglie l'obbligò alla condotta da lui tenuta nello scorso anno, ed a seguire il Generale...". Sembra che sia stata addirittura imposta una separazione dei coniugi. In realtà, da questo momento la figura del marito non ha più alcun ruolo nella vita di Laura, che, amareggiata, verso la fine dell'anno torna a Milano con i figli e si trasferisce al primo piano di Borgo di Porta Comasina n. 2138 corrispondente all'attuale Corso Garibaldi 73 all'angolo con la

contrada di Santa Cristina. La casa, ereditata in seguito dai figli, è stata bombardata nel corso dell'ultima guerra ed è stata sostituita da un mediocre edificio moderno rientrando dal filo del corso che svolta verso via Mantegazza.

I ricoveri dei lattanti o "presepi"

Nello sconforto del momento, Laura pensa di emigrare in America, poi è attirata da un grave problema, particolarmente evidente nel rione dov'era la sua nuova abitazione. La diffusione dei laboratori e delle fabbriche che iniziava allora a manifestarsi nella città obbligava molte giovani madri ad abbandonare i figli più piccoli che nessuno poteva nutrire e sorvegliare. Il numero degli esposti a Santa Caterina alla Ruota cresceva sempre più con grande sofferenza delle madri e disagi per le autorità. Laura, anche per superare le delusioni politiche (e famigliari?), pensa di adottare alcuni di questi bambini, ma poi riceve un insperato aiuto da uno studioso milanese - Giuseppe Sacchi - interessato già da molti anni ai problemi pedagogici e del pauperismo.

Tre anni prima, nel 1846, c'era stato a Genova il congresso degli scienziati. In quell'occasione Giuseppe Sacchi aveva sentito parlare di un asilo per lattanti aperto a Parigi l'anno prima da alcune donne protestanti di indirizzo sansimoniano. La Società di Incoraggiamento delle Arti e Mestieri aveva inoltre aperto un'inchiesta sul problema per impulso di Enrico Mylius. Laura si appassiona subito all'idea e, con l'aiuto del Sacchi, ne approfondisce gli aspetti tecnici.

All'inizio del nuovo anno cerca aiuti per realizzare l'impresa, la chiesa è piuttosto ostile a questo "agglomerato di donne" che allattano e sconsiglia la Municipalità dal parteciparvi. Laura comunque si rivolge egualmente alle autorità austriache per ottenere la necessaria autorizzazione, autorizzazione che l'I. R. Luogotenenza della Lombardia accorda già il 23 maggio. Il 17 giugno 1850 può quindi essere inaugurato il primo Pio Ricovero per bambini lattanti e slattati. Vengono utilizzati alcuni locali al piano terreno della stessa casa di Laura, con l'ingresso dalla contrada di Santa Cristina 2136 (poi via Mantegazza 7). Collaborano all'iniziativa, oltre al Sacchi, i dottori Rizzi e Castiglioni, il parroco di San Simpliciano, Enrico Mylius e

Ismenia Sormani Castelli, che diventerà da questo momento un'inseparabile amica e collaboratrice di Laura.

Al ricovero erano ammessi bambini da 15 giorni a due anni e mezzo, divisi tra lattanti e slattati. C'era una veranda sul giardino, due camerate con un grande letto e una serie di culle, cucina e bagni. L'iniziativa prevedeva anche elargizioni per le madri che lavoravano a domicilio e quindi potevano tenere i bambini con sé, ma limitatamente alle famiglie che abitavano nelle parrocchie di San Smpliciano, San Marco e del Carmine. Il contatto diretto con tante madri povere del quartiere spinge Laura ad interessarsi anche della loro formazione e ben presto vengono organizzati negli stessi locali dei corsi di alfabetizzazione e di taglio e cucito. Il grande successo dell'iniziativa spinge Laura ad aprire l'anno dopo (1851) un secondo asilo a Porta Ticinese (prima in borgo S. Croce, poi in Molino delle Armi, dal 1880 in via Sambuco). In totale i bambini assistiti sono ormai 200. I fondi provengono da donatori "perseguitati" con instancabile energia da Laura, che inventa per l'occasione la Fiera di Natale, un'asta di oggetti donati alla quale vengono invitate ogni anno le principali famiglie milanesi. Queste lettere di invito, raccolte e pubblicate nella biografia postuma di Laura scritta dal figlio Paolo, ci danno un saggio molto interessante dell'eloquenza e della passione della Mantegazza.

Ritorno alla politica: la prima Associazione femminile

La guerra del 1859 risveglia l'interesse patriottico di tutta Milano. Laura, Ismenia Sormani Castelli, Adelaide Bono Cairoli e molte altre signore si occupano dei feriti e della raccolta di fondi, attività quest'ultima nella quale ormai Laura è maestra. Il figlio Paolo, più portato agli studi che alle armi, dopo un lungo soggiorno in Argentina (1854-58) durante in quale ha potuto studiare alcune comunità indigene, insegna medicina a Pavia. Emilio invece combatte con i piemontesi.

Alla conclusione della guerra, la delusione per l'abbandono delle Venezie fa crescere in tutti le aspettative verso un altro tipo di azione patriottica da porre nelle mani di Garibaldi, che aveva dimostrato il suo valore nelle battaglie di Varese e San Fermo.

La spedizione dei Mille vede perciò tutto il gruppo delle patriote milanesi all'opera per raccogliere fondi. Laura e Ismenia inventano le "Coccarde patriottiche", un nastro tricolore con l'immagine di Garibaldi, che vengono prodotte dalle operaie degli asili e vendute per una lira. Vengono raccolte in questo modo 24.442 lire, meno di quanto si era sperato, anche perché girano voci maligne che sostengono che una parte dei soldi sarebbero stati dirottati a favore di Mazzini, invisibile alla borghesia milanese. Laura smentisce fermamente, ma il danno ormai era fatto.

Emilio vorrebbe seguire Garibaldi in Sicilia, ma è seriamente ammalato e si riprenderà soltanto l'anno seguente. Laura segue con trepidazione la lunga malattia, ma non trascura del tutto la politica. Mantegazza consiglia il Castellini, che sarà poi il superiore di Emilio nelle successive campagne di Aspromonte e nel Trentino, di portare sempre la maglia di lana e di "portar seco due o tre oncie di coca (Farmacia di Brera) ben chiuse in una scattola di latta ..." (Castellini, cit., p. 21).

L'atmosfera nel nuovo Regno d'Italia è molto cambiata. Finito lo stato di polizia si può pensare a nuove iniziative a sostegno delle operaie che formano già di fatto un sodalizio attorno a Laura ed Ismenia. Le due amiche pensano quindi di fondare un'Associazione Generale di Mutuo Soccorso per le operaie milanesi, che nascerà il 17 febbraio 1862 con sede provvisoria presso i due ricoveri. La quota associativa è di una lira al mese, possono iscriversi come socie onorarie (senza diritto di voto) anche signore benestanti che intendono sostenere l'associazione.

L'associazione assume tra i propri compiti anche quello dell'organizzazione dei corsi di alfabetizzazione già operanti da anni. I prodotti realizzati durante i corsi di taglio e cucito e di decorazione costituiscono un'ulteriore entrata della Società. Garibaldi incoraggia queste attività e le sostiene. Durante l'estate è ospite della Bono Cairoli a Belgirate e si incontra spesso con Laura. La visita del generale alla Sabbioncella in giugno verrà più tardi immortalata da una lapide e da un affresco.

Il 29 agosto 1862 accade l'impensabile. L'Eroe dei Due Mondi, osannato solo l'anno prima come l'artefice dell'unità d'Italia,

viene ferito ad una gamba sull'Aspromonte da soldati italiani mentre stava avanzando per liberare Roma. L'episodio scandalizza tutta l'Europa e sconvolge Laura, che giunge per prima (4 settembre) in soccorso del grande ferito nella fortezza di Varignano presso La Spezia, dove era stato subito trasportato (2 settembre). Nei mesi che seguono attorno al generale ferito si affolla un grande numero di ammiratrici tenute a bada da Laura e Adelaide Bono Cairoli prima a Varignano e poi (dal 8 novembre) a Pisa dove il generale viene trasferito. Quando arriva però Jessie White, la moglie di Alberto Mario che aveva partecipato direttamente alla liberazione del Mezzogiorno, iniziano le tensioni e i pettegolezzi. Il 17 novembre, Laura decide di far cessare le chiacchiere e si allontana da Pisa per tornare a Milano (28 novembre) dopo un breve periodo di riposo a San Remo. Garibaldi tornerà a Caprera il 20 dicembre.

I quattro anni successivi, fino alla terza guerra d'indipendenza, vedono Milano e tutta l'Italia in preda ad una grande euforia. Si avviano ovunque grandi opere che devono far dimenticare la "conquista" piemontese e le delusioni per la momentanea assenza di Venezia e di Roma. A Milano si avviano i lavori della nuova piazza del Duomo e della Galleria Vittorio Emanuele. A Garibaldi vengono intitolati il corso e la porta comasina, molte altre strade vengono dedicate ai recenti avvenimenti politici e militari e ai Savoia (via Carlo Alberto, via Torino, corso e porta Magenta, Vittoria, Venezia, via Solferino, San Martino, Palermo, Marsala, Milazzo, Montebello, Varese, Goito, ecc.) specialmente nel quartiere Garibaldi.

I ricoveri e l'associazione operaia funzionano. Il 26 aprile 1866 viene approvato un decreto che istituisce in ente morale il "Pio istituto di Maternità e di Ricovero per bambini lattanti e slattati". Nello stesso anno, Ismenia Sormani Castelli presenta al Ministero un progetto di Scuola professionale femminile, un'idea che diventerà realtà quattro anni dopo grazie anche ai finanziamenti della Massoneria. Va molto bene anche la carriera del figlio Paolo. Nel 1864 pubblica gli Elementi di igiene, un manuale semplice e chiaro per le famiglie che avrà un numero enorme di ristampe e riedizioni, contribuendo in modo sensibilissimo alla trasformazione dell'Italia in un paese moderno. Anche grazie a questo successo, nel 1865 Paolo è eletto alla Camera dove

resterà fino al 1876 per poi diventare senatore del Regno. Garibaldi rende felici le operaie inviando un proprio ritratto per decorare la sede dell'Associazione.

Gli ultimi anni

Nell'estate del 1866 si consuma brevemente e disastrosamente la terza guerra d'Indipendenza. Emilio Mantegazza è al fianco di Garibaldi nell'unico scontro vittorioso, quello di Bezzecca, durante la marcia su Trento prontamente arrestata dal celebre "Obbedisco!". Nel 1867 muore a Cannero il marito di Laura; svanisce una figura evanescente che non sembra aver parte alcuna nella storia. L'anno seguente viene aperto il terzo ricovero per i figli delle sigaraie, probabilmente in via della Signora (le indicazioni che abbiamo sulle sedi sono sempre piuttosto confuse). Nello stesso anno viene abolita la ruota dell'Ospedale di Santa Caterina e si dà il via al brefotrofo. Il clima culturale sta cambiando: Gualberta Adelaide Beccari fonda a Venezia il periodico "La donna" che rappresenta la prima voce autorevole a livello nazionale delle rivendicazioni "femminili": parità di salario e diritto di voto. A Milano Anna Maria Mozzoni si batte per le nuove idee con un piglio molto più radicale di quello assunto fino ad allora dalla Mantegazza e dalla Sormani Castelli, che vengono considerate piuttosto antiquate. Nella Lega femminile della Mozzoni, fondata nel 1870, erano ad esempio escluse le socie onorarie, espressione di un paternalismo borghese divenuto intollerabile. Per molti altri aspetti, invece, la nuova Lega ricalca il modello della Mantegazza. Anche il problema dell'emancipazione attraverso lo studio e la formazione professionale delle donne ritorna alla ribalta. Molte nuove leghe tentano questa strada fondando scuole professionali femminili. Laura e Ismenia rispolverano il progetto del '66 e fondano la loro scuola, il cui regolamento viene approvato il 14 settembre 1870. Il 21 novembre dello stesso anno la scuola viene aperta in un piccolo locale a Porta Magenta grazie a un contributo di 500 lire del Comune e all'aiuto di alcune patronesse come Paolina Magni Castiglioni e la contessa Praga Marogna. Laura insiste quindi sul modello "paternalistico", e così vince la scommessa. Tutte le altre scuole

sono costrette a chiudere quasi subito, mentre la sua esiste ancora nella sede costruita molti anni dopo in via Ariberto 11.

L'Istituto Mantegazza com'è oggi (2012) in via Ariberto

La scuola professionale rappresenta l'ultimo sforzo sostenuto da Laura per consentire alla donna priva di risorse economiche di essere madre e di raggiungere un minimo decoroso di capacità professionali. Stupisce che una personalità come quella di Laura, così vicina alle istanze democratiche di Mazzini e di Garibaldi, non abbia accolto l'invito di altre donne come la Mozzoni ad accentuare nella sua opera la promozione civile e politica della donna. Questo compito verrà lasciato alla sua erede spirituale, Alessandrina Ravizza, che sarà la vera artefice dello sviluppo futuro della Scuola professionale.

Nel 1872, mentre il figlio Paolo al culmine della carriera fonda a Firenze la prima cattedra di Antropologia e il Museo, Laura ormai molto malata si ritira nella villa di Cannero dove morirà il 15 settembre dell'anno successivo, assistita dai figli. Le sue operaie, al funerale, decidono di aprire un quarto ricovero, che verrà inaugurato a Ripa di Porta Ticinese il 15 settembre 1874. La fedele Ismenia e l'ormai vecchio Giuseppe Sacchi continuano ad occuparsi dei ricoveri che sono ormai considerati un servizio necessario alla collettività. Nel 1884, quando si deciderà di aprire in corso di Porta Vigentina il quinto ricovero, verrà finalmente costruito un edificio studiato appositamente allo scopo, ma la struttura non sarà in sostanza molto diversa dalla prima sistemazione realizzata in contrada di Santa Cristina più di trent'anni prima.

Sparita la ventata garibaldina, anche la fama di Laura tenderà ad attenuarsi, offuscata in parte da quella del figlio Paolo, raggiunta presso un largo pubblico soprattutto dalla sua opera più conosciuta, la *Fisiologia dell'amore* (1873), un best seller presente (ben nascosto) in ogni biblioteca borghese della bella époque.

Anche Giuseppe Sacchi, scrivendo in un volume della raccolta *Mediolanum* del 1881, quando parla della maggiori figure milanesi del suo tempo cita Paolo Mantegazza ma dimentica la sua mamma con la quale aveva condiviso per tanti anni

speranze e problemi. La stessa biografia di Laura, scritta da Paolo nel 1876, è più il ricordo commosso della madre scomparsa che un'analisi approfondita di una forte e complessa personalità. E' quasi più illuminante nella sua concisione il testo dell'epigrafe che venne posta nel 1889 sulla casa di Corso Garibaldi quando venne intitolata a Laura la vecchia contrada di Santa Cristina:

"In questa casa abitò molti anni e istituì
il primo ricovero dei bambini lattanti
LAURA SOLERA MANTEGAZZA,
vera madre del povero".

Soltanto nel 1906, grazie agli sforzi incessanti di Ersilia Majno, il suo corpo verrà trasportato nel Famedio, evento molto raro per una donna.

Bibliografia

- AA.VV., Alla memoria imperitura di Laura Solera Mantegazza pel trasporto delle sue ceneri al Famedio, Milano 1906
- AA.VV., Milano tecnica, Milano 1885, p. 243
- AA.VV., Nascere sopravvivere e crescere nella Lombardia dell'Ottocento, Milano, Silvana, 1981
- Almanacco della Famiglia Meneghina 1951, Laura Solera Mantegazza e la Scuola Femminile di Milano. (Brera Per P 366)
- Barbiera, Raffaello, Figure e figurine, Milano, Treves 1908 (Brera 7.17.C.10)
- Barbiera, Raffaello, Una vita che pare un romanzo in Arte ed amori (profili lombardi), Milano, Tip. Bortolotti 1888, pp. 81-113 [Temistocle Solera]
- Bertarelli-Monti, Tre secoli di vita milanese, Milano 1927 (p. 730, foto del ricovero per lattanti)
- Castellini, Gualtiero, Pagine garibaldine, Milano, Bocca 1909 (Brera Coll. Ital. 304/2)
- Mantegazza, Paolo, La mia mamma Laura Solera Mantegazza, Milano, Tip. F.lli Richiedei, 1876 (Sormani J 7717)
- Mantegazza, Paolo, Il secolo nevrosico, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, [1887] 1995
- Morandi, Felicità, Tipi di donne illustri milanesi, in AA.VV., Mediolanum, Milano 1881, vol. II, pp. 387-409 (Sormani M CONS 15)
- Pieroni Bortolotti, Franca, Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892, Torino, Einaudi, 1963 [reprint 1975]
- Redaelli, Sergio - Teruzzi, Rosa, Laura Mantegazza la garibaldina senza fucile, Verbania-Intra, Alberti Libraio Editore, 1992
- Vitali, Luigi, Beneficenza e previdenza, in AA.VV., Mediolanum, Milano 1881, vol. I, pp. 342-400 (Sormani M CONS 15)
- Zambelli, Pietro, Laura Solera Mantegazza, Novara 1873

4.6 Anselmo da Baggio

Anselmo da Baggio

di Maria Grazia Tolfo
Gli esordi

La casa-forte in via del Lauro

A ridosso della Porta Cumana aperta nelle mura romane, al Ponte Vetero, si estendevano fino al XIII secolo le proprietà dei da Baggio. I possedimenti di questa potente famiglia non si limitavano all'interno della città, ma occupavano quella che veniva chiamata la brera del Guercio, cioè l'attuale via Brera, nella quale si sperimentò quel fenomeno di organizzazione religiosa del lavoro dalla quale ebbe origine l'ordine degli Umiliati. In un documento del 1036 la braida o brera risulta già abitata dai fratres de Guercio.

Più che a una casa, dobbiamo pensare a una turrita rocca cittadina, che occupava l'area compresa tra gli attuali numeri civici 1-5. La rocca seguì la sorte di tutte le altre fortificazioni urbane quando venne smantellata dalle truppe imperiali dopo la vittoria del Barbarossa.

Qui nacque da Arderico, negli anni Venti dell'XI secolo, Anselmo, il primo dei da Baggio a entrare di prepotenza nella scena internazionale come papa, col nome di Alessandro II.

Guerre civili a Milano per l'affermazione del Comune

L'adolescenza di Anselmo fu segnata da un endemico clima di guerra civile. Prima si ebbe la rivolta dei valvassori,

raggruppati nella Motta, decisi a veder riconosciuti i loro diritti di eredità dei feudi. L'arcivescovo Ariberto d'Intimiano nel 1035 aveva reagito indicendo un eribanno contro i sovversivi dell'ordine feudale, scontentando l'imperatore Corrado II, che non voleva ulteriori problemi da risolvere in Italia. Nel 1039 lo scontro era ancora aperto quando morì l'imperatore, lasciando il figlio Enrico III di ventidue anni. La città insorse contro l'arcivescovo, che nella primavera del 1040 fu costretto a rifugiarsi a Monza, dove morirà nel 1045, assolutamente refrattario alla comprensione dei tempi nuovi ed estraneo alla repubblica che Lanzone aveva instaurato a Milano.

I rapporti tra la famiglia dei da Baggio e l'imperatore in questo frangente furono improntati all'estrema fedeltà. Anselmo entrò al servizio dell'imperatore in Germania e vi restò fino al 1053, quando tornò a Milano. Suo fratello Adalardo sarà missus di Enrico IV a Milano nel 1064.

La scuola con Lanfranco

Anselmo si considerò discepolo del famoso retore Lanfranco da Pavia, ma non è chiaro quando e dove, perché le vicende legate a questo personaggio sono piuttosto complicate.

Lanfranco nacque intorno al 997 a Pavia, da una famiglia di giudici appartenenti all'ambiente del sacrum palatium. La formazione dell'epoca si basava essenzialmente sull'oratoria, perché era come oratore che lo studente doveva riuscire nella vita, nella cancelleria imperiale o nella politica cittadina. L'istruzione scolastica si basava quindi essenzialmente sulle arti linguistiche del trivio: grammatica, logica e retorica e su solide basi di lingua e letteratura latina.

Secondo il normanno Roberto da Mont Saint-Michel nel 1032 Lanfranco e il suo socius Guarnerio scoprirono a Bologna le *leges romanae*. Lanfranco lasciò quindi l'Italia alla volta della Francia e dopo il 1039 lo si trova come insegnante ad Avranches, in Normandia, alle dipendenze di Mont St Michel, dove era abate il suo concittadino Guglielmo Suppone, un monaco proveniente dall'abbazia di S. Benigno di Fruttuaria vicino ad Ivrea.

Nel 1042 Lanfranco decide di dedicarsi alla vita eremitica ed entra

nel monastero del Bec in Normandia, che otto anni prima il nobile Herluin aveva fondato nelle sue terre presso Brionne. E come Herluin aveva abbandonato la spada per dedicarsi alla preghiera, così Lanfranco decise di farsi monaco, accantonando l'eloquenza al servizio del potere temporale.

La regola del Bec era severissima, di pura mortificazione del corpo: i trentacinque monaci che appartenevano alla comunità non disponevano di entrate sicure e vivevano di pane nero e verdure del loro orto, in regime semi-eremitico. Tre anni dopo troviamo Lanfranco, l'ultimo arrivato, a ricoprire la carica di priore, affiancando nella direzione del Bec l'abate Herluin. Tutto ciò che sappiamo sulle consuetudini del Bec rimanda alle Regole dell'abbazia di Fruttuaria, fondata da Guglielmo da Volpiano, esportate a Fécamp dal suo discepolo prediletto nonché nipote Giovanni di Ravenna e a Mont St Michel dall'altro discepolo Suppone.

Nel 1059 Lanfranco aprì la scuola del Bec anche ai laici, per ottenere fondi coi quali ricostruire il monastero. La fama del suo insegnamento attirò allievi dall'Italia e dalla Germania, e quando Lanfranco si spostò nel 1063 a Caen, gli affezionati lo seguirono nella nuova sede, sebbene alla direzione della scuola del Bec ci fosse il ben più prestigioso e moderno Anselmo d'Aosta.

Ritorniamo ora al nostro Anselmo da Baggio. Una tradizione riporta questa storia: quando Lanfranco si recò a Roma nel 1071, Alessandro II si alzò per salutarlo, dicendo: "Honorem exhibuimus, non quem archiepiscopatus tuo, sed quem magistro cuius studio sumus in illis quae scimus imbuti, debimus" (Tribuiamo quell'onore che dobbiamo non alla tua carica di arcivescovo, ma al maestro al cui studio siamo stati formati). Anche la Vita Lanfranci ribadisce lo stesso concetto: "Non ideo assurexi ei quia archiepiscopus Cantuariae est; sed quia Becci ad scholam eius fui, et ad pedes eius cum aliis auditor consedi" (Non mi alzai davanti a lui perché era vescovo di Caen, ma perché fui a scuola da lui al Bec e sedetti ai suoi piedi con altri come auditore).

Gli studiosi avanzano l'ipotesi che Anselmo possa essersi recato al Bec tra il 1050 e il 1053, prima del suo rientro a Milano. La sua partecipazione come auditor alle lezioni di Lanfranco può essere considerata un privilegio, perché prima del 1059 la

scuola era riservata ai monaci interni e invece Anselmo nel 1050 era ancora laico. Fu inviato al Bec dall'imperatore? La storia tace. Sappiamo comunque che Anselmo affiderà a Lanfranco l'educazione di suo nipote Anselmo, che diverrà il padre spirituale di Matilde di Canossa.

Il soggiorno in Germania

Possiamo ritenere che dal 1040 circa il giovane Anselmo si fosse posto al servizio dell'imperatore Enrico III in Germania, dove rimase fino al 1053 circa.

La figura di questo imperatore si presenta a dir poco come ambigua: da una parte abbiamo il grande sostenitore della moralizzazione della Chiesa attraverso la lotta alla simonia e al concubinato, la repressione della nobiltà romana che imponeva antipapi, il sostegno alla riforma promossa dai Benedettini di Cluny contro il sistema delle nomine religiose. A fronte di questa che sembrerebbe un'opera di sostegno al potere spirituale, si ha la sua continua ingerenza nelle nomine di religiosi - non sempre in linea con la riforma - e nelle frequenti deposizioni. Il papa sembra essere un suo dipendente.

Un caso emblematico di questa sua condotta fu quello che riguarda l'elezione del successore di Ariberto nell'episcopato milanese. Il clero e l'assemblea cittadina avevano selezionato quattro candidati canonici diaconi, che andarono in Germania con un'ambasceria. Al di là di ogni previsione, Enrico III ignora i candidati e nomina a sorpresa il prete Guido da Velate, che faceva parte della scorta. Guido, appartenendo alla nobiltà minore, non avrebbe avuto diritto di accedere all'alta carica. Secondo Landolfo, l'imperatore Enrico aveva già conosciuto Guido che gli aveva reso dei servizi (di spionaggio) durante l'episcopato di Ariberto.

E' difficile capire il motivo di una scelta così provocatoria per i Milanesi, tanto più che, accantonata la controversa questione della liceità del matrimonio per i preti, che Guido discusse con successo nel maggio 1050 davanti a papa Leone IX in Laterano, resta sempre enigmatica la scelta di un personaggio anonimo, che non aveva aderito neppure alla riforma religiosa. A meno di non voler considerare Guido un agente dell'imperatore, al di là

della sua estrazione sociale.

Enrico intervenne a Roma nel 1046 per sanare lo scisma che vedeva eletti contemporaneamente tre papi. Forte dei poteri conferitigli dal Privilegio ottoniano, risolse lo spinoso problema deponendoli tutti e tre ed eleggendo al loro posto il vescovo di Bamberg, Clemente II, un suo amico di indubbia integrità morale e religiosa, che provvide a conferirgli l'ambita corona imperiale.

Altra caratteristica del governo di Enrico III è la sua alleanza coi nuovi protagonisti dello scacchiere internazionale, i Normanni. Per riprendere la penetrazione in Italia meridionale contro i ducati longobardi e i presidi bizantini, Enrico legittimò gli insediamenti dei Normanni in Campania e in Puglia. Anche qui si può notare l'ambiguità della sua politica: da un lato l'appoggio ai Normanni, che invadevano le terre pontefice, giungendo a far prigioniero Leone IX, dall'altro la sua pretesa protezione del papato. O forse era lungimiranza, perché nel 1059 con papa Niccolò II si ebbe il Trattato di Melfi che riconosceva i Normanni in Italia vassalli della Chiesa e concedeva loro il ducato di Sicilia, ancora sotto la dominazione araba.

Non sono chiari neppure i rapporti che l'imperatore intrattenne col duca di Normandia, Guglielmo il Bastardo. E qui ci riallacciamo alla vicenda della visita di Anselmo da Baggio al Bec in un periodo in cui era al servizio della corte imperiale.

Ritorno a Milano

Anselmo torna a Milano nel 1053 come emissario imperiale. La nobiltà milanese si sta riavvicinando all'imperatore e la città diverrà in breve uno dei capisaldi della politica italiana di Enrico III. Anselmo è ancora laico e uno dei primi avvenimenti noti al suo riguardo è nel 1054 l'occupazione, insieme ai fratelli, della pieve di Cesano, presso Baggio, ai danni del monastero di S. Vittore.

La chiesa di S. Ilario

Tra il 1055 e il 1056 Anselmo fonda l'oratorio di S. Ilario presso la dimora che i da Baggio avevano nella via pubblica, oggi via

Lauro, quasi di rimpetto all'arco quadrifronte di Giano, trasformato in chiesa di S. Giovanni alle Quattro facce, pure in loro possesso.

La dedicazione a S. Ilario può essere letta in relazione ai rapporti intrattenuti da Anselmo con l'ambiente francese. Ilario di Poitiers fu esiliato insieme a Eusebio di Vercelli da Costantino. La sua agiografia narra che venne sostenuto dal vescovo di Milano Protaso e venne adottato come esempio contro l'arianesimo da S. Ambrogio. Può essere forse indicativo che nei possessi dei da Baggio esistesse un'altra chiesa, di fondazione longobarda o carolingia, che forse proprio nell'XI sec. venne intitolata al vescovo di Vercelli. La chiesa di S. Ilario venne distrutta nel 1789.

Contemporaneamente Anselmo fece una donazione per la costruzione della chiesa di S. Apollinare a Baggio.

La festa di S. Maria Maddalena

Nella contrada del Lauro si festeggiava solennemente sin dal 1061 S. Maria Maddalena, la santa prediletta dai cluniacensi. Le sue reliquie erano custodite dall'inizio dell'XI secolo a Vézelay, in Borgogna.

Oddone di Cluny scriveva nel IX sec.: "E' a buon diritto che Maria sia qualificata la Stella del mare. Senza dubbio questo simbolo è particolarmente adatto alla Madre di Dio, poiché attraverso il parto virgineo il Sole di Giustizia ha brillato sul mondo. Ma lo si può applicare anche a Maria Maddalena, che andò al sepolcro munita di aromi e, per prima, annunciò al mondo lo splendore della Resurrezione". Maria Maddalena incarna la peccatrice pentita, colei a cui molto fu perdonato perché molto aveva amato, l'apostolo degli apostoli, il primo testimone della Resurrezione.

Vézelay era al tempo di Anselmo uno dei luoghi più importanti della cristianità occidentale, meta di pellegrinaggio fino al 1279, quando il culto si sposterà a Marsiglia, e punto di raccolta dei pellegrini per Santiago di Compostella.

Data a quest'epoca il ms C 133 inf all'Ambrosiana, elaborato forse nello scriptorium di S. Tecla, che contiene insieme ad altri testi

anche la Vita di Maria Maddalena.

I rapporti con Guido da Velate e la Pataria

Il 13 aprile 1055 venne eletto papa Vittore II, Gebardo vescovo di Eichstadt, lontano parente di Enrico III.

L'anno dopo, in settembre, Anselmo da Baggio fu consacrato ordinario del Duomo da Guido da Velate. Il 15 ottobre dello stesso anno Guido e Anselmo si recarono a Goslar per il solenne ricevimento tributato a papa Vittore II. In quell'occasione Anselmo venne nominato dall'imperatore vescovo di Lucca, al fine di controllare l'importante diocesi del marchesato di Toscana, a capo del quale era il conte-marchese Goffredo di Lorena.

In questa frettolosa elezione si è voluto vedere una mossa strategica dell'arcivescovo Guido da Velate per allontanare Anselmo da Milano e distoglierlo dall'appoggio che avrebbe potuto dare ai Patarini. Secondo la storiografia sette-ottocentesca, a Natale del 1056 Anselmo sarebbe tornato a Milano e qui con Arialdo da Cucciago, Landolfo Cotta, canonico ordinario, e altri riformisti avrebbe fondato una società, i cui aderenti si obbligavano con giuramento a combattere in tutti i modi, anche a rischio della vita, il concubinato del clero. Su questa versione, derivata dal cronista Landolfo senior, esprimiamo molte riserve, anche in base alla cronologia degli avvenimenti.

Agli inizi di dicembre Anselmo e Guido erano ancora insieme a Vittore II alla corte di Goslar. Per essersi trattenuti tutti così a lungo, si deve dedurre che le condizioni di salute del trentanovenne sovrano non fossero buone e infatti Enrico III spirò all'inizio di dicembre, lasciando un bambino di sei anni, Enrico IV, sotto la tutela della madre Agnese e del vescovo di Colonia Annone. Agnese, che era andata sposa nel 1043, era figlia di Guglielmo il Grande, conte di Poitiers e duca d'Aquitania. I due milanesi restarono alla corte tedesca fino al 12 febbraio 1057 (quindi a Natale difficilmente erano a Milano) e dal 24 marzo 1057 datano gli atti di Anselmo come vescovo di Lucca.

La prima predicazione di Arialdo di Cucciago contro il concubinato risale al 1057 e i primi scontri al maggio di quel anno, del tutto

imprevisti.

Un vescovo molto diplomatico

Il 1057 fu un anno particolarmente difficile per Anselmo: il nuovo incarico a Lucca, in maggio i violenti disordini patarini a Milano contro l'arcivescovo Guido, la morte di papa Vittore in agosto. Venne subito eletto col nome di Stefano IX Federico di Lorena, abate di Montecassino, ma soprattutto fratello del temuto marchese di Toscana Goffredo.

E' ovvio che, in assenza di una salda figura a capo dell'impero, il controllo della sede romana passasse al suo rivale politico in Italia. Forse la scelta scontentò l'imperatrice Agnese, che considerò traditore Anselmo per non essersi opposto: il fatto è che a partire da questo momento il vescovo di Lucca dovette fare i conti con l'ostilità dell'imperatrice. In effetti Anselmo divenne, insieme a Pier Damiani, a Desiderio di Montecassino e a Ildebrando di Soana, uno degli uomini di fiducia del papa.

In ottobre 1057 il patarino Arialdo dovette presentarsi davanti a papa Stefano per esporre le ragioni della rivolta contro l'arcivescovo Guido. Anselmo dovette essere presente, insieme a Ildebrando di Soana, per ascoltare le accuse di Arialdo, perché il papa li inviò come suoi legati in dicembre a Milano. Qui Anselmo trovò la sua città in preda alla guerra civile; non prese però alcuna misura disciplinare contro Guido e i due legati procedettero per la Germania.

La situazione politica stava attraversando un periodo di forti incertezze, quando in marzo del 1058 morì di malaria a Firenze papa Stefano. Mentre a Roma l'aristocrazia, stanca dei papi tedeschi, eleggeva papa il vescovo di Velletri col nome di Benedetto X, a Milano si riaccendevano più forti gli scontri tra i patarini e il clero tradizionale. Solo alla fine di dicembre i cardinali, riuniti a Siena, riusciranno a eleggere e imporre Gerardo di Borgogna, vescovo di Firenze e candidato di Ildebrando di Soana, col nome di Niccolò II. E' la seconda candidatura dell'ambiente del marchese di Toscana e il disappunto dell'imperatrice Agnese aumenta, tanto più che il concilio laterano riunitosi nel 1059 sgancia l'elezione del papa dall'approvazione imperiale. Viene tradotta in pratica la dottrina

agostiniana della supremazia della chiesa celeste su quella terrena. Agnese convoca una dieta a Worms, che invalida la risoluzione conciliare e contesta l'autorità del papa in materia.

Poi il papa affronta la questione patarina. Il 13 aprile 1059 papa Niccolò tiene a Roma un concilio nel quale si intima ai vescovi di rimuovere i diaconi e i sacerdoti sposati e di deporre i simoniaci. Vi partecipa ovviamente Guido da Velate coi suoi vescovi suffraganei, che sottoscrivono le risoluzioni. Guido ritorna a Milano accompagnato dai legati Anselmo da Baggio e Pier Damiani e fa solenne promessa, sottoscritta dal clero ordinario, di rinunciare alla simonia e al matrimonio. Guido accetta anche di andare in pellegrinaggio a Roma o a Tours o a Santiago di Compostella, sottomettendosi alla flagellazione, imposta da Pier Damiani, che ne dà un'elaborata giustificazione teologica, sostenendo che è la suprema manifestazione dell'umiltà e dell'amore di Dio, un'imitazione perfetta delle sofferenze di Cristo stesso. La cosa sembrava risolta.

E invece no. Nell'aprile 1060 Arialdo denuncia nuovamente Guido, accusandolo di non rispettare gli impegni presi, e a dicembre Anselmo e Pier Damiani ritornano a Milano come legati. Fino a questo momento l'atteggiamento di Anselmo non sembra particolarmente severo nei confronti del suo antico alleato Guido, né particolarmente favorevole ai patarini.

Fondazioni religiose di patrocinio vescovile

Appena assunta la carica vescovile, Anselmo iniziò la ricostruzione della chiesa di S. Alessandro, la più antica chiesa lucchese pervenuta fino ai nostri giorni con poche modifiche. La chiesa è citata in un documento del 1059 come alle dipendenze di S. Pietro in Vaticano. E' un edificio a pianta basilicale a tre navate, con una cripta molto interrata, rifatta interamente su una chiesa paleocristiana, della quale vennero riutilizzati capitelli e colonne del IV secolo. Divenuto papa nel 1061, Anselmo vi fece traslare il corpo di papa Alessandro I (105-115). La possibilità che Anselmo avesse riconosciuto in questo pontefice - almeno in base ai cataloghi - quelle doti che lo avevano indotto a prenderne il nome come successore, ci permette di spendere due parole anche su questa figura risalente al

paleocristianesimo.

Non esistono documenti storici che lo riguardino, ma solo la tradizione che sottolinea l'importanza del suffragio col quale Alessandro I venne eletto. Prima di lui il vescovo di Roma era designato dal predecessore, ora gli elettori appartengono al clero romano. Alessandro I era ben introdotto a corte, ma questo non lo preservò nel 115 dalla decapitazione sulla Nomentana, dove la tradizione poneva il suo corpo.

Cosa colpì Anselmo da Baggio nella vita tessuta intorno a questo papa da indurlo ad assumerne il nome e a dedicargli una chiesa? Si potrebbe vedere una relazione col sinodo lateranense del 1059, proprio l'anno di dedizione della chiesa lucchese, nel quale papa Niccolò II stabilì che l'elezione del papa, che fino ad allora seguiva le regole di ogni altra elezione vescovile, fosse riservata solo ai cardinali vescovi e sottoposta poi all'approvazione dei cardinali, preti e diaconi, mentre al popolo non veniva riservato che un diritto di acclamazione dell'eletto. Le elezioni papali venivano in tal modo sottratte alle ingerenze dell'aristocrazia romana.

Nel 1060 vennero intrapresi i lavori di rifacimento del Duomo intitolato a S. Martino, forse per ampliarlo. La consacrazione ebbe luogo nel 1070 alla presenza della contessa Matilde di Canossa, di sua madre Beatrice di Lorena e di ventitre vescovi, quando Anselmo era già stato eletto papa. La cattedrale aveva una pianta basilicale a cinque navate, preceduta da un atrio e dotata di una cripta, ma non ebbe terminata la facciata. Una targa commemorava la costruzione: "I fastigi risplendenti di questo eccleso tempio furono innalzati sotto papa Alessandro II, a cura sua e per gli usi propri e del vescovo. Egli costruì le case, gli edifici adiacenti e le abitazioni ove la terrena potestà ponendo un ospizio stabili, sanzionandolo con pena di scomunica, che restasse in eterno. Gettate le fondamenta nel 1060, il tempio è portato a compimento e consacrato alla fine del secondo lustro". All'interno dell'atrio, sopra l'arco che guarda verso la piazza Antelminelli, è murata una testa di personaggio mitrato ritenuto dalla tradizione Alessandro II.

Anche la chiesa di S. Michele, rifatta nel 1070 per volere di papa Alessandro, era più antica, risalendo all'età longobarda. La chiesa che si vede oggi mostra ancora l'impianto dell'XI secolo,

sebbene la maggior parte dei lavori sia stata compiuta nella prima metà del XII secolo.

Ci si potrebbe chiedere come mai Anselmo, pur da papa, continuò a frequentare Lucca e a consacrarvi chiese. Il fatto è che non lasciò mai la carica di vescovo di questa città, come si deduce dal suo testamento: morendo, stabilì che il suo episcopato passasse al nipote Anselmo. Forse papa Alessandro II era, più che simoniaco o nepotista, un epigono del feudalesimo. Il nipote Anselmo, monaco cluniacense educato da Lanfranco di Pavia, rifiutò l'investitura poiché - da uomo nuovo - riteneva la carica non ereditaria ma elettiva. Solo il 29 settembre 1074 si ebbe la sua consacrazione a vescovo di Lucca e non fu ugualmente un vescovo popolare.

Papa Alessandro II **Un'elezione contrastata**

Il 30 settembre 1061, alla morte di Nicolò II, viene eletto precipitosamente su pressione di Ildebrando di Soana il vescovo di Lucca, Anselmo da Baggio, che scrive subito una lettera ai suoi concittadini, confidando nella condotta pacifica e nella vita pura del clero. L'augurio dovette suonare come una provocazione al clero milanese, che si schierò contro questa elezione.

Anche questa volta l'imperatrice Agnese insorse, sollecitando un concilio, che si aprì a Basilea il 28 ottobre 1061: i padri convenuti rifiutarono la scelta del papa, troppo compromesso con i marchesi di Toscana e coi Normanni. Contemporaneamente una delegazione di nobili romani offriva al giovane Enrico IV le insegne del patriziato romano e lo pregava di usare il diritto che quel titolo gli conferiva nell'elezione del pontefice. Il concilio si concluse con l'elezione del vescovo di Parma Cadaloo a papa, col nome di Onorio II, riconosciuto anche dall'episcopato milanese.

Anselmo si trovò nuovamente coinvolto in una guerra. La reggente Agnese inviò a Roma il vescovo d'Alba, Benzone, per preparare l'ingresso di Onorio II agli inizi del 1062. In aprile si arrivò allo scontro aperto e a fianco di Onorio scese in campo oltre all'esercito imperiale, guidato da Agnese, anche l'esercito

bizantino, naturale nemico dei Normanni che sostenevano Alessandro II. Ma la debolezza era proprio a capo dell'impero, perché l'altro tutore di Enrico IV, il vescovo di Colonia Annone, attuò un colpo di stato facendo rapire l'imperiale famiglia e relegando la scomoda Agnese nel monastero di Fruttuaria.

Ora che non c'era più nessuno alla guida dell'impero, il marchese di Toscana Goffredo poteva diventare l'unico arbitro della situazione politica italiana e avere sufficiente forza per convincere i due papi a ritirarsi nelle rispettive diocesi di provenienza, Cadaloo a Parma, Anselmo a Lucca, in attesa delle deliberazioni di un nuovo concilio.

Il 22 ottobre 1062 si aprirono i lavori di un concilio ad Augusta: la spuntò Anselmo, che era rappresentato dalla foga di Pier Damiani, sostenuto dal marchese di Toscana e dai Normanni, ma soprattutto perché i rapporti di potere in Germania erano cambiati da quando Agnese era stata esautorata. Il 23 marzo 1063 Alessandro II, scortato da Goffredo di Toscana, poteva entrare a Roma.

Il primo atto di Alessandro è quello di indire nell'aprile un concilio per condannare Cadaloo e rinnovare i decreti antisimoniaci. Per tutta risposta l'irriducibile antipapa occupò con un esercito lombardo la città leonina e rinnovò ad Alessandro II l'accusa di essere al servizio dei Normanni. Sarà solo a Pentecoste del 1064 col concilio di Mantova, città al centro del territorio degli Atti di Canossa, che si potrà dirimere lo scisma. In una drammatica seduta papa Alessandro II, alle accuse di simonia e di sudditanza nei confronti dei Normanni, risponde che si discolpa sua sponte, perché il pontefice non è tenuto a giustificarsi davanti a nessuno se non a Dio. Dice di essere stato eletto contro la sua volontà da chi aveva il diritto di farlo. Comunque sia, ce la fa a relegare il rivale nella sede di Parma, accogliendo anche il riconoscimento di Guido da Velate dietro pressione patarinica.

Per ringraziamento del sostegno ricevuto dai patarini, Alessandro II consegnerà il gonfalone di S. Pietro a Erlembaldo, stabilendo così i vincoli di una sorta di vassallaggio spirituale; il campione patarino si legava al papa col vincolo dell'obbedienza, realizzando una trasposizione di rapporti feudali sul piano religioso: essendo un laico, era autorizzato ad esercitare

coercizioni fisiche sui nemici della Chiesa. Nel 1065 era già a Roma a informare il papa dell'indegna condotta di Guido da Velate, impenitente spergiuro; tanto fece che nel 1066 riuscì a tornare a Milano con le bolle della scomunica del papa contro Guido, seguito dall'infausta apparizione della luminosa cometa di Halley.

La tragedia patarina a Milano

Alla vigilia di Pentecoste del 1066 l'arcivescovo fece avvisare i cittadini che si trovassero adunati di buon'ora la mattina seguente in S. Tecla. Arialdo ed Erlembaldo, i capi patarini, non mancarono all'adunata, mettendosi ben in vista.

Guido comparve con le bolle pontefice e cominciò a inveire contro i patarini, perché miravano a sottomettere la Chiesa ambrosiana a Roma, vanificando quanto aveva fatto S. Ambrogio e i suoi successori. Questo era il tasto giusto per i Milanesi, che furoreggiarono contro i sovvertitori della tradizione ambrosiana. Per far ancora maggiormente colpo, l'arcivescovo si dichiarò disposto a sottomettersi alla maggioranza, pregando quelli che amavano l'onore di S. Ambrogio e di Milano di uscire dalla chiesa. Il biografo di Arialdo sostiene che se ne andarono settemila persone, mentre in chiesa ne restarono dodici. Così isolati, i patarini erano alla mercé del vescovo: gli ecclesiastici ferirono a morte Arialdo e i laici si scagliarono contro Erlembaldo che si difese strenuamente, riuscendo a sottrarsi al linciaggio e a difendere l'amico Arialdo da altri colpi.

I settemila che erano usciti dalla chiesa dovevano essersi rintanati in casa, perché, sparsasi come il vento la notizia della morte di Arialdo, la rivolta patarina fu cruenta e immediata: saccheggiarono il palazzo vescovile, poi si diressero verso la chiesa davanti alla quale trovarono Guido che stava montando a cavallo: lo assalirono, lo spogliarono e lo lasciarono a terra tramortito; poi entrarono in chiesa dove trovarono Erlembaldo accanto ad Arialdo, fortunatamente ancora vivo. Arialdo li trattenne dal compiere ulteriori violenze, inviandoli a pregare sulla tomba di S. Ambrogio, tanto per dimostrare che i patarini erano fedeli alle tradizioni locali.

Guido, seppur malconco e ferito nel suo onore, pose la città sotto

interdetto finché non fosse stato consegnato Arialdo o almeno finché il patarino fosse rimasto in città. Cominciò la diaspora di Arialdo finché non venne catturato dai fedeli dell'arcivescovo e assassinato il 28 giugno 1066. La pataria perse così il suo ideologo e il suo capo. Poco dopo Alessandro II mandò a Milano come legati pontifici Mainardo di Silva Candida e Giovanni Minuto, che sanarono la situazione, lasciando al suo posto l'impunito arcivescovo Guido.

Nel 1068 Erlembaldo tornò a Roma per denunciare la solita situazione. Questa volta Alessandro II non gli diede retta, era occupato con la ben più grave questione inglese. Inoltre Guido era vecchio e pieno di malanni e fu felice di rinunciare a favore di un arcivescovo scelto dall'imperatore, l'ordinario Goffredo di Castiglione, segretario di Guido. Alessandro II non inviò il pallio al nuovo arcivescovo, giudicando simoniaca la nomina. Guido tornò a Milano scortato da Erlembaldo, che lo tenne agli arresti cautelari nel monastero di S. Celso. L'arcivescovo morì il 23 agosto 1071 a Bergoglio (Alessandria).

Il sostegno a Guglielmo il Conquistatore

Edoardo il Confessore governò sull'Inghilterra dal 1043 al 1066; figlio della normanna Emma ed educato nel suo esilio in Normandia, dimostrò il suo attaccamento alla stirpe materna nominando suo successore - in mancanza di eredi - il figlio di suo cugino Roberto, Guglielmo il Bastardo.

Alla sua morte, Guglielmo accampò i suoi diritti successori, ma la dieta dei nobili inglesi gli oppose il sassone Aroldo, cognato del defunto Edoardo. Guglielmo dovette organizzare una flotta per sottomettere i riottosi e sconfiggere Aroldo; l'epopea della conquista è narrata negli Arazzi di Bayeux, un rotolo di lino ricamato lungo 70 m e alto 0,50 m. Se la conquista fu rapida, le ribellioni durarono anni, finché i Normanni riuscirono a impadronirsi del governo delle province, delle chiese e delle potenti abbazie.

Come si comportò Alessandro II in questa occasione? Bisogna innanzi tutto premettere che il papato aveva dei conti aperti con la Chiesa inglese, soprattutto con l'arcivescovo di Canterbury Stigand, che usurpava il seggio, sostenuto da Aroldo. Si poteva

quindi appoggiare Guglielmo se prometteva di rimettere "ordine" nelle cariche episcopali.

Poi Ildebrando di Soana fece il resto: espose al papa tutte le malefatte di Aroldo e della sua famiglia, la loro presunta responsabilità nell'assassinio del principe Alfredo, fratello di Edoardo il Confessore, la disinvoltura con cui si erano impadroniti nel Wessex di numerosi possedimenti ecclesiastici, lo spergiuro di Aroldo che si era impegnato solennemente a rispettare la scelta ereditaria di Edoardo, ecc. Di contro si avevano i Normanni, che avevano disseminato il loro territorio di abbazie riformate, rette da rigorosi monaci nord-italiani, che Anselmo conosceva personalmente e che avevano sostenuto la sua elezione.

Messa così, la scelta era inevitabilmente a favore dei Normanni. Alessandro II inviò a Guglielmo, per accompagnare la spedizione in luglio contro Aroldo, lo stendardo di S. Pietro, l'equivalente secolare del pallio, che trasformava la conquista in una sorta di guerra santa, e una preziosa reliquia, un capello di S. Pietro incastonato in un anello d'oro.

I doni coi quali il nuovo re d'Inghilterra compensò il papa non furono solo spirituali. Alessandro II ricevette una gran quantità di monete d'oro e d'argento, preziosi paramenti e un vessillo tessuto con fili d'oro, raffigurante un guerriero, che era stato strappato ad Aroldo sul campo di battaglia di Hastings.

Lanfranco primate di Canterbury

Inizialmente Guglielmo fu accettato dalla nobiltà anglosassone laica ed ecclesiastica, né egli cercò di modificare lo status quo. Nell'autunno 1067 l'unanimità dell'incoronazione era già svanita, l'Inghilterra era tutta in rivolta e la responsabilità venne individuata nei vescovi.

Guglielmo, detto ora il Conquistatore, si affidò diplomaticamente al legato papale per ottenere una decisione politica basata sul diritto canonico. Il riordino cominciò nel 1070 proprio dall'antico punto dolente, dall'arcivescovo di Canterbury Stigand, considerato fulcro della ribellione. Al suo posto venne nominato il riottoso Lanfranco di Pavia, spinto da Alessandro II che vedeva nel suo antico maestro il suo più valido rappresentante

in Inghilterra, arrivando a stabilire il primato del vescovo di Canterbury su tutti gli altri vescovi inglesi.

Lanfranco scrisse a papa Alessandro II : "Ho accettato, sono venuto, ho assunto il mio ufficio, però sento, vedo, constato di continuo in diverse persone tali agitazioni, tribolazioni, vessazioni, durezza, avidità, immondezze, e un così grande declino nella santa Chiesa, da aver a noia la vita e da dolermi d'essere giunto fino a questi giorni. E temo che il futuro sarà ancora peggiore". Donde la richiesta di essere lasciato libero di ritornare alla vita cenobitica, poiché "da me e per mezzo mio in questa terra non proviene alle anime vantaggio alcuno, e, se mai c'è, è talmente ridotto da non poter essere proporzionato al mio danno" (Ep. 1).

Ciò nonostante a Canterbury Lanfranco terrà l'episcopato per quasi vent'anni, dimostrandosi il grande ricostruttore della cattedrale, l'instauratore della comunità monastica della Christ Church, con biblioteca e scriptorium. Sopravviverà al suo potente protettore, Alessandro II, che morirà nel 1073, lasciando il seggio pontificio a Ildebrando di Soana, Gregorio VII. Lanfranco rimarrà a Canterbury fino al 1089.

Bibliografia

Gli esordi

Corsi M.L., Note sulla famiglia da Baggio (sec. IX-XIII), I vol., contributi dell'Istituto di Storia Medievale, Università Cattolica di Milano

Dizionario Biografico degli Italiani, voce Baggio, di Cinzio Violante

Gibson M., Lanfranco. Da Pavia al Bec a Canterbury, Jaca Book, Milano 1989
Ritorno a Milano

Ambrosioni A., Gli arcivescovi di Milano e la nuova coscienza cittadina, Bologna 1988

Giulini G., Memorie, I, 616; II, p. 368 (Bibl. Arte)

Lucioni A., La Pataria, in Storia Illustrata di Milano, 1993, pp. 561-580

Mongeri, Nuovi cenni sulla chiesa di Baggio, in Bull. Consulta Archeologica, II, 1875, p. 11

Savio F., Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. La Lombardia. Parte I, Milano, Firenze 1913, pp. 411-429 (Bibl. Arte 0 763)

Papa Alessandro II

AA.VV., La Pataria. Lotte religiose e sociali nella Milano dell'XI secolo, Novara-Milano 1984

De Bouard M., Guglielmo il Conquistatore, Salerno Editrice, Roma 1989

Rodolfo il Glabro, Storie, note 82-84, p. 331

Tabacco G., Merlo G.G., Il medioevo V/XV sec., Il Mulino, Bologna 1981, pp. 290, 293, 304, 368

Guglielmo il Conquistatore:

<http://cla.calpoly.edu/~dschwart/engl513/courtly/will.htm>

5 Il Sestiere di Porta Romana

Il Sestiere di Porta Romana

1. Il mondo sacro degli Insubri
2. La romanizzazione
3. La zona sud dopo la trasformazione urbanistica augustea
4. L'area del trionfo cristiano sulla via per Roma
5. La basilica Apostolorum
6. Il culto delle reliquie
7. I prodromi della catastrofe

Schede:

Bottonuto, vicolo delle Quaglie e Cantoncello

Via Capre

Via Poslaghetto

Chiesa e convento, poi ospedale di S. Antonino

Il gladiatore Urbico

S. Vittorello, chiesa e vicolo

Altri aspetti di questo Sestiere sono presenti nelle sezioni Milanesi illustri e

Ritratti femminili:

Gian Giacomo Trivulzio

Bernabò Visconti

Giovannola di Montebretto, Bernarda Visconti e il suo fantasma

5.1 Il mondo sacro degli Insubri

Il Sestiere di Porta Romana

Il mondo sacro degli Insubri

di Maria Grazia Tolfo

Se un mito o una leggenda conserva la sua capacità di fascinazione, indica che è ancora vivente.

C.G. Jung

La zona di Porta Romana riveste grande importanza per la concentrazione di archetipi culturali risalenti al mondo celtico e tramandatici da leggende oggi ridotte a tizzoni che covano sotto la cenere.

Leggenda e archeologia si mischiano in questa zona, fondendosi in un corpo unico di tradizione a volte enigmatica. Il dato si presenta velato da etimologie enigmatiche, depistanti, che hanno sedimentato secoli di interpretazioni spesso fantasiose.

La nostra esposizione non vuole togliere questo velo al mito nell'illusione di cogliere una verità lunga duemila anni, ma si allinea con le altre narrazioni di storia locale che hanno tramandato le nostre leggende, perché le prossime generazioni possano continuare a raccontare il nostro mondo magico. Soffiamo sul fuoco... e riaccendiamo la leggenda.

Iniziamo la storia del Sestiere di Porta Romana... da quando non c'era, ossia dal VI-V sec. a.C., quando c'era solo un santuario – il medhelan – per il raduno delle tribù insubriche in occasione delle feste annuali. In questa zona – oggi densamente costruita - c'erano prati, un laghetto, un fiume - il Seveso – e alcuni rigagnoli, una strada che in parte costeggiava il fiume e alcuni

viottoli di campagna, uno spazio per i giochi circondato da gradinate in legno, un piccolo cimitero e qualche trattoria con cibi cotti da vendere: suona molto simile a un moderno raduno per concerto? Se avete notato “il cimitero”, avete intuito che è tutta un’altra storia.

Cosa aveva allora di così interessante questa zona, da aver conservato per duemila e più anni un carattere sacro? Corrispondeva al punto a Sud-Est dove dal santuario si osservava la levata eliacca di Antares[1], la stella rossa della costellazione dello Scorpione, che brilla alla fine della Via Lattea ed era perciò considerata dai Celti una porta per l’Aldilà.

La levata eliacca di Antares segnava la fine dell’estate (poi di S. Martino) e il capodanno celtico. Si apriva, per così dire, la porta dell’altro mondo, si onoravano i defunti e si scongiurava la morte con feste orgiastiche. Le celebrazioni del capodanno avevano tre giorni preparatori, dove si tenevano i giochi che avrebbero selezionato i guerrieri più valorosi, il giorno del Capodanno, tre giorni finali per i giudizi della corte suprema, gli scambi, i nuovi contratti.

In questo periodo era ancora naturale che vita e morte fossero due parti dello stesso insieme, come il mantello di S. Martino, che si assunse molto più castamente l’onere di ricordare la festa in età cristiana.

La Vigentina

La strada principale di cui abbiamo parlato è il corso di Porta Vigentina, che proveniva da Opera, Locate e Siziano[2], dove si trovava il confine naturale con il territorio di Laevi e Marici, segnato da una fascia di risorgive che creava le paludi.[3] Territorio ricco d’acqua e perciò ambito dalle prime popolazioni che si stanziarono in Lombardia, ancora amanti delle paludi. Superata questa zona paludosa di confine, si proseguiva per Pavia.

La strada non si fermava come oggi alla Crocetta in corso di Porta Romana, ma proseguiva fino al medhelan, passando attraverso l’attuale Università Statale (Ca’ Granda). Torniamo quindi sulla strada e percorriamola da corso di Porta Vigentina verso piazza

S. Stefano. Alla nostra destra (all'altezza del Policlinico) avremmo visto una necropoli, divisa tra quella che gli archeologi oggi chiamano di S. Antonino e l'altra di S. Stefano.

Alla nostra sinistra avremmo avuto un prato che costeggiava un laghetto attraversato da un ponte mobile. Era un laghetto naturale, niente più che un allargamento del letto del Seveso, spesso ridotto a un pantano. Da S. Stefano la strada costeggiava il Seveso e proseguiva fino a piazza Fontana, via S. Paolo, piazza Meda, via Morone, dove si congiungeva con l'altra strada che portava al medhelan, la via Manzoni.

Giochi e necropoli

Nel prato, dove oggi si trova il cortile maggiore e il chiostro meridionale dell'Università, si costruivano le gradinate lignee e ci si radunava in attesa che gli atleti, attraversato il ponte rituale, iniziassero i combattimenti. Non li avremmo considerati molto sportivi, perché – soprattutto in occasione del capodanno – combattevano bendati, con una mano legata dietro la schiena e all'ultimo sangue. Si trattava infatti di un sacrificio spontaneo e rituale per placare con il sangue i defunti, secondo un'usanza comune a tutti gli indoeuropei. Erano detti andebata. Le anime dei trapassati in quell'anno stazionavano davanti alla porta di Antares in attesa di procedere oltre, ma questo passaggio richiedeva un'energia che le anime più deboli di vecchi e bambini o malati gravi non potevano avere, per cui si paventava il rischio che ci fosse un riflusso di morti nel mondo dei vivi. I combattenti che si immolavano nei giochi erano forti e potevano presentarsi all'appuntamento con l'apertura dello "stargate" di Antares a guidare senza fallo le schiere di deboli trapassati[4].

Gli eroi sacrificati erano poi sepolti con tutti gli onori nella vicina necropoli. Nel 1885 nel cortile della chiesa di S. Antonino si rinvennero a – 2,50 m alcune tombe a cremazione con modesti anelli a globetti e fibule a sanguisuga, tipici della tarda fase di Golasecca (410-350 a.C.): tutto qui quello che rimase di questi eroi in viaggio per Antares?

Sempre in occasione del raduno di capodanno si portava a casa il nuovo fuoco del falò sacro, si pronosticavano i destini dell'anno

che veniva, si uccidevano gli animali che sarebbero stati consumati in inverno, si consumavano i nuovi cereali.

Ruote infuocate o forate

Anche il periodo coincidente con la mietitura di agosto era importante; il raduno estivo durava quindici giorni e, oltre ai combattimenti, si gareggiava in onore dello spirito del grano reciso facendo correre le ruote infuocate.

Il rito delle ruote o covoni infuocati è documentato ovunque e si è perpetuato in età cristiana nei falò di S. Giovanni Battista. A Milano è legato alla zona di S. Vincenzo in Prato, ma per una distorsione etimologica i nostri cultori di storia locale hanno immortalato questo rito anche nella zona del Verziere. Che operazione hanno fatto i nostri storici?

La zona del Verziere in età longobarda aveva preso il toponimo di “rauda” (terra da bonificare)[5]. Ricordiamo che a oriente della Vigentina c’era una necropoli, nella quale si erano salvate dalle distruzioni due cappelle, S. Stefano già degli Innocenti e S. Giacomo; per distinguerle dalle altre omonime le due cappelle acquisirono il toponimo in rauda.

Perso nei secoli il significato dell’etimologia longobarda, ma vivo nell’inconscio collettivo il rito delle ruote infuocate e dei combattimenti, dal IX secolo le due chiese vennero associate alla lotte fra ariani e cattolici nel IV secolo, soprattutto al tempo del vescovo Ambrogio, quando il sangue sparso dai cattolici aveva formato delle ruote infuocate che si erano fuse nelle facciate delle cappelle. Erano trascorsi circa mille anni e ci volle il governo dei Franchi a Milano perché si fermassero sulla carta questi aerei archetipi celtici.

Nella chiesa di S. Maria del Paradiso in corso di Porta Vigentina si trova la famosa pietra del Tredesin de Mars, reperita nel cimitero di Porta Orientale presso S. Dionigi e qui inserita nel pavimento della navata centrale. Si tratta di una ruota di pietra, con un buco in mezzo, dal quale si dipartono tredici raggi. Doveva essere una pietra tombale, perché il foro nella pietra è detto in Oriente “porta della liberazione”, dalla quale passa l’anima del defunto. La pietra entrò nel culto cristiano grazie

all'associazione con l'agiografia di S. Barnaba, protovescovo milanese.

Le pietre

In un santuario celtico potevano mancare riferimenti al culto delle pietre? Non stiamo parlando di menhir o di massi erratici considerati sacri, ma di semplici pietre che erano diventate oggetto di culto e che rimasero nella devozione milanese per secoli.

Nella zona che stiamo analizzando c'era la pietra di S. Vittorello, ricordata con una lapide posta in facciata della chiesetta[6]. Si trattava di un sasso abbastanza grande da permettere ad Ambrogio, in fuga da Milano per sottrarsi all'elezione a vescovo, di riposarsi in attesa dell'alba.

Un'altra pietra appartenente all'agiografia ambrosiana era a S. Nazaro in Pietra Santa, chiesa posta all'altezza di via Rovello e distrutta nel 1888 per l'apertura di via Dante. Qui la pietra era conservata all'interno della chiesa e, a seconda delle tradizioni, sarebbe servita a S. Ambrogio da inginocchiatoio oppure da predella per scacciare gli ariani. C'è anche un "giallo" legato a questa pietra, che venne scippata dalla Confraternita di S. Agata in S. Nazaro: in un documento del 1579 si ingiunge alla Confraternita di restituire la pietra santa alla Confraternita di S. Gerolamo, che dall'XI secolo gestiva la chiesa di S. Nazaro in Pietrasanta[7]. Ora si trova nel battistero di S. Vincenzo in Prato.

Questi episodi collegati all'agiografia ambrosiana ci evidenziano come, fino al XVI secolo, il culto delle pietre fosse ancora vivo e persistente nell'inconscio collettivo milanese. Soprattutto la pietra di S. Nazaro è indicativa della continuità simbolica, perché salire su una pietra aveva un preciso significato carismatico. Nelle cerimonie celtiche di successione, sulla pietra era inciso un paio di piedi appartenuti al primo capo; durante la cerimonia d'insediamento, il capo saliva sulla pietra e s'impegnava a seguire le orme dei suoi predecessori.

Tutte le pietre di tradizione celtica vennero incluse in agiografie cristiane e rimasero oggetto di culto della popolazione indigena.

Il Pons Necis

Altro elemento archetipico e risalente al mondo celtico è “il ponte”.

Una leggenda tramandatasi per secoli voleva che dal Bottonuto partisse un ponte che, col trascorrere del tempo, diventò sempre più lungo.

La leggenda risultava incomprensibile, finché negli anni Trenta del secolo scorso gli archeologi non scoprirono l'esistenza del laghetto naturale creato dal Seveso, per cui al Bottonuto poteva trovarsi il capo di ponte per attraversare il laghetto e raggiungere l'area dei giochi. Dal momento che una pozza d'acqua, a volte in secca dato il carattere torrentizio del Seveso, poteva essere tranquillamente aggirata via terra, è naturale pensare che il ponte svolgesse una funzione rituale e magica: la sua traversata doveva essere precaria e risultare psicologicamente lunghissima, perché il ponte rimase nella memoria collettiva lungo fino a Nosedo! Superata la difficoltà del ponte, il concorrente a guidare le anime oltre Antares poteva accedere agli andebata.

La cosa più affascinante è che il ponte era noto nel medioevo come Pons Necis, che rimanda al latino necare, uccidere, far morire fra atroci tormenti, spegnere, soffocare. Stiamo facendo etimologia alla Isidoro di Siviglia?

Per spiegare la valenza degli attraversamenti rituali lasciamo la parola a Renato Del Ponte:

“Il ponte è un elemento archetipico, il panthah vedico, ossia il cammino angoscioso e pericoloso che solo pochissimi sono in grado di percorrere senza aiuto, ponte collegante le due rive del cielo e della terra separate dalle acque della manifestazione”[8]

Il canonico di S. Nazaro Carlo Torre raccoglie la leggenda e la riporta così: “Là dove s'innalza quell'obelisco, chiamato Crocetta del Bottonuto[9], eravi quel famosissimo ponte costruito d'archi, la cui lunghezza stendevasi smisurata su per la strada Romana, e chiamavasi Arco Romano, e secondo Donato Bosso arrivava fino a Noceta[10].”

Il Torre mette insieme la leggenda del ponte con la presenza dell'arco trionfale di Porta Romana del IV secolo e sembra trasformare la passerella rituale in un imponente ponte romano ad archi che, arrivando fino a Nosedo, somiglia a un

acquedotto.

Come si sa, Milano è la pura esemplificazione del principio “nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma”, perché dove un tempo era il ponte rituale celtico, in età viscontea si trovò un passaggio sopraelevato (come quello di Vigevano), che collegava i palazzi viscontei alla Rocca di Porta Romana... ma questa è un'altra storia.

Il pozzo

Anche i pozzi sacri sono entrati nel nostro patrimonio di leggende, soprattutto per quanto riguarda l'affogamento rituale. Per la tradizione di questo rito dobbiamo ringraziare il cristianesimo con le agiografie, come nel caso di S. Calimero, vescovo di Milano, affogato in un pozzo dove poi sorse la chiesa a lui dedicata e ancora presente nell'omonima via.

Secondo il *De situ civitatis Mediolani*, la cronaca medievale che riprende l'agiografia, il pozzo si trovava presso il tempio di Apollo, traduzione romana di Belenos, il dio celtico “luminoso” che curava con l'acqua e che è da noi ricordato con una lapide (C.I.L. 5762). In luogo del tempio, sempre secondo la leggenda, sarebbe sorta la chiesa di S. Apollinare, oggi scomparsa.

- [1] La prima notte in cui si affaccia sopra l'orizzonte. La scoperta dell'orientamento astronomico si deve a Silvia Cernuti e Adriano Gaspani, archeoastronomi dell'Osservatorio di Brera.
- [2] Siziano compare in antichi documenti con il nome di Se(s)tenzanum, accanto a vicus Audulfi (Vidigulfo) di nome goto o longobardo, ma di origini più antiche. Non ci risultano però reperti risalenti all'età del bronzo.
- [3] Che il confine tra Milano e Pavia passasse sulla linea Binasco-Lambro è dimostrato dalle successive centuriazioni, perché sono di diverso orientamento. La Vigentina tornerà ad essere la via privilegiata per Pavia nel medioevo. Cfr. Pierluigi Tozzi, Problemi di strade e confini, in Milano in età imperiale, pp. 122-124.
- [4] A chi fosse interessato ad approfondire questo argomento consigliamo la lettura di G. Santillana-H. Dechend, Il mulino di Amleto, Adelphi
- [5] Lo ritroviamo nel toponimo Rho, rodense.
- [6] C. Torre, Il ritratto di Milano, p. 53, dice: "Per molte età furono quivi in pubblico osservati caratteri in marmo, che rammentavano il fatto, ma smarriti dal tempo, incognito resta il loro fine".
- [7] M.T. Fiorio (a cura di), Le Chiese di Milano, Electa 1985, p. 122.
- [8] R. Del Ponte, La religione dei Romani, Rusconi 1992, p. 116.
- [9] Trasferita ai Giardini Pubblici dopo la demolizione del Bottonuto e tuttora esistente.
- [10] C. Torre, Il ritratto di Milano, p. 45.

5.2 La romanizzazione

Il Sestiere di Porta Romana

La romanizzazione

di Maria Grazia Tolfo

A parte la necessità di non disperdere un patrimonio di leggende così importante, è bene rammentare a questo punto che gli Insubri non arrivarono in una terra deserta, come afferma lo stesso racconto liviano.

I miserrimi reperti archeologici risalenti addirittura al XVII sec. a.C. ci segnalano il passaggio di persone distratte che in piazza Missori hanno dimenticato le loro selci, di un altro visitatore che si è separato dall'ascia di bronzo in piazza S. Stefano, presumibilmente per motivi più drammatici, dato il costo dell'attrezzo. Ricordiamo che si tratta di aree prossime al laghetto, dove nei mesi più afosi si poteva prendere un bagno. Più intriganti i reperti del XVI-XV sec. a.C. alla Cascina Ranza fuori Porta Ticinese (via Filippo da Liscate): era un ripostiglio di armi costituito da due spade, due asce e una lancia, importate dalla Svizzera. Siccome non si tratta di un corredo funerario, dobbiamo pensare che si trattasse di un arsenale segreto da utilizzare durante le spedizioni. Vista la provenienza elvetica, perché non pensare a due spie in territorio ligure?

Scherzi a parte, questi reperti non dimostrano che vi fossero nuclei abitati stabili o organizzati in qualche modo, neppure quando dal VI secolo si istituì il medhelan. Solo col passare del tempo e non prima della fine del V secolo a. C. gli insediamenti si organizzarono progressivamente fino ad assumere la

configurazione di una città, per gli Insubri il loro capoluogo amministrativo.

Allo stesso modo, quando si parla di romanizzazione s'intende un lento processo che dalla fine del III sec. vide una presenza marginale di commercianti, per passare al dominio culturale del II secolo a.C. e finire con la sottomissione politica della città nel I sec. a.C., conclusa con l'oscuramento della cultura celtica nel I sec. d.C.

Un isolato gallo-romano e il pomerio

Il primo passo per sancire l'ingresso di una città nel mondo religioso romano era quello di darle un perimetro simbolico, il pomerio.

Per stabilire dove passasse l'irrinunciabile pomerio della città gallo-romana, operazione quasi impossibile a Porta Comasina, disponiamo qui di un indizio interessante. Le indagini svolte dalla Soprintendenza Archeologica della Lombardia negli anni 1982-1990 durante gli scavi in piazza Missori per la stazione della M3 hanno fornito nuovi dati per la Forma Urbis Mediolani.

Tra le novità di maggior rilievo c'era la constatazione che via Unione e non il corso di Porta Romana dettava l'allineamento delle abitazioni dell'attuale piazza. Per la prima volta, grazie alle più sofisticate tecniche di indagine, si è potuto studiare un quartiere gallo-romano. Le case erano costruite prevalentemente in legno, con pareti divisorie interne di graticcio appoggiate sopra travi disposte orizzontalmente, con pavimenti di terra battuta e resti di focolari, non molto diverse dalle antiche case di montagna[1].

In un periodo successivo alla presenza di questi quartieri, ci furono demolizioni per favorire la costruzione della nuova strada verso Laus Pompeia (Lodi) e perciò detta Laudense. Qui le novità furono duplici: 1° la via Laudense era posteriore all'impianto urbanistico gallo-romano, 2° aveva un orientamento diverso dal resto della maglia stradale.

Via Unione e corso di Porta Romana si congiungono infatti, con diversa angolatura, all'altezza di via Zebedia, che si trova nel mezzo di una linea retta che congiunge il Bottonuto alla porzione finale di via Torino, per intenderci quella che va da S.

Giorgio al palazzo al Carrobio. Se si osserva la pianta di via Torino, si nota subito che questo tratto di via Torino che va alla Porta Ticinese è anch'essa visibilmente fuori asse rispetto al tratto che proviene da piazza del Duomo.

La Porta del pomeriggio doveva quindi aprirsi alla congiunzione di via Zebedea e via Unione, lasciando fuori la via Laudense, tracciata in contemporanea.

La strada Laudense o Romana

Visto che è un elemento importante per la comprensione dell'evoluzione urbanistica di Milano, occupiamoci della nuova strada per Lodi... e per Roma, ovviamente. Politicamente il tracciato di questa strada sta a indicare il cambio di indirizzo socio-politico milanese: non più la Vigentina interna al paludoso mondo insubrico, ma una strada che porta al Lambro, all'Oriente padano e a Roma. Milano era diventata la Mediolanum dei Romani, intesa come in mezzo alla pianura. Lodi era a guardia del commercio con l'Italia orientale grazie alla sua posizione strategica sul Lambro e sul Sillaro. La conquista dei guadi del Lambro e il diritto di navigazione diventeranno l'assillo milanese, fino alla soluzione finale del 1158 contro la scomoda Lodi.

La strada per Lodi era una glareata di 5,80 m (20 piedi) con ai lati due canali di scolo e le crepidines o marciapiedi. A confermare che la strada è stata concepita contemporaneamente al pomeriggio e quindi con l'ingresso ufficiale di Milano nel mondo romano, ci fu nel 1954 la scoperta di un edificio del I sec. a.C. di fronte a S. Nazaro[2]. Dagli scavi emerse un pavimento del I sec. a.C. appartenente a un edificio importante, con esedra, ma l'aspetto più sconcertante per gli archeologi che interpretavano i reperti era che i pavimenti non erano orientati secondo il piano stradale di corso di Porta Romana e ne invadevano per metà la carreggiata. Solo recentemente Donatella Caporusso, l'archeologa della Soprintendenza che ha potuto dare sistematicità ai reperti degli scavi della MM3, ha avanzato l'ipotesi che l'edificio fosse una caserma di gladiatori preesistente alla via Laudense.

La caserma dei gladiatori è l'Ergasterium?

Il nostro cronista medievale Galvano Fiamma ci spiega che nel Brolo c'era un edificio noto come Ergasterium, interpretato come "fabbrica" ma di lavori forzati, cioè un Ergastulum, che poi era un luogo privato dove i padroni rinchiudevano schiavi o condannati per i lavori più faticosi.

Lo descrive con la solita enfasi:

"Fuit hedifitium altissimis muris circumspectum, diversis cameris et stabulis distinctum, in quibus erant tauri indomiti, ursi et tygrides. Ubi certis diebus aspiciente niverso populo iuvenes sive tyrones nostre urbis adveniebant et cum bestiis pugnabant, gratia furoris sed non criminis. In isto loco nunc este ecclesia Sancti Nazarii in brolio"[3]

La caserma di gladiatori o ludus[4] si presentava infatti come un carcere. I gladiatori erano una classe sociale senza diritti: schiavi, prigionieri di guerra, criminali condannati. Per evitare fughe, la caserma si trovava vicina al luogo dei combattimenti. Oltre alle camerate per i gladiatori, nella caserma c'era lo spoliarium (obitorio), il sanarium (infermeria), l'armamentarium, il summum choragium per i macchinari, ovvero la rimessa di tutti gli effetti scenici adatti alla caccia.

La caserma fu sfrattata o ridimensionata per la costruzione della via Laudense, mentre l'arena continuò a sussistere nel Brolo anche dopo la costruzione di un nuovo anfiteatro in pietra a Porta Ticinese.

Anfiteatro del Brolo

L'esistenza di un anfiteatro romano nel Brolo venne rilanciata nel XIV secolo da Galvano Fiamma e ripresa dal più serio Paolo Morigia nel 1592.

Non sappiamo da quali fonti il Fiamma avesse attinto le sue informazioni, ma è davvero incredibile come si sia avvicinato alla descrizione dei riti celtici sopra citati. Ci spiega infatti che, quando scoppiavano delle liti, invece di risolverle in tribunale davanti a un giudice, si scendeva in campo a combattere. Si riferisce ovviamente a un tempo in cui non era in vigore la

giurisprudenza romana.

Poi descrive genericamente l'edificio:

“amphiteatrum fuit haedifitium rotundum altissimo muro circumspectum, in quo erant due porte. Una versus oriens, altera versus occidens”[5], ma nel *Flos florum* chiarisce che l'edificio si trovava nel Brolo. Quella verso oriente era la porta che dava su S. Barnaba dov'era la necropoli. I gladiatori morti venivano portati via da due inservienti vestiti uno da Hermes, recante un caduceo arroventato da applicare al corpo del morto per saggiarne le reazioni, l'altro da Caronte, con una maschera di rapace, che colpiva con una mazza la testa del morto. Il cadavere usciva trascinato da inservienti sulla sabbia dalla porta Libitania. Questa sorte toccò al gladiatore Urbicus, la cui lapide venne rinvenuta in questa necropoli.

Il ricordo dell'arena celtica viene perpetuato dal Besta, che sostiene con vero spirito “antiquario” che l'edificio descritto dal Fiamma risaliva a un periodo anteriore l'arrivo dei Romani, “quando Milano era senza leggi, senza tribunali di giustizia, senza dottori e senza causidici”[6]

Morigia amplia la narrazione, aggiungendo che nei pressi si trovava l'Ergasto, che lui interpreta come un serraglio dove si tenevano gli animali feroci per le venationes, non allontanandosi troppo dalla realtà, visto che nella caserma dei gladiatori c'erano anche le stalle e le gabbie degli animali da usare per i giochi.

Nel Seicento un altro storico locale, il canonico di S. Nazaro Carlo Torre, delizia la fame di “mistero” accennando nel suo *Ritratto di Milano* (p. 26) a un drago ritrovato sotto il Mausoleo Trivulzio davanti a S. Nazaro:

“Trassi da una istoria manuscritta datami dal Principe Cardinale Teodoro Trivulzi, adoprandomi io costruire l'arbore di sua antica famiglia (...) come nell'iscavare i fondamenti di questo Mausoleo, fù trovato il carcame d'un orribile e mostruoso drago; ciò non vi rasembri fuori di credito, poiché questo sito dianzi d'essere ecclesiastico, aitava à formare quel vasto Serraglio chiamato Ergasto, dove sollevansi racchiudere ferocissime belve, con le quali veggevasi ogni giorno accozzar ardite persone armigere, mutassi poscia tal serraglio in selva, detto Broglio...”.

Quello che abbiamo ricordato fin qui è un corpo di leggende

straordinarie, che fanno intendere quante stratificazioni di verità, narrazioni, fantasie, racconti si siano sedimentate in ogni angolo della nostra antica città. Non è sempre necessario cercare il vero, se non per rinfocolare un po' le leggende che si spengono. Noi ci spingiamo un po' oltre e mettiamo altra legna sul fuoco: forse lo scheletro dell'enorme drago apparteneva a un alligatore, visto che i draghi dei dipinti non erano altro che lucertoloni, e forse un alligatore partecipò insieme a ippopotami e bufali alle naumachie, che si potevano svolgere sul laghetto, trasformato per l'occasione in una grande arena...

La centuriazione dell'agro

Contemporanea al tracciato del pomerio e della via Laudense ci fu la centuriazione dell'agro. Si potrebbe rintracciare la centuriazione nelle immediate vicinanze della città nella zona poi nota come "Brera guasta", estesa tra via Orti, via Lamarmora, via Commenda. Brera in latino medievale risulta da una forma corrotta di "praedia", poderi, e potrebbe riferirsi agli appezzamenti della centuriazione.

Gli agrimensori romani procedettero alla misurazione di 23 x 23 actus (748 m quadrati), ulteriormente frazionati in lotti di iugeri (200 per ogni centuria). Su questi poderi si aprirono nel corso dei secoli dei viottoli, il cui tracciato si è conservato nella maglia di strade sopra citate, mentre a occidente del corso di Porta Vigentina, per intenderci nella zona del Quadronno, non abbiamo segni di centuriazione.

Necropoli e usi funerari romani

I terreni centuriati attraversati dalla via Laudense dal I secolo a tutto il II vennero usati per sepolture, costituendo una delle maggiori necropoli milanesi, estesa su una superficie di 540 m x 320 m, che includeva anche la porzione verso corso di Porta Vigentina e il Quadronno verso S. Celso.

Le sepolture di questa necropoli sono modeste, per cui si può supporre che quello di Porta Romana fosse un cimitero popolare. Nonostante la grande estensione, abbiamo pochi

resti di tombe, perché le lapidi, i cippi e tutto ciò che sporgeva è stato utilizzato nel III secolo per rinforzare fossati e torri, riconsegnando l'area – la Brera guasta – all'uso agricolo.

Vi sono alcune eccezioni che riguardano la monumentalità:

- un grande monumento funebre di età augusteo-tiberiana, i cui frammenti sono riemersi nel 1938 in via delle Ore, dove erano stati utilizzati nel III secolo per rinforzare il fossato difensivo. Si tratta di due monumentali braccioli a forma di zampa d'aquila, appartenenti a un'imponente tomba abbastanza insolita per l'ambiente milanese;
- un edificio a pianta circolare degli inizi del I sec. d.C., di notevole impegno architettonico, al quale appartiene un concio di calcare, scolpito col ratto di Ganimede da parte di Giove, riemerso sempre dagli scavi di via delle Ore;^[7]
- un basamento di età augustea, demolito per la costruzione dell'Arco trionfale nell'ultimo quarto del IV secolo.

Sorge comunque spontanea la domanda: ma dei defunti in tutta la città dalla seconda metà del III secolo alla seconda metà del IV che ne è stato? Anche ammessa la contrazione della popolazione per epidemie, invasioni, devastazioni, i pochi rimasti dove venivano sepolti? E' possibile che bastassero le necropoli fuori Porta Giovia (Parco Sempione) e Porta Vercellina (S. Ambrogio), dove le sepolture sono continuate ininterrotte fino al IV secolo?

L'analisi delle sepolture ci indica molto sul costume della popolazione locale appartenente alla classe medio-bassa. Il rito prevalente è a cremazione. A S. Caterina troviamo un raro esempio di bustum, con la pira sulla fossa, risalente alla seconda metà del I secolo o agli inizi del successivo. Si sono trovati i chiodi della barella e gli oggetti fusi nel rogo; questo era un procedimento riservato ai ricchi.

Via Commenda presenta strati di terra di rogo, era cioè una zona dove venivano accese le pire (ustrina). In questo caso le ceneri venivano raccolte in tre modi:

- in anfore segate, come in alcune tombe di S. Antonino, di via Commenda, via Lamarmora, Quadronno o intere o in olle con coperchio
- in cassette fatte coi tegoloni (modalità che scompare dopo il I

secolo)

- direttamente sulla terra, senza raccolta di ceneri, col corredo, come a S. Antonino.

L'atrio d'ingresso dell'abitazione del defunto veniva addobbato con rami di cipresso e di pino tinti di rosso. La salma, adagiata sul letto funebre, rimaneva esposta per tre giorni, durante i quali il fuoco domestico doveva rimanere spento, quindi veniva trasportata in corteo con le fiaccole accese (tradizione rimasta da quando i funerali si potevano svolgere solo di notte) fino all'ustrina. Prima di deporre la barella sul rogo, si chiamava il defunto, gli si aprivano gli occhi e gli si augurava buon viaggio. I suoi oggetti più cari bruciavano con lui sul rogo dopo essere stati frantumati.

Dopo la combustione della salma, si spegneva il rogo con acqua e vino e si raccoglievano le ceneri nelle modalità sopra elencate; nella fossa che era stata acquistata si ponevano gli oggetti della veglia: una lucerna (ma un lume acceso stava anche sopra la tomba, come ai nostri giorni), i balsamari usati nei tre giorni di esposizione e un servizio da tavola composto da bicchiere, tazza, piatto, olle per la conservazione e la cottura dei cibi, come il costoso vaso in pietra ollare ritrovato in S. Antonino.

In alcuni casi si sono trovate anche statuette in terracotta, come l'auriga di via degli Orti del I sec. d.C.

Nella fossa venivano infine messi i resti del banchetto funebre, con l'aggiunta di una zampa integra e non cotta dell'animale, dalla quale sarebbe cresciuto un nuovo e integro animale[8]. Sono state riesumate zampe di palmipede (perché le oche erano anche psicopompe) e denti non combusti di cane e di cavallo[9].

La fossa veniva richiusa lasciando un foro ricoperto da un'anfora senza fondo per le profusiones (libagioni), rito esecrato da S. Ambrogio nel IV secolo e quindi ancora largamente praticato.

La cerimonia si concludeva col rito di purificazione, aspergendo d'acqua i partecipanti con un ramo di alloro dopo averlo fatto passare sul fuoco. La famiglia portava il lutto per nove giorni (novendiale), che si concludevano con un banchetto e coi ludi novendiali, da tenersi nel vicino anfiteatro.

A questo punto il defunto era stato trasformato in Mane dai suoi

parenti al cospetto di testimoni, che sorvegliavano la correttezza del rito. Nel caso si fosse verificata qualche negligenza, il defunto poteva trasformarsi in un terribile lemure, col danno di tutta la collettività, finché non avesse ricevuto i dovuti onori[10].

Le imprese di pompe funebri (libitinarii) erano lucrose ma soggette alla perdita di diritti pubblici per i lavoratori, che furono tra i primi ad aderire alla tollerante religione cristiana. Visto l'impegno del rito funebre, si intuisce che l'impresa doveva contare su diverse figure professionali: i pollinctores (imbalsamatori), i vespillones (trasportatori), i designatores (cerimonieri), gli ustores (addetti al rogo), i fossores (fossori).

L'industria del caro estinto includeva anche lapicidi e scultori, grazie ai quali disponiamo di un consistente repertorio di lapidi. Molte stele funerarie portano la sigla D-M e LDDD, che significano "agli Dèi Mani" e "luogo dato con decreto dei decurioni".

- [1] Nei corridoi della stazione della MM3 Missori sono conservati i reperti trovati in situ, documentati con tavole esplicative.
- [2] Si tratta degli scavi per le fondamenta della palazzina tra corso di Porta Romana e via Calderon de la Barca, dove prima delle radicali trasformazioni del dopoguerra si apriva via Capre, che aveva mantenuto l'impronta dell'edificio.
- [3] Galvano Fiamma, *Chronicon extravagans*, fol. 45, cap. 40.
- [4] Ludus sta per "scuola".
- [5] Galvano Fiamma, *Chronicon extravagans*, f. 45 cap. 39
- [6] G.F. Besta, *Origine et meraviglie della città di Milano e delle imprese dei cittadini suoi*, ms Triv. 180, p. 115
- [7] G. Sena Chiesa avanza l'ipotesi che questi frammenti appartengono a un unico monumentale complesso funerario. *Milano in età imperiale*, I-III secolo, pp. 76-78.
- [8] Questo antichissimo rito si perpetuò fino almeno al XIV secolo a Milano. Ne abbiamo testimonianza nel processo per stregoneria legato al Gioco della Signora o di Diana, dove le ossa degli animali raccolte in un sacco per magia si rigeneravano in animali integri.
- [9]M. Bolla, *Le aree sepolcrali di Mediolanum*, p. 76. La presenza di denti di cavallo sembra alludere alla festa romana dell'*equus October*, dedicata a Marte, che terminava con l'uccisione del cavallo di destra della biga vincitrice, cerimonia collegata alla chiusura della campagna di guerra. Non ci è però stata tramandata memoria di un rito di questo tipo nella zona.
- [10] J. Scheid, *La religione a Roma*, pp. 65-66.

5.3 La zona sud dopo la trasformazione urbanistica augustea

Il Sestiere di Porta Romana

La zona sud dopo la trasformazione urbanistica augustea

di Maria Grazia Tolfo

Le mura

Con Augusto, Milano entra a far parte della XI Regio Transpadana (Lombardia Occidentale e Piemonte Settentrionale) e riceve un nuovo e più razionale circuito di mura, che adotta l'orientamento obliquo consono all'impronta lasciata dal santuario celtico e all'orografia tracciata soprattutto dal Seveso. Il pomerio gallo-romano di 23 actus si trova incluso in un altro quadrato di 25 actus (813 m), con un perimetro approssimativo di circa 3,5 km[1].

Nella zona che stiamo esaminando – il Sestiere di Porta Romana – le mura furono rintracciate in diverse parti e in tempi diversi. Nel 1924, in occasione della costruzione degli uffici comunali, ne apparve un lungo tratto in via Pecorari, seguito nel 1937 da un altro tratto in via delle Ore. Nel 1779 il Piermarini aveva trovato i resti di una torre sotto quello che oggi è il teatro Lirico in via Larga, che faceva il paio con un'altra rinvenuta a S. Clemente nel 1870: cominciava a delinarsi il profilo delle mura![2]

La Pusterla del Bottonuto, tra il vicolo delle Quaglie e il Cantoncello, non c'era bisogno di scavarla, perché era rimasta lì fino alle

demolizioni fasciste. Le mura che sono state documentate in via Paolo da Cannobio, dove si apriva la Porta Romana, proseguivano quindi tra via Maddalena – dov'era il fossato - e via S. Vittorello fino a congiungersi con via Cornaggia, appartenente al sestiere di Porta Ticinese.

La glareata Laudense venne lastricata con basoli e ampliata da 6 m a 8 m, perché nel nuovo impianto urbanistico assumeva il ruolo di arteria principale.

La darsena di via Larga e la torre di S. Clemente

Tra le mura e il fossato difensivo c'era una distanza maggiore di quella riscontrata nelle altre porzioni di perimetro. L'eccezione dipendeva dal letto del Seveso, che in via Larga formava il laghetto naturale.

Da scavi effettuati una prima volta negli anni 1935-1936 per l'apertura di piazza Diaz e una seconda volta nel dopoguerra (1951 e 1954) era emersa una banchina di porto tra il Bottonuto e via S. Clemente, con un andamento parallelo alle mura romane, dalle quali distava ben 14 m. La banchina era larga ca. 2,50 m, pavimentata con lastre di serizzo posate su palificazioni di rovere alte 2,50 m[3]. In via Larga e in via S. Clemente si alzavano due torri, adibite forse alla sorveglianza delle barche o a magazzini di derrate statali.[4]

La datazione della banchina era contemporanea alle mura augustee, per cui gli archeologi si trovarono di fronte a una darsena tangente le mura, come ad Aquileia, e poterono dedurre che il fossato di Milano fosse navigabile.

Il Seveso si "immetteva" nel laghetto in via S. Clemente e ne usciva incanalato nel fossato difensivo in via Maddalena.

La zona commerciale

Approfittando di questa favorevole situazione idrica, nell'area tra il fossato di via Maddalena e via Rugabella-piazza Ercolea si installarono manifatture e depositi, rinvenuti sempre in occasione dello scavo della MM3. La prossimità della Darsena e

il decorso del Seveso spiegano la presenza di un grande magazzino per il deposito e la vendita di ceramiche in vernice nera e terra sigillata, inizialmente importate da Arezzo, poi prodotte localmente (ma non in questa zona).[5]

Sempre in via Rugabella c'era un'officina per la fusione del ferro, molto pericolosa per gli incendi e quindi opportunamente collocata fuori mura e vicino all'acqua.

C'era anche un macelleria bovina, che gettava gli scarti nel canale di scolo che correva parallelo alla via Laudense, sfruttando la pendenza naturale.

Queste attività produttive smisero di funzionare alla metà del I secolo d.C., quando tutta la città subì una catastrofe ambientale: sono qui documentati episodi di scorrimento torrentizio, dovuti al Seveso, confrontabili con quelli verificati negli scavi nell'area dell'Università Cattolica: Milano andò sott'acqua!

Nella zona di Rugabella si costruirono dopo i drenaggi delle abitazioni[6], che furono nuovamente abbandonate nel III secolo perché fuori mura e facili prede delle incursioni barbariche.

L'antemurale

Non è documentata da scavi archeologici l'esistenza di un antemurale a Milano, ma sappiamo che un vallo difensivo veniva costruito persino intorno agli accampamenti provvisori, per fermare comprensibilmente – come i frangiflutti in un porto – l'onda di invasori e, nello stesso tempo, proteggere gli edifici che per motivi di sicurezza pubblica si trovavano fuori dalle mura cittadine.

Questo primo sbarramento difensivo venne ripreso in buona parte in età comunale con lo scavo di un fossato e la cerchia di mura, riassettate dai Visconti nel Trecento. La porzione coincidente è quella di via Francesco Sforza dall'altezza di via S. Barnaba fino a Porta Ticinese, mentre nella parte superiore è difficile riconoscere il possibile andamento dell'antemurale a causa della successiva "addizione erculea" della fine del III secolo d.C.

La presenza di sepolture potrebbe essere un indizio attendibile per stabilire dove si trovasse questo avamposto difensivo, perché i cimiteri si sarebbero comunque posti – fino all'età ambrosiana – al suo esterno, data la presenza nella fascia tra mura e

antemurale di officine, arena, abitazioni periferiche.

L'alluvione, il Bottonuto e l'aumatium

I porti di Milano sono destinati a breve vita, perché pochi decenni dopo la costruzione delle mura augustee, come accennato prima, la città subì una "storica" alluvione... non riportata dagli storici.

Per motivi di sicurezza alla metà del I secolo d.C. si dovette prosciugare il laghetto che occupava tutta la carreggiata di via Larga.

Si crearono maestose opere idrauliche di convogliamento delle acque, documentate in piazza Diaz e al Bottonuto; l'area prima occupata dal laghetto ricevette un intenso drenaggio con anfore capovolte e fu destinata ad area verde, costituendo quello che in futuro sarà il "Brolo", che include le attuali vie S. Antonio, Chiaravalle e Pantano. Rimase a indicare l'esistenza del lago la via Poslaghetto, scomparsa per la costruzione della Torre Velasca.

Tutte queste opere idrauliche, secondo la nostra tradizione, furono eseguite durante il governo del famigerato Nerone, tanto che il Sevesetto prese il nome di Nirone. Nerone aveva una spiccata passione per i modelli urbanistici greci, che volle imitare negli aspetti di ampiezza e solidità dei materiali, dando il via alle fornaci di mattoni per diminuire il rischio di incendi. Il malgoverno che caratterizzò gli ultimi anni del suo principato si fece sentire in misura talmente modesta fuori Roma, da far sì che il principe fosse tra i pochi ricordati positivamente a Milano.

Oltre ad essere state analizzate dagli archeologi, delle opere di canalizzazione del Seveso era rimasta traccia nel toponimo "Bottonuto". Già Belloni nel 1952 aveva avanzato l'ipotesi che il nome si riferisse a un'opera idraulica: Butin-ucum farebbe pensare al vocabolo italiano "bottino", che in idraulica si riferisce a una galleria sotto l'alveo di corsi d'acqua per scolare le acque dei terreni più bassi.

Per accedere a questa fognatura si dovette costruire una sorta di torretta, che prese il nome di aumatium, ricordata ancora nel Trecento da Galvano Fiamma:

"Aumatium fuit hedifitium rotundum in centro civitas fundatum,

occultis et transversis cameris distinctum, purgationi ventris deputatum, quod est in magnis civitatibus perutile nimis, aliter omnis locus stabulator”.[7]

Le bonifiche

Anche se l'alluvione della metà del I secolo d.C. fu eccezionale, era frequente l'impaludamento della porzione meridionale della città, per cui già in età augustea, volendo espandere le insulae, si procedette alla bonifica. Augusto aveva sollecitato i maggiorenti locali a investire nell'edilizia cittadina e quindi a reperire i fondi per affrontare opere costosissime di drenaggio.

Per sfruttare l'area che andava da via Torino a Porta Romana si scavavano trincee, che venivano riempite con anfore capovolte intere o frammentate, poi si procedeva alla costruzione degli edifici, che risultavano isolati dalle infiltrazioni d'acqua. Questa tecnica edilizia definita “a strati” è molto insolita per l'edilizia romana ed è stata studiata in occasione degli scavi della MM3 grazie ai moderni mezzi di indagine archeologica. In seguito alla bonifica si resero abitabili ampie zone per la costruzione di insulae e di edifici anche esterni alle mura.[8]

Nuove insulae e abitazioni fuori porta

La maglia delle strade romane, che definivano le insulae, è qui rimasta inalterata fino alla metà del XIX secolo, quando si è stravolto (tanto per cambiare) l'orientamento della rete urbana. Le insulae milanesi avevano una dimensione di 80 m x 115 m, simili a quelle di Torino.[9]

Tra via Speronari, via Torino, via Falcone, via Unione c'era un'insula abitativa, documentata dai reperti di un pozzo venuto alla luce nell'area di S. Maria presso S. Satiro, che conteneva oggetti, monete del III-IV secolo, utensili per la coltivazione dei campi, in parte esposti nella stessa chiesa. Via Speronari è forse la via che più di ogni altra mantiene l'orientamento e il tracciato della strada romana, visibile nelle cantine dei negozi a lato della basilica di S. Satiro a un livello di - 2,60 m dal piano stradale.

Utilizzato per il rinforzo del fossato di via Maddalena, riaffiorò nel 1919 un bel ritratto di età giulio-claudia, forse una scultura di

Germanico, proveniente da un ambiente molto colto[10]. Germanico, destinato a succedere a Tiberio, morì invece assassinato nel 19 d.C. ad Antiochia e fu subito divinizzato. Ovviamente non sappiamo a quale contesto appartenesse la statua con la testa di Germanico.

Dalla prima metà del II sec. d.C., l'età degli Antonini, Milano ricevette un grande impulso socio-economico e venne elevata al rango di colonia imperiale. La via Laudense divenne via consolare romana e ricevette una radicale manutenzione: il piano stradale venne rifatto e sopraelevato di 70 cm.

Anche le abitazioni civili ostentarono il nuovo rango e un notevole benessere. Si fa largo uso di pietre da costruzione importate dal Carso (Pietra di Aurisina) e dai Monti Berici (Pietra di Vicenza).

In Piazza Missori, dove oggi si ergono tristemente negletti i resti dell'abside della basilica di S. Giovanni in Conca, è documentata la presenza di una casa romana di fine II- inizi del III secolo. Gli scavi furono eseguiti nel 1880 da Castelfranco e misero in luce tracce di un pavimento musivo policromo a – 1,70 m dal piano stradale che ricopriva con un disegno unitario un vasto ambiente. Il mosaico, conservato nel Museo archeologico di corso Magenta, è realizzato con motivi a meandri derivanti da nastri alternati di triangoli neri e trecce color marrone e arancione. All'interno della composizione si aprono dei riquadri contenenti figure, delle quali si è conservata solo una leonessa in atto di spiccare il balzo.

Nel 1949 sotto l'abside della cripta di S. Giovanni in conca si è rinvenuta anche una vasca, interpretata o come un serbatoio d'acqua per l'edificio o come una vasca termale dello stesso[11].

In via Lamarmora, in zona cimiteriale, è stato trovato un edificio di notevole livello, datato tra il II e il III secolo d.C. L'edificio, attinente in qualche modo alla necropoli, non ebbe lunga vita, perché andò distrutto a causa dell'incursione degli Alemanni, come del resto tutto quello che si trovava fuori dall'antemurale e la zona non venne più abitata.

In occasione degli scavi per le fondamenta del palazzo INA in piazza Diaz venne alla luce un pozzo a – 5,10 m dal piano stradale, dal quale furono prelevati frammenti di lastre di marmo, lucerne, una piccola statua marmorea di Mercurio[12], monete delle fine del IV secolo (data che stabilisce il termine ultimo dell'esistenza

del pozzo) e una grande quantità di materiale termale. Possiamo immaginare che dove in epoca goto-bizantina venne fondata la basilica dedicata a S. Giovanni Itolano o in Laterano[13], si trovasse in origine un edificio termale.

- [1] Un actus misura 35,52 m.
- [2] M. Mirabella Roberti, *Milano romana*, p. 23 e relative note.
- [3] I pali di rovere sono conservati nel Museo del legno presso il Museo della Scienza e della tecnica di Milano.
- [4] *Milano capitale. La situazione idrografica di Milano romana*, pp. 94-96; A. Ceresa Mori, *Milano in età imperiale I-III secolo*, pp. 31-33.
- [5] D. Caporusso, *Milano, Piazza Ercolea, scavo pluristratificato*, in *NSaL*, 1992-93, pp. 121-123; M.P. Lavizzari Pedrazzini, *La produzione a Milano dal I al III secolo*, in *Milano in età imperiale I-III secolo*, pp. 59-65.
- [6] D. Caporusso, *Via Rugabella*, *NSAL* 1987, 148-150
- [7] Galvano Fiamma, *Chronicom majus*, fol. 109, cap. 263.
- [8] A chi volesse approfondire gli aspetti archeologici, è d'obbligo il rimando a Scavi MM3. *Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della Metropolitana Milanese, 1982-1990*, a cura di D. Caporusso, Milano 1991.
- [9] Anna Ceresa Mori, *Felix Temporis Reparatio*, p. 34.
- [10] M. Mirabella Roberti, *Milano romana*, p. 172.
- [11] I frammenti qui ritrovati di un pregiato sarcofago attico di bottega romana, scolpito col mito di Ippolito nel 230-240 d.C., non appartengono a questo edificio e vennero usati come materiale di rinforzo in occasione dell'assedio di Milano del III secolo.
- [12] La statuetta è conservata nelle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano.
- [13] La chiesa venne demolita nel 1936 per far posto a piazza Diaz.

5.4 L'area del trionfo cristiano sulla via per Roma

Il Sestiere di Porta Romana

L'area del trionfo cristiano sulla via per Roma

di Maria Grazia Tolfo

Da città pagana a capitale cristiana

Dal 286 Milano è una delle quattro capitali dell'impero romano. La zona intorno a Porta Romana risentì poco degli interventi urbanistici atti ad adeguare la nostra città al suo nuovo rango di capitale, con Treviri, della parte occidentale dell'Impero. I cambiamenti si evidenziarono in maniera dirompente nell'assetto urbano non appena il cristianesimo diventò la religione di stato, soppiantando gli altri culti.

La città romana pagana si qualificava per la presenza di edifici pubblici, quali la basilica forense, il tempio alla triade capitolina, l'anfiteatro, le terme e poi, in epoca imperiale, il circo voluto accanto ai palazzi imperiali. L'affermazione del cristianesimo portò a uno svuotamento dell'importanza di questi edifici, identificati – giustamente - con la tradizione pagana. Anche se i cattolici non rappresentavano la maggioranza della cittadinanza, il boicottaggio di questi edifici pubblici decretò col tempo la loro chiusura.

Le arene caddero in disuso, perché i giochi circensi (combattimenti o corse) erano preceduti da sfilate di carri con simulacri di idoli; si facevano sacrifici propiziatori e di ringraziamento; c'era poi la

polemica contro i collegi sacerdotali incaricati della gestione dei giochi[1]. Oltre alla natura "idolatrica" dei giochi, si condannava la promiscuità negli spalti fra gli spettatori, esecrata da tutti i padri cristiani, primo fra tutti S. Ambrogio. I giochi gladiatori comportavano spesso la morte dei combattenti, ripudiata dall'etica cristiana, che riconobbe nell'arena il palcoscenico per il supremo combattimento per la fede, il martirio.

Il circo poté sopravvivere come luogo consacrato all'apparizione pubblica dell'imperatore, la cui residenza era nei palazzi vicini, e per la corsa dei carri.

Nei teatri si davano rappresentazioni troppo spinte e sugli attori peserà per secoli la condanna della Chiesa.

Abolita infine - o fortemente disapprovata - la frequentazione dei bagni pubblici, le terme, sempre per motivi di pudicizia, e la partecipazione ai banchetti pubblici offerti dagli imperatori.

La città pagana si svuotava progressivamente del suo senso, lasciando solo il simulacro esteriore degli edifici come un guscio di lumaca abbandonato e occupato da un altro corpo.

I cristiani cattolici (o nicei, come si diceva allora) potevano incontrarsi nella basilica episcopale come ecclesia (assemblea dei fedeli per la messa o per altri riti collettivi) o nelle loro domus o nelle grandi basiliche cimiteriali per celebrare i martiri della fede o i beati.

Al calendario pagano con le sue festività si affiancò il calendario cristiano, con un tempo proprio scandito dalla domenica e i giorni dedicati al natale di santi e beati (martirologi).

Il centro della vita cristiana si trasferì dal foro all'area della basilica cattolica, con le due chiese – la vetus e la nova o maior, i due battisteri e la domus episcopi (vedi), nella quale si dirimevano anche questioni legali relative ai fedeli.

L'imperatore Graziano, pupillo del vescovo Ambrogio

Per un certo periodo si era costituita un'alleanza formidabile tra il vescovo di Roma Damaso, il vescovo di Milano Ambrogio, che in Damaso aveva il suo modello e riferimento, e il giovane imperatore Graziano, che nel 381 aveva trasferito la sua corte da Treviri a Milano.

I più rivoluzionari provvedimenti legislativi presi da Graziano furono:

- Aprile 380: confisca di tutti i luoghi di culto pagani o eretici a favore dei nicei;
- Novembre 382: editti per la soppressione del titolo di pontefice massimo agli imperatori, abolizione del mantenimento delle vestali e degli altri collegi sacerdotali pagani, che subirono la confisca dei loro beni a favore dei nicei; rimozione dell'altare della Vittoria nel Senato romano.

(C'è da stupirsi che nel gennaio 383 Graziano fosse assassinato a Lione?)

Tra il 381 e la fine del 382 va collocata l'ideazione di una via trionfale cristiana, progettata per celebrare la vittoria schiacciante sugli ariani ottenuta dal vescovo Ambrogio nel Concilio di Aquileia del 381, da lui voluto e nel quale aveva ricoperto il ruolo di protagonista. In quegli anni si poteva veramente credere che l'eresia ariana fosse stata definitivamente estirpata e che per il paganesimo fosse solo questione di pochi mesi...

I decreti di Graziano per lo sradicamento del paganesimo ebbero immediate ripercussioni sui riti più antichi e fondanti l'impero. La cerimonia più imponente e importante per l'imperatore, il suo trionfo o il suo ritorno da una campagna militare nella sua capitale, non poteva più svolgersi nella tradizione pagana, anche perché non c'erano più sacerdoti a poterla continuare; si doveva progettare una via trionfale nel segno del cristianesimo!

Si scelse per la progettazione la via che conduceva a Roma e la si dotò di un arco trionfale, di portici e, soprattutto, al centro del percorso, di una basilica cristiana.

La via trionfale

L'arco

La via trionfale iniziava con un arco a tre fornici, impostato su un monumento funebre. Aveva il fornice centrale di circa 8 m, pari all'ampiezza della carreggiata, e in tutto arrivava ai 14,75 m di larghezza[2]. Per apprezzarne la maestosità aggiungiamo due note: l'arco di Costantino a Roma, il maggiore che sia rimasto, ha un fornice centrale di 6,50 m; l'arco trionfale milanese, che una pervicace tradizione vuole quadrifronte, resistette a tutte le demolizioni delle incursioni gotiche e bizantine e, sotto forma di rocca, verrà smantellata solo dalle truppe imperiali del

Barbarossa.

L'arco fu attribuito nelle leggende medievali al console Marcello, il conquistatore della capitale insubrica, poi a Massimiano per deduzione logica, essendo l'imperatore alla quale era stata assegnata Milano come capitale.

Gli scavi della MM3 hanno permesso di stabilire finalmente che la via trionfale datava all'ultimo quarto del IV secolo e che quindi coincideva con il breve ma denso periodo della grande alleanza tra il giovane imperatore Graziano e il vescovo Ambrogio.

Ausonio, a Milano nel 379, nella descrizione encomiastica che fa di Milano tace su un complesso monumentale così prestigioso, che gli avrebbe permesso di tessere le lodi del committente. E' un motivo in più per collocare la progettazione della via trionfale intorno al 381-382.

La via porticata e l'ergasterium

La strada venne rialzata di 70 cm per evitare che si allagasse, porticata e allargata a 8 m di piano stradale, che diventavano 9,30 m con i marciapiedi. Sotto i portici presero alloggio botteghe di venditori e di artigiani, che conferirono alla zona il nome di ergasterium (vedi). Gli scavi recenti hanno potuto anche stabilire che tipo di botteghe fossero alloggiate e hanno avanzato ipotesi su come potessero presentarsi, tutto sommato senza una grande differenza dalle solite vie porticate che conosciamo nelle nostre città.

La basilica trionfale

Al centro della via porticata, sull'area un tempo occupata dalla caserma dei gladiatori e prossima all'anfiteatro, Ambrogio eresse la basilica Apostolorum (vedi), che nel trionfo cristiano giocava un ruolo primario.

Dell'edificio preesistente esiste il perimetro di un muro conservato nei sotterranei della basilica. Il materiale archeologico reperito negli scavi di ripristino appartiene a diverse situazioni: usato come riempimento per la costruzione della basilica e proveniente dalla zona del foro; appartenente agli edifici dell'area su cui sorgerà la basilica; del sepolcreto successivo

alla costruzione della basilica.

Il muro dell'edificio demolito per costruire la basilica è visibile sullo sfondo. I reperti si riferiscono al materiale rinvenuto negli scavi e utilizzato per l'edificazione di S. Nazaro

Dal trionfo pagano al trionfo cristiano

“Il trionfo era la più sfarzosa cerimonia dell'antichità, concessa dal senato al magistrato in possesso del comando supremo dell'esercito (*imperium maius*), che avesse riportato una vittoria cruenta su un nemico straniero in una campagna militare favorevole. Lo scopo del corteo trionfale era religioso: sciogliere i voti fatti all'inizio della spedizione al tempio di Giove Capitolino. Uno dei momenti culminanti era il passaggio del generale vincitore sotto la Porta Triumphalis, rito cui si assegnava un valore catartico. Poi si accentuò il carattere politico e spettacolare della pompa[3].”

Il guerriero romano – indoeuropeo in senso più ampio – poteva ottenere la vittoria solo se animato da furor, che se era indispensabile contro i nemici diventava invece pericoloso quando veniva rivolto all'interno della propria patria. Il trionfatore doveva quindi scaricarsi di questa sacra energia prima di fare ingresso in città. Le armi dovevano essere lasciate fuori dal pomerium perché erano le spolia di un sacro pericoloso, di un'energia marziana. Ecco perché c'era un tempio dedicato a Marte fuori dalle mura, dove lasciare le armi e fare un sacrificio solenne al dio della guerra, prima di sciogliere i voti al tempio di Giove capitolino. Va da sé che a Milano non è stato identificato il luogo dove sorgeva il tempio di Marte fuori dalle mura.

Già così abbiamo alcuni elementi su cui riflettere: lo scopo del corteo era religioso, i voti erano fatti al tempio capitolino e andavano sciolti al tempio di Marte, tutto ciò è in evidente rotta di collisione con il credo cristiano.

Comincia a delinearsi la portata della rivoluzione causata dalle soppressioni religiose volute da Graziano? Avendo privato di significato religioso i luoghi di culto pagani, ne conseguì un ripensamento di tutta la cerimonia e una netta differenziazione fra luoghi pagani e cristiani.

Immaginiamo come poteva svolgersi il nuovo trionfo: il trionfatore

passava sotto l'arco trionfale, deponeva prima le armi e il furor nella basilica extramurana, che data la sua ubicazione sull'area dei giochi assolveva alla funzione che prima era svolta dal tempio di Marte. Appendeva quindi al baldacchino sopra l'altare come ex-voto[4] la corona d'oro della vittoria, a volte abbinata a una croce, e poi il corteo trionfale entrava disarmato in città e si dirigeva a sciogliere i voti nella basilica maior e forse anche nella basilica forense con valenza civica.

Simbologia della corona

Nelle raffigurazioni delle basiliche paleocristiane troviamo la presenza irrinunciabile della corona appesa sopra l'altare. E' uno dei simboli sacri che appartiene all'inconscio collettivo. Pur migrando nei suoi significati, lo ritroviamo nelle stesse cerimonie militari con le corone deposte ai caduti, nelle corone di alloro natalizie con valore apotropaico, come corone da porre sul capo per designare la funzione regale, nel matrimonio bizantino che ripropone con buona approssimazione l'antico rito romano.

A noi interessa in questo contesto per comprendere appieno quale ruolo rivestiva la basilica Apostolorum sulla via trionfale cristiana.

Come fonte usiamo il trattato De corona di Tertulliano. "Il comandante, prima della purificazione delle truppe per la battaglia, si pone sul capo la corona che, a campagna conclusa, rappresenta il segno della vittoria (I, 1)".

Questa corona andava lasciata nella basilica trionfale, come ringraziamento al dio cristiano che aveva concesso protezione e sostenuto il suo esercito. Sappiamo come veniva appesa sotto un baldacchino grazie ai mosaici di poco posteriori di Ravenna.

[1] Tertulliano, Sugli spettacoli, VII, 2-3.

[2] La misura sembra avvicinarsi a quella modulare quadrata usata nella costruzione della basilica al centro della via , che è di 14,20 m.

[3] Pinelli, Feste e Trionfi, in Memorie dell'antico, I vol., p. 284, Einaudi.

[4] La corona appesa sopra gli altari aveva un carattere sacro e lo mantenne anche in età cristiana per tutto il medioevo. Veniva offerta dall'esercito romano il 3 gennaio alla basilica capitolina ed era appesa sulle porte degli edifici pubblici, persino dei postriboli. E' rimasta nella nostra tradizione natalizia.

5.5 La basilica Apostolorum

Il Sestiere di Porta Romana

La basilica Apostolorum

di Maria Grazia Tolfo

La progettazione del 382 d.C.

Nei progetti del vescovo Ambrogio e del suo pupillo, il giovane imperatore Graziano, la via trionfale doveva esplicitamente riferirsi a Roma, ognuno con una diversa motivazione: per Graziano si trattava di emulare Costantino e di conferire alle tradizioni romane un volto cristiano; per Ambrogio si trattava di sottolineare la fedeltà alla chiesa pietrina e quindi alla fede nicea, nella sua perenne e instancabile lotta per la supremazia sul cristianesimo ariano.

A modello per la basilica trionfale milanese venne scelta la basilica Apostolorum sulla via Appia, dalla quale papa Damaso avrebbe inviato dei brandea (stoffe) venuti in contatto con le reliquie degli apostoli Pietro e Paolo.

Oltre a sottolineare il primato della cattedra di S. Pietro e il rapporto di fedeltà indiscutibile con la chiesa romana e il suo vescovo, Ambrogio aveva una ragione particolare per amare la basilica Apostolorum romana: vi era il sepolcro gentilizio degli Urani, la famiglia del padre, nel quale era sepolta la sua parente Sotere, vergine velata di vita esemplare e perciò in odore di santità[1].

Basilica Apostolorum di Roma (poi di S. Sebastiano). Così sarebbe dovuta apparire anche la basilica Apostolorum di Milano annessa alla via trionfale

Nei progetti la basilica milanese avrebbe dovuto presentarsi a navata unica, delle stesse dimensioni di quella romana, con l'abside separata dal presbiterio da un triforio (fornice tripartito) per creare un sacello, altare al centro della navata, sulla quale si aprivano due mausolei parimenti separati dalla navata centrale da trifori; i mausolei equivalevano anche per dimensioni al mausoleo (singolo) della basilica romana.

Nei piani di Graziano c'era forse l'intenzione di avere il proprio mausoleo in questa basilica, come potrebbe suggerire l'uso del triforio, elemento architettonico tipico dell'ingresso alle celle funerarie.

Purtroppo Graziano morì assassinato nel 383 da quelli che, con ottica scevra da particolarismi, potremmo definire "patrioti" romani, che non avevano apprezzato i suoi decreti a favore del cattolicesimo. Il vescovo Ambrogio si adoperò affinché il corpo di Graziano gli fosse restituito, ma il giovane imperatore non verrà sepolto a Milano.

Dal 384 al 386, anno della consacrazione, il vescovo milanese operò un cambio di rotta nel simbolismo della pianta della basilica trionfale, rinunciando al deambulatorio e realizzando la prima basilica a croce libera dell'occidente cattolico, consapevole della provocazione che innescava nei confronti dei cristiani ariani, avversi al simbolismo della croce. Pur essendogli venuto a mancare il sostegno di papa Damaso, morto nel 384, Ambrogio ribadì la sua assoluta fedeltà alla cattedra di Roma nella persona di papa Siricio (384-399).

Per valutare pienamente la trasformazione ci rifacciamo agli studi di Francesco Tolotti sulle basiliche paleocristiane dedicate agli Apostoli a Roma, Milano, Como e Verona. Qui di seguito vediamo il disegno delle piante delle basiliche di Roma e di Milano messe a confronto, nel rispetto delle proporzioni dei due edifici. E' facile comprendere come il deambulatorio, ampio quanto le absidole dei bracci, decadde in fase di realizzazione, rinunciando al raccordo con la via porticata. L'insieme risultò meno elegante e funzionale ma molto simbolico, liberando da ogni camuffamento la croce nella pianta.

Confronto tra le basiliche Apostolorum di Roma e di Milano (da F. Tolotti, in *Ambrogio e la cruciforme*, p. 115). Le dimensioni della basilica milanese sono: corpo longitudinale lungh. 56 m e largh.

14,20; ogni braccio del transetto misura in largh. 18,50 m e in largh. 14,20; gli emicicli hanno un diametro di 6 m; altezza della navata 13,15 m.

La consacrazione del 386

Nonostante fosse nata come basilica del trionfo imperiale, la realizzazione della basilica Apostolorum rimase probabilmente solo a carico della chiesa cattolica. Considerando i periodi di inattività dovuti alle turbolenze degli anni successivi alla morte di Graziano e il cambio di progetto, la costruzione poté procedere coi materiali di recupero dei vecchi edifici pagani del foro, demoliti in seguito ai decreti imperiali.

La navata, larga un quarto della lunghezza, rimase quella progettata inizialmente. Il modulo era 4 quadrati in lunghezza più l'abside e tre nel transetto.

Rinunciando al deambulatorio e trasformando i mausolei previsti per i membri della corte imperiale in bracci del transetto, Ambrogio trasformò la pianta in crux capitata (croce libera), un modello applicato per il momento solo nelle basiliche volute da Costantino a Betlemme e a Costantinopoli[2].

Il modello di riferimento ideale divenne l'Apostoleion di Costantinopoli, costruito mezzo secolo prima. Possiamo conoscere l'Apostoleion costantiniano grazie a Eusebio, che ne descrive l'interno: cruciforme, con un tamburo sulla crociera sotto il quale si trovava il recinto del presbiterio; all'interno della recinzione era l'altare con accanto il sarcofago dell'imperatore (traslato nel 359 in un mausoleo) e dodici stele in onore degli Apostoli. Nel 359 erano state deposte nell'altare le reliquie di tre apostoli.

Apostoleion di Costantinopoli, fondata da Costantino (ricostruzione ipotetica secondo Hans Christ, Ambrogio e la cruciforme, p. 36)

La consacrazione della basilica avvenne sabato 9 maggio 386, data che leggiamo ugualmente polemica nei confronti di quella parte ariana dell'esercito che non si voleva inizialmente turbare, dal momento che la festa delle "forze armate" si svolgeva il 10 maggio con i giochi in onore di Marte (festa dei vessilli)[3]. Non si era ancora persa l'eco della guerra civile che era scoppiata a

Milano tra il vescovo cattolico e la corte imperiale ariana rappresentata dall'imperatrice Giustina per l'assegnazione delle basiliche in occasione della Pasqua. Dobbiamo quindi immaginare la città spaccata pericolosamente in due, la corte con l'esercito nella festa laica, il vescovo coi fedeli alla basilica Apostolorum, entrambi a gareggiare per occupare la via trionfale!

Secondo una tradizione medievale, le reliquie – dei brandea o pezzi di stoffa venuti a contatto con gli apostoli Pietro e Paolo – arrivarono a Milano portate da un anziano e autorevole prete romano, Simpliciano, destinato a succedere ad Ambrogio sulla cattedra vescovile di Milano nel segno dell'obbedienza a Roma[4].

Ambrogio compose un inno dedicato agli apostoli Pietro e Paolo, che si cantò per la prima volta in occasione della festa dei due santi, il 29 giugno 386[5]. Tra le strofe che sottolineano il primato del soglio di Pietro vi sono la 6° “Hinc Roma celsum verticem/ devotionis extulit,/ fondata tali sanguine,/ et vate tanto nobilis.” e l'8° “Prodire quis mundum putet, concurrere plebem poli, electa gentium caput, sedes magisteri gentium”[6].

Secondo una tradizione arrivata fino ai nostri giorni, il vescovo con tutto il clero metropolitano, si portavano alla basilica Apostolorum al vespro del 28 giugno, considerato giorno di digiuno, e per la solenne funzione del giorno successivo. Dopo il vangelo della messa, il vescovo milanese teneva la sua omelia o ne concedeva l'onore a un ospite, come accadde con Gaudenzio, vescovo di Brescia e suo prestigioso suffraganeo.

Dal canto suo, Siricio ribadiva la missione del papa romano nella Chiesa: “L'apostolo Pietro in persona sopravvive nel vescovo di Roma. Se il papa porta il peso di tutti coloro che hanno bisogno del suo appoggio, non dubito che il beato apostolo Pietro non porti con lui e in lui questo peso formidabile”[7].

Lo sfortunato pupillo Graziano e il trionfo cristiano vennero censurati nella memoria, anche perché l'esercito, composto in prevalenza da ariani, ben difficilmente avrebbero accettato di celebrare un trionfo in una basilica così palesemente cattolica.

Abbandonata ogni prudenza, la basilica si presentava al momento della sua consacrazione con una inequivocabile pianta a croce libera, la crux capitata, simbolismo sottolineato da Ambrogio nel

caso che a qualcuno fosse sfuggita la sua intenzionalità.

La riconsacrazione del 395

Il ministero di Ambrogio fu tutt'altro che pacifico e la sua presenza a Milano si fece veramente precaria, più volte a rischio di perdere la vita e sempre con la spina nel fianco del vescovo ariano imposto dalla corte. Dovette scontrarsi con l'imperatrice vedova Giustina, ariana; con usurpatori pagani; con il cattolicissimo imperatore Teodosio, insofferente alle ingerenze del vescovo milanese, succeduto a un giovane Valentiniano II, che Ambrogio aveva sperato di manovrare negli interessi cattolici e per questo nuovamente assassinato.

Il vescovo milanese, pur sofferente di una grave malattia degenerativa, che lo obbligava a letto con febbri devastanti, ebbe però più a cuore della sua vita il destino della chiesa cattolica e della sua diocesi.

Dopo la morte dell'imperatore Teodosio, avvenuta a Milano nel gennaio 395, tutte le conquiste che pensava di aver stabilizzato sembravano essere messe nuovamente in discussione per il fatto che l'undicenne imperatore Onorio, figlio di Teodosio, era sotto la tutela del generale vandalo Stilicone. Unica sua alleata sembrò essere la moglie del generale e figlia adottiva di Teodosio, Serena.

I tumulti degli ariani scoppiati nell'aprile 395 e appoggiati da Stilicone, l'incombere dei barbari che si erano spinti all'interno dell'impero come un'epidemia mortifera che dilaghi senza possibilità di cure, l'assenza di un imperatore dalla corte milanese, avevano destabilizzato la città e messo in serio pericolo l'esistenza del vescovo e dei suoi fedeli.

Ambrogio dimostrò un'altra volta come riuscisse a far leva sull'ingenuità dei fedeli per recuperare l'unità intorno al loro vescovo. Formidabile conoscitore diremmo oggi dei mass-media, tirò fuori il jolly di un' "inventio" che consolidasse il suo potere presso il giovane Onorio e il consenso popolare, nell'eventualità che il generale Stilicone, tutore insieme alla moglie Serena del giovane sovrano, spostasse il favore della corte nuovamente verso l'arianesimo.

Seguiamo la narrazione di Paolino, biografo di Ambrogio e testimone oculare.

32.2. Esumato il corpo del santo martire Nazaro sepolto in un cimitero fuori della città, lo trasferì nella basilica degli Apostoli, che è a Porta Romana. 3. E noi vedemmo nel sepolcro, ove giaceva il corpo del martire – di cui fino ad oggi non possiamo sapere quando abbia compiuto la Passione -, il suo sangue ancora così fresco, quasi fosse stato versato in quello stesso giorno, ed anche il suo capo, ch'era stato reciso dagli empì, così integro e incorrotto con i capelli e la barba, da sembrarci lavato e composto nel sepolcro nel momento stesso in cui fu esumato. 4. E perché stupirsi, se il Signore aveva già promesso nel Vangelo che non un capello del loro capo andrà perduto? Ed anche fummo avvolti da tal profumo, che vinceva la soavità di tutti gli aromi.

33.1. Esumato il corpo del martire e compostolo in una lettiga, subito ci dirigemmo con il santo vescovo al luogo di sepoltura del santo martire Celso, nel medesimo cimitero, per farvi un'orazione. Sappiamo che egli non aveva mai pregato prima d'allora in quel posto; ma se il santo vescovo si fosse recato a pregare in un luogo dove non era mai stato per l'innanzi, ciò significava che gli era stato rivelato un martire. 2. Apprendemmo poi dai custodi di quel luogo che era stata data loro dai genitori e dagli avi tale consegna, di non abbandonare mai quel sito per tutta la loro generazione e progenie, perché vi erano riposti grandi tesori... 3. Traslatò dunque il corpo del martire nella basilica degli Apostoli, dove il giorno avanti erano state deposte le reliquie degli Apostoli tra la più profonda devozione di tutti, ...[8]

Il cadavere di questo anonimo decapitato, affidato alle cure dei custodi cimiteriali, preso il nome di Nazaro e assunto – questo sì – miracolosamente al ruolo di santo, venne tumulato con tutti gli onori nell'abside, dove era stata predisposta (per Teodosio?) una cella memoriae, rialzata di alcuni gradini e col catino decorato con una croce a mosaico.

Il testo si commenta da sé, ma a noi premeva sottolineare che Paolino era stato testimone della deposizione il 9 maggio 395 delle reliquie degli Apostoli.

Si ebbe quindi una duplice dedica della basilica trionfale:

nell'anniversario della prima dedica del 386, il 9 maggio, si collocarono sotto l'altare le reliquie dei santi Giovanni, Tomaso e Andrea prelevate dall'Apostoleion di Costantinopoli in nome del nuovo imperatore Onorio[9]; il 10 maggio si deposero le reliquie di Nazaro nella tomba già scavata nell'abside della basilica e rimasta vuota. L'imperatore Teodosio verrà infatti sepolto nell'Apostoleion di Costantinopoli pochi mesi dopo, nel novembre 395, per cui le reliquie inviate a Milano dovevano sottolineare la continuità dinastica con i discendenti (si fa per dire) di Costantino e di Teodosio, tramite il giovane Onorio.

Ambrogio stesso dettò un'epigrafe[10], la prima e l'unica composta dal vescovo per una sua basilica, la cui traduzione recita:

“Ambrogio ha fondato il tempio e lo ha consacrato al Signore con il nome degli Apostoli e con il dono delle loro reliquie.

Il tempio ha la forma della croce, il tempio rappresenta la vittoria di Cristo: la sacra immagine trionfale contrassegna il luogo.

All'estremità del tempio è Nazaro dalla vita santa e il pavimento è nobilitato dalle spoglie del martire. Là dove la croce ha legato il sacro capo piegandosi a cerchio, qui è l'estremità del tempio e la dimora per Nazaro che, vincitore per la sua fede, gode per la pace eterna.

Colui per il quale la croce fu palma di vittoria, nella croce è accolto”.[11]

Gaudenzio, vescovo di Brescia, particolarmente vicino ad Ambrogio che cominciava a dare segni di cedimento, ebbe in dono brandea degli Apostoli e sanguinem gypso collectum dei martiri Gervaso e Protaso e Nazaro, con cui consacrare la bresciana basilica Concilia Sanctorum sulla via per Milano. Tenne nel giugno 396 l'omelia in occasione della festa di Pietro e Paolo nella basilica milanese, in sostituzione di Ambrogio che aveva ormai grosse difficoltà a parlare a causa della calcificazione della laringe.

Dittico con Serena, il figlio Eucherio e il generale Stilicone

All'inizio del 397 Serena volle fare un gesto di assoluta deferenza verso Ambrogio, offrendo i marmi libici per ornare l'abside

centrale dove si trovava la cella memoriae contenente i resti del “martire” Nazaro. L’offerta appariva come ex voto per il ritorno del marito Stilicone dalla guerra contro Alarico. L’epigrafe con cui immortalava il suo voto è sfortunatamente persa, ma nota attraverso una trascrizione:

“Dove situati per cavo regresso sorgono i tetti
e della sacrata croce s’infilette a cerchio il capo
Nazaro di vita immacolata integro corpo è nascosto.
Esulta che questo sia del tumulo il luogo
Che il pio Ambrogio segnò con l’immagine di Cristo.
Con marmi libici Serena fiduciosa orna
Per gioire lieta del ritorno del coniuge Stilicone
Dei suoi fratelli e dei suoi figli”[12].
Questo favore della sorte durò molto poco...

Divisione funzionale degli spazi interni Pianta

La basilica era stata progettata insieme alla via trionfale. Il modulo era il quadrato. Si entrava in chiesa da un atrio che riproponeva le stesse dimensioni della navata interna fino all’incrocio col transetto (2 quadrati). Svolgeva la stessa funzione di spazio destinato ai non battezzati o ai non cattolici delle altre basiliche cattoliche.

Assonometria e planimetria della basilica Apostolorum di Milano

Entrato in chiesa, il pubblico si distribuiva lungo la navata unica, larga 14,20 m e lunga 28 m, con un soffitto a cassettoni sostenuto dalle capriate. Durante i restauri l’arch. E. Villa individuò sopra l’arcone d’ingresso al braccio destro del transetto l’impronta dell’attacco dei cassettoni una quota di 13,15 metri dal piano di calpestio originario, mentre nei bracci del transetto il soffitto era di poco superiore agli arconi. La navata doveva essere rischiarata da finestre regolarmente distribuite nella parte superiore, i bracci del transetto e l’abside, previsti con funzione di mausolei, si dovevano presentare con luce più attenuata.

Nel quadrato centrale si trovava la recinzione che conteneva l'altare maggiore, sormontato dal ciborio al quale appendere la corona votiva; da qui si accedeva ai bracci del transetto attraverso i trifori (ottenuti con colonne e capitelli di recupero da edifici pubblici pagani smantellati[13]), dai quali pendevano delle cortine con funzione isolante. Si trattava di edifici con funzione di mausoleo, ma non è escluso che servissero da cappella nelle celebrazioni della messa per la corte o che si prestassero a creare spazi di preghiera più raccolti. Ogni braccio era dotato di due absidole simmetriche, destinate alle sepolture dei dignitari e alle agapi di commemorazione. Terminavano con una testata piana (absidata solo nei rifacimenti romanici).

Il clero si accomodava oltre la recinzione e l'abside.

Il pavimento dell'intera basilica era in opus sectile bianco e nero, come in tutte le basiliche lombarde paleocristiane.

Sopraelevata rispetto al presbiterio e chiusa da un triforium si trovava infine l'abside centrale, destinata in origine a essere una cella memoriae per la sepoltura forse di un imperatore, dal 395 divenuta l'ultima dimora di Nazaro.

Gli altari

Il punto centrale della basilica era l'altare, fulcro della liturgia. Nato in origine come tavolo in legno per l'agape serale, l'altare si era trasformato nel IV secolo in arredo di pietra e aveva preso il nome di tomba se conteneva le reliquie dei martiri o dei confessori. Da mensa intorno alla quale si disponevano i fedeli, l'altare era diventato un oggetto sacro inaccessibile al pubblico, anche per evitare manomissioni per sottrarre le preziose reliquie.

Poiché l'altare maggiore acquistò un significato esclusivamente sacramentale, era recintato e avvicinabile solo dal clero, si crearono altari laterali sui quali deporre le offerte o da utilizzare per le agapi.

Nella cella memoriae, la tomba che custodiva le reliquie di S. Nazaro emergeva dal pavimento con una cassa di marmo, ancora in situ in occasione della visita pastorale del vescovo Carlo Borromeo del 25 luglio 1567, che nella sua relazione scrive: "A tergo dicti altaris estat arca lapidea seu marmorea super terram

constructam in signum corporis divi Nazarii”.[14]

Col tempo la presenza di reliquie nell’altare divenne indispensabile, il segno distintivo di una basilica. Ma non era così facile procurarsene e quindi o ci si accontentava di semplici oggetti posti a contatto con tombe di martiri (olio di lampada, fazzolettini, schegge di legno, ecc.) o con un po’ di spregiudicatezza – il fine giustifica i mezzi? - si “inventavano” i martiri...

- [1] Ambrogio e la cruciforme..., p. 306. Sotere è citata da Ambrogio ad esempio e con orgoglio nelle sue lettere e un suo ritratto ideale verrà inserito nei mosaici absidali della basilica Ambrosiana.
- [2] Un altro modello a croce greca libera era il martyrium di S. Babila presso Antiochia, costruito nel 381.
- [3] Il primo accenno alla consacrazione della basilica è in una lettera di Ambrogio a sua sorella Marcellina, scritta verso il 20 giugno 386, su come aveva risolto la crisi suscitata dalla sua richiesta di essere sepolto sotto l'altare della basilica Martyrum, in procinto di essere consacrata. Siccome molti gli avevano risposto di mettere piuttosto sotto l'altare reliquie di martiri "come aveva già fatto con la basilica Romana", il 17 giugno Ambrogio aveva trovato ad hoc i corpi dei "martiri" Gervaso e Protaso coi quali aveva dedicato la basilica Ambrosiana venerdì 19 giugno 386.
- [4] Il primo accenno a Simpliciano quale latore delle reliquie apostoliche lo si ha in Landolfo Seniore nella Cronaca milanese del secolo XI, troppo tardo per essere assolutamente credibile.
- [5] Non entriamo nel merito della effettiva paternità di Ambrogio nella composizione di questo inno, che gli è stato attribuito per motivi linguistici e stilistici. Cfr. Gino Molon, S. Ambrogio. I suoi inni, NED 1996, pp. 146-150 in latino con testo a fronte in quattro diverse traduzioni in italiano e i relativi brani tratti dalla predicazione del vescovo Ambrogio.
- [6] 6°: "Si leva Roma al vertice / per la pietà credibile, / con questo sangue è celebre /, con tanto vate è nobile".
- 8°: "La folla è incontenibile: dal ciel venir t'immagini. E' scelta Roma a cattedra e a capo d'ogni popolo", Molon, p. 146.
- [7] Nazareno Fabbretti, I vescovi di Roma. Breve storia dei Papi, Edizioni Paoline, Cinisello B. 1986, p. 59.
- [8] Abbiamo seguito Vita di Ambrogio in Vite dei santi a cura di Christine Mohrmann, Fondazione Lorenzo Valla/ Arnoldo Mondadori, 1989, pp. 95-97.
- [9] Martyrologium Hieronymianum, anno 450, P.L. 30, 449 e ss. : "Mediolano de ingressu reliquiarum Apostolorum Iohannis Andrete et Thomae in basilica ad portam Romanam". La confusione è fatta con il 386, quando invece la consacrazione venne fatta con le reliquie degli apostoli Pietro e Paolo.
- [10] Attualmente è visibile nella basilica una copia ottocentesca.
- [11] Epigrafi, Milano 1971, trad. I. Gualandri (presso la Sacrestia della basilica di S. Nazaro)
- [12] Ambrogio e la cruciforme..., pp. 229, 319.
- [13] Sono rimaste quattro colonne, due in granito grigio e due in granito rosa, riposte dopo i restauri dietro l'abside della basilica.

[14] Ripreso da F. Tolotti in *Ambrogio e la cruciforme*, p. 125.

5.6 Il culto delle reliquie

Il Sestiere di Porta Romana

Il culto delle reliquie

di Maria Grazia Tolfo

La scoperta dei martiri

Il vocabolo *reliquiae* significa “resti”, inclusi anche quelli corporei di un defunto. In Estremo Oriente il culto di reliquie corporee era una consuetudine riservata alla venerazione dei capi religiosi, in Grecia lo si concepiva per gli eroi. Scopo della reliquia era comunque quello di creare e cementare le fondamenta delle istituzioni sulla base dei miti delle origini.

Il mondo culturale romano si dimostrò restio a usare resti corporei, per l'orrore che aveva nei confronti di tutto ciò che era morto. Fu il cristianesimo, religione orientale avulsa dalla tradizione romana, a rompere questo tabù. Più che di cristianesimo, dovremmo parlare di cattolicesimo e di vescovi di Roma provenienti in prevalenza dall'Oriente greco, perché la fazione ariana rimase pervicacemente ostile al culto di reliquie, soprattutto se di provenienza umana.

C'era un uso soft della reliquia, ossia oggetti venuti a contatto con l'eroe cristiano, martire, apostolo o beato che fosse: strumenti di tortura, stoffe, pietre, schegge di legno di oggetti che gli erano appartenuti, emanazioni corporee (sangue e lacrime) raccolte su fazzoletti o mischiati a gesso, ecc.

L'aspetto più hard era costituito dall'asportazione di ossa da un cadavere (come nel caso degli apostoli) o, caso estremo,

l'esumazione di un cadavere ritenuto appartenere a un eroe della fede.

Il vescovo Ambrogio si avvalse di questa ultima modalità, anche grazie al sostegno della corporazione dei becchini che nel cattolicesimo aveva trovato una sua riabilitazione sociale. Una prima volta, nel giugno 386, Ambrogio rinvenne nel cimitero dei Martiri di Porta Vercellina i resti di Gervasio e Protasio. Il vescovo aveva manifestato l'intenzione di farsi seppellire sotto l'altare della basilica da lui fondata accanto al sacello di S. Vittore, scatenando uno sciame di polemiche per l'arroganza e l'orgoglio che così dimostrava. Ambrogio per ispirazione divina riuscì a trovare due martiri da seppellire sotto l'altare, accanto ai quali gli sarebbe allora stato lecito venir sepolto. Geniale!

La seconda volta, per distrarre la popolazione dal pericolo del ritorno al paganesimo, ebbe l'ispirazione di trovare altri due martiri nel cimitero grande del Quadronno, due anonimi che prenderanno successivamente il nome di Nazaro e Celso; traslò il primo nella basilica Apostolorum, lasciò il secondo nel cimitero, in una cappella che diventerà la basilica di S. Celso.

In questo modo il vescovo Ambrogio gettò le fondamenta per la costruzione della chiesa cattolica milanese, che meritatamente prese il nome di ambrosiana. I quattro martiri inventati divennero i pilastri non solo della chiesa cittadina, ma il loro culto si diffuse in tutta l'ampia diocesi e nell'Europa cattolica.

La capsella argentea

Nell'altare della basilica Apostolorum venne riposta una capsella argentea, che oggi rappresenta uno dei più interessanti oggetti del IV secolo in deposito presso il Tesoro del Duomo. La storia, l'epigrafia e l'iconografia della cassetta ne fanno un unicum nei reperti paleocristiani del territorio milanese.

Ipotesi e precisazioni storiche

Il primo a entrare in contatto con la preziosa cassetta fu il vescovo Carlo Borromeo nel 1578, in occasione della ricognizione delle reliquie contenute nell'altare maggiore. Nel 1894 il reliquiario fu

definitivamente tolto dall'altare e gli studiosi iniziarono a interessarsi a questo splendido ed enigmatico oggetto. Ci fu chi lo definì opera di oreficeria cinquecentesca, chi era pronto a giurare che era un falso ottocentesco, chi lo collocò in età ambrosiana, aprendo allora un'altra serie di ipotesi, dubbi, ricerche: da dove proveniva? La bottega orafa che aveva prodotto la capsella era milanese, romana, tessalonicese, costantinopolitana?

Appoggiandosi sulla donazione di reliquie apostoliche e incrociando le varie tradizioni, gli studiosi finirono per accettare l'idea che la capsella fosse di provenienza romana, ma l'analisi stilistica recente sembra aver invece stabilito la derivazione da botteghe orafe di Salonicco o di Costantinopoli e collocato la produzione all'epoca di Valentiniano II. L'equivoco ingenerò dal fatto che la basilica di S. Nazaro ricevette due diverse reliquie di apostoli in due date distanti e da provenienze differenti: nel 386 la dedica avvenne con le reliquie di Pietro e Paolo da Roma; nel 395 si deposero le reliquie di Tomaso, Andrea e Giovanni Battista prelevate da Costantinopoli, alle quali vennero unite le precedenti (brandea) di Pietro e Paolo.

La cassetina ha le dimensioni di un cubo di circa 20 cm di lato, con scene istoriate sui quattro lati e sul coperchio, incorniciate da un motivo a treccia sbalzata.

E' realizzata con una spessa lamina di argento lavorata a sbalzo, con rifiniture a cesello e a bulino, con dorature a fuoco su capelli e vesti per dare un effetto, molto elegante, di bicromatismo. Per far risaltare la luminosità del rilievo, lo sfondo delle immagini è stato sottoposto a una fitta martellinatura. All'interno del coperchio si trova, fissata con un perno, una croce d'oro, che ne indica l'uso religioso[1].

L'iconografia è prelevata in buona parte dai repertori imperiali e ci mostra un ritratto di giovane imperatore, che per motivi storici e per la somiglianza con i ritratti dell'epoca, noi identifichiamo col piccolo imperatore Onorio, figlio di Teodosio.

La cassetina d'argento sbalzato e dorato doveva essere stata regalata a Onorio nel 391, in occasione della sua cooptazione nell'impero, Valentiniano II ancora vivente. Quando nel gennaio 395 morì suo padre Teodosio, Onorio – che aveva solo 11 anni – assunse il comando della parte occidentale dell'impero

sotto la tutela di Serena, nipote (poi figlia adottiva di Teodosio) e moglie del generale Silicone.

Quale omaggio alla sua capitale, Onorio depositò il 9 maggio 395 nell'altare della basilica trionfale la sua cassetina, già molto usurata (segno che ci aveva giocato?), impreziosita dalle reliquie degli apostoli Giovanni, Andrea e Tommaso, prelevate dall'Apostoleion di Costantinopoli.

Iconografia

La cappella si presenta come un dado di 20 cm di lato, con cinque facce istoriate che si collegano alla simbologia imperiale e devono riferirsi al piccolo imperatore:

Cristo annuncia la nuova dottrina agli Apostoli, sul coperchio (senza immagine in questo testo). I cesti di pane e le anfore di vino hanno simbologia eucaristica.

Giudizio di Salomone. E' un'iconografia che si presta a diverse letture simboliche. Salomone è il committente del Tempio e fa trasportare l'arca dell'alleanza dall'antica città di Davide. Salomone non veste panni orientali, ma è il ritratto di un giovane imperatore romano, con le insegne del suo imperium, tunica, clamide e scettro. Si tratta probabilmente dello stesso Onorio, riconoscibile dalla faccia paffutella, come in un ritratto di Detroit o come nella base dell'obelisco di Costantinopoli scolpita tra la fine del 391 e l'inizio del 392.

Salomone, come Giuseppe che compare nel riquadro successivo, ha il dono della Sophia, che consiste nell'onorare Dio.

Giudizio di Giuseppe. Si tratta parimenti di una simbologia legata alla Sophia, come prefigurazione del Cristo giudice (Gen. 42-47). Giuseppe veste panni orientali.

Tre ebrei nella fornace salvati da un angelo, vestito da speculator con la corta tunica e la clamide (la mantellina), come la divisa militare. Notare l'urbiculum sulla spalla, il clivio verticale e la ferula. Notiamo che l'angelo (messaggero- speculator) è ancora senza ali.

Madonna con Bambino in trono tra schiere angeliche. Qui i personaggi sono vestiti in parte col pallio, indumento preferito dai cristiani al posto della toga, in parte come militari. Le figure che affiancano la Madonna col Bambino esibiscono forme

maschili, muscolose; ricevono dal Re dei Re i missoria secondo il rigoroso cerimoniale della corte di Costantinopoli, tanto che sono stati scambiati per dignitari (ma allora l'iconografia sarebbe stata diversa). I missoria erano i piatti d'argento che l'imperatore, a partire dal IV secolo, donava ai capi militari e ai dignitari di alto rango in occasione della sua proclamazione, di anniversari o di altre ricorrenze solenni. I due personaggi che ricevono i piatti sono vestiti con il pallio, indumento che i cristiani hanno adottato dai filosofi classici: sono due apostoli o santi, mentre gli altri personaggi vestiti con la clamide militare sono gli angeli[2]. Maria non porta ancora il nimbo, come sarà solo dopo il Concilio di Efeso che la definirà Theotokos, Madre di Dio. Ciò che nell'iconografia aveva destato inizialmente stupore era l'assenza di ali degli angeli.

Lo stile della capsella è decisamente classico, collegato ai bassorilievi greci, anche per il tipo di vestiario. Come dono a un bambino di circa sette anni cooptato al trono imperiale ha un significato augurale e contemporaneamente di alto contenuto teologico, come ci si potrebbe attendere dal cattolicissimo Teodosio.

Analisi epigrafica

Le sorprese della capsella non finiscono qui. Sul fondo del cubo si è scoperta una scritta, che venne ritenuta autografa di S. Ambrogio[3]:

Il testo recita: "Alleluia. Domine Christe, faustum factum, beate felix Christi. Amen. Domine misericordia". L'esperto di epigrafia Alfio Rosario Natale ha stabilito che l'elegante incisione sul metallo non è tanto opera di un calligrafo di professione, che avrebbe usato una scrittura libraria, quanto di "un uomo colto che usa lo stilo sul metallo come è abituato a scrivere sul fondo cerato della tavoletta".[4]

L'encolpion di Manlia Daedalia

Sempre nel 1894, nella capsella argentea si trovò un encolpion di argento con motivi e scritte incise. Il prevosto don Giuseppe Pozzi pensò di tenere l'oggetto per sé e lo lasciò agli eredi, che

lo cedettero ai Borromeo, i quali ritennero di restituirlo alla basilica. Dal 1964 passò in deposito perpetuo al Tesoro del Duomo.

Encolpion di Manlia Daedalia, Tesoro del Duomo

L'encolpion era di Manlia Daedalia, con le scritte a nastro DEDALIA VIVAS sul coperchio e IN CRISTO sulla base. Quello che ha colpito gli studiosi è che la grafia è illetterata, è scritta come si pronunciava, ossia Dedalia invece di Daedalia e Cristo invece di Christo, errori incomprensibili per il colto ambiente dal quale Daedalia proveniva.

Il fratello Teodoro, sulla cui identità gli storici non hanno ancora le idee chiare, le scrisse un epitaffio (oggi nella basilica Ambrosiana) che la definisce “illustre per stirpe, ragguardevole di censo e madre dei bisognosi... vergine a Dio consacrata... Arrivò a toccare il traguardo dei sessant'anni...” Essendo qualificata come vergine velata, si è ritenuto che Daedalia era fosse amica di Marcellina, sorella di Ambrogio e vergine velata, che però morì nel 382. Fu allora che il fratello Teodoro fece dono al vescovo di questo encolpion eucaristico, da deporre nel 395 sul corpo di Nazario? I frammenti ossei che si trovarono all'interno appartenevano allora all'amata e santa sorella, che così poteva riposare fra le braccia di Nazario? Se così fosse, Teodoro aveva ottenuto il sommo privilegio e poteva veramente appartenere all'aristocrazia di corte milanese.

La pratica della depositio ad sanctos

La sepoltura nei pressi delle reliquie della basilica Apostolorum et Sancti Nazari divenne infatti ambitissima: più si era vicini all'altare e più si era sicuri della grazia per contatto.

All'esterno della basilica, tutto intorno all'abside e ai bracci del transetto, si appoggiarono ai muri piccoli mausolei privati e tombe, quasi a voler cercare la protezione dei santi apostoli e del martire milanese. Le tombe rinvenute negli scavi sono risultate tutte prive di corredo, con casse funebri in sarizzo[5].

Le tombe paleocristiane affrescate

A un metro di distanza dal muro di fondazione della canonica verso piazza S. Nazaro e a due metri sotto il piano attuale di calpestio vennero ritrovate alla metà dell'Ottocento alcune tombe dipinte risalenti al IV secolo, che ci sono note solo attraverso disegni[6]. Una di queste riveste particolare interesse per la comprensione del clima culturale dell'epoca. Vediamone l'iconografia:

lato corto di testa: una pernice in mezzo ad alberelli e 7 stelle; un pavone con due piccoli nel nido e 7 stelle.

Fiancate: chrismon con alfa e omega e 7 stelle; gallo con arbusto e 7 stelle; piante fruttifere e fronde

Lato corto di piedi: busto di Cristo (?) con il mano il bastone ricurvo degli auguri e ai lati il sole e la luna; Lazzaro avvolto nelle bende.

Accenniamo brevemente a un'interpretazione che vuole essere più suggestione che spiegazione. Uno dei cardini della religione tardo-antica era la credenza che un'imperfezione avesse sfigurato il volto dell'universo: da una parte era coagulata la terra opaca, materiale, dominata dal male, dall'altra era filtrata la cristallina volta stellata. La morte poteva significare il superamento di questa imperfezione se la persona era stata virtuosa, perché allora l'anima poteva passare in cielo, dopo la morte corporea, come un lampo di luce. Le stelle presenti in questa tomba collocano l'anima del defunto, sotto forma di uccelli simbolici (pernici e pavoni), in un paradiso (giardino), accennato da fronde ed alberelli, lassù nel cielo.

Il chrismon indica chiaramente che il mezzo della salvezza è il Cristo, che compare fra sole e luna, a garantire la resurrezione del defunto come già fece con Lazzaro.

Le stelle sono sempre in numero di sette: ciò starebbe a indicare che ci si trova in presenza di una forma di cristianesimo sincretista, che ha inglobato in sé principi dello gnosticismo e del culto di Mitra. Sette erano le sfere o i pianeti o le Pleiadi o le porte che l'anima doveva attraversare per risalire al punto della creazione e nella sua ascesa, ad ogni stazione, l'anima si spogliava dell'imperfezione assorbita durante la sua vita terrena. Sette stelle potevano semplicemente simboleggiare l'intero universo, come del resto il sole e la luna.

Questa tomba resta comunque fra le più interessanti dal punto di

vista dell'iconografia paleocristiana fra quelle rinvenute a Milano.

Il "famedio" all'interno

Se il cimitero all'esterno della basilica si riempì di personaggi in grado di conquistarsi, per merito e per censo, questa santa protezione, all'interno della basilica trovarono posto i personaggi legati alla corte imperiale e alla sede metropolitana milanese.

Ci fu nel tempo una dislocazione delle tombe:

Nel IV e V secolo le sepolture si disposero intorno all'altare maggiore e quindi alle reliquie degli apostoli. Quattro vescovi della prima metà del V secolo, Venerio, Marolo, Glicerio e Lazzaro, che vennero collocati in sarcofagi accanto all'altare, confermando così per la basilica il ruolo di seconda per importanza dopo la cattedrale, una vera basilica del trionfo cristiano e un famedio cittadino.

Tra i personaggi laici illustri sepolti in S. Nazaro c'è il medico egiziano Dioscoro[7], probabilmente al servizio della corte imperiale. Dall'analisi dei caratteri epigrafici si è arrivati a datare la lapide tra la fine del IV e l'inizio del V secolo. Venne tumulato nell'emiciclo occidentale del braccio destro (oggi cappella Tondani), che conserva ancora un tratto di pavimentazione originaria a piastrelle di marmo bianco e nero. La lapide, visibile nel braccio destro di croce, è scritta in greco con un breve riassunto in latino.

"Qui fu la tomba de chiarissimo Dioscoro, della cui bocca più dolce del miele era la voce. Sono il sepolcro del medico Dioscoro che con la sua arte spesso salvò i malati anche da morte. Questi giunto all'apice di ogni sapienza, lasciò qui il corpo e se ne andò in paradiso. Qui giace un uomo valente nell'arte di Peone che tutti sorpassò nell'arte del dire. Ebbe il nome di suo padre Dioscoro e sua patria fu il santo Egitto e sua gloria la nostra città. Qui giace il famoso Diascoro. Tacque la sua lingua, più dolce del miele era la sua voce. Sepolto il 20 novembre" (430).

Altro personaggio legato alla corte era un comes sacrarum

largitionum con la moglie Saura. La lapide, parzialmente danneggiata e privata del nome del defunto, è così riassumibile:

“(qui riposa)..., illustre, già comes sacrarum largitionum (ministro delle finanze imperiali), il quale fu deposto il quarto giorno prima delle calende di ottobre, durante il consolato dei Onorio per la dodicesima volta e Teodosio per l’ottava (28 settembre 418); e la sua coniuge Saura, illustre, insieme riposa, la quale fu deposta la vigilia delle calende di marzo, quando fu console Festo, chiarissimo, e chi sarebbe stato proclamato dall’Oriente (28 febbraio 439).”[8]

Nel VII-VIII secolo le tombe si disposero intorno alle reliquie di S. Nazaro.

Nel X secolo si ebbero inumazioni presso la basilichetta di S. Lino, appena costruita.

Come fece osservare Peter Brown, la pratica della depositio ad sanctos evidenziava un privilegio sociale che definiva, sotto forma della prossimità delle reliquie, il diagramma della distribuzione del potere sociale all’interno della comunità cristiana[9].

I difensori celesti delle mura

Nella trasformazione urbanistica segnata dal passaggio al mondo cristiano, le mura sono il solo elemento che mantenne il suo significato originario, di diaframma, di separazione fra organizzazione e caos, con un’unica differenza: alle divinità pagane poste a difesa delle porte si sostituirono gli angeli e dalla fine del IV-inizi V secolo si rinforzò la difesa con la presenza delle reliquie di martiri e confessori nei santuari lungo le principali vie d’accesso.

A Roma papa Damaso si era qualificato come grande scopritore e valorizzatore di reliquie di martiri, facendo leva sulle persecuzioni soprattutto neroniane. Aveva rilanciato la basilica Apostolorum, sorta sulle catacombe (S. Sebastiano), dove erano stati temporaneamente trasportati Pietro e Paolo.

Milano non aveva avuto persecuzioni, data la non significativa presenza di giudei e la mancanza di diffusione del credo presso la popolazione locale nei primi secoli.

Fino all'episcopato di Ambrogio, prevalendo la fazione ariana più vicina alla mentalità romana, non si ebbero santuari extramurani, poi, grazie alla grande capacità mediatica del vescovo, anche Milano ebbe la sua potente difesa delle sue mura con otto santuari dislocati a formare un ottagono protettivo:

- Porta Vercellina la basilica dei Martiri o Ambrosiana con le reliquie di Gervasio e Protasio;
- Porta Giovia S. Martino ad Nemus;
- Porta Comacina la basilica delle Vergini (un frammento della croce?);
- Porta Nuova la basilica Sanctorum Veteris Testamenti (di incerta collocazione);
- Porta Orientale la basilica Concilia Sanctorum (poi diverrà SS. Romano e Babila);
- Porta Tonsa la basilica ad Innocentes (poi S. Stefano)[10];
- Porta Romana la basilica Apostolorum e di S. Nazaro;
- Porta Ticinese S. Eustorgio.

Aparte l'Ambrosiana e la basilica Apostolorum di committenza vescovile e quella detta delle Vergini di committenza imperiale, le altre basiliche erano molto probabilmente cappelle sorte su aree cimiteriali in vari periodi.

- [1] Alla capsella argentea di S. Nazaro ha dedicato ampi studi Gemma Sena Chiesa, che ne ha pubblicato un'anticipazione su "La città e la sua memoria. Milano e la tradizione di sant'Ambrogio", catalogo Electa 1997, pp. 74-79; scheda tecnica alle pp. 179-180 dello stesso catalogo.
- [2] Il pallio andrebbe fermato o girato sulla spalla sinistra, invece l'angelo di destra, per motivi di simmetria, porta il pallio sulla destra.
- [3] Il primo a pubblicarla fu E. Villa, Un autografo di S. Ambrogio, in "Ambrosius", 30 (1954), pp. 65-68.
- [4] Citazione da Ambrogio e la cruciforme..., p. 213.
- [5] Milano capitale, scheda 2a.23, 23a, 23b, pp. 119-120.
- [6] Luigi Braghi, Una catacomba cristiana dei primi tre secoli scoperta in Milano, in "L'amico cattolico", 1845, maggio-giugno. Più recentemente lo studio è stato ripreso da Cinzia Fiorio Tedone, Dati e riflessioni sulle tombe altomedievali intonacate e dipinte rinvenute a Milano e in Italia Settentrionale, Atti del X Congresso Internazionale di Studi Alto Medioevo, 1983, pp. 404-408, tav. II.
- [7] In quasi tutti i testi è identificato erroneamente con un amico di S. Agostino, ancora vivente nel 428, quando riceve una lettera dal vescovo.
- [8] Milano capitale, scheda 1c.2c p. 42
- [9] P. Brown, Il culto dei santi, 1983, p. 49
- [10] A Roma esisteva parimenti il mausoleo degli Innocentiores, che prendeva il nome da una confraternita. Non è escluso che la cappella milanese avesse la stessa origine, poi alterata dalla leggenda delle lotte fra cattolici e ariani.

5.7 I prodromi della catastrofe

Il Sestiere di Porta Romana

I prodromi della catastrofe

di Maria Grazia Tolfo

Il rinforzo dell'antemurale e la domus di Stilicone

In via assolutamente ipotetica si può pensare che il palazzo di Stilicone sorgesse sui resti dell'anfiteatro, ormai in disuso, accanto alla basilica Apostolorum, e che fosse stato unito all'Arco trionfale per creare una difesa avanzata della Porta Romana. A Roma l'Anfiteatro Castrense aveva subito la stessa trasformazione, venendo inglobato nelle Mura Aureliane[1]. E' facilmente comprensibile come anche a Milano si approfittasse di costruzioni poderose extramurane, alle quali appoggiare delle palizzate difensive.

Il complesso domus di Stilicone-antemurale-arco assunse l'aspetto di un castrum, che doveva ripetersi anche presso le altre porte principali. Inutile cercare avanzi archeologici di tale rocca, perché gli scavi del XV secolo per la realizzazione della Ca' Granda hanno cancellato qualsiasi resto leggibile, anche della successiva e documentata rocca di Bernabò Visconti.

Sappiamo che l'arcivescovo Ansperto nel IX secolo si preoccupò di restaurare questa domus, che aveva subito notevoli danni dalle incursioni dei goti e dalle guerre successive, ma che evidentemente era ancora sostanzialmente presente.

Lo spostamento della capitale a Ravenna L'ultima resistenza di Stilicone

Nel febbraio 402 i Visigoti penetrano quasi sin sotto le mura di Milano. Claudiano, fonte principale degli avvenimenti, descrive come dall'alto delle mura si vedessero da lontano ardere i fuochi dei loro accampamenti.

La corte vuole fuggire, ma Stilicone convince Onorio ad attenderlo in città, mentre lui corre via lago di Como nelle Rezie per chiedere soccorsi. "Per tali regioni Stilicone si affretta al colmo del freddo. Non un bicchiere di vino; scarso pane; egli, pago di assaggiare in armi un cibo affrettato, gravato da un intriso mantello, incita il cavallo intirizzito. Mai un morbido giaciglio lo accoglie stanco, e se le tenebre della cieca notte arrestano il cammino, si ripara in tane di belve o si stende sotto un tetto di pastori, ponendo il capo sullo scudo."[2]

L'atmosfera che si respira a Milano è a dir poco imbarazzante, perché i soldati della corte milanese sono per lo più goti e la paranoia degli abitanti romani nei loro confronti cresce ai limiti dell'esplosione. Per di più, c'è sempre chi soffia sul fuoco e a Pavia, dove sono stanziati le truppe romane non barbariche, Olimpio, il magister scriniorum di origine orientale legato ai cristiani milanesi, incita alla ribellione.

Onorio teme per la sua incolumità e preme per spostarsi con la corte, "provvisoriamente", a Ravenna, un provvisorio che diventerà definitivo.

Quando in aprile Stilicone riesce ad avere la meglio su Alarico, e Serena può finalmente sciogliere il suo voto a S. Nazaro, iniziando la messa in opera dei marmi libici nell'abside della basilica Apostolorum, Milano può già chiudere il capitolo aureo del suo ruolo politico nell'impero.

A niente valgono le suppliche del console milanese Manlio Teodoro rivolte a Onorio per il rientro della corte da Ravenna; il giovane imperatore fece qualche svogliata apparizione nella vecchia capitale, ma puntava in definitiva ad andare a Roma. Il 1° gennaio 404 Onorio celebra infatti il suo sesto consolato a Roma, dove resta con la corte. I suoi rapporti con Stilicone sono sempre più tesi, anche in considerazione del fatto che muore

Maria, il debole legame dinastico tra loro.

La commistione tra goti e romani si fa sempre più forte e destabilizzante. Quando nel 406 Stilicone vince il goto Radagaiso, separato da Alarico, a Fiesole, ben 12.000 ostrogoti passano a militare nell'esercito del generale romano. Se si considera che nel 406 vennero chiamati alla leva anche gli schiavi, si può comprendere che crisi stesse attraversando la difesa dell'impero d'Occidente.

E' facile comprendere che Stilicone, più preoccupato di Arcadio che non di Onorio, al quale aveva fatto sposare anche l'altra sua figlia Termanzia, non fosse più in grado di controllare l'invasione delle Gallie. Non si aspettava certo il generale di essere accusato dal genero di aver favorito l'invasione e di volersi costruire un regno personale da lasciare al figlio Eucherio.

Stilicone è solo contro tutti: il partito dei cristiani milanesi, i magnati che avevano interessi commerciali con l'impero d'Oriente, gli stessi pagani che lo accusavano di scendere a troppi compromessi.

Quando il 1° maggio 408 muore Arcadio, lasciando erede il figlio Teodosio di sei anni, Onorio rivendica per sé tutto l'impero, che così sarebbe stato riunificato. Quale occasione migliore per sbarazzarsi di Stilicone, spedendolo in Oriente come tutore del piccolo nipote? E quale insperabile aiuto dall'Oriente, quando da quella corte (timorosa dell'ingerenza di Stilicone) viene scagliata la velenosa accusa al generale supremo di mirare all'usurpazione del trono di Costantinopoli?

Il 13 agosto scoppia la rivolta di Pavia contro i stiliconiani, presente Onorio mandante ma terrorizzato dalla violenza dei massacri. Stilicone pensa di salvarsi a Ravenna, ma viene consegnato ai fedeli di Onorio proprio dal suo luogotenente Saro.

Il 22 agosto Onorio decreta la decapitazione dell'odiato e temuto suocero; a ottobre verrà assassinato da due sicari anche Eucherio e a novembre sarà la volta della cugina Serena, accusata di aver chiamato Alarico in suo aiuto.

Con un editto del 24 settembre 408, insieme ad altri beni di Stilicone, erano state confiscate la domus a Porta Romana e la vasta proprietà che Stilicone aveva nella zona di Lambrate. Da questo momento sappiamo che il palazzo di Stilicone è proprietà demaniale e in età longobarda verrà assegnato al primicerio dei

decumani, con la basilica di S. Stefano come cappella di palazzo.

Torniamo per un momento a Milano: come si presentava la città in questi anni? L'imbarbarimento doveva ormai essere palese, se il 12 dicembre 416 Onorio e Teodosio II emanarono congiuntamente una legge che proibiva, anche agli schiavi, di portare i capelli lunghi e i vestiti di pelle in città, che tradotto significa tentare di arginare il dilagare dei costumi germanici almeno nei contesti urbani.

A vegliare sulla tradizione romana e a perpetuare i fasti del passato era rimasta la Chiesa. Nel 422 Paolino^[3], lo stenografo del vescovo Ambrogio, scrive dall'Africa la biografia del Padre della Chiesa, basandosi sui "fatti meravigliosi" che gli avevano raccontato e dei quali era stato testimone. Nello stesso anno è eletto papa Celestino I, che era vissuto a Milano accanto ad Ambrogio.

Influssi d'Oriente La fondazione di S. Giovanni in Era

Dal 401 Venerio è vescovo di Milano. Sembra che sia stato discepolo di Delfino di Bordeaux, ma non se ne conosce la provenienza. È un ammiratore del patriarca di Costantinopoli Giovanni detto Crisostomo (Bocca d'oro), in favore del quale interverrà, insieme a papa Innocenzo e al vescovo di Aquileia Cromazio, presso la corte di Costantinopoli, che lo aveva deposto nel Sinodo della Quercia (403) e spedito in esilio nel 404.

Giovanni era un predicatore di grande fascino, ma intransigente nei confronti del lusso cortigiano che circondava soprattutto l'imperatrice Eudossia, la quale aveva convinto il marito Arcadio a sbarazzarsi dello scomodo vescovo in occasione del concilio. Ne erano seguiti tumulti popolari e, segno di collera divina, un terremoto, che aveva terrorizzato la corte, per cui Giovanni era potuto rientrare in sede. La pace era durata poco, causa l'assoluta incompatibilità di vedute con l'imperatrice, motivo per cui nel 404 Giovanni fu condannato all'esilio. Non l'aiutarono i suoi sostenitori, che provocarono un incendio gravissimo nella

notte della sua partenza, causando la distruzione di S. Sofia e danni all'attiguo palazzo del senato.

Il Crisostomo era famoso, come patriarca di Costantinopoli si era assunto il ruolo di tutore della coscienza etica dell'impero, per cui l'ecumene cattolica si prodigò per il suo reintegro. Nel 405 Venerio ottenne perfino delle lettere di Onorio indirizzate al fratello Arcadio, che data la rivalità fra i due imperatori peggiorarono la situazione del patriarca.

Giovanni morì in esilio nel 407 e il metropolita milanese gli dedicò due cappelle, che successivamente prenderanno entrambe il titolo di "S. Giovanni in era", probabile contrazione di "Os aureum" (traduzione latina di Crisostomo): una a Porta Romana, nel perimetro della basilica Apostolorum, l'altra a Porta Orientale presso S. Babila.

Col passar del tempo, "era", venne letto come "in aia" e si ritenne che le cappelle fossero state dedicate a S. Giovanni Battista.

Venerio morì l'anno successivo, nel 408, e volle essere sepolto nella basilica Apostolorum.

Aggiungiamo una notizia, riguardo alla cappella dedicata al Crisostomo a Porta Romana: rifatta nel 1584, venne assegnata alla Confraternita del Riscatto degli Schiavi Cristiani, aggregata all'Arciconfraternita della Trinità dei Convalescenti e Pellegrini di Roma. La chiesetta era ornata con tavole di Camillo Procaccini che illustravano la vita di Giovanni Battista.

Da cappella ai SS. Innocenti a basilica di S. Stefano e Zaccaria

Nel 415 viene trovato a Gerusalemme una parte del corpo del protomartire S. Stefano (le altre erano divise tra Caphar Gamala e altre chiese nordafricane). A Roma si costruirà in onore del martire la basilica rotonda di S. Stefano, mentre a Milano il vescovo Martiniano, eletto nel 423, ridedica con una reliquia del santo l'antica cappella degli Innocenti nel cimitero fuori Porta Tonsa, che Ammiano Marcellino dice costruita al tempo di Valentiniano I, per riscattarsi dalla condanna a morte comminata frettolosamente a suoi ufficiali, risultati poi innocenti, da cui la dedica ad Innocentes[4].

Siccome le dediche, nei primi secoli cristiani, seguono il principio della dualità, a S. Stefano venne associato il profeta Zaccaria, i cui “resti” erano riemersi nello stesso periodo ad Eleuteropoli e ricevuti da Pulcheria, la figlia di Arcadio. Il vescovo si farà seppellire accanto alle reliquie in questa basilica (435 ca.).

Sussulti di orgoglio L'invasione di Attila

Il saccheggio degli Unni guidati da Attila nel 452 è passato nella nostra leggenda. Qualsiasi distruzione sia stata verificata a Milano, doveva dipendere dall'invasione di Attila. Gli scavi archeologici hanno potuto ridimensionare i danni causati dall'incursione unna, anche se la città fu messa a ferro e fuoco; ma per distruggere una città ci vuole tempo e un grande dispendio di energia, non necessari per i saccheggi.

La via trionfale, ad esempio, rimase com'era, con le sue botteghe devastate e incendiate, ma ancora percorribile e agibile, cosa che non sarà più a breve. Ma Attila è rimasto nell'immaginario collettivo come il terrore dell'alieno distruttore, mentre altri invasori ben più feroci non hanno lasciato traccia nella memoria.

Per sfuggire al pericolo, il vescovo Eusebio, il clero e chiunque ne avesse i mezzi, avevano abbandonato la città, sicché entrato Attila poté facilmente avere la meglio sugli inermi rimasti a farsi massacrare. Si narra che il generale unno, alloggiato nel palazzo imperiale, facesse cancellare un affresco che rappresentava un trionfo imperiale sui barbari, sostituendosi all'imperatore e mutando i barbari in romani.

Finito il saccheggio, lasciò dietro di sé qualche incendio, che danneggiò la basilica maior e gli edifici prossimi al palazzo imperiale, tra cui la basilica di S. Lorenzo. Toccherà ad Eusebio restaurare la basilica maior per ripristinarne al più presto il culto e quella di S. Lorenzo, nella quale vorrà essere sepolto (nel 462 ca.). Per questi ultimi restauri poté forse godere della sovvenzione imperiale, visto che il vicino palatium era nuovamente occupato dallo stato maggiore dell'impero.

Milano nuovamente capitale

La vecchia capitale sperò per un breve tempo di recuperare i suoi splendori di corte e gli affari generati dalla presenza della burocrazia imperiale. Nel 457 Ricimero, *magister militum*, pone il centro delle sue azioni a Milano, lasciando la corte a Ravenna. Per una quindicina di anni la città sembra risorgere, poi, alla morte nel 472 di Ricimero, tutto si sposta nuovamente a Ravenna, sulla quale incombe la dissoluzione dell'impero e l'insediamento di Teodorico.

Restauri a Porta Romana del vescovo Lorenzo

La distruzione della via trionfale

L'elezione nella primavera del 489 del vescovo Lorenzo cadde in un momento di estrema crisi per l'impero. Già in estate iniziò la devastante guerra tra l'erulo Odoacre e il goto Teodorico, vinta da quest'ultimo sull'Isonzo. Mentre Odoacre si rinchiodava a Ravenna, Teodorico veniva a Milano. Qui riceveva la sottomissione dell'esercito erulo guidato da Tufa, un atto puramente strategico, perché l'esercito poté così raggiungere Odoacre e ricongiungersi a Ravenna.

I due generali eruli confidavano sull'aiuto che poteva prestare loro il vescovo Lorenzo, trattenendo a Milano Teodorico fino al loro arrivo in forze. Ma Lorenzo si schierò con Teodorico e per gli Eruli fu la fine.

Lo scontro avvenne proprio a Milano nei primi mesi del 491: dalla parte di Odoacre si schierarono l'imperatore d'Oriente Anastasio e i mercenari Burgundi e Rugi; gli Ostrogoti chiamano in loro soccorso i Visigoti. Fu un'ecatombe.

La via porticata trionfale, che aveva resistito agli attacchi reiterati dei barbari, questa volta cedette. Gli scavi archeologici hanno confermato che la demolizione delle botteghe sotto i portici risale a questo periodo. Persino la fognatura venne parzialmente asportata e le macerie delle demolizioni vennero usate per livellare la strada, a cancellare ogni ricordo dei passati trionfi, se non fosse per quell'arco troppo massiccio rimasto fuori Porta Romana.

La guerra goto-bizantina fu una delle più devastanti per Milano,

paragonabile a quello che sarà la distruzione del Barbarossa nel XII secolo. Semidistrutte le basiliche, che albergavano animali; abbandonate vaste aree della città, che già dopo lo spostamento della corte nel 402 a Ravenna si era spopolata; il bosco e la palude stavano riprendendo il sopravvento sulla civiltà[5]. Ennodio scrive che l'irruzione delle truppe riempì la città di desolazione e rovine. Molti riuscirono a fuggire, altri furono fatti prigionieri, tra cui lo stesso vescovo Lorenzo, che subì ingiurie corporali e di sopportazione del freddo, per cui deduce che fosse posto con i pochi superstiti in una sorta di campo di concentramento.

Quando nel 493 Teodorico riuscì a uccidere Odoacre, ponendo fine alla guerra, stabilì che tutti i Milanesi che avevano parteggiato per l'Erulo perdessero i loro diritti civili e che i loro beni fossero confiscati.

Il restauro della basilica Apostolorum

Era trascorso poco più di un secolo dalla solenne traslazione delle reliquie di S. Nazaro (vedi le pagine precedenti L'area del trionfo cristiano sulla via per Roma e La basilica Apostolorum), quando il vescovo Lorenzo (489-512) si trovò impegnato nella maggior opera di ripristino e rilancio della Chiesa milanese del VI secolo.

La basilica Apostolorum era stata considerata, giustamente dato il suo carattere simbolico, il mausoleo dei vescovi ambrosiani. La loro tomba doveva essere accanto a quella del martire Nazaro, come testimonia un frammento della lapide del vescovo Glicerio, consacrato nel 436 e morto nel 440.

Fra tanta desolazione il vescovo Lorenzo si proponeva come degno successore di Ambrogio, sia per lungimiranza politica, sia per la fervente attività edilizia. E su Ambrogio fondava il rinnovamento della chiesa ambrosiana: Ambrogio doveva risultare il dodicesimo vescovo di Milano "per divina provvidenza".

Nell'abside della basilica Apostolorum fece affrescare questo suo teorema: dodici vescovi milanesi, dal primo ad Ambrogio, accompagnati da un breve elogio in versi composto da Ennodio, poeta aulico di Teodorico e futuro vescovo di Pavia. Possiamo

immaginare come la basilica tornasse agli antichi splendori. Fece quindi disporre intorno all'altare le arche dei vescovi Martiniano, Glicerio e Venerio, qui sepolti.

Fra le altre opere di restauro che si devono al vescovo Lorenzo non si possono dimenticare la cappella di S. Sisto in S. Lorenzo, l'abside della basilica di S. Ambrogio, la basilica Concilia Sanctorum che il vescovo Marolo aveva dotato delle reliquie del vescovo Babila e del martire Romano, entrambi antiocheni come lui[6].

Il restauro della cappella di S. Calimero

La tradizione vuole che Calimero, di origini orientali, fosse successo al vescovo Castriziano e che fosse stato martirizzato tra la fine del II e l'inizio del III secolo. Secondo l'agiografia di età carolingia[7], il vescovo sarebbe stato pugnalato e quindi gettato in un pozzo che qui si trovava per essersi opposto al culto del dio Apollo, il cui tempio doveva sorgere nei pressi. Nelle agiografie anteriori non si trova menzione di questo martirio.

La Leggenda dei SS. Faustino e Giovita, composta nel secolo ottavo, cita Calimero come ufficiale di Adriano, mandato al ponte Milvio, dove i due bresciani operavano prodigi e convertivano migliaia di persone, per condurli alla sua presenza. Calimero invece si converte e insieme a Faustino e Giovita si reca da papa Telesforo, nascosto ad catacumbas, dal quale riceve il battesimo. I tre fanno il viaggio di ritorno a Brescia con un carro trainato da onagri parlanti, che esortano il popolo a convertirsi! Calimero si sposta a Milano e il vescovo Castriziano lo pone in servizio presso la basilica Fausta. Niente assassinii, nessun martirio. Probabilmente il vescovo era sepolto nel cimitero di Porta Romana, con un'edicola funeraria a segnarne la sepoltura per la dovuta devozione.

Poiché anche questa cappella era stata devastata nel lungo periodo di guerra, il vescovo Lorenzo trasformò l'edicola in cella memoriae, una piccola basilica cimiteriale. I versi di Ennodio fanno sapere che la basilica era prisca et senecta.

Il presidio gotico del “centenariolo” e la chiesa ariana

annessa

I regni barbarici che governarono in Italia dalla caduta dell'impero d'Occidente nel 476, prima gli Eruli di Odoacre, poi dal 493 gli Ostrogoti di Teodorico, agirono sempre nella consapevolezza di trovarsi su un territorio sottomesso all'imperatore d'Oriente, che aveva un suo esarca a Ravenna. Lungi dal tentare di ricongiungere la parte occidentale dell'impero, almeno fino a Giustiniano, gli imperatori la mantennero in una forma di stretta subordinazione militare e civile tramite l'esercito dei popoli germanici.

Il potere a Milano era quindi detenuto da comandanti militari dell'esercito gotico, che agivano però per conto dell'impero. È comprensibile come un potere alternativo, radicato presso la popolazione e capace di mediare fra i residenti e gli occupanti, fosse di estrema importanza e neppure invisibile agli stessi dominatori.

Le regole di convivenza fra popolazione civile ed esercito imposero un accuartieramento delle truppe fuori dalle mura della città. La tradizione vorrebbe che Teodorico avesse fondato la sua politica d'equilibrio fra le due componenti etniche dei Goti e dei Romani instaurando una rigida separazione geografica. I Goti si sarebbero concentrati fuori dalle mura, nella *civitas barbarica*, attorno a chiese ariane[8].

Nella zona sud, molto rovinata dalla guerra gotico-bizantina, era disponibile il terreno ad ovest della distrutta via trionfale, che era stato spianato e ricoperto dalla macerie dei portici incendiati. Il presidio prese il nome dal grado dell'ufficiale che lo comandava, il centenario, e divenne successivamente il "centenariolo", toponimo che ricorreva ancora all'inizio del XX secolo per l'area compresa fra l'inizio di corso di Porta Romana e corso Italia.

Il termine "centenario" designava nel tardo periodo imperiale il comandante militare della centuria, che era divenuto anche un funzionario fiscale; nei governi bizantino-barbarici il centenario era invece un ufficiale minore preposto alla direzione di gruppi sparsi[9].

Non sapremmo dire se la chiesa di S. Stefano in via Rugabella, che da sempre si accompagnò al toponimo "ad centenayrollum",

fosse in origine la chiesa ariana cui faceva capo il centenario della Porta Romana, ma il contesto storico sosterrrebbe questa ipotesi.

Le mura di Narsete Uraja e la deportazione dei Milanesi

Dal 527, con l'associazione di Giustiniano al trono dell'impero d'Oriente, la politica imperiale nei confronti dell'Occidente cambiò strategia: nessuna delega ai barbari a governare, ma Bisanzio stessa, nel tentativo di ripristinare l'originaria grandezza e unità dell'impero romano, facendo perno sull'organizzazione ecclesiastica.

La guerra tra Goti e Bizantini coinvolse anche Milano, stremata nel 536 da una tremenda carestia. Alla fine del 537 la città è assediata e il vescovo Dazio fugge a Roma, da dove tornerà nella primavera del 538 con mille uomini guidati da Mungila, generale bizantino, e col milanese Fidelio. Entrati a Milano, attirano sulla città le ire dei Goti, che la stringono d'assedio stretto fino all'inverno del 539, quando, esaurite tutte le scorte, i Milanesi devono arrendersi. La spietata vendetta per il tradimento milanese si abbatté come un'onda anomala su persone ed edifici, con un certo accanimento, visto che persino la targa marmorea di fondazione della basilica Apostolorum venne fatta a pezzi, come parte della basilica stessa.

Uraja decretò lo sterminio di massa degli uomini – secondo lo storico Procopio ne furono passati 300.000 a fil di spada, gli storici moderni scenderebbero più verosimilmente a 30.000 – e concessero come bottino di guerra le donne agli alleati Burgundi. Il vescovo con la curia milanese saranno assenti dalla città per quindici anni.

Non esistevano più Milanesi!

La città che di lì a poco risorgerà sarà composta da uomini nuovi, provenienti per lo più dai pagi. Prima di ricominciare, però, nel 543 dilagò una devastante pestilenza, che ripeté i suoi

terrificanti attacchi nel 566 e nel 569-570. “Il secolo sprofondò nel silenzio anteriore alla vita umana”.[10]

La difesa di Narsete

In questo contesto apocalittico, il generale bizantino Narsete venne in Italia nel 552 e per due anni combatté per riportare la penisola italica sotto il controllo imperiale.

Milano diede ordini perché venisse ricostruito il palazzo vescovile, onde permettere l'immediato ritorno del vescovo Vitale, un “funzionario” dell'impero, e fossero riparate le mura urbane.[11] Era un ulteriore, vano, dispendio di energie, ma gli ordini erano di tenere la penisola italica. C'erano pochi uomini, decimati dalla pestilenza del 566 e i lavori dovevano procedere a rilento. Nella zona di Porta Romana le mura vennero arretrate rispetto a quelle augustee, ormai distrutte insieme alla Porta.

Nella piantina, derivata da quella del catasto teresiano, il tracciato delle mura di Narsete è segnalato in verde, le mura romane in arancione e il fossato in blu. Le torri delle mura di Narsete, presto dirute, furono in seguito usate come cappelle gentilizie dai Longobardi in poi. Qui vediamo S. Zenone accanto a S. Giovanni in Conca e S. Giovanni Itolano (poi Laterano).

Tracce delle mura si mantennero nei secoli e vennero segnalate dagli studiosi di storia locale in “Milano tecnica”: “Sotto la casa del dr. Pietro Labus, rifatta da pochi anni di fianco alla chiesa (di S. Giovanni in Conca), si rinvenne un muro lung 16 m, spesso 1,30-1,05 m, costruito molto solidamente. Questo muro, prolungato, cade perpendicolarmente sulla faccia della torre rivolta alla chiesa. Il notevole spessore del muro e la sua direzione rispetto alla torre hanno fatto nascere il sospetto che avessero un carattere fortilizio. Si aggiunga l'esistenza di un altro muro sotto casa Labus, lungo 27,30 m, quasi parallelo al primo da cui dista 9 m, spesso 80 cm. Le fondamenta sono a – 4,40 m. Quando si pensa all'aggr di Servio Tullio a Rona, costituito da due muri paralleli comprendenti un terrapieno, nasce il pensiero di essere in presenza di un'opera somigliante (...). I muri erano composti di macigni e di grandi mattoni cementati in malta durissima”.[12]

Sul perimetro delle – ormai solo presunte - mura di Narsete, nacque il vicolo di S. Giovanni in Conca, distrutto negli anni Trenta del secolo scorso per l'apertura di piazza A. Diaz e della via Gonzaga, per cui è inutile sperare di trovare conferme o smentite a quanto registrato nel 1885. Il vicolo collegava via Unione alla parimenti scomparsa via Tre Alberghi.[13]

Dal 554 Giustiniano propose di restaurare in Italia l'organizzazione romana con la Pragmatica sanctio, con la quale riconobbe i vescovi come "regi ufficiali", demandando loro nelle città la cura degli edifici pubblici (incluse le mura), il controllo sulle rendite della città, la tutela dei deboli.

S. Vittorello e lo scisma dei Tre Capitoli

Visto che le mura passanti per via Paolo da Cannobio erano state distrutte e la Porta Romana veniva arretrata, nei resti della torre della primitiva Porta il vescovo fondò una cappella, dedicandola a S. Vittore, martire che assumeva la connotazione di santo autoctono e scalzava, in un certo senso, S. Ambrogio in virtù del suo martirio. (Vedi Scheda)

Abbiamo lasciato volutamente anonimo il vescovo, perché il nome del committente è rimasto un giallo storico. In questo luogo si coagula una tragedia supplementare nel già caotico panorama dell'epoca: la lotta fra due fazioni cattoliche, ognuna col proprio vescovo, nelle persone di Frontone e Ansano.

Nel 553 il V Concilio ecumenico di Costantinopoli aveva condannato con anatema Tre Capitoli negli scritti di Padri orientali della Chiesa e chi non era d'accordo con l'anatema, come il vescovo di Roma Vigilio. La Chiesa milanese si divise subito in sostenitori del papa, morto nella primavera del 555, e ubbidienti alle risoluzioni conciliari. Tradotto in termini politici significava pro o contro Bisanzio. Il vescovo Frontone si mantenne fedele al V Concilio, al nuovo papa Pelagio e all'imperatore (si disse per non perdere beni e privilegi accordati alla Chiesa milanese), i dissidenti elessero il vescovo Ansano, considerato "scismatico tricapolino".

Perché S. Vittorello ci ricorda questo drammatico periodo? Perché intorno a questa chiesa nacque una leggenda, originata da

Landolfo seniore, nel capitolo III della sua Cronaca milanese:[14]

“... Frontone, a cui appartengono tutti i tesori di malvagità e tutte le faretre di nequizia e malo ingegno in ogni cosa, siccome ladro occupò indegnamente la cattedra di S. Ambrogio. Nato da nobile stirpe non curò la scienza di Dio, ma pensò di arricchir d'oro e d'argento... Era poi ambizioso oltre ogni credere. Onde avvenne che, morto il vescovo Onorato (...) tutta una turba di nobili e di popolo chiedeva a Dio un vescovo: ecco che, come se fosse avvenuto in incantesimo, tra la parte del popolo e quella dei nobili sorse un'immensa perturbazione. L'elezione fu contestata.”

E' interessante notare come Landolfo parli di “incantesimo che provoca un'immensa perturbazione” e di divisione fra popolo e nobili.

“Frontone nudo di ogni virtù, ma rivestito invece di tutti i vizi, pieno di maligno spirito, ben sapendo che non avrebbe potuto aver la sedia episcopale secondo l'elezione cattolica, con gran quantità di oro e d'argento e con pochi nobili rapidamente si portò alla Curia imperiale (...) L'imperatore (...) ricevette gran somma e gli attribuì un'eseccabile investitura comitale (...)

Fu questi il primo che non avendo potuto ottenere l'episcopato con le armi della giustizia, corruppe gran parte della plebe e i nobili con doni grandi e molte promesse (...)

Da ultimo Frontone, vivendo per undici anni mettendo insieme bene e male, ogni cosa della Santa ambrosiana Chiesa consumò, dilapidando tesori. Ma un giorno, con una turba di suoi sgherri e con cani e cacciatori essendo andato a caccia nel bosco che fino ad oggidì si chiama Camminadella, mentre inseguiva una fiera fu inghiottito nel luogo detto il Pozzo Averano.”[15]

Frontone inghiottito all'Averno, ma perché questo pozzo coi secoli venne a trovarsi davanti a S. Vittorello? Il Torre ne fa un gustosissimo racconto: Frontone, stanco di sentirsi rimproverare da un suo prete, lo condanna al rogo nel portico di S. Ambrogio. Le fiamme del rogo dell'innocente si rivolgono invece a lui che, nel tentativo di fuggire, fa il giro della città fino a quando, davanti a S. Vittorello, “fu da gran caverna inghiottito”. E conclude: “le istorie narratevi raccontansi per vere”. [16]

Tornando ai committenti: c'è fra i nostri storici chi sostiene che la

chiesa di S. Vittorello sia una fondazione di Frontone, ma potrebbe essere stato il vescovo scismatico Ansano, visto che Frontone venne inghiottito davanti a questa chiesa. Tranquilli: gli scavi per la M3 di piazza Missori hanno escluso che lì sotto ci sia un ingresso all'Averno, ma... attendiamo nuove leggende metropolitane.

- [1] Filippo Coarelli, Guida all'archeologia di Roma, Arnoldo Mondadori Editore, 1974, pp. 189-190.
- [2] Claudiano, De bello gothico, 348-356
- [3] Paolino era stato inviato in Africa dal vescovo di Milano Venerio, in seguito alla richiesta rivoltagli dal concilio provinciale di Cartagine del 401, che lamentava scarsità di preti e diaconi nelle province d'Africa. Paolino venne inviato in quella diocesi e, su richiesta del vescovo Agostino, scrisse la biografia di Ambrogio (Savio, I vescovi di Milano, p. 151).
- [4] Ammiano Marcellino, libro 27, c. 7.
- [5] Enciclopedia Treccani degli Alfieri, Storia di Milano, vol. II, pp. 4-5.
- [6] F. Savio, I vescovi di Milano, 1913, p. 154.
- [7] De situ civitatis mediolani, X secolo.
- [8] Archivio Storico Lombardo, 1884, pp. 224-251.
- [9] G.P. Bognetti, Storia, archeologia e diritto nel problema dei Longobardi, in Atti del I Congresso Inter. Studi Longobardi, 1951, pp. 71-136.
- [10] Paolo Diacono, Storia dei Longobardi, II, 4.
- [11] In tutti i domini bizantini risulta che, su ordine di Narsete, siano state restaurate le mura (vedi Fano, Benevento, ecc.).
- [12] Milano tecnica, 1885, pp. 29-30.
- [13] Il vicolo era noto anche col nome di vicolo dei Marchesi di Caravaggio, per via dell'omonimo palazzo all'angolo con via Unione. Dal tipo di pensioni e alberghi che vi si trovavano nell'Ottocento, sembra fosse la zona di riferimento degli Svizzeri a Milano.
- [14] La cronaca milanese di Landolfo seniore, secolo XI, traduzione italiana con note storiche di Alessandro Visconti, Milano, Editrice Stucchi, Ceretti, 1928
- [15] Gli storici posteriori si scervellarono per tradurre i toponimi e supposero che si trattasse di un Bosco Camminadella fuori Porta Tosa, mentre non si riusciva a collocare una palude detta Pozzo Averano.
- [16] C. Torre, Il ritratto di Milano, rist. anast. Forni, pp. 53-54

5.8 Bottonuto, vicolo delle Quaglie e Cantoncello

Il Sestiere di Porta Romana

Bottonuto, vicolo delle Quaglie e Cantoncello

di Maria Grazia Tolfo

L'intenso ricambio di popolazione verificatosi a Milano dal dopoguerra ha fatto sì che si perdesse in breve tempo la memoria di questo storico luogo, il Bottonuto, che riassumeva in sé un condensato di storia e leggenda.

Il Bottonuto era una pusterla aperta nelle mura romane, con i vicoli delle Quaglie e del Cantoncello rimasti a segnare l'andamento delle mura. Prendeva il nome dall'opera idraulica di convogliamento delle acque del Seveso – butin-ucum – , un'opera talmente importante da venire ricordata per secoli come aumatium. (vedi pagina)

Dal Bottonuto si usciva di città per andare al lago e all'arena, dal IV secolo in poi con la costruzione della via trionfale lungo il corso di Porta Romana, prevalse l'aspetto militare e religioso. Secondo Alessandro Colombo la pusterla del Bottonuto e la strada che vi confluiva (asse Tre Alberghi (scomparsa)-Speronari-Spadari-Armorari) acquisirono una connotazione militare e divennero la Quintana, ossia la via e la porta da cui di solito usciva l'esercito, mentre nel nostro caso entrava per la cerimonia del trionfo nella basilica del foro.

La Pusterla entrò nel XIV secolo fra i possessi dei Visconti e Bernabò la utilizzò come camminamento che metteva in

collegamento il suo palazzo di S. Giovanni in Conca con la Rocca che sussisteva dove un tempo era l'anfiteatro gallo-romano.

Grazie alla forma del suo slargo, sul quale confluivano numerose vie e vicoli, il Bottonuto ebbe un ruolo centrale nell'accogliere crocette e altari durante le pestilenze del Cinque e Seicento. Nel 1606 si elevò la crocetta del Bottonuto o di S. Glicerio, dedicata al vescovo milanese attivo tra il 436 e il 438. La crocetta venne solennemente benedetta l'11 giugno 1607 dal cardinale Federico Borromeo. L'obelisco di granito rosso di Baveno poggiava su quattro palle di ottone e aveva alla sommità una croce, che doveva ricordare la Passione di Cristo. Ad essa si rivolgevano gli occhi di quanti, consigliati dalla prudenza a non uscire per strada, potevano pregare stando alle finestre delle proprie abitazioni. Mutati i tempi e svanite le emergenze, nel XVIII secolo presso la crocetta si teneva il mercato del vino. Nel 1872 l'obelisco, privato della croce, venne trasferito all'ingresso dei Giardini Pubblici dalla parte di corso di Porta Venezia.

Nello slargo del Bottonuto si trovava pure un tabernacolo dell'Adorazione dei Magi, in origine affrescato, poi riportato su tela nel 1723 da Jacopo Paravicini e conservato dentro un'ancona lignea.

Da immagini di pia devozione dobbiamo passare bruscamente alle descrizioni che, più o meno strumentalmente, ci tramandano gli scrittori del Novecento.

“Bisogna turarsi il naso. E' un ambiente di case malfamate. Vi si vende di tutto. E' una fogna, una pozzanghera. In certi momenti il vicolo delle Quaglie e un pisciatoio. Sovente c'è una ressa di soldati che lascia intendere che vi siano nascoste moltitudini di vergini. Le finestre sono sporche, diffuse su muri più sporchi di loro (...) Il sudiciume traspira dalle muraglie. Tutto è abominevole. La gente che vi vive è fradicia come le vecchie abitazioni del luogo. La demolizione sarebbe un salvagente. E' una zona pestilenziale. Tutti fanno pancia, direttamente o indirettamente sulla prostituzione”. (Paolo Valera, Milano sconosciuta rinnovata, 1922, pp. 113-117.)

E con queste considerazioni si optò per la demolizione dello storico luogo, mascherando i progressivi intenti speculativi con la voglia

di moralizzazione e pulizia. Il risanamento del Bottonuto risultò infatti funzionale all'immissione sul mercato fondiario di un'area centrale altrimenti declassata e, nel contempo, rispose all'esigenza di concentrare in un'unica area le operazioni finanziarie e commerciali.

Com'è diverso il tono della descrizione un trentennio dopo lo sventramento:

“(…) con tanti eloquenti spiragli aperti sulle sue facciate grige e insegne di trattorie alla buona, affumicate rivendite di cibi cotti, pesci fritti e polenta calda, rumorose cantine rinomate per la eccezionale densità dei loro prodotti, targhe di latta arrugginite, panchine per l'attesa dei facchini pubblici, edicole di giornali, vespasiano (dopo il 1865), strani scorsi di malfamata destinazione che oggi nessuno riesce più ad immaginare e che pochi – anche quando se ne cominciò la demolizione – indugiarono a rimpiangere”. (A. Cassi Ramelli, *Il centro di Milano dal Duomo alla cerchia dei Navigli*, Milano 1971, p. 42.)

Facciamo allora qualche nome di presenze del Bottonuto.

Al n. 3 (4977) era l'antica osteria delle Due Pernici, con sopra il casino detto “el Peocett”, frequentato dall'anarchico Bresci come alibi per l'assassinio di Umberto I. Divenne “el Serrali”.

Il Cantoncello era la parte chiusa verso S. Clemente. Era noto anche come “stretta degli Ebrei”.

Al n. 4 (4823) c'era l'albergo Ambrosiano, ma il dato più interessante è che sussisteva sull'aumatium, come si vide quando si dovettero costruire nel 1897 cinque archi di scarico sull'alveo del Seveso.

Al n. 5 (4976) c'era l'Albergo del Cantoncello, di proprietà del signor Marcionni, che voleva farne un locale alla parigina ma fallì e dovette adeguarsi alle usanze più proletarie del luogo. (Gutierrez, *Dalle guglie al più antico S. Giovanni*, 1936, p. 29.)

Altri locali nello slargo prima della demolizione: el Tramway, la Ringhera nel vicolo delle Quaglie, la Cà de la Mariuccia Barbisa Cioccattona, l'Albergo Rodi, il Cafè di' Contratt.

5.9 Via Capre

Il Sestiere di Porta Romana

Via Capre

di Maria Grazia Tolfo

La stretta via si apriva esattamente davanti al sagrato di S. Nazaro e confluiva in via S. Eufemia. Secondo il Venosta il toponimo deriverebbe dalla famiglia Capra, ma nelle carte è più frequente trovare “vicolo delle Capre”.

Nella pianta del Lafrery si nota come la via avesse mantenuto un andamento ellittico, tale da giustificare l'ipotesi della presenza di un vasto edificio dotato di esedra e risalente al I sec. a.C., interpretato come caserma dei gladiatori.

La via sussisteva ancora alla fine della guerra nel 1945 ed era considerata, con l'adiacente via Lentasio e col Terraggio o via Beno dei Gozzadini una delle strade più depresse di Milano.

5.10 Via Poslaggero

Il Sestiere di Porta Romana

Via Poslaggero

di Maria Grazia Tolfo

La scomparsa via era una delle più antiche di Milano, visto che possiamo considerarla contemporanea del laghetto formato dal Seveso e della darsena che ne fecero i Romani in età augustea (vedi). Era una via senz'altro anteriore alla via Laudense o corso di Porta Romana, dalla quale venne declassata.

Non sappiamo come e quando si deteriorò il tessuto abitativo, forse per la vicinanza del famigerato Bottonuto, ma alla fine dell'Ottocento la via godeva di una pessima fama: vi erano registrate tre case di tolleranza e osterie equivoche, tanto che alla fine della guerra misero una sbarra.

All'angolo con l'attuale via Velasca si trovava la chiesa di S. Giovanni in Gugirolo con annesso battistero, eretta in età longobarda per il culto ariano. Immemori di tanta storia, i milanesi la vendettero ai signori Rubini, Falck, Scalini, "proprietari di varie miniere, fucine e forni e dell'I.R. privilegio di Dongo per la fabbricazione di oggetti di ghisa per usi meccanici, fisici, ecc. e per stufe di ogni sorta, ferro lavorato a maglia, chioderia, ecc.". Quindi, un deposito o un'esposizione di oggetti di ghisa, che si estendeva anche alla sconosciuta e ugualmente longobarda chiesa di S. Giovanni in Conca in piazza Missori.

5.11 Chiesa e convento, poi ospedale di S. Antonino

Il Sestiere di Porta Romana

Chiesa e convento, poi ospedale di S. Antonino

di Maria Grazia Tolfo

La chiesa e convento, poi ospedale di S. Antonino si trovava in via Francesco Sforza 35 (ex stradone dell'Ospedale 4626/9). Secondo il Torre, il monastero francescano fu fondato all'epoca dei Visconti, i quali erano particolarmente devoti a S. Francesco e promossero l'erezione di sei monasteri femminili nella città, uno dei quali fu appunto questo. Non possediamo altri documenti che confermino questa asserzione.

Di un convento delle suore dei Servi di S. Maria si hanno notizie precise nel 1502, quando venne dedicato alla Visitazione. Nel 1549 le suore, sempre francescane, al primo titolo aggiunsero quello di S. Antonio da Padova, detto S. Antonino per distinguerlo dall'abate. Verso la fine del XVI secolo la chiesa fu rifabbricata ed è sotto queste forme che la descrive il Torre, a una sola navata, con due cappelle laterali per la celebrazione e due finte. Con-teneva quadri del Duchino e due tele di Antonio Campi - un S. Francesco e un S. Sebastiano. Sull'altare era un tabernacolo ligneo che conteneva una scultura di legno policromo di S. Francesco. Il Torre conclude citando l'assai comodo monastero, con delizie di verzure e la vaghezza che al sito conferisce lo specchio d'acqua del Naviglio. Nel 1784 Giuseppe II destinò il convento ad accogliere malati di ambo i

sessi dotati di mezzi di sosten-tamento. Nello stesso luogo si curavano i luetici e le pazze deliranti che non trovavano posto alla Senavra, l'ex manicomio femminile in corso XXII Marzo.

S. Antonino venne demolito nel 1925 per costruire i padiglioni del Policlinico.

B. Borroni, nella sua guida Il forestiere in Milano del 1808, ci dice:
"Era per l'addietro un monastero di religiose ed ora è un altro pio stabilimento dipendente dall'ospedale Maggiore per raccogliere, mantenere e curare quelle persone d'amendue i sessi, le quali hanno i mezzi per pagare una certa somma in ragione di un tanto al giorno, ove a misura del pagamento ricevono anche una decente comoda stanza separata. Nello stesso luogo sono altresì curati gli affetti da lue celtica".

Dalla Guida di Milano del 1859: "Vi venivano curate le pazze e le deliranti che non trovavano posto alla Senavra..." (il manicomio scomparso in c.so XXII Marzo).

Attualmente la casa risulta però anche abitata:

1845 dr. Carlo Vittadini, chirurgo del brefotrofito, membro dell'Ist. Lombardo di Scienze e Lettere; G.

Bajetta, scrittore al protocollo della Direzione dell'Osp. Maggiore e Pietro Bajetta, accessista alla Dep. Comun. dei Corpi Santi.

5.12 Il gladiatore Urbico

Il Sestiere di Porta Romana

Il gladiatore Urbico

di Maria Grazia Tolfo

Il gladiatore Urbico

C.I.L. 5933, Lapide conservata nelle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano

L'epitaffio di Urbicus fu rinvenuto nel 1650 nella chiesa di S. Antonino in via F. Sforza e fortunatamente rimase in loco.

La storia di Urbicus, vissuto nella seconda metà del III secolo, ci è nota grazie alla dedica che la vedova gli fece:

“Agli Dei Mani. A Urbico, inseguitore di prima fila, fiorentino di origine, che combatté 13 volte, visse 22 anni, dedicano la figlia Olimpia di 5 mesi, la figlia Fortunense e la moglie Lauricia per il marito che ben meritò, col quale visse 7 anni. Ti avverto, o tu che uccidi chi ha vinto: i suoi tifosi terranno viva la sua memoria”.

DM/Urbico secutori primo palo/natione fiorentino qui pugnavit (terdecies)/vixit annos (duos et viginti)/Olympias filia quem reliquit mesi (quinque) et Fortunensis filiae et Lauricia uxor/marito bene merenti cum quo vixit annos (septem)/Te moneo ut quis quem vicerit occidat colent Manes amatores ipsius”.

Il lapide lo si dichiara “secutor primo palo”, che era la qualifica dell'aiutante in prima del doctor, ossia l'addestratore dei gladiatori. Non sappiamo se era un libero o un condannato ai lavori forzati che aveva scelto il combattimento nell'arena. La dotazione di un secutor era costituita da un liscio elmo, un

gladio e uno schiniere sulla gamba sinistra; combatteva di solito contro un reziario. Nella lapide lo vediamo effigiato con i suoi attributi: l'elmo infilato su un palo, nella mano destra un gladio e nella sinistra uno scudo, mentre il cane potrebbe non essere direttamente collegato ai giochi.

L'ultima frase dell'epitaffio suona come una maledizione, perché Urbico, pur uscito vittorioso da un confronto anche se ferito, venne proditoriamente ucciso. Comunque sia, l'affetto dei tifosi ha funzionato nei secoli per rendere giustizia a posteriori al loro idolo.

La foto della lapide è tratta da Milano capitale dell'impero romano 286-402, p. 140, dove si trova anche una scheda completa di bibliografia.

La foto dei gladiatori è tratta da Danila Manciola, Giochi e Spettacoli, Edizioni Quasar, Roma 1987, p. 62 e raffigura il vincitore che attende il verdetto. Da un rilievo conservato a Bologna, Soprintendenza alle Antichità.

5.13 S. Vittorello, chiesa e vicolo

Il Sestiere di Porta Romana

S. Vittorello, chiesa e vicolo
di Maria Grazia Tolfo

La chiesa di S. Vittore a Porta Romana, detta S. Vittorello

La tradizione ricordava che l'ubicazione della chiesetta ricalcava quella della torre occidentale della Porta Romana. L'agiografia di S. Vittore indicava il suo imprigionamento in questa torre prima del martirio e la chiesa veniva visitata in occasione delle Litanie Triduane. La Passio di S. Vittore fu composta probabilmente nel secolo VIII e costituisce un termine abbastanza attendibile per stabilire l'esistenza della chiesetta all'interno o accanto alla Porta Romana, perché la Passio è costruita ad hoc intorno alle chiese dedicate a S. Vittore.

Questa lettura ci confermerebbe che, con l'arretramento della cinta muraria operato da Narsete, la Porta Romana non sussisteva più su quella augustea, ma le sue rovine erano state riutilizzate dalla popolazione locale – secondo una prassi comune – per ospitare luoghi di culto.

Secondo Giulini qui si asserragliò per quindici giorni l'arcivescovo Grossolano, deposto a favore di Giordano Clivio (1112-1120). Nel documento è detto che pose la sua resistenza nel "carcere di S. Vittore", termine col quale si definiva ormai l'antica Porta Romana. Quindi, la cappella occupava la parte inferiore della torre, che continuava a sussistere e a funzionare da carcere temporaneo?

All'esterno della chiesetta si trovava un altro punto di riferimento per la ritualità milanese: il sasso su cui si era riposato Aurelio Ambrogio mentre tentata di sottrarsi alla sua elezione a vescovo della diocesi milanese. Sul luogo della Pietra santa venne a trovarsi una "crocetta", mentre l'episodio ambrosiano era ricordato da una lapide, scomparsa già alla fine del Seicento.

Per la descrizione della chiesa ricorriamo al Torre:

"Questa Chiesa anticamente era Parrocchia governata da Religioso Reggitore con buone rendite, mà considerata da San Carlo soprabbondante unì l'incarco Parrocchiale à San Giovanni la Conca, ed applicò le rendite sue alla Collegiata di San Steffano in Broglio, perché accrebbero di Canonicati (canonici), e quivi pose per governo Confraternita di Scolari con abito. Entriancene per dentro, che osservando le sue antichità daremo qualche complimento agli occhi, mirando una Tavola in Pittura plausibile dipinta da Carlo Antonio Rossi, moderno e squisito Pittore, eccovela pure rappresentando con Pittoresca bizzarria la Vergine Assunta, Sant'Ambrogio, San Vittore e San Carlo. I quadri di questo Virtuoso vengono molto stimati, mà privo ne restò Milano di quelli suoi coloriti e vaghi parti, poiché morte gl'inaridì il fiore di sua vita sul meriggio degli anni."[1]

Pochi anni dopo la descrizione del Torre, la chiesa venne ricostruita integralmente e aperta nel 1724. Serviliano Latuada ci guida all'interno: "per comoda scala si ascende al coro, in cui gli Scolari recitano ne' dì festivi l'offizio della Vergine, il quale occupa tutto lo spazio della chiesa inferiore".[2]

La chiesa rientrò nelle soppressioni giuseppine e, stando alla pianta del catasto teresiano, venne inglobata nel palazzo di via Unione 22 (contrada di S. Giovanni in Conca 4145/7), dove nel 1845 la ditta Schaeffer & C. teneva un deposito di panni.

Il vicolo di S. Vittorello

Il vicolo era in asse con via Paolo da Cannobio e ricalcava il perimetro esterno alle mura augustee. Nel medioevo vi si trovava uno dei "coperti" di Milano, un portico che riparava le bancarelle degli ambulanti.

Per ulteriori notizie dobbiamo saltare al XVIII secolo, quando risulta ospitata in uno dei palazzi a metà del vicolo una loggia dei Framassoni.

Dopo l'unità d'Italia le case del vicolo vennero comprate dall'alta borghesia: il n. 3 era del signor Maumary, che possedeva anche altri palazzi nell'adiacente via Maddalena; il n. 6 era del consigliere comunale ing. arch. Antonio Macchi.

A cavallo tra Ottocento e Novecento il vicolo era noto agli amanti della vita notturna per il Caffè Savoia, gestito da una signora francese, dove si suonava e ballava secondo lo stile Belle Epoque, in compagnia di compiacenti "kellerine".

[1] Torre, Carlo, *Il Ritratto di Milano*, 2° ediz. 1714; rist. anast. Forni-Urso Editori 1973, p. 52.

[2] Latuada, Serviliano, *Descrizione di Milano ornata con molti disegni*, 1737-1738, vol. II, 265-267.

5.14 Gian Giacomo Trivulzio

Gian Giacomo Trivulzio

di Maria Grazia Tolfo

Il periodo sforzesco

Gian Giacomo nasce intorno al 1440 da una figlia di Domenico Aicardi Visconti e da Antonio Trivulzio. Suoi fratelli sono Ambrogio, Erasmo, Renato e Gian Fermo.

Con l'avvento della signoria sforzesca, Gian Giacomo viene inviato a corte per essere educato coi figli di Francesco Sforza, in particolare con Galeazzo Maria.

Alla morte di Francesco Sforza l'8 marzo 1466 Gian Giacomo è con Galeazzo Maria in Francia a sostenere Luigi XI. Per sfuggire a un tentativo di sequestro da parte dei Savoia, i due si travestono da servitori del mercante Antonio da Piacenza, ma vengono riconosciuti e si salvano grazie alla prontezza di Gian Giacomo. Il nuovo signore di Milano gli dimostrerà d'ora in poi la sua riconoscenza e lo promuove da subito nel secondo ordine dei suoi camerieri.

1467: Gian Giacomo sposa la dodicenne Margherita, figlia di Nicolino Colleoni, che porta in dote 7.000 ducati. Il Trivulzio ha già due figlie illegittime, Grazia e Caterina. Nello stesso anno, come familiare d'arme, è messo a capo di una piccola squadra di lance spezzate e di galuppi, coi quali controlla il contrabbando nel Ducato. Gian Giacomo è descritto come piccolo di statura, con fronte spaziosa e naso pronunciato. E' un appassionato lettore di Giulio Cesare, col quale ama identificarsi.

1468: nasce il figlio Gian Nicolò. La giovanissima madre Margherita sembra averne risentito, perché non avrà più figli.

1471: muore la figlia Grazia.

Ottobre 1472: si accaparra i beni del fuggitivo Giorgino (Brandolino) da Galese.

1475: Gian Giacomo è sempre al comando di lance spezzate. Insieme a Guido Antonio Arcimboldi, Giovanni Ambrogio Cotta detto il Cottino, Giovanni Pietro Carminati di Brambilla detto il Bergamino, Gian Giacomo forma intorno a Galeazzo Maria un circolo ristretto di gozzovigliatori, coi quali il duca "si dà assai piacere": La preminenza di questa cerchia rifugge nelle feste, nei tornei, soprattutto nella festa di S. Giorgio. Il clima politico milanese si fa però piuttosto critico per il comportamento dispotico di Galeazzo Maria.

Primavera 1476: per non essere coinvolto nella congiura ai danni del duca, Gian Giacomo parte per la Terrasanta. Forse durante la sua assenza muore sua figlia Caterina. In ottobre Gian Giacomo ritorna per la morte del suocero Domenico Aicardi Visconti. Raggiunge Galeazzo Maria in Piemonte, dove combatte contro il vescovo di Ginevra. Sfidato da Roberto Sanseverino a dare prova di prestanza fisica, Gian Giacomo cade e si ferisce gravemente. Il 26 dicembre viene assassinato il Duca. Cicco Simonetta è segretario generale e Gian Giacomo entra nel Consiglio di reggenza che affianca la vedova Bona di Savoia.

1479: agli ordini di Cicco Simonetta, G. Giacomo scende in campo contro Ludovico Maria Sforza il Moro, ma Ludovico il 7 settembre si mette segretamente d'accordo con Bona per governare al posto di suo figlio Gian Galeazzo di dieci anni. Una congiura ghibellina briga per disfarsi dello scomodo Cicco, che verrà arrestato il 10 settembre 1479. Il giorno dopo Ludovico il Moro è reggitore dello Stato. Si aprono trattative con gli Aragonesi di Napoli per un matrimonio tra Gian Galeazzo e la cugina Isabella d'Aragona.

Ottobre 1480: Gian Galeazzo è segregato, Ludovico il Moro è il Signore del Ducato, mentre Bona di Savoia è arrestata nel castello di Abbiate. 20 novembre: Ludovico il Moro conferisce a Gian Giacomo la signoria della Mesolcina, togliendola ai da Sacco (Sax). Il Trivulzio punta su acquisti massicci di proprietà fondiari e aumenta il prestigio dei palazzi milanesi.

1482: Gian Giacomo è ancora al servizio di Milano e guida le truppe che appoggiano Ferrara contro Venezia. Bona di Savoia rientra

a Milano il 30 novembre, ma deve già andarsene ad Abbiate il 7 dicembre per accuse di congiura contro Ludovico.

1483: muore a 28 anni Margherita Colleoni.

7 maggio 1486: battaglia di Montorio. G. Giacomo sconfigge le milizie del papa. Poco dopo si trasferisce alla corte di Ferdinando di Aragona a Napoli, funestata dalla grande congiura dei baroni, iniziata l'anno prima. L'11 agosto si firma una pace, riconosciuta dai baroni il 26 dicembre.

Il periodo aragonese

22 aprile 1487: G. Giacomo, come ringraziamento per aver debellato la rivolta a Napoli, è nominato conte di Belcastro, titolo sottratto al sovversivo Giovanni Antonio Petrucci. Viene trattato il matrimonio G. Giacomo e Beatrice d'Avalos d'Aquino.

Maggio 1488: sono celebrate le nozze del Trivulzio a Milano. Per l'occasione viene decorato da Bernardino Scotti il palazzo di via Rugabella. Il 21 dicembre a Napoli si celebrano le nozze per procura tra Isabella d'Aragona e Gian Galeazzo Sforza.

A Napoli G. Giacomo entra in contatto col capo della cancelleria Giovanni Pontano, dotto umanista, che dal 1471 guidava l'Accademia Pontaniana. All'interno dell'Accademia si prepara il programma per gli Arazzi dei Mesi.

1490: Gian Giacomo briga per far anettere Mesocco e Soazza ai Grigioni.

1493: il vescovo di Coira lo investe di domini nella valle del Vorderrhein e in Safiental.

25 gennaio 1494: muore Ferdinando d'Aragona e gli succede Alfonso II. In estate Carlo VIII invade l'Italia e rivendica l'eredità angioina al regno di Napoli. Il 20 ottobre muore a Pavia Gian Galeazzo Sforza. Gian Pietro, figlio del conte Enrico da Sacco (Sax), cede la signoria di Mesocco a G. Giacomo, dopo che ne era già stato investito nel 1480 da Ludovico il Moro (nel 1549 la Mesolcina pagherà un riscatto di 94.000 scudi a Gian Francesco Trivulzio).

28 gennaio 1495: Carlo VIII lascia Roma dopo il rifiuto di Alessandro VI di dargli l'investitura del regno di Napoli e si dirige verso la capitale aragonese. Alfonso II abdica a favore del figlio, che sale

al trono col nome di Ferdinando II. Alfonso II si ritira a Messina presso gli Olivetani (e muore a 47 anni il 18 dicembre 1495). 22 febbraio: Carlo VIII è a Napoli e Ferdinando II si rifugia a Ischia. A Venezia si forma una Lega contro Carlo VIII voluta dall'imperatore Massimiliano, da Ludovico il Moro, dalla Spagna e da Venezia. 11 giugno: Luigi d'Orléans occupa Novara e si fa proclamare dux Mediolani. Gian Giacomo abbandona il Moro e si rifugia presso l'Orléans. Il Moro lo fa dipingere a testa in giù, come gli infami. Gian Giacomo non gli riconosce l'investitura ducale e lo chiama Ludovico di Cotignola. 6 luglio: l'esercito francese subisce una sconfitta a Fornovo sul Taro. Ferdinando II torna a Napoli.

7 ottobre 1496: muore Ferdinando II d'Aragona e termina l'esperienza napoletana del Trivulzio.

Il Maresciallo di Francia

1497: Gian Giacomo assale e saccheggia Calstelnuovo Belbo (Asti) a capo delle truppe francesi.

1498: muore Renato Trivulzio, fratello di Gian Giacomo. Muore Carlo VIII e sale al trono di Francia Luigi d'Orléans (Luigi XII).

25 aprile 1499: Gian Giacomo è nominato capitano delle truppe francesi in Italia. Mette a ferro e fuoco Bergamasco Belbo al termine della pianura di Alessandria e all'inizio del Monferrato. Il 15 luglio le truppe francesi entrano nel Milanese. Il 31 agosto Milano insorge contro Ludovico il Moro che parte il 2 settembre per Innsbruck. Il 6 settembre Gian Giacomo entra a Milano con le truppe francesi. Dopo il primo entusiasmo, il malcontento esplose per il comportamento incivile delle truppe e per la resa poco onorevole della città. I balestrieri guasconi si divertono a distruggere il modello in terracotta preparato da Leonardo per la fusione del monumento equestre di Francesco Sforza. Il 18 settembre Bernardino da Corte lascia il castello e il giorno dopo vi si insedia Gian Giacomo, che occupa l'appartamento di Ludovico il Moro. G. Giacomo si atteggia a nuovo duca, ma è impopolare perché non ha favorito la sua città nelle trattative. Per premio gli vengono infeudati Gambolò, il Vigevanasco con Confienza e Melzo. Il 10 ottobre l'ambasciatore Cotta conta più

di 200 nobili milanesi che vanno a raggiungere Ludovico il Moro a Bressanone. Il 18 ottobre Luigi XII è a Milano; è inizialmente alloggiato al Cassino Scanasio del Trivulzio, quindi viene ricevuto alla Corte Vecchia dove si imbandisce un grande banchetto, organizzato dal più grande cuoco del momento, Mastro Martino de' Rossi, al servizio di Gian Giacomo. Il 29 ottobre 150 cittadini per porta giurano fedeltà sotto il portico dell'Elefante nel Castello a Luigi XII, affiancato da George d'Amboise e dal cardinale Borgia, legato del papa. Ma in S. Ambrogio scoppia una sommossa e G. Giacomo uccide personalmente uno degli agitatori. Il 3 novembre G. Giacomo è nominato luogotenente e vicerè e risiede alla Corte Vecchia per garantire la continuità tra il periodo sforzesco e quello francese. Il 7 novembre Luigi XII riparte per la Francia. Il Trivulzio s'impegna a far trasportare a Parigi la biblioteca dei Visconti di Pavia. L'11 novembre c'è la cerimonia della creazione del Senato. Alessandro Minuziano dedica a Gian Giacomo l'epistola di premessa alla sua edizione delle Opere complete di Cicerone.

- 10 gennaio 1500: i conti Annibale e Antonio Balbianocedono al Trivulzio le valli chiavennati e ricevono in cambio i comuni di Isola, Colonno, Lezzeno, Sala, Ossuccio, Lenno, Mezzegra, Tremezzo, che aveva Gian Giacomo avuto Bernardino Visconti. Il 27 gennaio si verifica una sollevazione contro il governo del Trivulzio. G. Giacomo spedisce al suo castello di Mesocco tutti i suoi beni mobili e fa trasferire la famiglia dal palazzo di via Rugabella in Castello. Qui la nuora Paola Gonzaga dà alla luce il suo primogenito.
- Il 2 febbraio Ascanio Sforza entra a Milano, ma il Castello resta nelle mani del Trivulzio. Il 5 febbraio arriva a Milano Ludovico il Moro. Per alcuni mesi G. Giacomo soggiorna nel castello di Melzo poi lo affida a Giorgio Trivulzio, che assume il titolo di marchese.
- Il 10 aprile Gian Giacomo Trivulzio assedia Novara dove si era rifugiato Ludovico il Moro, che viene tradito dai mercenari svizzeri da lui arruolati. Ludovico è fatto prigioniero e portato in Francia. 11 aprile: entrano a Milano Nicolò e Francesco Trivulzio con soldati svizzeri e francesi, ma la popolazione suona le campane per impedirne l'accesso. 15 aprile: Gian Giacomo

rientra a Milano ma non riesce a tenere a bada la rappresaglia francese contro le famiglie ribelli. Luigi XII, vista la scarsa tenuta di G. Giacomo, affida la gestione del Ducato al cardinale George d'Amboise, anche per impedire che il risentimento milanese contro il Trivulzio crei nuovi disordini.

Il 4 giugno è squartato monsignor Galeazzo Farrè, reo di aver fatto saccheggiare le case dei Trivulzio. Il 5 giugno Gian Giacomo deve partire per Grenoble, dove si tiene il Consiglio generale, in realtà per impedire disordini maggiori. Quando ritorna a Milano, Gian Giacomo non ha più incarichi politici. Per sistemare il palazzo di via Rugabella, danneggiato dagli avvenimenti bellici, ordina a Bernardino Scotti di provvedere a una nuova decorazione.

Il periodo “arcadico” e artistico

G. Giacomo e la sua famiglia si preoccupano di rastrellare un numero impressionante di tenute, feudi e diritti giurisdizionali su tutto il dominio ex-sforzesco. Nel frattempo vengono decorate e impreziosite le abitazioni urbane e di campagna di G. Giacomo.

22 agosto 1501: pagamento a Cristoforo da Cisate per il restauro del palazzo di via Rugabella con opere in cotto. G. Giacomo finanzia il restauro del monastero del Lentasio (cortile porticato in stile bramantesco), sul quale prospettava il suo palazzo di via Rugabella. Gian Pietro Valla dedica a G. Giacomo l'edizione *De expetendis et fugiendis rebus* scritta da suo padre Giorgio Valla.

1502: Piattino Piatti gli dedica gli *Epigrammata*.

1503: intorno a questo periodo si presume che venga commissionata a Bartolomeo Suardi detto il Bramantino la serie degli *Arazzi dei Mesi*, mentre a Cristoforo Solari detto il Gobbo vengono commissionati 6 medaglioni in marmo per il palazzo di via Rugabella. Angelo Callimaco scrive un *Panegyris Trivultia* con una miniatura del Trivulzio a cavallo, conservato alla Biblioteca Trivulziana.

1504: il mastro arazziere Benedetto da Milano inizia la tessitura degli *Arazzi dei Mesi* nel borgo di Vigevano. Progetto per il monumento funebre del Trivulzio, per collocare la quale Gian

Giacomo pensa di sistemare la basilica di S. Nazaro. Non ha ancora scelto l'artista.

Nel maggio 1505, in occasione del ritorno di Leonardo a Milano per terminare la Vergine delle Rocce, G. Giacomo gli commissiona il suo monumento funebre, che doveva essere una statua equestre.

1506: Piattino Piatti dedica a G. Giacomo le sue Epistole latine. A Cristoforo Solari vengono commissionate altre sculture.

1507: Gabriello da Pirovano pubblica il suo trattato astrologico. Era l'astrologo personale di G. Giacomo e il probabile estensore del progetto degli Arazzi dei Mesi. Il 23 maggio Luigi XII festeggia a Milano la riconquista di Genova. Gian Giacomo allestisce un grandioso banchetto lungo corso di Porta Romana ed esibisce i primi sei Arazzi dei Mesi. Il progetto per il monumento funebre si amplia in erezione di una cappella in S. Nazaro con canonica.

1508: Gian Giacomo comanda 600 armati e 5.000 fanti come truppe ausiliarie per impedire all'imperatore Massimiliano di scendere nel Ducato. Punta alla conquista delle Tre Pievi. Ottiene le miniere di ferro di Dongo e la famiglia Malacrida gli cede Musso. Beatrice d'Avalos è la benefattrice del convento di S. Maria della Misericordia a Vigevano, terminato in quest'anno, dove si apre una scuola per l'educazione delle fanciulle.

1509: Gian Giacomo partecipa alla battaglia di Agnadello vinta contro Venezia. Muore la nipotina Ippolita di 6 anni. Nel luglio Luigi XII rientra trionfalmente a Milano da Porta Romana. Come per gli antichi trionfatori romani, il Trivulzio si fa coniare una medaglia con la sua statua equestre dal cavallo impennato (Coll. Trivulziana). Per il 21 dicembre Mastro Benedetto da Milano ha terminato gli Arazzi dei Mesi (resta da finire il mese di Febbraio).

1510: Giulio II preme perché gli Svizzeri liberino Milano dai Francesi. Entrano in Lombardia in settembre, ma si allontanano prima dell'inverno. Giovan Pietro Belbano da Vigevano dedica a Gian Giacomo un codice di falconeria (Bibl. Trivulziana), decorato con una miniatura di soggetto venatorio.

23 maggio 1511: Gian Giacomo recupera Bologna e vi riporta i due figli di Giovanni Bentivoglio. Il 5 ottobre Giulio II proclama la Lega Santa contro i Francesi. Il 14 dicembre gli Svizzeri assediano Milano e si ritirano dietro pagamento di una grossa somma. Il Bramantino inizia a progettare il Mausoleo Trivulziano,

ma deve sospendere subito i lavori per motivi politici fino al 1518.

Dal 4 gennaio all'aprile 1512 si tiene un Concilio in Duomo a Milano contro Giulio II, che si conclude a Chiaravalle con l'elezione dell'anti-papa Martino VI. Il 5 giugno Gian Giacomo convoca un consiglio cittadino in S. Sepolcro per consentire a Milano di arrendersi agli Svizzeri, che vogliono riportare a Milano Ercole Massimiliano Sforza. Le Tre Leghe dei Grigioni occupano la Valtellina, i contadi di Chiavenna e di Bormio e le Tre Pievi. Il 27 giugno a Teglio c'è il giuramento di fedeltà al vescovo di Coira e alle Tre Leghe. Ercole Massimiliano denuncia ai Grigioni la nullità dell'operazione, ma questi esibiscono la donazione di Mastino Visconti. Muore Nicolò Trivulzio, figlio di Gian Giacomo. Muore anche Lancino Curzio, biografo del Trivulzio.

L'inizio della fine

- 20 giugno 1512: Ottaviano Sforza prende possesso di Milano a nome di Ercole Massimiliano. Tutti gli esiliati sforzeschi possono rientrare. Le trattative per i filo-francesi sono fatte anche da Urbano Trivulzio e Sagramoro Visconti. G. Giacomo si ritira con l'esercito francese, ma entra subito in lite con Galeazzo Sanseverino. Il 12 agosto la dieta di Mantova invita Ercole Massimiliano che si trova a Innsbruck a tornare a Milano. Il 29 dicembre il diciannovenne Ercole Massimiliano entra a Milano. Assegna la Sforzesca e Vigevano al cardinale Schiner.
- 13 marzo 1513: Luigi XII si allea con Venezia per scacciare lo Sforza. L'esercito francese è guidato da Gian Giacomo e quello veneziano da Teodoro Trivulzio. Ercole Massimiliano fugge a Novara. Gian Giacomo chiede agli Svizzeri che glielo consegnino e Sagramoro Visconti arriva con 500 fuoriusciti che si piazzano a Gallarate. Il 5-6 giugno gli Svizzeri ad Arietta vincono i Francesi del Trivulzio. Per rappresaglia sono saccheggiate a Milano le case di Maria Susanna Trivulzio e del preposto di S. Nazaro. Teodoro Trivulzio e Sagramoro Visconti sono battuti dagli Spagnoli. Sagramoro ed Ermes Bentivoglio

muoiono. Il 19 novembre il Castello si arrende e i Francesi tornano a casa.

1 gennaio 1515: muore Luigi XII e gli succede il genero Francesco I.

16 febbraio: Lega contro la Francia. Prospero Colonna comanda le truppe milanesi. 10 agosto: Francesco I fa prigioniero il Colonna. 13-14 settembre: battaglia fra Melegnano e Zivido S. Giuliano vinta dai Francesi, ma Gian Giacomo che partecipa con 500 cavalieri non può entrare a Milano per l'antipatia che suscita. La battaglia vede 6000 morti francesi e 15.000 morti svizzeri. Secondo il Trivulzio fu una battaglia di giganti per l'intensità del fuoco, i grandi numeri in gioco, lo scorrere del sangue, la metodicità di combattimento di Svizzeri e Tedeschi, l'uso dell'artiglieria, mentre la cavalleria era marginale.

Ottobre: il castello dove era Ercole Massimiliano si arrende e Francesco I entra a Milano. Ercole Massimiliano va in Francia. Francesco I era stato ospitato a Cassino Scanasio da Gian Giacomo, poi a Milano si stabilisce nel palazzo del Carmagnola.

Marzo 1516: l'imperatore Massimiliano assedia Milano e spera in una sollevazione popolare. Gian Giacomo riesce a mantenere l'ordine e a trattenerne i Francesi che vogliono ritirarsi. Aprile: Odet de Foix incarica Gian Giacomo del comando di Milano. Gian Giacomo si rende subito impopolare per le nuove tassazioni. 25 novembre: Francesco I consente il ritorno in patria dei fuoriusciti milanesi.

Andrea Assaraco pubblica il suo libro *Sarracus Assaracus Andreas Trivultias Historiae novae ac veteres* presso lo stampatore Gottardo da Ponte. 29 novembre: con la Pace Perpetua di Friburgo è riconosciuta agli Svizzeri l'annessione di Lugano, Mendrisio, Capolago, Riva S. Vitale e Locarno, mentre ai Grigioni è assegnata la Valtellina con Bormio e Chiavenna.

1517: Gian Giacomo è così mal ridotto che deve essere trasportato in lettiga. Ottiene l'approvazione per la costruzione del Mausoleo Trivulziano davanti a S. Nazaro. Ordina che nel castello di Musso sia allacciata l'acqua a corrente per forgiare il ferro e farne armi. Il 19 settembre riesce a eliminare il pirata Antonio il Matto di Brenzio, che da anni combatteva i Francesi sul lago di Como con azioni di pirateria. Il figlio Giovanni di Brenzio, che militava al servizio di Venezia, torna in patria per

vendicare il padre. Fra i suoi fidi si trova Gian Giacomo Medici detto il Medeghino.

1518: grave carestia nel Milanese. La città è pesantemente tassata. Il 5 agosto c'è la posa della prima pietra del Mausoleo Trivulziano. Gian Giacomo perde la causa intentatagli da Galeazzo Sanseverino, figlio di Roberto, che aveva ottenuto da Francesco I la restituzione dei suoi beni di Castelnuovo nel Tortonese assegnati a Gian Nicolò Trivulzio. Gian Giacomo li vuole per il nipote Gian Francesco Trivulzio, ma il consiglio della corona dà ragione al Sanseverino e condanna Gian Giacomo al risarcimento delle spese. Gian Giacomo vuole andare in Francia ad appellarsi e passa per la Mesolcina. Francesco I, temendo una ribellione armata, appena entra in Francia lo fa arrestare. A Milano il Odet de Foix tiene agli arresti domiciliari Beatrice d'Avalos e il nipote Gian Francesco. Gian Giacomo è discolpato dall'accusa di sovversione e può tornare a casa. Anche suo figlio naturale Camillo, che lo accusava di avergli sottratto la terra di Galliate, perde la causa. 5 dicembre Gian Giacomo, sulla strada del ritorno, muore a Chartres a 78 anni.

19 gennaio 1519: solenni funerali, ma il Mausoleo Trivulziano non è pronto. Tiene l'orazione funebre il cosentino Antonio Tilesio, insegnante di retorica a Milano. Muore in questo stesso anno Paola Gonzaga.

1521: il palazzo di via Rugabella subisce il saccheggio da parte delle truppe imperiali. Gian Francesco Trivulzio è preso in custodia da Ferdinando d'Avalos, parente della nonna Beatrice. Si salvano dalle devastazioni gli Arazzi dei Mesi e della Guerra di Troia perché prestati.

28 aprile 1535: inventario dei beni che Gian Francesco Trivulzio riceve dalla nonna Beatrice d'Avalos. Sono presenti sia gli Arazzi dei Mesi sia quelli della Guerra di Troia, questi ultimi donati il 2 luglio 1550 alla basilica degli Apostoli e S. Nazaro. Saranno venduti nel 1617 e da allora se ne perderà la traccia.

Gennaio 1547: muore Beatrice d'Avalos.

14 luglio 1573: muore a Mantova Gian Francesco Trivulzio senza eredi maschi viventi.

5.15 Bernabò Visconti

Bernabò Visconti

di Maria Grazia Tolfo

Figlio di Stefano e di Valentina Doria, nasce a Milano nel monastero di S. Margherita all'inizio del 1323.

Come secondogenito, è prevista per lui la carriera ecclesiastica e viene quindi avviato agli studi di diritto. Nel luglio 1340 partecipa forse insieme ai fratelli alla congiura ordita contro lo zio Luchino da Francesco Pusterla e altri nobili. Grazie alla denuncia di Ramengo da Casate, la congiura viene scoperta e molti congiurati uccisi, ma Luchino non prende alcuna misura punitiva nei confronti dei nipoti.

Nel 1343 da Beltramola de' Grassi gli nasce Ambrogio, probabilmente il primo di una lunghissima serie di figli. Nel 1346 Bernabò deve però lasciare Milano perché esiliato coi fratelli e viaggia in Savoia, nelle Fiandre e in Francia, dove è ospite della corte di Filippo VI (1348). Potrà tornare a Milano nel marzo 1349, richiamato dallo zio arcivescovo Giovanni succeduto nel governo cittadino al fratello Luchino.

Il 27 settembre 1350 Bernabò sposa a Verona Beatrice (Regina) della Scala, figlia di Mastino II e di Taddea da Carrara, nata a Verona nel 1331, con la quale era promesso dal 1345.

L'11 ottobre 1354 lo zio Giovanni divide il governo dello Stato visconteo fra i tre nipoti Matteo II, Galeazzo II e Bernabò, dopo aver comprato dall'imperatore Carlo IV di Boemia il vicariato.

1355: Bernabò inizia la costruzione della cittadella di Bergamo.

Agosto: Bernabò tenta di prendere Bologna retta da Giovanni Visconti di Oleggio, ma invano.

26 settembre: Matteo II muore e lo Stato visconteo viene diviso fra Galeazzo II e Bernabò, che ottiene la parte orientale e a Milano le porte Romana, Tonsa, Orientale e Nuova.

4 ottobre 1356: il vicario imperiale Markward (Marcovaldo) von Raudeck attacca Milano in seguito a offese fatte dai Visconti all'imperatore; il 12 novembre il vicario imperiale è fatto prigioniero dalle truppe di Bernabò, comandate dal vecchio Lodrisio.

Bernabò inizia a fortificare il palazzo di S. Giovanni in Conca e ad abbellire la chiesa omonima, dove verrà collocata la sua statua equestre realizzata da Bonino da Campione (dal 1363).

1359: Bernabò dona cospicui fondi agli ospedali di S. Caterina in Brolo, del Brolo, di S. Ambrogio, di S. Giacomo dei Pellegrini a Porta Vercellina e di S. Antonio. Questa attività caritativa non lo preserva dalle ire papali quando tenta di prendere Bologna, che Giovanni Visconti di Oleggio ha ceduto al papa.

Agosto 1360: piove la prima accusa di eresia sul capo di Bernabò e l'anno dopo l'imperatore Carlo IV di Boemia, schierato con il papa, emette un decreto di condanna di Bernabò, vicario imperiale.

29 luglio 1361: l'esercito di Bernabò è sconfitto a San Ruffillo dalle truppe del legato guidate da Galeotto Malatesta. E' una gravissima disfatta con centinaia di morti e prigionieri e la perdita del tesoro dell'esercito. In base al principio che le disgrazie non vengono mai da sole, il 14 ottobre 1362 Ugolino Gonzaga, marito di Caterina Visconti, viene assassinato dai fratelli. Questo fatto crea le premesse per lo scontro tra Mantova e Bernabò. Minacciato ormai da più fronti, il 17 dicembre 1362 gli ambasciatori di Bernabò cercano un accordo con il papa per Bologna con la mediazione del re di Francia Giovanni II il Buono.

22 gennaio 1363: Pietro I da Lusignano, re di Cipro, arriva a Milano per promuovere la crociata contro i Turchi; Bernabò gli promette in sposa la figlia Valenza o Valentina.

4 marzo: essendo scaduta l'ultima proroga per presentarsi ad Avignone, Urbano V proclama Bernabò eretico, scismatico, maledetto dalla Chiesa e lo priva di tutti i suoi diritti. La condanna è estesa anche ai suoi figli. Il mese dopo Bernabò è gravemente sconfitto e suo figlio Ambrogio fatto prigioniero.

Anche l'armistizio tentato in settembre con il legato pontificio Albornoz resta incerto per via dell'ostilità che il legato nutriva contro il Visconti. La pace verrà firmata il 13 marzo 1364 e Bernabò lascia i castelli del bolognese in cambio di 500.000 fiorini.

1367: Bernabò, messo da parte l'odio che nutre per Cansignorio della Scala, s'incontra con lui per decidere una vantaggiosa strategia comune: avrebbero combattuto insieme i Gonzaga e lo Scaligero si sarebbe tenuta Mantova in cambio dell'alleanza coi Visconti.

Primavera 1368: attacco a Mantova.

27 agosto: dopo alterne vicende nello scontro presso Mantova, viene siglato un accordo a Modena tra Bernabò, l'imperatore e il vicario.

13 giugno 1370: Bernabò assedia Reggio, che si trovava sotto la signoria di Feltrino Gonzaga assistito dalla Lega che invia un esercito. La guerra vede prevalere ora l'una ora l'altra parte. Il 2 maggio 1371 con un espediente Niccolò II d'Este si impadronisce di Reggio che viene saccheggiata dalla compagnia di Lucio Lando. Feltrino Gonzaga, che aveva occupato Reggio, si chiude nel castello e invia il figlio Guido da Bernabò per proporgli la vendita della città. Il 17 maggio Bernabò acquista Reggio per 50.000 fiorini e invia a presidiarla la compagnia del figlio Ambrogio con 300 lance. L'amministrazione di Reggio è affidata a Regina della Scala. Lucio Lando, temendo di essere estromesso dall'affare, va a Parma da Bernabò e ottiene per il suo allontanamento un prestito di 40.000 fiorini. Ambrogio da Reggio attacca le campagne di Modena e Ferrara. Nel giugno del 1372 l'esercito di Bernabò sconfigge la Lega e il capitano Francesco da Fogliano è preso prigioniero. Bernabò chiede che, in cambio della vita, gli ceda i castelli che possiede nel Reggiano, ma suo fratello Guido da Fogliano non accetta il ricatto e Francesco è impiccato sulle mura di Reggio. Il papa proclama una nuova crociata contro i Visconti.

28 marzo 1373: accusati di eresia e contumaci, Bernabò e Galeazzo II sono nuovamente condannati dalla Chiesa. La situazione a Milano è peggiorata da un'epidemia di peste che scoppia in estate: Bernabò interviene a Milano con estrema decisione (e

crudeltà) riducendo notevolmente i danni. Sempre durante l'estate viene assassinato suo figlio Ambrogio presso Caprino Bergamasco durante uno scontro con gli abitanti delle valli. A settembre Bernabò guida personalmente una spedizione per domare la rivolta e rade al suolo il monastero di Pontida che aveva appoggiato i ribelli.

14 novembre 1377: la lotta per il possesso di Tenedo sui Dardanelli porta ad un'alleanza tra Venezia e Bernabò contro Genova. La guerra inizierà nella primavera del 1378.

marzo 1379: Bernabò spartisce il suo territorio tra i suoi cinque figli maschi legittimi: Marco ha la metà di Milano; Lodovico Crema e Lodi; Carlo Cremona, Borgo San Donnino e Parma; Rodolfo Bergamo, Soncino e Ghiara d'Adda; Mastino Brescia e Val Camonica. A Donnina dei Porri e al figlio Lancillotto va il feudo di Pagazzano nella Ghiara d'Adda.

Si verifica un incendio nel palazzo di S. Giovanni in Conca, che viene interpretato come un presagio della sua imminente fine.

Settembre: nella guerra tra Genova e Venezia, Bernabò scende in campo a fianco di quest'ultima, ma viene sconfitto dai Genovesi in Val Bisagno.

12 ottobre 1380: Bernabò propone un'alleanza italiana contro le compagnie straniere in Italia. La proposta nasce dalla preoccupazione per la discesa di Carlo di Durazzo ed anche dal risentimento contro i generi Giovanni Acuto e Lucio Lando che l'avevano abbandonato. La proposta viene accolta con perplessità.

15 novembre: si celebrano le nozze tra Gian Galeazzo e sua figlia Caterina, ma nello stesso giorno muore Azzone, secondogenito di Gian Galeazzo, e Bernabò manca di fare le condoglianze al nipote-genero.

Febbraio 1382: Bernabò e Ludovico d'Angiò si accordano a Milano per la conquista di Napoli. Si parla del matrimonio tra il figlio di Ludovico (Ludovico II) e Lucia, figlia di Bernabò. L'accordo è mediato da Amedeo VI e sarà siglato il 18 luglio seguente a Milano.

6 maggio 1385: sta per andare a segno il suo progetto di far sposare la figlia Lucia a Ludovico II d'Angiò, erede del trono di Napoli. Nel timore che la potenza dello zio diventi pericolosa per la sua vita, con uno stratagemma Gian Galeazzo lo cattura insieme ai

cugini Ludovico (che è anche il marito di sua sorella Violante) e Rodolfo e li imprigiona nel Castello di Porta Giovia. Gian Galeazzo dispone di un piccolo esercito di 500 lance al comando di Jacopo dal Verme, Ottone di Mandello e Giovanni Malaspina, che devono sedare una possibile insurrezione. Invece il popolo saccheggia i palazzi di Bernabò e dei figli e distrugge i registri dei tributi. Il 7 maggio si arrende la rocca di Porta Romana. Il Consiglio Generale conferisce a Gian Galeazzo la signoria della città, trascurando gli eredi di Bernabò.

Dall'8 al 14 maggio Gian Galeazzo occupa tutte le città di Bernabò e dei suoi figli. Solo le rocche resistono più a lungo. Il 25 maggio Bernabò viene trasferito sotto scorta di Gasparino Visconti, figlio di Uberteto, dal castello di Porta Giovia a quello di Trezzo assieme a Donnina dei Porri, che diventa sua moglie in carcere (il matrimonio sarà annullato da Gian Galeazzo). Il 19 dicembre Bernabò viene ucciso nel castello di Trezzo con del veleno in una scodella di fagioli. Viene sepolto in S. Giovanni in Conca con funerali ipocritamente solenni.

5.16 Giovannola di Montebretto, Bernarda Visconti e il suo fantasma

Giovannola di Montebretto, Bernarda Visconti e il suo fantasma

di Maria Grazia Tolfo

Giovannola di Montebretto e Bernabò Visconti

Giovannola, piccola e rubiconda, era una delle giovani che, forse per motivi di parentela con il personale a servizio alla corte di S. Giovanni in Conca, era entrata fatalmente in contatto visivo col superbo Bernabò. La ragazza appariva allegra, disinvolta, per nulla intimorita dalla fama sinistra del nero Signore, quasi volesse sfidarlo alla sua conquista come una lepre marzolina sfida e gioca col cane che vuole azzannarla. Ma Giovannola era semplicemente una sventata, incapace di riflettere sulle conseguenze dei suoi comportamenti e totalmente priva del sentimento della paura, dono prezioso agli umani quando è dato in misura sufficiente a provocare la prudenza.

Abitava a Milano in una casa presso la Torre dei Moriggi, nella parrocchia di S. Pietro in Vigna. Dopo che ebbe conosciuto Bernabò, si trasferì in una casa all'attuale Crocetta di Porta Romana, nella quale più tardi andò ad abitare Sagramoro Visconti.

Servadeo Bustigalli, familiare intimo e confidente di Bernabò, aveva il delicato incarico di trattare la questione economica con le donne prescelte dal suo signore, lavoro veramente impegnativo e senza noia, data la mole di relazioni amorose extra-coniugali

di Bernabò. Cresciuto in un appartamento nella contrada alla Torre dei Moriggi, vicino a quello di Giovannola, Servadeo aveva avuto occasione di conoscerla giovanissima. E' lo stesso Servadeo a raccontarci che Bernabò fece chiudere con assi una scala della casa di Giovannola per evitare di essere visto dagli inquilini quando andava a trovarla, prima di regalarle la casa appena fuori la sua Rocca di Porta Romana. Come messaggero d'amore veniva utilizzato Giovanni Rampazzi, detto fra' Giovanni dai Cani, una losca figura di ruffiano che incontreremo ancora in più tristi circostanze.

Da Bernabò le nacque nel 1353 una bimba rosea e coi capelli biondo-rossicci come lei. Le misero nome Bernarda. Bernabò ne era così deliziato che decise il trasloco di mamma e figlia nella Rocca di Porta Romana, dove lui svolgeva le sue mansioni amministrative quotidiane, in modo da poterle avere sempre con lui. Questo non toglie che al Visconti in quello stesso anno nascesse Marco, il terzo figlio legittimo.

Fu per uno stupido scherzo mal riuscito e per il solito amore del rischio che Giovannola mise fine alla sua vita di concubina? Durante i festeggiamenti seguenti alla vittoria di Casorate, ottenuta dalle truppe viscontee l'11 novembre 1356 contro quelle imperiali di Carlo IV, Giovannola civettò con il capitano generale di Galeazzo, Pandolfo Malatesta, e come premio per la vittoria a un torneo lo omaggiò di un anello...che le era stato regalato da Bernabò. Pandolfo non era un rozzo condottiero, era figlio di Galeotto, signore di Fano, e faceva parte della dinastia dei Malatesta di Verrucchio che per due secoli riuscirà a tenere il dominio sulla Marca anconetana e su parte della Romagna. Aveva fama di gran seduttore, ma era anche colto e fra le sue sincere amicizie vantava Francesco Petrarca. Come poteva una sciocchina come Giovannola pensare di giocare impunemente a provocare una rissa tra Bernabò e Pandolfo per il suo amore? Forse riteneva di poter spiegare tutto a Bernabò, ignorando che le sue collere erano incontrollabili. Forse Pandolfo le era in realtà antipatico perché troppo compassato e voleva vederlo in difficoltà. Nessuno lo seppe allora né si saprà mai.

E' Pietro Azzario che ci informa delle conseguenze di un così incauto gesto. Pandolfo, ignaro del retroscena, si presentò a corte da

Bernabò sfoggiando al dito l'anello di Giovannola (nelle regole cavalleresche sarebbe stato un affronto alla dama il non farlo). Peccato che Bernabò avesse buona vista e buona memoria: colpito dal bagliore dell'anello mentre Pandolfo gli faceva l'inchino di rito, sfoderò fulmineamente la spada e si avventò contro l'ignaro capitano che, perso l'equilibrio, inciampò providenzialmente nel fodero della sua spada e finì lungo e disteso per terra. Il colpo di Bernabò fese l'aria e non poté ripetersi, perché i suoi ufficiali si affrettarono a bloccare l'impetuoso signore: Pandolfo guidava un esercito e non era il caso di farsi scoppiare una guerra in casa!

L'ira di Bernabò era terribile, gli toglieva il ben dell'intelletto, e solo la moglie Regina riusciva ad arginarla e a smorzarla. Quando il marito ordinò che il Malatesta venisse decapitato senza processo, perché l'anello urlava come prova il suo delitto, Regina mandò d'urgenza a chiamare il cognato Galeazzo, che abitava nei pressi.

Galeazzo riuscì a sottrarre a Bernabò il suo comandante, con l'assicurazione che avrebbe fatto eseguire lui stesso la sentenza di morte, invece lo fece fuggire. Pandolfo, scanso equivoci, si eclissò per un certo periodo in Terra Santa, seguendo l'*Itinerarium Syriacum*, una guida per la Palestina scritta dal suo amico Petrarca. Al suo ritorno passerà a militare al servizio del papa, nemico dei Visconti e saprà vendicarsi di quello spavento. Nel 1361, in occasione della guerra per Bologna, il Malatesta prometterà il doppio della paga di un mese alle sue truppe se sapranno disperdere le truppe di Bernabò. Per il Visconti sarà una batosta indimenticabile: più di mille morti e mille e trecento prigionieri.

Cosa ne fu di Giovannola? Poiché Bernabò non perdonava mai i tradimenti, dovette essere convinto che si era trattato di uno scherzo e, anche dietro pressione di Regina, dovette limitarsi ad espellere Giovannola dalla Rocca trattenendo la figlia Bernarda.

Giovannola, privata per sempre dalla figlia, ebbe la disgrazia di sopravvivere e di seguirne la tragica fine. Il suo amico d'infanzia Servadeo Bustigalli andava a consolarla durante quei giorni terribili e la trovava sempre in lacrime. Difficilmente uno scherzo potrebbe dirsi così mal riuscito.

Bernarda Visconti Il matrimonio con Giovanni Suardo

Anche dopo il fattaccio occorso alla madre nel 1356, Bernarda continuò a vivere nella Rocca di Porta Romana, come testimonia Isabella de Cola, una sua coetanea che crebbe insieme a lei come compagna di giochi; venne allevata come un'orfana e vi rimase finché si sposò, viziata e coccolata dal padre.

Di lei si sa che era piccola di statura, rotondetta, con una faccina resa impertinente dal nasino aquilino, ma addolcita da una massa di capelli biondo miele. A 14 anni venne sposata con una dote di 7000 zecchini d'oro il 16 gennaio 1367 a Giovanni di Baldino Suardo, grande ghibellino e alleato visconteo nel dominio della città di Bergamo, dove la coppia andò a vivere in un palazzo presso la chiesa di S. Agata.

In occasione del matrimonio il castello di Bianzano ricevette una decorazione all'ingresso con gli affreschi delle Virtù cardinali e una serie di putti festanti, intercalati dagli stemmi dei Suardo e dei Visconti. Nella minuscola corte interna compaiono ancora le caratteristiche losanghe bianco-nere (nel WEB: www.cortedeisuardo.com/atRIO.htm per gli affreschi).

La relazione con Antoniolò Zotta

La convivenza tra i due si era rivelata presto difficile e Bernarda, con l'assenso del padre, soggiornava spesso a Milano, nella Rocca di Porta Romana. Qui Bernarda strinse una relazione con un cortigiano, Antoniolò Zotta, ragazzotto sportivo, prestante e imprudente. Forse il castellano Giovannolò da Vedano, che non voleva avere problemi con il suo signore, li aveva pregati di essere più circospetti per non metterlo nei guai. Forse la risposta dei due giovani fu arrogante e ferì l'orgoglio del castellano, che aspettò il momento giusto per vendicarsi e mettersi nel contempo al riparo da punizioni.

Nella notte del 17 gennaio 1376 il Vedano fece irruzione con testimoni nella camera da letto di Bernarda e colse i due amanti in atteggiamenti inequivocabili. Lo zelante castellano denunciò

la scoperta a Bernabò, che si trovava a caccia a Cusago. Accecato da una delle sue proverbiali ire, il Visconti ordinò che Antoniolo venisse consegnato al podestà per l'immediata esecuzione.

La punizione era veramente eccessiva, perché il reato commesso da Antoniolo - intrattenere una relazione con una donna sposata - prevedeva in realtà solo una multa di 100 terzioli, visto che non c'era stata violenza. Poiché Bernabò era laureato in giurisprudenza e amministrava da solo la giustizia nel suo territorio, pensò di giustificare la pena inflitta con un'accusa di tentato furto con scasso. Sotto tortura Antoniolo confessò di aver cercato di forzare la serratura di un cassone di Bernabò contenente preziosi. Tanto bastò perché il povero Zotta venisse tradotto su un asino al Vigentino e impiccato.

L'accanimento dimostrato da Bernabò suscitò sospetti. Si mormorò che era invidioso di Antoniolo in quanto era un giostratore più abile di lui; altri insinuarono che l'interesse di Bernabò per la figlia era incestuoso ed era soltanto perché Bernarda era una sua preferita che l'aveva ospitata a corte. Altri ancora ritennero che Bernabò non volesse perdere la faccia nei confronti di un suo prezioso alleato, il Suardo, che per altro non voleva vedere Bernarda neppure dipinta.

Le interpretazioni del gesto si complicano anche per via della parentela che legava Antoniolo a Bernabò. Luchina Visconti, l'unica figlia avuta dal grande Azzone, aveva sposato Lucolo Zotta: è probabile che lo sventurato giovane non fosse estraneo alla famiglia Visconti.

La prigionia a Porta Nuova

Ancora più insolito è il comportamento che Bernabò tenne con la figlia. Come primo provvedimento spedì fra' Giovanni dai Cani, il suo fedelissimo ruffiano, a gettarle acqua gelata sul capo e su tutta la persona - si era a gennaio! -, intendendo con ciò "spegnere il fuoco che la stessa aveva nelle natiche", secondo la dichiarazione dello stesso fra' Giovanni. Durante questa sadica procedura, Bernarda implorava urlando che facessero di lei quello che volevano, ma che lasciassero stare il suo amato

Antoniolo. Questa supplica, riferita al padre, non fece che aumentare la sua ira: ordinò che Bernarda venisse scuriata con forza e solo l'intervento di Regina riuscì ad evitare che il marito infierisse con maggior accanimento.

La punizione per un'adultera colta sul fatto era la morte, ma siccome Bernabò non voleva che una sua figlia fosse sottoposta all'onta della pubblica esecuzione, preferì che Bernarda si consumasse naturalmente per inedia. La testimone Bianca Lampugnani, nipote del castellano di Porta Nuova Ambrogio Solaro, vide arrivare Bernarda scortata da Bianco Limoni e Filippo Casati, ufficiali di Bernabò. La sventurata venne chiusa in una camera e poco dopo fu raggiunta dalla cugina Andreola.

Per espresso ordine di Bernabò, le due donne potevano alimentarsi solo a pane ed acqua. In anticamera, per sorvegliare che gli ordini venissero eseguiti, dormivano i due suddetti ufficiali in attesa del decesso, che tardava però a venire. Alla fine di maggio (erano già trascorsi cinque mesi) ci fu un'emergenza: le truppe bretoni erano calate in Lombardia per la questione di Bologna e i due ufficiali abbandonarono il loro comodo servizio di guardiani per raggiungere le truppe viscontee. Le prigioniere furono separate per motivi di sicurezza e da quel momento non ebbero neppure il conforto reciproco, ma solo il buio dei loro pensieri.

Bianca Lampugnani serviva loro la miserrima cena, ma Bianco Limoni confidò al figlio Luigi un particolare sulla detenzione: nella cella di Bernarda c'era una lampada ad olio che conteneva in uno spazio segreto del vino! Si scoprì che la carcerata beveva il vino con una cannuccia e mangiava il pane intinto nell'olio. Bernabò, per nulla intenerito da tanta vitalità, ordinò che le portassero solo candele, difficilmente commestibili.

Questo accanimento si spiega o con uno schema d'incesto o con l'identificazione fatta da Bernabò tra Bernarda e Giovannola, alla quale non aveva evidentemente perdonato la terribile figura fatta con il Malatesta e i conseguenti morti di Bologna del 1361. Bisogna ammettere che a Bernarda in ogni caso non fece buon gioco la somiglianza fisica con la madre!

Le due sventurate resistettero ben sette mesi a pane ed acqua, poi morirono. E' sempre Bianca Lampugnani che ci fornisce i dati sulla morte: Bernarda spirò nella notte di S. Francesco, il 4

ottobre 1376, mentre Andreola le sopravvisse solo di qualche giorno. Fra' Giacomo de Lapalada della chiesa di S. Francesco Grande e padre spirituale alla corte viscontea, chiamato in punto di morte a raccogliere le confessioni di quelle due donne, si allontanò sconvolto dal loro stato fisico e dall'intollerabile fetore delle celle.

Informato del decesso, Bernabò chiese ad Antonio de Medici, nipote del castellano Solaro, se ci fosse qualche chiesa campestre fuori Porta Nuova dove seppellire in gran segreto le nipoti. La scelta cadde sulla chiesa di S. Giacomo fuori Porta Nuova.

Qui finisce la storia di Bernarda e inizia quella del suo "fantasma", una vicenda che non ha niente da invidiare a quella a noi contemporanea di Anastasia, la presunta figlia dello zar.

Il fantasma di Bernarda La ricomparsa a Bologna

La prima volta che Bernarda ricomparve fu a Bologna, ma non è detto da dove provenisse. Secondo Andreino Lamairola si trattava di una donna alta una spanna più della figlia di Bernabò e molto magra, che di mestiere faceva la prostituta. Ma chi era veramente e cosa fece scattare nella sua mente l'identificazione con la figlia di Bernabò?

La morte di Bernarda era stata tragica, soprattutto perché ad ucciderla era stato il padre e non certo solo a causa del suo adulterio. E' probabile che la nostra sosia dovette sperimentare vicende analoghe, probabilmente abusi sessuali da parte del padre, che in uno stato alterato di coscienza la portarono a identificarsi in pieno con la defunta, come se dovesse riscattarla e quindi salvare se stessa.

Chi la conobbe la considerò bachata, ossia con qualche rotella in meno, ma lei da quel momento si ritenne Bernarda Visconti.

Le voci della presenza di sua figlia a Bologna allarmarono Bernabò, non tanto perché non fosse sicuro del fatto suo, ma perché temeva che il Suardo - suo ottimo alleato - si sentisse preso in giro, tanto più che si era risposato. Don Giacomo Bossi, prevosto di S. Maria Nuova alle Case Rotte, che all'epoca dei fatti aveva solo 17 anni, doveva prestare servizio presso

Bernabò perché rilasciò questa testimonianza molto intima.

All'arrivo della lettera da Bologna, Bernabò gettò con stizza la missiva sul suo letto e fece chiamare Bianco Limoni, che aveva scortato Bernarda alla Rocchetta e ne era stato per cinque lunghi mesi il custode. "Bianco, prendi questa lettera e leggila". Bianco, che poteva vedere i fulmini dell'imminente tempesta concentrati pericolosamente sul capo del suo signore e non desiderava che si scaricassero su di lui, sostenne con tranquilla fermezza che Bernarda era morta e sepolta a S. Giacomo, per cui la missiva conteneva un mucchio di sciocchezze.

Fu la volta di Antonio de' Medici ad avvertire il fuoco sotto i piedi quando venne prelevato dalla guardia di Bernabò per tradurlo al suo cospetto: "Tu mi hai detto che Bernarda era morta e che l'avevi fatta seppellire; ora dimmi, com'è che ho notizia che essa vive a Bologna?" Antonio sostenne coraggiosamente lo sguardo alterato del signore, passando al contrattacco: "Ditemi chi sono quelli che vogliono farvi credere il contrario di quanto vi ho dichiarato; non mancano testimoni che possono dire la verità e che furono presenti alla morte e alla sepoltura". Superarono tutti la prova senza un'incrinatura nella voce.

Eppure Bernabò non si dava pace, dimostrando che ben altri fantasmi lo ossessionavano già prima della dura sentenza contro la figlia: accusò il castellano di Porta Nova di averla fatta fuggire e lo incarcerò con la famiglia in attesa della riesumazione. Bianco de' Limoni, parente di Giovannola di Montebretto per parte di madre, poté constatare che il cadavere non si era mosso dalla tomba e che "habeat ipsa Bernarda labia oris a parte superiori tota marcita e guasta" (Canetta, ASL 1883, p. 41). Lo sciagurato padre si acquietò, mandò la conferma della morte al Suardo e la cosa sembrò finita lì, almeno per lui.

Il fantasma si sposa

La stessa Bernarda fu segnalata - forse dopo la morte di Bernabò nel 1385 - a Firenze, dove la sua "sorellastra" Donnina Visconti la riconobbe, suscitando l'ironia del molto più anziano e disincantato marito John Hakwood (Giovanni Acuto). Per

accontentare la moglie, il capitano accusò la presunta cognata con un suo arciere di nome Vilichoch.

Bernarda seguì il marito a Lucca, dove un giorno incontrò Andreino Lamairola - poi teste al suo processo di riconoscimento del 1424 - che descrisse così l'incontro: "Era già morto il signor Bernabò quando un giorno, passando per Lucca per certi miei affari, fui chiamato da una donna che era sposata a un inglese di nome Vilichoch, stipendiato a Lucca, che mi disse di essere Bernarda, figlia di Bernabò" (Mazzi, ASL 1906). Perché mai quest'ansia di farsi riconoscere?

Di passaggio a Milano nel 1400, Bernarda venne fatta incontrare con Isabella de Cola, che sarebbe stata la sua amica dalla nascita. Isabella si trovava nel monastero di S. Radegonda e non riconobbe quella che non era neppure una sosia, visto che era più vecchia, scura e col viso lungo. Ma anche questo misconoscimento non sortì alcun effetto rilevante.

Il cerchio si chiude

Troviamo infine Bernarda a Bergamo, dove era iniziata la tragedia. Cosa la portò sin lì?

Giovanni Suardo si era risposato con Rizzarda Beccaria di Pavia, dimostrando così che almeno lui alla morte della prima moglie ci credeva. Dopo il colpo di stato del 1385 ai danni di Bernabò, era passato senza problemi dalla parte di Gian Galeazzo. Il 1° dicembre 1391, in occasione della morte di Amedeo VII, aveva fatto parte della delegazione viscontea in Savoia con Franchino Rusca, ritornando il 17 gennaio 1392. Nella primavera 1395 aveva fatto sposare la figlia Lucia, avuta da Rizzarda, a Giovanni figlio del milanese Milano Malabarba.

Giovanni Suardo era infine deceduto il 19 ottobre 1402 in seguito a un incidente occorsogli a Gorgonzola, mentre si recava ai funerali di Gian Galeazzo. Il ponte su cui stava transitando cedette per la gran quantità di acqua e pioggia e Giovanni si fratturò la tibia. Fu trasportato a Vaprio per la medicazione, ma dopo dieci giorni morì di cancrena. Poiché non aveva fatto in tempo a redigere un testamento, la figlia Lucia per legge non poteva ereditare, essendo donna e per di più sposata. I beni

dovevano essere divisi tra i parenti del Suardo.

Il 14 gennaio 1407 a Dalmine, alla presenza del notaio Bartolomeo di Vianova, di un console della città di Bergamo e di sette testimoni appartenenti a famiglie nobili bergamasche, Bernarda, figlia di Bernabò, cedette ai fratelli Pietro e Giovanni, figli di Guglielmo (cugino primo di Giovanni), tutti i suoi diritti sulle terre avute in pegno per la sua dote e i gioielli coi vestiti pregiati in cambio del corrispondente valore di 8000 fiorini. Il prezzo convenuto fu sborsato all'atto della cessione e Bernarda firmò la quietanza, rinunciando a qualsiasi futura rivendicazione. Con questo atto i fratelli Pietro e Giovanni Suardo si accaparravano i fondi di Sforzatica, Albegno, Sabio, Dalmine e Colognola che Bernabò aveva ottenuto come dote per la figlia in cambio dei soldi. Questi fondi erano vincolati alla questione della dote degli eredi di Bernabò, messa in discussione da Gian Galeazzo.

Cosa ne fu di Bernarda dopo che le ebbero consegnato gli ottomila fiorini? La vendita venne considerata solo fittizia o la povera esaltata firmò in buona fede e quindi volle tenersi il malloppo? Oppure si accontentò di un risarcimento per il suo disturbo, ma in questo caso avrebbe dovuto ammettere con se stessa di non essere la vera Bernarda? Oppure fu vittima di una rapina e morì per la seconda volta? Come un vero fantasma, avuto il suo risarcimento morale, Bernarda si è dissolta.

Quello che colpisce in questa vicenda è che alla fine fu proprio la legge, con tanto di notai e consoli, a stabilire che quella era Bernarda e che a procurarle il riconoscimento fu proprio la famiglia Suardo. Dal punto di vista legale, una vera truffa, dal punto di vista della Nemesi, giustizia.

Questa farsa dovette sembrare eccessiva anche ai contemporanei, perché nel gennaio 1424 si aprì un processo che durò due anni per stabilire la verità dei fatti. Grazie agli atti del processo abbiamo potuto ricostruire la storia. Ma al popolino il risultato del processo non interessò minimamente, perché ormai tutti erano certi che a combinare tutti questi scherzi era stato il fantasma di Bernarda e questa volta erano proprio riusciti bene!

Note a margine

Il castello di Bianzano con i suoi affreschi trecenteschi eseguiti per le nozze di Bernarda è restaurato e visitabile. E' studiato per essere stato sede dei Templari ed avere un orientamento particolarmente interessante per l'arqueo-astronomia.

La Rocca di Porta Romana dove si svolse la tragedia di Bernarda venne incendiata e saccheggiata nel 1385, durante il colpo di stato che travolse Bernabò e la sua famiglia. Sui suoi resti Francesco Sforza volle edificare la Ca' Granda.

La Rocca di Porta Nuova fu abbattuta e se ne sono perse anche le tracce.

La chiesa di S. Giacomo fuori Porta Nuova venne demolita per far spazio a piazza Cavour. Peccato, perché era stata una delle prime scuole popolari di Milano, gestite da Castellino da Castello a partire dal 1539.

Ancora oggidi qualcuno cerca il fantasma di Bernarda, anche solo per scriverci una storia...

Bibliografia essenziale

Canetta P., Bernarda, figlia naturale di Bernabò Visconti, ASL (Archivio Storico Lombardo) 1883, pp. 9-53, relativo al processo aperto nel 1424 e con i documenti.

Mazzi A., Bernarda, figlia naturale di Bernabò Visconti, ASL 1906

6 Il Sestiere di Porta Orientale

Il Sestiere di Porta Orientale

L'area sacra di Porta Orientale

Prostitute e convertite al Pasquirolo

Il Lazzaretto e i Cappuccini

Palazzo Fontana Silvestri

Tommaso Marino e il suo palazzo

Palazzo Spinola

Palazzo Bolagnos, Viani, Visconti di Modrone

Il Palazzo del Senato del Regno d'Italia

Il Palazzo della Prefettura al Monforte

I Giardini Pubblici e il Museo di Storia Naturale

Palazzi liberty

Il teatro milanese di Cletto Arrighi

Il circolo di via Bagutta e la nuova piazza San Babila

La Casa della cultura di via Borgogna

Altri aspetti di questo Sestiere sono presenti nella sezione Milanesi illustri:

Palazzo Serbelloni

nella sezione Vescovi famosi:

San Dionigi

o nella sezione Arte:

Palazzo Tarsis

La chiesa di S. Carlo al Corso

I Caselli di Porta Venezia

6.1 L'area sacra di Porta Orientale

L'area sacra di Porta Orientale

La basilica Concilia Sanctorum o di S. Romano, la chiesa di S. Babila, il monastero del Gisone, l'oratorio di S. Biagio

di Maria Grazia Tolfo

Il protovescovo Anatolio e la cappella Concilia Sanctorum

Il catalogo dei vescovi milanesi inizia con Anatolio o Anatelone, nome greco-orientale, la cui festa cade il 24 settembre.

Di lui sappiamo solo che morì e venne sepolto a Brescia nella chiesa di S. Fiorano, donde venne traslato nel 1472 in Duomo con tutti gli onori, essendo considerato anche il protovescovo di Brescia.

Una leggenda antica, attestata già nel secolo VIII, narrava che Anatolio era discepolo di S. Pietro, da lui inviato a Milano per evangelizzare la città. I cataloghi possono essere presi in considerazione solo per la successione dei nomi dei vescovi, ma quanto a durata del loro episcopato e, soprattutto, a periodo dell'incarico, sono frutto di tarde manipolazioni, miranti a far risalire la presenza cristiana a Milano ai tempi apostolici. L'analisi dei nomi dei primi vescovi (Anatolio, Calimero, Mona, Mirocle), i martirologi preambrosiani, composti da figure militari nord-africane (Vittore, Nabore e Felice) e le più antiche iscrizioni tombali riguardanti sacerdoti milanesi indicano chiaramente la penetrazione a Milano del cristianesimo dall'Oriente lungo le vie percorse dai mercanti e dall'esercito.

Secondo i calcoli di Felice Savio, Anatolio fu vescovo a Milano fra il

256 e il 259 a capo di una piccola comunità di cristiani, alla stregua di una setta religiosa. E' ovvio che il suo operato non facesse storia, né destasse interesse. Perché venissero richieste le sue reliquie da Brescia - forse solo pezze di lino venute in contatto col suo corpo - bisognò attendere probabilmente l'inizio del V secolo. Si volle allora fondare una piccola cappella intitolata ai Concilia Sanctorum come a Brescia, dove il vescovo Gaudenzio aveva consacrato una basilica nel 400 con lo stesso titolo.

L'autore del De situ (fine X secolo) ignora il luogo di sepoltura di Anatolio e aggiunge che la sua deposizione veniva celebrata nella chiesa Concilia Sanctorum.

Influssi antiocheni nella basilica Concilia Sanctorum

La primitiva cappella e il vescovo Marolo

A Milano la cappella venne dotata delle reliquie di S. Anatolio, di Pietro, patriarca d'Alessandria tra il 300 e il 311, di Lorenzo e Giulio, due preti missionari, di Nicolao vescovo di Licia, di S. Babila e di S. Romano, alle quali si aggiunsero più tardi altre reliquie a giustificare il titolo di Concilia Sanctorum.

Il probabile candidato per la fondazione della cappella è il vescovo Marolo (408-422), così descritto da Ennodio nel suo epigramma:

Marolus, exstremae portator Tigridis undae,
Qui iubar in madidis viderat hospitiis,
Quem labor in proprio Syriae solidaverat axe,
Orditur vatem dotibus innumeris;
Pervigil intentus ieiunius providus ardens.

Quindi, Marolo era nato in una provincia di Babilonia, passato in Siria prima del 380 e iscritto al clero di una chiesa suffraganea di Antiochia, venne a Milano, dove fu in breve eletto vescovo. La storia non ci dice altro, ma l'ipotesi è che recasse con sé le reliquie dei santi antiocheni a lui cari, Babila e Romano, e che richiedesse da Brescia le reliquie del suo predecessore e conterraneo Anatolio per fondare una basilichetta intitolata al Consesso dei Santi. Di questa primitiva costruzione, forse niente più di una cella memoriae, non si sono trovate tracce.

Vediamo chi sono questi santi antiocheni.

Il diacono Romano

Romano era diacono ed esorcista di una chiesa prossima a Cesarea di Palestina. Recatosi ad Antiochia durante la persecuzione di Galerio, si rese conto del gran numero di apostati. S'impegnò ad evitare il ritorno del paganesimo, motivo per cui fu arrestato. Era già stato condannato al rogo quando Galerio ci ripensò e lo graziò - per modo di dire - strappandogli la lingua, in modo che non potesse predicare. Vana illusione, perché il diacono - secondo la versione fornita da Giovanni Crisostomo - trovava la forza di diffondere ugualmente il Verbo. Venne rinvio in prigione, dove attese i vicennalia dell'imperatore (20 novembre 303 in onore di Diocleziano); in quell'occasione tutti i prigionieri vennero liberati, ad eccezione di Romano, che fu strangolato il 18 novembre 303.

Una Passio greca (fine IV sec.) introduce un nuovo motivo per l'arresto: per stabilire di fronte ai pagani chi fosse il vero dio, Romano propose di rimettersi al giudizio di un bambino (anonimo), che proclamò l'unicità di Dio e la falsità degli idoli pagani. Romano e il bambino vennero arrestati e il bambino, in virtù di principi pedagogici radicali, venne immediatamente decapitato. La successiva Passio latina aggiunge altri elementi a quella greca, informandoci che il bambino si chiamava Barala, nome foneticamente vicino a Babila.

Il vescovo Babila

Babila, contemporaneo di Anatolio, fu il tredicesimo vescovo di Antiochia dal 237-8 al 250, durante il regno di Filippo l'Arabo (244-49), ritenuto cristiano. A Filippo il collega Gordiano aveva affidato il proprio figlio durante la sua assenza per una spedizione contro la Persia, nella quale morì. Filippo uccise il ragazzo per eliminare un possibile rivale nell'impero. Quando volle partecipare ai riti di Pasqua ad Antiochia, Babila gli impose una penitenza e Filippo obbedì. Il successore Decio riaprì la persecuzione contro i cristiani e Babila morì incatenato in carcere.

Antiochia era una città ricca, con un quartiere, Dafne, famoso come luogo ameno, ricco di boschi e di acque, con un prestigioso tempio dedicato ad Apollo. Sozomeno lo dice luogo di perdizione nella città più sfarzosa e corrotta dell'impero. Per questo motivo il cesare Gallo, che non era uno stinco di santo, volle ingraziarsi il potente clero cristiano locale facendovi trasportare nel 351-54 le spoglie del vescovo Babila e inviandone una parte a Costantinopoli.

Alla morte di Gallo il successore fu il fratello Giuliano, detto l'Apostata, che volle ripristinare il culto pagano, per cui sfrattò S. Babila da Dafne, dove rappresentava motivo di turbamento per Apollo che rifiutava di esprimersi attraverso gli oracoli. Durante la processione di accompagnamento di Babila al nuovo luogo di sepoltura si cantarono inni antifonati, che poi vennero riproposti anche da S. Ambrogio. Casualmente il tempio di Apollo s'incendiò poco dopo, preludio della sconfitta del paganesimo.

L'arcivescovo di Antiochia Melezio fece innalzare prima del 381 una grandiosa basilica in onore di S. Babila, di pianta cruciforme, di cui resta solo un'iscrizione musiva del marzo 387. Alla fine del IV secolo vi predicava Giovanni Crisostomo, che arricchì l'agiografia di Babila di un nuovo elemento: gli vennero associati tre fanciulli, Urbano, Barbado e Apollonio, che d'ora in poi accompagneranno il santo nella sua iconografia.

Il reperto paleocristiano

Esiste un reperto paleocristiano di ignota provenienza, rimpiegato nei muri di S. Babila, datato inizio V secolo, che è stato interpretato come una lastra pavimentale che ricopriva la confessio; nel caso fosse appartenuto in origine alla cappella primitiva, sarebbe l'unico frammento rimastoci. E' una lastra di cm 75 x 75 con un foro al centro di una croce a bracci uguali e quattro dischi negli spazi della croce, interpretati come patene, riproducenti in pietra le stoviglie dell'epoca. Il foro metteva in contatto con la confessio sotto il pavimento, dove erano conservate le reliquie dei santi, e le patene servivano a deporvi le offerte.

La ricostruzione del vescovo Lorenzo I

Dopo il 493 il vescovo Lorenzo I ricostruì la basilica Concilia Sanctorum, distrutta in seguito alla guerra tra Teodorico e Odoacre. Ennodio si lamenta che l'irruzione dei nemici aveva riempito Milano di desolazione e rovine. Gli abitanti scampati alla prigionia avevano abbandonato la città; tra i prigionieri c'era lo stesso vescovo Lorenzo, che aveva sofferto freddo, ingiurie e aggravamento degli acciacchi per la sua avanzata età. La città era deserta, le chiese diroccate e adibite a ricovero degli animali.

Dopo la vittoria definitiva di Teodorico nel 493, il vescovo Lorenzo poté far ritorno alla sua sede. Due anni di incuria erano stati sufficienti a ridurre la città a un cumulo di macerie e immondizie imputridite dall'acqua stagnante. Fra le varie e radicali opere di ricostruzione e risanamento intraprese dal vescovo vi fu la rifondazione della basilichetta Concilia Sanctorum, secondo quanto attesta, in modo sibillino, il suo segretario Ennodio:

Item in alio loco factos in basilica SS. quia arserant
aedificia que prius ibi fuerant et sic facta est.

Vilia tecta prius facibus cessere beatis,
si splendor per damna venit, si culmina flammis
consurgunt habitura Deum, si perdita crescunt
ignibus innocuis, si dant dispendia cultum.

Qualis erit reparans crepitantibus usta ruinis?

Laurenti, tua bella gerens incendia vince.

Sordida marcenti latuisset terra recessu,
si status faciem tenuissent antra vetusti.

Sed postquam superi flammas misere secundas

Ad lumen cineres traxerunt ista colendum.

Ennodio scrive a certi vescovi africani a nome di Lorenzo, avvertendoli che spedisce loro le reliquie dei SS. Nazaro e Romano, come da richiesta.

Il clero siriano di supporto ai Longobardi

Le distruzioni non dovevano risparmiarne neppure la costruzione del vescovo Lorenzo. Nell'inverno 539 la città venne quasi rasa al suolo dai Goti, per punirla del supporto accordato ai Bizantini. La tradizione che vuole Milano per qualche anno cancellata dalla faccia della terra sembra però esagerata. Il successivo arrivo dei Longobardi provocò una nuova rivoluzione nell'assetto politico, religioso e urbanistico della città. Al clero milanese fuggito a Genova nel 569 si sostituì il clero siriano unito a quello irlandese, che formarono il clero decumano o peregrino.

I religiosi siriani si mostrarono particolarmente devoti al culto del vescovo Babila: redassero un elenco di epistole a lui dedicate da leggersi nelle diverse feste e ricostruirono dalle fondamenta la Concilia Sanctorum che dall'inizio del VII secolo prese anche il titolo di S. Romano. Era un semplice sacello quadrato, le cui fondamenta sono state rinvenute negli scavi e documentate.

Il clero siriano portò con sé probabilmente un altro culto antiocheno, quello di S. Margherita.

La martire Margherita e il monastero del Gisone

Accanto a S. Romano sorse forse in età longobarda un monastero femminile, detto del Gisone, in cui si onorava S. Margherita. Impossibile stabilire l'area che occupava, perché nel 912 il monastero si trasferì. Anche il nome di Gisone non ci fornisce indizi per stabilire con maggiore precisione il periodo di fondazione, che potrebbe anche slittare in età carolingia al IX secolo.

Margherita fu una delle martiri cristiane leggendarie più venerate nell'antichità. Il prefetto d'Antiochia voleva sposarla, ma lei lo respinse, dichiarando di essere cristiana e votata alla castità. Dall'amore all'odio il passo è breve: Margherita fu crudelmente torturata e abbandonata in una segreta. Qui Satana si materializzò con le sembianze di drago e la divorò, ma la croce ch'ella teneva in mano (fortunata distrazione dei carcerieri!) fece sì che la pancia del mostro si squarciasse e che Margherita potesse uscire illesa, almeno fino alla decapitazione. Questa rinascita vittoriosa dal Male la elesse a protettrice delle nuove

vite e quindi delle partorienti.

Margherita è una figura ovviamente più simbolica che storica e per questo motivo fu espunta dal calendario ecclesiastico nel 1969.

Ritornando al monastero, si può anche supporre che per un certo periodo, quindi fino al 912, la chiesa di S. Romano venisse affidata alle monache del Gisone. Quando traslocarono nel sito presso il Cordusio che doveva dare il nome alla via S. Margherita, portarono con sé anche il culto di S. Babila. Scrive il Torre: "Nella vigilia e nel giorno di S. Babila si ritrovano i vecchioni e le vecchione, ministri ecclesiastici assistenti in S. Margherita ai divini uffici, con accese torce in mano, ricevendo il tributo annuo dalle monache, costume esercitato fin da quando le monache erano a S. Babila e solevano i vecchioni offrire il pane e il vino alla messa cantata dell'arcivescovo". Sempre secondo la testimonianza del canonico, che scriveva alla fine del Seicento: "Queste religiose benedettine tenevano per loro monastero tutti i siti contigui al tempio di S. Babila fino al naviglio, benché in quei tempi non ci fosse ancora, e si vedevano comode ed ampie abitazioni, le quali alla loro partenza furono acquistate dai parrochiani e poi vendute a famiglie con carichi livellari, riscossi ancor oggi."

Prime conclusioni

Possiamo quindi riassumere così, in via ipotetica, la genesi del primo gruppo di edifici:

1. fondazione della basilichetta Concilia Sanctorum poco dopo il 400, forse ad opera del vescovo Marolo, con reliquie provenienti da Antiochia (Babila e Romano), da Brescia (Anatolio) e da altri luoghi; questo primo nucleo andò distrutto, tranne forse la lastra della confessio.
2. dopo il 493 il vescovo Lorenzo I ricostruì la Concilia Sanctorum sull'area di catapecchie bruciate, quindi sembrerebbe d'intendere che la nuova basilichetta non sussistesse su quella primitiva; anche questo edificio venne danneggiato, probabilmente durante la guerra goto-bizantina.
3. in assenza del clero milanese fuggito a Genova, i Longobardi si appoggiarono a religiosi provenienti dalla Siria, occupata dagli

Arabi. Il clero siriano ricostruì un modestissimo sacello quadrato, aggiungendo la dedica a S. Romano, del quale erano state acquisite le reliquie all'inizio del V secolo. Fra le reliquie che importarono ex novo vi furono forse quelle di S. Margherita.

4. presso il sacello di S. Romano si insediarono le monache benedettine del Gisone, che si presero cura della chiesetta fino al 912.

La riforma cluniacense e la fondazione di S. Babila

Il culto di S. Babila ricevette un imprevedibile rilancio in Italia per merito della riforma cluniacense. Cosa vi lessero nell'agiografia da farlo assurgere nel novero dei nuovi modelli etico-spirituali?

Fra i primi a lanciare la nuova devozione vi fu la marchesa di Toscana, Matilde di Canossa, che fondò nel 1073 una pieve dedicata a S. Babila nella diocesi di Fiesole, in quella che oggi si chiama Pieve di Sambarelo, che governava il vasto territorio di S. Godenzo. Nel 1108 la marchesa avrebbe sepolto nel villaggio di Pieve di S. Giacomo presso Cremona le reliquie dei SS. Babila e Simpliciano, per cui Cremona divenne in un certo senso il centro del culto del santo antiocheno.

A Milano la devozione di S. Babila fu prerogativa della pataria milanese, ispirata alla riforma cluniacense.

L'arcivescovo Arnolfo III da Porta Orientale

Le cronache ci informano che il sorpasso del culto di S. Babila su quello di S. Romano risale a un'azione di forza perpetrata da Nazaro Muricola nel 1096, ma non si capisce se fu egli stesso a fondare una chiesa dedicata al vescovo antiocheno o, come sembra più probabile, se si limitò a istituirci una canonica per la vita comunitaria del clero riformato.

Molti indizi fanno infatti ritenere che una chiesa intitolata a S. Babila, forse sull'area lasciata libera dal monastero del Gisone, fosse stata già iniziata pochi mesi prima del tempestoso intervento del Muricola da Arnolfo III di Porta Orientale. L'arcivescovo, eletto nel dicembre 1093, dovette attendere fino al marzo 1095 l'approvazione pontificia, standosene nel monastero di Civate

da lui fondato.

Si colloca quindi dal marzo 1095 al settembre 1096, quando vi fu l'occupazione del Muricola, la fondazione della chiesa di S. Babila accanto a S. Romano. Dato il breve tempo, la chiesa doveva essere ancora in fase di costruzione, come dimostrerebbe anche l'analisi muraria.

La canonica di S. Babila

Papa Urbano II non sapeva che vespaio avrebbe sollevato con la sua predica infiammata dal pulpito di S. Tecla in quel tiepido settembre 1096. Parlando ad una folla di fedeli ispirati alla riforma del clero, sostenne che anche il più umile chierico era superiore a un re e che per avere questo onore bisognava dimostrare di essere dei capi spirituali scelti dai fedeli e non prezzolati. I laici giocavano quindi un ruolo molto rilevante nella scelta delle loro guide religiose, scalzando così la procedura feudale della vendite delle cariche. In città si scatenò una vera sommossa, durante la quale alcuni religiosi senza cura d'anime si fecero scegliere dai fedeli di una vicinìa quali loro capi, scacciando il clero di carriera. Così fece Nazaro Muricola, fino a quel momento "disoccupato", impossessandosi della chiesa di S. Romano col favore dei parrocchiani e fondando una canonica dove vivere in comune coi confratelli.

Nazaro era allievo del primicerio dei decumani Andrea dal Volto e compagno di studi di Landolfo il Giovane, nipote del prete Liprando. La sua carriera ecclesiastica avveniva quindi all'interno dell'ordine dei decumani, che avevano in gestione la basilica Concilia Sanctorum o di S. Romano. L'occupazione si attuò perciò a spese di religiosi appartenenti al suo stesso ordine.

Così scrive Landolfo: "clericus iste Nazarius de solario suo ad ecclesiam sancti Babylae santique Romani, quae antiquitus dicebatur Concilia Sanctorum..., novum habitaculum hedificavit". Da quanto riferisce il cronista, si potrebbe supporre che esistesse già una chiesa dedicata a S. Babila, accanto alla quale il Muricola si limitò a costruire un habitaculum, ossia una canonica per la vita comune del clero.

Chi era Nazaro? Landolfo lo giudica uomo in ingenio acutissimus, emulo del martire patarino Arialdo, che aveva fondato una canonica a Porta Nuova. Non sappiamo come l'arcivescovo Arnolfo III giudicasse l'occupazione della sua chiesa, ma il neo-eletto arcivescovo Anselmo IV, già preposito della canonica di S. Lorenzo, mostrò di gradire l'operato di Nazaro, al punto di promuoverlo al presbiterato. La scelta di Anselmo come arcivescovo era stata molto contestata, perché non aveva ancora preso alcun ordine sacro; dovette quindi prendere in una volta tutti gli ordini, fino al presbiterato e all'episcopato, da vescovi stranieri. Il fatto che la marchesa Matilde gli inviasse un pastorale lascia intendere che anche Anselmo apparteneva all'ambito cluniacense.

Anselmo si appoggiò all'abile Nazaro Muricola, inviandolo in missione diplomatica con Giovanni Aculeo alla vacante sede vescovile di Savona per vigilare sull'elezione di una persona degna. Nazaro fece di più e, strada facendo, individuò Grossolano, il preposito della chiesa dei SS. Apostoli di Ferrania, presso Cairo Montenotte, che venne consacrato a Milano nell'aprile 1098. Come si vede, lo zelante presbitero andò ben oltre l'incarico, scegliendo lui invece del clero savonese il vescovo e facendolo consacrare subito a Milano.

L'enigmatica vicenda dell'arcivescovo Grossolano

Il 13 settembre 1100 Anselmo partiva per la Terrasanta, lasciando suo vicario Grossolano. Alla morte del "prode Anselmo" sulla strada per il Santo Sepolcro, si aprì la discussione sulla successione. I candidati prescelti dal clero milanese, con l'approvazione dello stesso Grossolano, erano il preposito di S. Nazaro, Landolfo di Variglate, e il preposito di S. Ambrogio, Landolfo da Baggio. Disgraziatamente entrambi erano assenti dal capitolo e per regola si potevano eleggere solo presenti. Fu l'abate di S. Dionigi, Arialdo, a proporre di confermare l'attuale vicario, Grossolano, ad arcivescovo. La proposta riscosse abbastanza successo e Grossolano poté insediarsi ufficialmente sulla cattedra ambrosiana, promuovendo Arialdo ad abate del ricco monastero di Civate. Questo riconoscimento inopportuno

suscitò immediati sospetti circa la spontaneità della proposta e la parte più integralista degli aderenti alla riforma inviò lettere di denuncia al pontefice. Grossolano aveva però dalla sua parte la potente marchesa Matilde di Canossa, che provvide a far inviare il pallio - l'investitura ufficiale - a Milano con gran pompa.

A capo degli integralisti era il prete decumano Liprando, che non si diede per vinto. Disgraziatamente disponiamo della sola cronaca di Landolfo il Giovane, nipote di Liprando e quindi ovviamente partigiano. Secondo Landolfo, fu Grossolano ad aprire le ostilità, pretendendo che Liprando gli cedesse uno speciale ornamento, detto subcingulum, che il decumano aveva ricevuto dal papa; Liprando rifiutò sdegnosamente. Non si riesce a capire bene quali motivazioni vi fossero di tanta ostilità da parte di Grossolano, certo è che vessò con alcuni provvedimenti il decumano, al quale non restò che sottomettersi con mala grazia.

In città si cominciò a mormorare sulla cattiva condotta dell'arcivescovo, insinuando che forse non era così casto come voleva sembrare. Poi Liprando si disse pronto a dimostrare che l'elezione di Grossolano era stata simoniaca, sottomettendosi al giudizio di Dio: il 25 marzo 1103 passò attraverso una catasta di legna infuocata, uscendone appena un po' bruciacchiato. L'atmosfera milanese doveva essere diventata un po' pesante per l'arcivescovo, che pensò bene di rifugiarsi a Roma presso papa Pasquale II. Qui lo raggiunse Liprando, che nel marzo 1105 davanti a un concilio in Laterano ribadì ufficialmente le accuse contro Grossolano, seppure invano.

Grossolano venne riconfermato dal papa nella sua carica, ma non poté più fare ritorno a Milano, impedito dall'opposizione capeggiata dal primicerio Andrea dal Volto, dall'abate di S. Ambrogio Guglielmo e da Ottone Visconti. Pasquale II dovette dispiacersi molto della situazione imbarazzante in cui si trovava il suo protetto e deliberò di inviarlo quale suo ambasciatore a Costantinopoli presso l'imperatore Alessio Comneno. Grossolano era esperto di greco e introdotto nelle controversie teologiche fra la Chiesa latina e quella greca, quindi una figura ben lontana da quel umile eremita che Nazaro Muricola sembrava aver prescelto. Il vescovo Azzone di Acqui lo descrive, ad esempio, come letterato, di acuto ingegno, di singolare

eloquenza e favorevole all'imperatore Enrico V. E fu questa fedeltà all'imperatore a decretare la sua definitiva disgrazia.

Il 16 febbraio 1111 scoppiò infatti il finimondo: Enrico V partì da Roma portandosi via il papa Pasquale II in ostaggio. Nei tumulti perse la vita Ottone Visconti, che coi filo-imperiali aveva scortato Enrico a Roma. Alessio Comneno, presso il quale si trovava Grossolano, colse l'occasione per proporre a Pasquale II di disconoscere l'istituzione imperiale occidentale, di riunificare l'impero sotto la sua corona, offrendogli in cambio la riappacificazione delle Chiese. Una proposta sbalorditiva!

Nel settembre 1111 la fazione avversa a Grossolano fece venire a Milano dalla Francia, dove si trovava a studiare, l'ordinario Giordano da Clivio e propose di eleggerlo nuovo arcivescovo, dichiarando deposto Grossolano (1° gennaio 1112). I vescovi della diocesi si spaccarono nel sostegno ai due arcivescovi. Ritornato Grossolano a Milano nell'agosto 1113, scoppiò l'inevitabile guerra civile, vinta da Giordano da Clivio. Dopo qualche tentativo di recuperare la fiducia del papa, Grossolano si ritirò a Roma nel monastero greco di S. Saba, dove morì il 6 agosto 1117.

Nazaro Muricola primicerio

Fra i sostenitori dell'arcivescovo Grossolano vi furono i parrocchiani di S. Babila, indignati per il voltafaccia di Nazaro, che dopo essere sempre stato al fianco di Grossolano, lo aveva abbandonato per Giordano da Clivio, in linea col primicerio Andrea. Nazaro dovette fuggire dalla sua canonica; per ripiego occupò la chiesa di S. Paolo in Còmposito, sottraendola al suo amico Landolfo.

Eletto primicerio alla fine del 1113, ancora vivo il ricordo della guerra civile, il Muricola lasciò S. Paolo per trasferirsi nella canonica dei decumani del Duomo, ma non restituì la chiesa al suo precedente preposito, bensì la consegnò ad Andrea Sugaliola, che si dimostrerà deciso avversario del povero Landolfo. Quest'ultimo venne accusato di infedeltà verso Giordano e dovette discolparsi nella grande adunata tenuta nei primi mesi del 1117 nel brolo dell'arcivescovo. Landolfo passerà tutta la sua

vita a cercare di ottenere giustizia, appellandosi ai pontefici, all'imperatore Lotario III, ai consoli di Milano, ma senza successo. Non gli rimarrà che sbarcare il lunario come lector, scriba, puerorum eruditor et consulum epistolarum dictator.

Nel periodo in cui Nazaro ricoprì la carica di primicerio si alternarono sulla cattedra ambrosiana l'arcivescovo Olrico (1120-26), Anselmo V della Pusterla (1126-1133), Roboaldo (1135-1145). Landolfo afferma che l'elezione di Olrico fu procurata dai maneggi del primicerio Nazaro.

Nello scisma fra Innocenzo II, alleato all'imperatore Lotario, e Anacleto II, scelto da Corrado, la maggioranza dei milanesi si schierò per Anacleto; non così fece Muricola che scelse Innocenzo II. Questa spaccatura netta fra i capi religiosi della città era indizio di un grave disagio interno. Nazaro riuscì a sollevare la popolazione e a cacciare l'arcivescovo Anselmo V della Pusterla (1135). Poco dopo giunse a Milano il protagonista della storia religiosa del momento, Bernardo di Chiaravalle, che ricevette accoglienze a dir poco entusiastiche.

Nel 1146 venne eletto l'arcivescovo Oberto da Pirovano. In un atto arcivescovile dell'ottobre di quell'anno non compare più la firma di Nazaro. Il primicerio era ormai attempato ed è probabile che si ritirasse a vita privata, pur mantenendo la sua carica. Sappiamo infatti che dal 1146 tornò a vivere nella canonica di S. Babila. Firma ancora e per l'ultima volta una carta nell'aprile 1148.

Difficile stabilire se fu grazie alla sua residenza in loco che la chiesa di S. Babila ricevette un aggiornamento architettonico, il tiburio, sulla chiesa già impostata e non terminata.

Nazaro morì il 30 marzo 1150, dopo essere stato protagonista di un intenso e travagliato mezzo secolo di storia milanese.

La vicenda architettonica di S. Romano e S. Babila

S. Babila

La chiesa ha conservato ben poco della veste romanica conferitagli a partire dagli anni 1096-1098. La parte più cospicua riguarda i capitelli, che si sono salvati perché ricoperti di stucco. Mostrano motivi fitomorfi, a fogliami o nastriformi, e zoomorfi

(leoni, grifi, lepri, uccelli, l'agnello mistico). Lo stile della scultura conferma che si tratta di manufatti risalenti all'ultimo quarto del secolo XI, vicini a quelli di S. Celso, S. Eustorgio e, soprattutto, di S. Pietro in Ciel d'Oro a Pavia.

Il progetto della chiesa non prevedeva inizialmente l'innalzamento del tiburio, che venne imposto dai nuovi canoni architettonici in un momento posteriore, uguale per tutte le chiese milanesi, coincidente con il ritorno di Nazario Muricola presso la canonica di S. Babila.

La storia tace fino all'età viscontea, quando la chiesa, ormai inclusa all'interno della nuova cerchia del naviglio, ricevette un rilancio attraverso una serie di leggende. Galvano Fiamma nel *Chronicon Majus* è il primo a tirar fuori il culto del Sole a Porta Orientale: "in loco ex opposito ecclesiae sci Babilae citra flumen erat porta dicta dei Solis, sive Apolinis, ubi erat palatium rotundum in cuius pyramide fuit ydolum Solis".

In virtù di questa rivalutazione venne proposto anche l'aggiornamento nell'arredo interno. Nel 1363 fu consacrato l'altare maggiore, sul quale venne collocata un'ancona marmorea dorata dedicata al santo titolare; la famiglia Cotta sovvenzionò il rifacimento dell'altare dell'abside minore destra, intolato a S. Maria Vergine e S. Nicolao, sul quale venne posto un dipinto rappresentante S. Erlembaldo. Anche sulla porta Orientale venne collocata, ad opera della bottega di Giovanni di Balduccio, la statua di S. Babila con i piccoli Urbano, Barbado e Apollonio, oggi al museo del Castello Sforzesco.

La chiesa assunse un'importanza particolare sotto Gian Galeazzo, che per decreto incluse fra le feste ufficiali di Milano quella di S. Babila: il 24 gennaio il vicario di provvisione con i rappresentati delle arti venivano in processione a fare l'offerta di un frontale di seta per l'altare maggiore. Nel 1393 Marco Carelli, parrochiano, redasse un testamento che lasciava i fondi per la costruzione della sacrestia.

Fu poi il momento del fulgore delle scuole: nel 1457 venne fondata la Schola di S. Maria delle Grazie, amministrata da dodici laici, che aveva la cappella nell'abside destra, mentre la Schola del Corpus Domini costruì appositamente una cappella nel 1520, poi rititolata a S. Francesco. Nel 1569 le due Scuole vennero unificate per volontà di Carlo Borromeo, che impose

l'amministrazione ecclesiastica.

Intorno al 1573 l'Anonimo Fabriczy disegnò il lato sud della chiesa e il campanile; sono l'unica documentazione del complesso prima del crollo nel 1575 del campanile romanico. Il 27 giugno 1588 venne approvata l'istituzione di una collegiata a spese della marchesa Girolama Mazenta; i fondi arrivavano nel momento giusto, perché nella sua visita pastorale del 1591 l'arcivescovo Gaspare Visconti trovò la chiesa angusta admodum et indecens, per cui si resero necessari i restauri. Tra il 1601 e il 1613 la chiesa venne allungata di una campata, occupando l'area del cimiterino antistante l'ingresso; il coro, insufficiente per il capitolo, venne rifatto, causando la perdita delle absidi medievali; Aurelio Trezzi rifece la facciata, che è quella che vediamo nelle incisioni settecentesche.

Nel 1787 Giuseppe II soppresse la parrocchia di S. Babila; da quel momento la chiesa subì un'inesorabile decadenza, finché nel 1826 ne venne richiesta la demolizione. Si riuscì a procrastinare la decisione fino al 1852, quando si rinnovò la richiesta di abbattimento. Nuovamente prevalse la decisione di tentare un salvataggio in extremis: nel 1880 si conferì l'incarico di restauro generale a Paolo Cesa Bianchi, allievo di Camillo Boito, che optò per un restauro di integrazione stilistica. Venne abbassato il pavimento, senza però rintracciare il piano di calpestio originario, e furono liberati i pilastri dalla decorazione barocca, recuperando così i capitelli medievali; nel 1905 fu demolita la facciata barocca del Trezzi, sostituendola con una facciata neo-romanica realizzata da Cesare Nava su progetto del suocero Cesa Bianchi; con pari criterio si abbattono le absidi seicentesche, che vennero rifatte ex novo, sempre in stile neo-romanico; tra il 1887 e il 1888 la chiesa aveva riassunto un aspetto medievale, con tanto di decorazione ad archetti in cotto; il nuovo campanile ottocentesco venne trasformato nel 1927 dall'ing. Bruni nell'attuale stile neo-romanico. L'interno venne tutto nuovamente arredato e decorato secondo i canoni stilistici dell'epoca, facendo della chiesa un esempio di stile eclettico ottocentesco (come del resto S. Eufemia in corso Italia).

S. Romano

La chiesa si presentava come un modesto sacello quadrato, che però era la vera parrocchia e aveva il battistero, motivo per cui le veniva riconosciuta l'antichità di fondazione. S. Romano perse gradualmente d'importanza a favore di S. Babila.

Nel 1567 Carlo Borromeo impose di spostare le reliquie dei santi che erano nell'arca di pietra sotto la navata nel mezzo della chiesa per metterle dentro l'altare maggiore.

Poco tempo dopo, nel 1592, la nobile Susanna de Colli fece dono della casa retrostante S. Romano per ampliare il sacello quadrato, ma solo nel 1630-34 l'ing. Giuseppe Barca poté realizzare il progetto di ampliamento.

Il 24 giugno 1808 il Demanio acquistò l'edificio sacro e lo affittò allo scultore Acquisti, che lavorava per il Duomo. Nel 1810 la chiesa venne venduta per Lit. 20.633 a Ferdinando Valmagini che vi installò un teatro meccanico; quindi fu trasformata in casa civile (corso Monforte 7).

La cappella di S. Biagio, poi S. Marta

Sulla destra di S. Babila, a creare il terzo polo religioso, venne eretta nel 1344 dal prete Zonfredo di Càstano una cappella dedicata a S. Biagio, sede di una confraternita, con annesso cimitero.

Nel 1466 la cappella fu intitolata anche a S. Bernardo e, quando nel 1503 subentrò la Schola di S. Marta, la cappella fu conosciuta con questo titolo.

Nel 1797 venne soppressa e poco dopo demolita.

Bibliografia

- Visita il sito della parrocchia di S. Babila con testi molto accurati che riguardano la biografia di S. Babila , la chiesa e l'arte .
Il protovescovo Anatolio e la cappella Concilia Sanctorum
Cattaneo, E., Il culto di S. Anatelone nella Chiesa milanese e bresciana, in "Ambrosius", 34 (1958), pp. 247-252
Savio, Felice, I vescovi di Milano, Milano 1913
Influssi antiocheni nella basilica Concilia Sanctorum
Acta Sanctorum, voci S. Babila, S. Romano, S. Margherita
Allard, P., Storia critica delle persecuzioni, 2 voll., Firenze 1918
Borella, P., Cimelio paleocristiano a S. Babila in Milano, in "Diocesi di Milano", luglio 1960, pp. 18-21
Cattaneo, E., Il più antico elenco di chiese di Milano, in "Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore", 1969, pp. 25-33
Delehaye, H., Les origines du culte des martyres, Brussel 1933
Eusebio di Cesarea, I martiri palestinesi
Storia ecclesiastica
Paribeni, R., Da Diocleziano alla caduta dell'impero d'Occidente, Bologna 1941
La riforma cluniacense e la fondazione di S. Babila
Bosisio, A., Il cronista Landolfo e la storia della Chiesa milanese, in "La Scuola cattolica", 62 (1934), pp. 7-10
Dizionario della Chiesa ambrosiana
Rossini, R., Note alla Historia Mediolanensis di Landolfo Iuniore, in "Contributi dell'Istituto di Storia medievale della Università Cattolica" Milano 1968, vol. I, pp. 411-480
Zerbi, P., Tra Milano e Cluny. Momenti di vita e cultura ecclesiastica nel sec. XII, Roma 1978, pp. 125-230
La vicenda architettonica di S. Romano e S. Babila
AA.VV., S. Babila, Milano 1952
Fiorio, M.T. (a cura di), Le chiese di Milano, Milano 1985, pp. 182-184
Gambi-Gozzoli, Milano, Laterza, Bari 1982, p. 162, fig. 67
Mezzanotte- Bascapé, Milano nell'arte e nella storia, Milano 1948, ed. 1968 pp. 486-487
Torre, Carlo, Ritratto di Milano, Milano 1714, pp. 327-331

6.2 Prostitute e convertite al Pasquiolo

Prostitute e convertite al Pasquiolo

di Paolo Colussi

La prostituzione, pur essendo un fenomeno presente in ogni tempo ed ogni luogo, non è tuttavia mai chiaramente descritta nei testi antichi. Scarne notizie ci giungono dalle leggi e dalle cronache, raro il caso di descrizioni letterarie. E' un argomento che sembra degradare chi scrive e i suoi stessi scritti ed è quindi trattato con grande prudenza e parsimonia. Gli scritti licenziosi, che non sono mai mancati accanto al mondo della cultura dotta, sono inoltre ancora oggi i primi ad essere cancellati dagli archivi e rifiutati dalle biblioteche. Tutto ciò vale naturalmente anche per la storia di Milano e quindi i dati sui quali si basa questa esposizione sono necessariamente scarni, almeno per quanto riguarda la prostituzione, mentre è ovvio che abbondino i dati sulle "convertite", tema caro a politici e religiosi sul quale sono state spese tante energie spesso con risultati piuttosto modesti.

Comunque nel medioevo la prostituzione non costituisce un serio problema per nessuno. Solo nel XIV secolo inoltrato le autorità laiche si preoccupano dei bordelli e impongono autorizzazioni a chi vuole gestirne uno. A Milano, nel 1387, viene emanato un "decretum contra meretrices et lenones" che cerca di regolare il fenomeno. E' il nuovo signore di Milano, Gian Galeazzo Visconti, che lo impone alla città mirando in particolare ad un determinato luogo - il Pasquiolo - dove le prostitute sembra si fossero concentrate nei decenni precedenti. Un successivo decreto del 1390 cerca di regolamentare in modo più serio il fenomeno forse alla ricerca di un maggiore decoro per la capitale dell'imminente

ducato. Nasce così il "castelletto".

Il Castelletto

A partire probabilmente dalla metà del '300 in un isolato del Pasquiolo si erano concentrate numerose "case" di meretrici, che erano state circondate da un recinto. L'isolato in questione era compreso tra la contrada di San Zeno e la contrada di San Martino in Compito che proseguiva verso l'attuale Verziere prendendo il nome di contrada di San Giacomo in Raude. Oggi tutta la zona del Pasquiolo è stata trasformata completamente dalla creazione di piazza Beccaria e dall'apertura di Corso Europa, ciò nonostante l'isolato di cui parliamo è ancora perfettamente riconoscibile perché coincide con il palazzo dei Vigili. Al tempo di Gian Galeazzo c'erano tre case affidate la prima ad Elisabetta, la seconda a Lita e Paneria, la terza in affitto per 140 fiorini e per 3 anni alla matrona Guglielminetta Fiamminga. Al centro dell'isolato c'era anche un'antica chiesa dedicata a San Giacomo Rodense (o in Raude), succursale della parrocchia di San Martino. Gian Galeazzo impone che il recinto sia sostituito da un muro con una sola entrata dalla parte dell'attuale via Beccaria, entrata che dev'essere chiusa durante la notte da un custode eletto e pagato dalle prostitute. (Ecco fatto il primo "condominio" di Milano!)

Questa prima "casa chiusa" si chiamerà perciò d'ora in avanti il Castelletto (clauxura casteleti) ed è definita *locum publicum*, cioè sotto tutela dell'autorità municipale. Una volta legalizzato il mestiere, anche sulle meretrici iniziano a fioccare norme specifiche volte specialmente ad abbassare il loro status sociale che tendeva ad elevarsi in seguito ai loro lauti guadagni. Nelle leggi suntuarie del 1414, ad esempio, si proibisce loro di portare "coazie", i treccioni che scendevano quasi fino a terra molto di moda in tutto il XV secolo, e le si obbliga a indossare una mantelletta di fustagno alta non più di un braccio (circa 60 cm).

L'industria del Castelletto doveva essere piuttosto prospera. Bisogna pensare che i bordelli a quel tempo, e per molti secoli a venire (fino al 1880 circa), erano piuttosto simili a saloon del Far West, con ambienti per far musica, ballare, giocare d'azzardo, oltre

ovviamente alle camere delle ragazze. Non stupisce quindi che Francesco Sforza, nella sua riorganizzazione degli incarichi pubblici, accomuni sempre bordelli e giochi d'azzardo. Negli Statuta iurisdictionum Mediolani del 1451 si legge "Quod offitium inventionum armorum, euntium de nocte, bordellorum et bischilaziarum expediatur per vicarium domini potestatis". [Il compito di reperire coloro che girano armati di notte, i bordelli e le bische dev'essere svolto dal vicario del podestà]

E ancora: "Vicarius potestatis debeat et teneatur cognoscere, examinare et diffinire de causis et processibus inventium armorum vetitorum, et cunctium de nocte, de bordellis et luxoribus tassillorum, et prestatoribus ad bischilaziam et de tenentibus bischilatias, quas sumarie debeat decidere et terminare, secundum quod ei videbitur pro meliori." [Il vicario del podestà deve conoscere, esaminare e definire le cause e i processi di coloro che sono trovati con armi proibite durante la notte, dei bordelli e dei giochi con i dadi, e di chi frequenta o tiene bische, e deve stabilire e riscuotere le multe a sua discrezione.]

Questi divieti riguardavano le attività che, a differenza di quelle del Castelletto, non erano autorizzate. Le fortune del postribolo pubblico del Pasquiolo continuano durante tutto il periodo sforzesco e probabilmente sono ancora maggiori negli anni turbolenti del '500 quando gli eserciti francesi, svizzeri, spagnoli e tedeschi scorrazzavano per la Lombardia portando fame e peste alle persone per bene e molti soldi ai bordelli. I guai cominciano con l'arrivo a Milano - nel 1565 - del nuovo arcivescovo Carlo Borromeo. Oltre alle numerose iniziative per la prevenzione e il recupero delle meretrici, il futuro San Carlo attacca subito il nemico per vie dirette e indirette. Già nel 1567 si inizia a parlare della soppressione del postribolo o almeno di ridurre gli ingressi ad uno solo, da cui si desume che le direttive di Gian Galeazzo non erano mai state veramente applicate. L'anno seguente, durante una riunione al Broletto Nuovo con le autorità municipali, i Deputati della Malastalla (il grande carcere milanese per gli insolventi) propongono di "comprare l'isola del postribolo pubblico, et ivi fabricare le prigioni in loco et scontro di detta Malastalla". L'acquisto sarebbe stato fatto dai deputati del Luogo Pio che allo scopo avrebbero venduto il vecchio

fabbricato delle carceri, essi chiedevano se era possibile ottenere un contributo dal Comune. Lo zampino del Borromeo nella faccenda è abbastanza evidente se si pensa che, mentre il Comune non tira fuori una lira, la Curia è subito pronta ad elargire una cospicua offerta perché l'operazione abbia luogo. I motivi dell'avversione verso il postribolo da parte della Curia sono parecchi:

- primo, purtroppo la prostituzione non sarà mai eliminata, ma in linea di principio non si può tollerare un "postribolo pubblico" (così come il Borromeo non avrebbe mai tollerato un "teatro pubblico");
- secondo, l'isolato è vicinissimo alla sede dell'arcivescovado;
- terzo, è scandalosa una così grande concentrazione di prostitute in uno stesso luogo.

Quest'ultimo punto era molto chiaro al Borromeo che aveva appena ricevuto dal parroco di San Martino in Compito una lettera con queste desolanti parole: "ciò è nel postribolo gli è una chiesa sotto il nome di S. Giacomo... alla quale gli vanno le meretrici del detto postribolo quali per avanti solevano venire alla detta chiesa di S. Martino ... qual chiesa così sta molto male perché quando si celebra stanno le meretrici insieme con gli ascoltanti i quali per la maggior parte sono ruffiani et persone di mala qualità che ivi fanno mille chiassi et cose inhoneste et saria bene a provederli" (ACAM, Sezione X, S. Carlo, I, 3)

La manovra avvolgente del Borromeo ha successo. Oltre a mettere in atto le numerose iniziative di prevenzione di cui parleremo più avanti, vede procedere le demolizioni delle case delle prostitute messe in atto dai Deputati della Malastalla. Queste demolizioni proseguono fino alla grande peste del 1576. A questa data le meretrici in loco sono però ancora 23 (ACAM, Duplicati e status animarum, 39, Stato d'anime di San Martino in Compito del 9-11-1576). Finita la peste, nel 1578, il Capitano di Giustizia pensa di inserirsi nell'iniziativa e trasferire nell'isolato anche il proprio ufficio e le carceri. I lavori a questo punto diventano molto più imponenti e richiedono la demolizione della chiesa di San Giacomo e la costruzione del grande cortile, tuttora visibile nel palazzo dei Vigili. Sotto la direzione dell'architetto Pietro Antonio Barca, l'intero edificio viene costruito in vent'anni. Nel 1603 si apre la Strada Nuova davanti all'ingresso principale e il

portale è terminato nel 1605 come ricorda la lapide che lo affianca.

Malgrado queste grandi trasformazioni, nell'isolato, nel lato più vicino alla contrada di San Martino, permane ancora un certo numero di prostitute. Ci pensa Federico Borromeo a completare l'opera con l'aiuto di alcune persone facoltose della zona, tra le quali spicca il nome dell'architetto Aurelio Trezzi. Questi benefettori, intorno al 1614-15, acquistano gli ultimi bordelli rimasti, li demoliscono ed edificano l'Oratorio di Santa Maria Immacolata che viene assegnato alle scuole della Dottrina Cristiana erette secondo i dettami del Bellarmino. Per questa ragione la nuova istituzione sarà sempre chiamata "Oratorio del Bellarmino". L'Oratorio sarà a lungo il centro dell'attività catechistica della Curia finché, sconosciuto, non diventerà in epoca napoleonica il Teatro Fiando, e poi il Gerolamo per le marionette. Il gruppo di case dove si trovava l'Oratorio verrà infine demolito poco dopo l'unità d'Italia per creare Piazza Beccaria. Le prostitute, scacciate agli inizi del Seicento dalla zona, troveranno un accogliente asilo nella vicina contrada dei Soncini-Merati, dove resteranno fino alla legge Merlin con un discreto numero di case chiuse.

Le convertite

Intorno al 1530, passata la grande peste di Carlo V, in un momento in cui la città ha raggiunto il massimo del degrado economico e morale, alcune persone di buona volontà si rimboccano le maniche nel tentativo di ricucire gli strappi più vistosi di una società sconvolta e disastrosa. Da Cremona arriva Ludovica Torelli della Guastalla, una ricca nobildonna che aveva venduto il suo feudo della Guastalla per una somma molto rilevante e che intendeva impiegare questi fondi in opere assistenziali a Milano. Per prima cosa la Torelli acquista delle case nei pressi del monastero di S. Ambrogio e vi raccoglie un primo nucleo di ragazze "pericolanti" perché rimaste orfane o abbandonate dalla famiglia. Poi si rivolge alle "traviate", già avviate sulla via della prostituzione e cerca di costituire per loro un rifugio da dove potessero ricominciare una vita onesta. In pochi anni, sempre nei pressi di S. Ambrogio, in via Santa Valeria, si costituisce così

la prima Casa o Ricovero per le convertite, che riceve il 7 novembre 1533 l'approvazione delle autorità pubbliche. A questo primo esperimento ne segue poco dopo un secondo in Porta Ticinese. Grazie anche all'appoggio dei Barnabiti, la Torelli riesce a fondare, all'inizio degli anni '40, una casa per le "rimesse" del Crocefisso o di Santa Maria Egiziaca nell'attuale via Crocefisso volta a raccogliere le convertite della zona di Sant'Eufemia, pullulante di prostitute già da parecchi decenni. Altre iniziative si susseguono in questi anni. Sappiamo di convertite nella contrada della Maddalena e nella contrada della Sala verso le quali vengono erogati sussidi dai Luoghi Pii Elemosinieri della città. Nel 1555 Isabella de Cordova fonda la scuola della Madonna del Soccorso "per le peccatrici, le malmaritate e le vergini pericolanti". A quest'ultima iniziativa partecipano le Orsoline, un nuovo ordine intento anch'esso alla salvaguardia delle ragazze come quello delle Angeliche fondato nel frattempo dalla Torelli.

Quando il Borromeo arriva a Milano, il problema delle ragazze a rischio, così com'era stato impostato dalla Torelli e dalle Orsoline, trova la sua piena approvazione. Si trattava di estenderlo anche alla famigerata zona del Pasquirolo già sotto tiro, come abbiamo visto, degli attacchi dell'Arcivescovo. La manovra con la quale, accanto alla demolizione del postribolo pubblico viene creata un'alternativa positiva alle prostitute della zona, dimostra tutta l'abilità organizzativa del Borromeo. Conosciamo ormai abbastanza bene la vicenda grazie a numerosi studi, ma è soprattutto un recente saggio di Stefano D'Amico (vedi Bibliografia) che ci consente di descrivere il geniale itinerario attraverso il quale, senza spendere una lira, San Carlo riesce a creare quell'istituto che sarà poi chiamato Deposito di San Zeno o di Santa Maria Maddalena.

La storia inizia nel settembre 1573 quando il mercante di lana Annibale Vistarino si trasferisce con la famiglia dalla parrocchia di S. Stefano in Borgogna nella contrada di San Zeno. La moglie del Vistarino, Giovanna Anguillara, donna già nota a Milano per le sue opere caritative, inizia ad occuparsi delle prostitute della zona. Sappiamo che, assieme all'amica Susanna Chiocca e al padre francescano Gerolamo da Corte, detto il Santagostino, la Vistarini usava recarsi nelle ore più pericolose (durante le feste,

nel tardo pomeriggio) nel postribolo pubblico per esortare le prostitute ad abbandonare il loro mestiere. Questa attività dà i suoi frutti e ben presto nella casa della Vistarini vengono ospitate fino a 20 ragazze.

L'arcivescovo intanto non perde tempo e si adopera per trovare una sede adeguata e stabile all'iniziativa. Il 7 giugno 1574 sopprime la parrocchia di San Zenone perché "compervimus eam parochialem ecclesiam esse valde angustam et male ornatam atque in loco indecenti constructam ut pote prope locum publicum in quo meretrices quae publice se prosternum commorant". [abbiamo appurato che questa chiesa parrocchiale è molto piccola e disadorna ed è situata in un luogo indecente presso il luogo pubblico dove risiedono le meretrici che si prostituiscono pubblicamente] (Atto di unione con S. Vito, ASMi, Fondo di religione, 1043, atto del 7 giugno 1574 rogato dal notaio Bartolomeo Parpaglione)[cit. in S. D'Amico, Stà lontano...].

L'Atto di unione prevede che i redditi di San Zenone passino a San Vito al Pasquiolo che si assume la cura delle anime con l'obbligo di versare 100 lire annue a S. Pietro all'Orto in base a un precedente vincolo di San Zeno nei confronti di quella parrocchia. L'edificio della chiesa e la ex casa parrocchiale vengono invece assegnate alla parrocchia di S. Stefano in Borgogna. Tutta l'operazione trova la sua spiegazione proprio in quest'ultimo punto: è la tanto attesa sede della nuova istituzione. I Vistarini infatti provenivano dalla parrocchia di S. Stefano ed erano in stretta relazione (forse anche di parentela) con il parroco che affida infatti subito a loro l'immobile in questione. Già dal 1575 l'edificio è di fatto affittato ai Vistarini, anche se mancano documenti precisi al riguardo. Nella vita di San Carlo si dice invece che la casa venne affittata dallo stesso arcivescovo, ma ciò non esclude una diversa versione dei fatti, anzi, rivela qual'era la vera mano che stava dietro a tutta l'operazione. I Vistarini in effetti agivano per suo conto ed esaurita questa prima fase dell'operazione se ne tornano nella loro casa in S. Stefano mentre il Borromeo, dopo varie trattative, riuscirà a far pagare l'affitto del Deposito (200 lire e 12 soldi all'anno) ad un illustre personaggio, Giovanni Arcimboldi, che in cambio aveva appena ottenuto per il figlio Giovanni Angelo la conferma del beneficio dell'abbazia di Viboldone. A questo punto il Deposito può essere

regolarmente fondato e ciò avviene con regolare atto pubblico. (ASMi, Fondo di religione, 2300, Fondazione, Atto di istituzione del Deposito del 22 luglio 1579 rogato da Giovanni Pietro Scotti)

Come funzionava il Deposito e perché si chiama così? Anzitutto, com'era fatto?

Il Deposito comprendeva la chiesa e la ex casa parrocchiale. Al piano terreno, oltre alla chiesa, c'era il parlatorio, il refettorio, cucina e dispensa, guardaroba. Le ricoverate dormivano nel coro della chiesa. Al piano superiore c'erano quattro stanze per le monache e il "lavorerio". Un piccolo cortile con giardino completava il tutto. La situazione di disagio dovuta alla ristrettezza del luogo portava spesso al sorgere di liti con conseguenti trasferimenti. Non c'era clausura. Nel "lavorerio" le attività consistevano nella filatura di oro e seta, nella confezione di guanti e calze, in lavori in osso e nel cucito. La capienza era di 15-20 ricoverate più le monache, che erano spesso ex ricoverate, ma la funzione specifica dell'istituzione non era quella di ricoverare le ragazze, ma piuttosto quella di un luogo di "pronto soccorso", dove accogliere le persone che avevano urgenza di essere alloggiate per poi smistarle al più presto in luoghi più adeguati. Il soggiorno medio risulta essere solo di qualche mese ed è per questo che venne chiamato "Deposito" e non Ricovero o Conservatorio.

Fortunatamente nell'archivio della Curia Arcivescovile si è conservato il "libro delle donne che si accettano e partono" con i dati relativi agli anni che vanno dal 1589 al 1626. Da questi dati, studiati minuziosamente da Stefano D'Amico, possiamo ricavare il quadro seguente della vita della pia casa.

Le 771 donne accolte in quest'arco di tempo hanno un'età che va da 15 a 25 anni. I loro genitori fanno in genere lavori umili: sarti, tessitori, muratori, "velutari", "prestinari", "legnamari", soldati, domestici. Molte delle loro famiglie sono immigrate di recente a Milano.

Le condizioni indicate all'atto del ricovero sono:

1) deflorate (256 ragazze); sono ragazze violentate o deflorate con falsa promessa di matrimonio da parte di gente comune o anche di persone note (ad esempio il Cerano). Spesso i deflatori

mantenevano le ragazze al Deposito o fornivano la dote.

- 2) mal maritate (168 ragazze); donne che lasciavano la casa, anche temporaneamente, in seguito a violenti litigi; adultere; mogli di bigami o impotenti; separate.
- 3) vergini (58 ragazze); orfane giovanissime.
- 4) vedove (38 ragazze); persone prive di una famiglia propria.
- 5) meretrici (28 ragazze). Spesso convertite da predicatori, molte però dopo un breve periodo tornavano al vecchio mestiere.

Come abbiamo detto, le ricoverate si fermavano al Deposito solo per qualche mese. Molte venivano sistemate o riconsegnate alla famiglia, altre fuggivano non sopportando le ingiurie e le percosse che ricevevano nel deposito e soprattutto nelle famiglie dov'erano alloggiate. Alcune evasioni furono realizzate con l'aiuto di "bravi". La retta minima per le ricoverate era di 3 o 4 scudi al mese, chi pagava di più poteva essere esentata dal lavoro. Chi lavorava riceveva per sé un terzo del guadagno.

Durante il breve soggiorno al Deposito si provvedeva alla loro futura sistemazione.

Dal libro sappiamo che le 771 ricoverate furono sistemate nel modo seguente:

- 1) 241 ragazze riconsegnate alla famiglia o al marito;
- 2) 136 ragazze messe a servizio. Lo stipendio massimo era di 3 lire al mese.
- 3) 73 ragazze maritate. La dote minima per sposarsi era di 100 lire.
- 4) 68 ragazze inviate ad altri Luoghi Pii.
- 5) 66 ragazze riconsegnate ai protettori.
- 6) 36 ragazze fuggite.
- 7) 27 ragazze monacate. La dote richiesta dal Deposito era di 600 lire.

Se il soggetto era troppo ostico veniva consegnato alle autorità dato che il Deposito, a differenza degli altri ricoveri, non aveva la prigione.

La struttura amministrativa del deposito è registrata nelle Regole del Deposito di San Zeno stampate nel 1593 da Pacifico Ponzio. (ACAM, Sezione XIII, 36, fasc.2).

Il Capitolo (il Consiglio d'Amministrazione dell'ente) è composto da non più di 12 persone ed elegge le cariche: priore, sottopriore, tesoriere e cancelliere (durata 1 anno), i provveditori (durata 6 mesi), i visitatori (durata un mese). I visitatori controllano e

seguono la gestione delle madri. I provveditori curano i ricoveri (accettazione, destinazione). Il deposito deve tenere il "Libro dei memoriali" e il "Libro delli ufficiali" (ASMi, Fondo di religione, 2317).

Il Capitolo si riunisce ogni venerdì, vi partecipano anche due sacerdoti e un confessore, che tengono i contatti con la Curia. Spesso sono oblati. Le monache dovrebbero essere Orsoline, ma questo non risulta ufficialmente. Lo si può supporre dal fatto che la Vistarini e il Santagostino erano molto legati a quest'ordine religioso. E' probabile che molte monache fossero reclutate tra le stesse ricoverate. Non c'era una distinzione tra monache e converse. Alcune monache però appartenevano a famiglie rispettabili che sceglievano il Deposito perché costava poco. Queste ultime avevano molte probabilità di diventare madre priora. Nel 1593, anno in cui sono stampate le regole, nel Deposito c'erano 32 donne, di cui 12 monache e 20 assistite. La dote per accedere al ricovero come monache andava da 140 lire a 1000 lire, in media era sulle 600 lire, molto poco rispetto agli altri ricoveri.

Il Deposito riscuote subito un notevole successo che si traduce in lasciti e donazioni, fonti di buone rendite. Nel 1594 gli vengono assegnate la casa parrocchiale di San Martino in Compito, la cappella di San Rocco e la chiesetta di S. Caterina e Stefano. Quest'ultima, sconsacrata, è venduta cinque anni dopo agli Origoni che la inglobano nella loro casa. La cappella di San Rocco verrà acquistata nel 1615 dal mercante Giovanni Giacomo Molina che la demolisce per consentire la costruzione dell'Oratorio del Bellarmino. Al Deposito arrivano anche considerevoli somme grazie a lasciti di ricche signore abitanti nella zona. Virginia Spinola lascia nel 1608 6000 lire, nel 1617 Angelica Casati lascia 1000 lire, ma sono numerosi anche i lasciti di minore entità.

Nel corso del Seicento e del Settecento l'Istituto continua a funzionare fino al suo declino. Nel 1775, quando viene aggregato al Conservatorio della Provvidenza, ha solo 5 ricoverate. Con le soppressioni di Giuseppe II, nel 1784, la chiesa viene sconsacrata e l'intero edificio diventa un alloggio per i soldati.

Bibliografia

- Regole del Deposito stampate a Milano da Pacifico Pontio nel 1593, Archivio della Curia Arcivescovile di Milano (ACAM), Sezione XIII, 36, fasc. 2
- Barbato, Tullio, Case e casini di Milano, Milano, Virgilio, s.d.
- Biffi, Serafino, Sulle antiche carceri di Milano e del Ducato milanese, Milano, 1884 [Rist. Milano, Cisalpino-Goliardica, 1972]
- Buratti, Adele, L'azione pastorale dei Borromeo e la nuova sistemazione urbanistica della città, in AA.VV., La città rituale, Milano, Angeli, 1982, pp. 9-53 (Sormani M Coll 1361-3)
- Cassi Ramelli, Antonio, Il centro di Milano, Milano, Ceschina, 1971 (Sormani P CONS 1397)
- D'Amico, Stefano, Le contrade e la città, Milano, Angeli, 1994
- D'Amico, Stefano, Poveri e gruppi marginali nella società milanese cinque-seicentesca, in La città e i poveri, Milano, Jaca Book, 1995, pp. 273-290
- D'Amico, Stefano, "Stà lontano dalla donna dishonesta" Il deposito di S. Zeno a Milano, in "Nuova Rivista Storica", anno 73, maggio-agosto 1988, pp. 394-424. (Sormani N PER 9)
- D'Amico, Stefano, Un insediamento tessile nella Milano di fine '500, in "Nuova Rivista Storica", 75, gennaio-aprile 1991, pp. 51-76 (Sormani N PER 9)
- Sebastiani, Lucia, Gruppi di donne tra convivenza e assistenza, in La città e i poveri, Milano, Jaca Book, 1995, pp. 101-115
- Verga, Ettore, Le leggi suntuarie milanesi, in "Archivio Storico Lombardo", XXV (1898), p. 41 n. 2

6.3 Il Lazzaretto e i Cappuccini di Porta Orientale

Il Lazzaretto e i Cappuccini di Porta Orientale

di Paolo Colussi

Milano e la peste

Grazie alle misure di prevenzione severissime applicate in città da Luchino Visconti, Milano uscì quasi indenne dalla terribile “peste nera” del 1348. Poco dopo il medico milanese Cardone de Spanzotis, facendo tesoro di questa fortunata esperienza, scrive un trattato intitolato - De preservazione a pestilentia - dove viene messo in risalto il carattere contagioso della peste, un aspetto della malattia fino a quel momento quasi del tutto ignorato dalla scienza medica, che aveva riservato ospedali speciali solo ai lebbrosi e ricoverava invece gli appestati negli ospedali normali con tutti gli altri infermi.

Dalla seconda metà del Trecento si pone quindi per ogni città il problema di un ospedale per gli appestati, lontano dal centro abitato e sistemato in modo da evitare che l'aria “corrotta” dai malati giungesse dov'erano i sani. Si riteneva infatti generalmente che il contagio si propagasse soprattutto mediante l'aria infetta. A Milano, dove i venti dominanti giungono da ovest, bisognava quindi trovare un posto ad est, lontano dall'abitato ma raggiungibile abbastanza facilmente dai carri che trasportavano gli ammalati e i morti di peste. Come è facile immaginare, il problema non era di facile soluzione dato che nessuno gradiva la vicinanza di un luogo simile e quindi la “discussione” fu lunga e accidentata, e durò ... un secolo.

Gian Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, nel 1390 aveva già indicato come sede adeguata del nuovo ospedale (non si chiamava ancora Lazzaretto) un suo terreno fuori Porta Orientale, chiamato locum Caminadellae, sulla strada per Longhignana (ad est dell'idroscalo). Gian Galeazzo lo usava per tenervi i cani. La morte del duca e i gravi disordini che ne seguirono consigliò di sospendere l'iniziativa e il problema venne rinviato. Nella prima metà del Quattrocento non si presentano gravi epidemie fino a quando, poco prima del 1450, iniziò a profilarsi in Europa una nuova grave pestilenza, che raggiungerà il suo acme nel 1451 e sarà chiamata l'epidemia magna. Per l'evenienza si ricorse al castello di Cusago, che allora era raggiungibile con le barche da Milano, ma la soluzione apparve subito molto scomoda per tutti. Finita l'epidemia, molte città si mobilitarono per risolvere il problema. Nel 1468 Venezia fonda nell'isola di S. Maria di Nazareth un ospedale per appestati che verrà chiamato volgarmente "nazarethum" o "lazarethum" per assonanza con il nome Lazzaro. Da allora anche in altre città, compresa Milano, questo tipo di ricoveri prenderanno lo stesso nome senza tuttavia che c'entri per nulla San Lazzaro, un santo che non è mai stato invocato contro la peste.

Breve storia del Lazzaretto di Porta Orientale

Negli stessi anni '60, Lazzaro Cairati, notaio dell'Ospedale Maggiore, si adoperava affinché la grande opera, allora appena iniziata, venga completata da un enorme Lazzaretto da costruirsi "in loco Crescenzago" presso la Martesana. Il canale avrebbe consentito un agevole trasporto degli ammalati. Questo primo progetto, modellato sui disegni del Filarete, prevedeva 200 camerette quadrate di 8 braccia per lato (4,75 m) disposte in un grande quadrato. I sette chilometri da percorrere per raggiungerlo e le vivaci proteste degli abitanti di Crescenzago dissuadono il duca Galeazzo Maria Sforza dall'iniziare i lavori. Al termine però di una nuova grave pestilenza che colpì Milano negli anni 1484-90, Ludovico il Moro rompe gli indugi e ordina che si trovi subito un sito conveniente ed adatto. E' ancora

Lazzaro Cairati a muoversi, per conto dell'Ospedale Maggiore. La zona fuori Porta Orientale, presso San Gregorio, è ritenuta idonea dalla commissione sanitaria per cui, il 27 giugno 1489, si affida l'incarico dei lavori a Lazzaro Palazzi. Quest'ultimo personaggio, che viene spesso indicato con l'architetto del Lazzaretto, difficilmente può essere considerato l'autore di un'opera così raffinata stilisticamente, anche perché da alcuni documenti risulta che fosse analfabeta. Più probabilmente era soltanto l'impresario edile vincitore dell'appalto per la costruzione degli edifici. Chi si vanta invece esplicitamente di esserne l'auctore è il nostro Lazzaro Cairati, che ha certamente utilizzato i disegni del Filarete per definire la forma e i vari particolari dell'opera.

Il Lazzaretto, così come è stato realizzato dal 1489 al 1509, era un grande quadrato con al centro una chiesa e lungo i lati 288 camere di 8 braccia per 8 braccia ciascuna (4,75 m); 280 camere erano destinate agli infermi e le altre 8 (4 agli angoli e 4 ai due ingressi) erano destinate ai servizi.

Studi recenti hanno cercato di interpretare questi numeri sulla base della Cabala e nella forma stessa del Lazzaretto si sono viste somiglianze con la moschea di Omar a Gerusalemme o con il caravanserraglio di Kashan in Persia. (cfr. Patetta in bibliografia)

La costruzione del Lazzaretto fu provvidenziale a fronte delle tre grandi epidemie che colpirono Milano nel 1524 (peste di Carlo V), nel 1576 (peste di San Carlo) e nel 1629 (peste "manufatta", ma oggi più comunemente detta "peste del Manzoni o dei Promessi sposi"). In tutti tre i casi, anzi, l'enorme recinto di Porta Orientale non fu sufficiente ad accogliere tutti gli ammalati e si dovette ricorrere ad altri accampamenti di fortuna, specialmente al Gentilino fuori di Porta Ticinese. La peste di Carlo V (1524-29) e la peste del Manzoni (1629-31) provocarono un numero molto elevato di decessi. Si parlò allora di oltre 50.000 morti, quasi la metà degli abitanti di Milano. Molto meno cruenta fu la peste di San Carlo nella quale i morti non furono più di 10.000 grazie alla rigidissima quarantena alla quale vennero sottoposti tutti i milanesi, confinati in casa per alcuni mesi.

Dopo la peste del 1629 il Lazzaretto fu adibito a vari usi, spesso

militari, mentre il prato era affittato dall'Ospedale Maggiore per orti o pascolo. Nel 1797 fu chiamato Campo della Federazione in onore della federazione delle città cisalpine e serviva da alloggio alla Cavalleria. La chiesa centrale, che aveva già le pareti murate, fu ristrutturata dal Piermarini. In epoca napoleonica l'Ospedale Maggiore lo mise varie volte in vendita senza trovare acquirenti. Nel periodo della Restaurazione fu affittato a depositi e a una fabbrica di cannoni.

Nel 1844 le stanze erano diventate abitazioni e la chiesa serviva da fienile. Nel 1861 un viadotto ferroviario lo tagliò in due e finalmente nel 1881 lo acquistò la Banca di Credito Italiano per lire 1.803.690. Demolito tra il 1882 e il 1890, ne resta un breve tratto in via S.Gregorio e la chiesa con il portico murato, che venne riaperta al culto con il titolo di San Carlo nel 1884 dopo essere stata acquistata grazie a una pubblica sottoscrizione dal parroco di S. Francesca Romana.

I Cappuccini a Milano

Negli anni '20 del Cinquecento, come risposta al tremendo scossone provocato nella Chiesa cattolica dalla predicazione di Lutero, sorsero numerosi movimenti e nuovi ordini religiosi miranti ad una riforma dei costumi e ad un intervento più efficace nella società europea travagliata da terribili guerre, carestie e pestilenze. Anche tra i francescani ci furono numerose iniziative in questo senso, specialmente nell'ambito dell'Osservanza. Quella destinata ad avere il successo più duraturo sorse nelle Marche ad opera di Matteo da Bascio di Ancona ed è universalmente nota con il nome di Cappuccini dal grande cappuccio cucito dai padri e dai frati sul loro saio. Le prime Costituzioni dei Cappuccini sono del 1529 ("Costituzioni di Albacina") e pochi anni dopo, nel 1535, eccoli già a Milano, alloggiati fuori città presso la cappella ducale di San Giovanni alla Vedra che si trovava dov'è oggi via Vepra, una piccola traversa di via Foppa. Non passano molti anni, e vanno a stabilirsi nel piccolo convento di San Vittore all'Olmo situato nel borgo delle Oche dov'è ora il carcere e dove la tradizione voleva che fosse stato decapitato il martire San Vittore. Qui

resteranno molto a lungo, gratificati dalle frequenti visite di San Carlo che amava recarsi a pregare in questo remoto e suggestivo angolo di Milano. Cresciuto di importanza e di numero, verso la fine del Cinquecento l'ordine dei Cappuccini sentì il bisogno di una seconda sede più ampia dove collocare anche una biblioteca e una scuola per i conversi della Lombardia.

Le offerte dei privati non tardarono ad arrivare né mancarono i contributi pubblici, vista la grande importanza ormai assunta dai Cappuccini nei domini asburgici. La costruzione della nuova chiesa nel borgo di Porta Orientale inizia il 2 maggio 1592 e termina con la benedizione del 13 giugno 1599. Nel 1603 Federico Borromeo la consacra solennemente dedicandola a Santa Maria dell'Immacolata Concezione. La chiesa, oggi scomparsa, si trovava sulla destra del borgo di Porta Orientale per chi esce dalla città, un po' rientrata dalla strada in modo da formare davanti a sé una piccola piazza che inizialmente fu decorata con dei faggi (Torre, p. 288), poi con gli olmi citati dal Manzoni. L'edificio era molto semplice, ad una sola navata con il coro e due cappelle per lato. Agli altari tuttavia figuravano quadri di artisti di prim'ordine: Camillo Procaccini, il Cerano e Carlo Francesco Nuvolone. Sulla facciata un affresco del Cerano. Alcune di queste pitture sono conservate attualmente nei depositi di Brera. L'area del convento era molto grande e corrisponde alla lottizzazione che ha formato piazza Duse e le vie circostanti intorno al 1930.

Dopo la peste il complesso conventuale crebbe lentamente formando due grandi chiostri che il Torre così descrive: "in questi Chiostri altro non evvi di vasto, che la solitudine; fra di lori i Cittadini Milanese fanno cogliere quella Pace dell'animo, che non sa trovar Porto negli ondeggiamenti degli affari; per tanto veggonsi d'ogn'ora in passeggio, per ricrearsi varie qualificate persone, quivi allettate dalle delizie, che trasmettono, riesce poi difficile l'uscita, se s'incontrò facile l'entrata." (pp. 288-89)

Con il Torre siamo ormai nel 1674 e la zona di Porta Orientale sta lentamente iniziando la sua ascesa sociale, grazie alla nuova fabbrica del Collegio Elvetico ormai funzionante. Per questo troviamo dai Cappuccini "qualificate persone", giunte probabilmente al convento dopo un'amena passeggiata in

carretta lungo la via Marina. Il convento di Porta Orientale gode di un'ottima fama grazie anche alla sua ricca biblioteca dove giungevano documenti da tutta Europa dato che vi si teneva un grande archivio storico dell'Ordine. Nel 1805 però le soppressioni napoleoniche si abbattano come una tempesta sui Cappuccini. I conventi di San Vittore e dell'Immacolata Concezione vengono soppressi e le chiese sconsacrate. La chiesa dell'Immacolata verrà poco dopo (1810) demolita e al suo posto sorgerà il palazzo Rocca-Saporiti. Anche dopo la restaurazione austriaca i Cappuccini non tornano a Milano fino al 1849. Dopo le Cinque Giornate, Radetzky, che non si fidava più molto del clero milanese, li richiama a Milano destinandoli a sovrintendere l'ospedale militare di S. Ambrogio e riconsegnando loro la vecchia sede di San Vittore all'Olmo. Ma i guai non sono ancora finiti: dopo l'unità d'Italia l'ordine è molto malvisto dalle autorità per il suo duro atteggiamento antisabaudo, per cui i padri devono nuovamente sloggiare con il pretesto della costruzione del nuovo carcere. Senza perdersi d'animo, riescono comunque a restare a Milano, quasi clandestinamente e, con l'aiuto di alcuni benefattori, creeranno a partire dal 1876 il nuovo complesso del Monforte (oggi viale Piave) dove esercitano tuttora molto efficacemente la loro opera di carità nei confronti dei poveri.

Per una singolare coincidenza torneranno ad avere in seguito una seconda sede "fuori Porta Vercellina" con la costruzione del grande complesso di piazza Velasquez.

I Cappuccini e la peste del 1629

Nel capitolo XXXI dei Promessi sposi (testo) il Manzoni spiega con grande chiarezza le procedure e i motivi dell'ingresso dei Cappuccini al Lazzaretto nel 1629 sottolineando le attività di assistenza e di controllo esercitate dai padri. I Cappuccini infatti non erano un ordine ospedaliero, come ad esempio i Camilliani, capace di svolgere un'attività medica o infermieristica nei confronti degli ammalati. In realtà, quando l'epidemia era ancora all'inizio e si pensava di curare i ricoverati, erano stati proprio i Camilliani o Crociferi a intervenire. Poi l'ondata dei

ricoveri, che portò la popolazione del Lazzaretto fino a 16.000 persone, portò lo scompiglio e lo scandalo. Ci furono canti e balli, sconfinamenti tra la zona maschi e femmine, prostituzione, tumulti e risse. Le guardie ordinarie erano utilizzate in città per gli sgomberi delle case infette ed anche nei piccoli lazzaretti di fortuna creati fuori delle varie porte; era difficile pensare a mantenere l'ordine pubblico in un così vasto assembramento di persone disperate con guardie prezzolate e corruttibili. Solo delle persone dedite incessantemente al mantenimento e alla cura di tanti infermi, e nello stesso tempo capaci di imporre a se stessi e agli altri un rigido codice di comportamento potevano sperare di suscitare il rispetto e il timore necessari per mantenere l'ordine. Tra tutti, spiccava soprattutto il temutissimo padre Michele la cui opera viene così descritta dal La Croce:

“Scorreva, terribile sempre, di continuo per il Lazzaretto, ed era tanto temuto, che al sol gridarsi ch'egli veniva, nonché all'apparire, ogni garrire, ogni confusione maggiore in bell'ordine, in bel silenzio per sè medesimo si riduceva tutto, perché avevan veduto e vedevano come esatto e severo correttore egli era sempre dei delinquenti.

Rondava di notte sei o sette ore continue, con tanto zelo d'ovviare sinistri e massime quelle sozzure che dalle corrottele della carne sogliono pullulare, e non ebbe riguardo a rispetti umani in castigare rigorosamente chi lo meritava, come si vidde in una meretrice spalleggiata da persone di gran qualità, la quale egli colse in eccesso così fatto, dopo averla attesa quattr'ore intere posto in agguato una notte al sereno; e quando spezzò musicali istrumenti a chi nel Lazzaretto invece di placare l'ira giusta di Dio con lacrime e sospiri, maggiormente l'irritava con danze e canti. Il giusto rigore e il di lui nome volava famosissimo anco per tutta la città di Milano, facendo testimonianza molti che, se il rigore di Padre Michele non fosse stato, sarebbe andato quel luogo sottosopra in abissi di disordini e confusioni.”

Padre Michele, stremato da tutte queste fatiche, morì dopo pochi mesi come altri dodici padri o frati citati nelle cronache e come il ben noto padre Cristoforo nel romanzo manzoniano. A questo proposito, senza addentrarci nella annosa questione sulla vera identità del celeberrimo personaggio, questione per altro mai risolta, diremo soltanto che nell'elenco dei cappuccini morti nel

Lazzaretto figurano almeno due indiziati: padre Cristoforo da Cremona e padre Galdino della Brusada. Il primo per il ritratto che ne fa il La Croce di figura esemplare di religioso, il secondo perché, nella prima versione del romanzo, il personaggio si chiama per l'appunto Galdino e non Cristoforo, mentre il frate cercatore di Pescarenico non si chiama ancora Galdino ma Canziano.

Il vero protagonista della storia è però padre Felice Casati. Nato nel 1583 da nobile famiglia milanese, si fa cappuccino nel 1605. A lui, come figura più autorevole e dotato di grandi capacità organizzative, vennero offerti i pieni poteri nel Lazzaretto ed egli svolge il suo compito con grande efficacia e abnegazione, ammalandosi ben due volte di peste. Fu sua l'idea di provvedere con le capre all'allattamento dei bambini, fu lui a reclutare ostetriche per le partorienti, fu ancora lui a provvedere con ogni mezzo a nutrire i ricoverati e a reperire i mezzi di trasporto per seppellire i cadaveri o far uscire i convalescenti.

Terminata l'avventura della pestilenza, padre Casati fu due volte provinciale dell'Ordine. Stimato dalla città per la sua grande statura morale, fu inviato nel 1644 a Madrid per invocare dal re Filippo IV un alleggerimento delle tasse nei confronti di un paese stremato. Tanto onore gli procurò subito invidie e inimicizie, tanto da essere spedito in Corsica per due anni malgrado le vivaci proteste dei suoi concittadini non immemori del suo passato. Nel 1656, eletto Custode generale, partì a piedi per Roma (aveva 73 anni) per partecipare ad un'importante riunione. Giunto a Livorno si ammalò e morì misteriosamente, tanto che si sospettò lo zampino del governo spagnolo. Fu sepolto nella chiesa dei Cappuccini di quella città.

Le molteplici attività che si svolgevano nel Lazzaretto sono state illustrate da un pittore che vi fu ricoverato, ma che riuscì a cavarsela. Cliccando in molte aree della stampa qui a lato si possono vedere le varie funzioni svolte dai Cappuccini e da altri durante quei terribili giorni del 1630.

Alessandro Manzoni e i Cappuccini

Il rapporto tra il Manzoni e i Cappuccini è considerato generalmente

idilliaco: i Cappuccini hanno fornito al romanziere con padre Cristoforo il modello più elevato di santità mentre il Manzoni ha dato agli italiani un'immagine estremamente positiva dei Cappuccini. In realtà questo rapporto non è stato sempre così positivo, ma ha visto un curioso alternarsi di reciproca simpatia e antipatia.

Alessandro Manzoni ha trascorso l'infanzia nella casa paterna del Caleotto a Lecco, a pochi passi dal convento di Pescarenico dove c'era ancora un nucleo di Cappuccini. Sappiamo dei buoni rapporti tra i padri e la famiglia Manzoni che fu generosa di doni al convento. I rapporti tra il giovane Alessandro e i frati si colorano di leggenda via via che si allarga la fama del romanzo. Si parla di un tentativo di furto (una mela) nella dispensa dei frati bloccato da un cartello con la scritta "Dio ti vede", di un bambino che indossa la cotta per servire messa ai padri, ma anche di un adolescente Alessandro-Don Rodrigo che deride un frate e molesta le fanciulle lecchesi. Più avanti con gli anni, dopo la famosa conversione, il Manzoni non sembrò afflitto più che tanto dalla temporanea soppressione dell'ordine che considerava ormai superato e anche dopo il ritorno dell'ordine a Milano intrattenne solo qualche relazione saltuaria con un padre del Monforte. D'altro lato, i Cappuccini dell'Ottocento, ostilissimi al Regno d'Italia e all'indirizzo rosminiano del Manzoni, non manifestarono alcuna riconoscenza nei confronti del loro grande apologeta. Alla sua morte non ci furono cerimonie di sorta ed anzi non se ne fece neppure cenno nelle pubblicazioni dei frati. Peggio ancora, alla morte dell'unico padre che intrattenne qualche rapporto con l'"eretico" si vollero bruciare tutte le sue carte per paura che contenessero qualche apprezzamento nei confronti di idee non ortodosse dello scrittore. Il tempo sanò queste ferite e nel 1927, per il primo centenario dei Promessi sposi, il sole ritornò a splendere e il Manzoni ricevette dai frati rappacificati un solenne omaggio di riconoscenza e d'amore.

Difficile quindi sostenere che il Manzoni si sia fatta un'opinione così entusiasta di quest'ordine religioso attraverso la conoscenza diretta. Le fonti che hanno informato e convinto lo scrittore sono state altre e molto più antiche. Anzitutto lo storico seicentesco Giuseppe Ripamonti che parlò ampiamente dei frati nel suo

libro sulla peste del 1629. Poi la Memoria manoscritta di Pio de La Croce, una relazione tarda di un padre cappuccino di Milano che si servì per redigerla di molti documenti conservati nel convento. Tra questi il cosiddetto Processo autentico, i verbali che contengono le deposizioni dei cappuccini sopravvissuti alla peste sul loro operato nel Lazzaretto. Su quest'ultimo documento c'è un piccolo giallo non risolto. Con la soppressione dell'ordine dei Cappuccini nel 1805, l'archivio venne depositato all'Archivio di Stato allora a San Fedele e incluso nella classe "Finanze", sezione "Demanio e Diritti Uniti". Tra queste carte c'era anche il Processo autentico che il Manzoni avrebbe potuto facilmente consultare negli anni '20 e '30. In seguito però i documenti più antichi passarono all'Archivio Diplomatico mentre i moderni, compresi quelli dei Cappuccini, restarono alle Finanze. Alla fine i documenti dei Cappuccini furono separati da quelli degli altri ordini perché erano storici e non amministrativi e finirono in uno scaffale morto delle Finanze fino al 1870 quando un diligente archivistica li ritrovò e li segnalò allo storico Cusani e al Cantù. I due, a questo punto, pensarono che il Manzoni non poteva averli visti e utilizzati per il romanzo e questa rimase da allora l'opinione corrente degli studiosi. Solo recentemente Giuseppe Santarelli ha ricostruito il lungo iter delle carte che dimostra la loro reperibilità nei primi decenni del secolo e quindi la possibilità di un loro utilizzo nel romanzo. Un passo avanti tuttavia non decisivo perché non abbiamo sufficienti indizi per affermare che il Manzoni li avesse effettivamente letti.

Link utili

Storia della Zona 3 di Milano

Edifici storici della Zona 3 di Milano (Lazzaretto, S. Gregorio, S. Carlo)

Ampia storia del Lazzaretto con foto

Breve storia dei Cappuccini in Lombardia e a Milano

La peste in Manzoni (a cura del Liceo Scientifico "D. Bramante" di Magenta)

Bibliografia

AA.VV., "Settimana manzoniana" omaggio dei Frati Minori Cappuccini nel Primo Centenario dei Promessi Sposi (1827-1927), "Annali Francescani", Milano 1928

I Cappuccini ne i Promessi Sposi, in "L'Italia Francescana", 2 (1929), pp. 444 sgg. (Sormani N PER 38 Q)

6.4 Palazzo Fontana Silvestri

Palazzo Fontana Silvestri

di Maria Grazia Tolfo

Uno dei palazzi più cari ai milanesi lungo il corso di Porta Venezia (n. 10-12-14, retro in via S. Damiano 7-9-11), Casa Fontana-Silvestri, con l'aria sobria ma festosa dei palazzetti rinascimentali, racchiude il sé un intrigante interrogativo: è opera ascrivibile a Donato Bramante? (Vedi schede sul Bramante in italiano: in inglese: in spagnolo:) Sfortunatamente, infatti, non sappiamo con precisione né chi furono i proprietari, né chi si occupò dell'architettura e della decorazione pittorica.

A venirci incontro nell'identificazione del proprietario ci resta solo uno stemma, ripetuto nei capitelli del portico e nelle decorazioni dei saloni: una fontana a due bacini, appartenente alla famiglia dei De Fontana o, più semplicemente, Fontana. E' un cognome molto rappresentato a Milano, anche in famiglie altolocate che potevano permettersi un palazzetto di tutto riguardo come questo. Dei Fontana fu dal 1466 al 1482 la custodia della Porta Orientale, con annessa casa di guardia. Ma chi erano i Fontana proprietari dell'edificio di cui ci occupiamo? Gli unici documenti di cui disponiamo per ricostruire la storia della proprietà dell'edificio sono i testamenti, dai quali si può ragionevolmente risalire a Francesco Fontana quale committente dei lavori rinascimentali nel palazzo omonimo.

Più difficile identificare con precisione gli artisti che lavorarono alla riedificazione e alla decorazione dell'edificio. Lomazzo assegna le pitture a Bramante, Vasari le attribuisce al Bramantino;

problemi sussistono per stabilire se il progetto architettonico e decorativo fu unitario o realizzato in fasi successive; anonimo è rimasto l'autore del portale e della parte scultorea del cortile interno, dove predomina il motivo della candelabra: si è fatto il nome di Tommaso da Cazzaniga, ma per motivi esclusivamente stilistici.

Il magnifico Francesco

Il primo proprietario documentato della casa è Matteo Pirovano, figlio di Filippo. I beni immobili di Porta Orientale gli erano pervenuti in eredità dalla madre, Clara Casati, la quale li aveva ricevuti dalla sorella Caterina, terza moglie di Gerolamo Fontana, abitante a Porta Vercellina. Gerolamo era l'erede universale di Francesco Fontana, che sappiamo aver abitato per alcuni anni a Porta Orientale, in parrocchia di S. Babila intus. E' stato quindi attraverso una ricerca a ritroso nei documenti che si è giunti a identificare il proprietario che lasciò il suo stemma nella decorazione del palazzo.

Francesco Fontana di Chiari (BS), medico, figlio di Giovanni Bettino, sposò Jacopa dei Quattrocastelli e successivamente Ursina Vignola. Entrò in possesso della casa in Porta Orientale pochi anni prima del 1486, quando ottenne la cittadinanza milanese. Divenne membro del consiglio segreto nel 1490 e commissario "sopra le monete"; nel 1495 ottenne la carica di senatore. Fu molto apprezzato come diplomatico, tanto che lo si trova come oratore della Corte Ducale presso il re Mattia Corvino di Ungheria, per il quale trattò il matrimonio con Beatrice d'Aragona. Morì a Milano il 13 novembre 1504 all'età di 70 anni.

Nel 1502, in un momento in cui era in collera col figlio Gerolamo, Francesco redasse un testamento nel quale lasciava la sua bella casa di Porta Orientale all'Ospedale Nuovo, affinché venisse venduta a scopi benefici. Questo provvedimento punitivo rientrò già con il secondo testamento del 1503, dopo la riappacificazione col figlio Gerolamo, ma da un terzo testamento risulta che comunque dopo il giugno 1504 Francesco aveva lasciato il palazzetto di Porta Orientale per trasferirsi a Porta Vercellina. In questi documenti vengono citate le sorelle

Giovanna, sposata a Alberico de Fontis e Lucia, vedova di Antonio de Maninis, e i suoi figli Gerolamo, erede universale, Vittoria e Clara, monache.

Gerolamo figura in un documento del 6 febbraio 1492 tra i collaterales equitantes banchi et stipendiatorum del Duca, ossia tra i preposti agli organi di controllo, che collaboravano coi maestri delle entrate. Aveva sposato in terze nozze Caterina Casati, ricordata nel testamento redatto nel 1522 nella sua abitazione di Porta Vercellina. Quindi sembrerebbe di arguire che Gerolamo non abitasse nella casa di Porta Orientale, che rimase di sua proprietà ma probabilmente affittata a terzi, tra cui gli Scaccabarozzi.

Gerolamo lascia eredi Giovanni Antonio e Marc'Antonio, figli naturali e minorenni che vorrebbe legittimare. Ma qualcosa deve essere andato storto, perché i due ragazzini scompaiono dai documenti e dalla storia e il palazzo viene ereditato dalla moglie di Gerolamo, Caterina Casati.

La permanenza dei Fontana nella casa di Porta Orientale può essere quindi giustificata fino al 1504, quando si trasferirono ad abitare a Porta Vercellina. La data è interessante per definire tra il 1485 e il 1502, anno del primo testamento, i termini di tempo in cui furono commissionati i lavori di rifacimento.

Una dimora umanistica Il nucleo primitivo

L'edificio rinascimentale voluto da Francesco Fontana è il riadattamento di due preesistenti piccole case limitate al corpo di fabbrica lungo la strada. Qualche traccia di questa veste primitiva è riaffiorata durante i restauri del dopoguerra e, secondo un discutibile criterio di restauro, si è voluto lasciarne la documentazione in evidenza.

La casa più antica è collocata a destra dell'attuale portale. Mostra due arcate a piano terra (A), che poggiano a 1.20 m sotto il piano di calpestio. Di questo edificio, risalente alla fine del XIII secolo, sembra che facesse parte anche una finestra a tutto sesto al piano superiore (A). Un secondo e più radicale intervento si ebbe nei primi decenni del Quattrocento, quando si

elevò il livello stradale, si chiusero le due arcate per aprirvi quattro finestre a pianterreno (C) e due finestre a sesto acuto nel piano superiore (B). Mancano però tracce dell'ingresso, forse collocato in una casa contigua. Possiamo farci un'idea dell'insieme confrontando questa ultima versione con il superstite Collegio Castiglioni di Pavia (oggi Collegio universitario femminile Castiglioni-Brugnatelli), realizzato dopo il 1429 unificando due case di proprietà di Pietro Filargo, e con casa Pisani di Corbetta.

All'interno, sul lato nord del cortile, si è rintracciata una decorazione a strisce rosse e bianche che profilava una composizione scomparsa. Questa decorazione si stende presso le arcate a sesto acuto e risale verso le finestre del piano superiore.

La casa a sinistra del portone sembra essere più recente. La finestrella rettangolare (D) con la cornice in cotto è assegnabile all'inizio del Quattrocento.

L'edificio rinascimentale. L'architettura

Questi due primi piccoli edifici vennero unificati in un'unica facciata verso la fine del Quattrocento, aggiungendo due corpi laterali, in modo da ottenere un complesso di forma irregolare a C attorno a un cortile trapezoidale porticato su tre lati. L'accesso non simmetrico nella facciata, che si infila direttamente nel lato sinistro del portico, conferma che l'architetto dovette adattare la costruzione a delle preesistenze.

La nuova dimora ripropone lo schema in voga: due ordini di finestre incorniciate in cotto, quadrate in basso, a tutto sesto e centinate in alto, come nell'esempio dello scomparso palazzo Marliani, edificato negli stessi anni. Le finestre quadrate del piano terreno hanno contorni di cotto lavorato a motivi vegetali e palmette, secondo il tipo comune nel Quattrocento. Incorniciate di cotto sono pure le finestre arcuate a pieno sesto nel piano superiore, che secondo il Beltrami dovevano in origine essere bifore. Il motivo degli oculi sotto gronda, in asse con le finestre sottostanti, è anche tipico di queste costruzioni.

L'elemento unificante dei due diversi palazzi originari divenne il portale in pietra d'Angera, incorniciato da due colonne a

candelabra montate su alti stilobati. Il motivo della candelabra è dominante in tutto l'edificio sia nella parte scultorea sia nella decorazione pittorica. Nei pennacchi a fianco delle colonne sporgono due medaglioni a profili imperiali, identificabili con Nerone a destra e Galba (?) a sinistra. Il Mongeri attribuì il portale a Tomaso da Cazzaniga, che con Benedetto Briosco scolpì nel 1486 l'arca dei Brivio in S. Eustorgio (vedi scheda).

All'interno si apre il cortile, recinto su due lati da portici a quattro arcate ciascuno e sul terzo lato da un portico, aperto in epoca posteriore, sovrastato da una serie di finestre. I capitelli corinzi con targhe a testa di cavallo recano le descritte insegne araldiche dei Fontana. I pennacchi degli archi contengono i clipei con le teste dei duchi di Milano e di imperatori romani.

Ai due lati del cortile, al piano superiore, è stato ripristinato un loggiato ad archi in corrispondenza con le colonne dei portici sottostanti. Le candelabre che reggono le arcate a tutto sesto hanno una base classica, con fusto a bulbo decorato, capitello a foglie e volute: sono ritenute forse le più belle del Rinascimento in Lombardia. La parete sopra le arcate del portico presenta un fregio dipinto in terra verde a motivi vegetali e delfini. La parte superiore della parete nord è ornata con una finta loggia e sfondi simulanti marmi venati, nei colori rosso, verde, giallo e bianco.

La decorazione della facciata

Il pregio singolare della fronte è la decorazione pittorica che la rivestiva, ormai fortemente deperita; dalle tracce che ancora ne restano è possibile ricostruirne almeno idealmente il concetto generale.

La pittura fu adottata per mascherare la giuntura dei due sottostanti edifici. Fu dunque sovrapposta alla facciata reale una partitura classica, costituita da un doppio ordine: semicolonne tornite accostate a paraste (a piano terreno); marcapiano a doppia cornice e fregio decorato e con medaglioni; paraste decorate alla lombarda (al piano superiore); e infine fregio monocromo sottogronda con motivo ornamentale di putti, tritoni e sirene corrente tra gli oculi, alternati a busti clipeati. Singolari erano i capitelli corinzi dipinti di bronzo dorato, lo stesso colore usato

per le quattro figure monumentali al primo piano.

La decorazione era ancora visibile nel secolo scorso; oggi ci è nota grazie a una ricostruzione grafica fatta da F. Frigerio nel 1906.

La esaltò il Lomazzo (vedi schede) nel Tempio della pittura, attribuendola al Bramante: "Non sono da passare sotto silenzio le pitture con grandissima ragione proportionate di Bramante...nella facciata dei Pirovani in Milano in Porta Orientale ove si veggono le figure con tanta maestà di moto, che tutti i pittori se ne possono confondere e meravigliarsi non che disperare a gran prezzo raggiungere. E sono il Po in guisa di re per essere egli il capo di tutti i fiumi, il quale tiene nella manca il cornucopia, nella destra l'asta col vaso in cima et Amfione il quale canta nella lira. Et vi sono ancora due figure assise, una delle quali è Giano edificatore di Genova col suo dominio in mano, e nell'altra è il Valore dell'Italia tutto ignudo col bastone in mano siccome quello ch'è superiore a tutti gli altri dominij et provincie".

In un salone al piano terreno si rimirava un fregio di teste virili entro clipei, alternati a tritoni, sirene e putti intrecciati a girali d'acanto, dove in un tondo al centro di ogni parete ritornava l'arma dei Fontana. Al di sotto tra lesene a candelabra si stendevano vasti compartimenti con figure allegoriche su paesaggi, ricoperte da una pesante tappezzeria in cuoio e ritornati alla luce con il bombardamento del 1943. La decorazione della stanza era un'allegoria musicale: i tritoni suonavano strumenti a corda, le figure sottostanti suonavano un violino, timpani, altri strumenti a corda e a fiato.

L'intero ciclo venne donato da Maria Silvestri alle Raccolte Civiche del Castello Sforzesco e si trova esposto nella Sala XVII. L'incendio ha però completamente cancellato la colorazione primitiva, ricca di azzurri, turchini e di sfumature nel chiaroscuro dei volti. Questa decorazione era stata effettuata sopra una parete in origine decorata a graffito.

Interpretazione iconografica

Proprio il programma decorativo ci permette di avanzare qualche ulteriore ipotesi circa il periodo di esecuzione e di precisare gli

intenti pubblicitari del committente.

Secondo quanto riportatoci dal Lomazzo, la facciata sarebbe stata dipinta ad architettura con quattro nicchioni entro i quali si trovavano altrettante figure gigantesche in color bronzo, ad imitazione di statue. La più interessante per determinare la datazione può essere considerata quella di Giano (Ianus), ritenuto per omonimia il fondatore di Genova. La città marinara, sottrattasi al dominio sforzesco nel 1478, fu riconquistata nel 1487. L'evento era di capitale importanza e meritava di essere immortalato nella facciata della casa di un uomo in procinto di entrare (o appena entrato) nel ristretto consiglio segreto del duca (1490). Dipingere Giano che sostiene Genova prima del 1487 poteva suonare come una provocazione, potendo il pittore limitarsi a raffigurare la divinità nella sua attribuzione classica, ossia come dio del passaggio, dell'entrata e uscita, come protettore delle porte piuttosto che come fondatore di Genova. Quindi, lo Stato al quale apparteneva il committente della decorazione si spingeva fino a Genova e aveva la sua spina dorsale nel maggior fiume d'Italia, il Po, raffigurato con la corona di canne.

Anfione, re di Tebe col fratello Zeto, era qui dipinto con la sua lira: grazie al potere della musica le pietre si organizzarono da sole a formare le mura di Tebe. L'importanza della musica è sottolineata anche all'interno dell'edificio, nelle allegorie ora trasferite al Castello Sforzesco. Sono anni di grande successo per la musica a Milano: dal 1484 Franchino Gaffurio dirige la cappella del Duomo e insegna teoria musicale al Gymnasium Mediolanense.

L'ultima personificazione, il Valore, secondo il Lomazzo rappresentato nudo, dovrebbe simboleggiare la superiorità intrinseca - in questo caso -dell'Italia, che non necessita di armature o di altre coperture per imporsi, bastandole la sua tradizione.

Riassumendo il messaggio pubblicitario della decorazione di facciata: orgoglio di appartenere a uno stato che non ha bisogno di ricorrere alla forza né per la conquista, né per la sua protezione, essendole sufficiente una "lira".

A completare questa presentazione dello status sociale del

proprietario si aggiunge il valore simbolico della candelabra, l'elemento che ricorre insistentemente in tutto il palazzo. Il motivo deriva dai monumentali candelabri marmorei romani che appartenevano alla categoria dei costosi arredi architettonici sacri, funebri e profani. Nelle ville doveva accrescere auctoritas, maiestas e dignitas dell'ambiente. Nel recupero della classicità Piero della Francesca aveva usato il candelabro come colonna ad Arezzo, quale sostegno del trono di Cosroe. Coi pittori veneziani del gruppo dei Bellini il motivo ornamentale del candelabro trova un'ampia diffusione, rilanciata anche dalla corte di Ferrara, dove i pittori di ornato usano in tutte le combinazioni possibili questa pittoresca colonna, che entra in modo dirompente nella scenografia architettonica. In Lombardia viene applicata dipinta, scolpita su lesene o funge da supporto architettonico a monumenti funebri, portali, portici e finestre. All'epoca in cui si costruisce casa Fontana la candelabra era già entrata a far parte del gusto locale e connotava chi la usava come una persona di cultura umanistica, dotata di auctoritas e dignitas.

Un'opera di Bramante o bramantesca?

Tenendo una data appena posteriore o coincidente col 1487 per la decorazione della facciata, consideriamo se è plausibile assegnarla a Donato Bramante, secondo quanto affermato dal Lomazzo.

Come risaputo, Bramante aveva lavorato alla prima grandiosa opera di illusionismo prospettico a Urbino, nello studiolo di Federico da Montefeltro. Nel 1477, trasferitosi a Bergamo, affrescò la facciata del palazzo del Podestà con una complessa architettura prospettica, articolata con paraste e nicche nelle quali erano collocate monumentali figure di filosofi. Il tema della decorazione era quello dei Sette savi dell'antichità, tema di origine medievale che non comportava un elenco univoco di filosofi (fissi erano solo Chilone e Pittaco); alle figure furono aggiunte delle scritte scelte dal committente come monito al buon governo. Di tutta la decorazione si è salvato frammentariamente il solo Chilone, trasportato nel salone del

Palazzo della Ragione. Questa decorazione sembrerebbe costituire un modello per quella di palazzo Fontana, tanto più che lo scopo era anche qui quello di adattare sottostanti edifici medievali ai nuovi parametri stilistici.

Secondo un'ipotesi di A. Bruschi, uno dei maggiori studiosi di Bramante, tra l'urbinate e Ludovico il Moro correvano rapporti se non di amicizia di conoscenza e di stima, per cui si suppone che l'architetto arrivasse a Milano in coincidenza col ritorno di Ludovico nel settembre del 1479 dopo il suo esilio in Toscana. Lo troviamo intorno al 1482 a dirigere il cantiere di S. Maria presso S. Satiro, dove lavoravano l'Amadeo come architetto, il de Fondulis come decoratore di terrecotte e il Bergognone come pittore.

Affine alla decorazione di casa Fontana e datata presso a poco agli stessi anni è quella di casa Panigarola in via Lanzzone, che Bramante eseguì su commissione di Gasparo Visconti. Anche qui, come a Bergamo e in casa Fontana, troviamo figure gigantesche sotto nicchie, Uomini d'Arme, ora al Castello Sforzesco. In tutte queste decorazioni si nota una certa uniformità, ma niente che giustifichi una diretta esecuzione da parte di Bramante, che lavorava di solito come prospettico insieme a pittori di figura.

C'è infine un'ultima considerazione da fare: le figure gigantesche di casa Fontana sono malamente sovrapposte alle lesene, lasciando supporre che a un primo progetto decorativo di facciata si aggiungessero le figure in un secondo momento, cercando di adattarele nel miglior modo possibile. Anche le Allegorie della Musica del salone non sembrano di grande qualità artistica, tanto da poter escludere la paternità del Bramante. Essendo ormai completamente scomparse le quattro figure di facciata, continua a rimanere solo la testimonianza del Lomazzo circa l'attribuzione al Bramante dei lavori in casa Fontana. Sembrerebbe che l'Urbinate si sia occupato del progetto di architettura prospettica dipinta, ad imitazione di architetture nuove come casa Marliani, inserendo solo in un secondo tempo gli affreschi in facciata, probabilmente in conseguenza di un avvenimento che necessitava grandi festeggiamenti (come la riconquista di Genova?).

Un'eredità tutta femminile. I Pirovano

Passiamo ora brevemente a esaminare la storia successiva del palazzo. Per un breve periodo tra gli abitanti della casa figurano gli Scaccabarozzi, senza che vi siano tracce della loro permanenza, poi passa ai Pirovano, come abbiamo visto.

Filippo Pirovano, decurione, aveva l'incarico di distribuire il sussidio regio. Fu anche oratore per l'Italia alla corte di Carlo V. Il suo primogenito Giacomo fu senatore (nel 1530); Matteo, uomo facoltoso, fu questore e magistrato straordinario delle Entrate.

Nel 1556 Matteo acquista una casa e un terreno con sostra dai fratelli Ermes e Gerolamo Pallavicini di Bogone, ramo estinto; il contratto verrà successivamente contestato e darà origine a un groviglio di ricorsi perché Matteo aveva chiuso il passaggio ai cavalli che si recavano ad abbeverarsi al Naviglio. Per le manovre del Pirovano, i vicini non poterono mai ottenere udienza dal Magistrato, così che, come si legge in un memoriale del 1563 "stracchi i poveri vicini sono stati costretti soprassedere sino ad hora che detto Matteo con favori ha quasi forzato gli heredi di Antonio Carcassola et Ludovico d'Adda che havevano una sostra coherente a detta strada a vendere la detta sostra ad una sumissa persona di detto Matteo". La proprietà dei Pirovano giunse così a inglobare una parte del terraggio di S. Damiano con l'accesso a un piccolo porto sul Naviglio.

Paolo Lomazzo nella sua opera Idea del tempio della pittura del 1590 indica l'edificio come appartenente ancora a Matteo Pirovano.

L'ultima dei Pirovano a possedere la casa è Isabella, figlia di Uberto; si sposò a quindici anni col conte Landriani, ma rimase presto vedova, come appare dalla sua richiesta del 1635 di poter liberamente amministrare i suoi beni. A diciotto anni Isabella si risposò col conte Guido Antonio Stampa di Moncastello. La casa Fontana-Pirovano divenne per tutti casa Stampa e così è citata da tutti gli autori settecenteschi di storia milanese.

Dagli Stampa e Castiglioni ai Silvestri

Il Latuada nella sua guida riferisce che in questo palazzo abita il conte Carlo Stampa, consigliere di Stato, Generale di Fanteria e Comandante di Artiglieria.

La pronipote di Isabella Pirovano, Isabella Stampa sposò il marchese Gerolamo Castiglioni e portò nella famiglia Castiglioni il fide-commisso Pirovano di cui era erede. Un loro nipote, Giuseppe Castiglioni, visse di luce riflessa dalla moglie Paola Litta Visconti Arese, immortalata nella poesia del Parini. Paola aveva donato al poeta i sei volumi delle tragedie dell'Alfieri nell'edizione parigina del 1788 ed egli le aveva dedicato le odi Il dono (testo) oltre a La recita dei versi (testo).

Durante la Restaurazione il palazzo ospitò il Consolato d'Inghilterra.

Nel 1868 la casa perviene in proprietà dei Silvestri. Il senatore Giovanni Silvestri, nipote per parte materna dell'ing. Sarti, aveva costruito il tronco della ferrovia Milano-Monza con stazione a Porta Vittoria. Suo padre aveva fatto parte dell'industria meccanica Comi, Grondona & C., divenuta poi Miani & Silvestri e infine O.M. (Officine Meccaniche), della quale Giovanni era presidente.

Erano famosi i ricevimenti dati dai Silvestri nella loro casa: vi parteciparono i magnati dell'industria di tutto il mondo e perfino qualche sovrano.

Le fasi successive e l'ampliamento verso il Naviglio

Si deve alle famiglie Stampa di Moncastello e Castiglioni la riedificazione della casa verso il Naviglio con veste settecentesca e la decorazione neoclassica all'interno.

Due incisioni della serie di M.A. Dal Re del XVIII secolo mostrano la casa Stampa: la prima illustra in primo piano palazzo Arese, seguito da palazzo Stampa, da costruzioni più basse e infine da un fabbricato addossato alla torre di destra della Porta Orientale, torre che sembra ridotta a casa di abitazione. La seconda incisione riproduce la parte verso il Naviglio di S. Damiano, adorna di numerose finestre sormontate da una decorazione rococò. Il giardino è contenuto sulla sinistra da un fabbricato merlato, imitazione medievale realizzata nel Settecento per magazzini. Sulla destra il giardino è delimitato da un palazzotto

settecentesco a due piani che termina e risvolta su un vicoletto. A questa fase corrispose all'interno la decorazione architettonica a stucchi dorati e una serie di affreschi - distrutti - dell'Appiani e del Traballesi. Il Nicodemi così la ricorda: "Inizia qui la collaborazione dell'Appiani con Traballesi in varie case di Milano... Il Traballesi nel soffitto della stanza ha la solita durezza di disegno, che lo squisito languore delle tinte leggermente rosate maschera con incomparabile grazia. La pittura dell'Appiani, oltre al disegno qui corretto rivela un notevole progresso tecnico quanto alle ombre. La pittura di quel tempo poneva regolarmente la luce come se venisse da due parti. Una luce più debole, appena avvertibile a volte, veniva dal fondo e, dove sono le figure, che indicano il soggetto del dipinto, s'incontrava con quella assai più forte, proveniente dal lato dove si trovava lo spettatore". Di tutta la decorazione interna restano solo i dipinti attribuiti al Bossi e al Traballesi ora nella villa Pizzo, che ornano un salone a Milano. E' probabile che la committente sia stata la marchesa Paola Castiglioni, nata Litta Visconti Arese, in rapporti di stretta amicizia col Parini, che potrebbe aver suggerito al poeta le composizioni. Al Parini non era insolito questo compito, affrontato anche nel Palazzo di Corte, in palazzo Greppi, in palazzo Confalonieri e nella Villa Belgioioso.

La facciata verso il Naviglio venne rifatta nell'Ottocento dal Besia, decorata con un affresco del Sanquirico.

Bombardato durante l'ultima guerra mondiale, fu restaurato da Ferdinando Reggiori.

Bibliografia

- AA.VV., Bramante in Lombardia, in "Bollettino dell'ANISA", XIX, n.1, dicembre 2000
- AA.VV., Pavia. Architetture dell'età sforzesca, Torino 1978
- Baroni C., Bramante, Bergamo 1944 (Bibl. d'Arte COLL N 35/12)
- Bascapé G.C., I palazzi della vecchia Milano, Milano 1945, pp. 287-9 figg. 186-7
- Bruschi A., Bramante, Laterza Bari 1985
- De Pagave V., Dialogo tra un forestiere e un pittore che s'incontrano nella basilica di S. Francesco in Milano (ms. Biblioteca d'Arte)
- De Pagave V., Bramante (ms. Ambrosiana Milano)
- Ferrario G., Memorie per servire alla storia dell'architettura milanese dalla decadenza dell'Impero romano fino ai nostri giorni, Milano 1843, p. 855
- Frigerio, Gli affreschi di Bramante a Milano, Bergamo 1906 (Bibl. d'Arte R.B. Op 320)
- Gengaro M.L., Affreschi del quattrocento scoperti a Milano, in "Illustrazione Italiana", Milano, n° 11
- Latuada S., Descrizione di Milano, Milano 1737
- Lomazzo G.P., L'idea del Tempio della pittura, Milano, 1590
- Mezzanotte P.-Bascapé G.C., Milano nell'arte e nella storia, Milano 1968, pp. 492-494
- Mongeri L., L'arte in Milano, Milano 1872, pp. 460-63
- Pagani S., Milanesi dimenticati. Profili, appunti e ricordi, ed. Virgilio, Milano 1973
- Patetta L., L'architettura del Quattrocento a Milano, Milano 1991, pp. 338-342
- Rosa G.-Reggiori F., La casa Silvestri, Milano 1962 (Bibl. d'Arte CONS 15C36)
- Storia di Milano, VII 422, 586, 633-5, 663, 664, 713; X 627; XII 562
- Torre C., Il ritratto di Milano, Milano 1714

6.5 Tommaso Marino e il suo palazzo

Tommaso Marino e il suo palazzo

di Paolo Colussi

La storia di Tommaso Marino e della sua più nota creatura, il palazzo attualmente sede dell'Amministrazione Comunale, inizia ai primi del Cinquecento quando il fratello Giovanni Marino si trasferisce a Milano. La vocazione milanese dei Marino è dunque molto precoce e precede di molto la dominazione spagnola che sarà la ragione principale della loro fortuna.

Già nel 1509, Giovanni e Tommaso, assieme al padre Luchino chiedono infatti il permesso di stabilirsi a Milano al re di Francia Luigi XII. Poiché negli anni seguenti abbiamo notizia solo di Giovanni, è probabile che solo lui si sia trasferito inizialmente lasciando al fratello Tommaso la cura degli affari a Genova.

La famiglia Marino era composta dai fratelli Tommaso (nato nel 1475) e Giovanni (nato nel 1486), e da due sorelle, Barbara e Maria. La madre era Clara Spinola, appartenente ad uno dei tanti rami non nobili di questa illustre casata genovese.

Giovanni dunque soggiorna a Milano in tutto il travagliato periodo delle guerre tra Francesi, Imperiali, Svizzeri e Spagnoli che si conclude nel 1529 con la pace di Cambrai e la caduta del ducato di Milano sotto la dominazione di Carlo V. Sappiamo da vari atti notarili che Giovanni Marino abita a San Matteo alla Moneta (1518), a Sant'Alessandro (1528), a San Vittore al Teatro (1529) e infine a San Fedele (1545) in una casetta all'angolo tra piazza San Fedele e via Caserotte, primo nucleo del futuro palazzo Marino. Gli affari dovevano andare molto bene: nel 1533 risulta proprietario della Cascina Mirabello e

della Cassina de Pomm, tenute per le quali ottiene da Francesco II Sforza l'esenzione fiscale. Nel 1540, i fratelli Marino, ottengono la ferma del sale per nove anni. Nel 1541, Giovanni è Commissario generale del censo.

Il 29 dicembre 1546 Giovanni Marino muore lasciando numerosi figli avuti dal suo matrimonio con Pellina Lomellino: Ersilia, Antonia, Barbara, Giambattista, Cornelia e Aurelia. C'è anche la figlia naturale Isabella che sposerà in seguito Leonardo Spinola, (vedi "Palazzo Spinola e la Società del Giardino").

Alla morte del fratello, Tommaso, che aveva 71 anni, eredita metà dei suoi crediti e si assume la tutela dei figli. Vista inoltre l'importanza dell'impresa gestita dal fratello, si trasferisce a Milano.

Tommaso Marino a Milano

Tommaso Marino arriva a Milano alla fine del 1546 con la moglie Bettina Doria. Doveva essere stato un matrimonio molto tardivo dato che la loro prima figlia, Virginia, era nata intorno al 1541, quando Tommaso aveva già 66 anni. Oltre a Virginia c'erano Bartolomea, che vivrà a Genova come monaca; Clara, che sposerà a Milano Manfredo Torrielli e risiederà, come vedremo, a Palazzo Marino; Nicolò e Andrea, quest'ultimo nato a Milano nel 1549, entrambi protagonisti di fosche vicende che tormenteranno gli ultimi anni della lunga vita di Tommaso.

Arrivato a Milano con la famiglia, Tommaso si stabilisce a San Fedele nella casetta del fratello, che doveva risultare assai angusta per ospitare tutti questi bambini e ragazzi. Il 1546 è un anno davvero cruciale per Milano. L'anno precedente era morto il duca d'Orleans, ultimo pretendente francese al ducato di Milano, e quindi Milano era ormai diventata definitivamente spagnola. L'1 ottobre 1546 viene nominato governatore Ferrante Gonzaga, che inaugura una politica di espansione del ducato. L'anno successivo infatti, su sua ispirazione, viene ucciso da un gruppo di congiurati Pier Luigi Farnese e il Gonzaga ne approfitta per occupare Piacenza. Giovanni Anguissola, capo dei congiurati, ricomparirà nella nostra storia,

perché sposerà la figlia di Isabella Marino e Leonardo Spinola. Sempre nel 1547 il Gonzaga si adopera perché Filippo II, che ha ottenuto nel 1546 dal padre l'investitura del Ducato di Milano, metta in atto un arditissimo progetto mirante a addirittura a farlo diventare re d'Italia. Questo progetto doveva iniziare con una sollevazione contro i Fieschi che reggevano la Repubblica di Genova e la conseguente conquista della città. Nel 1547 il Gonzaga, assieme agli Spagnoli e con l'appoggio di Firenze, organizza la congiura che doveva esplodere l'anno successivo. Tommaso Marino, nella speranza di ottenere sempre maggiori favori, è in prima linea tra i finanziatori dell'impresa e partecipa in prima persona alle varie fasi dell'operazione, tanto che pochi anni dopo il fallimento dell'impresa verrà bandito da Genova come traditore. La fedeltà dimostrata al Gonzaga e a Filippo II procura al Marino una serie di lucrosissimi affari. Dal 1547 al 1553 presta molti soldi al Gonzaga e alla Tesoreria dello Stato di Milano all'interesse del 18%. Lui a sua volta può raccogliere fondi da finanziatori milanesi pagando un interesse del 12% che viene forzosamente abbassato dalla Corte spagnola al 7%. Anche il papa si serve dei suoi denari e il Marino ne approfitta per acquistare a Roma in via Giulia il palazzo di Antonio da Sangallo per 25.000 scudi (circa due miliardi e mezzo). (Palazzo Sangallo Medici Donarelli in via Giulia 79.)

Nel 1550 l'affare più lucroso: ottiene il monopolio della fornitura di sale proveniente da Venezia per Milano e Genova. Stipula un contratto per il sale anche con il duca di Ferrara. Per questi e altri affari anzi il Marino viene accusato dai milanesi di aperta corruzione nei confronti dell'amministrazione non certo trasparente di Ferrante Gonzaga. Il 14 marzo 1552, quasi a compensazione dei danni subiti nella sua città d'origine, viene nominato senatore per non essendo di origine patrizia. L'anno successivo, alla bella età di 78 anni, decide di costruirsi una casa più comoda e inizia ad acquistare due case nell'area che verrà in seguito occupata dal palazzo. Negli stessi anni, forse per farsi perdonare dai suoi concittadini, fa costruire l'oratorio dei Genovesi nell'attuale via Nirone, accanto all'abside della grande chiesa di San Francesco. Oratorio che è stato demolito assieme alla chiesa per costruire la grande caserma tuttora

esistente. Per questo oratorio, dedicato a San Giovanni Battista, commissiona anche una Crocifissione a Bernardino Campi, pala attualmente finita, chissà come, nella Badia di Fiesole.

A 80 anni inizia a pensare anche ad una degna sepoltura acquistando una cappella nel chiostro di San Marco dove fa collocare i propri parenti defunti ordinando una messa al giorno ai padri Agostiniani.

La costruzione del palazzo

La costruzione di Palazzo Marino, completata soltanto lungo la piazza San Fedele e in parte lungo via Caserotte e via Marino, si estende principalmente lungo un periodo che va dal 1557 al 1563. Abbiamo detto che già alcuni anni prima erano state acquistate due case, nel 1558, a lavori già in corso, vengono acquistati altri lotti dai Maggiolini e da Andrea Rotondi. E' probabile che altri lotti ancora siano stati acquistati ma non ci restino documenti al riguardo. Il Fondo Marino all'Archivio di Stato di Milano ci offre comunque la possibilità di seguire abbastanza chiaramente l'evoluzione dei lavori. In un documento del 20 ottobre 1557 il Marino acquista da Giovanni Antonio Cattaneo da Passallo un lotto di pietre per la facciata da farsi secondo i disegni dati da "messer Galeazzo Alessio architetto di detta fabbrica". Questo documento conferma dunque la tradizione che ha sempre assegnato all'architetto perugino Galeazzo Alessi (vedi schede in inglese) il disegno per questo palazzo, che del resto anche stilisticamente richiama molto da vicino altre sue opere e principalmente la villa Sauli a Genova (via Colombo) oggi purtroppo irriconoscibile, ma ben illustrata dal disegno del Reinhardt qui riportato.

Chiamato dal Marino, l'Alessi soggiornò a lungo Milano lasciando tracce più o meno confermate della sua opera in San Barnaba, Santa Maria presso San Celso, San Raffaele, San Vittore al Corpo, nel Sacro Monte di Varallo e in Duomo (organi). Il soggiorno milanese dell'Alessi, all'inizio forse alternato con quello genovese dove aveva già lavorato in precedenza ad importanti opere, si estende dal 1557, inizio di palazzo Marino, al 1569, ultimo pagamento da parte della Fabbrica del Duomo. Il

suo stile, tratto dalle esperienze manieristiche romane, più di scuola raffaellesca che michelangiotesca, provocò una grande trasformazione nel gusto decorativo milanese estendendosi attraverso l'opera del Seregno a molti altri edifici (Certosa di Garegnano, Palazzo dei Giureconsulti) e influenzando profondamente le arti minori (ceselli, nielli, ricami, vetri incisi) sino alla fine del secolo e oltre.

Dopo aver acquistato le pietre di ceppo dal Cattaneo ed aver ottenuto il permesso di rettificare la strada dalla Municipalità, finalmente il 4 maggio 1558 si pone la prima pietra, all'angolo tra piazza San Fedele e via Caserotte, dov'era la prima casa del fratello Giovanni. Nel corso del 1558 si susseguono gli acquisti di materiali e gli ordini ai tagliapietre. Il grande disegno della facciata su San Fedele conservato nella raccolta Bianconi (vol.I, p. 25, A 4042) risale probabilmente a questa prima fase perché presenta alcune variazioni rispetto alla versione definitiva, soprattutto nel portale. (Il portale sulla facciata verso San Fedele è spostato sulla destra rispetto all'asse mediano perché allora la piazza era metà dell'attuale e bisognava far coincidere l'ingresso con l'estremità della piazza, in asse con la via Agnello.)

Molti scultori della Fabbrica del Duomo sono mobilitati per gli intagli. Il 5 dicembre 1559, in un eccesso di megalomania che caratterizza l'attività dell'ultraottantenne banchiere, acquista addirittura un'intera cava di ceppo a Brembate presso Vaprio risolvendo drasticamente le controversie con il fornitore.

Dal '58 al '60 i lavori procedono molto speditamente lasciando a bocca aperta i milanesi, che insofferenti per la boria e i maneggi truffaldini del genovese (che passeggiava per Milano in una carretta interamente ricoperta d'oro), inventano il motto:

Congeries lapidum, multis constructa rapinis

aut uret, aut ruet, aut alter raptor rapiet

(Accozzaglia di pietre, costruita grazie a molte ruberie

o brucerà, o cadrà, o sarà rubata da qualche altro ladro)

La goccia che forse aveva fatto traboccare il vaso dell'indignazione e dell'invidia era stato probabilmente il nuovo progetto urbanistico.

Il Marino nel 1560 aveva infatti ottenuto il permesso di aprire una nuova strada che partiva dall'ingresso principale del palazzo sull'attuale via Marino (allora contrada di San

Simplicianino) e giungeva fino a Piazza Mercanti. Questa strada, che anticipa di tre secoli la Galleria Vittorio Emanuele sia pure con diverso orientamento, doveva essere fiancheggiata da eleganti palazzi sul modello della Strada Nuova di Genova. Il progetto venne bloccato l'anno successivo dalla costruzione del nuovo Palazzo dei Giureconsulti (vedi scheda) voluto e pagato dal papa milanese Pio IV. Sempre nel 1560 si acquista inoltre dai Dugnani l'ultimo lotto per completare il grande quadrato e si avvia la decorazione del cortile d'onore, un lavoro che sarà terminato in tre anni.

Nel cortile sono raffigurate le Fatiche di Ercole (registro inferiore) e le Metamorfosi di Ovidio (registro superiore). Il cortile secondario era previsto a giardino.

Il 17 aprile 1561 il diplomatico Tommaso Zerbinati scrive al duca di Modena:

“...Il signor Thomaso da Marino, doppo de ave accomodatto le cose sue con Sua Maestà Cattolica, che intendo gli deve un million e trecentomila scudi, de' quali ne paga 7 per cento, ha dato commissione qui a' suoi agenti che gagliardamente se fabbrichi nel suo palatio, il qual finito sarà credo il più bello che si truovi in cristianità et costeragli un pozzo d'oro, intendo che sui hora ha d'entrata ordinaria passa 140.000 scudi, oltre quello che ha guadagnato nel traffico delle mercantie et cambi: figurano che vaglia il suo due Millioni d'oro.”

Nel 1563 l'interno è quasi terminato, mancano gran parte delle facciate lungo via Marino e via Caserotte. Il quarto lato, lungo il quale correva il vicolo Straccione, era ancora da iniziare e mostrerà la sequenza dei vecchi edifici fino ai lavori eseguiti da Luca Beltrami alla fine dell'Ottocento. Nel frattempo, come si è visto anche dalle lettera sopra citata, gli affari continuavano a prosperare. Il figlio maggiore Nicolò aveva sposato Luisa de Lugo de Herrera, appartenente ad un'importante famiglia nobile spagnola e la figlia Virginia aveva sposato nel 1562 Ercole Pio conte di Sassuolo con il beneplacito del duca di Modena che seguiva attentamente gli avvenimenti attraverso il suo diplomatico (e spia) Tommaso Zerbinati, il cui carteggio con la corte costituisce una delle più importanti fonti di informazioni sulla vita pubblica e privata dei Marino tra il 1561 e il 1579 (vedi Sandonnini 1883).

Il passo più lungo della gamba Tommaso Marino l'aveva fatto nel 1559 quando aveva acquistato dal governatore di Milano, duca di Sessa (a saldo dei suoi molti debiti con il banchiere) il marchesato di Terranova (Taurianova) in Calabria con le annesse baronie di S. Giorgio, Goja (Gioia Tauro) e Gerace. L'acquisto si era ben presto rivelato una truffa perché gli abitanti del luogo avevano subito contestato l'infeudazione di quel territorio. Di fatto nessun documento posteriore usa l'appellativo di marchese nei confronti del Marino o dei suoi discendenti. Anche i furbi qualche volta trovano qualcuno più furbo di loro!

Comunque i Marino usarono sempre un loro stemma nobiliare con tre bande nere ondate in campo d'argento, orizzontali o trasversali. L'impresa di Tommaso Marino mostrava invece onde marine e il sole raggianti.

Per concludere la vicenda del palazzo bisogna ancora parlare del Salone d'onore (quello che oggi chiamiamo Salone dell'Alessi) che viene realizzato anch'esso grazie al contributo di artisti genovesi, i fratelli Andrea e Ottavio Semino.

Nel soffitto Andrea Semino aveva dipinto le Nozze di Amore e Psiche nel convito degli Dei e aveva realizzato gli stucchi sempre con storie di Amore e Psiche. Agli angoli del soffitto Aurelio Busso aveva dipinto le Quattro Stagioni. Sotto il cornicione le Muse, Bacco, Apollo e Mercurio affrescati da Ottavio Semino, alternate con bassorilievi con le storie di Perseo. Sugli ingressi erano stati collocati i busti di Marte e Minerva.

Il Torre (Ritratto di Milano, p. 278) parla anche di soffitti dipinti in altri locali da illustri pittori tra i quali Giovanni da Monte Cremasco che aveva dipinto un Ratto delle Sabine.

Dieci anni di guai

Nel 1563 Tommaso Marino aveva 88 anni ed era considerato un uomo estremamente fortunato. I due milioni d'oro stimati dallo Zerbinati era una fortuna spropositata anche se basata su crediti non sempre facilmente esigibili. Il suo palazzo, del tutto inusuale per Milano, gareggiava davvero con le migliori corti dell'intera cristianità.

A questo punto però cominciano i guai. Nell'ottobre del 1563 Andrea Marino, il secondogenito di Tommaso, uccide Turisio, un servo del fratello Nicolò, colpevole di aver cercato di creare inimicizia tra i fratelli. I fratelli abitavano allora ai due lati del cortile d'onore, mentre il padre abitava sulla piazza San Fedele.

Questo ragazzo di 14 anni, va ricordato, era cresciuto sì mentre attorno a lui cresceva un fantastico palazzo ed era certo stato abituato al lusso più sfrenato. Dobbiamo pensare quindi che lui, come il fratello, fossero alquanto viziati e prepotenti. Va detto anche che nel palazzo vivevano decine di sgherri al servizio dell'azienda, usi ad ogni violenza contro i poveri debitori. Persino un famoso bandito modenese, Lanfranco Fontana, si era rifugiato per qualche tempo nel palazzo e sembra che avesse fraternizzato proprio con il giovane Andrea. Comunque Andrea, dopo il fattaccio, si rifugia spaventato a Sassuolo dal cognato che lo convince a costituirsi ottenendo così gli arresti domiciliari su pegno di ben 25.000 scudi (circa due miliardi e mezzo). Il fatto grave avviene però tra la fine del '64 e l'inizio del '65 (mancano purtroppo gli atti del processo) quando il figlio primogenito Nicolò uccide per gelosia la moglie spagnola. Per sfuggire alla condanna a morte, Nicolò fugge a Genova nel tentativo di mettersi in salvo forse tra i parenti. Il re di Spagna però è infuriato contro il giovane e pone una grossa taglia sulla sua testa. In effetti poco dopo il giovane sfugge ad un attentato di sicari mandati dal governo spagnolo. Il seguito della storia appartiene alla leggenda. Alcuni dissero che era stato ucciso a Genova durante un secondo tentativo degli stessi sicari. Altri narrarono di un suo viaggio a Roma dove aveva ottenuto il perdono del Papa, si era fatto frate e aveva finito i suoi giorni chiuso nel convento degli Agostiniani in San Marco a Milano.

Comunque, l'11 aprile 1565, Tommaso Marino lo disereda. Ma la storia non è ancora risolta. La famiglia della moglie chiede ai Marino la consegna della figlia Porzia, unica nata dall'infelice matrimonio ed erede principale del patrimonio, ma il banchiere dichiara che la bambina si trova a Genova. Il palazzo viene perquisito e si ordina che Tommaso sia incarcerato finché la bambina non viene restituita. Per sua fortuna interviene il cognato da Sassuolo che accetta di essere incarcerato al posto del novantenne banchiere riscuotendo gli elogi di tutta

l'aristocrazia milanese che si reca in processione a visitarlo nella Rocchetta di Porta Romana. Poco dopo la questione si risolve, ma il Marino è ormai screditato presso la corte di Madrid e questo fa scatenare i creditori che si fanno sempre più minacciosi.

Quando muore il 9 maggio 1972, Tommaso Marino è un vecchio di circa 97 anni, sofferente di “hydropes et catharro multo jam menses” come dice il certificato medico, con una situazione finanziaria che appare disastrosa. Viene sepolto nella sua cappella in San Marco, dove si conserva un ritratto presunto suo e della moglie. Gli sopravvivono dei suoi figli solo Clara e Virginia.

La pesante eredità

Dall'ultimo testamento di Tommaso Marino risultano superstiti solo due figlie, Clara, sposata con Manfredo Torielli, e Virginia, vedova del buon Ercole Pio morto l'anno precedente mentre combatteva al servizio di Venezia.

Virginia, come si è detto, aveva sposato Ercole Pio nel 1562 con la promessa di 50.000 scudi di dote. Dote che il Marino aveva poi ridotto a 40.000, pagandola a comode rate che non erano nemmeno state interamente versate. Dal matrimonio erano nati cinque o sei figli: Marco, Lucrezia, Benedetta, Vittoria e Anna. Forse anche una Laura. Nel 1571, alla morte del marito, Virginia era tornata a Milano lasciando tutti i figli a Sassuolo presso un fratello del marito, che aveva la tutela sul successore alla contea, il primogenito Marco. Clara e Virginia abitano dunque nel palazzo che viene diviso in quartieri. I due quartieri principali sono rivolti a San Fedele: Virginia abita nel quartiere verso via Caserotte ed entra dalla piazza. Clara nel quartiere verso via Marino ed entra dal cortile d'onore.

La situazione economica appare subito grave soprattutto per l'ostilità della corte spagnola, che non intende riconoscere gli ingenti crediti della famiglia, mentre dall'altro lato si fa portavoce dei numerosi creditori nei confronti del banchiere defunto. Si arriva così ad una sentenza del 1573 nella quale la Camera Regia dichiara gli eredi Marino debitori per 253.913 scudi. Virginia

corre subito ai ripari sposando il 22 dicembre 1574 Martino de Leyva, membro di un'illustre famiglia spagnola, militare e molto ben voluto a Madrid. Martino era infatti il figlio secondogenito di Luigi de Leyva, figlio a sua volta di Antonio, il grande comandante che era stato il primo governatore di Milano negli anni 1535-36 ed era sepolto a San Dionigi. Da questo matrimonio nascerà dopo un anno, tra la fine del 1575 e l'inizio del 1576, un'unica figlia, Marianna, destinata a fama imperitura con il sinistro titolo di "Monaca di Monza" (vedi Biografia in questo sito). Nel settembre del 1576 Virginia muore, molto probabilmente uccisa dalla terribile peste di San Carlo e la piccola Marianna resta affidata soprattutto alle cure delle bigotta zia Clara che la instraderà verso il convento mentre il padre continuerà la sua carriera militare in giro per l'Europa risposandosi ben presto con una dama spagnola.

La situazione finanziaria intanto si fa sempre più drammatica. Nel luglio 1576 G. B. Cairati stende una relazione di stima del palazzo pignorato alla quale segue in ottobre l'inventario dei beni. La confisca vera e propria è decretata l'anno seguente (30 ottobre 1577) per un prezzo fissato in 33.332 scudi, pari a due terzi del valore di stima (50.000 scudi). Le due famiglie che lo abitano naturalmente contestano la decisione e non intendono lasciare i loro appartamenti. Nel 1578, per sanare comunque in qualche modo la situazione, Manfredo Tornielli chiede di affittare i locali. Per stabilire l'ammontare dell'affitto Gian Battista Cairati stila così una seconda relazione (riportata in Appendice) nella quale sottolinea le precarie condizioni dell'edificio e la scomodità della sua distribuzione interna. Queste considerazioni consigliano di fissare un ammontare modesto di 150 scudi l'anno (poco più di un milione al mese).

Anche i De Leyva corrono ai ripari trattando per acquistare il quartiere a saldo di un credito di 39.868 scudi. La trattativa si conclude nel 1592 con un atto che sfortunatamente è andato distrutto durante l'ultima guerra. Lo Zerbi che l'aveva studiato alla fine del secolo scorso riporta alcuni brani che ci consentono di conoscere l'estensione del quartiere.

Il quartiere dei De Leyva occupava "quella cantonata verso S. Fedele pigliando da detta cantonata sino a tutto il netto dell'andito della porta che resguarda San Simplicianino nel

quale appartamento interviene esso andito, una saletta et tre camere et un porteghetto con due vasi necessari et un poco di giardino in larghezza di braccia cinque onze tre e mezza in larghezza ventisette e mezza in circa, con un pozzo et due torriole, le quali vanno a servire ad uno appartamento superiore simile a questo et sotto le sue contine con il medesimo riparto, il tutto è in volta.” (Zerbi, La Signora di Monza nella Storia, ASL 1890, p. 684)

Nello stesso inventario si cita la culla di Marianna.

Gli altri locali restano allo Stato che cerca invano di venderlo e poi si rassegna ad utilizzarli per servizi pubblici e parte per residenza. Nel 1594 G.B. Clerici divide il piano terreno del palazzo in quattro lotti che vengono assegnati alla posta (ang. S.Fedele-Caserotte), alla gabella del sale (ang. Marino-Straccione), al dazio della mercanzia (ang. Marino-S.Fedele) e alla zecca (ang. Caserotte-S.Fedele). Al piano nobile risiedono Antonio della Somaglia e Martino de Leyva.

La vocazione fiscale

Il palazzo continua a deperire. Nel 1626 vengono tolte le balaustre sovrastanti il cornicione perché ormai pericolanti. Nel 1632 finalmente lo Stato, devastato dalla peste, riesce a cedere il palazzo agli eredi del grande banchiere Carlo Omodei in estinzione di un debito di 80.000 scudi. In seguito gli Omodei acquistano anche il quartiere dei De Leyva. Non sembra però che gli Omodei abbiano mai abitato il palazzo che continua ad essere chiamato “dei Marino”. Probabilmente al piano terreno continuano a svolgersi attività di carattere fiscale (gabelle e dazi), mentre il piano nobile viene di volta in volta affittato ai personaggi illustri. Il Latuada nella sua Descrizione di Milano (vol. V, pp.440-42) ci dice che nel 1737 il piano nobile era affittato a Giovan Battista Castelnovate, Reggente del Magistrato delle Reali Rendite Ordinarie.

Dunque il palazzo continua sempre ad avere una sua funzione fiscale. Nel 1772, con la riforma fiscale di Maria Teresa, vi si

installano i Fermieri e nel 1781, con l'abolizione della Ferma generale voluta da Pietro Verri, è lo stesso Verri ad adoperarsi perché il palazzo venga acquistato dallo Stato come sede dei nuovi uffici finanziari e fiscali, cosa che avviene il 14 luglio 1781 per la somma di 250.000 lire. L'acquisto comporta una serie di restauri e il completamento della facciata verso via Caserotte, condotta seguendo lo stile dell'Alessi con la supervisione del Piermarini. Nel palazzo vanno quindi a collocarsi la Regia Camera dei Conti, la Regia Intendenza Generale, la Tesoreria, il Dazio Grande con i suoi uffici e la Cassa imperiale del Banco di Vienna.

Durante il Regno d'Italia napoleonico cambiano i nomi, ma gli uffici restano gli stessi, anche se debordano talvolta negli edifici vicini. Troviamo infatti il Ministero delle Finanze, il pubblico Tesoro e la Dogana. La direzione della Dogana era negli edifici in seguito demoliti per aprire piazza della Scala. Di fronte in via Caserotte era la direzione delle privative e dei Dazi di consumo.

Durante la Restaurazione al piano nobile c'erano locali della corte, al piano terreno la dogana e gli uffici della liquidazione, della tesoreria e della cassa centrale. Accanto al palazzo ancora la direzione delle dogane e del dazio di consumo e il Magistrato camerale.

Mentre il palazzo continua a sonnecchiare tra le carte, il periodo della Restaurazione, dopo il successo ottenuto dai Promessi sposi, riscopre la storia di Milano. Intorno a Tomaso Marino era già sorta una leggenda, che, confondendo i protagonisti dell'autentico dramma, attribuiva all'anziano banchiere l'uxoricidio commesso in realtà dal figlio. A questo delitto, che sarebbe avvenuto in una fantomatica villa di Corbetta, si ispirano alcuni drammi e racconti romantici. Nel 1832 Defendente Sacchi pubblica una novella, poi ristampata nel 1836. Nel 1833 esce il dramma Ravvedimento del conte Tomaso Marino di Giovanni Ventura. Il tema sarà ripreso nel 1877 da Giuseppe Tradico con il dramma I misteri del palazzo Marini in Milano.

Circola intanto una filastrocca misteriosa che fa forse riferimento al supposto uxoricidio di Tomaso Marino.

Ara belara

de ses e cornara [descesa cornara]

de l'or e del fin

del cormarin [del cont Marin]

Nel 1848, dopo le Cinque Giornate, il Palazzo sembra scuotersi dal suo grigiore burocratico diventando per pochi mesi la sede del Governo provvisorio della Lombardia. Una anticipazione del ruolo politico che avrebbe assunto poco dopo. Appena liberata la Lombardia dagli Austriaci, nel 1859, il municipio delibera la permuta tra Stato e Comune tra il palazzo del Broletto Novissimo (in via Broletto) e Palazzo Marino. Il 19 settembre 1861 Palazzo Marino diventa sede effettiva del Comune, mentre in via Broletto si trasferiscono parte delle funzioni fiscali, dove sono tuttora.

L'ultimo Broletto

L'acquisto del palazzo coincide con la demolizione dell'isolato posto tra il palazzo e la Scala e l'apertura della nuova piazza. Su questa importante nuova realtà, impreziosita dal monumento a Leonardo da Vinci, si affaccia ora una sequenza di vecchi stabili sbrecciati con al centro un'antica torre. Un fronte certamente indegno di rappresentare la nuova Amministrazione Comunale. Anche l'interno era molto malandato, a cominciare dal grande Salone d'Onore. Nel 1872 il problema dei restauri viene posto ufficialmente all'ordine del giorno. Angelo Colla si occupa del Salone, seguendo le direttive di una commissione di cui facevano parte Tullo Massarani e Domenico Induno. Viene bandito anche il concorso per la nuova facciata su Piazza della Scala. La crisi economica del periodo sconsiglia comunque di avviare subito l'impresa che viene rinviata ai più generosi anni '80. Dopo infinite discussioni è solo nel febbraio del 1888 che finalmente viene approvato il progetto di Luca Beltrami, realizzato abbastanza velocemente entro il 1892.

A questo primo restauro ne seguirà un secondo alla fine dell'ultima guerra per ripristinare le parti abbattute dalle bombe del 1943. Particolarmente danneggiato fu il Salone dell'Alessi. La volta è distrutta e viene rifatta con un finto soffitto a cassettoni. Gli stucchi originali sulla volta sono sostituiti dalla rappresentazione dell'Aurora, Giorno, Crepuscolo, Notte sopra le finestre. Ai lati

delle finestre: Aria, Terra, Acqua e Fuoco. Gli scultori sono: Gino Oliva, Luigi Supino, Remo Brioschi, Virgilio Ciminaghi, Vincenzo Gasparetti, Vittorio Tavenari, Lorenzo Pepe, Virginio Pessina, Romano Ruy, Eros Pellini, Francesco Wildt, Salvatore Saponaro.

Le quattro stagioni ai quattro angoli del Salone sono state ridipinte da Pietro Cortellezzi (Primavera e Inverno) e Giuseppe Valerio (Estate e Autunno). Gli affreschi di Ottavio Semini alle pareti si sono salvati tutti tranne due. I restauri si sono conclusi ufficialmente il 12 aprile 1954.

Bibliografia

- AA.VV., Galeazzo Alessi, Genova, Sagep Editrice, 1974
- AA.VV., Palazzo Marino - La casa dei milanesi, Milano, Franco Maria Ricci, 2006
- Balestrieri, Isabella (a cura di), La raccolta Bianconi. Disegni per Milano dal Manierismo al Barocco, Milano, Guerini e Associati, 1995, pp. 17-20
- Baroni, Costantino, Documenti per la storia dell'Architettura a Milano nel Rinascimento e nel Barocco, vol. II, Roma, Accademia dei Lincei, 1968, pp. 398-424
- Bascapè, Giacomo, Il palazzo Marino, tre secoli e mezzo fa, in "Città di Milano", n. 2, febbraio 1951 (Trivulziana Arch Per B1)
- Beltrame, Luca, Relazione alla Commissione Conservatrice, Milano 1886 (Trivulziana Arch B 806)
- Bognetti, Gian Piero, Palazzo Marino e la sua storia, in "Città di Milano", n.1, 1953, pp. 1-6 (Trivulziana Arch Per B1)
- Casati, Carlo, Nuove notizie intorno a Tomaso De Marini, in "ASL", 1886, pp. 584-640
- D'Amico, Stefano, Le contrade e la città, Milano, Angeli 1994, pp. 72-3
- Denti, Giovanni, Architettura a Milano tra Controriforma e Barocco, Firenze, ALINEA 1988, pp. 146-9
- Farinelli, Giuseppe - Paccagnini, Ermanno, Vita e processo di suor Virginia Maria de Leyva Monaca di Monza, Milano, Garzanti 1989
- Fontana, Ciro, Palazzo Marino, in "Città di Milano", n. 10/11, Milano 1970
- Gerla, Renzo, La grande sala detta dell'Alessi a Palazzo Marino, in "La Martinella", 1954, fasc. III-IV, pp. 227-233 (Trivulziana Arch Per B3)
- Marangoni, Guido, La casa del Comune di Milano: Palazzo Marino, in "La cultura moderna", settembre 1925
- Massarani, Tullio, Del Salone di Palazzo Marino, Milano, Bernardoni 1872 (Società Storica Lombarda Op. 5514)
- Sandonnini, Tommaso, Tommaso Marino mercante genovese, in "ASL", 1883, pp. 54-84
- Vergani, Guido, Palazzo Marino. Milano e il volto del suo governo, Comune di Milano 1989
- Vigo, Giovanni, Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento, Bologna, Il Mulino 1979 (Sormani N CONS 9428)
- Visconti, Alessandro, Palazzo Marino. MDLVIII-MCMXXV, Milano 1925 (Trivulziana Arch E 105)
- Visconti, Alessandro e Fontana, Ciro, Palazzo Marino, Milano 1977 (Trivulziana Arch B 1024)
- Zanetti, Dante, La demografia del patriziato lombardo nei secoli XVII, XVIII, XIX, Pavia, Università di Pavia 1972 (Sormani N CONS 8164)
- Zerbi, Luigi, La Signore di Monza nella storia. Notizie e documenti, in "ASL", 1890

Zucchi, Cino, L'architettura dei cortili milanesi 1535-1706, Milano, Electa 1989

6.6 Palazzo Spinola e la Società del Giardino

Palazzo Spinola e la Società del Giardino

di Paolo Colussi

Leonardo Spinola: un arrampicatore con pochi scrupoli

Quando Tommaso Marino (vedi Tommaso Marino e il suo palazzo) si trasferisce a Milano nel 1546 porta con sé un giovane di circa vent'anni, Leonardo Spinola, che ospita nella sua casa e che lavora nella sua grande impresa finanziaria come scrivano e cassiere. Il giovane era uno dei tanti Spinola genovesi che non avevano quarti di nobiltà, doveva aver già dimostrato notevoli attitudini in campo bancario ed apparteneva probabilmente ad una famiglia con pochi mezzi se è vero che si vantava, molti anni dopo, di essere arrivato a Milano “con doi real in borsa”.

La carriera del giovane, all'ombra del grande banchiere, è molto veloce, aiutata anche dal suo matrimonio con Isabella, figlia naturale di Giovanni Marino, fratello di Tommaso. Nel 1551 il papa Giulio III lo nomina collettore delle decime di Milano e Piacenza, incarico che gli verrà rinnovato da Paolo IV cinque anni dopo.

Nel 1552 richiede la cittadinanza milanese e in questa richiesta manifesta già i primi segni di quella “disinvoltura” che lo caratterizzerà in seguito, spacciandosi per nobilis. Nel 1559 ha già una propria attività mercantile perché fornisce al governatore di Milano, il duca di Sessa, 142 pezzi di artiglieria. Che sia ormai un imprenditore e che goda della piena fiducia del

vecchio Marino lo si vede anche dal fatto che, nel 1560, si impegna, accanto al grande banchiere genovese, in un prestito allo Stato di Milano di ben 200.000 scudi. Sappiamo inoltre che in questo stesso anno si reca a Madrid, sempre per il Marino, a trattare gli appalti delle imposte locali. E' diventato ormai un membro della famiglia Marino e passa gran parte del suo tempo nel palazzo che sta sorgendo in piazza San Fedele, anche se aveva già fissato la sua dimora nella contrada di San Paolo in Compito, in una casetta presa in affitto.

Tutto andrebbe nel migliore dei modi se Leonardo non avesse manifestato in questi anni una malsana passione per il gioco d'azzardo che gli brucerà molte risorse. Conosciamo questa sua debolezza da un documento dell'Ospedale Maggiore con il quale Leonardo si impegna con l'ente di pagare 6.000 scudi d'oro (circa mezzo miliardo) se avesse giocato ancora. Perderà la scommessa l'anno successivo (1561), ma rischierà di perdere molto di più perché il Marino fa revisionare i conti dello Spinola e si accorge di un forte ammanco nella gestione del dazio del vino e della macina per gli anni 1558-59. Emerge anche che lo Spinola sottraeva contanti dalla cassa del Marino per prestarli al Marino stesso. In totale, mancavano 395.343 lire imperiali (sei o sette miliardi). Alla denuncia segue una prima condanna, e qui emerge tutta l'abilità del nostro disinvolto banchiere. Leonardo infatti riesce a corrompere gli impiegati del Marino inducendoli a far sparire i libri contabili che provavano i suoi imbrogli e fa quindi sospendere l'esecuzione della condanna che lo obbligava al risarcimento. Nel frattempo, il 24 gennaio 1562, mette al sicuro parte dei suoi soldi comperando, con l'aiuto di un altro banchiere - Alberto Litta - che gli fa da prestanome, la casa dove abitava in via San Paolo, primo nucleo del futuro palazzo.

La costruzione del palazzo

Rotti i ponti con il Marino e messi al sicuro i soldi lecitamente e illecitamente accumulati, Leonardo Spinola agisce ormai in proprio e allo scoperto procedendo speditamente a darsi una dimora adeguata ai suoi mezzi. Gli acquisti dei lotti adiacenti alla sua prima abitazione si susseguono tra il 1566 e il 1580 con

questo ritmo:

- 8 giugno 1566, acquisto della casa di Francesco Crivelli su San Pietro all'Orto con giardino;
- 13 settembre 1566, acquisto della "chiodera" (forse una fabbrica di chiodi) che si trovava al centro dell'isolato tra San Paolo e San Pietro all'Orto;
- 13 settembre 1567, acquisto di un quinto di casa su San Pietro all'Orto;
- 2 marzo 1568, acquisto di un piccolo magazzino;
- 2 settembre 1572, acquisto della "chiodera" unita alla precedente;
- 8 maggio 1579, acquisto della casa dei Porro su via San Paolo che si trovava a fianco della sua casa verso l'attuale Corso Vittorio Emanuele e che unita alla sua prima casa formerà il fronte del palazzo sulla via San Paolo.

L'insieme di questi lotti formava un'area abbastanza ampia che si estendeva tra le vie San Paolo e San Pietro all'Orto, con un piccolo passaggio anche sulla Corsia del Gambaro, come si chiamava allora quel tratto di Corso Vittorio Emanuele.

I lavori minori di adattamento si susseguono dopo ogni acquisto, ma i lavori relativi al vero e proprio palazzo - facciata e cortile - iniziano solo nel 1580 dopo l'importante acquisizione della casa dei Porro. Per questi ultimi lavori, che richiedevano un architetto capace di conferire all'insieme un aspetto decoroso, si è parlato del Seregni o di Pellegrino Tibaldi, ma ormai molti concordano sull'attribuzione dei disegni a Martino Bassi, architetto della Fabbrica del Duomo che, tra l'altro, abitava anche lui in via San Paolo. Il suo nome compare in un contratto tra lo Spinola e l'impresa di costruzione nel quale viene nominato arbitro in caso di contestazione.

I lavori conclusivi vengono eseguiti da mastro Pietro da Lonato tra il 1587 e il 1588. Si trattava di costruire il nuovo cortile con portici e loggiati sul lato dell'ingresso e sul lato opposto, adattare le due case preesistenti alle nuove esigenze e realizzare la facciata. Resta com'era la vecchia torretta che si affaccia ancora sul giardino, un'elegante costruzione degli inizi del Cinquecento che qualcuno attribuisce al Cesariano. Nel contratto con l'impresa infine viene specificato che il portale in pietra verrà fornito dallo stesso Spinola, che l'aveva acquistato per suo conto, forse da qualche creditore. La facciata presenta

la particolarità di due finte finestre al piano terreno, ai lati del portale, un elemento architettonico che non trova facili spiegazioni. Sappiamo comunque che quest'idea appartiene al progetto originario perché nel contratto per la facciata si parla espressamente di "finestre n. 6 et due finte et alli luoghi di sopra finestre n. 9". Sul coronamento della facciata, tra le mensole del cornicione, viene riportata la scritta: LEONARDO ET VIRGINIA SPINOLA DELIA ET HONORATO FIGLI MDIIC.

Gli ultimi trent'anni di attività

Il fatto di aver derubato il vecchio Tommaso Marino non doveva dispiacere molto all'ambiente finanziario milanese. Forse è addirittura un titolo di merito per lo Spinola che prosegue tranquillamente la propria attività legandosi strettamente con i principali banchieri della città. Abbiamo già visto che Alberto Litta lo aiuta nell'acquisto della sua prima casa, che si trovava vicinissima alle case dei Litta, situate in quel periodo sul lato opposto della Corsia del Gàmbaro, dov'è oggi la Galleria del Corso. Negli anni seguenti lo Spinola si lega anche ad altri importanti banchieri milanesi come i Cusani e il Negrolo. Nel 1579, per esempio, ottiene assieme a questi banchieri la gestione della gabella di Cremona. Nel 1587-88 lo Spinola e molti altri banchieri milanesi vengono processati per irregolarità nella gestione dei fondi prestati loro dai governatori.

La prosperità dello Spinola non raggiunge mai livelli molto elevati a causa del vizio del gioco, che provoca continue denunce per piccole insolvenze. Lo Spinola, prima dei 60 anni, quando venivano per arrestarlo, usava rifugiarsi nel vicino convento di Santa Maria dei Servi (ecco l'utilità dell'uscita posteriore!). Dopo i 60 anni li aspettava tranquillamente a casa dato che la legge milanese impediva l'arresto per coloro che avevano superato quest'età. Nel 1590 però, perseguitato dai creditori, deve fuggire a Madrid dove si trattiene tre anni finché non riesce ad ottenere la remissione dei suoi debiti.

Molte cose intanto erano successe nell'ambito della sua famiglia. Dalla prima moglie, Isabella Marino, Leonardo ha soltanto una figlia - Delia - che l'8 febbraio 1570 sposa il conte Giovanni Anguissola che abitava in corso di Porta Romana. Nato nel

1510 circa, l'Anguissola era stato il capo dei congiurati che avevano ucciso Pier Luigi Farnese il 10 settembre 1547 per conto del re di Spagna. Si era poi rifugiato a Milano dove viveva nel terrore di una vendetta da parte dei Farnese. (vedi scheda) Nel 1560, nominato governatore di Como, per sfuggire ai sicari si era costruito la Villa Pliniana (vedi schede) nei pressi della famosa sorgente già descritta da Plinio per la sua ritmica variazione del gettito d'acqua. Non aveva figli e forse il suo matrimonio con Delia Spinola, di 40 anni più giovane di lui, aveva proprio lo scopo di avere un erede. Comunque anche i 25.000 scudi d'oro di dote non guastavano. Morirà invece nel 1578 senza eredi lasciando a Delia la casa di Porta Romana dove continuerà a vivere per molti anni. Nel 1573, rimasto vedovo, Leonardo si risposò subito con Virginia Spinola (che apparteneva al ramo patrizio della famiglia Spinola). Dalla nuova coppia nascerà Onorato e altri due figli morti nella prima infanzia. Quando nel 1590 Leonardo deve fuggire a Madrid, la moglie e il ragazzo si rifugiano dai parenti a Genova dove Onorato muore di vaiolo.

Al suo ritorno dalla Spagna ad attenderlo ci sono dunque soltanto la moglie e la figlia Delia. Termina i lavori del palazzo e muore il 22 febbraio 1598.

Ci resta un realistico resoconto della sua morte fornito dalla testimonianza di un servitore che era presente e che racconta l'episodio durante un processo svoltosi nel 1604:

... il Sig. Leonardo muore del anno 1598, alli 22 di febbraio ... il giorno di domenica, nell'ora del desinare, et morse in una stanza che altre volte si adoperava per tinello, vicino alla cucina da basso, intrandovi nel palazzo a sinistra nella prima cortina sotto il paramento di velluto argentino: fu presente alla morte di esso Sig. Leonardo la detta Sig. Virginia et vi era la Sig. Contessa Delia filia ... et la Sig. Luisa madre del Sig. Marchese Marino, et li erano li frati Capuzini et altri di casa, che andava et chi veneva. “

Non sappiamo chi fosse questa signora Luisa della famiglia Marino, ma la sua presenza è certamente dovuta all'ultimo testamento dello Spinola, redatto pochi giorni prima di morire nel quale vengono nominati eredi i Marino come risarcimento dell'antica truffa esercitata nei confronti di Tommaso. Le contestazioni non

si fanno attendere. Viene effettuato subito un inventario dei beni del palazzo e fioccano le cause. Sia Delia che i Marino, separatamente, citano in giudizio Virginia che non intende cedere il palazzo. Nel 1604 si svolge il processo tra Virginia e la figliastra, che non riesce a far valere i suoi diritti. Più lunga e tormentosa la vicenda con i Marino, che si conclude soltanto nel 1614 con un compromesso secondo il quale alla sua morte questi sarebbero entrati in proprietà del palazzo in via San Paolo come risarcimento per i soldi sottratti da Leonardo ai Marino.

In questi atti il palazzo figura ancora ripartito in tre lotti: il vecchio palazzo di sinistra con la torretta, le chioderie verso il giardino, la parte già dei Porro che resta distinta dall'altro lato perché era stata pagata a rate e con molte contestazioni, prolungatesi fino al 1601. Quando Virginia muore nel 1631 (qualcuno legge 1621) lasciando molti beni alla Misericordia e al Fatebenefratelli, il palazzo passa quindi agli eredi Marino che l'affittano prima al finanziere genovese Stefano Balbi che redige un secondo inventario l'11 settembre 1636 e pochi anni dopo ad un certo conte della Riviera che redige un terzo inventario (datato convenzionalmente 1640). Il 2 luglio 1643 il palazzo viene venduto a Domenico Odescalchi di Como, che lo cede tre anni dopo (30 maggio 1646) a Giacinto Airoidi appartenente anch'egli ad una notissima famiglia di banchieri. Dagli Airoidi passerà poi nel 1784 a Francesco Cusani, i cui eredi lo cederanno nel 1818 alla Società del Giardino che ancora lo possiede.

La Società del Giardino

La Società del Giardino è uno dei pochissimi club europei ancora in attività, che può vantare una continuità di oltre due secoli. Il sodalizio nasce nel 1783 quando Francesco Bolchini raduna i primi 32 soci e fonda la società con lo scopo di riunirsi in locali all'aperto per trascorrere alcune ore di svago, soprattutto giocando alle bocce. Il gruppo è composto da borghesi e non ha pretese culturali o politiche. Durante l'inverno si ritrova nei caffè.

La prima sede è “oltre l’osteria della Stadera alla fine del corso di Porta Orientale” (1). Dal 1786 al 1789 i soci affittano un terreno alla Cavalchina (oggi via Manin) (2), nel 1790 trovano una sede provvisoria nell’ex Casa dei Vecchi a San Giovanni sul Muro (3), dal 1791 al 1794 presso il vicolo dei Ponzi fuori Porta Nuova, dov’è oggi via Turati (4). Nel 1794 si verificano alcune divergenze che portano ad una scissione. Francesco Bolchini e i suoi amici si trasferiscono nella centralissima Contrada dei Due Muri (5) dove affittano una casa con giardino di proprietà del socio Gaetano Belloni. Poco dopo, nel 1798, in piena Repubblica Cisalpina, viene redatto il primo statuto che prevede Amministratore, Ragioniere e Cassiere.

L’età napoleonica porta con sé una grossa novità che entusiasma i milanesi: la libertà di giocare d’azzardo. Anche la Società del Giardino ne è contagiata e spesso le bocce sono sostituite dalle carte. Nel 1801 Gaetano Belloni vende la casa al suo socio, il conte Giacomo Lechi, appartenente ad una famiglia bresciana diventata illustre grazie alle imprese militari dei fratelli Giuseppe e Teodoro Lechi. Il nuovo padrone di casa non rinnova alla società l’uso del giardino obbligando i soci a cercare una nuova sede che viene finalmente reperita in via Clerici al n. 1765 che corrisponde all’odierno n. 2 sede del Banco Ambrosiano (6).

La Società è cresciuta ed ora, accanto al gioco, si diletta di organizzare serate dedicate alla “conversazione” secondo un uso patrizio ancora settecentesco. A queste serate possono partecipare anche le signore. Si organizzano anche balli e concerti, accanto alla borghesia compare qualche esponente del ceto nobiliare. L’atmosfera comunque è ancora semplice e franca. Tra i soci nel 1808 compare il poeta Carlo Porta (vedi schede biografiche) che sarà un affezionato frequentatore del gruppo.

Con la restaurazione la Società del Giardino riduce i balli che vengono soppiantati dai concerti, molto graditi dai nuovi governanti. I balli erano riservati alle grandi ricorrenze. La grande soprano Giuseppina Grazzini diventa l’idolo della Società come lo sarà più tardi Giuditta Pasta. La cantante ex amica di Napoleone intrattiene volentieri i soci con la sua voce straordinaria. Alla ricerca di un accordo con l’aristocrazia milanese, numerosi esponenti del governo austriaco entrano

nella Società: lo Strassoldo (capo della polizia), il barone De Mentz, il conte di Bubna (comandante delle truppe di Milano), il conte di Starenberg. Durante i primi anni della restaurazione, fino agli arresti del 1821, il governo austriaco cerca un accordo con gli esponenti più significativi della società milanese. Questi, a loro volta, studiano la possibilità di ottenere dall'Austria un atteggiamento più liberale. La Società del Giardino diventa, con la Scala, il luogo ideale per questo confronto. Non deve stupirci quindi di trovarvi, accanto alle autorità governative, anche molti futuri patrioti come Carlo De Cristoforis, che scrive sul Conciliatore, Giuseppe Arconati Visconti, Gaspare Rosales d'Ordogno, Antonio ed Emilio Belgioioso, Francesco Simonetta, Matilde Dembowsky, Bianca Milesi, Antonietta Fagnani Arese, Clara Carpani, Teresa Kramer Berra.

L'aumento del numero dei soci, salito a 300, e la sempre maggiore frequenza di affollati concerti, convince la Società a cercare una sede più adeguata alle sue esigenze, più ampia e più lussuosa. Si arriva così, il 21 giugno 1818, a deliberare l'acquisto di Palazzo Spinola posto in vendita dagli eredi di Francesco Cusani per 150.000 lire (7). L'atto formale di acquisto sarà redatto il 9 febbraio 1819, ma già dall'anno precedente la Società si trasferisce nel palazzo e inizia a predisporre la sua ristrutturazione. I lavori sono affidati all'architetto Arganini, autore delle facciate delle chiese di San Tomaso in via Broletto e di palazzo Borromeo d'Adda in via Manzoni. L'Arganini stupirà i milanesi con la sua Sala d'Oro anche se per costruirla dovrà demolire in parte il grande scalone cinquecentesco. Dopo i primi moti risorgimentali, l'attività della Società diventa sempre meno neutrale e sempre più di appoggio all'Austria. Nel giugno 1825, in occasione della visita a Milano dell'imperatore Francesco I, viene organizzato un grande ballo in suo onore con la presenza della Corte. I soci sono sempre misti, borghesi e nobili, ma la nobiltà austriacante ha ormai decisamente il sopravvento. Nel 1838, ai preparativi per l'incoronazione in Duomo del nuovo imperatore Ferdinando II, si affiancano grandi lavori anche in Palazzo Spinola per accoglierlo degnamente. Giacomo Tazzini modifica la Sala d'Oro rialzando il soffitto, ma purtroppo gli invitati alla grande festa d'inaugurazione resteranno delusi per l'improvvisa defezione della Corte, sembra per una minaccia di

attentato. A consolazione dei suoi amati sudditi, l'imperatore compirà due giorni dopo una breve visita accolto da un ristretto numero di soci. L'attività mondana della Società continua comunque con continue miglione all'arredo. Nel 1840 vengono acquistati i quattro lampadari inglesi ancora in loco. Nel 1842 Luigi Tatti, unendo due sale, crea la Sala d'Argento facendo scomparire del tutto l'antico scalone. Amica dell'Austria, ma lontana dalla politica attiva, la Società del Giardino sopravvive a tutte le tempeste politiche di quegli anni. Solo nel 1853, in seguito agli attentati mazziniani ai soldati austriaci, i suoi locali vengono chiusi per un mese, dal 6 febbraio al 14 marzo. E' l'unico periodo di chiusura in tutta la sua storia.

Nel 1859, scappati gli Austriaci, si festeggia il nuovo regno d'Italia, ma non si riuscirà più a ritrovare lo smalto degli anni d'oro. Nel 1883 viene sacrificata una parte del giardino per costruire la Sala d'Armi, che conferisce alla Società un tono ancora più nobile, anche se rimangono tra i soci i maggiori esponenti della borghesia. La fama però in questi anni non alberga più nei saloni, ma piuttosto nel sottotetto, affittato come abitazione e studio a numerosi pittori di grido come Luigi Conconi, Gola, Buffa e Buccarini.

Anche Palazzo Spinola, infine, partecipa come molti altri edifici di Milano al grande disastro dei bombardamenti dell'agosto 1943. La Sala d'Oro è molto danneggiata e verrà ricostruita con un nuovo pavimento e un soffitto a cassettoni anziché a volta. La Sala d'Argento viene completamente rifatta dal Cassi Ramelli in stile moderno ed adibita a sala bar.

Bibliografia

- Baroni, Costantino, Il palazzo di Leonardo Spinola, in "Milano", 1935, pp. 352-357 (Trivulziana Arch Per B1)
- Bascapè, Giacomo C., I palazzi della vecchia Milano, Milano, Hoepli 1986, pp. 278-81
- Bruschetti, Ampelio - Madini, Pietro - Magistretti, Marco, Il Palazzo Spinola e la Società del Giardino in Milano, Milano, Arti Grafiche Bertarelli 1919 (Trivulziana Arch D 37)
- Bruschetti, Ampelio, La Società del Giardino in Milano. Memorie ed Appunti, Milano, Zanaboni e Gabuzzi 1899 (Trivulziana Arch I 33)
- Cassi Ramelli, Antonio, Vita e rinascita del palazzo Spinola in Milano, estratto da Aspetti problemi realizzazioni di Milano, scritti in onore di Cesare Chiodi, Milano, Giuffrè 1957 pp. 177-194 (Sormani Q CONS 500)
- Della Torre, S., L'inventario dei beni mobili trovati nella residenza del conte Giovanni Anguissola, Governatore di Como (1578), in "Periodico della Società Storica Comense", LVI, 1994 (ma 1995), pp. 139-158.
- Madini, Pietro, Stendhal a Milano e il Casino degli Andeghee, Milano, Società del Giardino 1933 (Sormani L CONS 89)
- Società del Giardino, Società del Giardino 1783-1983, Milano 1983

6.7 Palazzo Bolagnos, Viani, Visconti di Modrone-Grazzano

Palazzo Bolagnos, Viani, Visconti di Modrone-Grazzano

di Mauro Colombo

Palazzo de Conti Bolagno, incisione di Marcantonio Dal Re (1745 ca.)

L'ubicazione

La storia di palazzo Bolagnos, poi Viani, ed infine Visconti di Modrone-Grazzano, comincia all'inizio del Settecento, in Porta Orientale, nella contrada della Cervietta (poi via Cerva 44, e oggi, come ribattezzata recentemente nella sua ultima parte, via Cino del Duca[1]).

Portale e Cortile del Palazzo

La zona era caratterizzata per la presenza di quattro chiese: San Babila, San Romano, Santo Stefano in Borgogna e San Damiano. Le ultime tre persero la loro funzione religiosa tra la fine del settecento e la metà dell'ottocento, e vennero poi demolite negli anni successivi.[2]

Nell'isolato compreso tra la via Cerva, il corso di San Romano (oggi Monforte), la via di Santo Stefano in Borgogna (oggi solo Borgogna), e il terraggio di San Damiano (oggi via Ronchetti[3]), si trovavano alcune abitazioni nobiliari: casa Pieni, casa Figini,

casa Masserati, e casa Serponti.

La casa da nobile Figini, d'origine secentesca, è il nucleo principale della costruzione di palazzo Bolagnos, ed era descritta come una grossa casa civile che si sviluppava su due livelli, e che poteva godere di un vasto giardino annesso.

L'edificio passa nei primi anni del settecento al conte Boselli, la cui figlia, Isabella, sposa nel 1708 Giuseppe Bolagnos, che ottiene così l'edificio quale bene dotale.

Giuseppe Bolagnos Navia

Giunto in Italia al seguito di Carlo VI, dal 1710 ottiene la reggenza del Consiglio d'Italia e la luogotenenza della Regia Camera di Napoli.

Ottenuto il diploma di cittadinanza milanese, entra a fare parte del patriziato della città con tutti i privilegi conseguenti[4]. Dal 1717 al 1727 è reggente togato per lo Stato di Milano all'interno del Supremo Consiglio di Spagna (nuovo organo che riunì il Consiglio d'Italia e la Giunta d'Italia).

Nel 1718 è nominato decurione[5]. Nello stesso anno l'imperatore gli dona i feudi di Fracchia, Pizzighettone, Regona[6] ed altre terre, col titolo marchionale nella sua persona e con diritto di trasmissione del feudo.

I lavori su casa Figini-Boselli

All'inizio del Settecento, nell'atto costitutivo di dote di Isabella Boselli, l'edificio è descritto come una casa grande da nobile con almeno due appartamenti al primo piano e uno al piano terreno, giardino, stalla, cucine e cantina. L'esistenza del giardino, che occupa la parte di lotto verso il terraggio, è desumibile dall'atto di acquisto della casa Pieni, tanto che al marchese Giovanni Antonio Serponti che intende estendere la propria residenza sino al confine con la proprietà Boselli, è consentita l'apertura di due finestre, una per piano, con il solo diritto di luce e aria ma non di vista.

Il palazzo che andava così formandosi si estendeva verso la contrada della Cervietta, con una corte d'onore, sicuramente

una corte di servizio oltre che un giardino verso il terraggio di San Damiano.

Giuseppe Bolagnos non solo migliorò la proprietà avuta dal suocero, ma iniziò anche ad ingrandirla, rivolgendo le sue mire alle proprietà confinanti.

Nei costumi d'epoca, infatti, il palazzo di città occupava un posto privilegiato tra i monumenti famigliari (palazzi, cappelle gentilizie e ville) che assumevano il valore di segni tangibili di autocelebrazione, monumenti che potessero testimoniare l'antichità e la continuità della presenza della famiglia in quel ristretto gruppo elitario che aveva le credenziali per continuare a occupare o per aspirare a occupare le cariche pubbliche di maggior prestigio, e potere.

Si consideri che un ricco e prestigioso palazzo in città conferiva credibilità e credito al proprietario, consentendogli di ospitare personalità di rilievo, per intrecciare una rete di relazioni ai più alti livelli che potevano fruttare privilegi di varia natura.

La casa Pieni

La casa da nobile Pieni confinava per un lato con la casa Figini-Boselli e come quest'ultima occupava un lotto con due affacci verso strada, sul terraggio di San Damiano e sul corso di Santo Stefano in Borgogna. L'ultimo confine è adiacente da una parte alle proprietà del marchese Serponti[7] e del monastero di Santa Marcellina.

L'immobile, acquistato nel 1713 dal marchese Serponti, viene poi diviso tra il conte Boselli e lo stesso marchese Serponti.

La proprietà Bolagnos si amplia così arricchendosi della quasi totalità della casa Ponti, ad esclusione della corte rustica, del portichetto, della stalla e di un cortiletto di servizio, che restano ai Serponti.

La residenza dopo tali acquisizioni appariva disposta con una pianta a C intorno alla corte nobile di forma quadrilatera e regolare. Il corpo di fabbrica verso il corso di Santo Stefano in Borgogna comprende un tinello, la rimessa e la dispensa. Le stanze dedicate al soggiorno sono situate al piano terreno nella parte più privata del lotto, tra la corte e il giardino, nel corpo di fabbrica

parallelo al corso di Santo Stefano in Borgogna.

Qui una saletta e due sale allineate comunicano con l'andito che porta al giardino e con un'altra sala in posizione secondaria rispetto alla corte nobile. Verso quest'ultima si affacciano altre due stanze che con la saletta già citata, costituiscono un'altra sequenza verso il giardino, posta perpendicolarmente al corso Santo Stefano.

La corte principale presenta due lati porticati ad arco su colonne in pietra, il primo libero addossato al confine di proprietà con il giardino Bolagnos, mentre il secondo serve la parte di corpo di fabbrica che dà verso la strada della Cervietta. La colonna posta all'incrocio dei due portici in corrispondenza dell'andito di ingresso è stata levata per consentire l'ingresso delle carrozze. La scala principale, in pietra, che conduce al piano superiore è posta nell'angolo sinistro della corte, in asse con il portico.

L'andito d'ingresso al palazzo, collocato nell'estremo destro della fronte verso la contrada della Cervietta, è in asse con un altro andito che introduce al giardino. I due accessi sono collegati mediante uno dei lati porticati della corte, in quattro campate, che mantiene la stessa loro profondità.

La casa Banfi

L'espansione delle proprietà prosegue con l'acquisto da parte di Giuseppe Bolagnos dei lotti contigui alla residenza principale. In questa situazione si può comprendere l'acquisto nel 1726 della casa d'abitazione con prestino di miglio, situata all'angolo tra la Cervietta e il corso di San Romano dai fratelli De Banfis.

La proprietà acquistata consta di due corpi edilizi di due piani oltre al sottotetto, organizzati intorno a due corti. L'ingresso, che avviene dal corso di San Romano, immette nella prima corte con un lato porticato al di sotto del quale si trovano le scale che conducono ai piani superiori e alla piccola cantina. I locali al piano terreno (cucina, bottega, forno), sono destinati alla fabbricazione e alla vendita di pane di miglio.

Al primo piano si trovano cinque camere, così al secondo.

Una piccola porta consente il passaggio dalla prima alla seconda corte, dove si trovano la stalla, la rimessa e altre due stanze al di sotto delle quali sono situate le cantine con volte di cotto. Anche nella seconda corte si trova un portichetto sostenuto da una colonna in pietra, al di sotto del quale vi sono il pozzo e le scale per il primo e il secondo piano, entrambi percorsi per due lati da un loggiato.

Carlo Bolagnos

Dopo l'acquisto di casa Banfi, Giuseppe Bolagnos si trasferisce a Venezia come ambasciatore imperiale, e nella città lagunare muore qualche anno più tardi, nel 1732. La presentazione delle credenziali al doge, il 29 maggio 1729, viene immortalata dal Canaletto in un celebre dipinto eseguito su commissione del Bolagnos. Sempre per il Bolagnos, Canaletto esegue nel 1729 uno dei suoi massimi capolavori: Il ritorno del Bucintoro al molo il giorno dell'Ascensione (collezione privata).

Gli succede, come da testamento, il figlio Carlo, già Questore del magistrato delle entrate ordinarie[8], e, occupando il posto del padre secondo le nuove regole di trasmissibilità delle cariche, Decurione.

Come primo intervento sul palazzo di famiglia, egli porta a compimento i lavori finalizzati all'assorbimento delle varie precedenti acquisizioni.

Suoi sono poi gli interventi per dare maggior risalto e prestigio al palazzo così ottenuto.

Approfittando delle ricchezze ottenute, Carlo acquista anche, nelle campagne di Milano, una villa per i soggiorni estivi, che oggi può essere ammirata nel comune di Brugherio, in frazione Moncucco.[9]

Carlo muore senza eredi e senza testamento.

Per espressa disposizione del padre, il palazzo di Milano passa dunque, in assenza di discendenza, all'ospedale Maggiore, che ne diventa proprietario nel 1758.

Il marchese Giuseppe Viani

L'anno successivo l'ente ospedaliero lo cede al fine di ottenere liquidità al migliore offerente (137.000 lire imperiali), il marchese Giuseppe Viani, originario di Pallanza, che entrato a far parte della nobiltà cittadina, ha la necessità, come del resto avevano avuto i Bolagnos e come era usanza invalsa nel periodo, di dotarsi di un palazzo rappresentativo che gli permettesse di mettersi in risalto e di ricevere nei propri saloni gli altri membri dell'aristocrazia cittadina.

Anche il nuovo proprietario, pertanto, inizia ad effettuare una serie di acquisti mirati, cercando di entrare in possesso dei lotti confinanti col palazzo ex-Bolagnos, al fine di aumentarne ulteriormente la superficie.

Il marchese Viani muore nel 1783, lasciando un'unica figlia, Maria Teresa, la cui tutela passa alla madre, che ne amministra il patrimonio immobiliare con l'obbligo di redigere un inventario completo di tutti i beni caduti in successione.

Maria Teresa sposa un Dugnani, e lascia il palazzo per trasferirsi nella residenza del marito.

I Visconti di Modrone

Nel 1834, Maria Teresa Viani Dugnani vende il complesso immobiliare a don Carlo Finelli, il quale però, pochi anni dopo (è il 1840) lo rivende, per 750.000 lire milanesi, ad Uberto Visconti di Modrone, di nobili origini (i Visconti di Modrone sono un ramo collaterale dei Visconti, signori di Milano) ed affermato imprenditore tessile, nonché mecenate della Scala.

Dopo una serie di spese per ammodernamenti e migliorie, il palazzo diviene fonte di reddito per la nobile famiglia, che decide di affittare i vari appartamenti ricavati nel palazzo[10].

Tra le opere per rendere più appetibili i sontuosi spazi all'alta borghesia, ricordiamo il riscaldamento degli ambienti e gli impianti idrico-sanitari: ai camini si affiancano le stufe Franklin[11], nella cucina viene posto un camino con tubi per portare l'aria calda all'appartamento, i bagni sono dotati di latrine, di rubinetto per l'acqua fredda e di impianto per l'acqua calda.

Anche le variazioni del gusto dell'arredamento e del modo di abitare hanno influito sulla differente destinazione di alcuni locali. Il frazionamento in unità abitative ha portato ad alcune modifiche nelle parti adibite ai servizi, ma complessivamente nelle descrizioni degli appartamenti si ritrovano ancora in parte gli ambienti dell'articolazione settecentesca.

Tra il 1907 e il 1908 Giuseppe Visconti di Modrone[12], intraprende ulteriori lavori edili di notevole importanza, sia per dividere diversamente le varie unità abitative, sia per migliorarne la fruizione alla luce dei nuovi standard abitativi. I lavori sono progettati dall'architetto Alfredo Campanini[13].

Inoltre, affida a Gersam Turri, pittore legnanese molto conosciuto e apprezzato per la sua abilità nell'interpretare lo stile barocco, l'incarico di affrescare il soffitto del salone da ballo.

Tra le numerose opere pittoriche che l'artista legnanese eseguì in quegli anni in palazzi nobiliari e edifici religiosi, questo è ritenuto il suo capolavoro[14].

La seconda guerra mondiale

Durante l'ultima guerra, l'edificio venne seriamente danneggiato dai bombardamenti aerei dell'agosto 1943, soprattutto nell'ala verso via Ronchetti.

el 1947 i Visconti di Modrone presentano al Comune di Milano un progetto per il recupero funzionale del palazzo nel corpo centrale interno e nell'ala verso la via Ronchetti. Nella richiesta del nulla osta si dichiara che le opere consistono nella ricostruzione di solai, coperture, tavolati e relative rifiniture in modo tale da rendere godibile lo stabile come lo era di fatto prima del crollo.

Della parte di palazzo che si affacciava verso il giardino e verso via Ronchetti in realtà non si è conservato nulla; sull'area si trova ora un edificio contemporaneo che dell'antica fabbrica ha mantenuto solamente una balaustrata di pietra.

I lavori apportano sostanziali modifiche ad alcuni corpi scala dell'intero palazzo, per l'installazione di ascensori, d'impianti di riscaldamento e di canne di caduta per la raccolta dei rifiuti.

Il 21 ottobre 1958 avviene l'atto di vendita da Edoardo Visconti di

Modrone ed eredi, alla immobiliare Lonate S.p.a.

Con quest'ultimo atto notarile la proprietà del palazzo cessa di essere, dopo più di 250 anni, motivo di orgoglio e vanto per le varie famiglie del patriziato milanese.

Bibliografia

Mascione, Maria, Palazzo Bolagnos, Viani, Visconti di Modrone a Milano (testo on line molto ricco di notizie storiche e immagini)

Bascapè, Giacomo C., I palazzi della vecchia Milano, Milano, Hoepli 1945

De Carlo, Valentino, Le strade di Milano, Milano, Newton & Compton 1998

Lanza, Attilia - Somarè, Marilea, Milano e i suoi palazzi, Milano, Libreria Milanese 2001

Latuada, Serviliano Descrizione di Milano – tomo primo, Milano 1737

Mezzanotte, Paolo, Itinerari sentimentali per le contrade di Milano, 4 voll., Milano, E. Milli 1955-58 (Edizione fuori commercio per la Banca Popolare di Milano)

Pedrocco, Filippo, Canaletto, Firenze, Giunti 1995, Dossier n.102, pp. 19-20

Pellegrino, Bruno, Così era Milano - Porta Orientale, Milano, Libreria Milanese, 1991

Porta, Carlo, Poesie edite ed inedite, Milano, Hoepli 1946

Il sito ufficiale del Palazzo Visconti

[1] Al n. 2 dell'attuale via Cino del Duca (editore fondatore del quotidiano Il Giorno), ricordiamo la casa in mattonato ove ebbe i natali il poeta Giovanni Berchet (nato, appunto, alla Cervietta).

[2] San Romano, era un'antica chiesa del IX secolo, posta dietro l'abside di san Babila. Soppressa in epoca giuseppina, fu in parte demolita nel 1797, e in parte trasformata in osteria e locanda, dove si dice andasse a mangiare il giovane Giuseppe Verdi. Fu poi definitivamente demolita alla fine dell'ottocento.

Santo Stefano in Borgogna, elencata tra le parrocchie di porta orientale nel XV secolo, amministrava un numero di anime, conteggiato tra la Pasqua del 1779 e quella del 1780, pari a 710. Con il nuovo compartimento territoriale delle parrocchie della città e dei Corpi Santi di Milano che ebbe pieno effetto dal 25 dicembre 1787, la parrocchia di Santo Stefano in Borgogna fu soppressa e unita alla parrocchia di Santo Stefano maggiore. La chiesa fu sconsacrata a metà ottocento, e divenne deposito di legname. Anche per tale ragione, la via Santo Stefano in Borgogna assunse con delibera del 1865 la dicitura di via Borgogna. Nell'ottica del rifacimento della via, la chiesa fu demolita al termine della prima guerra mondiale.

San Damiano, antica chiesa edificata a ridosso della pusterla a difesa del ponte che permetteva al corso di San Romano di scavalcare il naviglio, diede il nome al terraggio che si elevava alle sue spalle. Soppressa nella seconda metà dell'ottocento, venne abbattuta nel 1921.

Ecco tre mappe della zona verso il 1640, il 1740 e il 1880:

[3] Il terraggio di San Damiano venne ribattezzato e dedicato ad Anselmo Ronchetti, famoso calzolaio dei primi decenni dell'ottocento, che aveva la bottega in zona. Una lapide, purtroppo rimossa e ormai perduta,

ricordava l'esatta ubicazione dei locali da lui occupati.

Era famoso per essere frequentato da illustri personaggi, tra i quali lo stesso Napoleone. Il Porta, regalandogli la sua raccolta di poesie nell'edizione del 1817, gli fece questa dedica, con tanto di sonetto: "L'autore all'amico Ronchetti, in segno di amicizia e di vera gratitudine universalmente da esso sentita dalla testa fino ai piedi:

"Se il mio capo sul busto torreggia,
E s'atteggia – al cangiar degli oggetti,
Sol lo ebbe alla forza del piè;
Ma se il piè regge franco e passeggia
A chi reggia – non v'è, mio Ronchetti,
Che alle scarpe e a stivali di te."

[4] Entrare nel Patriziato milanese significava poter dimostrare di aver abitato in Milano e aver vissuto more nobilium per più generazioni, ma non infrequenti erano forzature per ottenere facilitazioni e corsie preferenziali.

[5] I Decurioni erano i membri del Consiglio generale dei 60, organo amministrativo e giudiziario formato da 60 rappresentanti della città, 10 per ogni porta cittadina. Tale organo, nato in epoca sforzesca, fu mantenuto durante la dominazione spagnola, che però modificò i requisiti personali per accedervi: appartenere al patriziato milanese, non avere debiti o cause pendenti con la città, avere un'età non inferiore ai 35 anni. Inoltre, rese le cariche da elettive ad ereditarie, con trasmissibilità tra padre e figlio. Oltre al compito di nominare i membri di altri organi, il Consiglio era investito di altre competenze, che spaziavano dalle questioni di ordinaria amministrazione a quelle di più vasta importanza e di interesse generale. Decideva della concessione di terreni della città ad enti religiosi e a privati a scopo "di ornato e di culto", si occupava della manutenzione di acque e canali, dell'ordine pubblico e del vettovagliamento, costituiva commissioni decurionali incaricate di affrontare questioni particolari, organizzava la rappresentanza della città nelle celebrazioni solenni religiose e civili, si batteva per difendere gli interessi locali presso la corte e nei rapporti con le maggiori autorità ecclesiastiche, nominando e inviando ambasciatori.

Risparmiato dal ritorno degli austriaci, non sopravvisse al rivoluzionario Napoleone, che lo abolì con decreto del 30 florile anno IV (19 maggio 1796).

[6] Comuni e frazioni oggi appartenenti alla provincia di Cremona.

[7] I Serponti erano un'antica famiglia milanese di origine germanica, e a donna Maria Serponti, il giovane Parini dedicò nel 1757 un libretto di poesie.

[8] Il Magistrato delle entrate ordinarie (organo istituito in epoca visconteo-sforzesca e mantenuto dagli Spagnoli) si componeva di un presidente e di sei questori: tre di toga, incaricati dell'esame delle questioni di carattere giuridico, e tre di cappa e spada, ai quali erano

invece attribuite funzioni di ordinaria amministrazione e di vigilanza sull'applicazione ed esecuzione degli ordini impartiti.

I membri del Magistrato ordinario, quasi interamente patrizi milanesi, occupavano (nella gerarchia dei poteri) una posizione immediatamente successiva a quella dei Senatori, e la carica di presidente di entrambe le magistrature (ordinaria e straordinaria) garantiva la dignità necessaria per poter accedere al Senato. Il Magistrato ordinario era competente in qualsiasi materia economica e finanziaria. Esso svolgeva una parte preponderante nella preparazione dei progetti di legge che avessero attinenza con le finanze.

[9] La villa, che Carlo Bolagnos acquistò dal marchese Silva nel 1733, era una tipica costruzione con pianta ad U, circondata da un giardino all'italiana dove svagarsi e dove cacciare. La villa passò poi agli Andreani, che la elessero sede della loro pinacoteca. Paolo Andreani, peraltro, appassionato di volo sperimentale, fu il primo italiano a riuscire, con una mongolfiera ispirata a quella dei Montgolfier, a staccarsi dal suolo, durante un esperimento che si svolse proprio nel giardino della villa, nel 1784.

[10] La famiglia Visconti di Modrone aveva il proprio palazzo cittadino poco distante, dove oggi c'è il civico 28 della via Cerva. Il nobile palazzo, famoso per le sue sale e il suo giardino con affaccio sul naviglio, fu distrutto dai bombardamenti dell'ultima guerra, e al suo posto venne innalzato un moderno edificio, che ha inglobato, qua e là, alcuni elementi architettonici recuperati, tra i quali la celebre balaustra, oggi visibile dalla via Visconti di Modrone.

[11] Il caminetto-stufa ideato da Benjamin Franklin alla fine del settecento, detto anche caminetto di Pennsylvania, risolse il problema della risalita dei fumi alle canne fumarie, evitando il ritorno di fumo nell'ambiente tipico dei camini.

[12] Giuseppe Visconti di Modrone, entrato a far parte delle industrie tessili di famiglia, fu durante l'epoca fascista Podestà di Milano, distinguendosi per l'interessamento che ebbe nei confronti di due istituzioni storiche: la Scala e il Conservatorio. Sposò Carla Erba (nipote dell'industriale farmaceutico), e dal matrimonio nacque il regista Luchino.

È ricordato anche per aver fatto edificare nel borgo di Grazzano (Piacenza), del cui castello era entrato in possesso acquisendo così il titolo nobiliare di duca di Grazzano (1937) un curioso villaggio in stile tardomedievale.

Appassionato del nuovo sport arrivato dall'Inghilterra, il football, fu tra i fondatori dell'Inter, della quale rimase per alcuni anni presidente.

[13] Alfredo Campanini fu un significativo interprete del genere Liberty. A Milano, celebre l'edificio che progettò per sua dimora, in via Bellini 11, dietro Santa Maria della Passione.

[14] Tra gli altri interventi del Turri (1879-1949) in ambiente milanese, si segnala il ciclo di affreschi di casa Belloni, dell'architetto Magistretti, in via

della Spiga 20; casa Durini, in via Guastalla 5; casa Silvestri in corso Venezia 17.

Il palazzo visto da via Cino del Duca

La corte nobile

Il retro del palazzo in via Ronchetti

6.8 Il Palazzo del Senato del Regno d'Italia

Il Palazzo del Senato del Regno d'Italia

di Paolo Colussi

Le origini

L'isolato compreso tra via Senato, via Marina, via Boschetti e via San Primo, situato tra l'antico Sestiere di Porta Orientale e quello di Porta Nuova era occupato dal XIII secolo da due case o monasteri degli Umiliati: il monastero femminile di Santa Maria detto di Vigevano e il monastero maschile di San Primo. Il primo occupava il lotto verso il naviglio e grazie alla pianta disegnata dall'ingegnere Pietro Antonio Barca nel 1582 possiamo conoscerne la struttura nello stato in cui si era conservata fino a quella data. Si accedeva al monastero percorrendo una stradina stretta che partendo dal naviglio consentiva di superare alcune case private sorte nel primo tratto della via San Primo. Si arrivava ad una piccola corte che immetteva nella chiesa e nella foresteria. La chiesa, piuttosto piccola, era divisa in due parti, una per i laici ed una per le monache. Dalla foresteria e dalla chiesa si entrava nel monastero che aveva i servizi al piano terreno attorno al chiostro e le camere al primo piano. Verso la via Marina c'erano due vaste aree a giardino separate da un muro, una con accesso dalla corte e la seconda di uso esclusivo delle monache.

Il secondo lotto di proprietà dei monaci di San Primo era più piccolo e occupava l'area di fondo dove passa oggi la via Boschetti. Ne conosciamo la distribuzione da un disegno più tardo, attribuito a

G. B. Quadrio, che ci lascia intravedere la pianta dell'antica chiesetta all'angolo tra via San Primo e via Boschetti e tracce dell'antico chiostro. Anche i monaci di San Primo avevano un giardino verso via Marina.

La storia della trasformazione di questo lotto inizia il 27 settembre 1576 con il motu proprio papale che istituisce il Collegio degli Elvezi e dei Grigioni, una nuova istituzione voluta da Carlo Borromeo per l'istruzione del clero che operava in Svizzera contro la crescente diffusione del protestantesimo. In questo nuovo Collegio gestito dagli Oblati si entrava in genere verso i 16 anni e vi si riceveva un'istruzione molto severa, grazie anche ai servizi forniti dai Gesuiti di Brera. Si studiava latino, greco ed ebraico. Si ricevevano le nozioni fondamentali di filosofia. All'interno del collegio era obbligatorio parlare in latino e gli studi venivano rafforzati mediante dispute, gare e premi ai più meritevoli. Dato il numero limitato di posti, chi non mostrava il massimo impegno veniva subito rispedito a casa.

Sistemati in un primo tempo nel monastero di Santo Spirito, solo dopo la soppressione degli Umiliati i giovani possono insediarsi nel monastero di Vigevano acquistato nel 1583. Per garantire al Collegio mezzi adeguati di sostentamento Carlo Borromeo era riuscito nel frattempo a convincere suo cugino, il cardinale di Altemps, a cedere al Collegio la prevostura dell'abbazia di Mirasole, che resterà anche in seguito la principale fonte di reddito. Dopo la morte di San Carlo, l'istituzione continuerà a funzionare, ma stentatamente, anche perché l'organo di gestione del Collegio, ancora mal definito, affittò ad un prezzo scandalosamente basso i terreni di Mirasole. Alcuni maligni dissero che "andarono in torno forme di formaggio, presenti et denari", e intanto il fittavolo si arricchiva.

Con Federico Borromeo, le cose cambiarono e il Collegio venne avviato ad una gestione più corretta e più remunerativa che consentì la trasformazione dell'intero complesso edilizio. Da principio si lavorò soltanto nell'area del monastero di Vigevano allargandola mediante l'acquisto delle case private che si trovavano all'inizio della via San Primo. Le origini del progetto del nuovo complesso sono ancora oscure ed è probabile che la prima planimetria sia da attribuirsi ad Aurelio Trezzi, strettamente legato al Borromeo. Da principio si costruì la

nuova chiesa in un'area non utilizzata del primo giardino, poi si passò al primo grande cortile, che era ancora in costruzione nel 1621, quando i giovani svizzeri "occuparono" il Collegio per protesta contro il nuovo regolamento che prevedeva una riduzione delle razioni alimentari. Come risulta dal successivo processo, erano "congregati et ammutinati tutti li chierici ... quali gridavano parlando tedesco con sassi, bastoni, pali et spade o pistoleti in mano ..." (ACAM, Sez. IX, vol. 7) Le testimonianze di questo processo ci mostrano il cantiere in piena attività. La realizzazione del primo cortile non è più affidata al Trezzi, ma risulta con certezza opera di Fabio Mangone, il giovane e promettente architetto che otterrà dal Borromeo la cattedra all'Ambrosiana.

E' il disegno di questo primo cortile, ripreso poi identico anche nel secondo, a conferire al Collegio Elvetico (e al Seminario Maggiore che vive una storia parallela a quella del Collegio) una particolare dignità architettonica, causa delle sue successive fortune politiche. A differenza di quasi tutti gli altri cortili di Milano, pubblici e privati, che sono costruiti con colone ed archi oppure con colonne binate e serliane, il cortile del Collegio Elvetico (e del Seminario) è architavato secondo il più severo stile antiquario. Non sappiamo come e da chi sia sorta questa idea alla quale certo non fu estraneo il cardinale Borromeo, raffinato conoscitore della arte classica. Chi ne trasse vantaggio fu il Mangone, che venne anche in seguito apprezzato come l'autore della migliore architettura classica di Milano. Carlo Bianconi nella sua Nuova Guida di Milano (1787) definirà il Collegio "una delle più belle, e corrette Fabbriche, rispetto all'interno, che vanti l'Italia" e aggiunge "Abbiamo adunque il piacere non solo di assicurare il Forestiere del suo vero Autore [il Mangone], ma di lusingarci che passeggiando egli sotto i di lei portici potrà sembrargli d'essere in Atene ai felici tempi di Pericle, o in Roma a quelli d'Augusto." (p. 75)

Ma i lavori del primo cortile vanno a rilento e bisognerà attendere parecchi decenni prima che venga iniziato il secondo. Morto il Mangone nella peste del 1630, subentra nel cantiere il Richini, altro beniamino del Cardinale e ormai architetto affermato. A lui dobbiamo l'originale soluzione ellittica della facciata che risolve in un solo colpo due problemi spinosi: il raccordo tra la facciata

del collegio e quella più avanzata della chiesa, e l'attenuazione della discrepanza tra l'orientamento della facciata stessa - ortogonale alla via San Primo - e l'andamento obliquo del naviglio. Con questa facciata, che alcuni hanno inteso come un'anticipazione del Borromini, il barocco fa la sua prima comparsa a Milano.

Nel frattempo, dopo la soppressione degli Umiliati, l'adiacente monastero di San Primo era stato affidato ai monaci di Sant'Ambrogio ad Nemus che si occupano della chiesa diventata parrocchia. Soppresso quest'illustre ordine monastico nel 1644, si poterono avviare le pratiche per l'acquisto dell'area da parte del Collegio Elvetico, che ne entrò finalmente in possesso nel 1664. Subentrato al Richini, il Quadrio riprenderà quindi i lavori nel 1667 portando quasi a termine il secondo cortile e decorando la chiesa. Molti altri lavori di rifinitura e completamento si susseguono nel Settecento, ma senza alterare sostanzialmente l'impianto originario, finché, con l'arrivo a Milano dell'imperatore Giuseppe II nel 1784 e nel 1785, non inizia una nuova esaltante stagione.

Da Collegio Elvetico e Palazzo del Senato Le riforme giuseppine

Il 18 aprile 1786 venne pubblicato il "Piano di organizzazione del Consiglio governativo" voluto da Giuseppe II nell'ambito del suo rivoluzionario programma di accentramento degli Stati inclusi nell'Impero asburgico. Il nuovo Consiglio di Governo sopprimeva, oltre alle antiche istituzioni del Ducato milanese, anche quelle recentemente introdotte da Maria Teresa come il Magistrato Camerale, il Magistrato di Sanità e il Tribunale araldico. Al loro posto nacquero sette dipartimenti le cui competenze erano così ripartite:

- I) Diplomatica, araldica, naturalizzazioni, feudi, archivi.
- II) Affari ecclesiastici, università, scuole, accademie, censura.
- III) Industria e commercio. Società patriottica, veterinaria, miniere, annona.
- IV) Acque, navigazione, pesca, argini, boschi, strade.
- V) Cassa camerale, credito pubblico, pensioni, tasse, mezza annata,

riscatti delle regalie, allodi camerali, contabilità.

VI) Censo, amministrazioni locali, polizia, sanità.

VII) Monti, lotto, posta, zecca.

Dove sistemare tutti questi impiegati, che secondo il nuovo piano dovevano lavorare assieme per garantire una maggiore omogeneità ed efficienza delle prestazioni? La soluzione doveva garantire il decoro dell'istituzione e la praticità. Per quanto riguardava il decoro non c'erano dubbi: il Seminario o il Collegio Elvetico, perché questi edifici, come abbiamo visto, grazie ai loro chiostri architravati, erano reputati degni dell'Atene di Pericle o della Roma di Augusto. Il Piermarini pendeva verso il Seminario, ma Giuseppe II alla fine scelse il Collegio Elvetico perché più appartato. L'imperatore aveva notato infatti che "è ben raro il vedere gl'impiegati alle ore 10 ne' loro dipartimenti: al dopo pranzo il gran calore impedisce il lavoro, si pranza tardi, e poi si prendono alcune ore per il riposo". Per correggere queste tendenze "meridionali" dei dipendenti pubblici milanesi era opportuno tenerli lontani dai caffè e dalle osterie. Ad ogni buon conto, Giuseppe II aveva reso obbligatoria una divisa quasi militare anche per gli impiegati, in modo da renderli ben visibili se avessero voluto bighellonare durante le ore d'ufficio. Presa la decisione, il 10 aprile 1786 il governatore Wilczeck intimava all'arcivescovo Filippo Visconti di spostare in 15 giorni il Collegio Elvetico nel vicino palazzo della Canonica, che si trovava dov'è attualmente il Palazzo dei Giornali in piazza Cavour.

Al pieno terreno del palazzo furono sistemati l'ufficio del Protocollo e quello di Spedizione, ed inoltre gli uffici a danaro (Tasse e Tesoreria) e quelli aperti al pubblico (Ufficio Cassa). Il piano superiore dovette essere rimaneggiato in modo da creare un salone per le riunioni del governo, sale per il presidente, il vicepresidente e i sette consiglieri preposti ai Dipartimenti. Altre sale erano destinate alla Commissione ecclesiastica e degli studi e alla Commissione per le pie fondazioni. Sempre nell'aprile 1786, per guadagnare spazi dove collocare tutti questi uffici, il Pollack divise in due piani la chiesa sistemando al piano superiore l'ufficio del Censo. Per togliere alla facciata il suo carattere religioso vennero soppresse le quattro nicchie con i santi e i timpani minori.

Per dieci anni i tranquilli impiegati della Lombardia austriaca lavorarono nel Palazzo di governo secondo le ordinate procedure previste dal piano dell'imperatore, poi arrivarono i Francesi e ogni cosa venne messa sottosopra.

La prima e la seconda Repubblica cisalpina

La prima Repubblica cisalpina colloca la Camera Alta o "Consiglio dei Seniori" (oltre i 40 anni) nella ex chiesa di San Damiano alla Scala (oggi Teatro Filodrammatici) e la Camera Bassa o "Consiglio dei Juniori" (da 25 a 40 anni) nell'ex Palazzo di Governo. Nel proclama di convocazione delle due assemblee si diceva enfaticamente e con non poca ipocrisia: "Là sulla tribuna va a giurarsi individualmente da ciascun rappresentante l'osservanza inviolabile della Costituzione, l'odio eterno al governo de' re, degli aristocratici ed oligarchi, e va a promettersi da ciascheduno di non soffrire giammai alcun giogo straniero, di contribuire con tutte le forze al sostegno della libertà e della eguaglianza, ed alla conservazione e prosperità della Repubblica." Niente male per delle assemblee nominate dai Francesi ("per questa volta soltanto" come diceva il testo della legge) e che operavano in uno Stato retto da un Direttorio di generali francesi.

La prima riunione delle due camere ebbe luogo il 22 novembre 1797, a mezzogiorno in punto. La Camera Bassa, che doveva avere un numero di membri compreso tra un minimo di 80 e un massimo di 120 in proporzione agli abitanti di ciascun Dipartimento, aveva il compito di proporre le leggi che poi sarebbero state "approvate o rigettate" dalla Camera Alta.

I deputati si trovarono dunque nell'ex Palazzo di Governo a mezzogiorno, elessero il loro primo presidente e votarono per solennizzare l'avvenimento con una salva di cannoni, mentre bocciarono la proposta di far suonare anche le campane. Poi giurarono "odio eterno al governo dei re, ecc." come riportato nel proclama di convocazione. Si stabilì inoltre il regolamento che prevedeva la presenza di non più di 100 spettatori oltre a "gazzettieri e giornalisti". Un granatiere e un basso ufficiale dovevano garantire il servizio d'ordine alle tribune del pubblico

e una guardia di 300 granatieri la sicurezza delle assemblee. Questi ultimi però non erano presenti all'inaugurazione né si videro mai in seguito. Tutta la cerimonia si svolse con solennità, ma nel quasi totale disinteresse dei milanesi. Napoleone aveva scelto come rappresentanti persone di tendenze moderate che cercarono tuttavia di seguire almeno un po' le linee indicate dal giuramento bocciando per esempio il trattato commerciale proposto dai Francesi ed estremamente sfavorevole per Milano. Questi gesti di orgoglio patrio irritarono molto il Direttorio che "riformò" più volte con la forza le assemblee, espellendo i deputati meno obbedienti.

Queste Camere o Consigli, nate male e vissute peggio nel triennio della prima Cisalpina, erano anche alloggiare in condizioni di fortuna nei due edifici loro destinati. Nel caso dell'ex Palazzo di Governo, si sistemarono in qualche modo nel salone al primo piano in fondo al secondo cortile con l'ingresso da via Boschetti. L'architetto Canonica venne incaricato della sistemazione dei locali, ma non risulta che abbia fatto qualche cosa. Lo ritroveremo molto più impegnato più tardi, quando si tratterà di studiare la sede del nuovo Senato del Regno.

Dopo il periodo della restaurazione austro-russa (28 aprile 1799 - 16 giugno 1800) con il rientro di Napoleone vincitore a Marengo viene creato un nuovo ordinamento che prevedeva la Consulta legislativa (oggi diremmo un'Assemblea Costituente) che poi redigerà a Lione la nuova Costituzione della Repubblica italiana. Anche questa nuova costituzione prevedeva un'assemblea legislativa, o Corpo legislativo, composto da 75 membri scelti in rappresentanza dei Dipartimenti proporzionalmente alla loro popolazione. Questo organismo non aveva di fatto alcun potere legislativo: si limitava a deliberare senza discussione e a scrutinio segreto sulle leggi presentate dal governo. Gli venne destinato come sede l'ex Palazzo di Governo perché anche in questo caso era prevista la presenza di un pubblico. Da una tribuna loro assegnata potevano assistere alle sedute i membri della Consulta di Stato, del Consiglio legislativo, i ministri e i membri dei collegi elettorali. Il Corpo legislativo, anche se non aveva la possibilità di elaborare proprie leggi, poteva però bocciare le leggi proposte dal governo. Per quanto scarsi fossero i suoi poteri, tuttavia questo organismo se ne valse in

alcuni casi opponendosi alla volontà di Napoleone, primo presidente della Cisalpina, o al vicepresidente Francesco Melzi.

Accanto al Corpo legislativo, che non aveva bisogno di molto spazio, venne collocato nel palazzo anche il nuovo Ministero della Guerra, il più importante tra tutti i ministeri della Repubblica, che doveva costruire il nuovo esercito italiano. Il vicepresidente Francesco Melzi volle come ministro Alessandro Trivulzio, uno dei quattro giovani eroi delle campagne di Napoleone (gli altri erano Lechi, Teulié e Pino) in continuo disaccordo tra loro. Poco dopo però Napoleone stesso lo sostituì nominando ministro il generale Domenico Pino. In questi anni le esigenze militari crebbero continuamente e anche le incombenze del ministero che doveva provvedere per un esercito inizialmente composto da soli 13.000 uomini, passati rapidamente a 32.000 nel 1805, a 60.000 nel 1811 fino a 114.000 nel 1813, l'anno prima della caduta di Napoleone.

Il ministero della guerra resterà nel palazzo fino al 1808, quando fu trasferito a San Carpofo per lasciare il posto al nuovo organismo del Regno d'Italia: il Senato.

Il Senato del Regno d'Italia

Il 19 marzo 1805 Napoleone è proclamato re d'Italia. Decade quindi la costituzione della Repubblica ed anche le sedute del Corpo legislativo sono sospese (27 luglio) in attesa di un nuovo ordinamento costituzionale. Il Regno d'Italia non ebbe una vera costituzione, ma procedette per successivi Statuti costituzionali che si susseguirono dal 1805 al 1808. Il quinto statuto costituzionale del 20 dicembre 1807 istituì il Senato consulente del Regno d'Italia, mentre il sesto statuto del 21 marzo 1808 ne definì l'organizzazione e le attribuzioni. Le disposizioni del sesto statuto prevedevano due categorie di senatori:

- 1) i senatori di diritto (principi della famiglia reale maggiorenni, grandi ufficiali della corona, l'arcivescovo di Milano, il patriarca di Venezia, gli arcivescovi di Ravenna, Bologna e Ferrara, i cessati consultori del Consiglio di Stato)
- 2) gli altri senatori, otto ogni milione di abitanti, erano per metà scelti

da Napoleone sulla base di liste predisposte dai collegi elettorali dei possidenti, dei commercianti e dei dotti. Gli altri venivano preselezionati dal governo in modi da escludere gli elementi democratici della cisalpina.

Nella sostanza, il Senato era composto da vecchi aristocratici e da esponenti dell'alta borghesia di ogni città del regno. C'erano altri vescovi oltre a quelli di diritto, professionisti e ministri come Bovara e Prina. Era necessario aver superato i 40 anni di età, e la maggior parte dei membri era molto più anziana. Tra i nobili milanesi figuravano i Litta, i Verri, i Lambertenghi e i Serbelloni. La nobiltà milanese si divise tra filo austriaci e filofrancesi, ma più spesso cercò di tenere i piedi in più staffe. Il caso limite era rappresentato da Antonio Litta, conte e senatore del Regno d'Italia, "che aveva sapientemente distribuito i suoi 13 fratelli tra francesi, austriaci, russi e papalini." (C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, p. 197). I compensi dei senatori ammontavano a 24.000 lire annue, cumulabili con quelli di altri incarichi. Un compenso molto alto, quasi pari a quello percepito dai ministri. Le competenze erano invece quasi nulle: doveva approvare le decisioni dell'imperatore.

L'ex Palazzo del Governo, scelto come sede del Senato, era ancora come l'avevano lasciato gli austriaci e necessitava di una ristrutturazione che lo rendesse visivamente adeguato a tanto consesso di persone illustri. Si ricorse nuovamente al Canonica che adattò provvisoriamente per le riunioni una sala a pianterreno dove si tenne l'inaugurazione il 1 aprile 1809. Nei mesi seguenti il Canonica continuò ad elaborare progetti sempre più maestosi che puntavano ad un nuovo corpo sporgente verso la via Boschetti contenente il salone ad emiciclo. Un nuovo corpo di fabbrica, parallelo a quello verso la via Marina, doveva sorgere verso via San Primo, occupando praticamente tutta la strada. Non è difficile immaginare la faccia del ministro Prina davanti a queste proposte sempre più costose: non se ne fece nulla. Il precipitare degli eventi impedì persino di collocare nel primo cortile la statua di Napoleone del Canova, che si trova oggi a Brera.

La sommossa del 20 aprile 1814

Dal 6 aprile, giorno dell'abdicazione di Napoleone, al 26 aprile, quando le truppe austriache entrarono in città, Milano visse un periodo di timore, ansia e incertezza simile a quello intercorso tra l'abbandono della città da parte dell'arciduca e l'ingresso di Napoleone nel maggio del 1796. Anche questa volta le autorità cittadine dovevano capire come muoversi entro una situazione confusa e piena di pericoli. Tra le tante iniziative prese in modo sprovveduto, ci interessa qui ricordare la convocazione del Senato decisa il 15 aprile da Eugenio di Beauharnais, viceré d'Italia, per ottenere un voto di fiducia al suo progetto mirante ad ottenere dal congresso di Vienna la sua nomina a re d'Italia. Il Senato fu dunque convocato d'urgenza per le ore 13 del giorno 17, ma le cose non andarono per il verso giusto. Il Senato, di solito docile esecutore della volontà della Corte, non si schierò decisamente con Eugenio e dopo mille discussioni si limitò ad esprimere ammirazione e riconoscenza per il governo del viceré. L'eco di queste discussioni fece il giro della città creando grande allarme tra le persone ostili ai Francesi, primo tra tutti il generale Pino. Quando il giorno 20 aprile il Senato si riunì in seduta ordinaria, un gruppo di esagitati si radunò lungo il naviglio e ai Boschetti rumoreggiando contro i Francesi e coloro che volevano Eugenio re d'Italia. Trattenuta in un primo tempo dalla Guardia Civica, dopo che i senatori avevano già lasciato l'aula, invasero il palazzo distruggendo carte, mobili e il grande quadro di Napoleone dell'Appiani. Il seguito di quell'infausta giornata vide l'assalto alla casa del Prina e l'uccisione del ministro.

Il 22 aprile i Collegi elettorali convocati dal podestà Antonio Durini abolirono il Senato.

Dalla Restaurazione ai tempi nostri

Con l'arrivo degli Austriaci il palazzo fu di nuovo un tranquillo e ordinato alveare di impiegati dello Stato. Tra i diversi uffici che vi furono collocati, il più importante fu quello della Contabilità di Stato, un ufficio di controllo che corrisponde all'incirca all'attuale Ragioneria centrale dello Stato. Questo ufficio doveva

esaminare la spesa pubblica per verificarne la competenza e la congruità con il bilancio di previsione. Era l'ufficio statale più importante ed aveva una pianta organica di quasi 300 addetti. Era un ufficio così importante da dare il proprio nome all'edificio che fino al 1859 fu chiamato Palazzo della Contabilità. Per sistemare il gran numero di uffici fu necessario sopraelevare di un piano il palazzo verso la via Marina e verso via Boschetti. Queste brutte aggiunte furono rimosse in parte nel 1915 e durante i restauri dell'ultimo dopoguerra.

Dopo l'unità d'Italia il palazzo rimase vuoto, o meglio, servì da contenitore provvisorio a diverse iniziative, alcune molto importanti per il futuro della città. Dal 1863 si tennero le lezioni dell'Istituto tecnico superiore, che diventerà in seguito il Politecnico, ma già nell'anno scolastico 1865-66 questo fu trasferito nel vicino palazzo della Canonica. Ancora prima si era pensato di ospitarvi anche la nuova Accademia scientifico-letteraria, che iniziò le lezioni nel 1861, ma anche questa raggiunse l'Istituto superiore nel 1865.

Nel 1870 si stabilì nel palazzo l'Esposizione permanente delle Belle Arti che, per guadagnare spazi espositivi, chiuse con delle vetrate il portico verso la via San Primo. Il nuovo palazzo in via Turati consentì anche a questa istituzione di trovare una sede adeguata. Finalmente, nel 1886, quando la Permanente sgombrò i locali, Cesare Cantù, direttore dell'Archivio di Stato dal 1872, poté realizzare il suo sogno di avere un edificio ad uso esclusivo del suo ente.

Molti lavori di adattamento e restauro seguirono nel periodo successivo, ma il più importante e radicale venne eseguito nel dopoguerra per riparare ai gravi danni recati alle strutture dai bombardamenti. Questi ultimi lavori comportarono il restauro dei cortili e il completo rifacimento dell'edificio verso la via Boschetti, con grande vantaggio per la funzionalità dell'Archivio al prezzo però di un completo stravolgimento di questa parte dell'edificio.

Bibliografia

- Balestreri, Isabella (a cura di), *La raccolta Bianconi*, Milano, Guerini e Associati 1995
- Cagliari Poli, Gabriella (a cura di), *L'Archivio di Stato di Milano*, Firenze, Nardini 1992
- Casini, Tommaso, *Il Senato del Regno d'Italia*, in "Rivista d'Italia", XVIII, 1915, IV, pp. 485-513
- Denti, Giovanni, *Architettura a Milano tra Controriforma e Barocco*, Firenze, Alinea 1988
- Gatti Perer, Maria Luisa, *Aspetti dell'architettura nel primo seicento: Fabio Mangone e il Collegio Elvetico a Milano*, in "Arte Lombarda", VII, 2 (1962)
- Montalcini, C. e Alberti, A. (a cura di), *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, Bologna 1917
- Roberti, Melchiorre, *Milano capitale napoleonica*, 3 voll., Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri 1946-47
- Sella, Domenico, Capra, Carlo, *Il ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino, UTET 1984
- Vittani, G., *Il Collegio Elvetico di Milano*, estratto da "Humilitas", 1932
- Zaghi, Carlo, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, UTET 1989 (Storia d'Italia UTET)
- Zucchi, Cino, *L'architettura dei cortili milanesi*, Milano, Electa 1989 (pp. 228-235)

6.9 Il Palazzo della Prefettura al Monforte

Il Palazzo della Prefettura al Monforte

e il governo del Regno lombardo-veneto

di Paolo Colussi

Origine e successive trasformazioni

La zona del Monforte, il suo stesso nome, richiamano epoche molto lontane. In questa zona, fuori dalle mura romane, lungo una strada secondaria che uscendo da porta Orientale si dirigeva verso est, per ordine dell'arcivescovo Ariberto furono bruciati gli "eretici di Monforte", e da allora il nome rimase legato indissolubilmente a quest'area periferica della città. Più tardi, agli inizi del XIII secolo, vi si stabilirono i Poveri Cattolici, un gruppo di derivazione valdese che aveva accettato le regole della Chiesa. Non conosciamo la sorte di questo gruppo religioso, che comunque presto scomparve. Sappiamo invece che nell'area del "prato comune", che si trovava fuori dalla cerchia dei navigli, tra la strada del Monforte e il borgo di Porta Orientale, si stabilirono gli Umiliati (vedi) con case maschili e femminili che facevano capo alla chiesetta di San Pietro in Monforte o "ecclesia sororum de monte fortis".

Dopo la soppressione degli Umiliati la chiesa e l'annesso monastero ospitarono la Scuola di San Biagio trasferitasi da San Primo e poi, nel 1616, passarono ai padri Somaschi (vedi). I padri Somaschi, a detta di Carlo Torre (Ritratto di Milano, pp. 290-1) ristrutturarono il monastero ma lasciarono intatta l'antica chiesetta "angusta, e senza rinnovamento alcuno, con soffitta

di legno”. Il nuovo cortile dei Somaschi, costruito poco prima del 1683 e tuttora esistente, doveva servire anche da Collegio. Il Latuada (Descrizione di Milano, I, pp. 233-4 nella riedizione del 1995) dice che i padri nel 1735 avevano “aperta interinalmente una Cappella nel loro Collegio con idea di rifabbricare più alta di pavimento, e più maestosa per disegno ed ornamenti la Chiesa”. Questo passo potrebbe spiegare forse un piccolo mistero finora non indagato. Nella veduta del Barateri la chiesetta si trova a destra del cortile, mentre nel disegno del Filippini per il Censimento (1722) e nella conseguente pianta di Marcantonio Dal Re (1734) la chiesa compare sulla sinistra. Si tratta forse della nuova cappella provvisoria costruita mentre si cercavano i fondi per la nuova chiesa? La nuova chiesa però non verrà mai costruita, mentre i padri Somaschi passeranno nel 1778 nel più ampio convento di San Gerolamo a Porta Vercellina.

Nel 1782 la chiesa e il Collegio vengono venduti all’avvocato Giovan Battista Diotti, dilettante di architettura, che demolisce la chiesa e completa il cortile con un primo e un secondo piano nei quali spiccano per la loro originalità le cariatidi che reggono il cornicione. A destra e a sinistra del grande cortile sono predisposti due appartamenti eguali per i due fratelli Diotti, serviti ciascuno da un cortiletto di servizio. L’originalità non si spinge fino alla facciata che si presenta con i consueti moduli neoclassici. I lavori sono conclusi prima del 1785. Circa vent’anni più tardi, nel 1803, il Diotti vende per 350.000 lire il palazzo allo Stato che lo utilizza come sede del Ministero degli Interni e della Giustizia del Regno d’Italia napoleonico. Nella Guida di Milano del 1808 viene indicato come sede del Senato Consulto. Clemente Isacchi e Andrea Appiani ne decorano le volte della sala e dell’antisala. Altre stanze ricevono una decorazione consona alle nuove funzioni assunte dall’edificio.

L’Imperial Regio Palazzo di Governo

La patente del 7 aprile 1815, sulla base dei paragrafi 93, 94, 95 e 96 del Trattato di Vienna, costituisce il nuovo Regno Lombardo-Veneto facente parte dell’impero austriaco. Il re del Lombardo-Veneto è lo stesso imperatore Francesco I,

rappresentato da un viceré che risiede alternativamente a Milano e a Venezia. La linea di demarcazione tra la parte lombarda e quella veneta del regno è fissata sul Mincio.

Le competenze del viceré sono molto modeste, il suo potere più simbolico che reale. Le due regioni hanno invece ciascuna un proprio governo e distinti organismi amministrativi. Di fatto i rapporti tra Lombardi e Veneti durante tutto il periodo della Restaurazione saranno molti scarsi e improntati da una reciproca indifferenza. Possiamo tranquillamente prescindere da quanto avveniva in questo periodo a Venezia. La Lombardia è un piccolo Stato autonomo dal Veneto con un proprio governo dipendente da Vienna.

Il governo della Lombardia

Nella famosa giornata del 20 aprile 1814, dopo l'assalto al Palazzo del Senato, nasce la Reggenza provvisoria lombarda, prima costituita solo da rappresentanti milanesi e poi allargata ai rappresentanti dei dipartimenti lombardi di Como, Bergamo, Cremona, Brescia, Mantova, Novara e Sondrio. I membri milanesi erano: Giberto Borromeo, Alberto Litta, Giorgio Giulini, Giacomo Mellerio, Carlo Verri, Giovanni Bazetta e Domenico Pino. Tranne il rappresentante di Novara, tutti i membri della Reggenza erano nobili. Viene scelto come sede il palazzo ex Diotti del Monforte anziché il Palazzo del Senato per marcare anche fisicamente la chiusura di un'epoca e l'inizio di una nuova stagione politica. Primo scopo della Reggenza, in attesa delle decisioni dei vincitori, è quello di tentare con l'appoggio dell'Inghilterra la carta dell'indipendenza. Vengono inviati a Parigi Federico Confalonieri, G. Luca Somaglia e Alberto Litta per esplorare questa possibilità, ma è subito chiaro che l'Inghilterra non è disponibile a battersi per questo obiettivo. Del resto la divisione all'interno della Reggenza tra "austriacanti" e "italici puri" è più apparente che reale, la grande maggioranza considera necessaria la protezione austriaca e concepisce l'indipendenza come un fatto più amministrativo che politico.

Alla fine di luglio vengono smantellati i ministeri del Regno d'Italia, molti funzionari ex bonapartisti sono messi a riposo, ma i più

validi rimangono, grazie soprattutto alle pressioni del generale Bellegarde che comandava l'esercito austriaco in Italia e svolgeva le funzioni del governatore. Sempre in luglio a Vienna è costituita la "Commissione aulica di organizzazione centrale" per mettere a punto l'assetto amministrativo del nuovo Regno. La Reggenza invia a Vienna Giacomo Mellerio e Alfonso Castiglioni per seguirne i lavori. Il dibattito che si viene a creare all'interno della Commissione e tra questa e i milanesi è decisivo per le future sorti della Lombardia. La Reggenza è orientata verso una marcata autonomia dall'Austria e il ripristino dei poteri dell'antico patriziato lombardo, in sostanza verso un ritorno all'epoca di Maria Teresa. Nella Commissione aulica l'orientamento è più "moderno", alcuni si rifanno alle riforme di Giuseppe II (il generale Bellegarde), altri addirittura propongono di conservare gran parte della struttura napoleonica che aveva abolito completamente i poteri dell'antico patriziato urbano. La vittoria alla fine sarà di questi ultimi, malgrado tutti i tentativi di capovolgere la situazione effettuati dal Mellerio che spese una fortuna donando stecche di cioccolata a tutte le persone influenti della capitale austriaca.

In sintesi, si giunse ad abolire ogni potere delle oligarchie cittadine sui territori circostanti, che rispondono solo allo Stato. La giurisdizione delle città si estende per un raggio di sole 4 miglia. Per sottolineare questa differenza rispetto al passato, si stabilisce che il podestà non può più essere anche presidente della Congregazione municipale. Ogni città, borgo o villa è amministrato da una Congregazione municipale i cui membri sono nominati dal Governo su terne proposte dai maggiorenti locali.

Conclusi i lavori della Commissione aulica, nel gennaio 1816 la Reggenza è collocata a riposo, il 21 aprile viene nominato governatore il conte Saurau ed è istituito il nuovo Consiglio di governo, sempre con sede al Monforte. Per sottolineare l'importanza della nuova istituzione si incarica l'architetto Gilardoni di arricchire il portale del palazzo con quattro colonne doriche scanalate che reggono il balcone.

Il nuovo Consiglio di Governo è così composto:
1 Governatore (Saurau)

1 Vicepresidente (Mellerio)

1 Consigliere aulico

9 Consiglieri (dei consiglieri della Reggenza solo tre sono riconfermati - Paolo De Capitani, Giovanni Bazetta e Giacomo Mugiasca -, alcuni dei primi consiglieri di tendenze "italiche" si erano ritirati in precedenza dalla politica)

11 Segretari; 12 Vicesegretari; 14 Praticanti di concetto; 1 Direttore di protocollo; 1 Direttore degli espediti; 15 Cancellisti; 10 Accessisti; 1 Direttore di registature; 10 Registranti; 2 Accessisti di Registratura; 2 Portieri; 7 Inservienti di cancelleria.

Le competenze del Governo riguardavano la censura, l'amministrazione generale del censo e delle imposizioni dirette, la direzione delle scuole, i lavori pubblici, le nomine e il controllo delle amministrazioni provinciali.

Accanto al Governo, ma dipendente direttamente da Vienna, c'era il Magistrato camerale dal quale dipendevano il monte lombardo-veneto (già monte napoleone), zecca, lotto, intendenza di finanza, cassa centrale, fabbricazione di tabacchi ed esplosivi, uffici delle tasse e dei bolli, stamperia reale, ispettorato dei boschi e agenzia dei sali. Il Magistrato camerale aveva gli uffici a Palazzo Marino e negli edifici circostanti.

Altri uffici dipendenti da Vienna erano: l'Ufficio della Contabilità (Palazzo del Senato) e la Direzione generale della Polizia (via Santa Margherita). Attraverso questi due uffici l'impero si garantiva il controllo assoluto su tutte le attività lombarde.

Nel corso del 1816 viene anche definito l'ordinamento provinciale e municipale con le relative Congregazioni. La Congregazione Municipale di Milano era nel Broletto nuovissimo (via Broletto, ex palazzo Carmagnola) e si componeva di un Podestà, di 6 Assessori e 60 Consiglieri. Il Podestà veniva nominato dal re su una terna proposta dal Consiglio comunale. Il municipio doveva provvedere alla polizia locale, alla manutenzione degli edifici comunali e delle chiese parrocchiali che non avevano altre entrate, alle strade interne e agli stipendi dei propri dipendenti. Poteva integrare le entrate statali con una propria entrata. Inizia la sua attività il 12 aprile 1816.

Alla fine del 1817 Vienna crea la Cancelleria Aulica con presidente il Saurau e agli inizi del 1818, con la nomina a vicerè dell'arciduca Ranieri, fratello dell'imperatore, e del conte Giulio di Strassoldo

a governatore l'ordinamento del regno può dirsi completato. Ci si è arrivati attraverso tante ansie, incomprensioni, litigi, speranze di miglioramenti o di impossibili ritorni al passato. Ormai è tempo di mettere una pietra sopra a tutto questo e di pensare al futuro. E' questo il senso del titolo "Il Conciliatore" che viene dato al nuovo giornale che un gruppo di giovani romantici pubblica a partire dal 3 settembre di quello stesso 1818, accompagnando l'iniziativa con una serie di nuovi progetti per la città di Milano, primo fra tutti il nuovo centro commerciale ("bazar") da costruirsi all'inizio della Corsia del Giardino (via Manzoni). Anche l'acquisto della nuova sede della Società del Giardino in via San Paolo (21 giugno 1818) rientra in questo programma conciliante del governo.

Ancora dopo la chiusura del Conciliatore (17 ottobre 1819) ci sarà spazio per alcuni importanti tentativi di introdurre a Milano interessanti novità da parte del Confalonieri e da Luigi Porro Lambertenghi: le scuole di mutuo insegnamento, gli esperimenti con il gas illuminante, l'introduzione della navigazione a vapore sul Po e sui laghi.

Dall'estate del 1820, invece, dopo la rivoluzione di Napoli e i moti in Emilia, inizia la repressione di tutto e di tutti, che arriva al suo culmine dopo l'aprile del 1821 quando anche dal Piemonte arrivano le notizie della sconfitta degli ufficiali che chiedevano la Costituzione al giovane e titubante Carlo Alberto.

Va ricordato che proprio il 24 aprile, pochi giorni dopo il crollo delle ultime speranze di un futuro migliore, Alessandro Manzoni inizia a scrivere le prime pagine di Fermo e Lucia. Il suo pessimismo crescerà ancora dopo il 5 maggio, quando riceverà dalla censura un premuroso invito a non pubblicare il suo celebre Inno a Napoleone e lo vedrà poco dopo circolare per Milano, venduto sottobanco dagli stessi funzionari che ne avevano impedito la stampa.

Negli anni seguenti la situazione è stagnante. Sotto la cupa sorveglianza della polizia, poche novità positive si alternano a sospetti e repressioni. Nel 1831 il vecchio generale Radetzky assume il comando delle truppe austriache nel Lombardo-Veneto. Pensava di essere stato collocato a riposo in una tranquilla periferia dell'impero e invece stava per diventare il salvatore dell'Impero.

Alla morte di Francesco I nel 1835 gli succede il figlio Ferdinando e i milanesi ricominciano a sperare. Si inizia a progettare la ferrovia Ferdinandea da Milano a Venezia, si lavora per allargare la Corsia dei Servi, ribattezzata Corso Francesco, da San Babila partono gli Omnibus per Monza. Nel 1839, per la protezione accordata alla città durante la grande epidemia di colera degli anni precedenti, si inizia a costruire la chiesa di San Carlo al Corso, il maggior monumento del neoclassicismo della Restaurazione.

Questi pochi anni di attenuazione del controllo poliziesco fanno subito emergere l'impossibilità di una pacifica convivenza tra il governo austriaco e le forze più vive della città. La voce del "Politecnico" di Carlo Cattaneo e della "Rivista Europea" di Carlo Tenca stridono troppo con gli intoppi e le incertezze della burocrazia del lombardo-veneto e di Vienna. Il coro del Nabucco di Giuseppe Verdi il 9 marzo 1842 sembra suonare la sveglia per tutti, compresa la chiesa, narcotizzata da 25 anni di permanenza a Milano dell'arcivescovo Carlo Gaetano Gaysruck. Quando entra a Milano nel settembre 1847, il nuovo arcivescovo Bartolomeo Romilli viene accolto con un entusiasmo più che sospetto che costringe la polizia ad intervenire provocando un morto e numerosi feriti.

Il 18 marzo 1848

Il Governo della Lombardia, passato nel 1830 dallo Strassoldo allo Hartig, è stato assunto nel 1842 dal conte di Spaur, ma è il vicepresidente O'Donnell che assiste impotente alla fine della lunga e poco edificante storia dell'ultimo Governo della Lombardia.

Il dottor Carlo Osio nel suo opuscolo *Alcuni fatti delle cinque gloriose giornate* pubblicato nel 1848 e riprodotto in F. Della Peruta, Milano nel *Risorgimento*, pp. 209-223, racconta con ricchezza di particolari questo importante avvenimento:

"Fu poco dopo il mezzogiorno che, quale impetuoso turbine che di repente s'innalza foriero di terribile tempesta, fu veduto un generale allarme in tutta la città; le botteghe venivano chiuse tutte quante, le porte delle case assicurate, chiuse persino molte

delle imposte delle finestre; era un muto bisbigliare d'intorno, un affaccendarsi improvviso, un così generale trambusto, che avresti detto vicino il momento del tanto temuto saccheggio. Recatomi immantinenti a casa, e munitomi di pistole, stiletto e bastone ferrato, mi portai in compagnia di alcuni, fra quali mio fratello il cittadino ragioniere Enrico, di nuovo verso Porta Orientale, e di là, seguendo l'avanguardia della corrente, ci avviammo all'ex Palazzo di Governo. Ivi giunto appena (era un'ora dopo mezzo-giorno), udii i primi colpi vibrati dai nostri alle guardie di presidio che ne stesero morti due, e due ne ferirono, mentre gli altri colla fuga camparono la vita; un primo colpo diretto dalla sentinella andò fortunatamente fallito. Questo primo fatto fu il vero segnale della più accanita lotta che andava cominciando, fu la prima scintilla di un fuoco che, coperto di cenere, non mai spento era solo soffocato da leggi di ferro; fu il primo colpo lanciato contro la statua di Nabucco. In un baleno tutto che avea di im-pronta tedesca venne spezzato in mille modi; le garette fracassate, la tanto temuta grif-fagna portata a scherno in trionfo fra le imprecazioni di tutti; i cappotti ed i berrettoni dei morti e dei feriti infilzati sopra le bajonette tolte ai nemici giravano già per le contrade primi trofei di una completa vittoria che ci attendeva. A colpi di bastone spezzate le impennate che conducono allo scalone, in un momento la folla si inoltrò negli appartamenti mettendo a soqquadro tutte le carte, e portando il terrore nelle stanze medesime, da dove poco prima come da centro si spargeva su tutta la città. Ma ecco arrivare una carrozza; mille voci proclamano essere quella del Podestà, e già si stava per staccarne i cavalli volendo noi stessi condurlo trionfalmente in palazzo: era invece il cittadino Guerrieri che si recava per dare o ricevere istruzioni; poco dopo comparve quella dell'Arcivescovo che conduceva questo insigne prelado dall'ex vice governatore per intercedere in favore del suo popolo; ornata dei colori nazionali eccitò tale un entusiasmo da non potersi descrivere. Accompagnato il nostro Arcivescovo in palazzo, fui tra i primi a dare le disposizioni per costruire le barricate, barricate di gloria immortale ai Milanesi che valsero a salvare la Patria da non saprei quale terribile eccidio! In poco più di mezz'ora ne furono allestite cinque, una cioè verso i bastioni, una subito dopo il palazzo verso il ponte, una al ponte e

due nella contrada della Passione, ed a costruire le quali si adoperarono come primi materiali tutte le carrozze, carri, caretti, tavole ec. trovati nel palazzo stesso ed appartenenti ai nostri oppressori."

La presenza dell'emissario del podestà Gabrio Casati (o secondo altri dello stesso Casati) e dell'Arcivescovo non servì dunque a calmare gli animi né a contenere la rivolta. Il vicepresidente O'Donnell venne fatto prigioniero e portato a palazzo Vidiserti in corso Monte Napoleone. Prima di uscire dal palazzo Enrico Cernuschi costrinse il vicepresidente a firmare tre decreti: licenza d'armarsi alla guardia civica, abolizione della polizia, consegna delle armi della sua guardia e di ogni suo potere al municipio. Si proclamò quindi subito un Governo provvisorio che mise fine al Governo austriaco, che finì com'era cominciato, con una sommossa.

Il nuovo Governo provvisorio, alla fine delle Cinque Giornate, scelse come nuova sede Palazzo Marino per non confondersi con il precedente.

Con il ritorno degli Austriaci non ci sarà un governo fino all'ottobre 1849 quando Radetzky diventerà Governatore generale del Lombardo-Veneto restando però a Verona.

Nel dicembre 1851, per conferire al regno un minimo di struttura amministrativa, vennero create al posto della soppressa carica di vicerè, due Luogotenenze a Milano e a Venezia. Tornarono ancora in uso le sale del palazzo del Monforte come sede governativa anche se ormai era scomparsa ogni traccia di autonomia lombarda. E tale, si può dire, è rimasta la situazione in seguito. Ancora oggi nel palazzo c'è il rappresentante del Governo, il prefetto, ma Milano dal 1859 ha cessato di essere la capitale del suo territorio.

Bibliografia

- Sulle Cinque Giornate consulta il sito del Liceo Berchet di Milano
AA.VV., Risorgimento. Mito e realtà, Milano, Electa 1992
- Bascapè, Giacomo C., I palazzi della vecchia Milano, Milano, Hoepli 1986, pp. 349-50
- Confalonieri, Federico, Memorie, Milano, Hoepli 1889 (Rist. an. 1985)
- Cantù, Cesare (a cura di), Milano e il suo territorio, 2 voll., Milano, Pirola 1844 [Rist. an. Milano, Cisalpino-Goliardica 1975]
- Cattaneo, Carlo, Il Politecnico. 1839-1844, Torino 1989 (a cura di L. Ambrosoli)
- Cattaneo, Carlo, Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra, in Scritti su Milano e la Lombardia, Milano, Rizzoli 1990, pp. 497-743
- Greenfield, R. K., Economia e liberalismo nel Risorgimento. Il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al 1848, Bari, Laterza 1940
- Lacaita, Carlo G., L'intelligenza produttiva. Imprenditori, tecnici e operai nella Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri di Milano (1838-1988), Milano, Electa 1990
- Massimiliano d'Asburgo, Il governatorato del Lombardo-Veneto. 1857-1859, Pordenone, Ed. Studio Tesi 1992
- Meriggi, Marco, Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848), Bologna, Il Mulino 1983 (Brera CONS LOMB 803 N 2)
- Meriggi, Marco, Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento, Padova, Marsilio 1992
- Meriggi, Marco, Il Regno lombardo-veneto, Torino, UTET 1987
- Sandonà, A., Il Regno Lombardo-Veneto. 1814-1859. La costituzione e l'amministrazione, Milano 1912
- Sked, Alan, Radetzky e le armate imperiali, Bologna, Il Mulino 1983

6.10 I Giardini Pubblici e il Museo di Storia Naturale

I Giardini Pubblici e il Museo di Storia Naturale

di Paolo Colussi

Nascita dei Giardini pubblici

Il 1770 fu un anno di grande svolta per Milano. L'arciduca Ferdinando, uno dei più giovani figli maschi di Maria Teresa, doveva sposare con grande solennità Maria Beatrice d'Este e stabilirsi a Milano come nuovo governatore, quasi viceré di un rinnovato ducato che sommava assieme i ducati di Milano e di Mantova sotto la nuova denominazione di Lombardia austriaca.

L'architetto Piermarini, nominato architetto di Stato, si mise subito al lavoro per costruire una dimora adeguata agli illustri sposi, comprendente secondo l'uso del tempo una residenza in città ed una villa in campagna. Per quanto riguarda la villa si arrivò presto a definire la nuova sede di Monza e lo stradone di Loreto che collegava direttamente Porta Orientale con il rondò di Monza e la villa. Sulla residenza in città ci furono invece dei tentennamenti iniziali. Il vecchio palazzo dei governatori (attuale Palazzo Reale) era vecchio, malandato e troppo soffocato dall'edilizia circostante. Non aveva alcuna possibilità di allargarsi su un giardino e persino pochissimo spazio per le scuderie.

La prima idea del Piermarini per ovviare a questi inconvenienti si concretizzò in un progetto che vide il nuovo palazzo occupare i terreni situati tra la Cavalchina (via Manin), i Bastioni e la strada

Isara (via Palestro), terreni di proprietà dei Dugnani, che li affittavano come orti e frutteti a contadini residenti in una cascina che si affacciava sulla strada Isara. Non sappiamo perché questo progetto venne scartato. Probabilmente perché c'era sproporzione tra l'ampiezza del giardino e l'angustia dell'edificio destinato a residenza oppure perché Maria Teresa riteneva troppo dispendiosa l'idea di due nuove costruzioni. Comunque sia, si ripiegò subito per una ristrutturazione del vecchio palazzo accanto al Duomo e la zona di Porta Orientale rimase ancora per qualche anno nelle misere condizioni che l'avevano sempre caratterizzata.

Dopo la morte di Maria Teresa, con il nuovo governo "liberale" di Giuseppe II, si pensò di dotare anche Milano, come Vienna, oltre che di scuole pubbliche e di una biblioteca pubblica (Brera) anche di un giardino pubblico. Il Piermarini, incaricato del progetto, propose subito Porta Orientale come la sede adeguata per questi giardini. A convincerlo anzitutto dovette essere la possibilità di utilizzare i Bastioni per creare una carrozzabile sopraelevata nella zona ritenuta più salubre di Milano con una mirabile vista sull'arco alpino. D'altro lato, la via Marina, dai navigli a San Dionigi, era già da tempo un percorso frequentato volentieri dalle carrozze e dalla metà del Settecento anche il corso stava diventando un percorso molto alla moda. L'idea era semplice e molto efficace. Bisognava creare un sistema di percorsi raccordati tra loro che permettesse di alternare il passeggio a cavallo o in carrozza con il passeggio a piedi.

Il progetto globale comprendeva diverse operazioni che vennero realizzate una dopo l'altra tra il 1783 e il 1790. Il progetto venne approvato il 29 novembre 1783 e subito iniziarono le operazioni di sistemazione dei giardini che comprendevano soltanto una piccola parte di quelli attuali e precisamente i terreni occupati allora dalla basilica di San Dionigi e dal convento delle Carcanine. I lavori vennero predisposti in modo da spendere il meno possibile. I terreni vennero affittati dai padri Serviti che abbandonarono definitivamente la chiesa, le opere furono appaltate all'impresario Giuseppe Crippa che le eseguì a sue spese in cambio della gestione della bottiglieria e del gioco del pallone. Il Crippa chiese soltanto l'esenzione dal dazio sui

materiali e la possibilità di utilizzare i carcerati per gli sterri e le demolizioni. In tre anni i lavori furono terminati. San Dionigi sparì per sempre mentre il convento delle Carcanine ricevette quattro nuove facciate neoclassiche. Restarono in piedi anche i corpi annessi al convento che divennero la bottiglieria al servizio dei frequentatori del giardino. Il campo per il gioco del pallone fu allineato tra il convento e i Bastioni ed era cinto da un alto muro ben visibile nel disegno dell'Aspari. Il resto del giardino era costituito da due corridoi disegnati alla francese posti l'uno tra i Boschetti e i Bastioni e l'altro parallelo al corso. In questo modo la vecchia strada che correva tra San Dionigi e le Carcanine veniva inglobata nel giardino lasciando la strada Isara senza sbocco sul corso. Naturalmente furono elevate subito giuste proteste e si dovette acquistare un lotto che consentisse un nuovo sbocco sul corso e che corrisponde all'attuale parte terminale di via Palestro anche se inizialmente era molto più stretto.

Terminati questi primi lavori, per collegare i giardini con i Bastioni si costruì una gradinata chiusa alla sommità da un'elegante cancellata retta da pilastri sormontati da grandi vasi. Un'altrettanto elegante cancellata (la stessa che c'è ancora oggi) costeggiava il corso consentendo quella gradevole visibilità dei giardini dalla strada che fornì finalmente al corso quel tocco di classe che gli era sempre mancato e aprì la via a una nuova edilizia molto più signorile della precedente. Tra il 1787 e il 1788 vennero poi realizzati i Boschetti, l'idea più originale e apprezzata del Piermarini. I Boschetti occupavano tutta la via Marina tra il naviglio e i nuovi giardini e furono realizzati piantando due serie di cinque file di alberi allineati secondo la lunghezza della strada, ma sfalsati rispetto alla larghezza, con al centro una zona scoperta. Le file erano costituite da piante diverse, e precisamente tigli, olmi e castagne d'india. Il bordo era delimitato da biancospini. A metà del percorso, dove i Boschetti piegavano leggermente verso nord, il Piermarini collocò la vecchia crocetta del Bottonuto a forma di obelisco, arricchita da un nuovo piedistallo.

L'arrivo dei Francesi nel 1796 e la confusione che ne seguì non giovarono allo sviluppo dei giardini. Anzi, anche l'ex convento delle Carcanine subì la sorte di molti altri edifici diventando sede

di militari. La grande ascesa iniziò con il ritorno di Napoleone e la costituzione della Repubblica cisalpina e del Regno d'Italia. I giardini in quegli anni vissero intense giornate di gloria. Per l'incoronazione di Napoleone nel 1805 il chiostro delle Carcanine viene coperto e prese il nome di Salone, un'etichetta che gli resterà appiccicata fino alla demolizione. Anche i Boschetti, diventati "Bosco Sacro", vennero decorati con una serie di monumenti posticci in memoria dei caduti delle guerre napoleoniche e di are dedicate ai poeti. L'incisione di Andrea Appiani, pur esagerandone le dimensioni, illustra bene questo momento di gloria dei Boschetti. Con il ritorno degli Austriaci, anche se i milanesi continuarono a frequentare il passeggio lungo i Bastioni e nei giardini, l'atmosfera divenne molto più tetra. Basta con le feste, le luminarie e i fuochi d'artificio. Anche il Salone viene chiuso. Il timore di assembramenti fece demolire anche il campo per il pallone e severe ordinanze proibirono di giocare con palle e palloni nei giardini. I giovani si spostarono allora intorno al Castello ed è da un gruppo di questi accaniti giocatori che nacque in quegli anni la famigerata "Compagnia della teppa".

In questo periodo comunque poco succede. Nel 1825 il Salone viene dato in uso allo scultore Pompeo Marchesi che ne fa il proprio studio fino al 1834 quando un incendio rovina la struttura e costringe lo scultore ad andarsene in via San Primo dove la cittadinanza gli prepara un nuovo studio nell'ex convento dei Celestini. Il Salone, molto malandato, viene utilizzato dal Comune come deposito delle "giorgie", le botti con le ruote che servivano ad annaffiare le strade d'estate. Una parte dell'ex convento viene anche usata come ricovero invernale degli uccelli di alcune voliere che erano comparse nel frattempo nei giardini.

Il raddoppio dei giardini Il "giardino vecchio" e il "giardino nuovo"

L'ampia zona agricola che si trovava tra i giardini del Piermarini e la via Cavalchina (oggi Manin) e che oggi è parte integrante dei giardini pubblici, apparteneva fino al 1730 alla famiglia dei

Cavalchini che in quell'anno la cedettero ai Casati i quali a loro volta nel 1753 la cedettero ai Dugnani che occuparono il palazzo sulla via e ampliarono con acquisti le loro proprietà terriere nella zona. Nel 1835, alla morte di Teresa Dugnani Viani, la proprietà venne ereditata da Giovanni Vimercati. Pochi anni dopo, nel 1846, il Comune acquistò dal Vimercati il palazzo e il terreno per 1.450.000 lire austriache allo scopo di ampliare i giardini e incaricò l'ing. Balzaretto del nuovo progetto. Il palazzo Dugnani, come vedremo in seguito, venne subito pensato come sede del nuovo Museo di storia naturale, per il giardino si pensò ad una soluzione "moderna", all'inglese ma senza fantasticherie romantiche o preromantiche che vennero invece soppiantate dagli "spazi a scomparti simmetrici con aiuole di fiori", l'ultima moda nel campo del giardinaggio. All'inizio del 1848 il progetto stava per essere approvato quando esplose la rivoluzione delle Cinque Giornate e tutto si bloccò. Il discorso venne ripreso nel 1856 quando le acque si erano calmate e Francesco Giuseppe cercava in tutti i modi di riconquistarsi il favore dei milanesi. Si riprese e perfezionò il progetto del Balzaretto che fu finalmente approvato il 14 febbraio 1857. Purtroppo per l'Austria, la conclusione dei lavori nel 1862 sarà invece occasione di grandi feste per la nuova amministrazione sabauda. Lo stesso Garibaldi, sulla scalinata dei giardini adeguatamente addobbata premiò i più valorosi tra i suoi seguaci.

Il lavoro del Balzaretto fu subito molto apprezzato ed è ancora oggi lodato dagli intenditori per la sua ingegnosità. Al posto di tempietti e rovine, venne costruito il Monte Merlo con il Caffè e la rotonda per la musica. Il corso d'acqua, che attraversa tutto il giardino, si allarga sotto il monte lasciando il posto per un isolotto sul quale venne sistemata la statua di Carlo Porta, subito battezzata dai milanesi "el guardian di occh". Il Salone venne restaurato e rimesso in uso per esposizioni mentre la vecchia bottiglieria, ormai sostituita dal Caffè, venne demolita. La casa lungo l'ultimo tratto della via Palestro, acquistata dal Comune nel 1857, avrebbe dovuto essere demolita e sostituita da un nuovo edificio destinato a Teatro diurno. Questa fu l'unica "utopia" del Balzaretto che non si realizzò mai. La casa resterà inclusa come un corpo estraneo nei giardini per molti decenni prima di essere soppressa per allargare la via Palestro.

I giardini a questo punto sono diventati una vera attrazione per la città. La nuova filosofia dell'igiene spinge i genitori a portare i bambini il più possibile a contatto con le piante e quindi a passeggio nei giardini che finora erano stati appannaggio esclusivo degli adulti. Il viale degli aceri creato lungo la via Palestro diventerà in breve tempo il "Viale delle balie". La vicinanza del Museo di storia naturale favorisce l'inserimento di "attrazioni animali". Alle voliere si aggiungono la casa della giraffa, lo scomparto dei cervi e delle scimmie. Anche il Salone è in rapida ascesa. Nel 1871 ospita la Prima Esposizione Industriale, una mostra ancora a carattere locale. L'anno dopo c'è una grande esposizione di opere d'arte che il primo agosto rischia di subire danni gravissimi quando un tremendo temporale si abbatte su Milano sradicando moltissimi alberi del giardino vecchio e dei Boschetti. Sempre in occasione di questa esposizione fanno la loro comparsa ai giardini anche gli Scapigliati che prendono in giro questa esposizione d'arte improntata al più rigido accademismo con una loro "Disposizione" di opere bislacche realizzata sul Monte Merlo. E' comunque sempre il Salone il maggiore centro di interesse in questi anni. Nel 1878, con un primo nucleo di opere acquistate in occasione delle esposizioni e altre ricevute in dono, il Comune organizza nei locali del Salone un primo Museo artistico municipale, precursore dei successivi musei civici. Nel 1882 verrà ad aggiungersi la Scuola d'Arte Applicata e nel 1884 il Museo del Risorgimento.

Nel frattempo però sul Salone e sui giardini si è abbattuta una tempesta ben più devastante di quella del 1872: l'Esposizione nazionale del 1881.

L'Esposizione nazionale del 1881 e la ristrutturazione dei giardini

Il successo delle prime esposizioni industriali e la fine dei terribili anni '70 segnati dalla crisi economica e dalle enormi tasse volute da Quintino Sella per ripianare il debito pubblico, consigliò nel 1880 alcuni protagonisti della vita economica

milanese a tentare un'ardita impresa sulla scia di quanto già si faceva in Inghilterra e in Francia: riunire dentro una serie di padiglioni appositamente allestiti quanto di meglio poteva offrire la neonata industria italiana. Il difficile fu trovare i finanziamenti, ma i promotori riuscirono a reperire numerosi sottoscrittori fino a raggiungere la discreta somma di 800.000 lire, sufficiente a convincere della bontà dell'impresa anche il parlamento, che dopo molte traversie aggiunse da parte sua altre 500.000 lire. Il secondo problema da risolvere fu quello della sede dove collocare l'iniziativa. Si discusse moltissimo tra varie alternative. Contro chi sosteneva la tesi dei giardini ci furono molti "pre-ecologisti" che temevano le devastazioni provocate al verde dall'iniziativa. Alla fine si decise lo stesso per questa sede promettendo che non sarebbe stato tagliato nessun albero né rovinata alcuna pianta. L'Esposizione ebbe un successo davvero inatteso sia per il numero degli espositori (8.000) affluiti da tutta Italia, sia per l'enorme numero dei visitatori che accorsero per tutto il periodo dell'esposizione, che fu esteso dal 3 maggio all'1 novembre.

I padiglioni coprivano tutto il giardino vecchio compreso il Salone, la Villa Reale e il parterre del Balzaretto davanti alla Villa Reale. Altri padiglioni di ristoro erano sparsi nel giardino tra cui l'isba russa che venne poi acquistata dal Comune e rimase al suo posto fin quando non fu danneggiata dalle bombe del 1943.

Altri importanti arredi creati per l'esposizione furono la vasca davanti a Palazzo Dugnani, ancora in loco, e un'altra vasca collocata davanti al Salone che venne tolta con la creazione del Museo di storia naturale.

Terminata l'esposizione si dovette constatare che, malgrado le promesse, molti danni erano stati arrecati al giardino del Balzaretto e che si doveva quindi procedere ad un restauro di notevole entità. Il compito venne affidato ad Emilio Alemagna e all'ing. Bignami Sormani che apportarono le seguenti modifiche all'originario impianto del Balzaretto:

- Viene raddoppiato il laghetto.
- Scompaiono le aiuole fiorite davanti a Palazzo Dugnani e alla Villa Reale.
- L'antica scalinata del Piermarini viene sostituita da una doppia rampa che sale ai Bastioni e che racchiude una cascata d'acqua.

La rampa doveva servire alle carrozze qualora fosse consentito il loro accesso ai giardini.

- Viene modificato il fosso (o ha-ha) creato dal Balzaretto davanti alla Villa Reale per consentire una soluzione di continuità tra la Villa e il giardino.
- I Boschetti, gravemente danneggiati dalla tempesta del 1872 e mai ripristinati, vengono risistemati "all'inglese" con una disposizione irregolare e molto più rada delle piante.

Tutte queste modifiche sono rimaste immutate fino ad oggi. Nei decenni seguenti poche sono le innovazioni apportate al giardino. Tra il 1890 e 1915 nei giardini e nei Boschetti (che ripresero l'antico nome di via Marina) si affollarono numerose statue sorte senza un piano preciso, ma secondo le diverse inclinazioni dell'Amministrazione municipale. Le altre modifiche rilevanti riguardarono la creazione del nuovo Museo di storia naturale al posto del Salone e, più recentemente, la creazione dello zoo e del Planetario.

Il Civico Museo di Storia Naturale di Milano **Vai al sito del Museo**

La prima idea di un Museo di Storia Naturale a Milano risale al 1808, quando si pensò che la capitale del Regno d'Italia doveva avere accanto a Brera, tempio della Cultura e dell'Arte, anche un analogo complesso di strutture ed istituzioni destinate allo studio e alla valorizzazione della Natura. I maggiori architetti del momento - Canonica, Cagnola e Zanoja - furono incaricati di presentare una grande progetto comprendente in un'unica area un orto botanico, uno zoo, una scuola, una biblioteca e il museo di storia naturale. L'area prescelta, di enormi dimensioni, andava dal fosso del Lazzaretto alla Martesana che correva lungo l'attuale via Melchiorre Gioia con una profondità pari a quella del Lazzaretto. Vennero presentati due progetti, uno del Cagnola e l'altro degli altri due architetti e nel 1810 vinse quello del Cagnola, molto più vario e fantasioso dell'altro. La campagna di Russia e il rapido declino di Napoleone posero rapidamente fine a questa grandiosa iniziativa, che lasciò dietro di sé una collezione di conchiglie fossili e una di scheletri

di mammiferi del Pliocene acquistate per il museo. Queste collezioni furono imballate dagli austriaci e collocate in un magazzino a Santa Teresa dove rimasero in attesa di tempi migliori.

Il vero inizio dell'attuale museo lo dobbiamo invece a due personaggi che nel periodo della Restaurazione raccolsero ciascuno per conto proprio due significative collezioni naturalistiche: Giuseppe De Cristoforis e Giorgio Jan. Il primo era un ricco ed appassionato collezionista milanese, il secondo uno studioso di origine ungherese con pochi mezzi economici. Nell'estate del 1831 tra i due si arrivò ad un accordo che prevedeva l'acquisto da parte del De Cristoforis della raccolta Jan con il patto che le collezioni riunite, in caso di morte di uno dei due, sarebbero rimaste al superstite. In subordine si prevedeva anche che, nel caso fosse morto prima il De Cristoforis, l'intera raccolta sarebbe passata al Comune che avrebbe dovuto assumere lo Jan come direttore del nuovo museo. Quest'ultima evenienza fu proprio quella che si verificò. Nel 1837 il De Cristoforis morì improvvisamente a 34 anni e, dopo alcune trattative tra il Comune e un gruppo di appassionati naturalisti, fu stabilito di creare il nuovo Civico Museo di Storia Naturale che venne inaugurato il 7 maggio 1838 con direttore Giorgio Jan nella casa del De Cristoforis in contrada del Durino n. 428 (Via Durini 27). L'istituto crebbe subito in importanza tanto che in occasione del Congresso degli Scienziati del 1844 tutte le collezioni vennero trasferite in una sede più ampia e adeguata per la loro esposizione, e cioè nell'ex convento di Santa Marta nella contrada di S. Maddalena al Cerchio (via Circo). In questa sede il Museo poté funzionare non solo come luogo di esposizione e di studio, ma anche come potente strumento di divulgazione delle scoperte naturalistiche che andavano incalzando in quegli anni soprattutto attraverso le conferenze pubbliche tenute dallo Jan e dai suoi collaboratori. In seguito, nell'ambito dei lavori di sistemazione dei giardini da parte del Balzaretto fu ristrutturato anche Palazzo Dugnani e il Museo ricevette una nuova sede prestigiosa in mezzo alla Natura. I giardini, a questo punto, con il museo, gli animali sparsi nel verde, le piante esotiche e le serre, dovettero sembrare ai milanesi una specie di oasi naturalistica o forse una felice imitazione del Paradiso terrestre. Alla morte di

Giorgio Jan nel 1866, la direzione del museo toccò al suo più valido collaboratore, Emilio Coralia, che fece ulteriormente crescere la fama dell'istituto grazie ai suoi studi e all'aumento delle collezioni, fama che toccò l'apice sedici anni dopo, nel 1882 quando gli succedette alla direzione Antonio Stoppani.

Antonio Stoppani, una gloria milanese dimenticata

Antonio Stoppani (biografia) era nato a Lecco il 15 agosto 1824 e si era segnalato nel 1857 con il suo primo libro importante, gli Studi geologici e paleontologici sulla Lombardia. Inviso all'Austria per le sue attività patriottiche, solo nel 1861 ottenne la cattedra di geologia a Pavia e poi nel 1863 iniziò ad insegnare all'Istituto Tecnico Superiore di Milano, l'embrione del futuro Politecnico che si trovava dove c'è adesso il Palazzo dei giornali in piazza Cavour, a pochi passi dal Museo. Anzi, tra il museo e l'Istituto Superiore si era proprio allora stabilita una stretta collaborazione. I successivi studi geologici dello Stoppani lo resero presto famoso nella comunità scientifica, ma il libro che lo rese celebre fu un'opera divulgativa che dilagò in tutta Italia come un capolavoro indimenticabile per molte generazioni a venire: Il Bel Paese. Questo libro, il cui titolo oggi ci è familiare solo per il formaggio che da lui prese il nome, fu, assieme a Cuore e a Pinocchio, l'opera più letta dall'Italia Unita e contribuì come pochissimi altri libri a creare nuovi legami tra le diverse popolazioni riunite sotto lo scettro sabauda. Pubblicato nel 1875 e dedicato ai giovani, il libro ebbe un successo immediato che si perpetuò nei decenni successivi con più di centocinquanta edizioni. Non stupisce quindi che l'arrivo dello Stoppani alla direzione del museo di Milano abbia suscitato entusiasmi e abbia accresciuto notevolmente la fama dell'istituto. Ben presto giunsero importanti donazioni come la collezione ornitologica (20.000 esemplari) di Ercole Turati e questo convinse molti della necessità di un ampliamento della sede senza abbandonare l'area dei giardini che sembrava a tutti l'unico ambiente adatto. Gli occhi caddero così sul Salone e si decise di costruire un nuovo imponente edificio con depositi, biblioteca, laboratori e sale di esposizione. Venne incaricato del progetto l'ing. Giovanni

Ceruti, l'autore dei padiglioni dell'Esposizione ed allievo di Camillo Boito. Ne uscì la costruzione attuale, un misto di stili romanico, gotico e bizantino secondo i precetti del maestro e in linea con molti altri musei naturalistici dell'epoca europei e americani. Il nuovo museo, solo parzialmente edificato, venne inaugurato nel 1892 mentre si dovette attendere il 1907 per vedere l'opera terminata. I musei già collocati nel Salone e la Scuola d'Arte Applicata emigrarono al Castello che Luca Beltrami stava ristrutturando. Antonio Stoppani, che tanto aveva contribuito a quest'opera, non poté vederla finita perché morì poco prima della sua inaugurazione, l'1 gennaio 1891.

Le ultime realizzazioni: zoo e planetario

La funzione naturalistica dei giardini, con la costruzione del museo, si consolidò ulteriormente, ma non si esaurì. Le gabbie con gli animali sparpagiate per il giardino alla fine del secolo non convincevano più i naturalisti che chiesero anche per Milano l'istituzione di un vero Giardino zoologico. Ad un primo progetto da attuarsi ai confini del Comune, lungo il Lambro tra Ponte Lambro e Monluè, si passò a un progetto più modesto nel Parco Sempione e infine nel 1923 si realizzò un ancora più modesto progetto ai giardini, sempre pensando alla loro vocazione naturalistica. Pochi anni dopo, nel 1929, l'arch. Portaluppi realizzerà a spese di Ulrico Hoepli il Planetario (vai al sito ufficiale) concludendo la serie degli istituti di studio e divulgazione collocati a Porta Venezia. Oggi, dopo lo smantellamento dello zoo, il museo e il Planetario (che dal 1980 è aggregato al museo) vivono una loro vita normale anche se non esaltante, sempre dedita comunque a fornire una corretta ed aggiornata divulgazione ai cittadini e ai giovani in particolare.

Altro sito del Planetario

Bibliografia

- Bignami Sormani, E.- Alemagna, E., Giardini pubblici in Milano tecnica, Milano, Hoepli 1885 [Rist. 1988], pp. 155-163
- Conci, Cesare (a cura di), Il Museo Civico di Storia Naturale di Milano, Banca Popolare di Milano, 1978
- Museo Civico di Storia Naturale di Milano, Musaeum Septalianum una collezione scientifica nella Milano del Seicento a cura di Antonio Aimi, Vincenzo De Michele, Alessandro Morandotti, Firenze, Giunti Marzocco, 1984 (Biblioteca del Museo di Storia Naturale, 28 F 75)
- Ogliari, Francesco, Milano all'aperto, Comune di Milano 1982, pp. 117-132
- Poggiali, Ciro, Storie e leggende nei Giardini pubblici di Milano, Milano, Cordani 1942
- Reggiori, Ferdinando, Milano 1800-1943, Milano, Milione 1947
- Vercelloni, Virgilio, Il giardino a Milano, per pochi e per tutti, 1288-1945, Milano, Archivolto 1986
- Visconti, Agnese, I 150 anni del Museo Civico di Storia Naturale di Milano (1838-1988), in "Natura", vol. 79, fasc. 2, Milano, giugno 1988 (Biblioteca del Museo)
- Zanetti, Francesco, Il nuovo Giardino di Milano, Milano, F. Zanetti tipografo-editore, 1869 (Sormani XB VII 81)

6.11 La borghesia conquista la zona: palazzi e case liberty

La borghesia conquista la zona: palazzi e case liberty

di Paolo Colussi

Il Palazzo Serbelloni , e ancora prima il Palazzo Bovara dell'architetto Soave, segnano l'ingresso dei ceti più elevati nel Borgo di Porta Orientale, quel tratto di Corso Venezia che andava dalla cerchia dei Navigli fino ai Bastioni. Alla fine del Settecento in tutto il Borgo si susseguono lavori di abbellimento e ammodernamento: i Giardini Pubblici , i Boschetti, l'interramento dell'Acqualunga che scorreva al centro della strada, l'asportazione dell'antica crocetta di San Dionigi, la demolizione dei portoni e delle torri della porta medievale. In via Palestro, a maggior lustro della zona, sorge la Villa Belgioioso, poi Villa Reale, mentre il Collegio Elvetico si trasforma nel prestigioso Senato del Regno d'Italia napoleonico.

Da quest'epoca abitare nel Borgo di Porta Orientale, che la Cisalpina ribattezza Corso della Riconoscenza, è dunque un privilegio ambito da chi vuole dimostrare di possedere prestigio e ricchezza. Il primo a sfruttare questa opportunità e a stupire i milanesi è Gaetano Belloni, arricchitosi grazie alla gestione del gioco d'azzardo del Ridotto della Scala, che si fa costruire quel maestoso edificio che prenderà in seguito il nome di Palazzo Rocca-Saporiti. Accanto a questo sorgono nel periodo della Restaurazione altri più modesti edifici neoclassici che si mantengono sempre al livello dello stile elevato della strada.

Sorge anche all'angolo con la via Boschetti la casa Ciani, che poi diventerà la Casa Rossa dalle terracotte che la decoravano, un autentico motivo di attrazione "turistica" nella Milano del Risorgimento.

Nella seconda metà dell'Ottocento la borghesia milanese, diventata ormai padrona della città, sembra dimenticarsi di questa illustre arteria, distratta dai lucrosi affari offerti dai lavori in corso nella zona del Castello. L'apertura di Via Dante e la grande lottizzazione della via XX settembre segnano infatti il trionfo del nuovo ceto di banchieri ed industriali, che mirano ad un lusso di facciata e ad un rapido ritorno economico dei loro investimenti.

Soltanto verso la fine del secolo questo ceto, o almeno i più raffinati tra i borghesi, ritrovano il gusto per le atmosfere rarefatte di Corso Venezia. Gli esempi più rilevanti di questa nuova ondata di costruzioni sono il Palazzo Chiesa, i Palazzi Bocconi e il Palazzo Castiglioni, che segna l'avvento del nuovo stile liberty a Milano prima che questo stile ottenesse il suo effimero trionfo con l'Esposizione Internazionale del 1906.

A completare l'opera con un'ultima rifinitura, arriveranno in seguito le opere del Portaluppi: Palazzo Crespi, il Planetario e il grande arcone di via Salvini. L'ultimo sigillo, alla fine della strada, sarà la Torre di Lancia e Ponti, un piccolo capolavoro di ispirazione futurista.

Per aiutare nella lettura del corso con le sue varie stratificazioni edilizie, diamo qui l'elenco degli edifici più significativi con i relativi numeri civici:

Numeri pari:

- | | |
|---------|---|
| 16 | Palazzo Serbelloni (1770-93, arch. Simone Cantoni) |
| 18 | Edificio collegato a Palazzo Serbelloni (1770-93, arch. Simone Cantoni) |
| 22 | Palazzi Crespi (1927, edificio antico ristrutturato dal Portaluppi e nuovo edificio del Portaluppi) |
| 24 e 26 | Casa ad appartamenti fine '800 (arch. Bianchi e Cavazzi) |
| 30 | Edificio neoclassico oggi Della Valle |
| 32 | Palazzo Invernizzi |

36		Palazzo Chiesa (1899, arch. Savoldi e Borsani)
40		Palazzo Rocca Saporiti (1812, arch. Perego)
42		Edificio in stile patriottico
Tra il 42 e il 44 c'è il grande arcone del Portaluppi		
44		Palazzetto del Pozzo-Benni, settecentesco
46		Palazzo Bocconi (fine '800, arch. Savoldi)
48		Palazzo Bocconi (fine '800, arch. Citterio)
50-52-54		Palazzi ottocenteschi in stile neoclassico
56		Palazzo di Interbanca (1880 ca., ristrutturato da Gardella)
Numeri dispari:		
dal 23 al 33 Case ottocentesche		
35		Palazzo Besana (1910, arch. Bianchi e Cavallazzi)
37		ex Casa Ciani (1837, arch. Casati) e Casa Rossa 1862) rifatta nel Novecento
39		Casa liberty
41		Edificio moderno (anni '50)
43		Palazzo dell'Automobil Club
45		Casa ottocentesca
47 e 49		Palazzo Castiglioni (1901-4, arch. Sommaruga)
s.n.		Palazzo Dal Pozzo, ottocentesco
51		Palazzo Bovara-Camozzi (1787, arch. Soave)
53		Casa fine Ottocento (arch. Savoldi)
55		Museo di Storia Naturale (1892, arch. Ceruti)
57		Planetario (1929-30, arch. Portaluppi)
59		Casa neoclassica già Lechi-Batthyanyi
61		Casa a torre (1933-4, arch. Lancia e Ponti)

Le case liberty della zona

Il liberty si afferma a Milano, come nel resto d'Italia e soprattutto a Torino e a Palermo, con l'inizio del nuovo secolo. Antesignani del nuovo stile a Milano sono gli architetti Sebastiano Locati

(1861-1939) e Achille Manfredini, artisti già affermati con altre opere in stile eclettico degli ultimi decenni dell'Ottocento. Anche Luigi Broggi, protagonista del rifacimento di piazza Cordusio, aveva mostrato di accogliere alcuni degli elementi del nuovo stile proveniente dalla Francia e dal Belgio e con il Broggi aveva lavorato il giovane Sommaruga nel Palazzo Broggi che si trova all'angolo tra via Meravigli e via Dante, inserendovi alcuni elementi decorativi di gusto più moderno.

Palazzo Castiglioni

Giuseppe Sommaruga, nato a Milano l'11 luglio 1867, è il vero protagonista del nuovo stile e la sua affermazione è legata alla costruzione di Palazzo Castiglioni in Corso Venezia (vedi schede). Molti dati sul palazzo si possono desumere da una recensione apparsa in "Edilizia moderna" nel 1905 a firma M.F.(vedi Bibliografia) L'articolo riporta anche le piante dei vari piani del palazzo con la distribuzione dei locali. Poiché il piano terreno e il piano nobile dell'edificio dovevano servire come abitazione del committente, l'ingegner Ermenegildo Castiglioni, questi dati ci consentono di capire come viveva una famiglia facoltosa agli inizi del secolo.

La felice collaborazione con il Castiglioni fornì al Sommaruga la grande opportunità per mettere in mostra le sue idee. Il palazzo ricevette molte critiche dai colleghi più conservatori e gli elogi dei più innovativi. La gente si scandalizzò per le due sculture seminude del Bazzaro messe ai lati del portone principale e il Castiglioni, turbato da queste voci, chiese la loro soppressione, cose che il Sommaruga, a malincuore, dovette fare. Le statue sono state in seguito riutilizzate ed ornano la Clinica Columbus, sempre del Sommaruga, in via Buonarroti 48.

Morto ancora giovane nel 1917, il Sommaruga ha lasciato altri edifici meno importanti a Milano e nella zona di Varese dove ha lavorato molto per la famiglia Faccanoni. Il suo capolavoro, oggi purtroppo notevolmente modificato, resta probabilmente il Grand Hotel a Campo dei Fiori (Varese) realizzato intorno al 1908.

Le case Berri-Meregalli dell'Arata

Giulio Ulisse Arata, nato a Piacenza nel 1881 e morto a Milano nel 1962, rappresenta la chiusura dell'esperienza liberty a Milano con due episodi molto significativi: la grande casa Felisari (1910) all'angolo tra via Settembrini 11 e via Boscovich 28, 30, 32 e le tre case Berri-Meregalli nell'isolato compreso tra via Serbelloni, via Cappuccini, via Barozzi e via Mozart.

Le due case su via Mozart 21 e via Barozzi 7 vengono costruite tra il 1910 e il 12. La prima, decorata sulla facciata da affreschi di Pietro Adamo Rimoldi, non è firmata dall'Arata ma gli viene fondatamente attribuita. Entrambe fanno sfoggio di un sapiente uso della pietra e del cemento lavorato, specialità del nostro architetto e in genere dell'architettura liberty. La casa su via Cappuccini 8 (1911-14) è il suo capolavoro per la ricchezza delle decorazioni e le volumetrie volutamente asimmetriche delle facciate. Siamo ormai quasi fuori dallo stile liberty, che si trasforma in uno stile misto tra tentazioni neobarocche e un incipiente razionalismo. In seguito il razionalismo verrà abbracciato con decisione dall'Arata fino alla sua opera più complessa che è il nuovo ospedale di Niguarda.

Gli artisti che hanno collaborato nella casa di via Cappuccini sono: Prandoni e Calegari per le sculture esterne, Pietro Adamo Rimoldi per gli affreschi, Angiolo d'Andrea per i mosaici esterni e nell'atrio, Alessandro Mazzucotelli per i ferri. Una stranissima scultura di Adolfo Wildt aggiunge mistero al tenebroso ingresso.

Il liberty fuori dai Bastioni

Tra il piano Berruto del 1894 e il piano Masera del 1911 la città si espande continuamente in varie direzioni e con particolare violenza verso nord. Dopo la lottizzazione del Lazzaretto che mirava a sistemare gli immigrati più poveri in grandi case d'affitto, la zona attorno al Corso Loreto diventato ormai Corso Buenos Ayres tende a salire di tono sia con la grande lottizzazione Ingegnoli e Ceriani, sia con altre lottizzazioni minori, tutte rivolte comunque al ceto medio o medio alto. E' già un'anticipazione della futura Città degli Studi.

In questo contesto sorgono nei primi anni del secolo numerose case liberty che attraverso elementi prefabbricati in cemento danno agli acquirenti un'impressione di lusso, consentendo un maggior guadagno alle imprese costruttrici. Sono queste ultime infatti le protagoniste delle più significative innovazioni edilizie e in prima fila tra queste troviamo l'impresa dei fratelli Galimberti, costruttrice del palazzo Castiglioni, che pubblicizza la propria immagine con la casa di via Malpighi 3 (Casa Galimberti, 1902-5) costruita negli stessi anni da Giovan Battista Bossi, autore anche della vicina casa Guazzoni (1903-6) di via Malpighi 12. Il Bossi costruisce nella zona anche la Casa Centenara (1907) in corso Buenos Aires 66 e la casa di viale Piave 11,13 (1911-13). Con la casa dei fratelli Conti di corso Magenta 84 (1913) la sua esperienza liberty può dirsi conclusa.

Altre case liberty sorgono in zone di espansione della città di maggiore o minore livello, sempre comunque rivolte al nuovo ceto medio di impiegati e piccoli imprenditori. Data la limitata durata della "moda" liberty nell'edilizia (nelle arti minori questo stile avrà una vita meno breve) le zone di Milano dove si possono vedere i migliori esempi di questo stile sono piuttosto limitate e si riducono in pratica all'area di corso Indipendenza (M. Melloni, Pisacane, G. Modena) e di via XX settembre (L. Ariosto, T. Tasso, G. Revere).

Molto diffuso fuori dai Bastioni, il liberty non riuscì invece ad espugnare il centro storico che mantenne ancora per anni un compassato stile neorinascimentale. Fanno eccezione le case di Alfredo Campanini in corso Monforte 32 (1911) e in via Bellini 11 (1904-6) e la casa Ferrario del Pirovano in via Spadari. L'edificio liberty più famoso del centro storico era però l'Hotel Corso di Cattaneo e Santamaria (1902-5) in corso Vittorio Emanuele 15, che includeva al suo interno la sala del teatro Trianon. Danneggiato dai bombardamenti, venne demolito dopo la guerra; furono salvati solo alcuni elementi della facciata che si possono vedere in piazza Liberty 8 sul fronte del moderno palazzo della Società Mutua Assicurazioni.

Bibliografia

- Consulta questi importanti siti sugli edifici liberty della Zona 3, sul Liberty a Milano, sulla scultura liberty e su Varese, provincia liberty.
- Boriani, Maurizio e altri, Milano contemporanea, Milano, Designers Riuniti, 1986
- Bossaglia, Rossana, Architettura liberty a Milano, Milano, Centro culturale Pirelli, 1972 (Brera Misc 280 S 31)
- Brizzi, G. e Guenzi, Carlo, Liberty occulto e G. B. Bossi, in "Casabella", n. 338, luglio 1969 (Sormani T Per 44)
- Colombo, Cecilia, La stagione del cemento artistico a Milano, 1900-1915, in Costruire in Lombardia. Edilizia residenziale, Milano, Electa 1985, pp. 61-76
- De Carli, Cecilia, Case per tutti. Residenza borghese ed edilizia popolare, in Milano nell'Italia liberale 1898-1922, Milano, Cariplo 1993, pp. 267-295
- Guenzi, Carlo - Polato, Mario, Diffusione del liberty a Milano, in "Arte illustrata", n. 34-36, 1970, pp. 12-29 (Sormani Per 203)
- Lopez, Guido; Susani, Elisabetta; Orlandi, Piero, In liberty. Milano e Lombardia (Ediz. italiana e inglese), Milano, Celip, 1999
- M. F., Il Palazzo Castiglioni, in "Edilizia moderna", XIV, aprile 1905, pp. 21-26 (Sormani Per 169)
- Manfredini, A., La facciata del Palazzo Castiglioni in Milano, in "Il Monitore tecnico", IX, 20 maggio 1903, pp. 218-20 (Brera Micro A 184)
- Melano, Oscar Pedro; Veronesi, Rosanna, Milano Liberty. Il decorativismo eclettico, Milano, Mursia 1991
- Reggiori, Ferdinando, Milano liberty, Milano, Mediocredito regionale lombardo, s.d.
- Reggiori, Ferdinando, Milano 1800-1943, Milano, Milione, 1947
- Sommaruga, Giuseppe, 1903. Palazzo Castiglioni, Milano, s.l. (Milano), Costruttori F.lli Galimberti, s.d. (1903)(libro raro)
- Tentori, Francesco, Contributo alla storiografia di Giuseppe Sommaruga, in "Casabella-Continuità", n. 217, 1957, pp. 70-87 (Sormani T Per 44)

6.12 Il teatro milanese di Cletto Arrighi

Il teatro milanese di Cletto Arrighi

di Paolo Colussi

I teatri di prosa a Milano

I primi teatri di prosa vengono costruiti a Milano agli inizi dell'Ottocento in piena epoca napoleonica utilizzando per lo più edifici religiosi abbandonati in seguito alle riforme giuseppine o alle soppressioni effettuate durante la prima Repubblica Cisalpina.

Nella ex chiesa dei Santi Cosma e Damiano sorge il Teatro Patriottico poi Filodrammatici. Nell'ex monastero di Santa Radegonda (dov'è oggi il Cinema Odeon) viene inaugurato nel 1803 il Teatro di Santa Radegonda. Nello stesso anno, nell'area dell'ex monastero di San Lazzaro, Luigi Canonica costruisce il Teatro Carcano. Nel 1805 anche il monastero del Lentasio è trasformato in Teatro del Lentasio e nel 1813 l'impresario Carlo Re inaugura il Teatro Re nella ex chiesa di San Salvatore in Xenodochio che si trovava nella soppressa Contrada dei Due Muri, all'incirca dov'è oggi via Silvio Pellico. Infine nel 1815 il Canonica ristrutturava l'ex Oratorio del Bellarmino che diventa il Teatro Fiando.

A queste iniziative più durature si affiancano teatrini di fortuna costruiti in legno alle porte della città e destinati a spettacoli più popolari.

Durante la Restaurazione ben poco si aggiunge a quanto già realizzato all'inizio del secolo. Nel 1832 viene inaugurato il Teatro della Commenda, poi demolito all'apertura dell'ultimo

tratto di via Lamarmora, e si apre il nuovo Teatro di San Simone nella ex chiesa dei Santi Simone e Giuda, oggi Teatro Arsenale. Nel 1858 l'industriale Carlo Fossati costruisce il Teatro Fossati. Con l'unità d'Italia, i grandi lavori di riassetto della città portano ad alcune trasformazioni. Nel 1864, in vista dei lavori di costruzione della Galleria Vittorio Emanuele, viene aperto il Teatro Nuovo Re in via Vetere. Nel 1868, per aprire piazza Beccaria, viene demolito il Teatro Fiando sostituito dal vicino Teatro Gerolamo del Mengoni. Nel 1872 il vecchio Teatro Re viene demolito e l'attività si sposta nel nuovo Teatro della Commedia (poi Manzoni) in piazza San Fedele, dov'è oggi la Banca Nazionale del Lavoro. Nello stesso anno viene inaugurato il Teatro Dal Verme, dedicato soprattutto alla lirica. Due anni dopo inizia la sua breve attività il Teatro Castelli in via Palermo. Alla fine del secolo Giuseppe Pirovano costruisce il Teatro Eden in Foro Bonaparte, l'ultima importante realizzazione poco prima dell'arrivo del cinematografo, che nel Novecento prenderà sempre più il sopravvento sul teatro, sottraendogli quasi tutti i suoi spazi.

Nascita e trionfi del Teatro Milanese

Nell'autunno del 1864 viene deciso di trasferire la capitale del regno d'Italia da Torino a Firenze. E' difficile oggi rendersi conto del trauma che questa decisione provocò a Torino e a Milano, antiche capitali che si videro relegate in secondo piano e che subito si prefigurarono una loro inevitabile decadenza. A Torino ci fu una sollevazione popolare, Milano inventò per consolarsi il termine tuttora in auge di "Capitale morale". Il trasferimento a Firenze significò anche una massiccia operazione culturale, perfettamente riuscita, che mise la Toscana al centro della storia politica, artistica e letteraria d'Italia. Anche il Manzoni fu indotto dalla "cricca fiorentina" a scrivere il suo Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla (1868) a sostegno di questa operazione. In questo clima polemico esplose a Milano nel 1867 una polemica contro alcuni intellettuali che invitavano a bandire il dialetto milanese dal teatro e dalla vita. I più accesi sostenitori del dialetto come fulcro dell'identità storica dei lombardi furono

Camillo Cima e Carlo Righetti, in arte Cletto Arrighi.

Camillo Cima, nato a Milano nel 1827, dirigeva dal 1863 "L'Illustrazione italiana" dei Fratelli Treves, un settimanale di grande successo e sarà in seguito il più attivo collaboratore del giornale satirico "L'Uomo di pietra". L'Arrighi, nato nel 1830, aveva acquistato nel 1863 una certa notorietà con il romanzo La Scapigliatura e il 6 febbraio sulla fallita rivoluzione mazziniana del 1853.

Entrambi questi scrittori, intervenendo efficacemente nella polemica sul dialetto, propugnano la nascita di una nuova letteratura teatrale in milanese capace di rilanciare questo tipo di spettacolo che languiva ormai da decenni con gli ultimi Meneghini, stanche ripetizioni del celebre personaggio inventato alla fine del Seicento da Carlo Maria Maggi. Rispondono alle accuse di scarso patriottismo ricordando che anche Cavour sosteneva il nuovo teatro dialettale piemontese, che stava riscuotendo molto successo con Monsù Travet del Bersezio.

Non ci volle molto per passare dalle parole ai fatti: nel 1869 Camillo Cima riunisce alcuni attori dilettanti nell'Accademia del Teatro Milanese, una compagnia dialettale che debutta il 16 maggio al nuovo Teatro Gerolamo con una commedia del Cima, El zio scior, proseguendo la sua attività al Fossati e al Carcano con altri testi dialettali del Cima e del Tronconi.

L'Arrighi non è del tutto d'accordo con l'operazione del Cima e pensa ad un repertorio teatrale che non utilizzi solo testi originali, ma possa allargarsi anche a rifacimenti di opere in lingua, italiane e straniere. Così alla fine del 1869 inizia ad organizzare un proprio teatro dialettale con tanto di testi, attori e teatro propri: è l'inizio del Teatro Milanese.

Il Teatro Milanese in corso Vittorio Emanuele n. 15

Dietro la casa d'abitazione che si trovava in corso Vittorio Emanuele 15, in un'area dov'è oggi il cinema Apollo, in un vecchio padiglione dove si vendevano mobili, un certo signor Cattaneo allestisce un caffè-concerto con palco per l'orchestra che diventa subito il ritrovo di signorine poco raccomandabili. Nel 1869, visto il successo della prima compagnia milanese, viene

attrezzato a teatro con un palcoscenico e un sipario, disegnato da Eugenio Perego e Giuseppe Tencalla, nel quale si vedeva Meneghino che apriva il sipario e diceva alla giovane commedia dialettale: "Adess mia tosa tocca a ti". Sullo sfondo la Piazza del Duomo. Per entrare nel teatro si doveva attraversare l'androne della casa. L'Arrighi, per realizzare il suo programma affitta per dieci anni nel 1870 questo teatrino che veniva chiamato Padiglione Cattaneo e lo battezza Teatro Milanese. Vengono creati dei palchi-barcacce e una lobbia. Sul boccascena si scrivono le parole del Maggi: "In del voster lenguagg i bei penser" e ai lati del palcoscenico si dipingono due figure femminili rappresentanti la Musica e la Danza. La cospicua cifra di 35.000 lire (circa 700 milioni di oggi) necessaria per l'operazione proveniva in parte dalle tasche dell'Arrighi che aveva ricevuto una grossa eredità da uno zio, da una sottoscrizione pubblica patrocinata dal sindaco Belinzaghi e da prestiti.

Mentre i lavori procedevano, l'Arrighi raduna una compagnia di attori non professionisti tra i quali spiccavano Edoardo Ferravilla, Gaetano Sbodio, Edoardo Giraud e Giuseppina Giovanelli. La pubblicità era assicurata da "Cronaca grigia" un inserto del giornale "Il Secolo" curato dall'Arrighi, che si arricchisce con la rubrica Tra un atto e l'altro che riporta i programmi del Teatro Milanese.

L'avventura comincia il 19 novembre 1870 con la prima rappresentazione di El barchett de Boffalora, un adattamento in milanese della commedia Cagnotte di Labiche. L'insuccesso iniziale della commedia non scoraggia affatto l'Arrighi che anzi fa scrivere sulle locandine "Replica a grande richiesta" e continua a rappresentarla apportando continue modifiche. E il successo infatti arriva, superando ogni previsione. La commedia, ben nota ancora oggi a molti milanesi, supererà le mille repliche, merito soprattutto di un'idea dell'attore Milanese, che suggerì di accentuare i lati grotteschi della recitazione. Il Teatro Milanese diventa subito un posto frequentato con piacere da tutti i milanesi. Anche la principessa Margherita, la futura regina, si fa vedere spesso a teatro accompagnata dal sindaco Belinzaghi. Gli attori, superati i primi imbarazzi, acquistano sempre più sicurezza e i loro nomi cominciano a circolare per la città.

Nell'ottobre 1872, quando va in scena la commedia Nodar e perucchee dell'Arrighi, il pubblico va in visibiglio per il personaggio del sur Pedrin di Ferravilla, la prima di una serie di macchiette comiche che faranno la fortuna dell'attore per tutta la sua lunga carriera.

Edoardo Ferravilla

Edoardo Ferravilla nasce a Milano il 18 ottobre 1846 dal nobile Filippo Villani e dall'attrice Luisa Maria Ferrari. Il nome che adotterà nasce dunque dalla fusione dei cognomi dei genitori. Non essendo stato riconosciuto dal padre, cresce con la madre che muore quando Edoardo è ancora un ragazzo. Viene allora affidato al tutore Giacomo Vignozzi, un ragioniere che amministrava il Teatro Re. Il ragazzo trascorre anni felici con la nuova famiglia, che gli è affezionata, e che, finiti gli studi, lo inserisce nel proprio studio amministrativo, una pratica che gli sarà molto utile in seguito quando dovrà amministrare la propria compagnia teatrale. Abitava allora al n. 5 di via Principe Umberto (oggi via Turati) nell'appartamento a fianco di quello occupato da Arrigo Boito.

Il grande amore per il teatro induce Edoardo nel 1870 ad accettare l'offerta dell'Arrighi di entrare nella nuova compagnia del Teatro Milanese dove da principio recita in parti che non lo convincono molto. Il successo, come abbiamo detto, arriva nel 1872 quando inventa la figura comica del sur Pedrin. Dopo questo primo personaggio, Ferravilla ne inventa molti altri che lo accompagneranno nella sua lunga carriera senza stancare mai il pubblico. I principali tra questi personaggi sono i seguenti:

El sur Pedrin. Mamo, imbecille innamorato di una bella che lo prende in giro.

Marinelli della Class di asen. Un ragazzo cresciuto troppo presto, idiota e presuntuoso, precocemente voglioso.

Maester Pastizza. Un musicista che dice di essere l'ispiratore delle musiche più belle, ma sa poco di musica.

Sur Panera. Un vecchio timido e tuttavia spavaldo.

Gigione. Un cantante sfiatato, millantatore, sempre in cerca di scritture.

El dottore Pistagna. Furbo, che sa il fatto suo e sa ingannare gli altri.
Zio Camola. Bietolone di campagna, è facile dargliela ad intendere ed è lo zimbello di tutti.

El sur Pancrazi della Luna de mel. Personaggio più tragico che comico. Marito sfortunato.

Sindech Finocchi dalla Statoa dei sur Incioda del Fontana o Sindech Bertold. Sono due balordi, funzionari da operetta con alcune differenze tra l'uno e l'altro.

Tecoppa, l'ultimo personaggio elaborato dal Ferravilla e quello più caratteristico. "Uomo strisciante coi ricchi, superbo coi poveri, gaudente e nemico del lavoro". Il nome viene dalla sua frase ricorrente "Dio te coppa!". Beve continuamente grappa.

Tutte queste figure comiche vengono elaborate tra il 1872 e il 1874. Il Tecoppa nasce nel giugno 1874 dalla commedia I duu ors di Edoardo Giraud e ottiene subito un successo strepitoso. Tutto il 1874 è un susseguirsi di successi, il Teatro Milanese diventa l'unica consolazione dei milanesi in questi anni dominati da una grande crisi economica e dalle pesanti tasse di Quintino Sella. Sempre in quest'anno inizia la sua carriera teatrale un altro celebre personaggio della commedia dialettale: l'attrice Emma Ivon.

Una storia nella storia: il romanzo di Emma Ivon

Emma Allis, in arte poi Emma Ivon, nasce a Milano il 16 novembre 1850. La famiglia abitava nell'attuale Corso Venezia 15, la casa con lo stipite della porta sbrecciato dalla cannonata durante le Cinque Giornate. Il padre era il pittore Alessandro Allis, fervente mazziniano, la madre Stefania Michon, figlia del generale napoleonico Michon e di Antonietta Ivon.

Stefania Michon, la madre di Emma, era cresciuta a corte con una zia arciduchessa, dama d'onore di Maria Elisabetta di Savoia, sorella di Carlo Alberto e moglie dell'arciduca Ranieri. L'arciduchessa veniva chiamata "Semiramide in ciabatte" perché girava in pantofole per il Palazzo Reale ed era ossessionata dalla figura storica di Maria Antonietta. Durante le Cinque Giornate era "sicura" che le avrebbero tagliato la testa.

Sposata al pittore Allis, Stefania rimane presto vedova con due

bambine, Emma e Bianca. Per vivere gira molte località liguri e piemontesi esercitando il “sonnambulismo”, organizzando cioè sedute spiritiche nelle quali faceva la medium. La accompagnano due fedeli seguaci, una greca e una russa, che in famiglia veniva chiamata, chissà perché, la “newyorkese”. Con lo spostamento della capitale a Firenze, nel 1865, Emma e tutto il gruppo (la sorella Bianca nel frattempo era morta) si trasferiscono a Firenze per perorare un sussidio in memoria dei meriti patriottici del padre defunto. Entrano così in contatto con il conte Castiglioni, marito della celebre contessa di Castiglione, che propone alla famiglia (ma qui mancano notizie più precise) di assecondare il desiderio del re di prendere Emma come amante. Emma aveva 15 anni, Vittorio Emanuele ne aveva 45 ed era vedovo ma in procinto di risposarsi con la sua Rosina. Emma è un capriccio che va avanti comunque per ben nove anni. Vittorio Emanuele si premura anche di procurare un marito ad Emma, che nel 1867 sposa A. Pessina, l'amministratore della tenuta reale di Sala Baganza vicino a Parma. Il matrimonio dura pochissimo ed Emma, che abita un lussuoso appartamento in piazza Barbano a Firenze, conduce una vita dispendiosa sperperando i regali del re e di tutti coloro che, suo tramite, cercavano favori a Corte. Non le mancano neppure le occasioni per incontri amorosi, proprio sotto il naso del sovrano ha una relazione con il suo Aiutante di Campo. All'inizio del 1874, il re è ormai al Quirinale, la relazione si interrompe ed Emma torna a Milano con la madre stabilendosi, guarda caso, in un bell'appartamento di corso Vittorio Emanuele 36, di fronte alla Galleria De Cristoforis. Per distrarsi frequenta il Teatro Milanese e in maggio accompagna un'amica che voleva diventare attrice ad un'audizione dall'Arrighi. L'amica non ha fortuna, ma Emma colpisce l'impresario che la convince a cimentarsi nella nuova carriera di attrice. Poiché aveva perso l'accento milanese, scrive per lei una commedia dove compare una ragazza toscana da poco trapiantata a Milano, che parla quindi il milanese con accento fiorentino. La commedia va in scena il 31 gennaio 1875 e dopo qualche serata incerta ottiene grande successo ed Emma Ivon, che aveva preso il cognome della nonna come nome d'arte, diventa la prima donna della compagnia e un'ideale compagna di Ferravilla.

Le avventure però non sono finite, vedremo più avanti un altro episodio famoso (e drammatico) che la ebbe come protagonista.

L'apogeo del teatro dialettale Prima lite in famiglia: Ferravilla e soci lasciano l'Arrighi

Anche nel 1876 continua il grande successo del Teatro Milanese, persino Giuseppe Verdi con l'amico Arrigo Boito va a vedere le commedie milanesi divertendosi molto alle battute di Ferravilla. Dietro le scene però, si stanno addensando nubi temporalesche. I litigi tra l'Arrighi e gli attori della compagnia si fanno sempre più aspri e frequenti, soprattutto per motivi economici. L'Arrighi sperpera gli incassi giocando e spesso non paga gli attori. Per racimolare altri soldi, arriva persino ad utilizzare un telone pubblicitario che calava tra un atto e l'altro. Un'idea dell'impiegato comunale Giuseppe Azzimonti che diventerà presto un famoso agente pubblicitario. L'iniziativa solleva grande indignazione tra gli amanti del teatro.

Nell'aprile del 1876 si arriva alla rottura definitiva. Gli attori della compagnia lasciano l'Arrighi e fondano la Compagnia Ferravilla-Sbodio-Giraud che debutta in settembre al teatro Commenda, per poi proseguire le recite in altri teatri, compreso il Milanese, che l'Arrighi, privo ormai di un proprio gruppo deve subaffittare. La nuova compagnia, amministrata per qualche mese dal vecchio amministratore dell'Arrighi, alla morte di quest'ultimo viene amministrata dallo stesso Ferravilla che mette ottimamente a frutto l'esperienza fatta in gioventù presso lo studio del tutore.

Il processo contro Emma Ivon

I grandi successi di questi anni sono funestati però da un improvviso dramma, nel quale si scatenano le gelosie degli esclusi. Nel 1879 in seguito ad alcune denunce anonime alcuni giornali accusano la Ivon, che viene subito arrestata con la madre da un solerte pubblico ministero. La situazione è molto pasticciata, ma lo scandalo è enorme e dilaga su tutta la stampa. La Ivon è

accusata da una levatrice di aver simulato la maternità e di essersi fatta consegnare una bambina non sua per estorcere denaro al suo “protettore”, il signor G.S.

Il pubblico ministero procede all’arresto sulla base di questa denuncia senza compiere ulteriori accertamenti, ma viene subito smentito da G.S. che afferma di poter attestare che la maternità è autentica e riconosce la piccola Maria come propria figlia. Il pubblico ministero allora cambia l’imputazione in “falsa maternità o procurato aborto con sostituzione della bambina” nel tentativo di salvare capra e cavoli. L’accusa non regge ed Emma viene assolta con formula piena, ma nel frattempo la stampa l’ha abbondantemente infangata. A capo di questa campagna denigratoria troviamo i nemici della Compagnia Ferravilla: Camillo Cima che sul suo giornale l’Uomo di Pietra la chiama “Nanà seconda” con riferimento alle dubbie doti morali dell’eroina di Zola. L’Arrighi scrive addirittura un romanzo - Nanà a Milano - una specie di continuazione del romanzo francese. Altrettanto scatenato è Paolo Valera che pubblica anche lui un racconto contro l’infelice attrice. Solo Ferravilla è decisamente dalla sua parte durante tutta la vicenda, assistendola non solo moralmente, ma mettendo anche ordine nella sua disastrosa contabilità. Il Ferravilla risponde anche con le sue battute ai denigratori provocandoli pubblicamente. Celebre il suo intercalare “Va là, va là, Valera!”, al quale Valera risponde con insulti che gli costeranno una condanna per calunnia per sfuggire alla quale deve riparare nel 1884 in Francia e poi in Inghilterra.

Anche la Ivon, dopo l’assoluzione, fa sentire la sua voce. Nel 1883 esce un libro - Le confessioni di Emma Ivon - scritto da un letterato fiorentino che si firma Baron Cicogna su suggerimento di Renato Fucini. Nello stesso tempo scrive di suo pugno il romanzo autobiografico Quattro milioni promettendo un successivo Tenebroso intrigo che non vedrà mai la luce.

I capolavori

Passata questa tempesta, la compagnia riprende i suoi successi,

riprendendo le vecchie commedie e aggiungendone sempre di nuove, per lo più farse di scarsissimo valore letterario ma gradite ad un pubblico in cerca di facili distrazioni. I tempi però stanno cambiando. Negli anni '90 si stanno affermando nuovi movimenti popolari di ispirazione socialista e repubblicana che premono per avere una propria voce anche in campo artistico. Il più sensibile a queste novità è l'attore Gaetano Sbodio, che nel 1890 fonda con Carnaghi (il figlio del portinaio di corso Vittorio Emanuele 15 cresciuto tra gli attori e diventato anche lui un valido interprete del teatro dialettale) una compagnia che debutta con *Ona scena della vita*, la prima commedia in dialetto di Carlo Bertolazzi. Naturalmente è più facile aver successo facendo ridere che facendo piangere, e così la vita della nuova compagnia è molto travagliata, con ripetuti rientri dello Sbodio nella compagnia di Ferravilla. I tentativi comunque si ripetono e nasce un nuovo repertorio dialettale di impronta naturalistica al quale collaborano il Rovetta, l'Arrighi, Illica e Bertolazzi che scrive per la compagnia Sbodio-Carnaghi i *Benis de spos* (1891), *El nost Milan* (1893) e *la Gibigianna* (1898), i capolavori del teatro dialettale milanese moderno.

Il declino

La rivolta del 1898 e la repressione del generale Bava Beccaris tolgono ai milanesi per un bel po' la voglia di ridere. Non c'è stato un grande ricambio di attori e gli storici protagonisti del Teatro milanese stanno avvicinandosi ai sessant'anni e cominciano a mancare. Nel 1899, dopo una lunga malattia, muore a Genova la Ivon. Gaetano Sbodio, colpito dalla cecità, deve lasciare le scene e trascinerà ancora per molti anni un'esistenza misera e infelice. Lo si vedrà periodicamente in via Olmetto 6 accompagnato da un nipote per riscuotere il sussidio della Congregazione di Carità. Cletto Arrighi muore nel 1904, seguito poco dopo da Camillo Cima (1908) e da Edoardo Giraud (1912).

Anche Ferravilla in questi ultimi anni ha rallentato la sua attività, che continua tuttavia a riscuotere il favore del pubblico. Vive serenamente con la famiglia nella sua casa di via Cesare

Correnti e riesce negli ultimi anni a lasciarci anche una traccia della sua arte accettando l'offerta della Musical Film di Luca Comerio di filmare alcune delle sue più celebri interpretazioni: La class di asen, El duell del sciur Panera e Massinelli in vacanza, tutti del 1914. Muore il 26 ottobre 1916 ed è sepolto al Monumentale nella sua "villetta", come era solito dire mentre andava a sorvegliare i lavori della cappella che si era premurato per tempo di farsi costruire.

Ultime vicende dell'edificio di Corso Vittorio Emanuele 15

Nel 1902 si decide di demolire lo stabile di corso Vittorio Emanuele 15 per costruirvi il nuovo e lussuoso Albergo Corso. Anche il Teatro Milanese dov'essere smantellato e sostituito da un nuovo locale. Per l'occasione i superstiti della vecchia compagnia teatrale si ritrovano per un'ultima recita d'addio. Pochi anni prima, nel vecchio Teatro Milanese era già accaduto un evento inquietante: per alcune serate, dopo gli opportuni adattamenti, in quella sala era stata presentata per la prima volta al pubblico la nuova invenzione dei fratelli Lumière, una curiosità che sembrò allora molto effimera tanto da essere subito dopo relegata in un baraccone da fiera a Porta Genova.

Nel nuovo progetto di Angelo Cattaneo e Giacomo Santamaria per l'Albergo Corso era comunque previsto di mantenere la vocazione teatrale di quel posto e quindi, dov'era il Teatro Milanese, venne creato un grande salone che serviva da sala da pranzo e da locale per spettacoli: il Trianon. Chiamato la "bomboniera" per il colore rosa dei suoi arredi, il Trianon, gestito per molti anni dal deputato Achille Mauro, fu sede ininterrotta di spettacoli d'arte varia. Marinetti e Mussolini furono assidui frequentatori di quel ritrovo che fu per qualche anni la fucina del movimento futurista. Nel 1935, ultimo sprazzo di gloria, il Trianon tenne a battesimo "La Madonina" di Giovanni D'Anzi durante un festival della canzone napoletana organizzato in quel teatro.

Sotto il Trianon, venne creato un altro grande locale, il Tabarin, che poi diventò il Pavillon doré, con i telefoni bianchi sopra ogni tavolo, meta preferita dai giovanotti bene della Milano tra le due

guerre. Nel 1938, le leggi per la difesa della lingua costrinsero il Trianon a chiamarsi Mediolanum, ma ormai era diventato anche lui un cinematografo, come molti altri vecchi teatri milanesi. Danneggiato dai bombardamenti, l'albergo e il teatro vennero completamente demoliti dopo la guerra e sostituiti nel 1954 dal palazzo della Fondiaria Assicurazioni e dalla nuova Galleria De Cristoforis. Dov'era il Teatro Milanese e il Trianon c'è oggi il cinema Apollo. La facciata liberty dell'albergo è stata ricomposta nella vicina piazza Liberty, completamente deturpata dall'apertura di 14 nuove finestre dove c'erano originariamente dei pieni e modificata anche nell'altezza.

Bibliografia

- AA.VV., Dalla ribalta ai camerini, attori, autori e critici del teatro milanese, Milano, La Cisalpina 1899
- AA. VV., Ferravilla. 1° centenario 1846-1946, Milano 1946 (Brera MISC F 1046)
- Acerboni, Giovanni, Cletto Arrighi e il Teatro Milanese (1869-1876), Roma, Bulzoni 1998
- Acerboni, Giovanni, Cronache drammatiche e interventi critici, Rivolta Bertolazzi, Carlo d'Adda, 1990 (Brera T 90 C 738)
- Bertolazzi, Carlo, Teatro. Con prefazione dell'autore, Milano, G. Agnelli 1915 (Brera 7. 33. A. 9)
- Bertolazzi, Carlo, El nost Milan e altre commedie, Torino, Einaudi 1971 (Brera T 71 C 474)
- Calzoni, Antonio, Per la storia di alcuni minori teatri milanesi, Milano, presso l'Autore, 1932 (Brera MISC M 2650)
- Colombo, Carletto, Storia del Teatro dialettale milanese, Milano, Silvana 1988
- Corio, Ludovico, Milano in ombra, Milano, Cariplo 1983 (Brera Coll It L 125/3)
- Curti, Antonio, Lo storico teatro milanese, estratto da "Milano", dicembre 1931 (Brera N.S. C 53/31)
- Di Bari, Rolando, La Milano di Ferravilla, Pavia, Selecta 2001
- Ferravilla, Edoardo, Ferravilla parla della sua vita, della sua arte, del suo teatro, Milano, Soc. Ed. Italiana 1911 (Brera T 12 D1)
- Ferravilla, Edoardo, Il teatro di Ferravilla, Milano, Garzanti 1961 (Brera N.S. P 5681)
- Giraud, Edoardo, Le mie memorie, Milano, Tip. Reggiani 1911 (Brera 21-29 D 29)
- Guicciardi, Emilio, Romanzo del Teatro Milanese, in "La Martinella di Milano", vol. XXXIII, fasc. V-VI, maggio-giugno 1979, pp. 130-149
- Ivon, Emma, Le confessioni di Emma Ivon, Milano, Brigola 1883 (Brera Romanzi O - 70)
- Ivon, Emma, Quattro milioni, Roma, Casa Editrice Sommaruga 1883
- Lorenzi, Alberto, I cinematografi di Milano, Milano, Mursia 1970
- Pagani, Severino, Il Teatro milanese. Cenni storici, Milano, Ceschina 1944 (Brera N. S. O 3274)
- Piantanida, Sandro, I caffè di Milano, Milano, Mursia 1969 (Brera 280 K 379)
- Righetti, Carlo [Cletto Arrighi], La Scapigliatura e il 6 febbraio, Milano, Mursia 1988 (Brera T 88 D 150)
- Righetti, Carlo [Cletto Arrighi], Il Teatro milanese. Rendiconto morale, letterario e amministrativo, Milano, Civelli 1873 (Brera MISC Corr 46-25)
- Sanguinetti, L., Il Teatro dialettale milanese dal XVII al XX secolo, Milano 1966
- Valera, Paolo, Emma Ivon al veglione, Milano 1883
- Zambaldi, Silvio, Il teatro milanese, piccola cronistoria, Milano, Libreria Editrice Milanese 1927

6.13 Il circolo di via Bagutta e la nuova piazza San Babila

Il circolo di via Bagutta e la nuova piazza San Babila

di Paolo Colussi

Il Premio Bagutta

Nell'aprile del 1926 un bolognese - Riccardo Bacchelli (vedi schede) - e un giornalista fiorentino - Adolfo Franci - scoprono la trattoria di Oreste Pepori in via Bagutta. I due "non milanesi" convincono gli amici che la cucina toscana del Pepoli, originario di Fucecchio, meritava un sopralluogo più accurato da parte dell'intero gruppo, che era piuttosto eterogeneo come provenienza ed anche come attività. Oltre ai due scopritori, nel gruppo c'erano due milanesi - Massimo Del Curto e Orio Vergani (vedi schede) -, il pittore piemontese Mario Alessandrini, il pittore Ottavio Steffenini, nativo di Cuneo, il pittore e illustratore modenese Mario Vellani Marchi. Prima di scoprire la trattoria di via Bagutta, si trovavano al Bœucc, che allora era nella vecchia via Borgogna, all'angolo con via Durini.

Entrambe le trattorie erano situate in una posizione molto comoda soprattutto per quelli tra loro che collaboravano con la "Fiera letteraria", la nuova rivista letteraria che aveva la redazione in via Spiga 24. La rivista settimanale era stata fondata nel 1925 da Umberto Fracchia, un giornalista e scrittore di origine toscana che lavorava al "Corriere". Nell'ambito della rivista, Bacchelli si occupava della critica teatrale, Titta Rosa di quella

letteraria, Franci, Gino Scarpa, Anselmo Bucci e Vellani Marchi erano illustratori. I collaboratori della rivista si trovavano spesso anche nella libreria della Fiera letteraria in fondo ai portici di destra di piazza San Carlo, oppure nella celebre pasticceria "Le tre Marie", all'angolo tra corso Vittorio Emanuele e via San Pietro all'Orto, dove non era raro imbattersi nelle graziose ragazze della celebre casa che si trovava proprio di fronte.

Qui avevano occasione di incontrare altri amici milanesi più o meno famosi: artisti, intellettuali, scrittori. Tra questi, uno dei più assidui frequentatori della trattoria era Paolo Monelli, noto giornalista del "Corriere della Sera" e Tonino Niccodemi, figlio del commediografo Dario, che la frequentava volentieri anche perché abitava lì vicino, in via S. Andrea 9.

Oltre all'ottima cucina, la trattoria garantiva agli ospiti un ambiente molto accogliente, arricchito alla presenza di Ugo Bernardini, un libraio ambulante che arrotondava le sue entrate lavorando la sera come cameriere.

Non si trattava di un gruppo compatto e unito da un credo estetico comune come nel caso dei Futuristi o degli artisti del Novecento riuniti della Sarfatti. Si trovavano assieme per discutere liberamente d'arte e di letteratura, in genere tra soli uomini, uniti soltanto da uno spirito comune, che si rifaceva grosso modo alle esperienze e alle idee manifestate negli anni precedenti dalla rivista romana "La Ronda" (1919-23) e riprese proprio nel 1926 a Firenze dalla rivista "Solaria". Bacchelli, implicato in entrambe queste vicende, era il rispettato leader del gruppo anche se non erano ancora stati pubblicati i suoi lavori più famosi come *Il diavolo al Pontelungo* (1927) e *Il Mulino del Po* (1938-40).

Pochi mesi dopo quella scoperta gastronomica, che permetteva ai nostri amici di passare piacevoli serate e nello stesso tempo di distinguersi da altri gruppi, orientati diversamente da loro e che si riunivano in altri locali, ecco l'idea geniale che renderà famoso il nome "Bagutta" in tutta Italia.

Come avvenne il fatto ce lo racconta Orio Vergani, in un libro dedicato al Premio Bagutta curato da Marino Parenti e pubblicato nel 1955:

... 11 novembre 1926, pioveva. C'erano undici amici.

Bacchelli, Monelli, Vellani Marchi, Steffenini, Franci, Scarpa,

Niccodemi, Alessandrini, il musicista Antonio Veretti, Bonelli e Vergani. Si attende di andare al Savini. Ci si annoia, forse è l'ultima sera a Bagutta.

Qualcuno dice «Perché non fondiamo un premio letterario?»

«Come lo chiamerebbe?» «Si potrebbe chiamare premio Bagutta. In Italia non c'è nessun premio letterario, e questo avrebbe il merito, soprattutto, che lo daremo noi, con i nostri soldi, senza aspettare l'eredità dei Goncourt, senza costruire un'Accademia, senza servire l'interesse di nessuno. Il premio di noi amici dell'osteria...»

«E chi sarebbero i giudici?» - «Noi» - «Un concorso?» - «No. Compreremo i libri, ce li scambieremo, faremo una sorpresa ad uno scrittore che non si aspetta nemmeno una stretta di mano...» «Credi che potrebbe durare? Credi che durerà o che lo daremo una volta sola?» - «Credo che durerà. Sarà magari un premio di cento lire, se non avremo altri soldi, ma il premio durerà...»

Con cento lire a testa gli undici mettono assieme 1100 lire che affido al tesoriere Alessandrini. L'assegnazione è fissata per il 14 gennaio 1927. Poi tutti vanno al Savini. ...

Bacchelli è nominato presidente a vita del Premio, Orio Vergani primo giudice. Gli altri giudici che faranno parte della giuria sono: Cesarino Branduani, Anselmo Bucci, Dino Buzzati, Eugenio Montale, Emilio Radius, Mario Robertazzi, Fortunato Rosti, Edilio Rusconi, Giovanni Titta Rosa. Gran cerimoniere era Marino Parenti. Tesorieri Alessandrini e Zibordi. Ai vincitori andavano 5000 lire.

Il primo premiato nel 1927 fu G. B. Angioletti per il romanzo Il giorno del Giudizio. Dal 1928 al 1936 furono premiati G. Comisso, Vincenzo Cardarelli, Gino Rocca, Giovanni Titta Rosa, Leonida Repaci, Raul Radice, Carlo Emilio Gadda (Il castello di Udine), Enrico Sacchetti e Silvio Negro. Nel 1937 il premio non venne assegnato. Dal 1938 viene istituito il premio Bagutta Tripoli e il premio di pittura. Dopo la guerra, nel 1947, si riparte con un premio di 100.000 lire, mentre nascono altri premi paralleli. (Vedi l'elenco dei premiati)

L'idea intanto aveva avuto fortuna e nacquero molti altri premi letterari, alcuni dei quali hanno resistito fino ad oggi, ma l'importanza di questo premio stava soprattutto nell'aver

spazzato via quell'atmosfera sacrale che fino a quel momento aveva caratterizzato il lavoro dei letterati impedendo che si potesse pensare a un compenso in "vile denaro" per l'opera di un Vate. Il carattere misto del gruppo e la presenza dei giornalisti aveva fatto superare queste barriere ormai superate dall'insorgente Era Moderna degli anni Venti, che a Milano stava per celebrare il suo trionfo proprio nella vicina piazza San Babila.

La nuova piazza San Babila Milano riparte!

Dov'è oggi piazza San Babila c'era fino agli anni Trenta solo uno slargo che si apriva alla fine dell'attuale corso Vittorio Emanuele e davanti all'antica basilica per restringersi all'inizio di corso Venezia: era l'antico Carrobio di porta Orientale, il parcheggio fuori dalle mura romane dove nel Medioevo sostavano i carri prima di entrare in città.

L'idea di aprire qui una grande piazza non venne di getto, ma fu il risultato di una lunga serie di aggiustamenti adottati via via che si procedeva con i lavori di adeguamento del centro cittadino all'enorme crescita di Milano, che in pochi decenni era passata da poco più di 200.000 a un milione di abitanti.

La storia inizia con la decisione presa all'inizio del secolo di aprire una strada di collegamento diretto tra piazza della Scala e corso Venezia. Un'iniziativa che era stata sospesa, prima per il sopraggiungere della guerra e poi per le gravi difficoltà del turbolento dopoguerra.

Nel 1926, consolidato ormai il potere di Mussolini, bisognava dare un segno forte di ripresa delle attività sociali ed economiche, anche per far dimenticare le violenze e le misure autoritarie prese dal governo a partire dal famoso discorso di Mussolini del gennaio 1925 con il quale venne stroncato il dissenso creatosi dopo il delitto Matteotti. Venne così bandito il concorso per un nuovo Piano Regolatore (1 ottobre 1926) e intanto si avviarono i primi lavori della nuova strada demolendo l'edificio che si trovava accanto alla nuova sede della Banca Commerciale in piazza della Scala. Nel corso del 1927 e 1928 si procedette con

le demolizioni per aprire piazza Crispi (oggi Meda) e corso Littorio (oggi Matteotti).

Senza attendere il nuovo piano, che sarà approvato solo nel 1934, tutto il centro è preso di mira nel frattempo da molteplici interessi che non vedono l'ora di recuperare il tempo perduto, complice il nuovo podestà Ernesto Belloni che verrà destituito ed espulso dal Partito Fascista nell'ottobre del 1930 "per somma di ammonizioni" come si direbbe in linguaggio calcistico.

Ricordiamo alcune tra le tante iniziative edilizie di questi anni.

Il 3 agosto 1926 viene deciso il cambio di mano delle vetture che tenevano la sinistra e che da questo momento devono tenere la destra. Dovendo adeguare al cambiamento tutta la rete tranviaria, si decide di approfittarne per abolire il carosello dei tram in piazza del Duomo e quindi di creare un nuovo sagrato e una nuova pavimentazione della piazza. Nello stesso anno si iniziano i lavori di copertura dei Navigli.

Nel 1927 si costruiscono i due esempi più rappresentativi dell'architettura fascista a Milano: il Monumento ai Caduti in Largo Gemelli e la Casa dei Fasci Milanesi in via Nirone 15 di Paolo e Vittorio Mezzanotte.

Dal 1928 iniziano i lavori della nuova piazza degli Affari e del palazzo della Borsa, ancora del Mezzanotte. Nel 1930 viene approvato il progetto della nuova piazza Diaz che avrà la sua trionfale conclusione nei palazzi dell'Arengario.

Si inizia da piazza Crispi

I lavori verso San Babila vanno più a rilento. Nel 1928, terminate le demolizioni, si costruiscono i tre grandi palazzi che si affacciano su piazza Crispi: la nuova sede della Banca Popolare di Milano di Giovanni Greppi (1928-31); il Palazzo Bolchini di Pier Giulio Magistretti (piazza Meda 3-5, 1928-30); il Palazzo Crespi del Portaluppi all'imbocco del nuovo corso Littorio (1928-30).

Nello stesso anno il Portaluppi costruisce il palazzo accanto alla casa degli Omenoni, il primo edificio moderno della zona.

Mentre si procede all'edificazione di piazza Crispi, nell'ambito dei progettisti del nuovo Piano Regolatore si discute animatamente su come dovrà essere lo sbocco di corso Littorio verso San Babila. Si profila sempre più la necessità di creare una nuova piazza demolendo la parte dell'isolato tra via Monte Napoleone e via Bagutta che bloccava la nuova arteria. Il 7 maggio 1931 è approvato lo stralcio del Piano Regolatore che prevede la nuova piazza e possono iniziare le demolizioni che interessano anche le case all'angolo tra via Bagutta e corso Venezia dove sorgerà il palazzo attualmente sede dell'UPIM. Il corso Littorio può quindi avanzare con il grande edificio a portici di Emilio Lancia sul lato verso via Monte Napoleone (1933-36), che doveva concludersi con la Torre Snia Viscosa (1935-37). Quest'ultima, progettata da Alessandro Rimini, in deroga al Piano Regolatore poteva raggiungere i 14 piani proponendosi come il primo grattacelo di Milano, un segnale dell'importanza che il nuovo centro stava assumendo come modello di modernità "americana". Il lato nord della piazza con il palazzo dell'UPIM e la vicina autorimessa di via Bagutta, entrambi di G. De Min, completano nel 1937 il lato nord della piazza.

La nuova piazza

Dal 1935 iniziano invece i lavori sul lato ovest della piazza. Dopo la cessione della Galleria De Cristoforis e della case adiacenti alla Società di Assicurazioni del Toro, tutta l'area della vecchia Galleria viene smantellata e sostituita dal grande edificio per uffici, negozi e abitazioni, comprendente la Galleria Ciarpaglini (detta comunemente del Toro) e il Teatro Nuovo. E' il Palazzo del Toro (1935-39), progettato da Emilio Lancia e Raffaele Merendi, che prende alcune idee da un precedente progetto dell'Andreani ed è decorato verso corso Littorio dalle sculture di Gigi Supino. Assieme al Palazzo del Toro vengono costruiti, tra il 1936 e il 1938, anche gli altri grossi e poco rilevanti edifici di corso Littorio che proseguono lungo lo stesso marciapiede, e cioè i numeri 4-6-8-10 degli architetti Bietti e Pozzi.

Ormai il problema dello sbocco di corso Littorio sulla piazza è risolto, ma molti osservano subito che bisogna regolarizzare la piazza anche sul lato est di fianco alla basilica. Lungo questo lato erano

state costruite nel 1859 le famose “case veneziane”, una gotica ed una rinascimentale, per sottolineare il rammarico della mancata unione di questa città al resto d’Italia. Il nuovo piano prevedeva la demolizione di tutto l’isolato tra corso Monforte, via Cerva (oggi Cino del Duca) e la nuova via Borgogna, che sostituiva l’antica e stretta contrada di S. Stefano in Borgogna. Su questo lato però le discussioni si protraggono molto a lungo anche perché, oltre alla nuova via Borgogna, bisognava aprire una seconda grande arteria di collegamento tra San Babila e il centro, il futuro corso Europa. A questo punto, di fronte alla prospettiva di far convergere tre grandi strade, gli urbanisti del Comune mostrano grandi incertezze che porteranno alla fine ad inventare quello strano slargo supplementare di raccordo che oggi si chiama largo Toscanini.

Finalmente, nel dicembre 1938, è approvato il tracciato definitivo del lato ovest della piazza e si può procedere con le demolizioni, a partire dalle case veneziane. Già da qualche anno intanto si pensava ad una soluzione per il nuovo palazzo che avrebbe dominato la piazza. Luciano Baldessari aveva schizzato un edificio vagamente futurista con una torre centrale che avrebbe sicuramente “dinamizzato” lo spazio antistante, ma venne scartato. Alla fine tutto il lavoro fu affidato ad un gruppo di architetti e ingegneri guidato da Gio Ponti che iniziò a lavorare nel 1939. Interrotto dalla guerra, il complesso di edifici che comprende la galleria San Babila e la piazza Umberto Giordano fu terminato nel 1948.

Gli interventi del dopoguerra

I bombardamenti del 1943 danneggiarono molto gravemente il lato destro del corso Vittorio Emanuele, specialmente dov’era l’antica via Pasquiolo. Rimanevano invece quasi intatti la via Passarella e l’ultimo tratto del corso verso San Babila. Mentre si avviavano i lavori per un nuovo Piano Regolatore che sarebbe stato approvato nel 1954, si procedette con le demolizioni per la nuova via Borgogna. Muzio, nel 1950, costruì la casa all’angolo tra via Borgogna, via Durini e via Cerva che darà il via alle successive iniziative lungo il lato destro della nuova via. Dal

1953 iniziarono i lavori della nuova strada che venne battezzata "Corso Europa" come auspicio per la futura Unione Europea. Luigi Caccia Dominioni costruì gli edifici ai numeri 10-12 e 18-20 tra il 1953 e il 1959. Più tardi, tra il 1963 e il 1966 costruì sul lato opposto l'edificio ai numeri 11-13. Vico Magistretti progettò l'edificio al numero 22.

Anche sul corso Vittorio Emanuele fervono i lavori che porteranno al quasi totale rinnovo degli edifici che lo fronteggiano. Tra il 1954 e il 1957 Luigi Mattioni mette l'ultimo tassello di piazza San Babila costruendo l'edificio tra il corso Vittorio Emanuele e corso Europa che comprende la Galleria Passarella.

Bibliografia

Il Premio Bagutta

Bacchelli, Riccardo, Opere, Milano, Rizzoli 1951-56, Voll. 21 (Brera Rom N. 3618 /1 ... 21)

Parenti, Marino (a cura di), Bagutta. CXXII tavole di Mario Vellani Marchi, Anselmo Bucci, Enzo Morelli, Giuseppe Novello, Bernardino Palazzi. Testi di Riccardo Bacchelli e Orio Vergani, Milano, Casini 1955 (Brera 280 G 74)

Parenti, Marino, Bagutta, Milano, Ceschina 1955 (Brera N.S. O 394 oppure 31 O 81)

Vigevani, Alberto, Milano ancora ieri, Venezia, Marsilio 1996

La nuova piazza San Babila

AA. VV., Milano contemporanea, Milano, Designers Riuniti 1986, pp. 185-188

Ciucci, Giorgio, Gli architetti e il fascismo, Torino, Einaudi 1989

Montaldi, Valeria, Piazza S. Babila, Milano, L'agrifoglio 1990

Reggiori, Ferdinando, Milano 1800-1943, Milano, Milione 1947, pp. 153-175

Appendice

da G. B. Angioletti, Il giorno del Giudizio, Torino, Fratelli Ribet, 1928

(Amico all'osteria, pag. 57)

... Ma aspetteremo un pezzo, caro amico. Io non vedo avanzarsi di lontano, con un canto che somiglia ad un ruggito, che l'America dinamica e antialcoolica, ubriaca di animalesca energia, avida e macchinosa, superbamente insulsa, tutta stipata dentro innumerevoli carovane di automobili economiche. Ogni cittadino, la sua automobile. Centosessanta milioni di automobili che corrono giorno e notte su tutte le strade di una terra di conquista, del più infelice continente del mondo, ogni giorno martoriato da un popolo che ha perso il senso del grottesco. Ti pare soggetto da epopea, codesto? Ti pare che tutto ciò possa esaltare il nostro delicato, onesto coraggio? Eppure è l'unica novità che ci offra la terra.

(Pazienza, pagg. 69-74)

Un pomeriggio d'aprile, uno di noi pigri era andato a sedere sui gradini che dalla veranda di una villetta in Riviera portavano nel giardino. La villetta non era sua, chè il pigro conosce spesso la povertà, come di giusto, ma l'amico proprietario di tanto in tanto ve lo invitava. Gli teneva quel giorno compagnia un altro pigro innocente, un gatto, sdraiato un gradino più sotto; e tutt'e due contemplavano il mare che veniva schiumando appena fin sotto i cancelli, contenti della frescura e della pace dell'ora.

Nel giardino un grosso ragno stava allora terminando una tela enorme, tirata su proprio fra i rosai fioriti attorno alla vasca, dove rideva a bocca spalancata un amorino di marmo. Poichè i pigri hanno il dono di capire tutti i linguaggi, uomo e gatto s'interessarono a un discorso che il ragno,

con rapidi cenni delle zampe, s'era dato a trasmettere a un compagno più piccolo, appeso per un filo a un arbusto sporgente dal muro di cinta, dieci passi più in là. A quel che diceva, il costruttore della tela era ragno dinamico e moderno, e s'era scelta quella posizione centrale proprio per trovarsi nel quartiere degli affari, laddove più intenso era il traffico delle mosche.

Il ragnetto obiettò esser quello soltanto un magnifico roseto, e non credeva affatto di buon gusto il guastarlo con tutti quegli impianti, e con tanto spazio che c'era lì intorno. La risposta fece andare sulle furie il costruttore. Si mise a gridare dal centro della tela che bisognava a tutti i costi finirla con la sciocca venerazione dei musei e delle anticaglie sentimentali, che i tempi non sopportavano rinunce e che l'arte, insomma, doveva sacrificarsi al lavoro.

- Al piacer tuo, mormorò il ragnetto, e se n'ebbe tale diluvio d'improperi, e fannullone dei sobborghi e stupido retrogrado e ragno del secolo scorso, e ancora peggio, che l'uomo e il gatto, colpiti nel vivo, dovettero scambiarsi un'occhiata di compatimento.

Ma il ragno dei sobborghi non fece neppur caso al vituperio; sbavò un altro palmo di filo e approfittò d'un poco di brezza che s'era levata, per lasciarsi dondolare piano piano, beato di quel giuoco d'aria che lo percorreva tutto fra le sette zampe, e d'essere sospinto talvolta così in alto da poter vedere, oltre il muro, una bella striscia di mare.

Dopo aver brontolato che i fannulloni non servono che a far perdere tempo, e che il tempo è mosca, l'altro riprese a faticare come un bue, se si può dir così d'un ragno. La sua tela comportava una ventina di ottagoni concentrici fissati per i fili trasversali ad otto rami di rosa; dal centro partiva una rete telefonica sussidiaria, unita agli ottagoni più lontani, di modo che, appena una mosca v'incappava, il ragno ne riceveva il terrorizzato ronzio, anche se stava per dormire; ed allora, senza scomodarsi a balzare fin laggiù, metteva in azione un acchiappamosche automatico, composto di altri fili sussidiari che strangolavano di colpo la vittima, pur se fosse stata una vespa o un tafano. Infine, per mezzo di una teleferica, la preda era calata nei docks, formati dalla bocca ridente dell'amorino di sasso.

Con questo sistema, diceva il lavoratore alla media borghesia delle formiche, tutte ritte sui fili d'erba ad ammirare il «Palazzo del Commercio», con questo sistema piglio dalle cinquanta alle sessanta mosche al giorno, senza contare una diecina tra vespe, mosconi e tafani. Vendo al miglior offerente: gli affari, signori, sono affari. E le formiche subito a chieder prestiti promettendo interessi favolosi, a contrattare partite di mosche per la rivendita, ad accaparrarsi fili in affitto ed esclusività di ottagoni interi. Il ragno banchiere segnava sul «Mastro» ch'era un verde trifoglio.

Quando il palazzo fu finito, e le prime mosche strangolate per l'inaugurazione calavano dalla teleferica nei docks, quel gran ragnatellone in mezzo al

giardino, tutto disteso sopra meraviglie di rose gialle e rosee appena sbocciate, aveva un aspetto davvero impressionante. Erano fuori tutti a guardarlo, e bruchi e cocciniglie e maggiolini, e gli altri minuzzoli della creazione che avevano scelto dimora nel giardino. E pareva così solido, così inevitabile, che perfino l'uomo e il gatto ne furono inquieti. Il gatto aveva una gran voglia, è vero, di spiccare un salto magistrale dentro la rete e romper tutto d'un peso; ma l'uomo lo trattenne a carezze sulla testa: Lascia fare, micio, che non è detta l'ultima parola. Il ragnetto pigro invece continuava a dondolarsi tranquillo, forse addormentato.

Ma d'un tratto prese a roteare due volte intorno all'arbusto, proprio mentre il cappello dell'uomo volava via e il pelo del gatto s'arruffava fin sulle orecchie. Un vaso di leandri si rovesciò sul cancello con uno schianto, e la ventata andò a balzare sul mare, sollevando un popolo di schiume.

Temporale. I due pigri andarono a rifugiarsi nella veranda, sedettero su un tavolino di ferro dietro i vetri, e tornarono a guardare il giardino, ch'era ormai tutto voli di foglie, polvere e scrolli di rami fioriti. La spiaggia ululava tutta, raschiata senza posa dai frangenti.

Rimontato in fretta l'arbusto, il ragnetto s'andò a fissare sotto la radice, tra due mattoni. La tela del ragno operoso ballonzolava come un'amaca tra i rami delle rose, mentre il banchiere volteggiava impazzito da un'ottagono all'altro, tentando di raggiungere i fili in pericolo, che sempre si strappavano prima che vi arrivasse, filando subito in aria, lunghi e sinuosi. Il corpo centrale cedeva ad ogni istante, a volte già abbassandosi fino a terra.

Quando giunsero i grandi sacchi di carbone delle nuvole sopra il giardino, l'ultima ventata precipitosa ghermì i resti del « Palazzo del Commercio » e se li portò in trionfo oltre i cancelli, verso il mare infuriato.

Caduto al suolo, il ragno arrancava sulle sue dieci grucce, invecchiato, tremebondo, tentando di risalire nei docks, a custodirvi almeno il bottino già preso. Ma il primo chicco di grandine fu per lui. Restò lì fulminato e subito sepolto da un rovescio che sbacchettò compatto per tutto il giardino.

6.14 La Casa della cultura di via Borgogna

La Casa della cultura di via Borgogna

di Paolo Colussi

**Le vieux Paris n'est plus (la forme d'une ville
Change plus vite, hélas!, que le coeur d'un mortel)**

Finita la guerra, a Milano esplose una frenesia molto superiore alle aspettative, che impegna tutti in un'attività incessante che mira a travolgere e a trasformare le idee, gli uomini e la città dopo il torpore grigio degli anni Trenta e il buio del periodo bellico. E' uno di quei momenti, non rari nella storia secolare di questa città, in cui, dopo anni di letargo, si assiste ad un improvviso risveglio che la scuote, è proprio il caso di dirlo, dalle fondamenta.

In un libro uscito di recente, che rievoca la Milano degli anni Trenta e Quaranta, lo scrittore Alberto Vigevani, ricordando il mondo della cultura di quegli anni che si raccoglieva alla Casa della Cultura e al Blue Bar in piazza Crispi, dice: "La figura di spicco era quella di Solmi, a cui si appaiò Montale dopo il suo arrivo al 'Corriere della Sera' ...".

Certo il poeta Sergio Solmi (vedi schede [Sergio Solmi](#)), se fosse ancora in vita, sarebbe piuttosto meravigliato nel sentirsi definire, lui così schivo e riservato, "figura di spicco" di un ambiente così chiassoso e turbolento com'era quello dei circoli culturali del dopoguerra, dove tutti, meno lui e pochi altri, salivano in cattedra per proclamare a gran voce i nuovi principi di libertà, eguaglianza e solidarietà. Ma forse Vigevani voleva semplicemente dire che Solmi, e poi Montale, erano gli artisti di maggior valore presenti allora nel mondo letterario della città.

Certo Solmi non era estraneo a quanto succedeva attorno a lui, se non altro perché era amico e parente di Raffaele Mattioli, l'onnipotente presidente della Banca Commerciale Italiana, con il quale aveva trascorso molte serate durante la guerra giocando a scopone scientifico assieme al comune amico architetto Gigiotti Zanini, prima in via Bigli, e poi, dopo che la casa fu bombardata, in piazza Duse 2, nella casa novecentista progettata dall'amico architetto, dove Mattioli si era trasferito.

Purtroppo Solmi era una persona che non si lasciava facilmente andare né ad entusiastiche reazioni né a drammatiche declamazioni, neppure di fronte a fatti rilevanti come il suo arresto, la sua prigionia in via Rovello e poi a San Vittore e la sua liberazione, per cui ben poco troviamo nei suoi scritti che ci riporti a quegli anni. Per fortuna, però, ci è rimasto un suo breve articolo, uscito nella "Fiera letteraria" del maggio 1946 che ci trasmette lo stupore di un uomo tranquillo di fronte all'improvviso clamore della vita culturale milanese, che ruotava tutta attorno alla Casa della Cultura.

"Confesso - dice Solmi in questo articolo - che in pochi mesi ho sentito conferenze almeno venti volte tanto che in tutto il resto della mia vita messo assieme ... E conferenze, quel ch'è peggio, quasi tutte vive, quasi tutte interessanti. A qualsiasi ora del giorno o della sera, cavando l'orologio di tasca, si può asserire con perfetta sicurezza che in quel momento una dozzina almeno di oratori, artistici o letterari, stanno parlando in qualche punto della città.

E vennero, alla Casa della Cultura, gli ospiti forestieri..."

Poi prosegue parlando delle visite di Éluard, di Marcel Raymond, di Starobinski, per concludere con queste parole che tradiscono un'eccitazione davvero straordinaria per quest'uomo pacifico:

"Insomma, per l'artista e l'uomo di lettere Milano sembra trasformarsi ogni giorno più in un luogo astratto, contrassegnato dalle frecce indicative d'una rinnovata, frenetica civiltà culturale, che anela a scarnire le cose fino all'osso, ad agitare miti totali, ad imprimere nella vita alla vita un segno tanto forte da lasciarla senza fiato."

A questo punto, tuttavia, riemerge il vero Solmi di sempre che avverte:

"l'aspirazione a ritrovare una voce fraterna agli uomini, è, e

dev'essere, il segno più nobile della cultura: ma non è certo che una tal voce debba principalmente ritrovarsi in questi pur lodevoli comizi delle arti e delle lettere - i quali, del resto, attirano maledettamente -, in quest'atmosfera tesa, vibrante e quasi esplosiva di passione intellettuale.”

Solmi si sofferma ad osservare soltanto quanto avviene nel campo delle lettere e delle arti, ma è l'intero mondo della cultura che è in subbuglio: politica, scienza, tecnica, economia e persino la filosofia, da sempre piuttosto estranea sulla scena milanese; ogni campo del sapere è analizzato, rivisto, posto in discussione nei caffè, nei circoli e soprattutto alla Casa della Cultura.

Ma è ormai ora che entriamo anche noi in questa mitica Casa della Cultura per cogliere l'eco ormai lontanissimo della sua atmosfera “tesa, vibrante e quasi esplosiva di passione intellettuale”.

E' il 20 dicembre 1946, parla l'architetto Ernesto Nathan Rogers:

“Un cucchiaino è un cucchiaino; una sedia è una sedia; una casa è una casa, una città è una città.

La storia dell'architettura -- ma potrei dire semplicemente la storia -- può considerarsi come un moto di attrazioni e ripulse tra i due poli, utilità e bellezza, entro i quali si dibatte dialetticamente lo spirito nel tentativo di stabilire delle identità simili a quelle che ho espresso dianzi.

Da un altro punto di vista, la storia si dibatte fra gli ideali di libertà e quelli di giustizia che determinano concretamente il dramma dell'individuo e della collettività.

Credo che non si possa parlare di ricostruzione senza tener conto di questi assi che disegnano sopra l'umanità una gran croce o, se preferite, i punti cardinali di ogni nostra azione...”

(E.N. Rogers, Ricostruzione: dall'oggetto d'uso alla città, in “Rassegna della Casa della Cultura”, I, n. 1 marzo 1947, p. 27; ristampato in AA. VV., Casa della Cultura. Quarant'anni, cit., p. 135)

Questo celebre discorso, con il suo inizio lapidario, riproduce bene lo spirito di quel tempo e la brusca rottura con i tiepidi estetismi al quale erano stati costretti gli intellettuali nel ventennio fascista. Ma cos'era questa Casa della Cultura?

La Casa della Cultura dal 1946 al 1963

L'11 aprile 1946 si costituì a Milano l'associazione Casa della Cultura con 19 soci, tra i quali figuravano: Mario Borsa (direttore del Nuovo Corriere della Sera), Alberto Mondadori (figlio di Arnoldo), Ernesto Nathan Rogers (noto soprattutto per la costruzione della Torre Velasca), Gaetano Baldacci (sarà molti anni dopo il primo direttore del Giorno), Raffaele Mattioli (il prestigioso presidente della Banca Commerciale), gli scrittori Giovanni Titta Rosa ed Elio Vittorini, Raffaele (Raffaellino) De Grada, l'editore Giulio Einaudi, che allora risiedeva a Milano e infine Antonio Banfi (vedi scheda), il filosofo che aveva dato vita l'anno precedente al Fronte della Cultura e che ora aveva completato l'opera adoperandosi attivamente in questa seconda importante realizzazione.

Il primo presidente fu Mario Borsa, assistito da Banfi e dall'avvocato Edoardo Majno. Nel Comitato esecutivo, accanto a un ristretto numero di soci, comparve Giancarlo Pajetta, importante esponente del Partito Comunista. La sede ottenuta grazie alle requisizioni postbelliche venne collocata in un prestigioso palazzo in via Filodrammatici 5, già occupato in precedenza dal Circolo dell'Unione.

La sede era molto bella, accanto al giardino c'erano al piano terreno il ristorante e la libreria (Einaudi), al primo piano eleganti sale dove si tenevano le conferenze. Il primo stampato illustrativo dell'Associazione (vedi fronte e retro) si soffermava compiaciuto sul "buon ristorante" e sull' "elegante servizio di bar" sostenendo che "tutta la tradizione della cultura ambrosiana ci conforta ad un'iniziativa di questo genere, dimostrandoci che negli ambienti gradevoli e intorno a una buona tavola si rinserrano le amicizie e si stabilisce quel contatto umano che dà alla cultura il suo significato migliore di comunità dei rapporti intellettuali e sociali." Abbiamo già trovato idee analoghe tra gli Scapigliati di via Vivaio o nella trattoria di via Bagutta, ma l'analogia si ferma qui.

Anzitutto la Casa della Cultura non era un circolo di soli artisti o di artisti e giornalisti. ma era, o voleva essere, un luogo d'incontro di "medici e filosofi, ingegneri e artisti, letterati e politici, scienziati e giuristi" guidati da una comune aspirazione a promuovere, come diceva Rogers, "gli ideali di libertà e quelli di giustizia". Non a caso il primo presidente avrebbe dovuto essere

Ferruccio Parri, e fu di Parri il discorso inaugurale tenuto in via Filodrammatici il 16 marzo del 1946, che dette il via allo sterminato numero di iniziative ricordate da Solmi.

Il declino del movimento di Giustizia e Libertà e le tensioni della Guerra Fredda determinarono però un brusco cambiamento dell'atmosfera politica nel corso del 1946 tendendo a spaccare anche il mondo culturale in opposti fronti. Il Pci, irrigidendo la propria politica culturale, si avviò sempre più a considerare eretici gli intellettuali troppo disposti al dialogo tra le diverse posizioni ideologiche. Su Milano, luogo ideale di queste eresie, arrivò così la doccia fredda delle famose accuse di Togliatti contro Vittorini e la linea culturale della sua rivista "Il Politecnico". Malgrado le vivaci reazioni di Vittorini, nel 1948 la rivista dovette chiudere e l'anno dopo, per analoghi motivi, chiuderà anche la rivista "Studi filosofici" di Antonio Banfi.

La Casa della Cultura, quindi, si trovò ad essere stretta tra l'accusa di essere "comunista" da parte degli anticomunisti e l'accusa di essere "eretica" da parte del Partito Comunista. Non fu difficile a questo punto per la Dalmine reclamare la restituzione dell'immobile e ottenere lo sfratto. Sembrava tutto finito, ma per un miracolo ancora oggi non facilmente spiegabile, alla fine del 1951 il Pci decise di rilanciare l'iniziativa senza stravolgerne completamente il significato originario, e, forse per sottolineare questa continuità, affidò l'incarico a Rossana Rossanda, funzionaria del partito ma anche nuora del primo artefice, Antonio Banfi. Dice la Rossanda in un recente scritto in cui rievoca quegli anni (R. Rossanda, Di sera si andava in via Borgogna, in Cinquant'anni di cultura a Milano, cit., p. 53) "chiesi le mani libere, e mi parve di averle". Per prima cosa cercò quindi una nuova sede con il proposito di acquistarla e di acquisire così una maggiore autonomia e la ricerca condusse nello scantinato di via Borgogna 3, che costava 18 milioni. Si cercarono dei nuovi soci che potessero sborsare 500.000 lire a testa per effettuare l'acquisto, ma se ne trovarono molto pochi. Uno di essi, però, Ignazio Usiglio, che aveva sposato la sorella di Eugenio Curiel, coprì gran parte della spesa. Con l'aiuto dei soci, di Comune e Provincia, della Cariplo e della Banca Commerciale, l'attività riprese e tornarono alla nuova Casa della Cultura molti degli intellettuali laici, socialisti ed ex azionisti, già attivi nei primi anni.

Non c'era più il ristorante e la libreria e neppure il giardino, ma l'attività culturale riprese intensamente. I rapporti tra comunisti e socialisti non erano sempre facili. Una sorta di parità era garantita dal fatto che mentre la Rossanda, comunista, aveva la direzione, lo scienziato Carlo Arnaudi, socialista, aveva la presidenza dell'associazione. Dal 1951 al 1963, quando la Rossanda venne chiamata a Roma dal Pci e dovette lasciare la direzione dell'associazione, la Casa della Cultura riuscì a mantenere vivo, almeno in parte, lo spirito del "Politecnico" di Vittorini, cercando di introdurre a Milano le più vive esperienze straniere e affrontando apertamente gli eventi drammatici che lacerarono il mondo culturale della sinistra in quegli anni, primo fra tutti la rivolta ungherese e la successiva repressione sovietica.

Ci furono anche fatti curiosi, "leggende, molto lombarde" ricordate dalla Rossanda nello scritto sopra citato (p. 56) "come quando, avendo sfidato Ernesto De Martino a pronunciare il nome d'un paese che egli riteneva fatale, lo pronunciò e la Casa della Cultura si spense e allagò di colpo. O quando Sartre ricevette compunto la busta del premio Omegna e la gettò nel cestino, convinto che il milione fosse simbolico. O quando un grosso topo, con la cui famiglia nel sotterraneo avevamo dovuto stabilire una certa convivenza, si affacciò dalle stecche che illeggiadrivano il soffitto e rimase a mirare Ferruccio Parri per tutta la sera minacciando di cadergli addosso, la sala sospesa e solo Parri che si dilungava ignaro. O quando i futuri ragazzi del Gruppo '63 attaccarono Il gattopardo e un gattopardino in carne ed ossa fuggito dalla casa di un diplomatico in via Cerva scese, fu preso per un gatto e morsicò un socio."

Partita la Rossanda, con l'avvento del centrosinistra e la ancora più netta separazione tra comunisti e socialisti, la Casa della Cultura diventa sempre più un'emanazione del Pci prendendo una configurazione diversa, ma questa è una storia ancora troppo difficile da raccontare.

Bibliografia

- AA. VV., Casa della Cultura. Quarant'anni 1946 Milano 1986, Milano, F. Angeli 1986
- AA. VV., Cinquant'anni di cultura a Milano, Milano, Skira 1996
- AA. VV., La costruzione della Milano Moderna, Milano, CLUP 1982
- AA. VV., "Urbanistica", XXV, n. 18-19, marzo 1956, numero speciale dedicato al Piano Regolatore di Milano
- Fugazza, Mariachiara, Dal Fronte della Cultura alla Casa della Cultura, in Milano anni cinquanta a cura di G. Petrillo e A. Scalpelli, Milano, F. Angeli 1986
- Giacomoni, Silvia, Miseria e nobiltà della ricerca in Italia, Milano, Feltrinelli 1979
- Mazzitelli, Isabella, L'inaugurazione in via Filodrammatici e il trasloco nello scantinato di via Borgogna: da sempre una bussola della sinistra , in "La Repubblica" del 29-03-2001 (leggi il testo)
- Solmi, Sergio, Frammenti di un'autobiografia, in Solmi, Sergio, Opere, vol. I, tomo II, pp. 187-303
- Vigevani, Alberto, Milano ancora ieri, Venezia, Marsilio 1996

6.15 Ascesa e declino dei Serbelloni

Ascesa e declino dei Serbelloni

di Paolo Colussi

Le origini dei Serbelloni sono molto incerte. Non si sa nemmeno se la famiglia fosse milanese o napoletana anche se è ricordato un Francesco Serbelloni a Milano nel 1130 come autore di tre libri sulla Trinità. Il nome originario forse era Sorbelloni perché nello stemma della famiglia compare l'immagine di un sorbo, ma anche questo fatto non è comprovato. Il primo esponente che noi conosciamo - Giovanni Pietro figlio di Gabriele - è a Milano agli inizi del 1500 e sposa Isabetta Rainoldi di un'importante famiglia nobile milanese.

Anche la sorella Cecilia, sposando nel 1496 Bernardino Medici, si imparenta con una famiglia importante di Milano e il suo matrimonio darà frutti relevantissimi: uno dei suoi figli, Giovan Angelo, sarà papa (Pio IV), un altro sarà il celebre Medeghino, la terza, Margherita, sarà la madre di san Carlo Borromeo.

Anche i figli di Giovanni Pietro Serbelloni comunque, in parte grazie agli illustri cugini, sapranno farsi onore, soprattutto Gabrio, il più inquieto e spericolato. Gli altri fratelli maschi sono Giovan Battista, Filippo, Giovan Antonio e Fabrizio; solo Gabrio però avrà discendenti maschi.

La frenetica vita di Gabrio Serbelloni

Nato nel 1508 o 1509, Gabrio Serbelloni, siccome non era tagliato per gli studi, se ne va presto di casa per raggiungere a Lecco il cugino Gian Giacomo Medici, il Medeghino, che

spadroneggiava sul lago di Como con le sue armate e le sue barche di pirati. Diventa presto suo luogotenente nella guerra che Milano conduce contro il Medeghino nel tentativo di contenerlo. La sua carriera militare al fianco del cugino continua poi con gli imperiali in Ungheria (1542), in Sassonia (1546). Conquistata così una solida esperienza, al servizio di Carlo V partecipa alla conquista di Saluzzo (1547-51) e combatte per i Medici di Toscana nella guerra contro Siena (1554-59) occupandosi anche delle loro fortezze. Con l'elezione al pontificato del cugino Gian Angelo (Pio IV), tutta la famiglia Medici e Serbelloni si precipita a Roma, compreso il cuginetto Carlo Borromeo che sarà subito il preferito del papa. Gabrio, nominato Cavaliere di Malta, diventa Capitano generale della guardia papale; il fratello Giovan Battista Serbelloni è castellano di Castel Sant'Angelo e poi vescovo di Cassano in Calabria; Giovan Antonio è nominato cardinale e vescovo di Foligno e poi di Novara; Fabrizio, che già aveva seguito Gabrio nelle sue imprese in Piemonte, è governatore di Avignone.

Alla morte del papa nel 1565, Gabrio passa al servizio di Filippo II di Spagna e su suo incarico ispeziona e modifica le fortificazioni di Napoli e della Sicilia. Nel 1571 partecipa alla battaglia di Lepanto dove mostra tutto il suo valore tanto da meritare la carica di viceré di Tunisi. Una carica scomoda che lo vede impegnato strenuamente contro i Turchi, che assediano la città e la prendono, facendo prigioniero il Viceré, che perde in uno dei tanti scontri il figlio Giovan Paolo. (L'episodio è citato nel cap. 39 del Don Chisciotte della Mancia di Cervantes.) La prigionia di Gabrio a Istanbul non è delle peggiori, grazie all'intercessione dell'ambasciatore veneziano Antonio Tiepolo che ottiene il permesso di ospitarlo nella sua casa. Il soggiorno comunque è breve perché il fratello cardinale Giovan Antonio riesce a liberarlo in cambio di 36 schiavi turchi. Nel 1575 torna quindi a Milano dove si prende un po' di "riposo" dirigendo la città durante la peste del 1576 (la peste di San Carlo) al posto del governatore scappato fuori Milano. Finita la peste, torna subito agli amati campi di battaglia. Tra il 1577 e il 1579 partecipa alla guerra di Fiandra con molto onore, conquistando la città di Maastricht, oggi famosa per altre ragioni. All'età di settant'anni torna definitivamente a Milano per morirvi nel

gennaio dell'anno successivo.

I due primi palazzi Serbelloni a Porta Orientale

Gabrio Serbelloni non sta dunque quasi mai a Milano, dove vivevano la moglie e i figli, il fratello più tranquillo Filippo e saltuariamente gli altri fratelli e nipoti. Nessuno di loro pensa a costruire un palazzo di prestigio, ma acquistano invece grandi aree a Porta Orientale dove riadattano case preesistenti. Per prima viene acquistata quasi tutta l'area situata tra San Babila e la chiesa e il convento di Santa Maria dei Servi rilevando il palazzo della famiglia Mozzanica. Il "giardino" viene decorato da Callisto Piazza con il Monte Parnaso e divinità pagane. Il portale di questo palazzo con le insegne dei Mozzanica, rimasto in loco fino agli anni '30 dell'Ottocento, verrà venduto quando al posto del palazzo Serbelloni si costruirà la Galleria De Cristoforis ed è oggi murato nel cortile di palazzo Trivulzio in piazza Sant'Alessandro. Viene acquistata anche una cappella nella chiesa di Santa Maria dei Servi dove vengono sepolti molti Serbelloni.

Ad una famiglia così vasta ed illustre questo primo palazzo nella Corsia dei Servi non era sufficiente tanto è vero che nel 1565 ne sistemano un secondo di vaste dimensioni sul corso di Porta Orientale, tra il complesso ecclesiastico di San Babila e il palazzo Fontana-Silvestri, che diventerà dal 1679 palazzo Arese.

I discendenti di Gabrio Serbelloni

Gabrio Serbelloni ha quattro figli maschi: Giovan Battista, Giovan Francesco, Giovan Paolo e Alessandro.

Giovan Battista, forse per i meriti del padre, viene nominato nel 1581 conte di Castiglione d'Adda, ed è perciò il primo titolato della famiglia, mentre i fratelli seguono le diverse carriere (militare, ecclesiastica, forense) destinate ai cadetti. Sempre per i meriti del padre la famiglia ottiene il privilegio di partecipare obbligatoriamente a tutte le future ambascerie della città.

Questa prerogativa, lo vedremo in seguito, resterà ai Serbelloni fino all'epoca napoleonica.

Durante il Seicento la linea che discende da Giovan Battista si ramifica e si arricchisce di sempre più importanti titoli nobiliari: marchesi di Romagnano nel 1649, duchi di San Gabrio nel 1684, signori di Gorgonzola (1689) e di Camporicco (1691), marchesi di Incisa (Scapaccino) nel Monferrato (1693).

Giovanni Maria, figlio di Giovan Battista e marito di Luigia Marino, è ancora un militare di valore che muore sul campo di battaglia dopo aver messo al mondo 11 figli. I discendenti sono anch'essi in divisa, ma per comandare più modestamente la Milizia Urbana, un servizio municipale adibito al mantenimento dell'ordine pubblico istituito nel 1635 dal governatore marchese di Leganes, che forse temeva il ripetersi di sommosse come quella descritta dal Manzoni nei Promessi Sposi.

La Milizia Urbana

La Milizia Urbana è l'unico "esercito" milanese durante tutto il periodo della dominazione spagnola e austriaca. Era un corpo di volontari autorizzati a portare armi di giorno e di notte, costituito da sei "Terzi" uno per porta più altri sei per i territori esterni dei Corpi Santi. Un Terzo era comandato da un Maestro di campo che aveva sotto di sé sei capitani, altrettanti tenenti e alfieri, un aiutante e quattro sergenti. Maestri di campo e capitani erano patrizi. Sopra tutta la milizia c'era un Soprintendente generale eletto dal governo.

Le bandiere avevano da un lato la croce rossa in campo bianco e dall'altro l'arma gentilizia del Maestro di campo del Terzo.

Molti Serbelloni ricoprivano la carica, più che altro onorifica, di Maestri di campo durante un periodo tutto sommato tranquillo dal punto di vista delle sommosse popolari. Altri continuano ad essere ecclesiastici o soldati. Arriviamo così a Gabrio Serbelloni, il padre di Gian Galeazzo, l'ultimo duca Serbelloni ed il più noto per la costruzione del palazzo di Corso Venezia e per la sua partecipazione alle vicende di Napoleone a Milano.

Gli ultimi Serbelloni

Anche Gabrio Serbelloni, tra le altre cariche, è nominato Maestro della Milizia Urbana nella Milano dei primi decenni del Settecento tormentata dalle guerre per la Successione spagnola. Nato nel 1693, sposa nel 1741 Maria Vittoria Ottoboni, romana, che aveva allora solo vent'anni. La differenza d'età e la forte personalità della moglie rende il matrimonio molto difficile, dove i contrasti erano acuiti anche da questioni d'interesse. Maria Vittoria, messo quasi subito in disparte il marito, ottiene grandi successi nella società milanese per il suo spirito e la sua cultura. Fu amata da Pietro Verri, che scrisse il Proemio alla sua traduzione dal francese del teatro comico di Destouches pubblicata a Milano tra il 1754 e il 1773. Il Parini le dedicò un'Ode di cui rimane un frammento e il sonetto Mentre fra le pompose. Carlo Goldoni le dedicò la commedia La sposa persiana. Il Parini fu per otto anni (1754-1762) al suo servizio come precettore dei figli, fino a quando uno schiaffo dato da Maria Vittoria alla figlia del musicista Sammartini non lo convinse a lasciare la famiglia.

Maria Vittoria ebbe cinque figli: Maria Ippolita (morta molto giovane), Gian Galeazzo, Alessandro, Fabrizio e Marco.

La costruzione del nuovo palazzo

La famiglia abitava sempre nel vecchio palazzo nella Corsia dei Servi, un edificio di grandi dimensioni, in una zona centrale della città, ma privo di quei grandi saloni da ricevimento dei quali erano dotati tutti i nuovi palazzi nobiliari milanesi. Forse per quest'ultima ragione e sotto la pressione della moglie che conduceva una vita ricca di incontri mondani, il 26 agosto 1756 il duca Gabrio acquista la casa Trotti (sua madre era una Trotti) lungo il naviglio di San Damiano con l'idea di costruire un nuovo palazzo di grandi dimensioni che doveva spingersi fino al corso di Porta Orientale dove avrebbe avuto una degna facciata e un magnifico ingresso.

A questo primo acquisto ne seguono infatti numerosi altri ancora dai Trotti (1758), dai Gilardini (1758), dai Ravasi (1759). L'ultimo acquisto sarà la casa Bussetti, l'ultima lungo il corso, ed è

datato 3 ottobre 1769.

Nel 1760 iniziano le lunghe trattative con la Municipalità per le rettifiche stradali sulla strada di San Damiano e sul corso. La contesa è sull'angolo tra le due vie che deve consentire la possibilità alle carrozze di svoltare agevolmente. Si arriva alla fine a concordare sulla smussatura dell'angolo e quindi del nuovo palazzo. I lavori sul palazzo Trotti e lungo la via San Damiano iniziano nell'agosto del 1765 e sono condotti dall'impresa di Giuseppe Fontana, uno dei tanti ticinesi impegnati da secoli nell'edilizia milanese.

Alla fine del 1768 arriva a Milano Simone Cantoni (vedi schede), il futuro architetto del palazzo. Giuseppe Fontana lo conosceva bene dato che ne aveva sposato la sorella. Il Cantoni, anche lui di origine ticinese, nato nel 1739, era cresciuto a Genova, aveva studiato con il Vanvitelli a Roma e poi all'Accademia di Parma, acquisendo tutti i dettami del nuovo linguaggio neoclassico. Al suo arrivo a Milano aveva sperato che il Vanvitelli lo scegliesse come suo sostituto per i lavori del Palazzo Reale e quindi come architetto di Stato. E' invece il Piermarini ad essere prescelto e da qui nasce un'inimicizia che costerà molto cara al Cantoni, privandolo di ogni possibilità di avere incarichi pubblici. I Serbelloni invece lo stimano moltissimo e lo ingaggiano per tutti i loro lavori, non solo a Milano. Messosi subito all'opera, il Cantoni elabora un primo progetto del palazzo. Nella casa ex Trotti, che subisce poche modifiche, è previsto l'appartamento "di comodità" cui si contrappone, verso il corso, l'appartamento "di parata". Tra i due appartamenti si distende il grande cortile rettangolare con lo scalone sul lato verso il giardino e le scuderie verso San Damiano.

Il 26 novembre 1774 Gabrio Serbelloni muore senza testamento. Il figlio maggiore Gian Galeazzo rileva il palazzo versando 320.000 lire ai fratelli che continueranno ad abitare in Corsia dei Servi. L'anno successivo fa progettare al Cantoni il cimitero di Gorgonzola dove i Serbelloni avevano una villa e dove sorgerà il loro sacrario.

Nel dicembre 1774 arriva finalmente l'autorizzazione per la rettifica delle strade e si può pensare alla nuova facciata monumentale sul corso. Si inizia dal casino in miarolo rosso corrispondente

all'attuale n. 18 di corso Venezia. La prima pianta del palazzo subisce alcune modifiche: sparisce lo scalone sul cortile, sostituito da una scala di fronte all'atrio. L'elaborazione della nuova facciata e le trattative economiche tra i fratelli richiedono comunque qualche anno. I lavori riprendono nel 1779 quando vengono acquistate le pietre per la facciata: granito di Baveno (miarolo rosso) per la parte inferiore fino al piano nobile, colonne, pilastri e lesene; pietra di Viggiù per il poggiole, la loggia, l'architrave e il cornicione. Probabilmente in questo stesso anno vengono ordinati agli scultori Francesco e Donato Carabelli il fregio dove figurano tre episodi della guerra contro il Barbarossa: Il Barbarossa ordina la distruzione delle mura di Milano, Il rientro in patria dei milanesi, la Pace di Costanza.

I lavori esterni ed interni del palazzo proseguono lungo tutti gli anni '80 parallelamente ai grandi lavori sul corso di Porta Orientale che vedono sorgere i Giardini pubblici, i Boschetti e i nuovi Caselli daziari mentre viene finalmente interrata l'Acqualunga, la fognatura a cielo aperto che scorreva nel mezzo della strada. Il 29 luglio 1793 la facciata è quasi ultimata e si chiede l'autorizzazione ad utilizzare il suolo pubblico per collocare la macchina che dovrà innalzare sul loggiato le grandi colonne di granito. A lettere di piombo campeggia ormai la scritta: IO GALEATIUS GABRI F. SERBELONUS A.D. MDCCLXXXIII.

All'interno, al piano nobile, il Traballesi affresca sul soffitto "Giunone che mostra a Eolo le Donzelle tra le quali può sceglierne una in cambio della tempesta che deve sommergere le navi troiane", e altri episodi dell'Eneide alle pareti. Altre sale sono decorate con le pitture di Luigi Sabatelli (Nozze di Psiche) e del Podesti.

Purtroppo questi affreschi sono andati perduti a causa dei bombardamenti del 1943.

La vita di Gian Galeazzo Serbelloni

Gian Galeazzo, nato nel 1744 ed educato, come abbiamo visto, dal Parini, sposa nel 1771 Teresa Castelbarco Visconti Simonetta dalla quale avrà nel 1772 l'unica figlia: Maria Luigia. Dopo la morte del padre, diventato duca, si occupa attivamente del nuovo palazzo. Seguendo la tradizione di famiglia è anche lui

Maestro di campo della Milizia Urbana, anzi, nel 1775 ne è nominato Soprintendente generale. Nello stesso anno viene coinvolto in un episodio che sollevò molto scalpore a Milano e in tutta la Lombardia: l'arresto del famoso ladro sacrilego Carlo Sala.

Carlo Sala, costretto molti anni prima da uno zio a farsi frate per ragioni di eredità, era fuggito in Svizzera ed aveva imperversato in Lombardia per alcuni anni svaligiando le chiese. Si diceva, forse per colorire il personaggio di ulteriore anticlericalismo, che avesse lavorato per qualche tempo come scritturale per Voltaire. Scoperto e arrestato nel 1775 fu condannato a morte e affidato alla scuola di San Giovanni Decollato. Molti confratelli tentarono di ottenere dal Sala un segno di pentimento senza risultato. Quando fu la volta di Gian Galeazzo Serbelloni, che era prefetto di quella scuola, questi chiese di restare solo con lui e gli offrì, se si pentiva, la grossa cifra di 100.000 lire per indennizzare le chiese e fornire ai figli i mezzi di sostentamento. Anche questo tentativo non riuscì e il Sala, giustiziato senza i Sacramenti, venne sepolto nella zona dell'attuale piazza Aquileia che da allora fu infestata dal suo fantasma.

Tornando al ruolo di Gian Galeazzo come comandante della Milizia Urbana, va ricordato il suo impegno per dotare finalmente quella milizia di una divisa che desse al corpo una nuova dignità. Fu lui infatti a proporre quella divisa bianca e verde che procurò ai poveri volontari il nomignolo, non certo eroico, di "remolazitt" (ramolacci) perché ricordavano ai milanesi quelle grosse rape bianche sormontate da un ciuffo di foglie verdi. La nuova divisa consisteva infatti in una sopravveste verde, con colletto e paramani bianchi, sottoveste e calzoni bianchi. Aveva inoltre spallette d'oro, fiocchi nel cappello, portaspada con pendone verde e oro, sciarpa simile. Gli ufficiali portavano galloni d'oro.

Gian Galeazzo era ancora Soprintendente generale della milizia nell'aprile 1796 quando il giovane generale Napoleone Bonaparte superava le armate piemontesi e marciava verso Milano e la Lombardia con la sua Armata d'Italia. Dopo l'armistizio di Cherasco (28 aprile), l'arrivo a Milano dei Francesi sembra ormai certo. Il 7 maggio viene emesso il bando di reclutamento della Milizia Urbana in vista

dell'imminente partenza della Corte con il grosso dell'esercito austriaco. Solo un ridotto numero di soldati sarebbero rimasti a presidiare il Castello mentre la città sarebbe rimasta del tutto sguarnita. Il pomeriggio del 9 maggio l'Arciduca Ferdinando abbandona la città con gli ultimi soldati della sua guardia, lasciando alla Milizia anche la sorveglianza del Palazzo Reale. Iniziano giorni di grande trepidazione in attesa dei nemici, per alcuni, dei liberatori per altri. Il Serbelloni è tra i secondi, il suo spirito è con i rivoluzionari. Il 12 maggio, quando arrivano notizie allarmanti di un ritorno in città dell'esercito austriaco, lo vediamo precipitarsi in Broletto per chiedere di usare la Milizia per impedire questo ritorno. Gli angosciati decurioni gli ricordano pacatamente che la Milizia "è diretta all'unico fine di proteggere e conservare la tranquillità pubblica e il buon ordine della città né mai ad altre incombenze" e cercano di calmare il comandante. Per fortuna tutte quelle voci erano nate da un piccolo episodio senza importanza: cinque croati sbandati avevano rapinato un salumiere presso Lambrate. Furono arrestati dalla milizia e si tirò un respiro di sollievo.

Quando il 15 maggio finalmente Napoleone entrò con le truppe da Porta Romana si pensò di alloggiarlo nella casa del "duca repubblicano" e così il palazzo Serbelloni, appena terminato, entrò nella Storia. Il Serbelloni, ormai completamente conquistato dalle nuove idee, chiese ed ottenne di aderire alla Società popolare, il gruppo più esagitato di rivoluzionari che si radunava in via Rugabella, e con due membri di questa Società venne mandato a Parigi a fine giugno per chiedere una mitigazione della tassa di 20 milioni di franchi richiesta a Milano da Napoleone. L'ambasciata non ottenne nulla, ma la figura del duca repubblicano impressionò favorevolmente il Direttorio tanto che il Serbelloni fu incaricato di scortare fino a Milano la moglie di Napoleone, Giuseppina, che fu anch'essa ospitata nel palazzo di Porta Orientale, dove si fermerà fino all'anno successivo alternando il soggiorno a palazzo con quello nella villa Crivelli di Mombello.

Gian Galeazzo intanto accumula cariche. E' presidente della prima Municipalità all'arrivo di Napoleone e diventa presidente del Direttorio esecutivo della Repubblica Cisalpina non appena questa viene costituita nel luglio 1797. Nel novembre del 1797,

partiti da Milano Napoleone e Giuseppina, parte anche il Serbelloni per andare a Parigi come ambasciatore della nuova Repubblica. Nella capitale francese egli si ferma per tutto il periodo in cui Milano è nuovamente “liberata”, questa volta dagli Austro-Russi. Riprende il suo ruolo politico con il ritorno in Italia di Napoleone e la creazione della Consulta Legislativa che doveva redigere la Costituzione della Repubblica Italiana nei Comizi di Lione (vedi il testo della Costituzione). Qui, a Lione, egli giocherà tutte le sue carte per arrivare ai vertici dello Stato, ma invano. Fa spese “da pazzo” in sontuosi banchetti offerti ai deputati, facendo dire ai maligni “per comprarsi a forza d’arrosto e di intingoli una delle prime dignità”, per ottenere cioè la presidenza della Repubblica. Invece viene solo nominato membro della Consulta di Stato.

Appena rientrato da Lione a Milano, Gian Galeazzo muore e viene sepolto nella cappella gentilizia di Gorgonzola. Impone per testamento di erigere un ospedale e una nuova chiesa a Gorgonzola.

La sua unica figlia Luigia, che aveva sposato nel 1789 il marchese Lodovico Busca Arconati Visconti resta l’unica erede. Fa eseguire dal Cantoni la chiesa e il sacrario di Gorgonzola e porta a termine la decorazione del palazzo. Riesce anche a farsi pagare dalla Francia due milioni per il soggiorno di Napoleone e della sua famiglia nel palazzo e nella villa di Mombello.

Le ultime vicende

Antonio Busca, figlio di Maria Luigia, resta proprietario del palazzo che, in mancanza di suoi eredi, passa poi ad Antonietta Busca, nipote di Carlo Ignazio, l’altro figlio di Luigia. Il matrimonio di Antonietta con Andrea Sola Cabiati trasferisce le proprietà a quest’ultima famiglia che oggi dà il nome alle ville e ai palazzi ex Serbelloni.

Gli altri Serbelloni, fratelli di Gian Galeazzo, restano anch’essi senza eredi maschi, per cui la famiglia nel 1916 si estingue passando nome e titoli ai Serbelloni Crivelli, estinti anche questi nel 1935.

Attualmente il nome Serbelloni è passato, sempre per via femminile, ai Cetti Serbelloni, noti nel mondo di Internet per la E-Gabrius, una Web Publishing Company con una forte specializzazione nel settore dell'arte contemporanea, fondata nel 1997 da Alberico Cetti Serbelloni.

Dei due palazzi di famiglia, quello della Corsia dei Servi venne completamente demolito nel 1832 per costruire al suo posto la Galleria De Cristoforis. Il palazzo sul corso, ormai diventato Sola Cabiati o Sola-Busca perse gran parte del giardino nel 1926 quando fu lottizzato dall'architetto Aldo Andreani che vi costruì la casa Fidia. Subì poi i bombardamenti del 1943 che rovinarono gravemente gli appartamenti sul corso e l'ala verso il giardino dove c'era la grande biblioteca e l'archivio di famiglia, distruggendoli quasi completamente. La scala sull'atrio, danneggiata, si poteva recuperare ma venne sostituita da una scala più piccola per guadagnare qualche locale da affittare. Attualmente il piano nobile sul corso ospita il Circolo della Stampa che, nei saloni in parte recuperati, organizza iniziative culturali e convegni. La proprietà è della società LA.GO Spa, che prende il nome da Antonietta Lalatta e Amelia Gola, due dei numerosi eredi Sola Cabiati.

Bibliografia

- Consulta l'importante sito di Palazzo Serbelloni, con molte notizie sulla famiglia e sul palazzo.
- AA.VV., Serbelloni in Il libro della nobiltà lombarda, Milano 1978, vol. II, pp. 366-7 (Trivulziana Cons Araldica 65)
- Arese, Franco, Genealogie patrizie milanesi, in Zanetti, Dante, La demografia del patriziato milanese nei secoli XVII, XVIII, XIX, Pavia, Università di Pavia 1972, pp. A80-A81, A153-A158 (Brera CONS MI 703 M1)
- Bascapè, Giacomo C., I palazzi della vecchia Milano, Milano, Hoepli 1986, pp. 290-3
- Cantù, Cesare, Milano e il suo territorio, Milano 1844, vol. II, p. 281; 415
- Casini, Tommaso, Ritratti e studi moderni, Milano-Roma-Napoli, Soc. Dante Alighieri 1914, pp. 410-11 (Brera 7 16 A 35)
- Cusani, Francesco, Storia di Milano, Milano 1861
- Gutierrez, Nino, La Contrada. Episodi di vita milanese, Milano, Cariplo 1975
- Longoni, Giacinto, Palazzo Serbelloni - Busca in Porta Orientale, Milano 1820
- Manaresi, Cesare, La famiglia Serbelloni, in Studi in onore di C. Castiglioni, Milano, Giuffrè 1957, pp. 361-387 (Trivulziana Arch E 556)
- Marchetti, Leopoldo (a cura di), I Bonaparte e Palazzo Serbelloni, Milano, A. Pizzi 1952 (Sormani T Cons 76)
- Martinola, Giuseppe, L'architetto Simone Cantoni (1739-1818), Bellinzona, Salvioni 1950 (Bib. d'Arte Op. D. 3377)
- Mira Bonomi, Laura - Zucchetti, Cristina, Palazzo Serbelloni a Milano: "Elegantiae Publicae, Commoditati Privatae", in "Arte Lombarda", 112 (1995/1), pp. 24-34 (Bib. d'Arte Per H 62)
- Morigia, Paolo, Historia di Milano, Milano 1592 [Ristampa Forni, Bologna 1967)
- Roncoroni, Mario, Il Circolo della Stampa di Milano, Milano, A. Pizzi 1961 (Sormani T CONS 238)
- Spreti, Vittorio, Serbelloni, in Enciclopedia storico-nobiliare italiana, Milano 1928-36, vol. II, p. 216 (Busca) vol.VI, p. 344 (Sola Cabiati) (Trivulziana Cons. Araldica 6)

6.16 San Dionigi

San Dionigi

di Maria Grazia Tolfo

L'esilio del vescovo Dionigi

Nel gennaio del 355 si radunò a Milano nella basilica nova, appositamente costruita, un grande concilio indetto dall'imperatore Costanzo e da papa Liberio, al quale convennero più di trecento vescovi dall'Occidente. Ordine del giorno: condannare una volta per tutte la posizione del vescovo di Alessandria, Atanasio, il maggior avversario degli ariani. E Costanzo era un imperatore ariano...

A Milano era stato eletto nel 349 un vescovo di origine probabilmente greco-orientale, Dionisio, che secondo la testimonianza del vescovo Ambrogio era in rapporti di amicizia con Costanzo ancor prima di assumere l'alta carica. Forse per amicizia, forse per come si presentava l'accusa rivolta ad Atanasio - di sacrilegio, ossia di lesa maestà nei confronti dell'imperatore - Dionigi (come viene chiamato a Milano) sottoscrisse inizialmente la condanna.

Ma il destino era pronto a vibrare un poderoso colpo alla sua ruota facendo giungere, seppur in ritardo, l'intransigente e forse più accorto vescovo di Vercelli, Eusebio, che riuscì a far invalidare per vizio di forma la condanna, pretendendo poi che i vescovi, prima di esprimersi nuovamente, facessero una professione di fede nicena. Il concilio si spaccò: i vescovi ariani si dissero offesi e, per motivi di sicurezza, si trasferirono nel palazzo imperiale, dove ribadirono la condanna di Atanasio sottoscritta

dall'imperatore.

Ai vescovi scissionisti non restava che aderire alla condanna o incorrere loro stessi in provvedimenti disciplinari. Di fronte al loro rifiuto, si provvide a designare le destinazioni dell'esilio: Eusebio venne tradotto a Scitopoli in Palestina; a Lucifero di Cagliari toccò Germanicia in Siria e al nostro Dionigi un paesetto della Cappadocia, dove morì intorno al 360.

Storia e leggende intorno alla cappella Sanctorum Veteris Testamenti

Problemi circa l'ubicazione di S. Dionigi

Uno dei primi atti del vescovo Ambrogio, eletto nel 374 dopo la parentesi ariana, fu quello di recuperare la salma di Dionigi. La lettera del vescovo di Cesarea Basilio ad Ambrogio ci informa che il luogo dell'esilio e della sepoltura era alquanto distante da Cesarea di Cappadocia, visto che per andarci bisognava intraprendere un viaggio difficoltoso. Basilio loda il suo prete Terasio per la generosità dimostrata nell'accompagnare in quel villaggio i preti mandati da Ambrogio per prelevare il corpo di Dionigi, sfidando le difficoltà dell'inverno del 375-376, così rigido che le strade rimasero chiuse fino a Pasqua (5 aprile).

A partire da questo punto le cose si complicano, innanzi tutto perché il passo di Basilio è stato ritenuto una tarda interpolazione. Ma anche ammettendo la veridicità delle affermazioni la chiarezza non è maggiore. Secondo una consolidata tradizione la salma, dopo un viaggio periglioso, sarebbe ritornata a Milano per essere deposta in una cappelletta che aveva anche il titolo di Sanctorum Veteris Testamenti o Santorum Omnium Prophetarum et Confessorum. Era forse solo una di quelle piccole cappelle cimiteriali presso le quali si potevano venerare reliquie che non avevano accesso all'interno del pomerio, nel nostro caso quelle dei santi Canziani di Aquileia, Canzio, Canziano e Canzanilla, qui deposte probabilmente dal vescovo Ambrogio dopo il concilio di Aquileia del 381. Se seguiamo la disamina dei documenti fatta dagli storici, non sembra però che il corpo del vescovo sia mai arrivato a Milano; forse ne giunsero solo frammenti di reliquie. Sappiamo che comunque esisteva il

culto del vescovo Dionigi presso quella cappella perché nel 475 gli viene posto accanto il vescovo armeno Aurelio, di passaggio per Milano, e da quel momento la cappella ebbe titolo di S. Dionigi ed Aurelio.

E qui si apre un ulteriore problema, quello dell'ubicazione della cappella Sanctorum Veteris Testamenti poi di S. Dionigi. L'itinerario salisburghese, scritto alla metà del VI sec., elenca la tomba di S. Dionius fra le chiese del cimitero occidentale e quindi non a Porta Orientale, come vorrebbe la tradizione. Poco o nulla restava di questa primitiva costruzione già nei cosiddetti secoli bui, tanto che nell'830 si "regalò" a Nottingo, vescovo di Vercelli, il corpo di S. Aurelio, trattenendo a Milano il capo e pochi altri resti; poco prima dell'anno 882 l'arcivescovo Angilberto I risolse di ricostruire la cappella, ma anche di questa costruzione non resta traccia. E' probabile però che la nuova chiesa, officiata dai preti decumani, si trovasse già a Porta Orientale, associata ad una cappella più antica.

Uno scavo un po' affrettato eseguito dal prof. Mirabella Roberti ai piedi della statua di Luciano Manara ai Giardini Pubblici aveva posto in luce strutture in conglomerato del IV-V sec., confermando quindi l'esistenza di una chiesa paleocristiana nella zona. Questa chiesa conservava anche la dedica al Salvatore, per cui non si potrebbe escludere che a questa chiesetta venisse accorpata più tardi quella del Sanctorum Veteris Testamenti. La chiesetta sorgeva però troppo lontano dalla città romana e dai cimiteri cittadini del IV secolo per essere considerata una cella memoriae; non dimentichiamo che erano soprattutto le donne a recarsi quotidianamente in preghiera sulle tombe dei defunti o presso le reliquie dei santi e quindi un tempietto così distante era di fatto irraggiungibile, soprattutto in tempi di invasioni. Mentre la Sanctorum Veteris Testamenti con la sua dotazione di reliquie poteva trovarsi nel maggiore cimitero di Milano, a Porta Vercellina, la cappella del Salvatore poteva essere un tempietto agreste per la protezione dei raccolti.

Il sarcofago di Valerio Petroniano

Fra le antichità conservate nella chiesa, ma della cui provenienza

non si sa nulla, c'è un sarcofago pagano in marmo di Musso dell'inizio del IV secolo, scolpito a Milano. Grazie alla descrizione fatta da Ciriaco d'Ancona nel XV secolo conosciamo il titolare, Valerio Petroniano, il cui nome era scolpito al centro del sarcofago, recentemente abraso.

Nell'edicola ad arco di sinistra vi è un personaggio col pallium, forse suo padre C. Valerio Eutichiano; a destra un personaggio togato, identificato come Valerio Petroniano. Le testate raffigurano scene della vita del defunto, mentre studia i documenti di una causa e mentre la difende davanti a un personaggio importante, forse l'imperatore. Petroniano era decurione, ossia consigliere municipale, pontifex e sacerdos della iuventus milanese, causidicus, quindi una persona di tutto rilievo nella scena politica milanese. La scritta ricordava che aveva sostenuto a Roma cinque legazioni gratuite per la città.

Leggende

La prima leggenda che si sviluppò intorno a S. Dionigi riguarda la venuta a Milano di S. Barnaba nell'anno 46. L'apostolo, attraversata la città col vessillo cristiano nelle mani, avrebbe piantato la croce il 13 marzo vicino al bastione di Porta Venezia, in una pietra con un buco al centro e tredici tacche a raggio. La chiesetta sarebbe sorta per racchiudere questa pietra, detta del Tredesin de mars, ricordando l'avvenimento con un'infiorata e una lapide latina, che così recita: "In questa rotonda pietra fu eretto il vessillo del Salvatore da S. Barnaba a postolo, fondatore della chiesa milanese, com'è provato dall'autorità degli scrittori e dall'antica tradizione del popolo, qui accorrente il 13 marzo". La leggenda è databile intorno alla fine del X secolo.

Secondo un'altra leggenda, già diffusa nei martirologi del 1089, il vescovo armeno Aurelio nel V secolo aveva traslato il corpo di Dionigi dall'Armenia in Italia. Giunto a Cassano d'Adda il feretro si era fermato improvvisamente e non era stato possibile procedere oltre. Ambrogio fu avvertito di questo prodigio e, scopercchiata la bara, si commosse abbracciando il corpo del suo predecessore. Prodigiosamente Dionigi fu risvegliato dal sonno della morte e, levatosi, passeggiò a braccetto con

Ambrogio discutendo di questioni teologiche. Poi chiese ad Ambrogio di essere sepolto a Cassano, dove sarebbe rimasto fino al tempo di Ariberto, che lo trasferì a Milano nella chiesa del Salvatore e dei Profeti.

Un'altra leggenda, sicuramente trecentesca, narra di un drago a S. Dionigi, ucciso da Uberto Visconti. Così la racconta, col suo solito compiacimento per il meraviglioso, il canonico Carlo Torre: "Questo è il luogo dove fu ucciso da Uberto Visconte il drago che coi suoi fiati apportava ai cittadini malefici danni, mentre distoltosi da profonda tana se ne andava in giro a procacciarsi il vitto. Generoso era Uberto, cavaliere di nascita, signore di Angera, che prende il nome da Anglo, del ceppo d'Enea troiano, che negli anni quattrocento dopo Cristo aveva a Milano il titolo di visconte, poiché allora i Romani in Lombardia davano l'incarico supremo a un meritevole eroe, che aveva il titolo di conte. Poiché troppo gravoso era il peso per una sola persona, la carica si divideva in due, e al compagno spettava il titolo di visconte. Uberto entrò nell'arengo e vinse il mostro". E' quasi superfluo aggiungere che il mostro sarebbe quello immortalato nello stendardo visconteo.

Avvenimenti legati a S. Dionigi Il mausoleo della Pataria

Il primo dei capi patarini ad essere sepolto in S. Dionigi fu il campione Erlembaldo, ucciso il 28 giugno 1075 da Arnaldo da Rho. Nel maggio 1096 papa Urbano II riconobbe la santità di Erlembaldo e insieme al vescovo Arnolfo II di Porta Orientale traslò le sue spoglie in un degno sarcofago in S. Dionigi. Così recitava la lapide commemorativa, ricopiata da Galvano Fiamma:

Urbanus summus praesul dictusque secundus
Noster et Arnulphus pastor pius atque benignus
Huius membra viri tumulant translata beati.

Con questo gesto l'arcivescovo riconosceva le istanze patarine e si appropriava della eredità ideale dei capi della pataria per

proporre ai milanesi un episcopato centro propulsore di ogni attività riformatrice, contro le pretese dei patarini intransigenti.

Nel 1099 il neoeletto arcivescovo Anselmo da Bovisio fece traslare dal monastero di S. Celso, dove era stato sepolto, l'altro campione della Pataria, Arialdo, assassinato anche lui il 28 giugno, ma del 1066, sull'isola del lago Maggiore. Le due salme così ricongiunte nella cripta costituirono, insieme alla presenza del sepolcro di Ariberto, una fortissima attrazione per il clero riformatore e i fedeli patarini, che avevano una notevole concentrazione nella zona nord-est di Milano.

L'arcivescovo compì con questa operazione un atto eminentemente politico, perché gli avversari più intransigenti della crociata che Anselmo stava organizzando, dietro pressione pontificia, erano proprio i patarini. L'opposizione nasceva dal fatto che per mettere insieme le ingenti somme della spedizione si attingeva alle rendite delle parrocchie, destinate (nel migliore dei casi) all'assistenza dei poveri.

L'eccidio dei ghibellini

All'inizio del 1266 Napo Torriani aveva nominato suo fratello Paganino podestà di Vercelli. Il giovane fu assalito il 29 gennaio da una banda di proscritti milanesi e trucidato. Per rappresaglia i guelfi catturarono 13 milanesi e 70 pavesi ghibellini e li tennero a disposizione per le onoranze funebri.

Il lunedì 1° febbraio la salma di Paganino fu composta nella chiesa di S. Martino al Corpo, fuori Porta Comasina; il giorno seguente il feretro venne spostato a S. Dionigi, dove ebbero luogo le esequie. Prima che Paganino venisse tumulato, i 13 sventurati ghibellini fecero omaggio forzato della loro testa. Il giorno dopo fu la volta di altri 13 ghibellini tenuti prigionieri nella torre di Porta Nuova ad essere decapitati al Broletto Nuovo. Il 4 febbraio l'eccidio ebbe il suo culmine con l'esecuzione, davanti a S. Dionigi, di altri 28 ghibellini rinchiusi nel castello di Trezzo.

La fine
La lenta decadenza

- Nel 1164 i decumani di S. Dionigi, che avevano convissuto fino a quel momento coi benedettini, si trasferirono a S. Bartolomeo a Porta Nuova. Tuttavia solo nel 1217 i benedettini furono veramente soli a officiare la loro chiesa.
- Intorno al 1410 subentrarono i benedettini riformati di S. Giustina, più noti come Cassinesi, che lasciarono il monastero intorno al 1433. Una carta del 13 ottobre 1478 cita il primo abate commendatario: Giovannantonio da Busseto.
- Del complesso di S. Dionigi ci restano solo le numerose descrizioni, tra cui una testimonianza in un processo del 1521, in base alla quale la chiesa risulta avere una pianta simile a S. Tecla, con cinque navate e l'abside centrale maggiore delle due laterali. Nel Cinquecento tutto il complesso era ormai decaduto e poco era valso l'onore derivato al luogo dall'essere Luigi XII salito a cavallo davanti alla chiesa nel 1509, dopo la vittoria di Agnadello. Il fatto era stato riportato sull'arco che immetteva nel sagrato e il Torre aveva potuto ricopiarne l'iscrizione.
- Nel 1528 si ha un episodio di rapimento per riscatto di reliquie: i famigerati Lanzichenecchi devastano chiesa e monastero e sottraggono le sante reliquie nella cripta. Riscattati questi beni preziosi per la cura dell'anima, nel 1532 tutte le preziose reliquie vengono trasportate in Duomo.
- Nel 1533 entrano i Serviti su richiesta del fiorentino cardinal Salviati, abate commendatario di S. Dionigi, e del governatore Antonio de Leyva, che vuole essere sepolto presso il monastero. Per questo nuovo ordine si progetta la nuova chiesa.

Dalla chiesa cinquecentesca alla fine

- Nel 1535 si delibera l'abbattimento dell'antica chiesa, per consentire la costruzione dei Bastioni. Pellegrino Tibaldi ne costruisce una nuova a tre navate con otto cappelle laterali e una lapide ne attribuisce la volontà di ricostruzione al governatore Antonio de Leyva. Nel 1549, ultimati i lavori, si procede all'abbattimento della chiesa di Ariberto e di parte del suo monastero, lasciando solo il campanile. Il nuovo complesso è ricostruito più a sud.
- Di questa nuova chiesa ci restano i disegni eseguiti intorno al 1573 dall'Anonimo Fabriczy. Nel Settecento nell'atrio antistante la

chiesa c'era una cappella con una vasca d'acqua che curava gli occhi.

Nel 1770 si iniziò a sopprimere il convento e nel 1783 anche la chiesa venne sacrificata per far posto ai Giardini. I Serviti portarono a S. Maria del Paradiso, dove si trasferirono, le reliquie superstiti, tra le quali la pietra del Tredesin de mars. Il sarcofago di Ariberto venne trasferito in Duomo, dove tuttora si trova. La croce di Ariberto, popolarmente abbinata al Carroccio, passò alla chiesa di S. Calimero; nel 1848 fu ottenuta dal Governo provvisorio che ne fece il simbolo della libertà civica, per essere deposta nel 1849 nella chiesa di S. Maria del Paradiso e, infine, passare nel 1872 in Duomo sopra l'urna di Ariberto.

Le Carcanine

L'hospitium dei poveri voluto da Ariberto fu adibito secoli dopo a ricevere i bambini abbandonati oltre gli otto anni, provenienti da S. Celso, per l'avviamento al lavoro. A causa della decadenza nell'amministrazione dei beni in cui incorse questo al pari degli altri enti assistenziali e ospedalieri, il ricovero di S. Dionigi fu concentrato nell'Ospedale Maggiore.

Sulle rovine di parte del monastero Giovanni Pietro Carcano costruì il monastero delle Carcanine, dette Turchine dall'abito, con chiesa intitolata a S. Maria dei Sette Dolori.

Il monastero fu soppresso nel 1782 e fu convertito nel Salone dei Giardini pubblici, poi abbattuto per costruire il Museo di Storia Naturale. (Vedi la pagina sui Giardini pubblici.)

Bibliografia

- Testimonianze e leggende intorno alla cappella Sanctorum Veteris Testamenti
Brandenburg H., La scultura a Milano nel IV e V secolo, in *Millennio ambrosiano*, I, fig. 94, p. 83
- Calderini A., La tradizione letteraria più antica sulle basiliche milanesi, in *Rend. Ist. Lomb. Scienze e Lettere (Classe Lettere)*, LXXV, 1941-2
- Calderini A., Le basiliche dell'età ambrosiana a Milano in "Ambrosiana", Milano 1942, pp. 137-164
- Cattaneo E., S. Dionigi: basilica paleocristiana? in *Ricerche storiche sulla chiesa ambrosiana*, IV, Milano 1974 (*Archivio ambrosiano* 22)
- Cattaneo E., La religione a Milano nell'età di S. Ambrogio, Milano 1974 (*Archivio ambrosiano* 25)
- Giulini G., *Memorie*, I, pp. 31, 89, 297; III, pp. 247, 337, 431
- Kinney D., Le chiese paleocristiane di Milano, in *Millennio ambrosiano*, I, p. 65
- Mirabella Roberti M., *Milano romana*, Milano 1984, pp. 130-131, figg. 132, 194
- Paredi A., *S. Ambrogio e la sua età*, Milano 1960, p. 187
- Paredi A., L'esilio in Oriente del vescovo milanese Dionisio, in *Atti del Congresso La Lombardia e l'Oriente*, Milano 1963, 229-244
- Romussi C., *Milano attraverso i suoi monumenti*, Milano 1972, p. 42
- Storia di Milano*, I, pp. 324-326, 258, 387, 594, 610, 652
- Torre C., *Il ritratto di Milano*, Milano 1714, pp. 258-263
- Traversi G., *Architettura paleocristiana milanese*, Milano 1964, tavv. 34 e 35
- Traversi G., Una nota su S. Dionigi, basilica ambrosiana sconosciuta in "Arte Lombarda", VIII, 1963, pp. 99-102
- La fine del complesso religioso
- Bagnoli R., *Le strade di Milano*, IV, p. 1363
- Fiorio M.T., *Le chiese di Milano*, Milano 1985, pp. 146-7
- Latuada S., *Descrizione di Milano*, Milano 1737, V, pp. 318-31
- zzanotte-Bascapé, *Milano nell'arte e nella storia*, Milano 1968, pp. 507-508
- Storia di Milano*, III, pp. 108 n. 1, 196 n. 3; IX 596, 647

6.17 La cultura neoclassica a Milano

La cultura neoclassica a Milano

di Paolo Colussi

Il Neoclassico della Restaurazione a Porta Venezia

Gran parte della zona di Porta Venezia si presenta oggi come il prodotto di quasi un secolo di neoclassicismo. Naturalmente anche le altre zone della città sono state influenzate da questo vasto fenomeno culturale e possiedono alcuni dei principali monumenti edificati in quest'epoca, basta pensare all'Arco della Pace, all'Arena, all'Arco di Porta Ticinese e ai palazzi del Piermarini e del Canonica. La zona di Porta Venezia, però, dove non è stata completamente stravolta dagli interventi di questo secolo è quella dove l'influsso di questo stile è stato più diretto e più forte. Ciò è vero per il corso Venezia, ed era vero anche per il corso Vittorio Emanuele prima dei bombardamenti del 1943 che hanno portato al suo quasi completo rifacimento. Restano però nel corso Vittorio Emanuele due sopravvivenze neoclassiche che risalgono al periodo della Restaurazione quando la via si chiamava corso Francesco in onore dell'imperatore d'Austria, e cioè il palazzo Tarsis e il complesso della piazza San Carlo.

Il palazzo Tarsis

Questo palazzo di via San Paolo 1 fu costruito nel 1834 dall'architetto Luigi Clerichetti per il conte Paolo Tarsis come residenza del proprietario mista ad appartamenti d'affitto. Luigi Clerichetti ha costruito a Milano anche il palazzo Gavazzi in via

Monte Napoleone 23 e la facciata di palazzo Orsini in via Borgonuovo 11, ma il palazzo Tarsis è il più ambizioso per la ricca decorazione della facciata con il grande loggiato e la serie degli Dei Consenti appoggiati all'ultimo piano posto sopra il cornicione, opera di Luigi Marchesi (le due sul corso e le prime 6 su via San Paolo) e di Gaetano Manfredini (le ultime 2 su via San Paolo). La facciata, prima oppressa dalla stretta via San Paolo, ha guadagnato dall'ampliamento della strada ma ha subito una certa manomissione dall'apertura dei portici lungo il corso Vittorio Emanuele. Il palazzo è ancora di proprietà dei conti Tarsis.

Il complesso di San Carlo al Corso

La storia di questo imponente complesso, vero emblema del neoclassico della Restaurazione, inizia nel 1814 quando Giacinto Amati viene nominato parroco della chiesa di Santa Maria dei Servi. Questa antica chiesa occupava lo spazio dov'è oggi la piazza San Carlo ed era stata per secoli la sede dei Serviti a Milano, ricevendo di tanto in tanto modifiche e migliorie, senza tuttavia subire profondi stravolgimenti. Il nuovo parroco, fratello del celebre architetto Carlo Amati, inizia ben presto a coltivare il sogno di una nuova chiesa degna del corso Francesco che dagli anni '30 è soggetto a imponenti lavori di ampliamento. Finalmente nel 1836, dopo la morte dell'imperatore, nel clima generale di distensione che si sta diffondendo, ottiene l'autorizzazione ad avviare i lavori per un tempio votivo da dedicare al santo che aveva protetto la città dal colera. La nuova chiesa sorge nell'area dell'ex convento dei Serviti, dietro la vecchia chiesa, ed è terminata nel 1847. Più tardi, demolita la vecchia chiesa, sarà costruito il colonnato e i due edifici gemelli sulla piazza che fanno parte integrante del complesso (vedi). Sul fronte opposto della strada, il corso avrebbe dovuto allargarsi per formare un'essedra che avrebbe consentito una visione ottimale della cupola, ma questa parte del progetto non venne mai realizzata. Di fronte alla chiesa, un po' arretrato fu invece costruito l'Hotel de la Ville.

Anche le sculture esterne della chiesa sono rimaste sulla carta. Sul

timpano avrebbe dovuto figurare un rilievo con San Carlo che comunica un appestato nel Lazzaretto, altre statue erano previste sulle nicchie poste attorno al tamburo della cupola. Il 25 giugno 1895 un incendio distrusse la cupola, che fu presto ricostruita.

All'interno della chiesa, accanto a molti reperti dell'antica Santa Maria dei Servi, si trovavano due imponenti capolavori di Pompeo Marchesi, il più celebre artista di questo tardo neoclassico: il Venerdì Santo e il San Carlo che comunica San Luigi Gonzaga. La prima opera, un grande complesso scultoreo composto da ben nove figure, venne trasportata nel 1962 nella chiesa dell'Addolorata a San Siro dove fu gravemente danneggiata da un incendio. Quanto si riuscì a salvare fu poi trasportato nella Rocca Brivio di Melegnano. Il gruppo con San Carlo è invece ancora nella chiesa, che nel 1925 è tornata ai Serviti.

I Caselli di Porta Venezia

La creazione di un degno coronamento al corso di Porta Orientale rimase lungo tempo insoluto. Era infatti sconsigliabile creare un arco, come era avvenuto nel caso delle altre porte di Milano, per non privare il corso del suo sfondo naturale rappresentato dalla catena alpina. Solo nel 1828 si decise finalmente di costruire due caselli monumentali e si affidò il lavoro a Rodolfo Vantini, un architetto di Brescia che aveva vinto il concorso bandito a questo scopo. Più che l'architettura, è interessante qui il complesso di statue e rilievi che ornano il monumento, sia per la fattura delle opere che per il programma iconografico, che è il seguente:

Verso la campagna:

Minerva e Mercurio di Benedetto Cacciatori

Cerere e Vulcano di Democrito Gandolfi

Verso la città:

Abbondanza e Giustizia di Pompeo Marchesi

Fedeltà e Eternità (o Longevità) di Gaetano Monti

Due artisti neoclassici a Porta Orientale

Andrea Appiani

Queste brevi note non pretendono di fornire un profilo di questo artista che operò in gioventù nel periodo delle riforme teresiane e giuseppine e poi fu protagonista assoluto nel campo della pittura in epoca napoleonica. Vogliamo soltanto fornire alcuni elementi che facilitino la comprensione delle opere attualmente visibili a Milano, che sono prevalentemente raccolte nella Civica Galleria d'Arte Moderna della Villa Reale di via Palestro.

Nato a Milano il 23 maggio 1754, l'Appiani studiò a Brera e iniziò la sua attività affrescando alcuni palazzi (Palazzo Greppi, Palazzo Busca oggi Collegio San Carlo) sulla scia dei suoi maestri Martin Knoller e Giuliano Traballesi. Dopo il rituale viaggio a Roma, nel 1792 raggiunse la notorietà grazie a due importanti incarichi: i quattro Evangelisti e i quattro Dottori della Chiesa nei pennacchi e nelle lunette della cupola di S. Maria presso San Celso e i nove episodi della storia di Amore e Psiche nella Rotonda della Villa Reale di Monza. Di poco successivi sono gli affreschi di casa Sannazzaro in piazza San Fedele conservati parte a Brera (Carro di Apollo, Apollo e Dafne, Apollo e Giacinto) e parte nel Museo di Milano (Apollo e Marsia, Apollo e Clizia).

Con l'arrivo a Milano di Napoleone, la vita dell'Appiani muta radicalmente. Entusiasta sostenitore dei Francesi, spia attentamente il generale mentre entra in città donandogli subito un suo ritratto. E' l'inizio di una simpatia reciproca che non si incrinerà mai. Comincia in quest'epoca la serie dei ritratti dei principali seguaci di Napoleone, che gli procurerà numerose commesse dalle principali famiglie della città. Ma non esegue solo ritratti: nel museo di via Palestro sono conservate quattro piccole opere del 1801 che ci mostrano la sua capacità anche come pittore di paesaggi. Sono Cefalo e Aurora e Plutone e Proserpina, due olii su rame eseguiti per degli sportelli di carrozza. Gli altri due dipinti raffigurano Diana e Atteone e Marte e Venere.

Sempre in via Palestro sono visibili due affreschi trasportati su tela che provengono dal salotto di casa Litta: Orfeo ed Euridice e Il Genio dell'Arte e gli invidiosi, del 1805. Nel secondo dei due gli "invidiosi" sarebbero i pittori Errante, Boldini e Dell'Era, nemici

dell'Appiani.

Il trionfo di Napoleone procurò al pittore incarichi sempre più prestigiosi. Dei molti lavori eseguiti per il Palazzo Reale, perduti in seguito ai bombardamenti, se ne sono salvati soltanto due: il primo è il ciclo comprendente l'affresco con l'Apoteosi di Napoleone e quelli delle quattro Virtù che lo contornavano e che erano stati precedentemente staccati e posti al sicuro. Oggi sono a Villa Carlotta a Tremezzo, il sacrario del neoclassico lombardo.

L'altro affresco sopravvissuto è l'Olimpo proveniente dallo studio di Napoleone che era stato dipinto come sovrapporta assieme all'Apollo citaredo, che è andato invece distrutto. I cartoni di questi due affreschi sono in via Palestro.

Purtroppo è andato completamente distrutto invece il grande affresco dipinto sul soffitto del Salone delle Udienze solenni che rappresentava Minerva che presenta a Clio lo scudo istoriato con le gesta di Napoleone contornato dalle quattro Virtù cardinali. Il soggetto è molto interessante e ci conferma la grande attenzione riservata da Napoleone ai mezzi di comunicazione di massa. Il dipinto rappresenta Vulcano seduto che porge a Minerva e ad una Vittoria lo scudo. Clio trascrive sul suo taccuino le imprese di Napoleone che vi sono rappresentate appoggiandosi al Tempo. La Fama le divulga con la tromba.

La scena oggi potrebbe essere intitolata "L'ufficio stampa di Napoleone consegna la cartella stampa ai giornali e alle televisioni".

Se i rapporti con Napoleone furono sempre ottimi, lo stesso non si può dire di quelli con Eugenio di Beauharnais. Quest'ultimo infatti si risentì molto con l'Appiani perché l'aveva dissuaso dall'acquistare un quadro, che poi invece si era rivelato un vero affare per il pittore. Si arrivò comunque ad una rappacificazione giusta in tempo perché l'artista potesse realizzare nella Villa Reale il suo ultimo capolavoro: l'affresco con Apollo e le Muse della Sala da pranzo della villa. Poco dopo l'Appiani fu colpito da paralisi e trascinò gli ultimi anni penosamente nella sua casa in corso Monforte fino al 1817, anno della sua morte.

Pompeo Marchesi

L'artista neoclassico che, dopo l'Appiani, riscosse a Milano la più entusiasta approvazione fu lo scultore Pompeo Marchesi. Anche questo artista, che abbiamo già incontrato più volte nella zona di Porta Venezia, è presente con numerose opere nella Galleria d'Arte Moderna di via Palestro. Nato nel 1789 a Saltrio (Varese) da una famiglia di marmorari, studiò a Brera e poi andò a perfezionarsi a Roma. Iniziò lavorando ad alcune statue per il Duomo (1810) ed ebbe subito dopo l'importante incarico di alcuni rilievi dell'Arco della Pace (vedi in Appendice). Nel periodo della Restaurazione divenne il maestro più ossequiato dal governo austriaco che gli assegnò come studio il Salone dei Giardini Pubblici rimasto inutilizzato dopo la caduta di Napoleone. Incendiatosi nel 1840 il Salone, la città intera si tassò per costruirgli un nuovo studio in via San Primo, dov'era l'ex convento dei Celestini. In questo studio lavorò fino al 1858, anno della sua morte, quando ormai il mutamento del gusto l'aveva relegato in una posizione di secondo piano.

Molte sono le sue opere rimaste a Milano e altrove. Nella zona, come abbiamo visto, realizzò statue per il Caselli di Porta Orientale, per palazzo Rocca-Saporiti e per Palazzo Tarsis, per la chiesa di San Carlo al Corso. Altre opere importanti a Milano sono la grande statua di Sant'Ambrogio nella controfacciata del Duomo, il monumento Tarchetti in Duomo (accanto all'altare del Crocefisso), il modello per il Sant'Ambrogio sulla facciata del Palazzo dei Giureconsulti, la statua di Cesare Beccaria sullo scalone di Brera, la tomba del governatore Strassoldo sulla navata sinistra di Santa Maria della Passione.

Nella Galleria d'Arte Moderna si conservano i busti di Andrea Appiani, Antonio Canova, Antonio Battaglia, Giovanni Bozzotti e Carlo Amati. Le stele funebri di Carlo Della Bianca e Luigi Rossi. Le statue di Tamar e di Venere (Eva?).

Aspetti comici del neoclassicismo

Lo stile neoclassico è ancora oggi ricercato nel campo delle arti applicate (mobili, ceramiche, bronzi, tessuti) ed è sempre gradevole nelle decorazioni degli interni, oggi frequentemente

restaurati e valorizzati (ad esempio, Palazzo Litta Modignani, Palazzo Greppi). Molto meno interesse riscuote invece la vastissima letteratura di gusto neoclassico, che ha inondato la prima metà dell'Ottocento con opere interminabili ormai competamente dimenticate. Ci è sembrato interessante riportarle qui alla memoria sulla scorta di un divertente saggio scritto da Carlo Tenca sulla "Rivista Europea" nel 1845, intitolato *Epici moderni in Italia*.

La "Rivista Europea" del Tenca, come "Il Politecnico" del Cattaneo, segnano in questi anni l'enorme distanza che si è venuta ormai a creare a Milano tra i sogni infarciti di allegorie dell'epoca dell'Illuminismo e della Restaurazione e la nuova mentalità "positiva" (già quasi positivistica) introdotta in Europa dalla rivoluzione industriale. Milano, diventata la capitale dell'editoria italiana, è la prima città che sente questo mutamento pur continuando a stampare i poemi più strampalati e ad incensare le surgelate statue di Pompeo Marchesi. Non si dovranno attendere ancora molti anni per arrivare alla grande stagione del realismo degli Scapigliati, del Verga, del Teatro Milanese e di Paolo Valera.

Secondo il Tenca, nella prima metà dell'Ottocento furono scritti più di 50 poemi epici per un totale di circa un milione di versi.

Questi poemi sono suddivisi in generi ciascuno dei quali annovera numerosi lavori, che già allora suscitavano nel nostro critico una irrefrenabile ilarità. Seguiamo le sue tracce.

Poemi storici o politici su avvenimenti contemporanei

Oltre al celebre capolavoro di Vincenzo Monti su Napoleone, il Bardo della Selva Nera, sono ricordati la *Pronea* di Melchiorre Cesarotti, *L'Italia rigenerata da Napoleone* di Giusto Navasa, la *Russiade* (le gesta dello zar Alessandro) di Girolamo Orti, *La Verità nello spirito dei tempi e nel nuovo carattere di nostra età* (sul Congresso di Verona) di Troilo Malipiero, *Napoleone a Mosca* di Domenico Castorina, *l'Emeide* (gesta di Angelo Emo) di G. Andrea Miovilovich, *il Pietro di Russia* di Angelo Curti, *l'Aerostiade* (sul volo di Mongolfier) di Vincenzo Lancetti e sopra tutti *il Triete Anglico* di Bernardo Bellini del quale riportiamo il

sunto in Appendice.

Poemi eroici su fatti storici lontani

Anche in questo caso c'è un esempio illustre - I Lombardi alla Prima Crociata di Tommaso Grossi - accompagnato da una nutrita serie di emuli. Vengono ricordati la Teseide della Bandettini, il Cadmo del Bagnoli, due poemi su Gerusalemme distrutta, uno di Michele Mallio e uno di Cesare Arici. C'è anche una Cartagine distrutta di Domenico Castorina e un' Asia conquistata e un' Alessandriade di Luigi Budetti. Il Ricci scrive una Italiade. Moltissimi i poemi su Cristoforo Colombo, di gran moda nella prima metà dell'Ottocento. Si cimentano in questo soggetto Antonio Forleo, Massimina Fantastici-Rosellini, Lorenzo Costa e il Bellini già ricordato per il Triete Anglico.

Poemi religiosi e filosofici

Questo genere più "gesuitico" è in declino ma ancora vivo. Vengono ricordate la Stanislaidè sulla vita di San Stanislao Kostka di Lino Corinto (nome arcadico), il San Benedetto di Angelo Maria Ricci, il Salvatore di David Bertolotti e la Fine del Mondo di Giuseppe Malachisio.

Tra i poemi filosofici, oltre alla Panteide di Luigi Pieraccini, l'Armonia Universale di Natale Beroaldo, e l'Atenaide di Francesco Franceschinis, viene ricordata l'Ipazia di Diodata Saluzzo-Roero nella quale "col pretesto di raccontare le vicende delle celebre donzella d'Alessandria, si evocano e si confrontano tutti i sistemi di filosofia più conosciuti. Le sette degli epicurei, dei cinici, degli stoici, dei gnostici, dei platonici, degli eleatici, degli eclettici, dei pitagorici, dei pirronisti, dei magi sono descritte in tanti Inni e Canti. Ipazia rappresenta il cristianesimo e il trionfo della vera religione sulle false dottrine." (Tenca, Saggi critici, p. 229)

Bibliografia

- AA.VV., Andrea Appiani. Arte e cultura a Milano nell'Illuminismo e nell'Età napoleonica (cat. mostra), Milano 1990
- AA.VV., Mostra dei Maestri di Brera (1776-1859), Milano, Palazzo della permanente, 1975 (Biblioteca d'Arte, Cons 15 C 78)
- Antal, Frederick, Riflessioni intorno al classicismo e al romanticismo, in *Classicismo e Romanticismo*, Torino, Einaudi 1975, pp. 3-57
- Berengo, Marino, Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione, Torino, Einaudi 1980
- Bianconi, Carlo, Nuova Guida di Milano, Milano, Stamperia Sirtori 1787 [Rist. an. Bologna, Forni 1980]
- Lise, Giorgio (a cura di), Milano seducente e gioiosa, Milano, Cordani 1989
- Mezzanotte, G., Vantini e Milano. Appunti sulle condizioni dell'architettura milanese negli anni tra Restaurazione e Unità, in *Atti del Convegno su "Rodolfo Vantini"*, Ateneo di Brescia 1992
- Musiari, Antonio (a cura di), Pompeo Marchesi: ricerche sulla personalità e sull'opera, saggi di Antonio Musiari, Elena Di Raddo, Floriana Cioccolo; iconografia a cura di Gottardo Ortelli, Gavirate, Nicolini 2003
- Ottino Della Chiesa, A., L'Età neoclassica in Lombardia (cat. mostra), Como 1959
- Parini, Giuseppe, Catalogo di Belle Arti, Palermo, Novecento 1990
- Praz, Mario, La filosofia dell'arredamento, Milano, Longanesi 1964
- Praz, Mario, Gusto neoclassico, Milano 1990
- Reggiori, Ferdinando, Milano 1800-1943, Milano, Milione 1947
- Sassi, Amerigo, Pompeo Marchesi, scultore, Gavirate, Nicolini 2001
- Tenca, Carlo, Epici moderni in Italia, in *"Rivista Europea"*, 1845, I sem., fasc. 5 (maggio), pp. 609-628 (Ristampato in Carlo Tenca, *Saggi critici*, Firenze, Sansoni 1969, pp. 216-233)
- Tittoni, Maria Elisa, Mito e storia nei "Fasti di Napoleone" di Andrea Appiani, Roma, De Luca 1986
- Zanchi, Alessandra, Andrea Appiani, Bologna, CLUEB 1995

7 Istruzioni per una corretta lettura del documento

Istruzioni per una corretta lettura del documento

Questo documento è in formato **eseguibile** (si consiglia di eseguire i settaggi sottoindicati)

Questo documento è disponibile in: **doc, pdf, epub, rtf, tpd** ed **exe** con password di accesso

Settaggi consigliabili per gli eseguibili:

Questo documento può essere letto con migliore efficacia e facilità seguendo i settaggi consigliati:

View - option - units - **centimeter**

View - option - page setup - **A5 1,0 1,0 1,0 1,0**

View - option - article - article background color - **cambiare colore (giallo chiaro)**

View - option - tree - **font color (verde chiaro)**

View - Layout - **page sheet**

View - layout - mode -

View - wrap - **wrap text to page**